La Divina Commedia

DI

DANTE ALLIGHIERI

COMMENTATA PER LE SCUOLE

E PER GLI STUDIOSI

DA

GIOVANNI FEDERZONI

L. CAPPELLI - EDITORE

BOLOGNA - ROCCA S. CASCIANO - TRIESTE

Al dott. Luigi Federzoni

Caro Gigi,

Durante la maggior parte della mia vita ho studiato l'opera di Dante e l'anima di lui, anima cattolica, anima italiana; ed ho cercato di far intendere a molti il senso letterale e l'intimo spirito del poema sacro. Questo ho voluto far conoscere anche a te mio figliuolo, e ad altri quasi figliuoli, ai miei discepoli, esortando sempre te e loro, secondo gli ammaestramenti del poeta, a giustizia, a fortezza e a costanza romana, a italianità pura.

L'opera mia è ora compiuta; benché nessuno (io credo) senza insania può osare di proferire cosí grande parola, può cioè gloriarsi d'avere compiuta una tale opera; la quale, per essere perfetta, deve di necessità oltrepassare il limite dell'ingegno e del sapere comune.

Ma, qualunque essa sia, ora intendo che sia a te dedicata; anzi voglio che sia a te legata, come per testamento; a te, perché sei il legittimo possessore delle

cose mie, e sopra tutto perché, mosso e spinto dall' idea della gloria e della grandezza d' Italia, hai combattuto fortemente, e con tutte le armi.

Viva sempre nei cuori italiani l'anima di Dante!; e viva sempre gloriosa e grande l' Italia!

Roma, 19 giugno 1919.

Il tuo babbo.

AVVERTENZA

E.

NOTIZIE PRELIMINARI

AVVERTENZA

Dopo gli studi del Liceo (durante i quali conobbi pochissimo dell' *Inferno* di Dante, né certo bene: i soliti episodi della Francesca e del Conte Ugolino, piú qualche similitudine, meno assai del *Purgatorio*, e del *Paradiso* nulla) volli leggere da me il poema sacro, senza soccorso di note: e, quantunque non intendessi tutto, vidi per altro dei sensi che piú tardi giudicai preferibili a quelli che trovai ne' commenti.

All' Università [1869-1873] il Carducci espose della *Divina Commedia* solo alcuni canti dell' *Inferno* e gli ultimi sei del *Purgatorio*. Il modo che egli tenne mi fu guida e impulso.

Ora, dopo la lettura di molti volumi, dopo lo studio di molti commenti e dopo esercizi orali di piú e piú anni nelle scuole, cose tutte da me fatte col fermo proposito di giungere a intendere e ad esporre chiaramente, e nella maniera piú efficace, il poema sacro, sul finire della mia vita, appressandosi l'anno del ricordo centenario della morte di Dante, mi sono compiaciuto del mio tesoro di notizie raccolte intorno a lui e alle cose dette da lui; e mi sono sentito pieno di gratitudine verso i molti dotti

critici e commentatori che coi loro libri e le loro chiose mi hanno fatto abile a conoscere la profonda sapienza del più grande intelletto d'Italia, forse del mondo, e a gustarne con intimo piacere la perfezione dell'arte. Ed allora ho pensato di rifare in iscritto, ma piú compiutamente, ciò che in iscuola ho fatto per molti anni, l'esposizione della *Divina Commedia*, valendomi di tutto il tesoro raccolto dal sapere altrui, e anche delle mie proprie meditazioni. Ma dal giorno in cui ho cominciato a porre in carta tutto quello che avevo in testa, mio o non mio (e ciò è stato dal 15 luglio 1915), non ho piú letto nulla di nuovo; ed ho messo in disparte i miei vecchi libri di critica e i commenti. Non ho piú avuta dinnanzi agli occhi che l'edizione del puro testo della *Divina Commedia*, lavoro diligentissimo di Carlo Witte; e, raramente, mi son tenuto da presso qualcuna delle interpretazioni più moderne, quali quella dello Scartazzini, quella del Casini e (ma più di rado ancora) le altre, pur degne, dei piú recenti commentatori.

Il testo dunque che io seguo è generalmente quello che ci diede Carlo Witte nell'edizione di Berlino dell'anno 1862. Me ne discosto rare volte, e solo per buone ragioni, che, se non ho dette, son chiare da sé. Mi discosto da lui abbastanza frequentemente riguardo all'interpunzione; la quale nel testo da me fissato mi par sempre molto ragionevole e tale da apportare chiarezza. Carlo Witte, che sapeva moltissimo di grammatica e di sintassi italiana, dimostrò nel suo testo della *Divina Commedia* (indico solo il caso più grave) di non aver avuto un'idea precisa delle proposizioni relative incidentali, o attributive, e delle determinative. Pare ch'egli non abbia saputo come a queste non si debba preporre mai la virgola, e che le abbia confuse con le altre.

Alla *prima bontà del discorso* (così chiamò Dante la *chiarezza*) credo anche di aver provveduto col sopprimere a lettera maiuscola nella prima parola di ciascun verso

per tutto il sèguito di ogni canto, ponendola solamente quando il precedente periodo sia compiuto.

Un'altra cura ho avuta, al fine sempre di accrescere la chiarezza, quella che ebbe già in piccola parte lo Scartazzini [V. *L'Inferno*, Leipzig, Brockhaus, 1900] e non costantemente, di mettere cioè l'apostrofo alla fine dei nomi e degli aggettivi tronchi, quando sono al plurale; per effetto di che, trovando stampato, per esempio, il vocabolo *pensier*, noi intendiamo subito che è singolare; trovando invece *pensier'*, dobbiamo intenderlo per plurale. Cosí alcuni passi del poema si comprendono subito assai chiaramente. Il v. 66 del c. XXX del *Paradiso*, se si scrive *quasi rubin' che oro circoscrive* ci fa intendere facilmente che *le faville pure* di cui il poeta parla, entrando nei *fiori*, parevano *rubini legati in oro*. Ma i commentatori, leggendo tutti *rubin* e spiegando *rubino*, si mostrano impacciati assai nel rendere il senso. Anche qui cito per brevità un esempio solo; ma prego il lettore di considerare se nel c. XXX del *Purgatorio* al v. 131, a rendere preciso il pensiero del poeta non giovi leggere, come faccio io, *Imagini di ben' seguendo false*.

Lo studioso della *Divina Commedia*, col testo vittiano da me alquanto emendato, soprattutto nella interpunzione, troverà da prima per ciascun canto un sommario piú esteso di quelli, quasi del tutto inutili, che si sogliono leggere nei commenti moderni. Per tale sommario egli vien preparato a intendere il senso di ciò che sta per leggere. Poi il canto è diviso in più parti; e per ciascuna lo studioso vien pure preparato al commento perpetuo mediante le necessarie e le utili notizie. Tra le quali è anche talvolta alcuna spiegazione di concetti fondamentali riguardo, massimamente, ai sensi reconditi del poema o di singole parti.

Le note narrano le particolarità storiche, o sono filologiche; e talora anche rispiegano sensi allegorici in armonia con le notizie generali date nelle divisioni delle parti.

Io credo che, con questo mio commento, chiunque abbia alquanto lume d'intelligenza, e abbia fatto soltanto i primi studi delle scuole classiche o tecniche o complementari (come sono chiamate) sarà in grado d'intendere da sé abbastanza il capolavoro della poesia nostra, che è d'arte somma e di scienza profonda: credo che lo intenderà meglio forse che non farebbe con i commenti che vanno per le scuole e per le case, perché con questi incontra dubbi molti ai quali non è risposta. Il merito, se non m'inganno, e la novità, del mio commento è appunto nel tentativo di spiegare tutto il senso riposto, che è il vero e il grande senso, del poema sacro. Il quale poema è in sostanza la maggior lirica del mondo, distinta in tre canzoni; perché ivi Dante, descrivendo i tre regni d'oltre tomba, traccia meravigliosamente e in tutti i suoi particolari la storia dell'anima umana, mostrandola quale gli pare nella morte, che è il peccato, nella resurrezione e in fine nella vera vita.

Notizie preliminari. *

Intorno all'anno 1289 Dante ebbe la prima idea di una descrizione dell'Inferno, siccome ci fa fede la seconda stanza della canzone *Donne che avete intelletto d'amore*. Più tardi scrisse (e ciò fece nell'ultimo capitolo della sua *Vita Nuova*) d'aver avuto, e assai probabilmente nell'anno 1300, una *mirabile visione;* la quale annunciò di voler descrivere.

Ognuno deve intendere che veramente egli non ebbe mai visione alcuna (come nessuno n'ebbe mai di tal sorta)

* Dal mio *Manualetto elementare per la intelligenza della « Divina Commedia »* [L. Cappelli, Rocca San Casciano], ma con alcune giunte e modificazioni.

G. F.

ma che nel 1300, o assai poco prima, egli ebbe nella sua grande e profonda mente formato e divisato il concetto di un poema: di cui il soggetto doveva essere il Paradiso, terrestre e celeste; nel qual poema egli intendeva di trattare della elevazione dell'anima umana sino alla suprema beatitudine d'essa per mezzo della fede avvalorata dal sapere teologico.

Venne poi l'esilio (1302); e allora il disegno dell'Inferno gli s'ingrandí nella mente. Anzi pensò il poeta di trattare dei tre stati dell'anima in tre cantiche; e però alle due concezioni e ai due disegni di prima, forse fin allora incompiuti, aggiunse o, meglio, pose in mezzo la grande invenzione della montagna del Purgatorio. E, rifiutato il pensiero che aveva avuto, forse nell'anno 1300, di comporre il suo poema in versi latini, decise, per potere dir tutto con quella fierezza di efficacia che richiedeva il proposito suo di far manifesti tanti e cosí gravi mali del mondo cristiano e di apertamente biasimare uomini e città e istituzioni, di adoperare il volgare.

Egli vedeva la cristianità precipitare a rovina, per due cagioni principalmente: 1ª perché il sommo pastore, che doveva esser guida ed esempio a tutto il gregge cristiano, mostrava d'amar troppo i beni e i piaceri terreni; 2ª perché l'imperatore, che doveva in tutto il mondo civile essere il solo e vero rappresentante della giustizia umana e rendere efficace l'impero delle leggi da Giustiniano raccolte e ordinate, da troppo tempo non si curava che di acquisti nuovi in Germania, permettendo cosí per tutta Italia la peggiore anarchia. Di piú pensava Dante come continuamente si diffondessero eresie o false dottrine, le quali accrescevano il disordine, già gravissimo, per la corruzione dei costumi. Invano, credeva egli, erano venuti al mondo, mandati da Dio, un Francesco e un Domenico, quello a dare in sé esempio della vera vita evangelica ch'è imitazione di Cristo, questo a predicare la purezza della fede cristiana scevra d'ogni eretica falsità

e d'ogni ingannevole dottrina. Gli ordini fondati da quei due campioni di Cristo erano già, verso il 1300, del tutto tralignati; sicché, invece di giovare, nocevano alla causa della fede cristiana e della vera vita.

Tutto il mondo dunque, essendo rivolto solo ai guadagni ed ai piaceri, andava in perdizione; e non c'era più in terra chi governasse né spiritualmente né politicamente.

Dante Allighieri, che con la sua gran mente vedeva tutto questo, intanto che ogni altro uomo del mondo gli appariva aver cura insensata di ciò solo ch'era colpa o vano piacere, ebbe di sé un pensiero grande e, possiamo pur dire, superbo: gli parve d'esser chiamato da Dio, per altezza d'ingegno e per privilegio d'altre grandi qualità, alla nobilissima missione di rivelare tutto il male dell'anima umana presente, di insegnarle la via della penitenza e della liberazione da ogni vincolo di bassi piaceri, e in fine di mostrarle come potesse elevarsi su per tutti i gradi del perfezionamento intellettuale e morale, sino alla conoscenza di Dio e poi sino alla intuizione dei piú alti misteri, la cui visione è beatitudine infinita.

Gli parve che tutta la sua vita giovanile fosse stata preordinata a tale e tanta missione: l'aver veduto e incominciato ad amare Beatrice a nove anni, l'averne avuto dopo nove altri anni un saluto con sorriso d'amore, l'essere tutti i fatti piú importanti di questo amore accompagnati dal mistico nove, e massimamente quello della morte; tutte queste cose, in circostanze da esso notate nella sua *Vita nuova*, gli fecero credere che Beatrice fosse stata posta nel mondo, e in quel tempo, per lui, a dargli l'immagine della pura e sapiente fede religiosa che conduce a Dio, e che anche il nome di lei fosse tale per volontà divina.

Dante credeva nulla essere a caso nella vita d'un uomo, soprattutto d'un uomo d'alta importanza, mandato dalla Provvidenza per alcuna missione: non le persone operanti nei fatti di lui, e neppure i loro nomi.

Egli vide allora coincidenze di fatti che dovettero sembrargli di gran significato: 1° l'esser egli stato ferventissimo nella fede fin che Beatrice (la quale gli rappresentò la sua schietta fede puerile) lo salutò con dolcissimo sorriso; 2° l'esser mancato questo conforto al suo irrompere nei piaceri sensuali e però al suo intiepidirsi nella fede e nel sentimento cristiano; 3° il morire di Beatrice (che fu il morire della fede) vicino al tempo in cui egli si abbandonò agli stravizi e, anche intellettualmente, s'allontanò da quel sapere che solo sarebbe stato aiuto e incremento alla fede religiosa; 4° il suo darsi tutto alla filosofia *gentile* e umana o, si può ben dire, virgiliana, quando amò quella giovine pietosa che nel *Convivio* poi assunse a immagine appunto della Filosofia; 5° e in fine il suo ravvedimento, il suo ritorno, al pensiero, al ricordo, all'amore della sua Beatrice, quando tornò ad essere ferventissimo credente cristiano cattolico.

La sua età giovanile gli parve come avvolta in un misticismo che gli fece considerar sacro l'amore e sacro l'oggetto di esso; ond'egli narrò di questo amore e della sua Beatrice con quel sentimento mistico che a lui parve carattere proprio e necessario dell'uno e dell'altra.

Beatrice era dunque divenuta nella mente del poeta la stessa fede religiosa, da prima semplice e puerile, poi forte di tutto il divino sapere, ma allontanatasi già da lui e dal mondo tutto corrotto, e ora bella e gloriosa nel *grande secolo,* nel mondo di là fra gli angeli e i santi.

Quanta distanza, dovette pensare, era oramai fra sé e Beatrice, quanta fra il mondo (tutto corrotto dai vani piaceri e dalle false dottrine) e l'idea della vita retta e religiosa!

Come sarebbe stato possibile il ritorno alla salute?, il ritorno di Dante a Beatrice?, il ritorno del mondo a religione e a giustizia?

A quel modo stesso che Iddio per sola sua bontà infinita salvò l'uomo dal pericolo perpetuo del peccato ori-

ginale e della corruzione generata dal paganesimo, anche ora, al chiudersi di quel secolo che, secondo il poeta filosofo, ha messo il colmo alla misura del male, nell'anno 1300, Iddio, avendo compassione del genere umano, ha fatto annunziare per bocca del suo vicario in terra che concede larga perdonanza a chiunque, pentito e confesso, ritorna a religione.

Egli deve anche aver pensato che il tempo migliore e piú lucrabile di questo anno del grande Giubileo, il tempo in cui piú forte è la disposizione della Divina Bontà a far misericordia, è naturalmente quello in cui la Cristianità ricorda i sacrosanti misteri della passione e della morte di Cristo, principalmente il 25 marzo, giorno della crocifissione e della morte, il 26 della sepoltura, il 27 della risurrezione.

Considerando poi se stesso peccatore come gli altri cristiani di quel tempo; e pensando per ciò di esser ben atto a rappresentare in sé la condizione comune del mondo, e tanto meglio per trovarsi esso, in quell'anno, proprio *nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè nel trentesimoquinto anno, che della vita umana normale è appunto il mezzo; considerando ancora che il proporre sé esempio di peccatore il quale si riconosce, si pente e torna a religione e a salute sarebbe stato modo efficacìssimo d'indurre a ciò molti altri, come s'era veduto per l'esempio del libro di Sant'Agostino delle *Confessioni*, decise di scrivere di sé, mostrando che, com'egli dal fondo del male aveva potuto elevarsi al sommo bene, cosí poteva e doveva fare la cristianità tutta.

E immaginò un viaggio nei tre regni d'oltre tomba: nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso. Del qual viaggio il senso allegorico ne' suoi particolari sarà spiegato nelle note, specialmente del primo e del secondo canto. È da avvertire per altro che il senso allegorico è soprattutto morale-religioso, non politico, fuorché parzialmente.

Evidentissimo è il senso anagogico o, come Dante stesso lo chiama, il *sovra senso*, che va dal principio alla fine del poema sacro, e ch'è in sostanza il *passaggio dell'anima dal peccato alla gloria celestiale*. Per vederlo chiaramente basta al lettore il tener fermo nella mente che la persona di Dante è l'anima umana, la quale, per grazia di Dio, è guidata, per la lunga via della contrizione e della penitenza, verso il bene, prima dalla ragione che ha in sé tutto il sapere umano, poi da intelligenza superiore che sa le cose divine, e finalmente da quella intelligenza ch'è tutta infiammata di carità. Queste tre guide che fan giungere l'anima dalla bassezza e oscurità del peccato sino a Dio, si chiameranno Virgilio, Beatrice, San Bernardo.

Roma, 19 giugno 1919.

G. FEDERZONI.

La "Divina Commedia„ di Dante

COMMENTATA PER LE SCUOLE

E PER GLI STUDIOSI

DA

GIOVANNI FEDERZONI

INFERNO

CANTO I.

Allo spuntar del giorno [25 marzo 1300] anniversario MCCLXVI[0] *della morte di Cristo, l'anno del giubileo, o del generale perdono, Dante, accortosi d'essere in una selva scura e fonda, nella quale non sa come sia entrato, vuol uscirne e avviarsi a un bel colle che vede al limite d'essa; ma è impedito dell'andare su da tre fiere, una lonza, un leone e una lupa, che lo fanno, massimamente questa terza, ritornar giú al fondo. Intanto gli è d'improvviso innanzi agli occhi un'ombra, che gli si rivela subito dopo per Virgilio. Dante prega d'aiuto; e il* famoso saggio *gli dice che bisogna cambiar via e che guiderà lui per l'Inferno e per il Purgatorio, sino alla soglia delle* beate genti; *per giungere alle quali gli sarà poi guida un'anima piú degna, Beatrice.*

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,

v. 1-12. Dice Dante che nel suo trentacinquesimo anno (il qual anno, secondo quanto egli stesso scrisse [*Conv.* IV, 23], è il mezzo del corso della vita umana normale) *si ritrovò*, cioè *s' accorse d'essere,* per entro ad una selva oscura. Questo trentacinquesimo anno della vita di Dante è l'anno 1300, l'anno del grande Giubileo, bandito già un anno prima del suo cominciamento, e ciò fu il dí del Natale dell'anno 1298, dal Papa Bonifacio VIII. Al cominciare dal primo atto della *Divina Commedia* il Giubileo era nel suo momento piú importante, era nel suo colmo; ché Dante *ritrovò se stesso* (per usare la sua medesima espressione) il giorno anniversario della umana redenzione, che è il 25 di marzo, giorno in cui la vergine Maria fu annunciata dall'angelo e concepí il figliuolo di Dio: primo giorno della Redenzione, questo è insieme il giorno in cui appunto trentaquattro anni appresso, Cristo morí sulla croce per la salute degli uomini. Aggiungendo a questi 34 anni precisi i

chè la diritta via era smarrita.

1266 che Dante stesso dice (V. *Inf.* XXI, 112-114) essersi compiuti proprio nel primo giorno del suo viaggio oltremondano, abbiamo precisamente il dí 25 marzo 1300.

La *selva* rappresenta la vita peccaminosa, in cui Dante cadde negli anni che giustamente si chiamano del suo traviamento intellettuale e morale. Essi anni furono circa dal 1292 al 1295 riguardo alla vita straviziata condotta specialmente in compagnia di Forese Donati, e forse piú a lungo (sino al bando del Giubileo) riguardo alla vita intellettuale fuori della fede religiosa.

La condizione di chi s'è allontanato dalla fede, abbandonandosi ai piaceri mondani, appare, tosto che l'anima se ne accorge, dolorosissima, difficile, paurosa. Anzi è da dire che l'anima, essendo in peccato, se non riceve grazia dalla misericordia di Dio, è perduta; e per ciò può bene il poeta teologo sentenziare che la morte è di poco piú amara che la selva, perchè necessaria conseguenza del peccato (sempre che non intervenga la misericordia di Dio) è la dannazione, la *morte*.

Ma sa ella l'anima quando entrò in cosí tristo disordine morale? Non lo può sapere. Accade appunto all'uomo, allorchè mette il piede per falsa via e s'incammina verso il male, di non accorgersi affatto di ciò; chè la sua ragione è come assonnata; egli crede d'andare verso la felicità, e intanto sdrucciola giú verso il fondo dell'abisso.

di nostra vita — Noi diremmo *della nostra vita;* perchè legge di sintassi è oggi che un complemento di specificazione debba essere preceduto dall'articolo determinativo, quando dipenda da un nome che abbia esso articolo. Ma gli antichi, e Dante massimamente, sentivano ancora molto il latino; e però sopprimevano spesso l'articolo. Cosí al v. 7 leggiamo « poco è piú *morte* », laddove oggi bisognerebbe dire *la morte.* Piú sotto troviamo *tempo era* invece di *il tempo*, cioè *il momento del giorno*. Cfr. *Parad.* XIII, 32.

mi ritrovai — Cioè *ritrovai me stesso*. Altrove il poeta usa la parola *riconoscersi* nel senso d' *essere pentito.* Sant'Agostino disse del peccatore ravveduto *per poenitentiam se invenit.* In sostanza il poeta vuol dire che *s'accorse d'esser nel male.*

per una selva — La prep. *per* ha non di rado, come qui, il senso di *in;* e l'ha soprattutto, quando si vuol indicare un luogo o una parte (anche della persona) senza determinazione precisa.

che — Non si deve leggere *che* senza accento, cioè come pron. relat., nel senso di *in cui.* È veramente usato pur da Dante il pron. relat. *che* in modo assoluto [v. piú sotto il *che* del v. 12], siccome facciamo del resto anche noi quando per es. diciamo *il giorno che io nacqui;* ma qui un tal senso ci porterebbe all'assurdo di dover pensare che nella selva (la quale è *vita viziosa*) fosse *la via diritta.*

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
5 questa selva selvaggia ed aspra e forte,
che nel pensier rinnova la paura!

Tanto è amara, che poco è piú morte.
Ma, per trattar del ben ch' io vi trovai,
dirò dell'altre cose ch' io v'ho scorte.

10 I' non so ben ridir com' io v'entrai,
tant'era pien di sonno in su quel punto
che la verace via abbandonai.

Ma, poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,

Ahi — È necessaria questa interiezione; altrimenti, leggendo, secondo i piú autorevoli codici, *E quanto a dir* ecc., l'avv. *quanto* perderebbe il senso esclamativo, e prenderebbe quello di *riguardo a* ecc. Indótto dalla necessità del contesto, il Witte accolse, in cambio del semplice *E*, un *Eh* esclamativo, che per altro non par rispondere a quel senso, di dolore e di stupore insieme, che qui è richiesto. Il senso dunque è: Ahi quanto dura (cioè *difficile e dolorosa*) cosa è a dire la qualità della selva ecc.

selva selvaggia — Signif. *vera selva* in tutta la estensione della parola. Nel sec. XIII si disse *cortese cortesia, gioia gioiosa,* volendo intendere *vera cortesia, vera gioia,* nella piú piena significazione del vocabolo.

aspra — Equiv. a *molesta; forte* a *difficile.*

per trattar del ben ecc. — Questo bene è Virgilio. Nel senso allegorico, che qui è anche anagogico, Dante, cioè l'anima umana involta nel male, ha grazia da Dio di poter seguire la ragione, significata appunto da Virgilio.

ridir — Riferire.

che la verace via ecc. — Il *che* signif. *in cui;* e tutta la prop. è perciò relativa. Non può essere per nessun modo consecutiva, perché il *tanto* della prop. preced. ha il valore (ed è frequentissimo anche oggi quest'uso) di una congiunzione causale seguíta da un avv. di quantità: equiv. insomma a *perché molto* ecc. Cfr. *Purg.* XVIII, 128; *Parad.* XXVIII, 60.

v. 13-27. L'anima umana, accortasi d'essere nel male (nella *selva*), vorrebbe uscirne, il che è istintivo; e allora ha la visione della bellezza dilettosa del bene (del *colle*) considerando insieme come l'altezza di esso riceva la luce diretta del Sole (di Dio). L'aspirazione al bene che piace a Dio cagiona un poco di quiete nel cuore, prima tanto agitato e spaventato.

al piè d'un colle ecc. — Il *piede* d'un colle, o d'un monte, è quel terreno pianeggiante, ma che tende ad elevarsi, che precede sempre l'erta. Al v. 29 questo terreno è chiamato col suo vero nome, *piaggia.*

là ove terminava quella valle
15 che m'avea di paura il cor compunto,

guardai in alto; e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta
20 che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'i' passai con tanta pieta.

E come quei che, con lena affannata
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa, e guata;

25 cosí l'animo mio, che ancor fuggiva,

quella valle — La selva è detta anche *valle* [v. *Inf.* I, 14 e XV, 50] perché bassa, anzi *fonda* [v. *Inf.* XX, 129].

del pianeta — Il pianeta è il sole, che per Dante, e secondo il sistema tolemaico si riteneva che girasse intorno alla terra, siccome la luna e gli altri corpi che si chiamano veramente *pianeti*. Il Sole è allegoricamente la luce divina che, quando illustra l'anima, le fa vedere sempre la diritta via.

nel lago del cor — È cosí chiamata la cavità del cuore ove affluisce abbondantemente il sangue, e tanto piú per effetto della paura; ché allora il sangue par che dalle estremità del corpo si raccolga nel cuore, facendovi lago.

pièta — È dolore tale da indurre altri a sentimento di compassione.

E come quei ecc. — Paragona se stesso, uscito dal fondo cupo dell'orrenda selva, al naufrago che, dopo aver angosciosamente lottato con le onde, è giunto ad afferrare la riva; e allora con gli occhi ancora spaventati guarda (*guata*) il mare e il pericolo da cui s'è a pena salvato. Si noti che il v. *guatare* non significa qui, né spesse volte altrove, semplicemente *guardare*: ma indica un guardare speciale accompagnato da sentimento o di paura, o d'odio, talvolta anche d'amore.

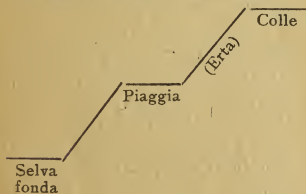
l'animo mio ecc. — Qui per la prima volta il p., come farà poi abbastanza spesso, dice il senso vero, uscendo per un momento dalla finzione allegorica. L'animo ancora rifuggente dal peccato, si volge al suo passato di colpevole vita (*la selva*), pensando che chi è in tal condizione non suole, né può da sé, uscirne *vivo*, cioè *in grazia di Dio*.

La piaggia, che è tra la selva fonda e buia dall'una parte e il colle dilettoso dall'altra, sta a significare quel momento psicologico che prova il peccatore disposto al pentimento e del tutto

si volse indietro a rimirar lo passo
che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
30 sí che il piè fermo sempre era il piú basso;

desideroso di tornare dal male al bene: è un momento di pausa e di quiete dell'anima con aborrimento del passato e con affettuosa aspirazione a un lieto avvenire di pace e di grazia.

Si osservi, come appare dal semplice disegno posto qui sotto, che Dante non ha potuto minimamente vedere il colle irraggiato dal Sole, se non quando è arrivato al principio della piaggia; il che significa appunto che l'anima in peccato non può concepire la bellezza del bene vero e non può aspirarvi, se non quando abbia sentito l'orrore del male.

Poi ch' ei posato ecc. — Invece di *ebbi* si trova nella lingua del dugento *ei*, che è pure scritto *hei*.

per la piaggia diserta — Propriamente, diserta vuol dire *al tutto solinga, senza nessun vivente*. In senso allegorico il poeta intende che nessuno del presente mondo corrotto tenta di uscire dal male e d'aspirare al bene. V. c. II dell'*Inf.*, v. 62-63.

Sí che il piè fermo ecc. — Se noi dobbiam salire per un'erta, o per un'erta discendere, abbiam sempre bisogno di fissare l'un piede in alto prima di trar su l'altro, ovvero prima di abbassarlo; sicché, salendo, noi abbiamo il piede che per un momento è fermo in alto, e in alto abbiam pure, discendendo, quel piede che per un istante riman fermo. Solo quando camminiamo per suolo piano o pianeggiante, poiché il corpo nostro in tal caso può tenersi naturalmente in perfetto equilibrio nel moto alterno dei due piedi, quello che per un attimo è fermo è sempre il piú basso. Dunque il poeta volle qui, servendosi d' un modo alquanto ricercato, significare l'andare suo per la piaggia verso l'erta del colle.

Ogni senso allegorico del *piè fermo* (quale, per esempio, questo, che il poeta voglia significare come l'*uomo, pur volendo uscire dal male e aspirando al bene, ferma sempre in basso i pensieri durante il suo nuovo cammino*), oltre che discutibile, appare un senso del tutto superfluo, o forse inutile e ingombrante. Qui par certo che il poeta non abbia avuto bisogno di dire altro, se non che camminava per quel suolo pianeggiante che precede l'altura, cioè per la *piaggia*. E altre volte s'è valso di modi simiglianti per dir cose semplici. Cfr. *Parad.* XII, 115-117.

ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel maculato era coperta;

e non mi si partia d'innanzi al volto;

v. 31-60. L'uomo che è in peccato (Dante) può da sé, quando non abbia dalla Misericordia di Dio ricevuto la grazia, volgersi al bene? Non può; perché i vizi predominanti nelle tre età, che si chiamano oggi *giovinezza, maturità* e *vecchiezza*, lo ricacciano giú nell'abisso del male. I tre vizi rispondenti a queste tre età (la puerizia non è soggetta a peccato) sono *lussuria*, o concupiscenza dei piaceri mondani, *superbia* e *avarizia*. L'uomo, mentr'è nel mattino e nella primavera della vita, può sperar bene, avendo dinnanzi a sé tanto tempo, di potersi liberare della giovanile lussuria; ma vien preso da spirituale tremore quando, verso il meriggio della vita sua, sente in sé altra cupidigia, quella del soprastare, opprimendo o deprimendo il suo prossimo. Se poi l'uomo giunge a vecchiezza senza aver avuto lume di grazia divina, perde allora *la speranza dell'altezza* e ruina nel fondo del male.

Ognun vede come qui il senso allegorico prevalga al letterale, dovendo la persona di Dante rappresentare l'uomo in età diverse.

Le tre fiere, che rappresentano i tre detti vizi, sono la *lonza*, bene scelta a significare la *lussuria* con la sua leggerezza e impetuosità felina, con la vaghezza esteriore del *pel maculato*, il *leone* con *la test'alta* e avido sempre con rabbia, con furore da far tremare ognuno, a significare la *superbia*, la *lupa* magra, famelica e piena di tutte le brame, cagione a molti di gravissime sciagure, l'*avarizia*.

Ed ecco ecc. — Signif.: *improvvisamente m'apparve*. Dante usa questa espressione (dell' *ed* enfatico innanzi a *ecco*) sempre a significare l'apparire di cosa o persona inaspettata. Il semplice *ecco* ha minor forza, e sta soltanto in luogo di *vedo*, se il senso è in persona 1ª, di *vedi* imperativo se in 2ª ecc.

quasi al cominciar dell'erta — Vuol dire: presso il confine estremo della piaggia verso l'erta del colle.

una lonza — I commentatori filologi avvicinano questo nome alla *lince* (lynx in lat.); ma i piú degli antichi hanno creduto che sia la *pantera*; la quale, oltre tutti i caratteri che qui le ha attribuito Dante, si credeva comunemente che avesse anche la singolare proprietà di attrarre a sé gli animali col suo fiato. Il che pare ben conveniente alla rappresentazione della *lussuria*, intendendosi negli altri animali altri vizi.

e non mi si partia d'innanzi al volto — Cioè *non si allontanava da innanzi al mio volto*; il che equiv. a dire *non s'allontanava mai dalla mia presenza*. La particella pron. *mi* sostituisce in certo modo l'agg. poss. *mio*

35 anzi impediva tanto il mio cammino,
ch'io fui per ritornar, piú volte volto.

Tempo era dal principio del mattino;
e il sol montava in su con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'Amor divino

40 mosse da prima quelle cose belle;
sí che a bene sperar m'era cagione
di quella fera alla gaietta pelle

l'ora del tempo e la dolce stagione,
ma non sí che paura non mi desse

dell' uso prosastico e familiare. L'avv. *d'innanzi* dev'essere scritto, appunto per il detto senso, col *d* apostrofato, che vale *da*. *Dinnanzi* col *d* eufonico (che non significa nulla, come in *dove*) varrebbe lo stesso che *innanzi*.

piú volte vòlto — Questo è il primo esempio del giuoco di parole, e del *bisticcio*, che Dante usò abbastanza spesso nel poema, avendo voluto imitare lo stile comico dei Latini nel quale è frequente tal uso, e soprattutto l'allitterazione.

Tempo era ecc. — Manca l'articolo, come è stato già notato al v. 1°; e significa: *il momento del giorno era proprio al principio del mattino. Dal* è qui perfettamente uguale ad *al*, per cagione del *d* eufonico. Ma si può anche notare che la prep. *da* nelle espressioni di tempo, serve ad indicarlo senza precisa determinazione. Cfr. *Inf.* XXXIV, 118.

e il sol montava ecc. — Vuol dire che il sole usciva dalla linea dell'orizzonte essendo nella costellazione dell'*ariete;* nella quale era entrato il 21 di marzo, primo giorno dell'equinozio di primavera. Questa dunque è la mattina del 25; il qual giorno si credette anche il primo del mondo: in esso dí l'*Amor divino* (Iddio) diede movimento al Sole, alle stelle e a tutto l'Universo (*quelle cose belle*). Nel medio evo, e al tempo di Dante, si tenne quel dí per il primo dell'anno; perché si credeva non solo il primo giorno del mondo, ma l'annuale della concezione di Maria e della morte di Cristo.

sí che ecc. — Vuol dire: *talche l'ora del tempo* (la mattina) *e la appena incominciata primavera* (simboli l'una cosa e l' altra della prima giovinezza) *m'erano cagione a sperar bene riguardo a quella fiera dalla pelle* gaietta, cioè *di vario colore e piacevole alla vista.* Il costrutto *alla gaietta pelle* per *dalla* ecc. è antico; ed è rimasto alla lingua francese. Si ripete l'espressione nel c. XVI dell'*Inf.* al v. 108, ov'è detto « pensai alcuna volta Prender la lonza *alla pelle dipinta* ».

ma non sí ecc. — Fa riscon-

45 la vista che mi apparve d'un leone.

Questi parea che contra me venesse
con la test'alta e con rabbiosa fame,
sí che parea che l'aer ne temesse;

ed una lupa, che di tutte brame
50 sembiava carca nella sua magrezza;
e molte genti fe' già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza

tro al *sí che* del v. 41; e signif.: *ma non mi diede cagione a sperar bene tanto che la comparsa d'un leone* (avvenuta nel mezzodí, simbolo della virilità, o maturità dell'uomo) *non mi mettesse paura circa il mio riuscire a poter giungere su la cima del colle.*

venesse — È forma arcaica, rimasta in qualche dialetto, per *venisse.*

l'aer — Trasportato nel senso reale è quello che oggi si chiama *l'ambiente;* poiché tutti coloro che circondano il *superbo*, cioè il *tiranno,* tremano sempre a cagione della *test'alta*, dell'alterigia, di lui, e soprattutto del furore rabbioso e insaziabile di accrescer dominio, onori, e d'assoggettar tutti e tutto. In questa terzina troviamo due volte *parea*, che non ha già il senso moderno di *sembrava*, ma di *appariva,* o *mostrava.*

Ed una lupa ecc. — Il costrutto è ellittico. Pieno sarebbe *E mi apparve una lupa.*

sembiava — Qui il verbo *parere* sarebbe stato mal proprio; perché l'essere la lupa *carica di tutte le brame* è cosa che si può solamente pensare, che può appunto *sembrare*, ma non mai *apparire* all'occhio.

e molte genti fe' già viver grame — Vuol dire: fece vivere in tristezza di miseria *molte genti*, cioè molti popoli; ché l'avarizia dei sovrani, quali, ad es., Carlo I, Carlo II, Roberto d'Angiò, Filippo IV di Francia e di parecchi papi di quel tempo, è stata cagione di amarissime lagrime ai popoli soggetti. E anche qui è da osservare come Dante faccia sentire piú il senso vero che il supposto, poiché d'una lupa certo non avrebbe potuto dire quel che intende dell'avarizia.

mi porse ecc. — Il v. *porgere* ha nella lingua del trecento, e anche un po' dopo, significazione molto estesa, tanto che si disse pur di cose disaggradevoli, siccome *porgere paura*, *fatica* o sim.

gravezza — Si suol spiegare per *turbamento*, o sim.; ma bisogna osservare che il *turbarsi* mal s'accorda col perdere la speranza del salire, che il poeta esprime subito dopo nella prop. consecut. *ch' io perdei* ecc. Qui *gravezza* (come nel XXXII, v. 74, dell'*Inf.*, ch'è l'altro solo

con la paura che uscia di sua vista,
ch' io perdei la speranza dell'altezza.

55 E quale è quei che volentieri acquista,
e giunge il tempo che perder lo face,
che in tutti i suoi pensier' piange e s'attrista;

tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi incontro, a poco a poco
60 mi ripingeva là dove il sol tace.

luogo della *Div. Comm.* in cui è usata questa parola, ha il suo senso primo ed etimologico di *peso*. Il poeta dice metaforicamente che, per effetto della paura cagionatagli dalla vista della lupa, egli sentí come un enorme peso gravargli sulla persona, cosí da non potersi piú muovere verso l'alto; e ciò appunto gli tolse la speranza della ascensione desiderata.

E quale è quei ecc. — Dante, scostandosi dal consueto modo delle similitudini antiche, tolte per lo piú da fenomeni naturali o da fatti esteriori, fu il primo forse che trasse similitudini da fatti interiori dell'anima. Qui appunto egli, che credeva d'aver fatto già un grandissimo guadagno essendo arrivato alla *piaggia*, e che per cagione delle tre fiere, e massimamente della lupa, si trova ora costretto a ripiombar giú nel fondo della *selva*, paragona se stesso a colui che, avendo faticato tutta la vita per accumulare un tesoro, ad un tratto si vede per alcuna inaspettata sciagura, o per alcuna frode, privato di tutto. Giunge il tempo *che fa* (forma arcaica è qui *face*) *lui perdere* ogni ricchezza accumulata. Questi allora non si dà piú pace, e non può pensare a nulla senza risentire la puntura acuta della sua disgrazia, senza ripiangere e rattristarsi.

tal ecc. — Si osservi che in tutto il poema al cominciamento della similitudine con *quale* risponde sempre *tale*, e a quello con l'avv. *come* risponde sempre *cosí* ovv. *sí*.

senza pace — Ha il valore dell'aggett. *irrequieta*.

dove il sol tace — È metafora ardita, dantesca, per dire *dove il sole non si fa sentire affatto, manca del tutto*. Il fondo della *selva*, l'abisso del male, è privo d'ogni divina luce (in tutto il poema rappresentata dal Sole); e cosí vedremo il luogo dove peneranno quelli, pur buoni nel rimanente, ma che furono del tutto accecati dalla passione del piacere carnale, essere detto, dal poeta, privo d'ogni luce, *d'ogni luce muto*, dov'è anche la stessa metafora qui usata.

v. 61-75. Racconta il poeta che, mentre tornava giú precipitosamente nel fondo, gli apparve Virgilio. Ecco che in questo momento, al compiersi dell'ora nona del 25 marzo, in quell'ora ap-

Mentre ch'io rovinava in basso loco,
dinnanzi agli occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.

punto in cui, 1266 anni innanzi, Cristo morí sulla croce per redenzione del genere umano, è venuta a Dante la grazia divina, la grazia di poter seguire la ragione e ascoltarne la voce, la quale per il peccatore ostinato era diventata già troppo fioca.

Virgilio in tutto l'*Inferno*, e sino a quasi tutto il *Purgatorio*, fu scelto dal Poeta a rappresentare la intelligenza, o ragione umana, fortificata da tutto l'umano sapere, o, diciam piú esattamente, da quella filosofia sana e retta che prepara e conduce le anime all'acquisto della fede religiosa. È questa la filosofia che Dante stesso celebra nella canzone *Amor che nella mente mi ragiona;* la quale canzone egli ricorda nel suo poema al momento in cui l'anima umana, uscita testé dalla schiavitú del peccato, è sul punto d'avviarsi a religione, cioè a penitenza. E là fa intendere il poeta ch'essa è di senso attraentissimo per lo stesso Virgilio, oltre che per Dante e gli altri spiriti, contenti d'aver ubbidito alla ragione, illuminata da sana dottrina.

A questo momento dunque, cioè, ripetiamo, nell'ora nona del 25 marzo dell'anno 1300, anno di perdonanza generale, Dante (il quale rappresenta l'anima umana che opera secondo naturale istinto) ha la grazia di poter seguire la ragione. Ond'è necessario concludere che Dante e Virgilio sono in sostanza uno, essendo Virgilio in Dante la virtú che guida, che signoreggia, che ammaestra l'uomo nel cammino della vita, quando dai pericoli del male egli vuole tornare risolutamente al bene e a Dio.

Cosí, quando l'anima umana, per la sua compiuta purificazione sarà tornata alla primitiva purezza (*Paradiso terrestre*), acquisterà *intelligenza nova;* e in compagnia di questa e da questa aiutata avrà forza d'elevarsi per tutti i gradi del verace sapere fino alla conoscenza di Dio. Questa *intelligenza nova*, avvalorata da tutta la scienza delle cose divine, si chiamerà Beatrice, e apparirà per finzione poetica, siccome Virgilio, una persona distinta.

mi si fu offerto ecc. — L'uso del trapassato remoto in prop. reggente, o anche relativa, che oggi è quasi abbandonato, serviva ai nostri antichi per indicare azione immediatamente avvenuta nel passato, come là dove il Boccaccio dice: *levata la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio*. L'apparire d'un'ombra è appunto cosa la quale s'è creduto sempre che accada d'un tratto.

chi per lungo silenzio parea fioco. — È perifrasi per indicare Virgilio; le cui opere da troppo tempo erano state quasi del tutto abbandonate, sicché Virgilio nel 1300 era come uno la cui voce sia poco e malamente udita per esser divenuta fioca. Ma anche qui Dante ha usato un'espres-

Quand' io vidi costui nel gran diserto,
65 « Miserere di me, gridai a lui,
qual che tu sii, od ombra, od uomo certo ».

Risposemi: « Non uom; uomo già fui,
e li parenti miei furon Lombardi,

sione la quale, meglio che al senso letterale, risponde all'allegorico; ché vuol dire appunto come la voce della ragione avesse già troppo lungo tempo taciuto e fosse di debole suono all'orecchio e all'anima dell'ostinato peccatore. Quelli che vogliono vedere in Virgilio figurata l'autorità imperiale (il senso allegorico-politico nella *Divina Commedia* non è generale, ma di quando in quando apparisce, quasi appendice del senso allegorico morale) posson ben affermare qui come Dante con tale perifrasi abbia voluto dire che l'autorità imperiale da gran tempo non si faceva più sentire in Italia, ed era assai indebolita.

nel gran diserto — V. la n. al v. 29. Dante è ancora nella piaggia solinga, chiamata qui *gran diserto* perché tutto il mondo è *diserto d' ogni virtute* [*Purg.* XVI, 58] né v'è piú alcuno che abbia, siccome ha Dante Allighieri, l'aspirazione al bene. Ma intanto che egli rifà a precipizio, essendo dalla lupa respinto, quella strada che aveva fatta su la piaggia, gli appare Virgilio. È questo il momento della grazia.

Miserere di me ecc. — La parola lat. *miserere*, che signif. *abbi misericordia,* era talmente nota, essendo la prima del notissimo salmo L, cantato spesso per le chiese, che fu usato e inteso anche nel parlar familiare.

od uomo certo — Spiegano *uomo vero* o *reale*, in contrapposto ad *ombra*, che è solo apparenza di figura umana. Ma, poiché l'ombra di un morto è *corpo fittizio* che manca d'ogni determinazione e di contorni, Dante dicendo *uomo certo* avrebbe potuto intendere un uomo dai contorni ben determinati che, abbracciato, obbligasse le mani dell'abbracciante ad arrestarsi dietro le spalle e non a tornargli al petto senza avere stretto nulla. *Certo* per *determinato* è pure altrove in Dante. Cfr. *Purg.* VII, 40.

Non uom; uomo già fui — Tutti i codici piú autorevoli e tutti i piú autorevoli editori del poema di Dante leggono qui *Non uomo; uomo già fui*. Ma contro l'autorità dei codici sta la legge della misura del verso; il quale, per effetto della pausa necessaria, e forte, che bisogna fare dopo *Non uomo,* anche perché la prop. seguente è avversativa, sottintendendosi *ma,* acquista una sillaba ch'è di troppo. Del resto non raramente nei codici si trova la parola intera là dove vuol essere tronca; e la soppressione della vocale qui né guasta il senso, né cambia la parola.

li parenti — Il padre e la madre. Il Petr. dice della terra

Mantovani per patria ambedui.

70 Nacqui *sub Iulio,* ancorché fosse tardi,
e vissi a Roma sotto il buono Augusto
al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui; e cantai di quel giusto

sua natia: *Che copre l'uno e l'altro mio parente.*

Lombardi — Vuol dire di quella parte d' Italia ch'è situata fra le Alpi e l'Appennino. *Lombardo* fu chiamato perciò dal poeta il signore di Verona, Bartolomeo della Scala; e cosí Guido da Castello di Reggio era chiamato il *Semplice Lombardo, francescamente,* dice Dante, perché cosí nominavano i Francesi quegli Italiani che appartenevano appunto alle regioni anticamente state occupate dai Longobardi.

Virgilio era nato presso Mantova, in un villaggio (*Andes*, poi *Pietole*), il 15 ottobre dell'anno 70 a. Cr., quando Giulio Cesare iniziava la sua grande carriera politica; e però dice il poeta che Virgilio nacque *sub Julio*, ma *tardi* soggiunge il poeta, facendo parlare lo stesso Virgilio; perché quando egli entrava nella giovinezza (secondo Dante, l'uomo entra nella giovinezza a 25 anni) Giulio Cesare periva assassinato da Bruto, da Cassio e dagli altri congiurati [anno 44 a. Cr.]. Virgilio compose dapprima le *Egloghe,* poi le *Georgiche*, finite poco dopo la battaglia d'Azio [31 a. Cr.]. Nell'ultima parte della sua vita, che si spense nell'anno 19, attese alla *Eneide.*

il buono Augusto — Dante usò non di rado l'agg. *buono* (e cosí l'usarono altri) a significare buono per il governo della repubblica, ovvero, in generale, *valoroso* o *valente* uomo. In questo senso egli disse *buono* anche il *Barbarossa.*

falsi e bugiardi — Sono chiamati *falsi* gli dei del Paganesimo, perché il vero Dio è uno solo, ed è il Dio Cristiano; sono poi anche detti *bugiardi,* perché si credeva che dai loro altari parlassero i demòni dell' Inferno.

Si noti con che bella gradazione è fatto questo breve discorso, per cui si arriva a poco a poco a determinare chi è quegli che parla. Adopera qui Dante quell'arte che gli uomini cortesi e buoni adoprano allorché debbono dare a persona cara una notizia o troppo dolorosa o troppo lieta. Con le parole seguenti *Poeta fui* siamo già quasi del tutto all' idea che chi parla sia Virgilio, il grande *maestro e autore* di Dante; ma solo con le parole ultime, che contengono in sé il soggetto dell'*Eneide*, abbiamo la determinazione perfetta dell'essere di chi parla.

Poeta fui — Per Dante e per i suoi contemporanei *poeta* era una grande parola, che non s'adoperava propriamente se non per indicare alcuno antico, della qualità d'Omero, di Virgilio, d'Orazio, o d'altri somiglianti. Quelli

figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
75 poi che il superbo Ilion fu combusto.

Ma tu perché ritorni a tanta noia? ;
perché non sali il dilettoso monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia? »

che componevano poesia in volgare si chiamavano *rimatori*, o *dicitori*, o tutt'al piú *poeti volgari*. Dante chiamò se stesso nella *Divina Commedia* una volta sola col nome, cosí assolutamente adoperato, di *poeta;* e aspettò a pronunciare la solenne parola alla fine del suo *Paradiso*, come si può vedere dal v. 8° del c. XXV.

giusto — Nel lib. I [v. 544] dell'*Eneide* è detto di Enea che *nessuno fu piú giusto d'esso.*

che venne da Troia — Chi parla è un Italiano, e per ciò gli basta dire *venne*, volendo intendere che partito da Troia, giunse finalmente in Italia.

il superbo Ilion — Per Dante Troia, o Ilio, è città superba; ché volle opprimere le città meno potenti della Frigia; onde la *Fortuna volse in basso l'altezza de' Troian' che tutto ardiva.*

combusto — È latinismo per *arso* o *distrutto dal fuoco.*

Ma tu perché ritorni ecc. — Virgilio, siccome poi si apprende dal canto seguente, sa troppo bene tutto ciò che qui ha l'apparenza di ignorare: sa perché Dante *ritorna a tanta noia*, cioè alla condizione dolorosa indicata dalla *selva*, e sa perché egli non può avviarsi al colle, cioè volgersi direttamente al bene, ove potrebbe avere e godere ogni gioia. Onde qui non domanda propriamente perché gli sia spiegata cosa che non sappia; ma fa uso di quella forma interrogativa che anche oggi s'adopera per muovere, scuotere, dare incitamento a operare, o anche a parlare. Un esempio di tal forma d'esortazione si trova nel *Purgatorio* [XV, 120-123]; ove l'intendimento avuto da Virgilio è poi chiaramente spiegato nei seguenti versi [133-138].

Ch'è principio ecc. — Anche qui evidentemente il senso allegorico prevale al proprio o letterale; ché è impossibile pensare d'un colle o monte, *dilettoso* fin che si voglia, che sia *principio e cagione di ogni gioia.* Del bene, o della virtú sí, ma non d'altro, si può questo affermare. V. la nota ai vv. 25-27 e 51 del presente canto.

v. 79-102. Dopo l'incitamento avuto (ch'è espresso nei vv. 76-78), Dante dà pieno sfogo alla sua affettuosa ammirazione per Virgilio; e lo prega di salvarlo dalla lupa. Alla qual preghiera Virgilio risponde, dicendo ch'egli dovrà tenere altra strada per salvarsi; poiché la lupa impedisce ad ognuno, cui essa trovi nella sua via, il passaggio, anzi gli dà tanto impedimento da farlo morire. È pessima di natura e insaziabile, nè va sola, ma si accompagna e congiunge con altri animali. E questi cresceranno di numero. Ciò significa, siccome

« Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
80 che spande di parlar sí largo fiume? »
risposi lui con vergognosa fronte.

« O degli altri poeti onore e lume,
vagliami il lungo studio e il grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

85 Tu se' lo mio maestro e il mio autore;
tu se' solo colui da cui io tolsi
lo bello stile che m'ha fatto onore.

già è stato detto a proposito delle *tre fiere*, che l'uomo, arrivando a vecchiezza, se ha grazia da Dio di poter ascoltare e seguire la ragione, affidandosi del tutto alla guida di questa, può salvarsi dalla morte, cioè dalla dannazione a cui lo spinge la cupidigia delle ricchezze, il qual male deturpa totalmente l'anima e la guasta per mezzo altresí di altri vizi che con la cupidigia si uniscono. Questi vizi cresceranno ancora; perché la corruzione oramai non s'arresta. Ma pur sarà tolta un giorno dal mondo per opera di un *Liberatore*.

Or — Questo avverbio, cosí tronco, si adoperò molto dagli antichi dinnanzi alle esclamazioni ed alle interrogazioni per dare al senso maggior efficacia.

quel Virgilio — *Quel* signif. *il tanto famoso* Virgilio, che è pur *quella fonte*, cioè la celebrata sorgente la quale spande cosí abbondante fiumana di poetica eloquenza; poiché da lui attingono molti.

risposi lui — *Lui* (e cosí *noi*, *voi*) per dire *a lui* ecc., è frequentissimo nel poema.

con vergognosa fronte — Signif. *avendo nella fronte*, cioè nella faccia, *quella vergogna ch'è effetto di profonda riverenza.*

degli altri poeti onore e lume — Vuol con questo far intendere che gli altri poeti, venuti dopo lui, siccome fra gli altri Stazio, seguendo l'esempio di Virgilio, hanno acquistato grande onore, e ne sono stati anche illuminati; perché la filosofia di lui conduce alla soglia della Fede cristiana.

vagliami — Si sottint. *presso di te.*

cercar — Il v. *cercare* signif. spesse volte *esaminare*, *studiare alcuna cosa con cura,* e, se si tratta di paesi, *esplorarli*, *visitarli*.

lo tuo volume — L'*Eneide*.

Tu se' lo mio maestro e il mio autore — Tra *maestro* e *autore*, scrisse il Buti, è questa differenza, che *maestro* è colui che insegna, *autore* è colui che l'arte coll'opera dimostra, a cui si dà fede nella sua opera.

lo bello stile ecc. — Dante chiamò *dolce stile*, o anche *soave stile*, la maniera del poetare che aveva tenuta nelle rime d'amore e in quelle, apparentemente d'amore, ma allegoriche, del *Convito*

Vedi la bestia per cui io mi volsi;
aiutami da lei, famoso saggio;

(V. canz. III, v. 10). Ma, quando pensò di adoperare il volgare per la trattazione di un argomento in cui apparisse tutta la vita dell'uomo (vita morale e politica) dalla condizione di disordine e di cecità nel vizio a quella di conoscenza e d'aborrimento del male per passar poi al risorgere dell'anima su per tutti i gradi della penitenza sino alla felicità dell'ordine e dell'innocenza, sino alla gioia luminosa della vita attiva, e poi su piú alto all'acquisto di tutte le perfezioni intellettuali giungendo a fidare il piede sul vero, a conoscere Iddio e a vedere, o intuire per estatica contemplazione, i misteri divini, beatitudine ultima e suprema; quando Dante volle attuare questo disegno, finse un viaggio per i regni del male, della penitenza e della divina gloria, prendendo lo stile, cioè il modo per trattare un cosí alto argomento d'interesse universale, da Virgilio; il quale, secondo la credenza d'allora, che Dante manifestò nel suo *Convito*, aveva trattato di tutta la vita umana nelle sue quattro età, fingendo viaggi, avventure, battaglie e vittorie di Enea per diverse parti della terra, per l'Inferno, e finalmente in Italia. Questo modo di poetare, per cui gli episodi acquistavano significato di trattazione filosofica, per cui ciascuna parte, e similmente ciascun personaggio aveva caratteri suoi di simbolico senso, egli chiamò *bello stile*.

Era cosa novissima, ardita e grande adoperar il volgare a tal filosofica trattazione, come Virgilio alla sua aveva adoperata la materna lingua latina. E forse ciò non piacque a Guido Cavalcanti, il quale amava le rime volgari solo a cantare d'amore; e il quale certo per una trattazione grande filosofica non approvò l'imitazione di Virgilio, che ne aveva dato (come si credette, ripeto) cosí alto esempio.

Allorché scrisse questo primo canto della *Divina Commedia*, Dante aveva già ideato e divisato secondo il detto modo, tutto il poema; e certo aveva già composto buona parte dell'*Inferno*, e forse ancora qualche canto del *Purgatorio*. Il canto d'introduzione a tutto il poema, se anche non fu composto dopo gli altri della prima cantica, potè ben essere ritoccato piú tardi dal poeta. Certo è che l'*Inferno* fu assai noto (e, si può dir, popolare) quando era vivente e pieno del suo vigore poetico l'autore.

Vedi la bestia ecc. — Equiv. a dire: Osserva per cagione di qual bestia (cioè *di qual vizio;* ché *fiera*, *animale*, *bestia* hanno in questo canto il medesimo senso simbolico) io mi son voltato a tornare giú verso il buio fondo.

Aiutami da lei — È locuz. che vale *aiutami contro di lei*, ovv. *salvami da* ecc. Similmente nell'ultimo verso della st. 1ª della canz. *Cosí nel mio parlar voglio esser aspro* il poeta disse *Perch'io non so da lei, né posso, aitarme.*

90 ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi ».

« A te convien tenere altro viaggio,
rispose, poi che lagrimar mi vide,
se vuoi campar d'esto loco selvaggio;

ché questa bestia per la qual tu gride
95 non lascia altrui passar per la sua via;
ma tanto lo impedisce, che l' uccide;

ed ha natura sí malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,

saggio — Fu adoperato come sost. per indicare *uomo di grande senno*, e però anche un *poeta*, ché non si concepiva poesia senza fondamento d'alto sapere.

ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi — Ciò vuol dire che lo fa tremare per tutto l'essere suo vitale; perché l'anima nel corpo vivo si credeva che risedesse nel sangue, cioè nelle vene e nei polsi, i quali sono le arterie, ove il sangue pulsa.

A te convien tenere ecc. — Virgilio, cioè la ragione, dice che chi si trova nel vizio e nel peccato, se vuol camparne, deve non già voler correre direttamente al bene, ma prima, avendone grazia da Dio, considerare il male in tutti i suoi aspetti e nelle sue terribili conseguenze (l' *Inferno*), per concepirne il debito orrore e cosí allontanarsene del tutto avviandosi risolutamente all'espiazione.

Sapeva dunque Virgilio, come notammo al v. 76, che Dante non poteva salire *il dilettoso monte*, dappoiché gli dice qui che a lui è necessario tenere altro *viaggio*, altra strada. *Viaggio* per *via* o *strada* è comune presso gli antichi, e si trova pur nei poeti del cinquecento.

d'esto loco ecc. — *Esto* per *questo* fu usato molto dagli antichi anche in prosa.

gride — È forma arcaica della 2ª pers. dell'ind. pres. in vece di *gridi*.

ma tanto lo impedisce ecc. — Vuol dire che gli è di tanto e tale impedimento all' avviarsi verso l'altezza del bene, che gli toglie del tutto la vita dell'anima; e cosí gli è causa di eterna dannazione. Anche qui l'espressione risponde piú al senso allegorico che al letterale.

malvagia e ria — È natura *malvagia* quella che è inclinata al male, è *rea* o *ria*, quella che ha già l'abitudine del male.

non empie ecc. — Vuol dire: *non sazia mai la sua sete delle ricchezze*, intendendosi nel senso allegorico. Pur nel *Conv.* riferendo un passo dei *Paradossi* di Cicerone, scrisse dell'avarizia: *in nullo tempo si compie né si sazia la sete della cupidità.*

e dopo il pasto ha piú fame che pria.

100 Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
e piú saranno ancora, infin che il veltro
verrà, che la farà morir con doglia.

e dopo il pasto ecc. — la cong. *e* non fa ufficio qui di semplice copulativa; ma, come accade spesso nella lingua antica, serve a collegare con il concetto precedente un pensiero contrapposto. Equivale insomma ad *anzi*. In prosa odierna si esprimerebbe tutto il concetto forse cosí: Non solo non sazia mai le sue brame; ma, quando s'è ben riempita, ha un'avidità di ricchezza sempre maggiore.

Molti son gli animali ecc. — Essendo la lupa un determinato vizio, l'avarizia, i *molti animali* non possono essere che vizi che vanno in compagnia d'essa, e questi sono massimamente di *gola*, di *lussuria*, senza esclusione degli altri piú gravi.

E questi vizi, dice Dante facendo parlare Virgilio, cresceranno ancora; perché a cagione del malo esempio di disordinato amore della ricchezza, ch'è dato a tutta la cristianità dal capo di essa, il mondo precipita nella corruzione.

Senonché, soggiunge facendo profetizzare Virgilio (e questa è l'unica volta che Virgilio nel poema sacro profetizza; e ciò vuol dire che la profezia è qui solo effetto di ragione umana) che non mancherà di venire, mandato da Dio, un *Liberatore* di tanto male. Iddio non può volere che cosí tristo esempio, il quale è in contraddizione con ciò ch'egli volle fondando la Chiesa, duri ancora lungo tempo.

la farà morir con doglia — Questo *Liberatore* distruggerà il male del disordinato appetito della ricchezza, facendo che si dolgano tutti coloro che ad esso sono soggetti, ecclesiastici specialmente, e gran prelati, e cardinali, abituati oramai a tutte le morbidezze e a tutti i piaceri mondani.

v. 103-111. Ma chi sarà questo *Veltro* o, come abbiam detto, *Liberatore?* Dante lungo il suo poema accenna più volte a questa futura venuta d'un personaggio indeterminato che vorrà ed effettuerà il vero ordine del mondo, diviso nelle due potestà, civile e religiosa, quale fu voluto da Dio.

Questa è in tutta la *Divina Commedia* l'unica profezia che non è *post factum:* è profezia che l'uomo può fare con la sua ragione, o intelligenza; e per questo, com'è già detto, ha immaginato il poeta che la faccia Virgilio (la intelligenza umana avvalorata dal sapere del mondo); e la si vedrà ripetuta massimamente da Beatrice (che è pure l' *intelligenza umana, ma aiutata da tutto il sapere delle cose divine*) nel c. XXXIII del *Purgatorio* ai vv. 40-45. Cfr. *Parad.* XXVII, 63.

La profezia consiste dunque in ciò, che la Provvidenza non

Questi non ciberà terra né peltro,

mancherà di mandare nel mondo qualcuno che farà questo miracolo, già tentato da Francesco d'Assisi efficacemente, ma poi reso irrito dalla superbia ecclesiastica, e poscia ritentato debolmente dal papa Celestino V, che sentí in sé la missione avuta da Dio di ricondurre la Chiesa tutta alla vita evangelica della povertà, della sapienza, della carità e dell'esercizio d'ogni virtú. Ad effettuare il qual divino pensiero, egli avrebbe dovuto rinunciare ad ogni dominio temporale; ma per non sentirsi da tanto, desideroso della quiete della sua cella, si lasciò raggirare e convincere a fare il *gran rifiuto*. Ora per il fatto che l'intenzione di Dio s'è già manifestata nell'opera di Francesco e di Celestino V, Dante crede fermamente che Dio farà valere, quando che sia, la sua volontà.

Questi che espellerà dal mondo la nemica della evangelica povertà, la cupidigia degli averi, sarà un altro Francesco? o un piú forte Celestino?

Certo sarà di spiriti ghibellini, vorrà cioè ogni potere civile nelle mani dell'Imperatore, non amerà d'acquistar territori né ricchezza, ma d'acquistar sapienza, d'accendersi di sempre maggiore carità e d'esercitare vita attiva d'opere sante. Egli per ciò non potrà nascere in quella terra che è tutta di gente serva della Chiesa corrotta e degli usurpatori Angioini; ma dovrà nascere nella Italia ov'è ancora in parte l'anima ghibellina, fra il Montefeltro e la città alpina di Feltro (oggi Feltre). E sarà salute dell'Italia inferiore; perché la libererà dall'odioso dominio pontificio e dagli usurpatori che la corrotta Chiesa vi ha imposti, dopo averla tolta violentemente ai giusti eredi, a Manfredi e a Corradino di Svevia. Sarà salute di quella parte bassa d'Italia ove si combatté in tempo antico per la effettuazione del divino decreto che ivi fosse stabilita la sede dell'Impero.

È difficile decidere se Dante pensasse che questo *Liberatore* sarebbe stato un imperatore o un papa. Pare piú accettabile l'idea del papa, a cagione degli attributi che il poeta gli assegna, i quali non possono convenire né a futuro imperatore né ad alcun altro potente ghibellino; ché il non voler acquisto di territori né di ricchezza, ma il voler solo *sapienza e amore e virtute* son due cose che convengon benissimo solo ad un futuro pontefice, di quell'animo che abbiam detto, non certo a un sovrano temporale.

Ci sono tuttavia critici che hanno buone ragioni per sostenere che Dante abbia qui voluto indicare un imperatore; i quali però né sanno spiegare questi due versi, 103-104, né dirci perché il futuro imperatore dovrà nascere tra Feltro e Feltro.

non ciberà — Il v. *cibare* ha in Dante, e in generale negli antichi, una significazione molto estesa, che si può raccogliere nella espressione *dar soddisfazione alle proprie brame*. In sostanza dunque il poeta vuol dire che *non godrà né di territorii né di denaro*.

peltro — È metallo, fatto,

ma sapienza e amore e virtute;
105 e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Di quell' umile Italia fia salute
per cui morí la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

Questi la caccerà per ogni villa,
110 fin che l'avrà rimessa nello inferno,
là onde invidia prima dipartilla.

dicono, di stagno e di rame o d'altro. Qui per *moneta*.

nazion — Signif. *nascita*.

Cammilla — È una bella creazione virgiliana, che Dante considerò persona storica. E così gli altri subito dopo nominati, *Eurialo, Turno* e *Niso;* il primo e il terzo dei quali furono Troiani valorosissimi e buoni, il secondo, Turno, fu il re dei Rutuli contro il quale ebbe a combattere lungamente Enea, e che da questo fu in fine ucciso.

per ogni villa — Vuol dire per ogni *città* d'Italia. *Villa* per *città* fu usato al tempo di Dante anche in prosa.

là onde invidia prima dipartilla — Il che vuol dire che già in tempo antico (*prima*) l'invidia, che è il desiderio insano dell'altrui, tirò fuori dall'Inferno, cioè dal suo vero e proprio luogo, l'avarizia. Secondo Dante l'avarizia che ha fatto *viver grame molte genti* è quella del *primo ricco patre* e di tutti i suoi seguaci, che col tristo esempio hanno appiccato il male a tutta la Cristianità; e perciò possiamo ritenere che con l'avv. *prima* voglia indicare il tempo della donazione (da lui creduta) di Costantino, per cui il pontefice e gli ecclesiastici incominciarono a volger l'occhio invido e cupido a quei possessi terreni che avrebbero dovuto essere patrimonio soltanto dell'Imperatore.

v. 112-136. La Ragione dice ora all'anima che, per il suo meglio, cioè per la sua salute, pensa e giudica che debba seguire lei nella considerazione di tutte le forme e gli aspetti del male (*Inferno*) per poterne sentire il necessario aborrimento e per compiere poi tutti quegli esercizi spirituali di pena, di meditazione e di preghiera per i quali l'anima si purifica e ritorna al primitivo stato d'innocenza (*Purgatorio* e *Paradiso terrestre*). Dopo di che egli sarà in grado, mediante la sua intelligenza aiutata dalla teologia (Beatrice) di elevarsi per tutte le perfezioni della vita attiva e della vita contemplativa sino alla suprema beatitudine, che è la visione estatica di Dio. Alla quale beatitudine la ragione umana con tutto quanto il sapere del mondo non può arrivare senza la Fede; ma essa ben sa che Iddio è imperatore supremo di tutto l'Universo e che ha la sua sede nel sommo cielo, ove ben felice

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui; ed io sarò tua guida;
e trarrotti di qui per loco eterno,

115 ove udirai le disperate strida;
vedrai gli antichi spiriti dolenti
che la seconda morte ciascun grida;

e poi vedrai color che son contenti
nel fuoco, perché speran di venire,
120 quando che sia, alle beate genti.

Alle qua' poi se tu vorrai salire,

è chi vi è eletto. A similitudine di Lui, l' imperatore del basso mondo perchè non ha la sua vera sede (l' Italia e Roma) e perchè non domina in tutte le parti? L'anima umana (Dante) a tale proposta non può non sentire grandissimo desiderio di subito seguire la ragione.

per lo tuo me' — *Me'* è apocope di *meglio;* e si trova piú volte nel poema, oltre che in altri scritti del tempo di Dante.

segui — È forma di congiunt. Oggi si dovrebbe scrivere *segua.*

ove udirai ecc. — Indica qui le due principali specie di abitatori dell'*Inferno*: i dannati, che stridono disperatamente, e *color che son sospesi* nel Limbo. Qui sono appunto i grandi spiriti antichi; i quali, essendo stati virtuosissimi e non avendo avuto la Fede per non averla conosciuta e senza che la volontà loro sia stata mai di non volerla, ora domandano tutti con il massimo vigore del lor sentimento, e per ciò *gridando,* quella stessa *seconda morte* che ebbe già uno dei loro, Traiano; il quale, per la preghiera di San Gregorio Magno, poté per un poco di tempo rientrare nel corpo, ricevere il battesimo, e cosí, rimorendo, andare in luogo di salute. Di che v. *Parad.* c. XX, vv. 106-117. Non potrebbe Iddio concedere anche a loro questa larghezza, per cui potessero avere il beneficio della *seconda morte?*

contenti — Le anime del *Purgatorio* si dimostrano lietissime di *soffrire;* perché ogni istante di sofferenza è appressamento alla beatitudine del Paradiso. Dice il poeta che *son contenti nel fuoco,* per dire quelli (gli ultimi, i *lussuriosi*) che penano nel fuoco. Se tali son questi, non è da dire degli altri. E il poeta ha scelto questa pena non solo perché è di atroce tormento, ma altresí perché dev'essere sofferta da tutte quante le anime; poiché quelle dei primi sei cerchi, finito il tempo della pena loro, debbono attraversare l' *incendio senza metro* del cerchio settimo e cosí purificarsi del tutto. La traversata tormentosa è lietezza grande.

venire — signif. *pervenire, giungere.*

se tu vorrai salire — Quei pochissimi commentatori che spie-

anima fia a ciò di me piú degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;

ché quello Imperador che lassú regna,
125 perch'io fui ribellante alla sua legge,
non vuol che in sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge;

gano questa locuzione danno al *se* iniziale il senso dubitativo. Ma non pare per nessun modo che sia da pensare Dante in dubbio di salire o no *alle beate genti*. Per ciò è da credere che il *se*, come in altri luoghi, abbia qui il senso di *poiché* o *dappoiché*, simile a quello di *quoniam*, o *quandoquidem* dei Latini.

anima fia a ciò di me piú degna — Da queste parole nessuno può intendere che sia stata indicata Beatrice. Ma il lettore, pensando ciò che rappresenta Virgilio, intelligenza avvalorata da solo sapere umano, comprende chiaramente che l'anima piú degna di lui per essergli guida nel cielo dev'essere intelligenza avvalorata dal sapere superiore e divino. E questa si saprà poi che è Beatrice.

quello imperador ecc. — È perifrasi per indicare Iddio; il quale [v. 127-128] ha nell'Empireo la sua sede e regna per tutto l'Universo. Cosí dovrebbe l'imperatore in terra avere piena autorità su tutto il mondo civile e aver la sua sede in Roma.

A questo proposito della perifrasi qui adoperata per indicare *Iddio*, è da osservare che Virgilio e tutti quanti gli abitatori dell'Inferno, se debbono indicare Iddio, pare che non possano nominarlo col proprio nome cristiano; ma siano obbligati d'adoperare alcuna circonlocuzione. Solo Vanni Fucci [*Inf.* XXV, 3 e segg.] lo nomina in una frase sconcia per bestemmiarlo con triviale oltraggio, ma n'è subito punito da due serpi.

ribellante — Suol significare, in senso riflessivo, *che nega la ubbidienza al suo signore o superiore*. Ma tal senso è assurdo riferito a Virgilio; il quale semplicemente non conobbe la *legge*, cioè la vera fede. Dunque *ribellante* qui ha evidentemente un senso assai minore, e forse, come qualcuno ha pensato, il significato di *inconsapevolmente discordante*. Troviamo del resto nel c. XXVIII dell'*Inf.* al v. 136 qualche cosa di simile, quando il poeta fa dire a Bertram del Bornio: «Io feci il padre e il figlio in sé *ribelli*». Ché, se nel senso odierno si può intendere il figlio al padre, non si può minimamente pensare il padre ribelle al figlio. Per la qual cosa è da credere che anche lí il poeta abbia voluto dare all'aggettivo *ribelli* il senso di *discordanti*, *alieni l'uno dall'altro*, *disgiunti*.

per me — Equiv. a *da me*. E tutta la locuz., che è in forma

quivi è la sua città e l'alto seggio.
Oh felice colui cui ivi elegge! »

130 Ed io a lui: « Poeta, io ti richieggio,
per quello Dio che tu non conoscesti,
acciocch' io fugga questo male e peggio,

che tu mi meni là dov'or dicesti,
sí ch' io vegga la porta di San Pietro,
135 e color che tu fai cotanto mesti ».

Allor si mosse; ed io gli tenni dietro.

passiva con verbo intransit., *si vegna,* vuol dire *che io venga nella sua città,* cioè nell'*Empireo.*

l'alto seggio — È il trono, o soglio divino.

Per quello Dio ecc. — Int. *per il vero Dio;* ché Virgilio conobbe solo gli *Dei falsi e bugiardi.*

questo male — È il disordine morale, la *Selva;* e *peggio,* la *dannazione.*

la porta di San Pietro — Non può essere la *Porta del Purgatorio,* di cui un angelo ha le chiavi, le quali dice d'aver avute da San Pietro: non può essere, perché chi parla qui è Dante, che non sa nulla affatto di tal porta.

Qui la *porta di San Pietro* è l'ingresso al Paradiso celeste, ch'è poi in fine il Paradiso terrestre; o piú generalmente s' ha da credere locuzione tradizionale venuta dalla credenza popolare che ancor si ripete di San Pietro, portinaio del Paradiso.

tu fai — cioè *giudichi.*

cotanto mesti — Sono i tristi doloranti per le pene infernali.

CANTO II.

Tramonta il sole del 25 marzo 1300, mentre Dante s'appresta d'incominciare il gran cammino, quando pensa: Ma son io degno di quello onde furono nel mondo degnati due soltanto, Enea e Paolo?; son io degno cioè di visitare, in prima vita, i regni d'oltre tomba? Virgilio lo rassicura, riferendogli quello ch'è avvenuto in cielo all'ora nona di quel giorno stesso intanto ch'egli ruinava giù per la selva; ché Beatrice stessa l'ha detto a lui nel Limbo, spiegandogli come questo viaggio di mondo in mondo sia voluto dalla Bontà infinita. Allora Dante ritorna nel proposito di prima; e s'appressa, seguendo il suo Virgilio come duca, signore *e* maestro, *alla porta dell'Inferno.*

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
toglieva gli animai che sono in terra
dalle fatiche loro; ed io sol uno

v. 1-9. Il primo canto è introduzione a tutto il poema; il secondo è introduzione all'*Inferno*. I primi sei versi contengono la proposizione; che è accenno vago a quello che il poeta ha detto precisamente nei versi 112-117 del canto precedente; e i tre seguenti sono invocazione alle Muse, cioè al sapere in tutte le sue forme umane, all'*alto ingegno* che deve plasmare e illustrare la materia filosofica e religiosa, alla *mente*, cioè alla memoria che deve tutto richiamare in vita.

se n'andava — È dell'uso familiare per *tramontava* o *moriva*. È appunto questo il tramonto del giorno 25 marzo, anniversario della morte di Cristo. Tutta l'espressione dei due primi versi e di metà del terzo è imitata dal lib. VIII dell'*Eneide* [vv. 26-27]: *Nox erat; et terras animalia fessa per omnes Alituum pecudumque genus sopor altus habebat.*

sol uno — Non significa semplicemente *solo*, ma piuttosto *unico di tutti gli uomini* del presente tempo. Per comprendere

m'apparecchiava a sostener la guerra
5 sí del cammino e sí della pietate,
che ritrarrà la mente, che non erra.

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
o mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,

l'importanza di questo *sol uno* bisogna qui ricorrere col pensiero a quello che Cacciaguida [*Parad.* XV, 29-30] dal mezzo dell'Universo (chè il cielo di Marte è fra i quattro cieli inferiori e i quattro superiori) proclamerà solennemente: *Sicut tibi cui Bis unquam caeli ianua reclusa?* Dante Allighieri è stato per divina grazia *ab aeterno* privilegiato a vedere l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, essendo vivente ancora, per la salute degli uomini. Tanto privilegio (sottintende il poeta) non è stato concesso a nessuno di coloro che son primi nel mondo, non all'imperatore, non al pontefice dell'anno santo, l'uno e l'altro essendo troppo in ira a Dio. È stato concesso a Dante Allighieri, e solo a lui, siccome a quello che raccoglie in sé (e ciò si vede bene dal seguito di questo medesimo canto) la virtú del *giusto Figliuol d'Anchise,* fondatore dell'Impero, e la retta dottrina evangelica di Paolo, assertore e diffonditore della Fede.

guerra — È *difficoltà con fatica e molestia.*

pietate — Questa parola ha senso, il piú delle volte, soggettivo, e significa *compassione*, ma non raramente anche ha senso oggettivo di *spettacolo che desta la compassione* (v. *Inf.* VI, 2); e qui è adoperata in questo secondo senso.

la mente — È *la memoria*, siccome al v. 8.

O Muse — Nelle *Muse*, che, secondo gli antichi poeti greci, furono le nove figlie di Giove e della Memoria [*Mnemosine*] Dante intende sempre il sapere umano nelle sue maggiori manifestazioni.

o alto ingegno — Non dobbiamo meravigliarci che Dante invochi il suo *alto ingegno*, quando vediamo ch'egli ha l'abitudine di oggettivare e far agire fuori di sé le facoltà sue spirituali. Questo cominciò a fare nella *Vita Nuova*; questo ha fatto nel poema. E non invoca subito dopo la memoria? E non considera egli fuori di se stesso, e da sé operante, la sua stessa ragione? Bisogna ben aver presente fin dal principio (cosa già detta a proposito dei versi 61-75 del c. I) che Virgilio e Dante sono una persona sola.

mente — È qui la *memoria.*

scrivesti — Il v. *scrivere* fu molto adoperato dal poeta metaforicamente nel senso di *fissare* e *conservare*; e lo disse appunto della *memoria*, nella quale immaginò che fosse come un libro ove si venissero rassegnando le cose importanti della vita (V. *Vita Nuova*, *Proemio*, *Parad.* XXIII, 54).

nobilitate — Qui signif. *eccellenza, valore.* Tutto il verso:

qui si parrà la tua nobilitate.

10 Io cominciai: «Poeta, che mi guidi,
guarda la mia virtú, s'ella è possente,
prima che all'alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio lo parente,
corruttibile ancora, ad immortale
15 secolo andò; e fu sensibilmente.

Però, se l'Avversario d'ogni male

«In questo caso si vedrà quanto tesoro di cose grandi sai ritenere e rendere perfettamente».

v. 10-42. Dante espone il dubbio da cui è assalito, di non avere virtú, cioè potenza in sé, d'effettuare l'impresa, di non essere degno della grazia di vedere le condizioni diverse delle anime oltre la tomba, grazia che ebbero due nel mondo, Enea e Paolo, l'uno e l'altro per altissime cagioni; le quali furono la fondazione del futuro Impero di Roma e la preparazione della Fede cristiana. Ma io, pensa il poeta, non mi credo, né da altri sarò creduto, degno di tanto; e temo d'avventurarmi ad una follia.

mi fidi — *Fidare uno a qualche impresa* vuol dire *metterlo nel rischio di* ecc.; e *l'alto passo* appunto è il passaggio per il profondo inferno.

di Silvio lo parente — Secondo alcuni Silvio nacque d'Enea e di Lavinia; secondo T. Livio invece, ma non secondo Virgilio [cfr. *Aen.* VI, 763 e segg.], sarebbe stato figliuolo di Ascanio. Ma *parente,* che significa *padre*, può convenire nell'un caso e nell'altro.

Seguendo la tradizione virgiliana (che con assai probabilità piacque al poeta) qui dobbiamo intendere *Enea padre di Silvio*; il quale fu il figliuolo italiano di Enea e di Lavinia, donna italiana, e fu fondatore di Alba, della città da cui venne poi Roma e dove (come il poeta dirà nel c. VI del *Paradiso*) il *sacrosanto segno*, cioè l'aquila imperiale, *fece dimora per trecent'anni e piú*. In tutto ciò è forse da vedere la ragione per cui il poeta, volendo indicare Enea ha detto *di Silvio lo parente,* piuttosto che *di Giulo*, o *d'Ascanio lo parente*.

corruttibile ancora — Equiv. a dire *essendo ancora col corpo*, che è naturalmente corruttibile.

ad immortale secolo — *Secolo* spessissime volte negli scritti antichi vale *mondo*; e però qui vale *al mondo di là, che è eterno.*

e fu sensibilmente — È prop. coord. alla preced. Vuol dire: *andò al mondo di là e ci fu* (quasi *ci si fermò alquanto*) *essendo, non solamente spirito, ma corpo con tutti i sensi.*

Però ecc. — Si deve intendere anche qui, come in tutti i

cortese i fu, pensando l'alto effetto
che uscir dovea di lui e il chi e il quale,

non pare indegno ad uomo d'intelletto,
20 ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
nell'empireo ciel per padre eletto:

la quale e il quale, a voler dir lo vero,
fûr stabiliti per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero.

25 Per questa andata onde gli dài tu vanto
intese cose che furon cagione
di sua vittoria e del papale ammanto.

luoghi della *Divina Commedia*, *però* ne senso del nostro *perciò*; e deve congiungersi col *che* del v. 20. Si faccia dunque la costruz., e s'intenda cosí: *Se l'Avversario d'ogni male* (Iddio) *gli fu largo di grazia pensando quel che doveva venirne* (i legittimi imperatori e il legittimo impero) *non apparisce, a chi comprende bene le cose, indegno; per ciò che egli* (Enea) *fu nel cielo empireo eletto per padre dell'alma Roma e del suo impero.* Cfr. *Parad.* XVII, v. 136-139.

dell'alma Roma — L'agg. *almo* è usato dal poeta due sole volte, qui e nel c. XXIV del *Parad.*, v. 138: è da *alere* lat.; e in latino appunto si disse di potenza divina che vivifica e alimentando conserva.

la quale e il quale ecc. — Vuol dire: la quale Roma e il quale impero furono da Dio voluti e, quasi direi, fondati perché fossero in perfetta concordia, perché fossero insieme nel santo luogo ove, invece, siede solo il pontefice. Quell'*a voler dir lo vero* è stato scritto dal poeta appunto perché non si creda che sia cosa approvata da Dio che il papa sia in Roma senza l'imperatore. Nel c. VI del *Purg.* il poeta dirà all'imperatore Alberto: *Vieni a veder la tua Roma che piagne Vedova e sola, e dí e notte chiama: Cesare mio, perché non m'accompagne?*

del maggior Piero — Vuol intendere *il successore di San Pietro*, che è il *maggiore* dei vicari di Cristo, ed è quello che dovrebbe essere seguíto.

gli dài tu vanto — Virgilio aveva appunto cantato nel lib. VI dell'*Eneide* il viaggio d'Enea per il regno dei morti, e aveva ivi narrato come l'ombra del padre di lui, Anchise, gli avesse fatto animo a combattere e a vincere il re de' Rutuli; dalla qual vittoria nacque poi Roma, nacque l'impero e nacque il pontificato cristiano.

Andovvi poi lo Vas d'elezïone
per recarne conforto a quella fede
30 ch'è principio alla via di salvazione.

Ma io perché venirvi?; o chi 'l concede?:
io non Enea, io non Paolo sono:
me degno a ciò né io né altri crede.

Perché, se del venire io m'abbandono,
35 temo che la venuta non sia folle.
Se' savio: intendi me' ch'io non ragiono».

E quale è quei che disvuol ciò che volle
e per nuovi pensier' cangia proposta,
sí che dal cominciar tutto si tolle;

40 tal mi fec'io in quella oscura costa:
perché, pensando, consumai la impresa

lo Vas d'elezïone — È cosí chiamato negli *Atti degli Apostoli* [IX, 15] San Paolo.

per recarne conforto ecc. — Vuol dire che andò *ad immortale secolo* per trarne persuasione maggiore, da infondere nelle genti, a quella fede senza la quale non è possibile giungere a salute.

del venire — Signif. *riguardo al venire.*

m'abbandono — Cioè *cedo.*

non sia folle Oggi il *non* sarebbe soppresso. Si direbbe: *temo che la venuta sia folle*; ovv., piú pienamente, *sia giudicata una pazzia.*

Se' savio ecc. — Oggi si costruirebbe, e si direbbe forse: *Tu che hai senno procura d'intendere meglio ch'io non sappia dire.*

E quale è quei che disvuol ecc. — V. la nota ai vv. 55 e segg. del c. I.

proposta — Cioè *proponimento.* V. il v. 138 di questo c.

tutto si tolle — *Tutto* qui ha valore avverb.: l'espressione signif. *si distoglie totalmente.*

consumai — Si dovrebbe scrivere con doppio *m*, essendo qui nel senso del *consummare* latino, che vuol dir *finire*. Ma l'uso ha stabilito che due verbi i quali han significato quasi opposto si scrivano nella identica maniera. Vuol dire dunque: *ciò ch'io aveva cominciato con tanto impeto di buon volere, per effetto della mia riflessione fu da me finito subito.*

v. 43-126 — Virgilio, a rinvigorire la volontà di Dante, gli racconta che, essendo nel Limbo, venne a lui dal cielo Beatrice affinché accorresse in aiuto dell'amico. Ella gli narrò quel ch'era accaduto nell'Empireo poco prima, cioè che Maria s'era mossa a compassione di Dante, impe-

che fu nel cominciar cotanto tosta.

«Se io ho ben la tua parola intesa,
rispose del magnanimo quell'ombra,
45 l'anima tua è da viltate offesa;

dito d'andare per il cammin buono, e s'era rivolta a Lucia (di Santa Lucia vergine siracusana Dante era stato sempre devotissimo) raccomandandogli il suo fedele; e questa si mosse verso Beatrice incitandola a soccorrere colui che tanto l'amò da farsi per cagion di lei eccellente rimatore. Onde subito ella discese nel Limbo a far sí che Virgilio, come è detto, lo soccorresse. Ora, segue a dire Virgilio a Dante, dappoiché tali tre sante donne del Cielo si curano di te, non puoi esitare, non puoi sentirti minore di quel che sei; devi avere ardire e franchezza, sicurezza di te stesso.

A ben intendere questa scena che, avvenuta in cielo, Beatrice ha raccontata a Virgilio e questi ha riferita a Dante, è da stabilire che Maria è personificazione della Misericordia di Dio, che Lucia è la Giustizia purificatrice e la Donna di Dante è la Scienza sacra. Ora il commoversi della Misericordia divina è la prima condizione affinché il peccatore si salvi, ma è necessario che all'atto di essa risponda il soddisfacimento della Giustizia; e perché questo secondo atto si compia è pur necessario che l'anima del peccatore sappia ciò che la Scienza sacra richiede da essa; e faccia cosí tornare il peccatore pentito, confesso e perfettamente purificato, a pura religione. A conseguir ciò basta l'uso della ragione. Si pensi dunque che la grazia, la quale Dante (rappresentante, oltre che se stesso, anche l'uomo, o, se vogliam dire, il cristiano traviato) ha ricevuta nel vespero del 25 marzo, e proprio nel momento che ricorda il piú grande atto che sia mai stato compiuto al mondo di misericordia e di giustizia, consiste di fatto nell'uso della ragione, *che per lungo silenzio era già fioca*. (V., nel c. I, la n. al v. 63 e vedi poi nel c. II la nota al v. 85).

la tua parola — *Parola* ha qui, come spesso negli antichi scritti, il senso di *discorso, ragionamento*.

del magnanimo — Virgilio è chiamato *magnanimo* da Dante in confronto a sé che in quel momento era *pusillanime*, cioè si teneva da meno di quel che era.

da viltate — Questa *viltà* che Dante si fa attribuire da Virgilio significa qui appunto, non *codardia* o *poltroneria*, *bassezza* o *abiezione*, siccome in altri casi; ma è dal senso etimologico della parola *vilitas*, che vuol dire *di poco prezzo*, e vale *poca stima di sé*. *Lo pusillanimo* (dice Dante nel *Conv*. I, 11) *sempre si tiene meno che non è*. Oggi in caso somigliante si direbbe forse *eccessiva modestia*. Virgilio gli può dir questo in previsione di ciò che gli dirà fra poco, cioè ch'egli è

la qual molte fiate l'uomo ingombra,
sí che d'onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia, quand'ombra.

Da questa tema acciò che tu ti solve,
50 dirotti perch'io venni, e quel che intesi
nel primo punto che di te mi dolve.

Io era tra color che son sospesi;

quell'unico del mondo presente (V. n. al v. 3 di questo canto) a cui da Dio è stato concesso il privilegio ch'ebbero Enea e Paolo.

ingombra — Signif. *impedisce.* E questo senso è in perfetta relazione con quello che abbiamo detto sopra esser proprio di *viltate*; poiché chi è affètto da *codardia* non ha neppure un primo desiderio di mettersi ad un'impresa onorata; chi invece sente in sé tale impulso di desiderio è alle volte impedito sul cominciare dell'opera dalla poca stima ch'egli fa di se stesso, è impedito da *viltà* nel senso qui e altrove usato dal poeta. Questo giudicio inferiore al giusto, che l'uomo fa qualche volta di sè medesimo, è motivo al poeta di considerarlo simile a un cavallo che, mentre s'incammina per bella ed ampia strada, vede un'ombra, che gli pare un ostacolo insormontabile, e si volta indietro.

ti solve — È forma arc. per *ti sciolga.*

mi dolve — Anche questa è forma antiquata, ed è il pass. rem. del v. *dolere.*

sospesi — Sul senso di questa parola si sono fatte delle vere logomachie inconcludenti e inutili. Invece è proprio vero il senso tanto detestato e deriso dallo Scartazzini e dal Poletto. Il poeta ha voluto dire che la sorte di coloro che sono nel Limbo *non è ancora definitivamente decisa.* Ciò è secondo una sentenza d'alcuni teologi, e massimamente di S. Tommaso, che ammettevano una possibile grazia di Dio prima della fine del mondo per quegli spiriti, stati buoni e virtuosi in vita, che, senza concorso alcuno della volontà loro, non avevano conosciuto la vera fede. La gran ragione, che i citati commentatori credono d'avere per escluder questo, è che Virgilio stesso dice di sé e de' suoi consorti [*Inf.* IV, 41-42] *che* senza speme *vivemo in disio.* E non s'accorgono che questo è in perfetta concordia con il senso detto; perché *speme*, o *speranza*, al tempo di Dante non aveva fondamentalmente il senso d'oggi, sí quello piú generico d'*aspettazione*, e perciò non solo di cosa indifferente, ma talvolta si disse pur speranza di cosa non desiderata e dolorosa, tanto significava solo *aspettazione* (di che v. anche *Parad.* XXV, 67). Onde l'espressione *senza speme vivemo in disio* signif.: *Noi viviamo in desiderio della visione*

e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandar io la richiesi.

55 Lucevan gli occhi suoi piú che la stella.
E cominciommi a dir soave e piana
con angelica voce in sua favella:

'O anima cortese Mantovana,

beatifica di Dio, senza per altro poter aspettarci di goderla mai, ché non abbiamo a ciò nessun diritto. Se mai, sarà una grande e bellissima grazia che Dio potrà farci, ammesso che voglia farcela. Ecco perché gli spiriti del Limbo sono in uno stato di *sospensione*. Non si può neppur pensare che Dante, al luogo citato del IV canto dell'*Inf.*, abbia detto *senza speme*, nel senso moderno, dovendo soggiungere *vivemo in disio*; e questo *per la contraddizion, che no'l consente.*

la stella — Per gli antichi *la stella* ha non di rado il senso del plur. *le stelle*, come anche oggi *la foglia, il pesce*. [V. *Vita Nuova*, canz. *Donna pietosa* ecc., v. 50.

soave e piana — Dante stesso spiegò nel *Conv.* il senso di *soave* traducendolo con le parole *dolce, piacente e dilettoso. Piana* signif. *di parlar semplice e facile ad essere inteso.* E il discorso di Beatrice ha appunto questi caratteri: è tutto tessuto di costrutti semplici dell'uso familiare, le parole sono tutte comuni, e comunissime le rime, che sono quasi tutte di particípi passati e d'infiniti presenti, rime che Dante non avrebbe ammesse in un discorso di alto stile, siccome quello ch'egli immaginò essere stato fatto da Virgilio a Ulisse e a Diomede (*Inf.* XXVI, 79-84). Anche l'accentuazione dei versi conferisce alla semplicità soave del parlare di Beatrice; poiché hanno essi quasi sempre gli accenti su la sillaba 6ª e la 10ª e tre volte su la 4ª, 7ª e 10ª; le quali maniere di accentuazione sono le piú vicine al modo di parlare comune.

con angelica voce — Vuol dire *con voce quale si conviene ad angelo.* Il carattere che Dante fa prevalere nella voce degli angeli è la soavità dolcissima. La voce dell'arcangelo Gabriele [*Par.* XXIII, 97-99] è di tale soavità, che *Qualunque melodia piú dolce suona Quaggiú, e piú a sé l'anima tira, Parrebbe nube che squarciata tuona* ecc.

in sua favella — S'ha da intendere *nel suo parlare gentile e leggiadro* che soleva adoperare vivendo, e che non era certo quello del volgo, sí quello piú fine ed elegante dell'aristocrazia fiorentina [V. *Vita Nuova,* § XVIII].

O anima . . . Mantovana — Dante stesso ci farà intendere [*Purg.* XIII, 91-96] che non è proprio chiamar *latina*, e cosí non è proprio qui chiamar *mantovana*, un'anima; la quale è dal

di cui la fama ancor nel mondo dura,
60 e durerà quanto il mondo lontana,

l'amico mio, e non della ventura,
nella diserta piaggia è impedito
sí nel cammin, che volto è per paura;

e temo che non sia già sí smarrito,
65 ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.

Or muovi; e con la tua parola ornata,
e con ciò ch'è mestieri al suo campare,
l'aiuta sí, ch'io ne sia consolata.

cielo e, quando ne sia degna, solo cittadina della vera patria, il Cielo. Ma Dante né prima di tale avvertenza, né poi (V. *Purg.* XV, 44) mostra di credere che sia da ubbidire a cosí stretta legge di proprietà.

quanto il mondo — Cioè fin che durerà il mondo. La lez. *quanto il moto* direbbe cosa assurda; perché questo durerà in eterno. È naturale invece che la fama di chi ha cantato la vita e la civiltà duri quanto la vita e la civiltà umana, che è ciò che si chiama *il mondo.*

l'amico mio e non della ventura — Non è da credere che questo verso possa significare *l'amico mio sventurato*, soprattutto perché la sventura di Dante al tempo della visione ancora non era cominciata, e qui non avrebbe connessione di senso. Par invece da pensare che tale espressione sia derivata dal fatto che molti sono amici solo nella prosperità, e si dileguano nella mala ventura. Ond'è da credere che il poeta abbia voluto far dire alla donna *l'amico mio fedele.* Vero è che nei canti XXX e XXXI del *Purgatorio* Beatrice si lagna delle infedeltà di Dante. Con tutto ciò è pur sempre da giudicar *fedele amico* quegli che dopo l'infedeltà ritorna risolutamente e per sempre (Beatrice che vede in Dio lo sa bene) al suo primo, unico e vero amore. Nell'espressione usata qui è indicato il carattere generale del *fedele amico*; il quale è dunque colui che ama una persona non perché è ricca, ma perché è bella, buona, piacente; e l'amerà egualmente se cambi per essa la fortuna.

nella diserta piaggia — V. c. I, v. 29 e v. 64.

levata — Si sottint. *dal mio seggio dell'Empireo, e quindi mossa.*

per quel ch'io ho di lui nel Cielo udito — Ciò è riferito poi ne' versi seguenti 106-108.

con la tua parola ornata — Significa *colla tua eloquenza.* V. il v. 43, e la nota.

70 Io son Beatrice che ti faccio andare;

Beatrice — I primi che lessero questo II canto della *Divina Commedia*, se nulla sapevano della *Vita Nuova*, anzi se non l'avevano ben letta e meditata, dovettero qui domandarsi: Chi è costei che Dante chiama Beatrice? La parola è forse da scriversi senza la maiuscola qual nome verbale da *beare*?

Appunto, senza la lettura della *Vita Nuova*, era impossibile, anche a quei Fiorentini che avevano conosciuto Dante Allighieri e avevano qualche notizia dell'amore di lui per la bella Bice figliuola di Folco Portinari, immaginarsi ciò ch'era avvenuto di lei nella mente e nell'opera artistica del suo poeta, ch'ella fosse cioè diventata una delle piú alte donne del Cielo. Ma dalla conoscenza della detta opera noi possiamo trarre: 1º che per il suo poeta la figliuola del nominato cittadino di Firenze, *buono in alto grado*, fu dilettissima a Dio; il quale, dopo la morte di lei, avvenuta nel giugno del 1290, la collocò *nel ciel dell'umiltade, ov'è Maria*, accanto a Rachele (personificazione della perfetta vita contemplativa), ove ella *riceveva onore*, lucendo in mirabile modo; 2º che ella per il suo poeta, da quando compose la prosa del suo *libello* fu la personificazione della Fede religiosa avvalorata da tutto il sapere delle cose divine.

Questa, che possiamo chiamar anche *Teologia*, è Scienza delle scienze, e per Dante è *beatrice*, in quanto appaga l' intelletto entro quei limiti che ad intelletto umano sono prescritti, giovandosi della chiara lingua latina (*grammatica*), del ragionamento dialettico, del ben divisato e ornato discorso, e delle particolari scienze umane. Essa ha di piú in sé tutto il vero rivelato; e con gli aiuti umani può condurre l'intelletto sino alla conoscenza di Dio, a quella conoscenza che si può acquistare per ragionamento. L' anima guidata da questa *beatrice*, e cosí divenuta perfetta, può avere poi per divina grazia, essendo accesa d'infiammata carità, la visione estatica del mistero di Dio uno e trino, e uomo e Dio insieme. Questa è la beatitudine a cui può e sa iniziare l'anima umana (che Dante ha rappresentata in se stesso) la Scienza delle scienze, la Teologia.

Dante dunque scrisse la *Vita Nuova* per la necessità che sentí di far sapere al lettore della sua *Commedia* chi e che fosse *Beatrice*. E che questa qui nominata sia proprio quella di cui è trattato nella *Vita Nuova*, Dante stesso ha cura di farci sapere in piú luoghi del suo poema; e però son da osservare specialmente i segg. passi: *Purg*. XXIII, 128, ove si noti che Dante parla familiarmente ad un suo intimo amico, a Forese Donati; *ibid*. XXVII, 36 e segg.; *ibid*. XXX, 31-48 e 124-125; *Parad*. III, 1 e VII, 14.

La costruzione regolare del verso è: *Io, che ti faccio andare* (s'intende *al soccorso dell'amico*) sono *Beatrice*.

vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse che mi fa parlare.

Quando sarò dinnanzi al Signor mio,
di te mi loderò sovente a Lui.,
75 Tacette allora; e poi cominciai io:

'O donna di virtú, sola per cui
l'umana spezie eccede ogni contento
da quel ciel che ha minor' li cerchi sui,

tanto m'aggrada il tuo comandamento,

Amor mi mosse, ecc. — Qual amore, se non Iddio stesso? La Fede religiosa che s'adopera a salute dell'anima umana è mossa a ciò da Dio, che è amore infinito. Il senso ordinario e profano d'amore qui non può aver altro luogo, che affatto secondario.

di te mi loderò ecc. — Significa: Dimostrerò di quanto giovamento sia alla conoscenza della Fede cristiana la saggia filosofia, quella filosofia che appunto s'apprende dalle tue opere, o Virgilio; e per ciò come tu abbia un merito specialissimo dinnanzi a Dio riguardo alla Fede, tanto piú che tu (benché inconsciamente) la preannunziasti nel mondo (V. *Ecloga* IV); e cosí fosti cagione che spiriti pagani (fra i quali Stazio) abbracciassero la vera Fede e che altri fossero in essa fortificati.

donna di virtú — Significa, nell'uso antico e dantesco, *donna virtuosa*, cioè che ha *virtú, potenza divina. Virtú* contiene sempre idea di potenza. E qui è appunto la potenza della Fede avvalorata dalla divina sapienza. Beatrice, anche nella vita mortale, era in questo senso *virtuosa* (come s'intende da parecchi paragrafi della *Vita Nuova*); ché con il suo aspetto ingentiliva e cuori di quelli che la miravano.

sola per cui ecc. — Anchi qui il senso letterale è inferiore di molto al senso allegorico. Il poeta fa dire a Virgilio, letteralmente, che per l'esempio della bellezza e della virtú di lei la specie umana è nobilitata cosí da superare tutto che è contenuto (*contento*) dal cielo della Luna (*che ha minor' li cerchi sui*). Ma questo par un dire cosa alquanto oziosa. Il senso allegorico invece è quest'altro: O scienza potentissima delle cose divine, per effetto della quale la specie umana, quando ne sia illuminata, sublima se stessa per modo da superare infinitamente ogni altra specie di viventi, ed anche quegli spiriti umani stessi che, pur sono illuminati dal sapere del mondo, ecc.

tanto m'aggrada ecc. — Virgilio cortesemente, quasi potrebbe dirsi da perfetto cavaliere, chiama *comandamento* ciò che è stato

80 che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

Ma dimmi la cagion che non ti guardi
dello scender quaggiuso in questo centro
dall'ampio loco ove tornar tu ardi.,

85 'Da che tu vuoi saper cotanto addentro,

solo preghiera da parte di Beatrice, affermando d'aver gradito assai siffatto comando; e soggiunge che gli tarda l'ubbidire, tanto farà volentieri la cosa. Onde interrompe il suo dire con quel *se già fosse* che significa *cosí fosse già questo ubbidire*. Il *se* qui usato (che troveremo assai volte nel poema) è, come dicono, *deprecativo*, e risponde al *sic*, o all'*utinam*, dei Latini.

piú non t'è uopo ecc. — Significa: *Non devi spiegarmi piú di quello che hai fatto il tuo desiderio*. È impossibile qui accettare la lezione da alcuni creduta preferibile: *piú non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento*; perché prima di tutto quell'*uo'* che vorrebbe essere un'abbreviazione di *uopo*, non si trova in nessun autore né del dugento, né del trecento, né d'altro secolo; e poi perché dà due sensi, l'uno dei quali, il piú ovvio, è: *tu non devi far piú altro che palesarmi il tuo desiderio*: senso errato, perché Beatrice ha già palesato del tutto il suo desiderio a Virgilio. L'altro è questo, che dicono: si debbono cioè riferire queste parole a quello che Beatrice ha già fatto; e però si deve intendere come a lei non d'altro sia d'uopo che di esprimergli la sua volontà, siccome ha fatto, e le lodi e la promessa lusinghiera di altre lodi innanzi a Dio son cose superflue. Ora è da concludere che l'espressione di Dante sarebbe molto infelice non solo per la stranezza dell'*uo'*, ma anche per i due sensi a cui le parole si presterebbero.

la cagion che ecc. — Cioè *la cagione per cui*.

non ti guardi ecc. — *Guardarsi d'una cosa*, piú comunemente oggi, *da una cosa*, vale in sostanza *temerla*; e appunto nella risposta Beatrice afferma di *non temere* di scendere nell'Inferno.

in questo centro — Vuol dire *nell'Inferno*; il quale, secondo il sistema Tolemaico, essendo stato collocato dal poeta nell'interno della terra, è proprio nel centro di tutta l'immensa sfera dell'Universo. Beatrice è discesa dall'Empireo che è il cielo immobile, d'ampiezza infinita, e si trova di sopra da tutti i nove cieli giranti intorno alla terra.

ove tornar tu ardi — Cioè *dove tu desideri ardentemente di tornare*.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro — Questa espressione *tu vuoi saper cotanto addentro* deve necessariamente farci pensare che dunque Virgilio, chie-

dirotti brevemente, mi rispose,

dendo dianzi a Beatrice la cagione per cui ella non si guardava dallo scendere in Inferno, desiderasse di saper cosa d'importanza tale da aver bisogno d'essere ben manifestata. Ché veramente, se il senso qui fosse soltanto letterale, la domanda sarebbe oziosa: la cagione apparirebbe già dal fatto che Beatrice, amando il suo cantore anche dopo la morte, aveva saputo com'egli fosse in pericolo; perciò era scesa nel Limbo; e, trepidante per l'amico, aveva indotto Virgilio ad accorrere in aiuto di lui. Questa sarebbe la cagione per cui ella non temeva di scendere nei luoghi sotterranei: e questa, essendo già nota, non dovrebb'essere più domandata.

Ma, nel senso allegorico, c'è un'altra cagione da doversi conoscere, e assai maggiore. Nel momento preciso dell'anniversario della morte di Cristo, cioè nel vespro del 25 marzo 1300, anno del Giubbileo, nel quale Iddio, per bocca del suo vicario, ha promesso perdonanza a tutti i Cristiani, è avvenuto nell'Empireo il fatto importantissimo che è stato spiegato già nella nota generale premessa ai vv. 43-126. Or ecco che la Scienza Sacra (la quale propriamente si spazia *in ampio loco*, nell'Infinito) in forma di donna, Beatrice, discende laggiú dove, al paragone, il luogo è ristrettissimo, è *centro*, antitesi dell'*ampio loco*, per giovarsi, a salute delle anime, di quella ragione naturale e di quell'umano sapere [Virgilio] per opera di cui l'uomo caduto nel fondo d'ogni vizio può allontanarsi dal male mediante la profonda meditazione di tutte le offese fatte a Dio, dei peccati in tutte le loro forme, e delle loro terribili e giuste conseguenze, che son le pene infernali. Tutto ciò è poi rappresentato nel viaggio per l'*Inferno*. Dopo di che la stessa ragione indicherà all'uomo pentito e confesso gli esercizi spirituali ch'egli dovrà compiere al fine di riacquistare la purezza e la libertà dell'anima, e cosí ritornare veramente a religione. In sostanza la sapienza religiosa si vale degli inferiori mezzi umani e dei lumi riflessi per preparare l'anima alla sua perfetta redenzione e per renderla capace della diretta luce di Dio. L'atto della Misericordia Divina [compianto di Maria] è la prima necessaria condizione a salvamento dell'anima umana; l'opera della Giustizia Purificatrice [Lucia] è la seconda. Ma perché questa possa incominciare ad effettuarsi dev'essere preceduta dalla lunga preparazione, la quale è rigoroso esame di coscienza accompagnato con la pietà, che è la contrizione del cuore [*Inferno*], dalla fuga del male [*Burella*] e dalla vittoria contro tutti gl'indugi che all'opera lunga e faticosa dell'espiazione oppone l'umana accidia [*Antipurgatorio*]. E cosí la ragione, guidando l'anima con tutti i conforti della piú sana filosofia, la fa ritornare libera, dritta e sana in cospetto della abbandonata sua Fede [Beatrice]. Questa essa riama con piú

perch'io non temo di venir qua entro.

Temer si dee di sole quelle cose
ch'hanno potenzia di fare altrui male:
90 dell'altre no, che non son paurose.

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
né fiamma d'esto incendio non m'assale.

Donna è gentil nel ciel che si compiange

ardore di prima, perché non è oramai la semplice Fede puerile, ma è religiosa sapienza; e n'è illuminata fino a conoscere e a vedere Iddio.

brevemente — Dice la donna, come donna e come divina scienza, di risponder brevemente, sia perché le sta a cuore che Virgilio, col sapere che ha in sé, vada subito al soccorso di Dante, sia perché ha vivo desiderio di tornare nell'ampiezza del suo vero luogo.

ch' hanno potenzia ecc. — Vuol dire che si deve temere solo *il peccato*. E qui Beatrice esprime una sentenza generale.

dell'altre no — Escluso il peccato, non c'è ragione di temere le altre inferiori cose del mondo; le quali *non son paurose*, cioè *non metton paura*; anzi s'ha da intendere qui (per la forza che aveva nella lingua di Dante la figura della *litote*) *debbono essere ricercate*, quando possono giovare a conseguire un bene. E qui si tratta appunto d'un gran bene, che la Fede Religiosa vuol conseguire, la salute dell'anima umana (Dante). Cfr. *Parad.* XXXI, 81.

la vostra miseria ecc. — S'intende la *miseria* del Limbo; ché le anime di questo primo cerchio sono miseramente private d'ogni beatitudine. Nel verso seguente soggiunge Beatrice che neanche la piú terribile pena del profondo inferno può arrivare a lei. Tutto ciò in senso allegorico significa che la Sapienza Divina rimane intatta e serena dinnanzi alla infelicità di quelli, pur virtuosissimi, che mancarono, senza lor colpa, della Fede, e pur innanzi allo spettacolo dell'atrocità stessa delle pene infernali; perché l'una cosa e l'altra rispondono a perfettissima giustizia.

Donna è gentil nel ciel ecc. — *Gentile* equivale a *nobile*; e l'essere nobile nel cielo significa molto. Questa, non nominata, è evidentemente Maria (Dante per riverenza non ha mai nominato in tutto il regno del male nè Maria, nè Cristo); la quale, personificando in sé la Divina Misericordia, sente compassione [Cfr. *Parad.* XXXIII, 19] di chi è quaggiú tutto desideroso, ma ineluttabilmente impedito, d'andare verso il bene. Ella unisce il pianto suo a quello dell'infelice (*si com-*

95 di questo impedimento ov'io ti mando,
sí che duro giudizio lassú frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
e disse: *Or ha bisogno il tuo fedele*
di te; ed io a te lo raccomando.

100 Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov'io era,
che mi sedea con l'antica Rachele.

Disse: *Beatrice, loda di Dio vera,*

piange). Ora questo pianto commosso è cagione che l'inflessibilità del giudizio divino si spezzi. Senonché basta ciò a salute dell'anima? No certo: bisogna che sia data piena soddisfazione alla giustizia. È ciò che dice subito Maria a Lucia.

Questa chiese Lucia ecc. — Vuol dire esattamente *sentí il bisogno di Lucia, cercò Lucia.* L'espressione *in suo dimando* non fa che compiere il senso di *chiese*, che è dal *quaerere* latino. E chi è Lucia? Letteralmente è la santa vergine martire di Siracusa, a cui, secondo una diffusissima tradizione antica, furono levati gli occhi; e diventò cosí la santa del Paradiso che s'invocava (e s'invoca tuttora) da chi soffriva di male agli occhi. Dante forse per gratitudine (narra nel *Conv.* III, 9 d'aver sofferto degli occhi) la volle celebrare altamente; e la fece simbolo della *giustizia purificatrice* (il che è stato dimostrato benissimo da Raffaello Fornaciari), la quale, come Rebecca, simbolo pur essa d'un aspetto della Divina Giustizia, non deve discutere la cosa, quando è volontà di Dio, ma deve eseguirla ciecamente. Ora appunto è la Giustizia Purificatrice quella potenza che deve operare dopo l'atto della Misericordia; la quale senz'essa non avrebbe il suo vero compimento. È ciò che dice subito dopo la stessa Divina Misericordia alla figura della Purificatrice Giustizia: *Or ha bisogno il tuo fedele* (cioè il tuo *devoto*) *Di te ed io a te lo raccomando.* Lucia nel v. 100 è chiamata *nimica di ciascun crudele*; e ciò convien benissimo al concetto che abbiamo espresso di lei, perché siffatta giustizia perséguita la colpa e il colpevole, a cui non dà tregua né riposo fin che tutta l'espiazione dolorosissima non sia compiuta. *Nimica di ciascun crudele* detto della *Grazia illuminante* è strano, per non dire assurdo; perché ci fa pensare che tal donna sia *nemica di ciascun crudele*, mentr'è tanto amica da illuminarlo.

che mi sedea con l'antica Rachele — Beatrice fu posta dal suo poeta alla destra di Rachele, indice della perfetta vita contem-

ché non soccorri quei che t'amò tanto
105 *che uscio per te della volgare schiera?*

Non odi tu la pieta del suo pianto?;
non vedi tu la morte che il combatte
su la fiumana onde il mar non ha vanto?

plativa, o sapienza divina, nel terzo grado dei beati, come si può vedere dal c. XXXII del *Parad.* [v. 8-9].

loda di Dio vera — La Teologia, che è l'espressione umana della Divina Sapienza, è perpetua lode degli attributi di Dio e dell'opera creatrice e conservatrice di Lui. Ma si può anche intendere che è perfettissima cosa di Dio, e però *lode* o *gloria vera* di Lui.

ché non soccorri ecc. — Il *ché* ha qui il proprio valore di *perché* interrogativo.

t'amò tanto che ecc. — La prop. incominciante con *che* potrebbe qui essere relat. e coord. alla preced.; e l' avv. *tanto* avrebbe allora il senso di *moltissimo*, siccome in *Purg.* II, 111. In tal caso dopo *tanto* sarebbe necessario un segno d'interpunzione piuttosto forte. Ma è forse piú naturale e meglio intendere la prop. *che uscio per te* ecc. siccome consecutiva: cioè egli ebbe tanto amore per te che, mediante lo studio intensissimo, si fece non solo eccellente rimatore, ma poeta e letterato (nel senso antico) grande e di gran fama e teologo profondo.

della volgare schiera — *Della* equiv. a *dalla*. Il senso è ch'egli, datosi ai grandi studi e non a quella *pastura* che chiamò appunto *del vulgo*, uscí fuori del numero de' soliti scienziati e rimatori della qualità di Cecco d'Ascoli o anche dell'amico Cino da Pistoia.

la pieta del suo pianto — Vuol dire *il suo pianto pietoso*. È frequentissimo nel poema questo modo dantesco di significare con un sostantivo astratto una qualità che ordinariamente e in prosa si esprimerebbe con l'aggettivo.

su la fiumana onde il mar non ha vanto — Dante smarrito nella *selva* si trova in questo momento al confine dell'Inferno, al principio del quale è il primo scaturire della gran corrente di lagrime piante dal Veglio di Creta, *fiumana di cui non può vantarsi il mare*, che si vanta di tutte le altre. In somma Dante si trova vicino ad essere avvolto da quella fiumana ch'è tutto il doloroso effetto del male, da cui chi è preso, giungendo *all'altra riva*, non scampa piú mai. *Onde* poi inv. di *ove* è assai miglior lezione; e l'hanno due dei quattro codici vittiani. Del resto anche *ove* potrebbe dare il medesimo senso: significherebbe cioè *su la quale il mare non può aver vanto di farla sua per entro a' suoi gorghi*.

fûr — È abbreviazione di *fûro* che alla sua volta è forma ab-

Al mondo non fûr mai persone ratte
110 a far lor pro, né a fuggir lor danno,
com'io dopo cotai parole fatte :

venni quaggiú dal mio beato scanno,
fidandomi nel tuo parlare onesto,
che onora te e quei che udito l'hanno. ,

115 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
gli occhi lucenti lagrimando volse ;
per che mi fece del venir piú presto :

e venni a te cosí com'ella volse ;
d'innanzi a quella fiera ti levai
120 che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è ? ; perché, perché ristai ? ;

breviata per sincope da *furono* [*furno*, poi *fûro*].

ratte — Equiv. a *pronte.*

onesto — Negli antichi e in Dante questo agg. signif. *bello con dignità e grazia,* tale da ispirare sentimento di riverenza.

gli occhi lucenti lagrimando volse — Che gli occhi di Beatrice fossero *lucenti* disse il poeta già al v. 55 ; e s'intende bene che dovessero aver luce divina di verità e di tutta sapienza. Ora questo *lagrimare* deve intendersi per il dolore che prova la stessa Fede religiosa per il traviamento e la quasi certa dannazione d'uno de' suoi. Quando s'avvicinerà il momento che Dante potrà rivedere la sua donna e riconciliarsi del tutto con lei, Virgilio gli ricorderà questo lagrimare, dicendo: *Mentre che vegnon lieti gli occhi belli che lagrimando a te venir mi fenno* ecc. [*Purg.* XXVII, 136-137]. In fine il *volse*, detto degli occhi, sta a significare un atto di dolore e di preghiera insieme, che è, come a dire, l'ultimo colpo dato al commosso ascoltante.

per che — Signif. *per la qual cosa.*

il corto andar — Al bene, simboleggiato nel *bel monte*, l'uomo che vuol uscire dal male [Dante] vorrebbe andar subito direttamente per la via piú corta ; ma non può, ché i suoi stessi vizi e piú quello della vecchiezza, l' avarizia (simboleggiata nella *lupa*), gliene fanno impedimento. Bisogna che l'uomo tenga ben *altro viaggio.*

Dunque che è ? ecc. — La conclusione del discorso di Virgilio è questa : Dappoiché tre donne del cielo vicinissime a Dio (Maria, Lucia e Beatrice) si danno tanto pensiero di te, qual cagione c' è piú di dubitare ? ; perché accogli in te un sentimento d'in-

perché tanta viltà nel core allette ? ;
perché ardire e franchezza non hai ?,

poscia che tai tre donne benedette
125 curan di te nella corte del cielo,
e il mio parlar tanto ben t'impromette. »

Quali i fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo ;

degnità ? Devi dunque avere l'animo libero d'ogni timore, e devi avere ardimento a intraprendere, s'intende, il viaggio che t'ho annunciato per l' Inferno e per il Purgatorio, alla sommità del quale troverai la tua donna. Con questa salirai alle beate genti. È tale appunto il senso letterale riempito col ricordo di ciò che fu detto da Virgilio a Dante prima del sorgere di tanto dubbio. Per il qual senso si comprende come Dante giudicasse se medesimo privilegiato e *ab aeterno* destinato da Dio a rinnovare il viaggio di Enea e di Paolo.

Nel senso allegorico la conclusione del discorso della ragione umana è questa : Dappoiché la Misericordia Divina, la Divina Giustizia purificatrice e la stessa Fede Religiosa avvalorata da tutto il divino sapere sono così perfettamente disposte in favore della Cristianità traviata, non deve questa dubitare per sua indegnità ; ma deve procedere arditamente risoluta al bene suo.

Pare che in queste due terzine [v. 121-126] il senso letterale abbia certa prevalenza sull' allegorico generale di tutto il poema, siccome, ed anche più manifestamente, nel XV canto del *Paradiso.*

tanta viltà — V. la n. al v. 45 di questo canto.

allette — *Allettare* signif. qui come *albergare* ; ed è da *letto.* Così più avanti nel c. IX, v. 93 : *Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?*

tanto ben — Significa la profonda conoscenza di tutto il male per fuggirlo e la perfetta espiazione d' esso per far l' anima libera e leggera al volo per i cieli.

v. 127-136. Dante alla narrazione e alle parole di conforto dette da Virgilio riprende ardire, dichiarando d'essere pronto a fare del tutto il volere di lui. E così s'incamminano l' uno e l'altro.

Quali i fioretti ecc. — È veramente mirabile la limpida schiettezza dei versi di questa similitudine.

gelo — È qui semplicemente *freddo.*

chinati — Cioè *piegati in basso* e quasi *mortificati.*

gl' imbianca — Vuol dire *li illumina* e però insieme li riscalda.

tutti aperti — L' agg. *tutto*

130 tal mi fec'io di mia virtute stanca:
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch'io cominciai come persona franca:

« O pietosa colei che mi soccorse,
e tu cortese, che ubbidisti tosto,
135 alle vere parole che ti porse!

Tu m'hai con desiderio il cor disposto
sí al venir con le parole tue,
ch'io son tornato nel primo proposto.

Or va, ché un sol volere è d'ambedue:
140 tu duca, tu signore, e tu maestro ».

è molto frequentemente usato, come qui, nel senso dell' avv. corrisp., quasi dica *del tutto aperti*.

di mia virtute stanca — Vuol dire: *ripresi vigore, quel vigore che s'era in me mortificato*, trasmutandomi cosí da tale stato in tutt'altro. In questa espress. *di mia virtute* ecc. la prep. *di* indica appunto idea di trasmutamento e differenza da condizione anteriore [V. esempi: *Purg*. XIV, 50, e *Parad*. XXXI, 85]. Cosí anche l'Ariosto [*Orl. Fur.*, I, 2: *venne in furore e matto D'uom che sí saggio era stimato prima*].

franca — Vuol dir *libera*, e s'intende da quella *viltà*, di cui abbiamo già parlato.

O pietosa colei che ecc. — L'esclamazione accresce la forza del pensiero, che è: *molto è pietosa colei* (Beatrice) *che mi soccorse*. Nel senso allegorico ciò sta a significare che la Fede religiosa, la Religione in sostanza, movendosi per la salute del peccatore, di chi le è stato infedele, quando giustamente potrebbe lasciarlo precipitare nel fondo d'ogni male, mostra di essere tutt'altro che rigida e implacabile; anzi è pietosa soccorritrice.

cortese — Tale è certo la persona perfettamente gentile e bene costumata. Allegoricamente si può pensare che sia pur tale chi personifica in sé la intelligenza adorna di tutta quella sana dottrina che prepara le anime alla vita intellettuale superiore.

alle vere parole ecc. — Non è da intendere che Virgilio (ovv. *la ragione*) abbia ubbidito *alle parole*; ma che egli ubbidí subito, avendo Beatrice detto *parole vere*, cioè *di verità teologica*.

tu duca, tu signore, e tu maestro — Virgilio è *duca*, in quanto guida sicuramente lo smarrito Dante per la via lunga e difficile del ritorno a Dio; è *signore* in quanto comanda al discepolo, che non si diparte mai

Cosí gli dissi; e poi che mosso fue,

entrai per lo cammin alto e silvestro.

dal volere di lui [*Inf.* XIX, 38]; ed è *maestro* in quanto gli dà continuo e verace insegnamento.

per lo cammin alto e silvestro — Vuol dire che si mise con Virgilio giú per la parte profonda della selva, dove fra breve troverà la porta dell' Inferno. L' agg. *alto* qui, come in molti casi, ha senso di *profondo*.

CANTO III.

Dante legge la iscrizione che trova su la porta dell' Inferno ed è impaurito dalle parole finali di essa; ma, riconfortato dal suo Maestro, passa la soglia e si trova nel vestibolo, ove ode pianti e vede gran moltitudine, stimolata da mosconi e da vespe, corrente in giro dietro un'insegna. Sono coloro che non si mossero mai a bene d'altri. Vi riconosce qualcuno, uno principalmente; e poi passa oltre con Virgilio, e vede alla riva d'un gran fiume molta altra gente: sono le anime dei dannati, che aspettano con desiderio d'essere passate di là, ove s'illudono ancora di poter fare espiazione delle cólpe loro. Ma viene Caronte nella sua barca: e con parole crude toglie loro ogni illusione: senonché subito s'accorge che tra le anime morte è un'anima viva: e vorrebbe distoglierla dal pensiero di procedere in questo viaggio dell' Inferno; ma è fatto subito tacere da Virgilio, che gli annuncia come tale viaggio sia voluto da Dio stesso. Allora Caronte si dà gran sollecitudine di raccogliere nella barca tutte le anime morte, e vassene verso l'altra riva. Intanto la terra si scuote forte; se ne sprigiona un turbine; e un baleno vermiglio fa cadere Dante svenuto.

Per me si va nella città dolente;
per me si va nell'eterno dolore;
per me si va tra la perduta gente.

v. 1-9. L'epigrafe che si legge al sommo della porta infernale consta di tre parti: nella 1ª è detto che per essa porta si va all' Inferno; nella 2ª che questo fu creato a cagion di giustizia da Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo; nella 3ª che fu fatto prima dell'uomo e di tutti gli esseri mortali, e durerà eternamente. Dopo di che l'epigrafe si chiude con un avviso a quanti entrano, cioè che lascino qualunqne speranza.

Per me si va — Ciascuno dei tre versi di questa prima terzina comincia cosí; e vuol dire *passando per me*. È il luogo infernale che per la sua bocca dice l'essere suo, siccome usarono ab

Giustizia mosse il mio alto Fattore;
5 *fecemi la Divina Potestate,*
la Somma Sapienza e il Primo Amore.

Dinnanzi a me non fûr cose create,
se non eterne, ed io eterno duro.
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

10 Queste parole di colore oscuro

bastanza frequentemente gli antichi, facendo parlare nella epigrafe il monumento stesso. La ripetizione è voluta dall'importanza della cosa; e del resto, se non ripetizione propriamente detta, è sinonimia nelle altre parole di ciascuno dei tre versi; ché sempre si vuol dire *nell' inferno.*

il mio alto Fattore — Vuol dire: *Iddio che mi fece.*

Potestate — È il Padre.

Sapienza — È il Verbo, cioè il Figliuolo.

Primo Amore — È lo Spirito Santo.

Dinnanzi a me ecc. — Nella creazione, secondo la teologia e secondo Dante, Iddio collocò le tre gerarchie delle intelligenze nell' Empireo, la terra nel centro dell' Universo; e in mezzo tra la terra e l' Empireo i nove cieli giranti. Tutto questo eterno. Avvenne subito la ribellione di Lucifero e degli altri angeli che lo seguirono; e allora fu creato l' Inferno, anch'esso per l'eternità. È ciò che si legge subito dopo nelle parole *ed io eterno* (eternamente) *duro.*

Lasciate ogni speranza ecc. — Equiv. a dire: *Voi che entrate qui, spronati dalla divina giustizia, lasciate fuori ogni speranza lieta.*

v. 10-21. Ma Dante, che rappresenta in sè l'anima umana in cui prevale l'elemento sensitivo (ha considerato fuori di sè, in Virgilio, l'elemento razionale; onde, come dicemmo, i due sono in sostanza uno) leggendo quest'ultima sentenza ha istintivamente paura; la quale egli da sé non riesce a vincere, siccome potrebbe, col pensare che c'è in questo momento una grazia specialissima per lui, e che, essendo cosí privilegiato da Dio, può andare per l' Inferno, sicuro di ritornarne. Anche qui in somma rispunta quella *viltà* già da noi spiegata quale insufficiente stima che Dante fa di se stesso; per cui se la ragione non gli parlasse, si abbandonerebbe, e cesserebbe dall'impresa. Virgilio, pigliandolo per l'una mano e sorridendogli, lo fa passare oltre la soglia. Cosí il primo passo è fatto già risolutamente: di che appunto la ragione si rallegra, siccome della prima e piú importante vittoria sopra l' istinto.

Queste parole di colore oscuro — Non è possibile intendere *di oscuro senso,* ovv. *misteriose*

vid' io scritte al sommo d'una porta;
per ch' io: «Maestro, il senso lor m'è duro».

Ed egli a me, come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto;
15 ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi sem venuti al loco ov' io t' ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
ch' hanno perduto il ben dello intelletto».

E poi che la sua mano alla mia pose
20 con lieto volto, ond' io mi confortai,

e quasi *oscuramente minacciose;* ché Dante non può non aver inteso del tutto bene i primi otto versi dell'epigrafe, e mostra con le parole poste subito appresso d'aver compreso troppo bene anche ciò ch'è espresso nel verso nono. Dice a Virgilio *il senso lor m'è duro*, cioè *mi riesce assai molesto.* Il poeta con quel *di colore oscuro* vuol dire *scritte con tinta nera,* e ciò in senso letterale semplice, conveniente a siffatta iscrizione.

Quanto poi alla difficoltà che s'è voluta trovare riguardo alla nerezza delle lettere, mal percepibili, dicesi, dall'occhio in luogo già per sé molto oscuro (essendo in fondo alla selva, *dove il sol tace*) è da rispondere che la questione della luce, né solamente qui, ma in tutto l'*Inferno*, si risolve solo pensando che Dante ha veduto tutto in sogno. L'anima nel sogno vede chiaramente anche sotterra, anche in luogo *d'ogni luce muto.* Tutta la visione è immaginata durante un lungo sonno [v. *Parad.* XXXII, 139], che, incominciato il 25 di marzo dell'anno 1300, si continua fino al 31 seguente.

come persona accorta — L'avv. *come*, in questo e in somiglianti costrutti della lingua classica italiana, ha valore causale. Significa: *perché era sagace* e capí subito che nell'animo mio rientrava il timore (*sospetto*) e il pensiero di tenermi da meno di quel che dovevo, mi disse ecc.

sem — Frequentissimo, e regolare nella lingua del trecento, per *siamo.*

il ben dello intelletto — È una perifrasi teologicamente giusta per dire *Iddio*, che è il *vero assoluto,* e per ciò il solo *bene* che può appagare del tutto l'intelletto, avido solamente del vero. (V. la n. al v. 124 del c. I).

E poi che la sua mano ecc. — Virgilio aiuta Dante a fare il passo decisivo, il primo di là dalla soglia; e si mostra lieto della decisione, che è vittoria dell'uomo sopra il suo istinto. Della qual vittoria giustamente la ragione umana deve compiacersi.

mi mise dentro alle segrete cose.

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
risonavan per l'aer senza stelle,
per ch'io al cominciar ne lagrimai.

alle segrete cose — Non s' ha da intendere tanto i luoghi infernali, quanto ciò che essi contengono, cioè i mali in tutte le loro forme. *Segrete cose* sono veramente i peccati. E cosí Dante accortamente ha detto, perché nel suo vero senso il viaggio dell' Inferno è la considerazione di tutti i peccati, di tutte le forme dell'offesa fatta a Dio, con le terribili conseguenze delle pene eterne: esso viaggio è in somma ciò che comunemente si chiama *esame di coscienza.*

v. 22-69. Appena varcata la soglia, Dante trova nel vestibolo i primi spiriti infernali, moltitudine grandissima: sono coloro che in tutti i tempi e in tutte le nazioni non hanno mai fatto nulla per il bene comune della patria e della società umana. Costoro non si sono mai commossi di pietà vedendo i mali e le miserie del popolo o della cristianità; né si sono esposti mai a versare pur una goccia di sangue per il trionfo di ciò che è bene e salute di tutti: hanno sempre e solo pensato al loro utile. Sono essi nella medesima condizione di quegli angeli che, nella gran lotta del cielo, non furono né con Lucifero né con Michele, ma vollero prima vedere quale delle due parti fosse vincitrice per schierarsi con questa; ma furono maledetti e cacciati via giú dall'Empireo. Costoro, che, come gli angeli neutri, peccarono d'accidia politica, non essendosi mossi mai in vita, corrono adesso, a giusta loro pena, con gran veemenza per la buia campagna del vestibolo; e, poiché non seguirono alcuna insegna, né quella dell' Impero, né altra, ora seguono e in giro (cioè senza uno scopo) un qualunque cencio che li move. Essi che non sentirono affatto i buoni incitamenti che Iddio dà a tutti per far il bene del prossimo, ora sentono con acutissimo dolore la molestia de' mosconi e le crudeli punture delle vespe. Versano adesso lacrime e sangue, che sarebbero state cose sacrosante nella vita loro, e che sono diventate pasto spregevole di esseri abietti, di vermi fastidiosi. In tutte queste particolarità della pena di costoro è contrapasso.

Dante riconosce parecchi fra questi, intanto che, passando, guarda la moltitudine fuggente; e uno in particolar modo nota, che però non vuol nominato; perché non merita fama chi non si è curato di quell'azione buona, talvolta grande, che Iddio gli aveva dato occasione d'operare.

guai — Equiv. a *lamenti;* ed è vocabolo onomatopeico.

aer senza stelle — È l'aria dell' Inferno, che ha per cielo la volta terrestre.

Diverse lingue — Vuol indi-

25 Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte, e fioche, e suon di man con elle

facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aria senza tempo tinta,
30 come la rena quando il turbo spira.

Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
dissi: « Maestro, che è quel ch'i'odo?,
e che gent'è, che par nel duol sí vinta? ».

Ed egli a me: « Questo misero modo
35 tengon l'anime triste di coloro
che visser senza infamia e senza lodo.

care che qui son anime venute da ogni parte del mondo e però di diverso parlare.

orribili favelle — Signif. che questa gente adoperava le parole piú brutte e triviali bestemmiando sconciamente.

parole di dolore, *accenti d'ira* — La prima di queste due espressioni a indicare che nel dolore la parola è intera; la seconda invece a indicare che nell'ira la parola è rotta e come smozzicata.

voci alte ecc. — *Alte*, vuol dire il poeta erano ancora le voci di quelli che da poco tempo lí si lamentavano, *fioche* quelle di coloro che per il lungo gridare erano oramai fatti rauchi. Coloro che da troppo tempo erano lí a lamentarsi continuamente, non avendo piú voce affatto, sfogavano il dolore col battersi a palme.

senza tempo — L'esclusione del tempo indica l'eternità; e però qui l'espressione equiv. a *eternamente*.

il turbo — Se si leggesse *a turbo*, come vogliono quasi tutti gli editori moderni, soggetto del verbo *spira*, che vien dopo, sarebbe *la rena*. Ma *spirare* non si disse mai, letteralmente o metaforicamente, se non nel senso di *soffiare*; e per ciò non si concepisce come la rena possa soffiare. Il Foscolo, volendo anch'esso la lez. *a turbo*, pensò che *spirare* potesse significare *muoversi a spire;* ma questo senso non esiste.

orror — Significa bene il tumulto spaventoso che sentiva intorno; e ricorda il *saevus horror* ch'ebbe intorno a sé Enea nell'ultima notte di Troia.

che par nel duol sí vinta — Vuol dire: *che si mostra cosí abbattuta nel dolore.*

questo misero modo — significa *modo di lamentarsi che induce a pietà chi l'ascolta.*

che visser senza infamia ecc. — Vissero senz'infamia coloro che non commisero colpa nessuna, e senza *lodo* (*lode*) coloro che

Mischiate sono a quel cattivo coro
degli angeli che non furon ribelli
né fûr fedeli a Dio, ma per sé foro.

40 Cacciârli i ciel' per non esser men belli;
né lo profondo inferno li riceve,
ché alcuna gloria i rei avrebber d'elli ».

Ed io: « Maestro, che è tanto greve
a lor che lamentar li fa sí forte? »
45 Rispose: « Dicerolti molto breve.

non operarono nessun bene per il prossimo, per la città, per la nazione.

cattivo coro — Fa riscontro alle *anime triste* (cioè *cattive*). *Coro* poi signif. *schiera*, *moltitudine*.

per sé foro — *Foro* è forma antiquata per *furono*. L'espress. *per sé* equivale a, come oggi si dice, *egoisti*.

Cacciârli ecc. — La lez. *caccianli* dà un senso che, riferito agli angeli, è del tutto errato; perché degli angeli furono cacciati dall' Empireo una volta sola, e poi non piú mai: quelli che rimasero fedeli furono confermati da Dio nella beatitudine eterna. [Cfr. *Parad.* XXIX, 58-63]. Se poi si vuol riferire questo *caccianli* agli spiriti degli uomini stati neutrali in vita, esso è anche, se si può dire, piú errato; perché nessuno spirito malvagio (secondo il concetto di Dante) va in cielo prima di scendere all' Inferno; e però non può esserne cacciato. È da credere che, se tutti quanti i codici della *Divina Commedia* (e non è certo cosí) fossero perfettamente concordi nella lezione *caccianli*, bisognerebbe pensare ad un errore, che del resto potrebbe facilissimamente essere accaduto, d' uno scambio di due lettere somiglianti; onde si dovrebbe senz'altro sostituire la lettera *r* alla *n*.

per non esser men belli — Vuol dire: *per non essere deturpati dalla presenza loro*.

né lo profondo inferno li riceve — È da intendere che meriterebbero bensí per la loro tristizia anche il profondo inferno; ma c'è a ciò un divieto della Giustizia Divina, la quale non permette che gli angeli piú rei si vantino dinnanzi a questi, che non seppero far nulla, d'esser posti alla stessa pena eterna.

che è tanto greve — Signif. *qual è la cosa tanto molesta* ecc.

Dicerolti molto breve — Forma arcaica *dicerolti*, per *te lo dirò*. Quanto alla ragione per cui Virgilio dice di voler parlare *molto breve* (*brevemente*), è da pensare che la ragione umana non può non tenere in dispregio coloro che *visser senza infamia e senza lodo*. Ciò si comprende poi del tutto dai segg. vv. 49-51. È gente la

Questi non hanno speranza di morte;
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che invidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa;
50 misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».

Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,

quale non merita che alcuno ne parli.

speranza di morte — La condizione di costoro, che non hanno sulla coscienza nessuna colpa e che non hanno operato il bene che Dio voleva da loro, li pone tra la vita (nel senso teologico *vita* è *divina grazia*) e la morte (nel senso teologico *dannazione*). Sono cosí di una vita che si può dir *cieca* [v. 47], cioè senza lume d' intelletto che abbia visione alcuna di Dio; e non hanno morte o dannazione, né possono aspettarsela piú mai, non ne *hanno speranza*. La morte, o la dannazione, che fa essere tristamente famosi, ma pur famosi, tanti scellerati, anch'essa è negata loro. E però non si può dare sorte peggiore di questa; onde s' intende bene il verso: *Che invidiosi son d'ogni altra sorte.*

Quanto all' espressione, che pare strana ad orecchi moderni, *speranza di morte*, bisogna avvertire che la parola *speranza*, e cosí il verbo *sperare*, ed anche la voce poetica *speme*, per i nostri scrittori classici, fino a tutto il cinquecento, non era ancora e solo *un attendere fiducioso di cosa desiderata,* ma era un *attender certo di alcuna cosa*, che, se poteva esser buona [V. *Parad.* XXV, 67-68], poteva anche esser dolorosa. Cfr. II, n. al v. 52.

Fama di loro il mondo ecc. — Cioè: *il mondo*, ovvero *la gente*, *non concede nominanza a costoro;* ché assai difficilmente la concede a meritevoli [V. *Purg.* XI, 100 e segg.]. Per questi poi s'aggiunge il disprezzo che nasce dalla omissione del dovere politico e patrio.

misericordia e giustizia li sdegna — S' intenda che sono appunto disprezzati da quanti sono misericordiosi e da quanti sono uomini giusti; perché la *misericordia* s'esercita verso gl' infelici, e costoro furono invece egoisti; la *giustizia* poi vuole che chi non ha fatto nulla non abbia nulla.

non ragioniam di lor ecc. — Questo verso è in relazione di senso con le parole del 45 *Dicerolti molto breve.* Le persone d' intelletto non sanno e non possono trattenersi a parlare di gente cosí spregevole. Il verso è diventato proverbiale, applicandosi a persone di simile genia il piú delle volte modificato cosí *Non ti curar di lor* ecc.

riguardai — Vuol dire *guardai molto attentamente.*

che girando correva tanto ratta,
che d'ogni posa mi pareva indegna;

55 e dietro le venia sí lunga tratta
di gente, ch'io non avrei mai creduto
che morte tanta n'avesse disfatta.

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui

girando — Cioè *movendo in giro*.

ratta — Signif. *veloce* ed ha valore di avverbio.

indegna — Fu usato dagli autori del trecento *indegno* per *indegnato*, o, diremmo oggi, *indignato*; ed equiv. a *intollerante*.

tratta — Vuol dir *moltitudine*, in quanto che va tutta per la stessa direzione; ed è appunto da *trarre*, quando si dice di gente che si move tutta verso alcuna parte [V. *Purg*. II, 71]. Questo nome *tratta*, come *andata*, *venuta*, *corsa*, è l'astratto che serve a indicare l'azione.

non avrei mai creduto ecc. — Vuol dire con questo che il numero di coloro i quali, mentre dovrebbero operare nell'interesse del comune e della patria, non pensano che al loro interesse e non si muovono affatto, è numero infinito; ed è stato sempre tale: ed è tale ora più che mai, non essendo gli accidiosi della vita politica condannati dalla Chiesa.

disfatta — Cioè *distrutta* (del corpo, s'intende).

l'ombra di colui ecc. — Gli antichi personaggi che alcuni critici han voluto sostenere essere stati qui indicati dal poeta siccome autori di alcun *grande rifiuto*, *Esaú*, *Pilato*, *Diocleziano*, *Augustolo*, non possono essere minimamente considerati, per la semplice ragione che Dante nell'*Inferno* e nel *Purgatorio* non riconosce che persone del suo tempo e, forse, di cui gli eran note le fattezze. Gli altri non antichi, Vieri de' Cerchi, Giano della Bella, non erano ancora morti nella fine di marzo dell'anno 1300. Un Cionacci di parte Bianca non ha importanza alcuna. Solo il papa Celestino V, che rinunciò al pontificato (maggior rifiuto di questo non si può pensare) era già morto sin dal 1296.

Senonché, come poteva Dante averlo conosciuto? Certo è che Celestino V, di tutti i personaggi proposti, e già morti prima del 1300, è l'unico che Dante Alighieri potesse aver conosciuto, o di persona, o per alcun ritratto veduto. Senza però voler insistere su questa ultima, certamente debole, opinione, non potrebbe invece esser vero che Dante nel 1294 fosse a Napoli presso Carlo Martello, e là, o in quelle parti, vedesse il pontefice nel breve tempo che passò fra l'elezione e la rinuncia, tra il 5 lu-

60 che fece per viltade il gran rifiuto.

Incontanente intesi, e certo fui,
che quest'era la setta dei cattivi
a Dio spiacenti ed ai nemici sui.

glio e il 13 dicembre di quell'anno?

Si comprende che Dante, il quale giudicava che non si dovesse dir nulla di nessuno dei vili del vestibolo, abbia fatta una eccezione per un pontefice, la prima autorità del mondo, indicandolo, benché in modo oscuro. Tuttavia ognuno vede che l'espressione *il gran rifiuto* è tale *antonomasia*, che mal potrebbe riferirsi ad altro che alla sede pontificia.

Non ha valore l'obbiezione fatta da commentatori ecclesiastici (fra i quali però non è G. Poletto), cioè che Dante, essendosi voluto in tutto il poema tenere strettamente a quanto dalla Chiesa è stato stabilito, non può avere considerato degno dell'Inferno Celestino V, che dalla Chiesa fu santificato [1313]. Non ha valore; perché si sa che il decreto della santificazione non fu conosciuto che parecchi anni dopo la morte del poeta. Il quale per ciò, nulla avendo saputo di quanto era stato decretato, fu liberissimo di giudicare come gli parve giusto l'atto di quel pontefice. Onde, se si pensa che Pietro di Morrone aveva avuto l'intenzione, o, meglio, la divina missione (secondo che si credette, e si vuole anche da alcuni che egli medesimo ciò subito manifestasse) di ricondurre la Chiesa alla sua vera e primitiva condizione, obbligando gli ecclesiastici e sé con tutti i prelati e i cardinali alla piú dura povertà; si deve giudicare quanto dovesse apparire ch'egli venisse meno al suo dovere, allorché, per desiderio della quiete che prima aveva goduta nella sua cella, dichiarò d'essere *insufficiente al papato* (ecco *la viltà,* la stima inferiore che di sé fece costui, il quale era stato eletto da Dio); e firmò il decreto della rinuncia, fece *il gran rifiuto*. Secondo il pensiero di Dante, Celestino V poteva, e per ciò doveva, fare un gran bene al mondo; era chiamato da Dio a questo; e per accidia politica non fece nulla. Cosí vedremo che nell'*Antipurgatorio* Dante considererà macchiato d'accidia politica Rodolfo d'Absburgo, che aveva pur un gran dovere da compiere, e non fece nulla.

Celestino V per tutte queste cose dette è il piú vero tipo di questa prima specie di abitatori dell'Inferno, ma soprattutto per il fatto, che abbiamo già esposto, del non aver voluto fare una cosa da Dio inspiratagli; la quale, se fosse stata da lui fermamente eseguita, sarebbe stata (secondo Dante) la salute del mondo. E per questa considerazione si capisce bene quel ch'è espresso nella terzina seguente: *Incontanente intesi* ecc. [Si vegga la n. ai vv. 103-111 del c. I].

Questi sciaurati, che mai non fûr vivi,
65 erano ignudi e stimolati molto
da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto.

che mai non fûr vivi — Vivono coloro che usano la ragione illuminata dalla divina grazia; ma questi, che per accidia non fecero mai quel bene a cui la grazia li incitava e la ragione faceva lor vedere di grande utile alla città o alla nazione, non furono mai veramente vivi.

da mosconi e da vespe — Ecco che gl'incitamenti buoni si sono cangiati in tormenti.

Elle rigavan lor ecc. — Vuol intendere *le vespe* coi loro crudeli pungiglioni.

ricolto — Il verbo *ricogliere* è un *prender su da terra;* e si disse ad esempio, delle spighe del frumento, onde *la ricolta;* ma si disse pur di qualunque altra cosa, siccome d'una moneta o d'un oggetto trovato in terra. Piú tardi questo verbo si confuse con *raccogliere.*

v. 70-129. Dante poi guarda oltre e vede molte anime alla riva d'un gran fiume che mostrano col loro atteggiamento di voler passare di là; e credendo che siano altra qualità di reietti da Dio ne domanda a Virgilio; il quale sapendo che sono non d'una qualità speciale ma di tutte, risponde che conoscerà la cosa quando saranno arrivati all'Acheronte. Si vergogna Dante di aver fatto una domanda inutile, o forse importuna, e si tace. Ad un tratto si vede su una nave appressarsi alla sponda un vecchio che grida parole crudeli alle anime. È Caron dimonio, il quale, vedendo tra i morti un vivo, gli ordina di partirsi, soggiungendo che egli deve fare tutt'altra strada per passare dal mondo all'eternità, che un legno più leggero deve trasportarlo. Ma Virgilio lo fa tacere dicendogli che è voluto cosí nel cielo, e che non deve domandare altro. S'affretta poi il poeta a dire l'effetto di terribile sbigottimento e di rabbia disperata che avevan provato quelle anime al sentire il destino eterno che le aspettava. E qui racconta e descrive come tutte, le une dopo le altre, entrassero nella barca; e poi partissero su per il fiume intanto che di qua altra schiera se ne adunava.

Poi Virgilio spiega a Dante che queste anime son tutte in ira a Dio e piombate lí dopo la stretta ultima della morte: spinte dalla giustizia hanno, prima dell'arrivo di Caronte, avuto l'illusione di poter ancora espiare i lor peccati; e questa è la ragione per cui, erano cosí pronte da prima a passar oltre il fiume. Finisce dicendo al suo discepolo che se quel demonio si lagna ch'egli *anima viva* (il che signi-

70 E poi che a riguardare oltre mi diedi,
vidi gente alla riva d'un gran fiume;
per ch'io dissi: « Maestro, or mi concedi

ch'io sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sí pronte,
75 com'io discerno per lo fioco lume ».

Ed egli a me: « Le cose ti fien conte
quando noi fermerem li nostri passi
sulla trista riviera d'Acheronte ».

Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
80 temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
infino al fiume di parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: « Guai a voi, anime prave!,

fica *ch'è in grazia di Dio*) vada fra i morti (*i dannati*) può ben intendere ormai con tutta certezza ciò ch'egli è veramente.

quali sono — Vuol dire *che qualità di anime è questa*. Tale domanda è ben naturale dopo che erano prima apparse le anime degli *accidiosi politici*.

qual costume ecc. — Dice *costume* perché ha veduto che tutte, anche quelle che intanto arrivano, si volgono subito desiderose verso l'altra riva tendendo le braccia.

ti fien conte — Equiv. a *ti saranno chiare*. *Conto* da *cognito* è usato più volte nella *Divina Commedia*.

temendo no 'l mio dir ecc. — È un costrutto ora disusato. I nostri scrittori classici dopo i verbi significanti o il *temere* o il *dubitare* o il *sospettare* ponevano sempre la negativa per la stessa ragione per cui i latini ponevano la congiunz. *ne,* cioè per indicare cosa non desiderabile. Oggi si direbbe *temendo che il mio parlare gli fosse increscioso*.

mi trassi — signif. *mi astenni*.

Ed ecco — V. la n. al v. 31 del c. I.

Caron dimonio — Dante ha imitato il *Charon* di Virgilio [*Aen.* VI, 298 e segg.]; ma ha inteso significare per esso la figura del Tempo, che prende su per la sua *livida, non illuminata, palude* (quella della vita mondana) l'anima dell'uomo, e la porta *all'altra riva,* al luogo dell'esilio eterno [Veggasi su ciò il *Commento* del Boccaccio, ediz. Le Monnier, Firenze, 1863, volume I, a pag. 285 e seg.].

85 non isperate mai veder lo cielo:
io vegno per menarvi all'altra riva,
nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.

E tu che se' costí, anima viva,
pàrtiti da cotesti, che son morti».
90 Ma, poi che vide ch'io non mi partiva,

disse: «Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui: per passare
piú lieve legno convien che ti porti».

E il duca a lui: «Caron, non ti crucciare:
95 vuolsi cosí colà dove si puote
ciò che si vuole; e piú non dimandare».

Guai a voi — Caronte annuncia subito alle *anime prave*, cioè *malvage*, ch'è finito ogni sperare (*guai a voi* è simile al *vae victis* di Brenno, o forse dei Romani): hanno perduto tutto; e non resta per loro che morte eterna fra tenebre, nel fuoco o nel ghiaccio.

anima viva — Signif. *anima buona* (v. il v. 127) che ha la vita della divina grazia.

Né ci può essere per tale espressione il doppio senso con *anima congiunta al corpo;* che non sarebbe proprio chiamar questa *anima viva,* fuor che in casi speciali.

per altra via — È la via dell'Oceano dalla foce del Tevere all'isoletta del Purgatorio. Essa è via ben *altra* da questa; ché conduce a salute.

per altri porti — Qui i *porti* sono quelli della mondanità temporale e quello dell'eterna vendetta: l'una e l'altra riva dell'Acheronte. Ben diversi sono quelli destinati a chi ha riacquistata la grazia: il finire in seno della Chiesa e il risorgere nella religione purificatrice.

verrai a piaggia — Signif. giungerai alla fine del tuo peregrinare nella vita del mondo.

per passare — Cioè *per fare il tuo passaggio,* e, s' intende *dal tempo all'eternità.*

piú lieve legno — Sarà il *vasello snelletto e leggero,* di cui dirà il poeta al v. 41 del c. II del *Purgatorio.*

non ti crucciare — Vuol dire, Non *darti nessun cruccio,* nessun soverchio pensiero riguardo al modo che questo vivo dovrà tenere per il suo passaggio.

Vuolsi cosí colà ecc. — In sostanza significa: *Cosí è voluto da Chi può tutto, dall'Onnipotente;* ma con quanta forza e solennità, e finezza insieme! Quel divieto di domandar altro mostra la baldanza imperativa di chi sa di poter dare un ordine preciso. Queste medesime vibrate parole

Quinci fûr quete le lanose gote
al nocchier della livida palude,
che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

100 Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
cangiâr colore e dibattêro i denti,
ratto che inteser le parole crude.

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
l'umana spezie, il luogo, il tempo e il seme
105 di lor semenza e di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo, alla riva malvagia
che attende ciascun uom che Dio non teme.

saran ripetute da Virgilio [c. V, v. 23-24] contro a Minosse. Pare che Dante si compiacesse d'aver saputo mettere tanta forza in così brevi parole.

Quinci — È l'avv. locale che, come spesso e in latino e in italiano, diventa temporale; e qui signif. *subito dopo.*

fûr quete ecc. — Vuol dire che il vecchio non ebbe piú niente da dire; e però le gote, che nei vecchi, per essere le mascelle sdentate, si muovono molto, rimasero ferme. Le gote poi son dette *lanose,* perché coperte d'un pelo bianco e denso come lana.

livida palude — È l'*Acheronte,* che, distendendosi intorno al limite esterno del primo cerchio infernale, mentre il corso suo continua sotterraneo, fa *palude,* e *livida* a cagione del colore scuro dell'aria.

di fiamme rote — Aveva, intende il poeta, de' cerchi rossi fiammanti.

Ma quell'anime ecc. — Il poeta torna un passo indietro per dirci l' impressione che avevan ricevuta le anime udendo le parole di Caronte *Guai a voi* ecc., parole veramente *crude,* che dispersero in un istante e dissiparono tutta l'illusione, che quelle sciagurate anime avevan avuta all' uscire dell'agonia, di poter espiare i loro peccati e liberarsi dall'intollerabile rimorso della coscienza. Quelle parole fecero comprender loro la terribile realtà del momento, e le misero in uno stato di disperazione. Ecco perché incominciarono subito a *bestemmiare,* cioè a *maledire,* tutto che aveva avuto relazione con la loro esistenza in terra: Iddio, i genitori, la specie umana, il luogo, il tempo del nascer loro, il principio della lor famiglia è quell'atto d'amore coniugale per effetto del quale erano essi venuti al mondo.

alla riva malvagia — Cioè alla riva a cui convengono tutti i malvagi. È detto, per sined-

Caron dimonio, con occhi di bragia
110 loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.

Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso dell'altra, infin che il ramo
vede alla terra tutte le sue spoglie;

115 similemente il mal seme d'Adamo:
gittansi di quel lito ad una ad una
per cenni, come augel per suo richiamo.

Cosí se n' vanno su per l'onda bruna;
ed, avanti che sian di là discese,
120 anche di qua nuova schiera s'aduna.

«Figliuol mio, disse il maestro cortese,
quelli che muoion nell'ira di Dio
tutti convengon qui d'ogni paese;

doche, del contenente ciò ch'è proprio del contenuto.

con occhi di bragia — Il dire *con occhi accesi* [*d'ira,* s'intende] sarebbe stato un dir languido. Il poeta pone due braci nel luogo degli occhi dell'irrequieto vecchio, e ottiene il massimo effetto.

s'adagia — Si mostra riluttante, e però *va adagio.* Cfr. Ariosto, *Orl. Fur.* XIV, 116.

si levan — S'intende che da un soffio di vento le foglie sono staccate dal ramo; e questo, in certo modo, se le vede cader tutte a terra.

per cenni — Cioè ubbidendo ai cenni del terribile nocchiero, si calano giú, come fa l'uccelletto verso il suo richiamo, per andare alla morte.

Cosí — Questo avverbio racchiude in sé tutto il senso precedente, ed equiv. a dire *tutte raccolte quelle anime nella navicella.*

bruna — Anche qui s'ha da intendere *scura* a cagione dell'aria buia, come fu notato all'espressione *livida palude* del v. 98.

Figliuol mio ecc. — Ecco che qui Virgilio, senza esserne piú richiesto (e perciò è chiamato *cortese*) dice al suo discepolo che queste sono le anime dei peccatori d'ogni qualità e grado; e soggiunge che mostrano tanto desiderio di passare l'Acheronte, perché sono spronate dal sentimento della giustizia che Iddio fa loro provare; onde queste anime, che dovrebbero temere il passaggio, invece, per l'illusione di poter ancora soddisfare a giustizia, lo desiderano ardentemente.

e pronti sono a trapassar lo rio,
125 ché la divina giustizia li sprona
sí che la tema si volge in disio.

Quinci non passa mai anima buona;
e però, se Caron di te si lagna,
ben puoi saper omai che il suo dir suona».

130 Finito questo, la buia campagna
tremò sí forte, che dello spavento
la mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia,

Quinci — Ha il suo senso ordinario e vale *di qui.*

che il suo dir suona — Sta per *qual senso hanno le parole di lui.* Caronte, insomma, come demonio, ben sapendo che il passaggio d'un vivo per l'Inferno è del tutto contro l'interesse suo e di tutti gli altri demòni, perché un vivo, ritornando poi di sopra, riferirà a tutti gli altri cristiani le orrende pene che soffrono i dannati e sarà cagione che moltissimi, pentendosi a tempo, siano sottratti alla dannazione, *si lagna* della venuta di quest'*anima viva.*

v. 130-136. A questo punto il mistico visitatore dell'Inferno è atterrito da una fortissima scossa di terremoto, prodotta, secondo la scienza d'allora (di che v. *Purg.* XXI, 52-57), da *vapore secco,* cioè da gas che si accumula per entro alle caverne della terra e che talora scoppia rompendo le interne pareti. Questo *vapore secco*, che ora scaturisce improvvisamente lí dalla *terra lagrimosa,* urtando nell'aria umida del luogo, sempre secondo la scienza d'allora, dà un vivo baleno che fa perdere i sensi per un istante al poeta. Il *vento,* o *turbine,* con una veemenza a cui nulla resiste, per disposizione della volontà divina spazza via lo stesso Dante nell'attimo del balenare.

Succede immediatamente al baleno il tuono; e questo col suo fracasso, assai piú forte e terribile in luogo chiuso, fa ritornare in sé lo svenuto; il quale si trova sulla proda dell'abisso infernale.

Ciò che è detto in quest'ultimo periodo è narrato dal poeta nei primi versi del canto seguente.

Finito questo — Cioè il discorso di Virgilio.

dello spavento — È un modo ellittico frequente ne' nostri antichi, e vale *a cagione dello spavento.*

la mente — S'intende *la memoria, il rammemorare la cosa.*

135 la qual mi vinse ciascun sentimento:
e caddi, come l'uom cui sonno piglia.

e caddi ecc. — Non vuol già dire, come mostrano molti d'intendere, *caddi addormentato* (il che sarebbe del tutto nuovo essendo detto d'un uomo che è stato colpito da spavento), ma *caddi a somiglianza d'uno o stanco morto, o ubbriaco, che cade per terra preso d'improvviso dal sonno.* L'espress. *come l'uom cui sonno piglia* è semplicemente una similitudine.

CANTO IV.

Il tremendo scoppio del tuono fa ritornare in sé il tramortito poeta; il quale si trova all' ingresso del 1⁰ cerchio, cioè del Limbo, *e s'accorge subito del pallore e dell'angoscia del suo maestro, che è sul punto di rientrare fra i suoi compagni di sventura eterna. Apprende Dante che gli spiriti di questo cerchio, bambini, femmine ed uomini, non hanno pena alcuna; solo sospirano continuamente. Essi non han peccato, e molti hanno veri meriti d'opere buone; ma tutti sono stati al mondo senza aver avuto la fede o nella futura redenzione, o nella redenzione già avvenuta, non avendo per altro di questo colpa alcuna. I bambini tutti son morti prima d'essere stati battezzati. Virgilio poi, interrogato da Dante, ricorda il fatto della discesa di Cristo in quel luogo e della liberazione di tutti coloro che, essendo stati virtuosi in vita, avevano creduto in Lui venturo. Dopo ciò Dante vede una parte del cerchio tutta luminosa, e in mezzo un* nobile castello; *donde vengono incontro a lui e a Virgilio i maggiori antichi poeti; e questi lo fanno della loro schiera. Entrati poi nel* nobile castello, *son mostrati a lui i grandi spiriti di vita attiva e di vita contemplativa. In fine la compagnia, che era di sei, si riduce di nuovo a due, e giunge fuori del cerchio, ove torna il buio.*

Ruppemi l'alto sonno nella testa
un greve tuono, sí ch' io mi riscossi,

v. 1-45. Virgilio invita Dante, già ritornato in sé, a discendere nel *cieco mondo;* ed entrano insieme nel 1⁰ cerchio, ove sono gli spiriti di coloro che non peccarono in vita, e alcuni che operarono anche virtuosamente, ma non ebbero il battesimo o non adorarono, prima del cristianesimo, il vero Dio. La loro pena è un desiderio perpetuo della visione del mistero divino, desiderio che non può essere soddisfatto.

un greve tuono — È quello che è scoppiato subito dopo il baleno di luce vermiglia per cui Dante ha smarrito dianzi i sensi.

come persona che per forza è desta;

e l'occhio riposato intorno mossi
5 dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov'io fossi.

Vero è che in su la proda mi trovai
della valle d'abisso dolorosa
che tuono accoglie d'infiniti guai.

10 Oscura, profonda era e nebulosa,
tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
io non vi discerneva alcuna cosa.

« Or discendiam quaggiú nel cieco mondo,
cominciò il poeta, tutto smorto:
15 io sarò primo, e tu sarai secondo ».

Nel cozzo dell'aere secco con l'aria umida della buia campagna è avvenuto il baleno; e intanto il corpicciuolo del poeta, quasi un fuscelletto, è stato dalla veemenza del turbine trasportato, per disposizione della divina provvidenza, oltre l'Acheronte. È stato un attimo. Essendo già di là, ha sentito lo scoppio del tuono. Questo è detto assai propriamente *greve,* cioè *ponderoso*, siccome spiega il Boccaccio; perché è simile a cosa pesantissima che si rotoli violentemente per la volta o del cielo, o altra, che ci stia sopra. Il *tuono* che troviamo al v. 9 è da *tonus*, e vuol dire *suono*, siccome in *Purg.* IX, 139, e in *Parad.* XXI, 142.

come persona che per forza è desta — Anche qui [V. la n. all'ultimo v. del canto prec.] la cosa è detta per similitudine; il che esclude l'idea che si tratti di un risvegliarsi da vero sonno. Ché se ciò non bastasse a far credere che Dante non intese di aver dormito, e *profondamente* vogliono, si potrebbe osservare che nel v. 4 seg. dice come, ritornato in sé, mosse intorno l'occhio *riposato*, cioè *tranquillo*, non certo quale è l'occhio quando il sonno vero è rotto, ché *induce moti e sforzi, quasi guizzamenti, prima che del tutto svanisca* [Fraticelli]; intorno a che cfr. *Purg.* XVII, 40-42 e *Parad.* XXVI, 70 e segg.

dritto levato — Equiv. a dire *dopo essermi alzato in piedi.*

tuono — V. la n. al v. 2.

per ficcar ecc. - Vale qui: *per quanto ficcassi,* cioè *spingessi,* la vista verso il fondo ecc.

cieco — Vuol dire quanto *oscurissimo.*

Ed io, che del color mi fui accorto,
dissi: « Come verrò, se tu paventi,
che suoli al mio dubbiare esser conforto? »

Ed egli a me: « L'angoscia delle genti
20 che son quaggiú nel viso mi dipigne
quella pietà che tu per tema senti.

Andiam, ché la via lunga ne sospigne ».
Cosí si mise, e cosí mi fe' entrare
nel primo cerchio che l'abisso cigne.

25 Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto, ma che di sospiri
che l'aura eterna facevan tremare.

Ciò avvenia di duol senza martiri
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
30 d'infanti e di femmine e di viri.

Lo buon maestro a me: « Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che piú andi,

del color — Qui vale *del pallore.*

mi fui accorto — L'uso del trapass. rem. in prop. relat. è lo stesso che fu notato al v. 62 del c. I.

Come verrò ecc. — È una espress. ellittica, equivalente a *come*, ovv. *in qual modo, potrà essere che io venga teco, se tu mostri d'aver paura?* Dante aveva creduto che il colore cangiato fosse effetto di paura.

tu — Deve pronunciarsi con piú forza che il *tu* consueto, quello per es., del v. 15 e quello del v. 21; perché vale *tu stesso*, ovv. *tu proprio.*

quella pietà — Il poeta intende qui il sentimento umano che affligge i buoni, pur miseri, delle miserie altrui.

per tema senti — La qual *pietà*, vuol dire, *il tuo senso ti fa credere che sia timore.*

Cosí — sottint. *dicendo.*

secondo che per ascoltare — Maniera ellittica, a cui manca il verbo reggente, il quale potrebbe esser *pareva.*

non avea — È forma dell'uso antico, per *non c'era.*

ma che — Dal *magis quam*, equiv. a *piú che* o *fuor che.*

innanzi che piú andi — Si capisce bene che signif. *prima che tu vada piú innanzi.* *Andi* è forma antica e regolare del

ch'ei non peccâro; e, s'elli hanno mercedi,
35 non basta, perché non ebber battesmo,
ch'è parte della fede che tu credi.

E, se furon dinnanzi al cristianesmo,
non adorâr debitamente Dio;
e di questi cotai son io medesmo.

40 Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi,
che senza speme vivemo in disio ».

Gran duol mi prese al cor quando lo intesi;
però che genti di molto valore

pres. congiunt. di *andare* (V. Nannucci, *Anal. crit. dei verbi italiani*, Fir., Le Monn. 1844, a pag. 533).

mercedi — Per metonimia sta in luogo di *meriti*. Si fece anche il contrario, adoperando *merito* in luogo di *premio* ovv. *mercede*.

parte della fede — Non si può accettare la lez. *porta d. f.* perché quasi tutti i codici, e, naturalmente, i piú autorevoli, hanno *parte;* e poi perché, come avvertí il p. Lombardi, se il battesimo apre la via agli altri sacramenti, non l'apre già alla fede; la quale dev'essere nell'anima prima del battesimo.

non adorâr ecc. — Vuol dire: adorarono, sí, la divinità; ma non come domanda la vera fede, cioè non adorarono Iddio uno e trino; e non videro nulla della redenzione futura.

difetti — È qui nel suo senso vero di *mancamenti;* ché a molti di loro è mancato il battesimo; a molti (e questi sono gli antichi spiriti) è mancata la vera adorazione di Dio.

rio — Signif. *reità, colpa.* Tutta la espress. vuol dire *non per altra cosa che sia reità o colpa.*

senza speme — V. la n. al v. 46 del c. III. Qui dunque Dante fa dire a Virgilio: Senza poterci noi attendere nessuna grazia, di ciò appunto viviamo in desiderio, d'una grazia cioè che Iddio potrebbe farci per sua misericordia anche solo nel giorno del giudizio finale. E questa è la ragione per la quale è detto poi al v. 45 che questi nel Limbo *son sospesi.*

genti — Vuol dire *uomini* o qui, piú veramente *spiriti.* Il *sospesi* che vien dopo è costruito al masch. plur. secondo tal senso.

v. 46 66. Intanto che i due poeti passano per mezzo ai folti spiriti del luogo, Dante, volendo accertarsi circa un punto del *Credo*, interroga Virgilio per sapere se uscí mai qualcuno dal Limbo per essere assunto alla beatitu-

45 conobbi che in quel limbo eran sospesi.

«Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
cominciai' io, per voler esser certo
di quella fede che vince ogni errore,

uscicci mai alcuno, o per suo merto
50 o per altrui, che poi fosse beato?»
E quei, che intese il mio parlar coperto,

rispose: «Io era nuovo in questo stato,
quando ci vidi venire un possente
con segno di vittoria coronato.

55 Trasseci l'ombra del primo parente,
d'Abel suo figlio, e quella di Noè
di Moisè legista e ubbidiente;

dine eterna. Il Maestro conferma la cosa e nomina i principali che Cristo liberò, dopo la sua morte, dal doloroso esilio.

che vince ogni errore — Ciò vuol dire *che ha sempre saputo confutare vittoriosamente ogni errore.*

uscicci — Cosí v. 55 *trasseci;* dove la particella avverb. *ci*, come spesso anche in prosa ne' nostri scrittori antichi, vale *di qui.*

o per suo merto o per altrui — Per merito proprio uscirono dal Limbo i santi patriarchi e quelli che prima della venuta di Cristo avevano creduto in Lui futuro Redentore; per merito altrui invece furono liberati dal l'esilio i bambini, siccome è chiaro dai versi 40-45 del c. XXXII del *Paradiso.*

il mio parlar coperto — Dante con queste parole vuol dire che il suo intendimento era di sapere se veramente Cristo in persona fosse disceso nell'Inferno dopo aver sofferto la morte in croce.

nuovo — Virgilio, essendo morto nell'anno 19 prima di Cristo, alla morte del Redentore si trovava nel Limbo da una cinquantina d'anni. È ben poco, se si pensa che, fino al momento in cui s'immagina ch'egli pronunci queste parole, sono passati altri 1266 anni.

un possente ecc. — Cristo, vincitore della morte e dell'Inferno è chiamato senz'altro *un possente;* e appare circondato dallo splendore della sua divinità, che è segno della vittoria.

del primo parente — Cioè *di Adamo*, padre primo di tutti gli uomini.

legista e ubbidiente — Mosè diede le leggi al popolo suo e fu del tutto sottomesso (*ubbidiente*) alla volontà di Dio. Tale dev'es-

Abraam patriarca, e David re,
Israel con lo padre e co' suoi nati,
60 e con Rachele, per cui tanto fe',

ed altri molti; e fecegli beati.
E vo' che sappi che dinnanzi ad essi
spiriti umani non eran salvati».

Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi;
65 ma passavam la selva tuttavia,
la selva dico di spiriti spessi.

sere appunto chiunque è in condizione da governar popoli; che, mentre ordina e impone quelle leggi che son salute di tutti, è sottomesso alla volontà superiore.

Qualcuno vorrebbe leggere *di Moisè legista, e l' ubbidiente Abraam* ecc., nel qual caso sarebbe qui ricordato il fatto del sacrificio di Isacco, a cui Abramo s' era del tutto disposto, per adempiere il volere divino. Ma il costrutto è un po' sforzato, l'aggiunta dell'articolo dinnanzi a *ubbidiente* non si trova ne' buoni codici, e tutta la lezione sopprime la bellezza dell'antitesi ch'è fra *legista* e *ubbidiente*; la quale contiene in sé un ammonimento ai reggitori dei popoli, ben degno di Dante.

per cui tanto fe' — Vuol dire: *Per la qual Rachele*, figliuola minore di Labano, *Israel*, cioè Giacobbe, *operò come servo sette e sette anni*.

perch' ei dicessi — L' avv. congiunt. *perché* ha qui valore concessivo, quasi dica *per quanto*, ovv. *quantunque*. *Dicessi* poi è forma arcaica in luogo di *dicesse*.

la selva — Qui vale quanto *moltitudine fitta e oscura*.

v. 67-151. I due poeti arrivano dove appare lume di fuoco; e Dante s' accorge che quella parte è per gente degna di grande onore: lo dice al Maestro; il quale conferma che cosí è appunto. Virgilio vien salutato da quattro grandi ombre: Omero, Orazio, Ovidio e Lucano. Questi quattro, e Virgilio con essi, fanno a Dante l'onore d'accoglierlo nella loro schiera; e lo accompagnano ad un nobile castello, dove entrano passando sopra un bel fiumicello e per sette porte; ché il luogo è cerchiato di sette giri di mura. Ritiratisi poi i sei poeti da un lato in luogo aperto, vede Dante, mostratigli dai compagni poeti, gli *spiriti magni* donde venne *la giulia gente* e l'impero. Poi altri grandi gli son mostrati; quindi i filosofi, uomini di scienza, d'alta eloquenza e di gran dottrina medica o altra.

Dopo di che i due poeti si dipartono dal Limbo, e scendono per giungere al secondo cerchio infernale.

Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sommo, quand'io vidi un foco
ch'emisperio di tenebre vincia.

70 Di lungi v'eravamo ancora un poco,
ma non sí, ch'io non discernessi in parte
che orrevol gente possedea quel loco.

« O tu che onori e scienza ed arte,
questi chi son ch'hanno cotanta orranza,
75 che dal modo degli altri li diparte? »

E quegli a me: « L'onrata nominanza
che di lor suona su nella tua vita
grazia acquista nel ciel, che sí gli avanza ».

di qua dal sommo — Si legge in altri due modi questo passo: *di qua dal sonno;* lezione che darebbe un senso poco preciso, perché non si saprebbe se si dovesse intendere dal punto anteriore o da quello posteriore al passaggio dell'Acheronte, con troppo notevole differenza di lunghezza nella via fatta; e *di qua dal sono*, la qual lezione non potrebbe riferirsi che alla proposizione e alla circostanza, del tutto secondarie, espresse nelle parole *che tuono accoglie d'infiniti guai,* non già al *greve tuono;* ché sarebbe detto assai languidamente con la semplice parola *sono*. Seguendo la lezione vulgata intendiamo: di qua dall'orlo o dalla *proda della valle d'abisso dolorosa*.

ch'emisperio di tenebre vincia — L'imperf. *vincia* per *vinceva* è dell'uso antico. L'espressione signif. *il qual fuoco rompeva le tenebre intorno e sopra*, diffondendosene la luce dal suo centro ch'era il nobile castello. Da ciò l'idea d'un emisfero di tenebre vinte e fugate.

orrevol gente — Si deve intendere *persone onorevoli* ovv. *degne di riverenza*.

possedea — Vuol dire *occupava come proprio quel luogo luminoso*, a differenza di tanti altri spiriti, visti prima, che erano moltitudine oscura, *selva di spiriti spessi*.

O tu che onori ecc. — Dice Dante a Virgilio, riferendosi alle opere poetiche di lui: O tu che dài gloria alla scienza, poiché tutto hai mostrato di sapere, dài gloria insieme all'arte, alla esposizione ordinata, chiara e ornata d'essa, ch'è perfettissima arte retorica.

orranza — Equiv. ad *onore tributato*, s'intende bene, da quanti altri si sentono inferiori.

che sí gli avanza — Cioè li distingue, dando loro superiorità fra la moltitudine degli spiriti del medesimo cerchio.

Intanto voce fu per me udita:
80 « Onorate l'altissimo poeta:
l'ombra sua torna, ch'era dipartita ».

Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand'ombre a noi venire:
sembianza avevan né trista né lieta.

85 Lo buon maestro cominciò a dire:
« Mira colui con quella spada in mano
che vien dinnanzi a' tre sí come sire.

Quegli è Omero, poeta sovrano;
l'altro è Orazio satiro che viene;
90 Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.

per me — La prep. *per* con un nome personale o con un pron. spesse volte fu usata nel senso di *da*, in prop. passiva.

Onorate l' altissimo poeta — Chi dice questo? Non pare che si possa pensare ad altri che ad Omero stesso, il quale vien innanzi per primo, e che tributa a Virgilio quella lode massima che gli è poi resa da Virgilio. Gli antichi, e Dante con essi, non potevano sapere per diretta conoscenza, quale de' due poeti fosse piú alto, poiché l'uno d'essi (Omero) non conoscevano né dal testo de' poemi né da traduzioni, ma solo da ciò che ne avevano scritto e riferito gli scrittori latini. L'uno e l'altro erano altissimi poeti; ma l'uno era stato primo per ordine di tempo, ed era stato iniziatore di quella scuola di poesia che ammaestra i popoli ed i sovrani del mondo.

ch'era dipartita — Vuol dire: L'ombra di Virgilio, la quale, dianzi, invitata da *donna beata e bella*, era uscita dal Limbo, ora ritorna.

quattro grand'ombre — Sono, oltre quella d'Omero, quella d'Orazio, che con le sue satire insegnò la rettitudine della vita e, nella *Poetica*, diede le norme della grande poesia, quella di Ovidio che cantò, non solamente d'amore, ma d'alti fatti del mondo e degli Dei nel poema *Le Metamorfosi*, e quella di Lucano che cantò epicamente la caduta della repubblica onde venne lo stabilimento dell'Impero.

La *spada* che Dante immagina essere portata dal poeta Omero non può esser simbolo delle armi da lui cantate; poiché tal simbolo dovrebbero avere anche Virgilio e Lucano; ma deve credersi che rappresenti la potenza della parola inspirata e penetrante. Cosí spiegano il simbolo della spada di San Paolo.

Queste ombre non avevano sembianza *trista*, perché non soffrivano pena; e non l'avevano

Però che ciascun meco si conviene
nel nome che sonò la voce sola,
fannomi onore; e di ciò fanno bene».

Cosí vidi adunar la bella scuola
95 di quel signor dell'altissimo canto
che sopra gli altri com'aquila vola.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno;

lieta, perché non potevano godere la vera beatitudine.

meco si conviene — La frase *convenirsi con qualcuno* signif. *essere in rapporto di somiglianza, di proporzione,* di che si veda piú innanzi il c. XXXIV, v. 30-37. Qui dunque Dante vuol dire *però che ciascuno somiglia me nella professione e nel nome di poeta* ecc.

di ciò — *Di* alla lat. nel senso di *riguardo a ciò.*

di quel signor ecc. — Leggendo, siccome alcuni fanno, *di quei signor'* ecc., non potrebbe piú aver luogo qui la *scuola*, la quale è chiaro che dovrebbe esser formata d'altri; poi si avrebbe quest'altro grave inconveniente, che il verso *che sovra gli altri com'aquila vola* si dovrebbe riferire al canto; e allora si domanderebbe: Qual'è il canto che vola sopra gli altri, come aquila? e questi signori hanno tutti lo stesso altissimo canto? Il canto d'Orazio *satiro* e quello d'Ovidio, pur nelle *Metamorfosi,* è da pareggiarsi a quello di Virgilio e d'Omero? Certo si deve leggere *quel signor*, e intendere Omero, il quale per tradizione, e su la fede di amplissime lodi fattene dagli antichi scrittori greci e latini, Dante fa chiamare dalla sincera modestia di Virgilio *signor dell'altissimo canto, che sovra gli altri com'aquila vola.* Gli altri quattro poeti, compreso Virgilio, provengono da lui per altezza di poesia epica o per savviezza e profondità di ammaestramenti; e questi ne sono *la bella scuola.* Dante poi ci fa sapere altrove che con quel *Greco che le Muse lattâr piú ch'altro mai* si trovano nel Limbo pur de' poeti comici, tragici, satirici; di che si veda *Purg.* XXII, v. 100-108. Ma di questi s'ha da intendere che non appartengono alla *bella scuola;* sono poeti, che non derivano però da Omero, ed hanno avuto canto di mediocre stile, siccome Terenzio, Plauto, Persio ed altri.

con salutevol cenno — I quattro grandi che erano venuti incontro hanno parlato con Virgilio; e, avendo saputo chi sia quegli che gli vien dietro e come abbia avuto da Dio l'ampio privilegio di visitare i tre regni d'oltre tomba per poi riferire al mondo le cose vedute e udite,

e 'l mio maestro sorrise di tanto.

100 E piú d'onore ancora assai mi fenno,
ch'esser mi fecer della loro schiera;
sí ch'io fui sesto fra cotanto senno.

Cosí n'andammo infino alla lumiera,
parlando cose che il tacere è bello,
105 sí com'era il parlar colà dov'era.

gli usano gran cortesia di saluto, e poi di fratellanza, tenendolo per loro eguale.

sorrise di tanto — Il sorriso di Virgilio per l'onore fatto al suo discepolo significa anche qui, come si notò al v. 20 del c. III, il compiacimento interno dell'anima. Diversa è la cagione, ma uguale è l'effetto.

esser mi fecer della loro schiera ecc. — Dante giudicava sé continuatore *della bella scuola* omerica e virgiliana, cioè di quella grande poesia che ammaestra popoli e sovrani; e questa è la ragione per cui si chiamò qui *sesto* fra tanta sapienza di umani intelletti. Cfr. *Parad.* nota al v. 109 del c. X.

infino alla lumiera — Cioè fino a quella parte del cerchio ov'era gran luce.

cose che il tacere è bello — Il senso generico è che Dante e gli altri poeti parlarono di cose le quali a lui fecero acquistare gran lode presso quei nobilissimi spiriti. Ma quali furono sí fatte cose? È da credere che il nostro poeta abbia immaginato tale procedimento di conversazione. Virgilio ha prima riferito alle altre grandi ombre come Dante sia l'unico del mondo, per altezza d'ingegno e per nobiltà d'animo, stato dianzi eletto da Dio a insegnare agli uomini la via della felicità temporale e della salute eterna. Dante poscia ha detto com'egli abbia cantata colei che testé discese nel Limbo, e quel che s'appresti a cantare pur di lei, seguendo l'esempio di Virgilio, il quale compose un poema in apparenza narrativo, ma in fatto significativo di alti ammaestramenti della vita.

sí com'era ecc. — Qui si sottint. *bello.*

Il **Nobile Castello** rappresenta tutto il sapere edificato dai grandi intelletti antichi. Ha sette distinzioni (sette giri di *mura*) che rappresentano le sette principali parti del sapere: l'una è introduzione, e comprende il complesso degli studi preliminari che fu chiamato *trivio (grammatica, dialettica, retorica);* poi viene la 2ª parte, distinta dal 2º giro di mura, che è *aritmetica*, poi la 3ª, che è *musica*, la 4ª, che è *geometria*, la 5ª, che è *astrologia*, la 6ª, che è *fisica e metafisica,* la 7ª, che è *morale* o *etica*. Ogni porta sta a indicare il necessario passaggio dall'una parte alla successiva. Ma a tutto questo edificio precede il *fiumicello*, che

Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura;
110 per sette porte intrai con questi savi;
giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti:
parlavan rado, con voci soavi.

115 Traemmoci cosí dall'un de' canti
in loco aperto luminoso ed alto
sí, che veder poteansi tutti quanti.

Colà diritto sopra il verde smalto
mi fûr mostrati gli spiriti magni
120 che del vederli in me stesso n'esalto.

Io vidi Elettra con molti compagni,
tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.

ne è anche la naturale difesa; e significa l'*amore del sapere*, senza cui non s'entra. Virgilio e Dante hanno già dimostrato d'avere questo amore in altissimo grado; e perciò, come esperti, passano senza difficoltà alcuna.

genti — Signif. spesso *uomini, persone.*

con occhi tardi e gravi ecc. — Il poeta nota quattro qualità che tutte son proprie di uomini d'alto intelletto e di grande sapienza: il tardo movere degli occhi, la loro gravità (*serietà*, si direbbe oggi), il parlare rado (cioè solo dopo aver ben pensato) e la grazia del discorso.

diritto — Cioè *in faccia.*

smalto — È il *prato di fresca verdura.*

magni — Latinismo che nobilita, ed equiv. a *grandi.*

n'esalto — Sento certa esaltazione di me stesso per il fatto del *vederli*, cioè dell'*averli veduti.*

Elettra — È la ninfa da cui Giove ebbe *Dardano;* donde poi la gente troiana, Roma e l'Impero. Cfr. Foscolo, *Sepolcri*, 237 e segg.

Cesare armato con gli occhi grifagni — Giulio Cesare che con le armi fondò l'impero di Roma. Aveva negli occhi potenza suggestiva meravigliosa. *Grifagni* si chiamarono appunto

Vidi Cammilla e la Pentesilea
125 dall'altra parte; e vidi il re Latino,
che con Lavinia sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia;
e solo in parte vidi il Saladino.

130 Poi che innalzai un poco piú le ciglia,
vidi il maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.

Tutti lo miran; tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io Socrate e Platone,

gli *occhi vivi lampeggianti*. Svetonio disse di Cesare che era d'occhi neri e vigorosi, gagliardi (*nigris vegetisque oculis*).

Cammilla — V. *Inf.* I, v. 107.

Pentesilea — Eroina del ciclo troiano. Figliuola di Ares (o *Marte*) fu regina delle Amazzoni. Dopo la morte di Ettore andò a soccorso di Troia, ma fu uccisa da Achille, che poi, vedutala giovine e bella, ne pianse la morte.

Latino — Figlio di Fauno, marito di Amata e padre di Lavinia, che fu data in isposa ad Enea, onde venne la gente che resse Alba e poi Roma.

Bruto — È il primo Bruto, che sollevò il popolo dopo il fatto della violazione di Lucrezia commesso da Sesto Tarquinio e la morte di questa, cacciando il tiranno e fondando la repubblica. *Lucrezia* era figlia di Lucrezio e moglie di Tarquinio Collatino. *Julia* era figliuola di Giulio Cesare e moglie di Pompeo, la quale, secondo Valerio Massimo e i commentatori antichi di Dante, fu amorosissima del marito. *Marzia* è la fedelissima moglie di M. Porcio Catone. *Corniglia* è la famosa *Cornelia* madre dei Gracchi, la quale era nata di P. Scipione Africano.

il Saladino — Fu soldano, ovv. sultano, dell'Egitto e della Siria, uomo di grande animo, e considerato nel Medio Evo, quantunque infedele e nemico dei cristiani, come uomo di alte virtú e fortissimo. Dante mostrò di crederlo pari agli *spiriti magni*, ma lo considerò sola eccezione fra i Saraceni.

innalzai un poco piú le ciglia — Vuol dire che fece questo per vedere oltre questa prima schiera.

il maestro di color che sanno — Questi è Aristotile, gran filosofo di Stagira, n. nel 384 av. Cr., m. l'a. 322. Egli fu considerato dal poeta, e non solo da lui, il maggiore di tutti i filosofi antichi.

Socrate — Nacque in Atene l'a. 470 av. Cr. e m. ivi nel 399.

135 che innanzi agli altri piú presso gli stanno;

Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone.

E vidi il buono accoglitor del quale,
140 Dioscoride dico; e vidi Orfeo,

— *Platone* n. pur in Atene, ma secondo alcuni in Egina, nel 427 e m. nel 347 av. Cr. — *Democrito* di Abdera nella Tracia n. circa il 465, insegnò che il mondo fosse nato a caso per unione di atomi. — *Diogene*, il famoso Cinico, di Sinope, n. nel 404, m. nel 323 av. Cr. Fu povero e temperante. — *Anassagora* n. l'a. 500 av. Cr. in Clazomene nella Lidia, m. a Lampsaco nel 428. Insegnava che una suprema intelligenza è causa di tutto l'universo. — *Tale*, comunemente *Talete* è uno dei famosi sette savi, e visse tra il 636 e il 546 av. Cr. — *Empedocle*, siciliano di Girgenti, visse tra il 485 e il 425 av. Cr. [V. c. XII, 41 e segg.]. — *Eraclito* di Efeso visse intorno al 500 av. Cr. e fu di vita solitaria. — *Zenone* è probabilmente il famoso fondatore della dottrina stoica; e fu di Cittio in Cipro. La scuola stoica fu fondata, dicono, nel 308 av. Cr., ma pare che Zenone vivesse ancora nel 260.

il buono accoglitor del quale — Questi è *Dioscoride Pedacio* o *Pedanio*, che visse probabilmente nel secondo secolo dell'era volgare, e scrisse un'opera nella quale fece conoscere la forma delle erbe e delle fronde, insegnandone insieme le virtù. Il *quale* dunque signif. *la qualità*.

Orfeo — È personaggio mitico, poeta e musico, che con la potenza del canto ammansava le fiere e si traeva dietro le foreste e le roccie. Anche l'Inferno sentí la potenza del canto e del suono di tal poeta. — *Tullio* è il famoso M. Tullio Cicerone [n. il 106 av. Cr., m. nel 43] e qui rappresenta la potenza del nobile parlare. — *Lino* è anch'esso poeta mitico. — *Seneca* è Lucio Anneo Seneca di Cordova, n. pochi anni prima dell'era volgare, che scrisse opere di filosofia morale, e morí nell'anno 65. Le sue opere furono tenute in altissima stima nel medio evo. — *Euclide*, celebre matematico, visse in Alessandria sotto Tolomeo I [323-283 av. Cr.]; e compose tredici libri di elementi della matematica. — *Tolommeo* visse in Alessandria intorno al 150 dell'era volgare; e fu celebre matematico, geografo e astronomo. La sua *Geografia* in otto libri è la principale delle opere sue. — *Ippocrate*, il piú famoso medico dell'antichità, n. nell'isola di Cos verso il 460 av. Cr., m. a Larissa in età di 104 anni. Scrisse di medicina e l'insegnò con gli *aforismi* suoi e con la pratica per molte parti

Tullio, e Lino, e Seneca morale;

Euclide geomètra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che il gran commento feo.

145 Io non posso ritrar di tutti appieno;
però che sí mi caccia il lungo tema,
che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in due si scema:
per altra via mi mena il savio duca,
150 fuor della queta, nell'aura che trema;

e vengo in parte ove non è che luca.

della Grecia. — *Avicenna* fu filosofo arabo n. nel 980, e fu pure medico. — *Galieno*, celebre medico greco, n. in Pergamo l'a. 130, fu a Roma e curò l'imperatore M. Aurelio. Morí verso il 200. Scrisse molto di medicina e di filosofia. — *Averrois*, filosofo arabo, che fece il famoso *Commento* ai libri di Aristotile. N. a Cordova nel 1126; m. nel 1198.

ritrar — Equiv. a *riferire, dire.*

sí mi caccia ecc. — Vuòl dire: *La lunghezza dell'argomento mi sprona per modo ad andare spedito, che molte volte non dico tutto quello che dovrei.*

sesta — È cosí chiamata la compagnia, perché era composta di sei.

in due. — Vuol dire che si riduce a due, siccome era prima.

nell' aura che trema — Si vedrà appunto come nel cerchio seguente l'aria sia agitata.

non è che luca — Vuol dire: *Non accade piú che ci sia fuoco o splendore alcuno di luce. Luca* è soggiunt. arcaico di *lucere.*

CANTO V.

I due poeti discendono nel secondo cerchio dell'Inferno; all'ingresso del quale trovano il demonio Minòs; e vedono dinnanzi a questo andare per ordine tutte le anime di coloro che sono morti in ira a Dio, confessare le lor colpe e apprendere la loro eterna dannazione. Anche questo demonio non vorrebbe che il vivo Dante passasse; ma Virgilio fa pur lui tacere, dicendogli che tale viaggio è voluto in cielo. Ed ecco i due poeti giú nel secondo cerchio; ove i lussuriosi fra orrende tenebre sono portati via dalla veemenza d'una bufera che li sbatte contro le pareti del cerchio. Li vede Dante distinti in tre schiere che seguono tre donne, Semiramide, Didone e Cleopatra. Poi osserva due ombre che vanno insieme, le quali, per consiglio e assentimento di Virgilio, egli invita a parlare con loro. Sono Paolo Malatesta di Rimini e la cognata Francesca; la quale, con dolcezza di parola accompagnata dal pianto muto dell'altra ombra, racconta la sua storia tragica d'amore: onde Dante si commove di pietà a tal punto da perdere conoscenza, cadendo come corpo privo di vita.

Cosí discesi del cerchio primaio

v. 1-24. Le anime dei peccatori, tosto che sono uscite dai loro corpi, si trovano a faccia a faccia con la malvagia e orribile loro coscienza; dinnanzi a cui nulla piú possono tacere o scusare, ma totalmente confessano le loro colpe. Da essa appunto si sentono condannate a giusta ed eterna pena. Questa coscienza è stata dal poeta rappresentata nel demonio Minos. Il quale, come già Caronte, operando da ufficiale dell'Inferno, veduto un vivo che entra, un vivo che or ora osserverà le orribili pene dell'abisso e che poi, tornato nel mondo di sopra, riferirà le cose vedute e distoglierà molti dal peccato inducendoli a pentimento, a vita virtuosa e religiosa, cerca di mettere nell'animo di lui un sospetto riguardo alla sua guida, che è anima dell'Inferno, e una celata minaccia riguardo alla possibilità del ritorno. Ma Virgilio

giú nel secondo, che men loco cinghia,
e tanto piú dolor, che pugne a guaio.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
5 esamina le colpe nell'entrata,
giudica e manda secondo che avvinghia.

Dico che, quando l'anima malnata
li vien dinnanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata

10 vede qual loco d'inferno è da essa:
cignesi con la coda tante volte,
quantunque gradi vuol che giú sia messa.

lo fa tacere subito, dicendogli che il viaggio è destinato e voluto da Dio stesso.

Cosí — Anche questo, come il *cosí* del c. III, v. 118, racchiude in sé il senso espresso nelle precedenti parole, cioè *rimasto solo con Virgilio, il quale mi conduce in tutt'altro luogo e senza luce.*

del — Per *dal.*

primaio — È da *primarius,* e vale quanto *primo.*

men loco cinghia ecc. — Vuol dire che ha una periferia minore del primo; poi soggiunge che contiene dentro al suo giro tanto maggior dolore, che tormenta le ombre sino a farle stridere piangendo.

Stavvi Minos orribilmente — È lí, all'ingresso, immobile [*sta*] (come la coscienza del peccatore) e in un aspetto orribile (siccome la stessa) il demonio Minos, che il poeta rappresenta fornito di lunga coda. Questa, che, attorta al *dosso duro*, indica col numero dei giri il grado d'inferno a cui deve discendere ciascun'anima, rappresenta il *fine malvagio* con cui un peccato è stato commesso. Si vedrà piú innanzi che anche la coda di Gerione ha il medesimo senso. E sta bene: ché il fine è quello appunto che determina il grado della colpevolezza.

Dico — Con questa parola messa in principio di periodo il poeta usa indicare che incomincia la spiegazione particolareggiata di cosa detta in poche o troppo generiche parole.

malnata — Cioè *trista,* quasi *nata male* e per suo eterno danno.

tutta — Equiv. a *totalmente.*

conoscitor ecc. — Si disse, e si dice, *conoscitore* chi è espertissimo d'alcuna qualsiasi cosa, e sa ogni volta stimarla al suo giusto valore.

vede qual loco ecc. — Vuol dire che comprende perfettamente come il tale o il tal altro cerchio o girone, o bolgia infernale è conveniente alla qualità dell'anima malnata.

quantunque — È agg., e vale *quanti.*

Sempre dinnanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
15 dicono e odono, e poi son giú volte.

« O tu che vieni al doloroso ospizio,
disse Minos a me, quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto uffizio,

guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
20 non t'inganni l'ampiezza dell'entrare ».
E il duca mio a lui: « Perché pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi cosí colà dove si puote
ciò che si vuole; e piú non dimandare ».

sia messa — Non vuol dire già *sia posta*, ma *sia mandata*. Qui il verbo conserva il suo senso lat., come in altri luoghi di Dante, ed è in corrispondenza di quel ch'è detto nel verso 6.

vanno a vicenda ecc. — Ciascuna di queste anime va per turno ad essere giudicata.

dicono ecc. — Il seguirsi rapido dei verbi dice la speditezza delle operazioni.

son giú volte — È proprio da credere che dei demoni abbiano l'ufficio di portar giú le anime ai luoghi a cui le manda Minos? È da credere piuttosto che le anime dannate (secondo quanto il poeta fece dire a Pier della Vigna, *Inf.* XIII, 96 e segg.) precipitino giú da sé. Casi eccezionali son quelli indicati nel c. XXI v. 29-40 e nel c. XXVII v. 113-129 di questa cantica.

O tu che vieni ecc. — Minos, che, pur rappresentando la coscienza malvagia, non cessa per ciò di essere un demonio, vedendo questo vivo che si dispone ad entrare, tenta di distoglierlo da ciò (come è già notato a vv. 1-24) mettendo in lui sospetto. Il *doloroso ospizio* è l'*Inferno*; e qui la parola *ospizio* ha il suo senso piú generico di *luogo ove dimorano molti insieme*.

l'atto — È *l'esecuzione*.

guarda com'entri — È un dire in sostanza: Bada: tu entri in compagnia d'un'anima dell'Inferno; e per ciò non te ne devi fidare. La forma *di cui* per *di chi* è antiquata. L'espressione *guarda com'entri* è però alquanto oscura. Si toglierebbe ogni oscurità ed ogni incertezza di senso, se si potesse leggere: *Guarda, com'entri, di cui tu ti fide,* che significherebbe *Guarda, se tu entri, di chi ti fidi*. E *come* per *se* è registrato nei vocabolari. Cfr. *Parad.* XXV, 47.

pur — Cioè *anche tu,* come ha fatto Caronte.

lo suo fatale andare — Nell'aggett. *fatale* è già tutto il senso

25 Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percote.

Io venni in loco d'ogni luce muto,
che mugghia, come fa mar per tempesta
30 se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
mena gli spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.

che vien poi espresso nei due versi seguenti. *Fatale* è da *fato,* che in tutto il poema, siccome pur *destino*, signif. *volere* o *decreto di Dio*. I due versi segg. sono gli stessi che Virgilio ha detti a Caronte.

v. 25-69. Nel secondo cerchio sono i primi veramente dannati; e si chiamano *lussuriosi* o *peccatori carnali*. Questi, trasportati dalla veemenza della passione d'amore folle o vizioso, ciecamente andarono incontro alla loro rovina; e però sono rappresentati nella loro cecità *(in loco d'ogni luce muto)* rapiti da veementissima bufera che li sbatte con estrema violenza contro le rocciose pareti del cerchio. L'urto terribile è la *ruina,* cioè il ruinar loro nel peccato e nella morte. In sí fatta pena è evidente il contrapasso. Questi dannati appaiono distinti in tre schiere: 1ª degli *sfrenati*, a capo e ad indice dei quali è *Semiramide;* 2ª degli *appassionati,* con *Didone;* 3ª degli *ambiziosi,* del tipo di *Cleopatra*. E tutti vanno a schiere, seguendosi l'uno l'altro, perché l'esempio il piú delle volte trae dietro a sé alcuno in peccato.

Ora incomincian ecc. — Usa qui il poeta il pres. stor., quasi a richiamare l'impressione di dolorosa sorpresa provata allora. Par che dica a sé: Adesso sí che incominciano a risonare intorno grida di dolore! Ciò che aveva udito di triste nel vestibolo e nel primo cerchio era ben poco al confronto. E per significare l'impressione di tal pianto, dice che n'è percosso.

muto — Equiv. a *privo*. V. la n. al v. 60 del c. I.

che mugghia — È detto metaforicamente per significare il suono cupo del vento in cosí vasto e chiuso spazio, suono simile a quello del mare tempestoso. Si noti l'armonia imitativa nell'accompagnamento dei tre vocaboli che si inseguono col medesimo suono dell'*u, luce, muto, mugghia;* del qual suono si ha poi un'eco nell'ultima parola del v. 30, *combattuto*.

mena ecc. — Signif. *porta via*. Il pensiero è compiuto dall'espress. *con la sua rapina* ch'equiv. a *con la sua veemenza*.

voltando ecc. — Cioè aggi-

Quando giungon davanti alla ruina,
35 quivi le strida, il compianto e il lamento,
bestemmian quivi la virtú divina.

Intesi che a cosí fatto tormento
enno dannati i peccator' carnali,
che la ragion sommettono al talento.

40 E come gli stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo a schiera larga e piena,
cosí quel fiato gli spiriti mali.

Di qua, di là, di giú, di su gli mena:
nulla speranza gli conforta mai,
45 non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,

randoli e sbattendoli contro la roccia stagliata e i ronchioni del cerchio *li molesta, li tormenta.*

davanti alla ruina — È giá spiegato nella nota gener. preced.; (V. 25-69) che la *ruina* è quella parte della roccia dove le anime vanno a urtare. E per il buio non se n'accorgono che quando son vicinissime al cozzo; onde le strida, che è un gridare acuto e improvviso, poi, dopo il terribile urto il pianto di tutte insieme (*compianto*) e in fine il lamentare che fan tutte per il dolore sofferto; ed è un lamento solo che esce di molte bocche.

bestemmian quivi ecc. — Maledicono la onnipotenza di Dio che ha dato loro tal pena ch'è rinnovazione perpetua della lor tragica passione.

enno dannati ecc. — La forma *enno* inv. di *sono* è arcaica; ma si trova anche nel *Parad.* XIII, 97, e, abbreviato in *en,* nel *Purg.* XVI, 121 e *Parad.* XV, 77. Il Nannucci dimostrò che questa forma *enno* era usata dai nostri antichi pur in prosa.

che la ragion sommettono al talento — Vuol dire che *al talento,* cioè alla voglia d'un diletto, al capriccio d'un momento, sottopongono quella potenza dell'anima, la ragione, che dovrebbe sempre essere sovrana e duce.

E come gli stornei ecc. — Con questa similitudine il poeta dà idea della gran moltitudine di questi spiriti; con l'altra, che verrà appresso delle gru, vuol far intendere il modo del loro andar per l'aria, seguendosi in lunghe file e lamentandosi.

ne portan l'ali — La costruz. è inversa, ché il sogg. è *l'ali.*

quel fiato — È il vento. La prop. è ellittica: va sottint. *ne porta.*

non che — signif. *non solo.*

i gru — Maschile talvolta,

facendo in aer di sé lunga riga;
cosí vid' io venir, traendo guai,

ombre portate dalla detta briga;
50 per ch' io dissi: « Maestro, chi son quelle
genti che l'aer nero sí castiga? »

« La prima di color di cui novelle
tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
fu imperatrice di molte favelle.

55 A vizio di lussuria fu sí rotta,
che libito fe' licito in sua legge,
per torre il biasmo in che era condotta.

Ell'è Semiramís, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa:
60 tenne la terra che il Soldan corregge.

L'altra è colei che s'ancise amorosa,

come qui, ma piú spesso femminile.

lai — È parola onomatopeica, siccome *guai* del 3° verso di questa terzina; e il suono *ai* ripetuto è qui di bella armonia imitativa.

traendo guai — La frase *trarre guai*, e cosí *trarre lamenti*, signif. con frase odierna *fare lamenti lunghi*, che sono effetto di dolore vivo ed intenso.

briga — È contrasto di venti.

genti — Come nel c. IV, v. 112, signif. *persone* ovv., nel regno di là, *ombre*, *anime*.

fu imperatrice ecc. — Vuol dire che imperò sopra molti popoli di diverso linguaggio.

sí rotta — Cioè *cosí sfrenata*.

libito fe' licito — Con una modificazione apparentemente leggerissima fece diventare *lecito*, e però *normale* e *onesto*, quello che è invece *capriccioso*, e proprio di bassi istinti.

Semiramís — È la leggendaria regina di Babilonia, moglie di Nino. Dopo la morte di questo ella s'impadroní del governo dello stato reggendolo in luogo del suo figliuolo Ninia; il quale alla fine la uccise.

succedette — Vuol dire che essa appunto usurpò quella successione che sarebbe spettata a Ninia. L'espressione poi è tratta da Orosio.

tenne — Cioè *possedette*.

che il soldan corregge — Signif. *cui presentemente regge*, ovv. *governa*, *il Sultano*.

colei che s'ancise amorosa — Questa è Didone figlia di Belo, re di Tiro, che, essendo stato ucciso dal fratello di lei Pigma-

e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatràs lussuriosa ».

Elena vidi, per cui tanto reo
65 tempo si volse; e vidi il grande Achille,
che con amore al fine combatteo.

Vidi París, Tristano. E piú di mille
ombre mostrommi (e nominolle) a dito,

lione il marito suo Sicheo, abbandonò le spiagge fenicie e in Africa fondò la città di Cartagine. Dove, secondo il racconto di Virgilio, essendo arrivato Enea e i compagni fuggitivi da Troia, ella, che aveva giurato perpetua fedeltà al defunto marito, s'innamorò perdutamente dell'eroe troiano; ma poi, vedendosi abbandonata, *s'ancise,* si tolse la vita.

Cleopatras — Questa bellissima e lussuriosa regina d'Egitto si diede in braccio a coloro che la potevano mantenere nel suo regno e farle acquistare anche maggior potenza. Cosí ebbe amante Giulio Cesare, poscia Antonio; ma, essendosi questi ucciso dopo la battaglia d'Azio, tentato invano d'attirare a sé il vincitore Ottaviano, per disperazione si fece morsicare da un aspide velenoso [V. *Parad.* VI, 76-78].

Elena — Greca bellissima, figlia di Leda (che fu moglie di Tindaro e amica di Giove), sposò Menelao re di Sparta; durante l'assenza del quale fu rapita da Paride, figliuolo di Priamo re di Troia. Ciò fu cagione della lunga guerra troiana.

reo tempo — L'agg. *reo* vale qui *calamitoso.*

Achille — Figlio della dea Teti e di Peleo, il maggior eroe della leggenda omerica. Nel medio èvo si narrò a lungo della sua vita amorosa, oltre che con Deidamia, con Briseide. S'innamorò al fine di Polissena, figliuola del Re Priamo. Questo fierissimo eroe, che combatté con tanti forti troiani, al finire della guerra combatté anche con amore.

Paris — È questi il troiano Paride, figlio di Priamo e rapitore d'Elena, o è il *Paris* del romanzo cavalleresco, innamorato di Vienna? È da preferire il primo, convenendo a lui, e non al Paris del medio evo, ciò che il poeta dice poi: *che amor di nostra vita dipartille.*

Tristano — Cavaliere errante del ciclo d'Artú, nipote di Marco re di Cornovaglia. La regina Isotta s'innamorò perdutamente di lui; e mediante un filtro amoroso lo trasse al suo amore; ond'egli fu ucciso dallo zio Marco.

piú di mille — È questa una espressione che Dante userà piú e piú volte per dire *un grandissimo numero.*

e nominolle — Il costrutto è in questo verso alquanto faticoso; ma par meno, quando si chiuda questo inciso tra i segni della parentesi.

che amor di nostra vita dipartille.

70 Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e i cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

Io cominciai: « Poeta, volentieri
parlerei a que' due che insieme vanno
75 e paion sí al vento esser leggieri ».

che amor di nostra vita dipartille — Il *che* iniziale di questa prop. è evidentemente pronome relat., ed è oggetto di *dipartí*, siccome anche la particella *le* ch'è unita a questa parola; e però abbiamo qui uno dei costrutti dell'uso popolare, non insoliti a Dante.

v. 70-142. Qui comincia, e dura per il rimanente del canto, l'episodio di *Francesca d'Arimini* (cosí sarebbe da scrivere: ed è errore inveterato il modo comune *da Rimini*); la quale, come fu nella passione, essendo anche nella pena dell'Inferno inseparabile dal suo amatore Paolo Malatesta, dal poeta è chiamata insieme con lui, affinché scenda a parlare. Francesca dice di sé come fosse di Ravenna, come il suo compagno s'innamorasse di lei, ed ella di lui, come in fine perissero insieme per cagione d'amore. Senonché Dante vuol sapere in qual modo avvenisse la manifestazione reciproca d' una passione tanto pericolosa ad entrambi; e allora la gentile peccatrice racconta la scena della lettura del simile episodio di Lancilotto e di Ginevra, il cui esempio li trasse a cadere in peccato. Lo spirito di Paolo, mentre è fatto il tragico racconto, piange disperatamente. Dante, al vedere nel fatto come facilmente e per poco possa cadere in peccato e in eterna dannazione chi è inchinato all'amore e al sensuale diletto, rimane cosí sbigottito, che cade per isvenimento privo per alcuni istanti dei sensi.

pietà mi giunse — Vuol dire che gli giunse un profondo sentimento di pietà considerando quanti nobili spiriti erano caduti in peccato per effetto d'amore. Dirà poi d'*essere stato vinto* dalla pietà quando, udito il racconto di Francesca, vedrà come per poco si può ruinare in peccato e in eterna perdizione. Questo pare buon argomento per preferire qui la lez. *pietà mi giunse* alla comune, benché meno autorevole, *pietà mi vinse*. Ed è cosí vero questo, che vien confermato dal *quasi smarrito* della fine del verso. Dante non fu *smarrito*, *confuso*, *svenuto* insomma a cagione di pietà, se non per la tragedia dei due cognati. Dunque a questo momento gli *giunse*, gli *venne pietà* ma non ne fu subito *vinto*.

leggieri — Dice che *appaiono leggieri al vento* per signif. che vanno assai piú rapidamente d'al-

Ed egli a me: « Vedrai, quando saranno
piú presso a noi; e tu allor li prega
per quell'amor che i mena; e quei verranno ».

Sí tosto, come il vento a noi li piega,
80 mossi la voce: « O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri no 'l niega ».

Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali aperte e ferme al dolce nido
volan per l'aer dal voler portate;

85 cotali uscîr della schiera ov'è Dido

tri, essendo il vento immagine della passione da cui furono trasportati ed essendo stata questa in loro assai violenta.

Vedrai — Equiv. ad *attenderai*, ovv. *starai attento*.

i mena — Invece di *li* usarono gli antichi anche *i*.

sí tosto come — *sí tosto* e *come* sono due avverbi distinti, che hanno diverso reggimento; onde la costruzione qui è: *come il vento li piega a noi, sí tosto mossi la voce* ecc. Cfr. *Parad.* XII, 1; XXVIII, 134.

li piega — Cioè *li volge*. Il pres. qui ha valore di passato, come spesso nel verso.

affannate — Equiv. ad *appassionate*.

s'altri ecc. — Cioè *se potenza alcuna superna*, o *inferna, non ve lo proibisce*.

Quali colombe ecc. — Le colombe, essendo su la grondaia del tetto o su la cima d'un albero, se sentono dal nido, che è in basso, il grido dei loro nati desideranti il cibo, aperte le ali, senza bisogno di moverle, fendono l'aria dall'alto in basso per volare al dolce nido. E ciò fanno *portate dal volere*, cioè dall'istinto loro. È poi impossibile che *dal disio chiamate* significhi invitate dal loro proprio desiderio di rivedere la prole; perché nessuno può esser chiamato se non da cosa o essere alcuno che sia di fuori. *Dal disio* è l'astratto per il concreto *dai lor nati desideranti*, ovv. *dal grido di desiderio*.

Quest'errore ha fatto credere a parecchi che *dal voler portate*, essendo ripetizione dell'espressione precedente, debba riferirsi alla seconda parte, all'apodosi, della similitudine; ed hanno messo un punto e virgola dopo *aere*. La qual maniera d'interpunzione non si deve accettare, anche perché rompe sgraziatamente la bella armonia che Dante qui mostra d'aver voluta.

della schiera ov'è Dido — Vuol dire che i due cognati appartenevano alla schiera degli *appassionati*, di cui è indice e guida Didone. Questi sono tutti d'animo

a noi venendo per l'aer maligno,
sí forte fu l'affettuoso grido.

« O animal grazioso e benigno,
che visitando vai per l'aer perso
90 noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re dell'universo,
noi pregheremmo lui per la tua pace,

gentile, e però inclini all'amore.

per l' aer maligno — Cioè *attraversando quell'aria ch'era popolata di spiriti mali.*

sí forte fu ecc. — Le proposizioni formate con l'avv. *sí* in principio, o *cosí*, o *tanto* (e questo anche come aggettivo) sono in sostanza causali, ma che esprimono il pensiero in maniera piú efficace. La prop. presente nella sua forma ordinaria sarebbe : *poiché il grido affettuoso fu assai forte*.

animal — Francesca, avvicinandosi dall'alto, ha scorto che colui che, mosso da pietà, l'ha chiamata è un vivo ; e volendo parlare a lui appunto, che è il solo vivo in tutto l'Inferno, adopera il voc. latino *animal,* che nella lingua scolastica d'allora significava ogni complesso d'anima e corpo. Virgilio lí è *anima*, Dante è *animal.* Forse anche ricordò il poeta che Cicerone aveva dètto : *homo divinum animal.*

grazioso e benigno — Vuol dire : *che hai grazia*, la quale è la prima condizione alla possibilità del ben fare, *e hai benignità*, cioè disposizione a dimostrare col fatto la compassione che senti dei miseri ; e in generale : *hai disposizione a fare il bene degli altri.*

per l'aer perso — Signif. *per l'aria scura*, e in sostanza *per questo luogo d'Inferno.*

noi che tignemmo ecc. — Vuol dire *che lasciammo nel mondo di sopra una macchia di sangue.* Il che poi equiv. a questo *che finimmo tragicamente la vita.*

se fosse amico ecc. — Francesca non ha piú grazia, siccome ebbe prima del peccato; ma, gentilissima d'anima, è rimasta cosí *benigna* (nel senso testè indicato) che godrebbe assai con le preghiere sue e del suo compagno di domandare a Dio il premio eterno della pace per questo consolatore che ha lanciato verso di loro *l' affettuoso grido.* Ma tal pregare sarebbe vano, perché sarebbe *disgiunto da Dio.* Francesca rappresenta il tipo dell'anima, non già viziosa (siccome Semiramide) che siasi involta nel diletto della carne, ma di quell'anima che è caduta dalla divina grazia per un peccato, rimanendo pur buona e disposta a far il bene. Altre anime in simil condizione, ma di virtú piú forte, troveremo nei cerchi del profondo Inferno,

poiché hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar ti piace
95 noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che il vento, come fa, si tace.

Siede la terra dove nata fui

quali Farinata e Brunetto Latini.

mal perverso — *Male* qui è la condizione dolorosa in cui si trovano questi due amanti; ed è detto *perverso*, che secondo l'etimologia significa *rovescio* ovv. *rivolto dal basso in alto*, volendosi intendere *irrimediabile* come sarebbe un edificio, o altro, che fosse sovvertito, o capovolto.

di quel che ecc. — Il *di* è dal *de* lat. e significa *intorno a*.

vui — È arcaismo, come *nui*, che non dispiacque del tutto al Manzoni.

mentre che — Vuol dire *sino al momento che* ecc.

il vento — È *la bufera infernal che mai non resta*, la quale per altro in questo momento, per disposizione della Divina Provvidenza, che vuole al vivo Dante far acquistare perfetta cognizione di tutte le forme del male, ha una breve pausa.

Nel *Paradiso*, e precisamente nel pianeta di Venere, si presentano alla vista del poeta pur con moto rapidissimo e vorticoso gli spiriti amanti. Il lor moto è gioia; qui invece è tormento. L'uno di quelli spiriti lassú, come quaggiú Francesca con l'amico suo, lascia il giro e s'avvicina a Dante per parlargli, dicendo: *E sem sí pien' d'amor che per piacerti Non fia men dolce un poco di quïete* [*Parad.* VIII, 38-39]. Anche lassú dunque una pausa; la quale è interruzione della gioia del moto, siccome quaggiú è interruzione del tormento. Dante ha voluto forse mostrare che amore trascina impetuosamente alla ruina del peccato, se è folle, oppure dà all'anima l'impulso del piú rapido movimento nella gioia del bene, se è puro e volto al Creatore piú che alla creatura.

Siede la terra ecc. — È frequente il v. *sedere* presso i nostri classici, cosí poeti come prosatori, nel senso di *essere collocato* o sim., e massimamente s'usa se la città, o in generale il luogo abitato, è in piano e basso; ché appunto *sedere*, come anche *giacere* s'adopera in questi casi metaforicamente a significare quel che di simile accade del corpo umano o dell'animale quand'è seduto o giacente, che si leva poco da terra. Di un castello o d'una fortezza posta sopra un'altura si direbbe *sorge*, che, detto dell'uomo, significa *si leva in piedi*. Quanto poi a *terra* per *città*, è da dire che fu usato il piú delle volte trattandosi di città, o castello, o altro che avesse intorno una difesa di mura.

nata fui — Equiv. a *nacqui*; e si trova in altri luoghi di que-

sulla marina dove il Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

100 Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,

sta cantica [XXII, 48; XXIII, 94]. È forma venuta dal lat. de' bassi tempi.

sulla marina ecc. — Questa è la città di Ravenna, che era anticamente assai presso il mare; dove il Po, con tutti gli altri minori fiumi della sua valle, compiuto il lungo ed agitato suo corso, immagine d'una vita, trova finalmente pace nell' ampiezza del mare. La qual pace non trova alla fine del suo corso l' anima trascinata alla colpa dalla estrema potenza della sua passione.

Francesca, figliuola di Guido da Polenta il Vecchio, era nata appunto in Ravenna alla metà circa del sec. XIII. Fu data in isposa a Gianciotto Malatesta signore di Rimini, che, deforme della persona e dell'anima, non poté piacere a lei. Ella fu invece amata dal cognato Paolo; e (per legge che si credette allora ineluttabile) riamò il bello, gentile e colto fratello di suo marito. Spiati e denunciati, furono sorpresi dall'adirato Gianciotto, che li uccise. Questo è in breve il racconto che, assai probabilmente, fu fatto in Firenze nel 1289 (nel qual anno, o poco prima, avvenne la tragica fine dei due amanti) da qualcuno della famiglia di Francesca stessa, forse da Bernardino, che dicono combattesse con Dante a Campaldino. È il racconto che raccolse nel suo commento il Boccaccio; è quello pure dell'Anonimo Fiorentino. A nulla giova, anzi nuoce moltissimo all'effetto voluto dal poeta, il riferire nel commento di questo episodio dati, e date, che tolgono ogni bellezza di poesia al tragico fatto e lo riducono alla miseria d'un turpe fattaccio di adulterio schifoso. Molti altri fatti Dante ha creduto che siano avvenuti in un modo, e sono stati invece assai differenti; né per questo si pensa a diminuire l'effetto estetico degli episodi, come si fa per l'episodio presente, insistendo sopra la diversità dei particolari storici, di quei particolari che Dante ignorò certamente.

per aver pace ecc. — È un verso che contiene un profondo sospiro di Francesca. Anche le cose inanimate hanno finalmente la lor pace nella loro morte: io non l'avrò mai.

Amor ecc. — La parola *Amor* nel principio delle tre terzine che contengono tutta la tragedia sta a significare il pensiero dominante nell'anima della bella misera donna; ed è insieme la potenza ineluttabile generatrice di tutto il doloroso dramma. Il quale consta di tre atti: 1°, innamoramento di Paolo; 2°, corrispondenza d'affezione da parte di Francesca; 3°, morte di tutti e due, con eterna pena dell'uccisore.

che al cor gentile ecc. — È questa la legge dell'amore accolta dai rimatori del *dolce stil nuovo* dopo la canzone di Guido Gui-

prese costui della bella persona
che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

Amor, che a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sí forte,
105 che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense».
Queste parole da lor ci fûr porte.

nizelli che incomincia appunto col verso *Al cor gentil ripara sempre amore.* Paolo Malatesta era un cuore gentile; e s'innamorò della *bella persona*, cioè *della bellezza* di Francesca.

e il modo ancor m'offende — La donna vuol dire che, essendo stato trafitto il suo bel corpo in modo improvviso, anzi fulmineo, ella non ebbe neppur il tempo di rivolgere l'anima a Dio, pentita del suo peccato, per chiedere perdono. E cosí ella è ruinata nell'Inferno; onde può ben dire che tal modo di morte *l'offende ancora.*

Amor, che a nullo amato ecc. — Per questa sentenza, la quale signif. che *amore non risparmia, non rimette il riamare a chi è amato*, o, in altri termini, *obbliga chi è amato a riamare*, Francesca si sentí allora giustificata del corrispondere che faceva tacitamente all'amore di Paolo. Era necessità ineluttabile.

mi prese del costui piacer — Equiv. a dire *mi innamorò della piacevolezza di costui. Piacere* per gli antichi è molto spesso *bellezza piacente* o, come diciamo oggi, *simpatia.*

non m'abbandona — Il soggetto è *amore.*

ad una morte — Cioè a far la stessa morte nello stesso momento.

Caina — È luogo dell'ultimo cerchio infernale, dove Dante pone i traditori del proprio sangue.

Francesca conserva in morte odio eterno contro il marito uccisore suo e del suo Paolo; e perciò appare che pregusti la gioia feroce di sapere prossima l'eterna condanna del loro assassino nell'ultimo cerchio dell'Inferno. Veggasi poi la nota posta alla fine del c. V del *Purgatorio.*

da lor — Ha parlato sempre e solamente Francesca; ma s'intende che Paolo con l'espressione del volto, con i gesti e con tutto l'atteggiamento della persona ha confermato in certo modo le parole della sua donna; e perciò si può ben intendere che anche Paolo, massimamente con l'appropriato gestire (chiamato pur oggi *porgere*) abbia manifestata a Dante la propria condizione e quella della donna.

Alcuni però han voluto cre-

Da che io intesi quelle anime offense,
110 chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
finché il poeta mi disse: « Che pense? »

Quando risposi, cominciai: « O lasso,
quanti dolci pensier', quanto disio
menò costoro al doloroso passo! »

115 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
e cominciai: « Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,

dere che Dante abbia inteso che fossero pronunciate da Paolo le parole *Caina attende chi vita ci spense.* Ma parecchi argomenti stanno contro questa opinione. Dei quali sono principali i seguenti due: 1°, che Paolo, essendo stato cagione di rovina eterna, oltre che a sé, alla sua donna, assai piú cara a lui di se stesso, è immaginato oppresso da un dolore estremo e cosí profondo che non può parlare: egli è muto in un pianto infinito [v. i versi 139-140]; 2°, che la legge della simmetria richiede di necessità che le tre terzine di questo passo, cominciando con l' indicazione di quello che ha voluto amore, sèguitino ciascuna con la significazione della conseguenza necessaria. Ora, se Francesca con le parole *Amor condusse noi ad una morte* avesse compiuto il suo dire, e non facesse seguire parole esprimenti la conseguenza di questa *una morte*, cioè la pena eterna decretata al traditore nel piú orrendo luogo dell'Inferno, la simmetria mancherebbe. Dante non vien meno mai a questa legge.

chinai 'l viso — Dante, che aveva tanta disposizione alla vita amorosa, al vedere nel fatto a qual terribil miseria possa condurre amore, rimane lungamente pensoso e turbato.

Quando risposi ecc — Non può risponder subito; ma parla prima tra sé, considerando che i due cognati furono vittime d'una gran tenerezza di pensieri e d'un grande ardore di passione.

O lasso — È un' esclamazione di dolore, che vale quanto *ahimé.*

doloroso passo — È quello della morte.

Poi mi rivolsi a loro ecc. — In questa e nelle seguenti due proposizioni il poeta fa sentire la sua esitazione, e quasi lo sforzo fatto per poter parlare.

a lagrimar — Dipende dalla prop. seg., quasi dica *fino a piangere.*

Ma dimmi ecc. — Pensando che ella, come moglie, e Paolo, come fratello, dovevano necessa-

a che e come concedette amore
120 che conosceste i dubbiosi desiri? »

Ed ella a me: « Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.

Ma, se a conoscer la prima radice
125 del nostro amor tu hai cotanto affetto,
farò come colui che piange e dice.

riamente avere gran cura di nascondere ciascuno il proprio affetto, il poeta desidera di sapere *a che,* cioè *a qual fatto* o *segno*, e *in che modo* volle o permise amore che i desideri nascosti, e però *dubbiosi,* fossero palesi fra loro. Ciò dovette accadere in quel periodo della passione in cui il giovine e la donna erano ancora innocenti del peccato che poi commisero, e solo sospiravano. Era il tempo dei *dolci sospiri.*

conosceste — È 2ª pers. plur. dell'imperf. soggiunt., e non già del pass. rem.

Ed ella a me ecc. — Francesca, rispondendo, premette una sentenza, che è un rimpianto. Ella si dispone a narrare il fatto per cui dalla felicità dell' innocenza precipitò nella miseria del peccato; nella quale sarà sempre. In simile miseria dopo una vita innocentissima è Virgilio per non aver avuto la fede; perciò egli sa bene che dolore sia il ricordar ora quel tempo felice.

Questa sentenza fu espressa già da Boezio, il quale certamente troppo ne *seppe* la verità. Senonché nel momento presente avendo egli il premio eterno in Paradiso (Vedi *Par.,* X, 124-129), *sa* tutt'altro, *sa* che, sostenendo con forte e cristiano animo le piú dure avversità della vita, si gode poi di tutta la divina grazia e beatitudine. Non può quindi credersi che Dante abbia qui, nell'espressione *il tuo dottore* inteso d'indicare Boezio. Bisogna anche pensare che fa parlare Francesca; e questa che può conoscere di Boezio?, delle opere latine di lui?, e di tale sentenza?

radice — È metafora per dire *cominciamento, origine.*

del nostro amor — Equiv. a dire *della nostra unione amorosa;* ché prima ciascuno dei due sospirava d'amore soltanto; ma l'amore, quello che Francesca chiama il *nostro amore,* cioè l'unione dei due cuori sospirosi, non era ancora cominciato.

cotanto affetto — Equivale a dire *tanto desiderio.* Anche *affezione* si trova usata, una volta sola però, in senso di *voglia.* Cfr. *Parad.* XXIV, 7.

farò come colui che ecc. — È lo stesso che dire *parlerò piangendo.* Lo dirà pure, ma con asprezza di parola, il conte Ugolino: *Parlare e lagrimar vedrai insieme.*

Noi leggevamo ecc. — Il leg-

Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancilotto come amor lo strinse:
soli eravamo, e senza alcun sospetto.

130 Per piú fiate gli occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
135 questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

gere insieme due persone accadeva forse, per due cagioni, per la penuria dei libri, ch'era anche nelle corti, e per aver alcun modo di passare lunghe ore che altrimenti sarebbero state troppo noiose. Uno dei romanzi che si leggeva con molto piacere nella seconda metà del sec. XIII era quello di Lancilotto e di Ginevra. La scena che Dante immagina essere stata letta quel giorno dai due cognati fu quella dell'incontro, procurato da Gallehault (*Galeotto*), fra Ginevra e Lancilotto, e del bacio che si diedero.

per diletto — Oggi si direbbe *per passatempo*.

senza alcun sospetto — Vuol dire: *Neppur lontanamente sospettavamo* (*temevamo* cioè) *che quella lettura potesse nuocerci, anzi decidere di tutto il resto della vita nostra. Sospetto* qui, come spesso, signif. *timore*.

Per piú fiate ecc. — Il caso era troppo simile, intende Francesca, al caso nostro: erano anche quelli due che si amavano senza essersi mai palesato il proprio affetto, e si trovavano in presenza, il cavaliere con la dama, siccome noi due: per questo noi, quasi mossi da una forza irresistibile, ci guardavamo e ci sentivamo venire i pallori sulla faccia. Tuttavia resistemmo. Senonché un punto del racconto, quello del bacio di Ginevra e di Lancilotto, fu piú forte di noi; e allora Paolo, tutto convulso dalla gran passione, mi baciò nella bocca.

il disiato riso — È soggetto dell'infinito *esser baciato*, costruz. alla latina. *Riso* poi è per *bocca*.

da cotanto amante — Nel *cotanto* s'ha da intendere alcuna qualità in alto grado che rende il giovine piú amabile alla donna; la quale generalmente pregia, sí, nel suo cavaliere la bellezza, ma piú il valore.

che mai da me non fia diviso — Ad accrescere il tormento la Giustizia di Dio ha voluto che il soffrire dell'un amante fosse per tutta l'eternità presente all'altro.

Quel giorno piú non vi leggemmo avante ».

Mentre che l'uno spirto questo disse,
140 l'altro piangeva sí, che di pietade
io venni meno sí com'io morisse;

e caddi come corpo morto cade.

Galeotto fu il libro ecc. — Si direbbe in prosa comune: « Siccome Galeotto fu colui che agevolò l'incontro e il peccato di Ginevra con Lancilotto e poi ne scrisse la storia; cosí può dirsi Galeotto il libro stesso riguardo a noi; chè per impulso d'esso peccammo ».

Quel giorno piú non vi leggemmo avante — Disse bene il Giusti: « Con questo verso di molteplice significato volle il poeta adombrare d'un velo onesto una cosa inonesta in sé, inonestissima in bocca d'una donna ».

Mentre che — Equiv. a *per tutto il tempo che*.

l'altro — Questi è Paolo Malatesta, il quale, siccome è detto, soffre atrocemente, oltre che per sé, per la sua donna da lui condotta a tanto disperata miseria. Il dolore di lui per ciò non può esser manifestato con parole; ond'egli piange, e solo piange, né altro può fare che piangere. Pensando il dolore di Francesca, noi ci sentiamo commossi nell'anima; e diciamo: bello!; pensando il dolore di Paolo sentiamo che s'impone; e diciamo: sublime!

e caddi ecc. — Dice che cadde per effetto del suo *venir meno,* il quale alla sua volta era effetto della pietà profonda. Il verso è composto di bisillabi piani preceduti dal monosillabo *e,* per ottenere l'armonia imitativa del movimento d'un corpo che, abbandonato a sé, casca per il proprio peso.

CANTO VI.

Dante, riacquistati i sensi, vede d'essere già nel cerchio III, ove una lurida pioggia tormenta i nuovi dannati, che sono i golosi. *Cerbero, cane dalle tre teste, latra sovr'essi e con le unghie li strazia. Questo nuovo demonio s'adira al vedere un vivo per l'Inferno; ma Virgilio gli soffoca la rabbia nelle tre gole, gettandovi dentro di quel che trovò in terra. E passando i due sopra le ombre, tutte giacenti e torpenti, una si leva. È Ciacco, cittadino fiorentino, che Dante conobbe in vita e stimò siccome d'acuta vista nelle cose della repubblica; onde a lui domanda principalmente quel che avverrà della* città partita. *Ciacco predice la caduta della parte bianca e il lungo superbire di parte nera; poi, detto che due sono solamente* i giusti *di Firenze, finisce affermando che cagione di tanto male sono superbia, invidia e avarizia. Dante gli domanda ancora notizia di alcuni illustri e degni Fiorentini, fra i quali Farinata degli Uberti; e Ciacco gli risponde che sono giú nel profondo Inferno. Poi, raccomandato a Dante che lo ricordi, torna al suo torpore e ricade giú nella poltiglia del cerchio suo. Mentre i due poeti continuano la traversata del cerchio, Dante domanda a Virgilio se dopo il giudizio finale questi tormenti diminuiranno o saran cosí dolorosi come sono ora. Virgilio, ricordando una sentenza d'Aristotile, afferma che diventeranno piú dolorosi. E con questo ragionare i due poeti giungono al luogo ove trovano l'ingresso al cerchio IV, ed ivi il demonio Pluto.*

Al tornar della mente, che si chiuse

v. 1-33. Tornato in sé, il poeta si trova dinnanzi a coloro che furono soggetti al vizio della gola, crapuloni e ghiotti; i quali stanno giacenti occupando tutto lo spazio del 3° cerchio, e sono come intorpiditi e sonnolenti. Sopra tutta questa gran distesa di gente schifosa cade dall'alto continua una schifosa pioggia, ch'è tutto il superfluo degli stomachi umani, l'immenso reciticcio del mondo vizioso; il quale, passando per i meati della terra (cosí

dinnanzi alla pietà de' due cognati,
che di tristizia tutto mi confuse,

nuovi tormenti e nuovi tormentati
5 mi veggio intorno, come ch'io mi mova
e ch'io mi volga, e come ch'io mi guati.

ha disposto secondo legge di contrappasso la divina Giustizia) si riversa in questo cerchio a pena eterna degli ingordi e dei ghiottoni. Cerbero, il mostruoso cane dalle tre teste, che ne è il custode e il rappresentante, strazia le anime con le unghiate zampe; e latra sopra di esse in modo intollerabile. Questo brutto demonio s'adira vedendo i due visitatori; ma Virgilio s'empie le mani di terra, e con essa, gittatala dentro le fauci, fa tacere il mostro.

Ma, si può domandare, in che modo Dante, svenuto nel 2° cerchio, è disceso nel 3°? La spiegazione si trova forse, meglio che in altro, nel senso che si nasconde sotto quello ch'è letterale o storico. Dante, che rappresenta in sè l'anima umana la quale, prima di purificarsi totalmente della sua vita viziosa, deve considerare il male ne' suoi molteplici aspetti e nelle pene eterne che ne sono le necessarie conseguenze, alla prima considerazione fatta, quella della rovina eterna cagionata da un peccato d'amore, si sbigottisce; ma, sostenuto dalla ragione in questo necessario esame di tutte le macchie dell'anima, procede alla meditazione del secondo vizio d'incontinenza. La ragione è Virgilio; e però si può bene, in senso allegorico, intendere che, nell'atto del cadere per deliquio, il buon maestro abbia soccorso lo sbigottito discepolo e fattolo scendere al cerchio seguente. La ragione ha condotto l'anima ad altra meditazione.

Al tornar della mente — Cioè *quando la mente*, l'anima pensante, *tornò alle sue funzioni*, perché riebbe la percezione delle cose esteriori.

dinnanzi alla pietà — Qui *pietà* ha senso oggettivo, ed equiv. a *spettacolo pietoso.*

tristizia — Signif. *passione di dolore*. La part. *di* che precede *tristizia* dipende da *a cagione*, che si sottintende assai spesso.

tutto mi confuse — Cioè *mi fece totalmente smarrire il sentimento.*

nuovi — Così questo *nuovi*, come l'altro che vien subito appresso, signif. *diversi, non prima veduti.*

come ch'io mi muova e ch'io mi volga — Il poeta non ha voluto qui intendere due atti distinti, ma uno solo. In prosa si direbbe: *in qualunque modo io, nel muovermi per il cerchio, mi volga, ora cioè a una parte ora a un'altra.*

e come ch'io mi guati — Aggiunge: *e come che (in qualunque modo) io guardi, o vicino o lontano, o tutt'in giro.* Il

Io sono al terzo cerchio, della piova
eterna, maledetta, fredda e greve.
Regola e qualità mai non l'è nuova.

10 Grandine grossa e acqua tinta e neve
per l'aer tenebroso si riversa:
pute la terra che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,

v. *guatare* ha il piú delle volte il senso di un guardare accompagnato da forte sentimento o d'amore, o d'odio, o di disprezzo, o d'altro; ma qui pare che non significhi se non il semplice *guardare.*

al terzo cerchio ecc. — Il poeta avverte il lettore d'essere arrivato al terzo cerchio dell'Inferno, a *quello della piova:* la quale dura in eterno; è *maledetta,* cioè tutt'altra da quella che cade sulle campagne, che porta benedizione di frutti; è *fredda* e *greve* (pesante) con piú molestia di chi vi è soggetto. *Piova* o *pioggia* è la stessa parola, a cagione dello scambio del suono *g* che si fece anticamente con quello del *v*, come in *sergente* da *servente,* in *nugolo* da *nuvolo,* in *volgere* da *volvere.* Nella parola *pioggia* i due *g* e l'*i* che li accompagna sono un suono solo, e tengono appunto il luogo del *v* di *piova.*

Regola e qualità ecc. — Questo riguarda ciò che sta per dire nella seguente terzina. La *regola* è in questo che sempre la lurida pioggia *si riversa* pesante attraverso all'oscurità del cerchio scendendo giú per disposizione della Giustizia divina dal mondo di sopra, come quell'altra schifosità che il poeta descriverà piú innanzi nel c. XVIII, 112 e segg.; la *qualità* è nell'esser tutta di cibi e bevande che lo stomaco aveva inghiottito avidamente, non aveva digerito e aveva rigettato. Perciò essa pioggia consta di cose dure, siccome semi di frutti o nòccioli, simili ai chicchi della grandine, di *acqua tinta,* cioè del vino e degli altri liquori che, per effetto degli acidi dello stomaco, son diventati un liquido schifoso, e di *neve*, cioè dei pezzetti del cibo non masticati nè concotti. L'espressione, della *grandine*, dell'*acqua* e della *neve,* è tolta da quel linguaggio popolaresco per cui, in questo e in simili casi, vien detta eufemisticamente una cosa brutta e ripugnante. Il patire che questi dannati fanno per gli eccessi dell'ingordigia nel mangiare e nel bere è ben degno contrappasso.

pute la terra ecc. — Dopo la spiegazione data, il presente verso è troppo chiaro per se stesso; nondimeno è da dire che *questo* è ancora eufemistico, in quanto dice genericamente, siccome farebbe il neutro latino, *questa cosa.*

Cerbero — È da aggiungere

con tre gole caninamente latra
15 sopra la gente che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
e il ventre largo, e unghiate le mani:
graffia gli spiriti, scuoia ed isquatra.

Urlar gli fa la pioggia come cani;
20 dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
volgonsi spesso i miseri profani.

a quel che è stato detto, nella nota v. 1-33, che esso è l'immagine orribile del peccato della gola, del disordinato appetito del cibo e della bevanda. È un mostro in cui l'umano è vinto dal bestiale, in cui anzi le parti che restan d'uomo, gli occhi vermigli, la barba unta, il ventre, le mani, conferiscono alla bestialità sua piú che all'umanità. Esso ha *tre gole;* ché l'ingordo vorrebbe inghiottire per tre; ha gli *occhi vermigli*, per l'abito dell'eccessivo bere; *la barba unta ed atra* a cagione del grasso che gli è colato giú dalla bocca nel suo gran mangiare frettoloso; ha *le mani unghiate* per poter afferrare prontamente i pezzi migliori, e in fine il *ventre largo* per naturale effetto del molto mangiare e bere.

fiera crudele e diversa — È *crudele* Cerbero, cioè il vizio della gola, perché quelli che prende maltratta spietatamente fino a farli morire; e *diversa*, che signif. *mostruosa*, è orrendo vizio a chi ne guarda gli effetti.

con tre gole caninamente latra — Vuol dire che *alla maniera dei cani, con insistenza e con tutta la forza, latra* cioè manda fuori le insoffribili voci che sono troppo spesso proprie di quella gola che vale per tre. Il disgusto di tali suoni gutturali è di tanta molestia agli stessi soggetti viziosi, che (v. 33) vorrebbero esser sordi per non udire.

la barba — Vuol signif. il poeta il pelo del ceffo? Non sarebbe mai da dir *barba;* ma egli ha avuto in mente la figura del vizioso, dell'ingordo parassita. E cosí ha fatto, quando ha detto al v. 17 *unghiate le mani*, là dove si saremmo aspettati di leggere *zampe* o *branche.*

Graffia gli spiriti, scuoia ed isquatra — Con queste tre indicazioni il poeta ha inteso di significare quelle malattie a cui va naturalmente soggetto chi mangia e beve piú di quanto è utile alla conservazione e alla sanità del corpo. La cute si screpola, vien come spellata; e, crescendo il vizio, soffre danni maggiori, significati dal v. *isquatra* cioè *squarta, rompe* o *fa in pezzi.* È il vizio che fa questi effetti: è Cerbero.

profani — Si chiamarono cosí da prima gli *esclusi dalle cose*

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
non avea membro che tenesse fermo.

25 E il duca mio distese le sue spanne;
prese la terra, e con piene le pugna
la gittò dentro alle bramose canne.

Qual è quel cane che abbaiando agugna,
e si racqueta poi che il pasto morde,
30 che solo a divorarlo intende e pugna;

cotai si fecer quelle facce lorde
dello demonio Cerbero, che introna

sacre. Ora il poeta ha forse pensato che costoro, il cui Dio è il ventre, possono ben considerarsi come *profani* rispettivamente a vera religione.

vermo — Come si disse in generale del demonio (e Dante lo disse pur di Lucifero, *Inf.* XXXIV, 108) perché sta sotterra e nuoce, è detto qui di Cerbero, ch'è demonio.

non avea membro ecc. — Vuol dire che tremava tutto per ira.

spanne — Signif. le *mani aperte.*

pugna — Plur. di *pugno*, la *mano chiusa.*

canne — Sono le tre *gole* o *fauci* del mostro.

agugna — Vuol dir propriamente un *desiderare vivissimo:* del cane s'intende quel certo abbaiare che fa appunto quando appetisce il cibo.

intende e pugna — Il cane, quando gli sia gittato un osso, si racqueta; e, messosi in un canto, è subito tutto intento a roderlo, combattendo fortemente coi denti per romperne la durezza.

introna — Il v. *intronare* signif. *offendere l'orecchio.* Ciò avviene o per frastuono, o anche per qualche suono spiacevole. Così, ad esempio, il Varchi scrisse nell'*Ercolano* che *il pronunziare aspirato introna gli orecchi.*

v. 34-93. Mentre i due poeti passano, una delle ombre di questo cerchio si leva su a sedere; e, rivolgendosi a Dante, mostra d'averlo ben riconosciuto; ma Dante non riconosce lui, tanto, per effetto del vizio, costui ha fatto il viso angoscioso. Egli è Ciacco (forse quel rimatore che fu chiamato appunto *Ciacco dell'Anguillara*) che fu notissimo al tempo suo, e di cui scrisse due volte il Boccaccio, nel suo *Commento* e nel *Decamerone* [*Giorn.* IX, nov. 8ª]. Era cittadino fiorentino assai ben educato e, come oggi si direbbe, persona di spirito, gradito nelle conversazioni dei grandi, ché sapeva ragionare

l'anime sí, ch'esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l'ombre ch'adona
35 la greve pioggia, e ponevam le piante
sopra lor vanità, che par persona.

Elle giacean per terra tutte quante,
fuor ch'una che a seder si levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi davante.

molto propriamente su le cose della vita politica d'allora, e forse con acutezza di mente sapeva pur prevedere i successi delle cose. Che poi fosse ghiottissimo è noto, sia per la testimonianza di Dante, sia per quella del Boccaccio, e sia ancora per quanto ne dicono concordemente i commentatori antichi. Il nome Ciacco non pare di battesimo: pare piuttosto soprannome.

Dante gli domanda tre cose intorno allo stato in cui si trova ora Firenze: alle quali domande il dannato risponde per ordine, spiegando come avverrà la cacciata della *parte bianca* di Firenze, quanti vi sono ancora giusti cittadini, e la vera cagione della discordia d'essa città. Dopo di che Dante cerca pur di sapere notizia d'alcuni degni Fiorentini già morti; e Ciacco, rispostogli che sono giú nel profondo Inferno, lo prega di ricordarlo nel dolce mondo; poi ricade a giacere sonnolento, siccom'era prima.

adona — È verbo arcaico; di cui pare che anche gli stessi commentatori antichi non abbiano saputo il vero senso, tanto dimostrano d'essere incerti e di varia opinione. La maggior parte anche dei moderni spiega *adona* per *doma*, forse solo sul debolissimo fondamento di certa somiglianza di suono. Ma, se si considera l'esempio che si legge in *Purg.* XI, v. 19, ed altri di rimatori del dugento, è chiaro che *adonarsi* era in sost. un *darsi* (franc. *s'adonner*), quindi un *sentirsi vinto e prostrato*. È derivata da tal verbo, e in simil senso, la forma attiva *adonare?* Se cosí fosse, significherebbe appunto *fiaccare*, *prostrare*, che qui converrebbe assai bene al concetto del poeta.

lor vanità ecc. — Le anime uscendo dal corpo, mantenendo la loro *virtú informativa,* raggiano nell'aria ambiente la forma stessa che avevano data, vivendo, al corpo di carne e d'ossa; e, per ciò che sono d'aria, son *vane:* di che v. *Purg.* II, 79-81, e XXV, 88 e segg. Questa espressione *vanità che par persona* è diventata di uso abbastanza comune, ma in senso morale, assai differente da quello che Dante intese di significare.

ratto — Fu dell'uso poet. per *tosto.*

passarsi — La part. *si* vale *a sé*, e dipende dal *davante* che segue.

40 « O tu che se' per questo inferno tratto,
mi disse, riconoscimi, se sai:
tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto ».

Ed io a lei: « L'angoscia che tu hai
forse ti tira fuor della mia mente,
45 sí che non par ch'io ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se', che in sí dolente
loco se' messa, ed a sí fatta pena,

tratto — Il dannato ha veduto due; l'uno dei quali (Virgilio) va innanzi ed è per ciò guida, l'altro (Dante) segue, ed è per ciò guidato o, come dice il poeta, è *tratto.*

se sai — Immagina il poeta che il dannato, trasfigurato com'è per gli ultimi e piú crudeli danni recatigli dal vizio, dubiti d'essere riconosciuto.

prima ch'io disfatto, fatto — Se Dante avesse inteso di dir quello che credono i suoi commentatori, cioè *tu nascesti prima che io morissi*, avrebbe usato una espressione molto imperfetta e mal determinata, perché ciò sarebbe vero anche quando la stessa cosa si volesse affermare di due persone, l'una delle quali fosse morta il dí dopo la nascita dell'altra. Ma, raffrontando queste parole con quelle che Dante fa dire alla Pia [*Purg.* V, 134] *Siena mi fe', disfecemi Maremma* (cioè: Siena mi generò e mi crebbe in quella bellezza che fu tanto famosa; e poi la Maremma con l'aria pestilenziale mi disfece, togliendomi le belle forme e il roseo del volto, rendendomi gialla ed emaciata, orribile in tutta la squallida persona, pena crudelissima per una bella donna), si può ben concludere che anche qui il senso è: *tu fosti cosí* fatto (*uomo fatto* si dice appunto di chi ha già le sue proprie forme) *prima che io, a cagione dello sfacelo ch'è effetto del soverchio mangiare e del soverchio bere, avessi cambiato aspetto, e fossi per ciò cosí* disfatto. Par certo che Dante, quando morí Ciacco, avesse già d'un anno oltrepassato i venti.

L' angoscia — Il poeta vuol intendere appunto quell'aspetto angoscioso che prendono dopo anni di vizio coloro che oggi chiamiamo *alcoolizzati.*

mente — Qui, come in altri luoghi del poema, vuol dire *memoria.*

sí che non par ch'io ti vedessi mai — La sint. odierna richiede che si dica: *non pare che io ti abbia veduto mai.* Ma gli antichi, per ferma regola, quando nella prop. dip. significavano cosa che nell'opinione del parlante fosse non vera, adoperavano l'imperf. del sogg. Bisogna per altro notare che la negativa *non*, posta dinnanzi al

che, s'altra è maggio, nulla è sí spiacente ».

Ed egli a me: « La tua città, ch'è piena
50 d'invidia, sí che già trabocca il sacco,
seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa della gola,
come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

55 Ed io anima trista non son sola;
ché tutte queste a simil pena stanno
per simil colpa ». E piú non fe' parola.

verbo reggente, nel fatto deve riferirsi al verbo dipendente.

maggio — È frequente, né si può dir disusata, questa forma inv. di *maggiore.*

nulla è sí spiacente — Oggi diremmo *nessuna è cosí antipatica*, ovv. *ripugnante.*

Quei commentatori (e si può ben dir tutti) che credono la pioggia del 3º cerchio fatta proprio di una grossa grandine, di acqua e di neve (donde e come formata, e in che nuvole, non s'intende) fanno sforzi compassionevoli nel tentar di giustificare la presente espressione di Dante *nulla è sí spiacente.* Ma, considerando la vera natura di questa *maledetta piova*, non c'è bisogno di giustificazione alcuna: è davvero pena *spiacente*, piú forse ancora di quella della bolgia seconda, che il Boccaccio, in gergo eufemistico, avrebbe forse chiamata *Contessa di Civillari.*

piena d'invidia — Dice che la città di Firenze è cosí piena di odii, di rancori, che non ce ne può esser di piú: è come un sacco troppo pieno, che trabocca.

serena — Chiama *vita serena* quella che aveva passata allegramente alle ricche mense dei grandi Fiorentini.

mi chiamaste Ciacco — La espressione par accennare piú a soprannome *(ciacco* significava *porco)* che a nome vero. Anche il Boccaccio usò simile modo nella cit. nov., dicendo ch'era in Firenze *uno da tutti chiamato Ciacco.*

dannosa — Le colpe sono d'ordinario utili alla vita del corpo, dannose, s'intende, a quella dell'anima: la colpa della gola è dannosa all'una e all'altra forma di vita; e per ciò si può ben dire antonomasticamente *dannosa colpa.*

mi fiacco — V. la n. al v. 34.

non son sola — È detto cosí per figura di litote, a signif. *sono in gran compagnia.* Questo non lo scusa; ma gli dà un po' di consolazione; perché pensa che in fine non è stato solo ad esser tanto cieco. Dal che si vede anche la ragione dell'uso della litote.

Io gli risposi: « Ciacco, il tuo affanno
mi pesa, sí che a lagrimar m'invita.
60 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

li cittadin' della città partita;
se alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
per che l'ha tanta discordia assalita ».

Ed egli a me: « Dopo lunga tenzone
65 verranno al sangue; e la parte selvaggia

il tuo affanno — Vale qui *la tua grave sciagura.*

mi pesa — Pensando le virtú che aveva, benché accompagnate con tanto vizio, il poeta dichiara di sentirsi addolorato della condizione di lui dannato, al punto da sentir voglia di piangere. Il sentimento della compassione per i dannati è possibile, secondo quel che appare dall'*Inferno,* sino a quei peccati che sono effetto di istinti cattivi e di passioni violente, in sostanza fino a tutto il cerchio VII: ivi Dante è *accorato* al vedere sotto la pioggia del fuoco il suo Ser Brunetto, e sente gran *doglia* per tre altri illustri suoi concittadini. In Malebolge la ragione gli fa intendere che non si vuol avere pietà dei dannati: dice Virgilio: *Qui vive la pietà quand'è ben morta.* Nel nono cerchio Dante rimane del tutto impassibile; e non si commuove che d'ira feroce contro Pisa e contro i Genovesi. È cosí assente da lui la pietà, che il Conte Ugolino gli dice: *E se non piangi, di che pianger suoli?*

Ma dimmi, se tu sai, a che ecc. — Perché *se tu sai?* Dante non può ancora sapere né pensare che gli spiriti dei dannati vedano nell'avvenire: questo egli apprenderà da Farinata [c. X, v. 100-101]. Ora fa a Ciacco di quelle dimande che si rivolgono a cittadino pratico assai delle cose dello stato, intendente, acuto e sicuro nelle sue previsioni. Senonché la risposta di Ciacco alla prima delle tre domande di Dante è tale, che questi dovrà poi giudicarla una vera profezia: il qual giudizio apparirà quando a Farinata egli farà intendere di aver già udita una prima predizione [V. c. X, v. 97-98] intorno alla città di Firenze ed al suo esilio.

città partita — Firenze è la città che si può chiamare *partita,* o *divisa,* per eccellenza, avendo in sé non solo le parti de' Guelfi e de' Ghibellini, ma, dopo la cacciata di questi, quelle pure che furono tra i Guelfi, di Bianchi e Neri.

per che — Signif. *per cui,* ed è relat.; onde male si scrive da molti *perché.*

tenzone — È contesa, ma senz'uso di armi.

verranno al sangue — Vuol dire: giungeranno all'eccesso di

caccerà l'altra con molta offensione;

poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
con la forza di tal che testé piaggia.

70 Alte terrà lungo tempo le fronti
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga e che ne adonti.

combattere per la città versando sangue. Questo avveniva il 1° di maggio dell'anno 1300, trentasei giorni dopo questo colloquio di Dante con Ciacco. S'incontrarono una brigata di parte bianca e una di parte nera, ché si festeggiava quel giorno; e vennero a parole, e poi misero mano ai ferri, onde Ricoverino di messer Ricovero de' Cerchi fu ferito e insieme con lui piú altri.

la parte selvaggia — È cosí chiamata la parte dei Bianchi, perché la famiglia dei Cerchi, che la guidava, era, non di nobiltà cittadinesca, ma del contado, e precisamente della pieve di Acone in Val di Sieve, stabilitasi in Firenze da non lungo tempo.

caccerà l'altra ecc. — Dai Bianchi alcuni dei Neri furono mandati a confino; ma molti *cacciarono* dagli uffici pubblici, il che fu ai cacciati grave danno.

questa — È la parte bianca.

infra tre soli — Lo spazio di tempo va dal 25 marzo 1300 al 10 marzo 1302; sicché comprende tre anni.

sormonti — È ciò che farà parte Nera, validamente aiutata da Bonifacio VIII, che a ciò si servirà di Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo il Bello.

tal — È senza dubbio il papa Bonifacio VIII; il quale *testé*, cioè *ora* (ma con riferimento al tempo che vien subito appresso) dà buone speranze e parole lusinghiere *(piaggia)* per tener quieta la parte Bianca di Firenze sino a che giunga Carlo di Valois. Questi, d'accordo segretamente col pontefice, favorirà parte Nera, nelle cui mani metterà ogni potere; e sarà cagione che i Bianchi siano perseguitati ed espulsi.

Alte terrà lungo tempo le fronti — La frase *tener alte le fronti* signif. *andar superba della vittoria.* Dice poi il poeta *lungo tempo,* non potendo dir *quanto;* ché morí quando ancora le superbe fronti dei prepotenti Neri non si erano punto abbassate.

pianga — Il sogg. sottint. è *l'altra* del v. 68, cioè la parte *Nera.* La quale *di ciò piange,* del grave danno vuol dire, che viene alla città per la cacciata di tanti buoni e industri Fiorentini; e *ne adonta,* cioè *ne riceve onta, vergogna,* per la ragione stessa, avendo commessa iniquità scelleratissima in pregiudizio di tutti, oppressi e oppressori.

Giusti son due, ma non vi sono intesi.
Superbia, invidia ed avarizia sono
75 le tre faville che hanno i cuori accesi ».

Qui pose fine al lagrimabil suono.

Giusti son due — *Giusto* intendeva Dante quell'uomo, o quel cittadino, che, costantemente e per incrollabile rettitudine, vuol il bene comune anche, se ciò è necessario, con suo danno e a rischio della propria vita. Egli ci darà un tipo perfetto di tal uomo in quel Romeo [*Parad.* VI, 127 e segg.] di cui farà celebrare *l'opra grande e bella* allo stesso imperatore Giustiniano, conoscitore profondo di giustizia civile e ordinatore di tutte le leggi d'essa.

Alla domanda dunque, che è stata fatta a Ciacco dal poeta *se alcun v'è giusto*, risponde in sostanza il dannato che in Firenze di giusti oramai non c'è piú nessuno. Due eccezioni sono oscuramente affermate da Ciacco nelle parole *Giusti son due,* che assai probabilmente sono Dante Allighieri e l'amico primo di lui Guido Cavalcanti, eccezioni che acquistano valore di amplissima lode. Nella mente del lettore il pensiero che in Firenze non fosse oramai piú nessuno veramente *giusto* era chiaramente venuto dalla domanda stessa *se alcun v'è giusto.*

Superbia, invidia ed avarizia — Le tre vere e profonde cagioni *(faville)* della fatale discordia di Firenze erano, secondo Dante, la *superbia* dei *grandi* e dei *popolani* per voler soprastare, l'*invidia,* cioè i rancori, gli odii degli uni contro gli altri, perenni e sempre rinnovantisi, e l'*avarizia*, la cupidigia insana dei guadagni, anche dei meno leciti e dei piú vergognosi.

lacrimabil suono — Sono le parole dette da Ciacco, parole significative di cose da far piangere.

Nell'episodio di Farinata degli Uberti Dante, notando [c. X, 97-105] che i dannati vedono il futuro (e già a quel punto aveva esperienza di due spiriti che glielo avevano predetto, Ciacco e Farinata stesso, anche se non vogliamo tener conto della profezia del Veltro fattagli da Virgilio) e osservando che Cavalcante dei Cavalcanti ignora che il suo figliuolo sia ancora tra i vivi, apprende da Farinata che nell'Inferno essi dannati vedono le cose future fin che queste sono lontane ; ma che, quando *s'appressano o sono*, si oscurano le cose medesime nel loro intelletto. Non par possibile però fissare il limite di tempo da cui la visione del futuro incominci a intorbidarsi negli intelletti degli spiriti dannati per diventare poi del tutto buia. Nell'episodio di Niccolò III [*Inf.* XIX, 54 e segg.] essa visione appare già un po' torbida alla distanza di tre anni dal fatto ; ma noi vediamo nell'episodio di Vanni Fucci [*Inf.* XXIV, 145 e segg.] un fatto preannunziato assai chiaramente a distanza di

Ed io a lui: « Ancor vo' che m' insegni,
e che di piú parlar mi facci dono.

Farinata e il Tegghiaio, che fûr sí degni,
80 Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,

circa un anno. Senonché la differenza è anche piú notevole nelle parole di Ciacco; anzi piú che la differenza è notevole la contraddizione. Ciacco mostra di avere la visione, oltre che di un futuro assai prossimo, anche quella precisa del momento presente, siccome può rilevarsi dalle espressioni *testè piaggia, Giusti son due, ma non vi sono intesi.* E già è stato notato al v. 64 e seg. che le parole *verranno al sangue* si riferiscono ad un fatto quasi presente, accaduto soli trentasei giorni dopo l' immaginato colloquio avuto dal poeta con Ciacco nell'Inferno.

Forse, quando compose il VI canto della cantica prima il poeta non aveva ancora del tutto stabilito nella mente sua quella legge della visione, che i dannati hanno, delle cose future oscurantisi man mano che si appressano? O, piuttosto, non gli era apparsa, prima dell'episodio di Farinata, l'opportunità di fingere negli spiriti infernali ignoranza delle cose presenti, per poterne parlare nel poema, annunciandole a loro. Ognuno comprende che, se il poeta non avesse immaginato quell'oscuramento, sarebbe stato superfluo il voler palesare agli spiriti cose che fossero loro ben note; e Dante non avrebbe detto a Farinata *i vostri non appreser ben quell'arte*, e neppure avrebbe fatto apparire con la testa fuori del suo sepolcro Cavalcante dei Cavalcanti.

m'insegni — Il v. *insegnare* qui ha il senso d'*informare.*

mi facci — Forma antiquata della 2ª pers. del cong. pres. Tutta l'espressione, *che tu mi faccia dono di piú parlare*, cioè *di continuare a parlarmi*, è assai garbata; e dimostra quanta considerazione e quasi riverenza Dante fosse solito avere nel conversare con codesto cittadino della sua Firenze.

Farinata e il Tegghiaio — Il primo sarà trovato dal poeta nel cerchio sesto fra gli eresiarchi, il secondo fra i violenti contro natura (*Inf.* XVI, 41). Secondo la pronuncia moderna il verso avrebbe una sillaba di troppo; onde alcuni scrivono addirittura *Tegghia':* e il medesimo fanno per altre parole terminanti con trittongo, quali, ad es., *gennaio, primaio, Pistoia.* Ma gli antichi scrissero tali parole intere, pronunciandole certo per modo che le tre vocali avessero valore di una sola sillaba; e talvolta anche le fecero valere per due (V. *Inf.* XXV, 10).

che fûr si degni — Equiv. a dire *che furono degni di grande onore.*

Iacopo Rusticucci — Sarà pure trovato dal poeta fra i violenti del III girone nel VII cerchio.

e gli altri che a ben far poser gl' ingegni,

dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
ché gran desio mi stringe di sapere
se il ciel gli addolcia o l' inferno gli attosca ».

85 E quegli: « Ei son tra le anime piú nere;
diversa colpa giú li grava al fondo:
se tanto scendi, li potrai vedere.

Quanto ai due che son nominati dopo, *Arrigo* pare che fosse quello dei Fifanti, congiurato col *Mosca de' Lamberti* (il terzo nominato) all'uccisione di Buondelmonte de' Buondelmonti. Senonché del Mosca dirà Dante (*Inf.* XXVIII, 103-108), non di questo Arrigo.

Questi tre, indicati nel v. 80, *e gli altri che a ben far poser gl'ingegni,* sono tutti cittadini di Firenze che, pur avendo avuto alcun vizio brutto o commesso alcun grave delitto (ma per *giusto disdegno*, siccome dice altrove il poeta), ben meritarono della patria loro, a cui diedero tutta l'attività dell'ingegno. Superiori a questi per altro mostra Dante di tenere i due prima nominati; *Farinata* e *il Tegghiaio.*

se il ciel gli addolcia ecc. — L'incertezza che Dante esprime qui, riguardo alla presente condizione di questi Fiorentini, fa pensare che egli abbia potuto ben credere che cittadini cosí nobili, e soprattutto i due primi nominati, veramente grandi, possano all'estremo della vita esser piaciuti a Dio, averne ottenuto misericordia ed essere per ciò in luogo di salute: tanto considerava Dante superiore a chiunque conduca vita semplicemente onesta colui che operi le cose grandi a bene della patria, con la piú coraggiosa rettitudine civile.

diversa colpa — Non par possibile intendere *colpa diversa da quella che è punita in questo cerchio,* perché l'agg. sarebbe del tutto superfluo, dicendosi dopo che è colpa per la quale questi spiriti sono giú nel profondo Inferno. Né si può pensare che il poeta abbia inteso di dire colpa differente per ciascuno dei nominati; perché il Tegghiaio e il Rusticucci si sono macchiati dello stesso vizio, e, molto probabilmente, il Mosca e Arrigo furono insieme all'uccisione del Buondelmonti per compiere il medesimo delitto. Assai meglio è intendere *diversa* nel senso di *orribile,* perché tutti hanno offeso Dio gravemente, e tutti per ciò sono nel profondo Inferno.

li grava — Vuol dire *li fa gravi, pesanti,* e per ciò bassi assai verso il centro della terra, dov'è Lucifero, dov'è il punto *al qual si traggon d'ogni parte i pesi.* Le anime senza colpa son leggere, e volano in alto.

nel dolce mondo — È una espressione di rimpianto, che ricorda l'altra del v. 51: *in la vita serena.*

Ma, quando tu sarai nel dolce mondo,
pregoti che alla mente altrui mi rechi.
90 Piú non ti dico, e piú non ti rispondo ».

Gli dritti occhi torse allora in biechi;
guardommi un poco, e poi chinò la testa:
cadde con essa a par degli altri ciechi.

E il duca disse a me: « Piú non si desta
95 di qua dal suon dell'angelica tromba:
quando verrà la nimica podesta,

alla mente — Anche qui, come s'è già visto altrove, *mente* è *memoria*.

biechi — Equiv. ad *obliqui*, da cui appunto deriva. E tali si fanno gli occhi di chi è preso improvvisamente da prepotenza di sonno.

ciechi — È in senso morale, essendo stati costoro cosí accecati dalla passione dell'ingordigia e della ghiottornia, da non aver veduto mai il danno che facevano a loro stessi, cosí all'anima come al corpo.

v. 94-115. Dopo che Virgilio ha detto a Dante che il dannato Ciacco rimarrà in quel torpore sonnolento sino al dí della resurrezione e del giudizio finale, i due mistici visitatori continuano il loro passaggio per il cerchio; e intanto Virgilio spiega al suo discepolo, che desidera di saperlo, come i tormenti, dopo che il corpo sarà riunito all'anima, cresceranno, e come crescerà pure nei buoni, per effetto di esso ricongiungimento, l'eterno piacere (di che per altro si tratterà poi, ed espressamente, solo nel *Parad.* XIV, 10-60). Cosí giungono i poeti dove trovano la discesa al cerchio seguente.

Piú non si desta — Equiv. a *piú non si desterà* ecc. In questo breve discorso di Virgilio, che va sino al v. 99, troviamo sei volte il futuro; ma la 1ª e la 6ª volta in forma di presente. Il qual presente in luogo del futuro appare non di rado nel poema; ed è usato spesso anche oggi, pur nel parlar familiare, massimamente allorché si vuol indicare cosa di cui si ha tutta la certezza. Quando per altro si vuol intendere che alcuna cosa, anche di fede, accadrà in un determinato punto, ed essa non può concepirsi duratura nell'avvenire, meglio si suol esprimere col futuro.

di qua dal — È lo stesso che *prima del*.

tromba — S'intende quella che, sonata dall'angelo, risveglierà tutti i morti nel giorno del giudizio finale.

podesta — È con l'accentuazione lat. da *potestas* nominat., siccome da *pietas* è *pieta*. S'intende che tale *podesta* è Cristo, che verrà a giudicare i colpevoli con sentenza di morte eterna. E

ciascun ritroverà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
udirà quel che in eterno rimbomba ».

100 Sí trapassammo per sozza mistura
dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
toccando un poco la vita futura;

perch' io dissi: « Maestro, esti tormenti
cresceranno ei dopo la gran sentenza,
105 o fien minori, o saran sí cocenti? »

Ed egli a me: « Ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è piú perfetta,
piú senta il bene, e cosí la doglienza.

Tuttoché questa gente maledetta
110 in vera perfezion giammai non vada,
di là, piú che di qua, essere aspetta ».

di questa terribile sentenza i dannati sentiranno eternamente l'eco e il rimbombo per l'inferno.

Sí trapassammo ecc. — Qui dice il poeta che attraversarono la larghezza del cerchio. Poi dirà (v. 112) che, girando a tondo sull'orlo estremo, fecero tanta strada quanta doveva essere la nona parte di esso cerchio; e cosí giunsero al punto ove trovarono la discesa e l'ingresso al cerchio quarto.

o fien minori — Si comprende che Dante possa far questione se i tormenti cresceranno o se rimarranno cosí molesti *(sí cocenti)* come son ora. Ma poteva egli pensare che, dopo il ricongiungimento dello spirito col corpo, i tormenti fossero minori? Lo poteva forse pensare appunto per cotesti crapuloni; perché, finito il mondo (egli poteva dire fra sé) saran finite anche le crapule; e allora la maledetta piova cesserà totalmente. Senonché il tormento (può egli aver soggiunto) crescerà; perché nei secoli si accumulerà una lordura che sarà in eterno alta dal piano del cerchio, schifosa e sempre piú fetente.

Ritorna a tua scienza ecc. — Virgilio risponde che la scienza aristotelica fa appunto intendere come debba di necessità essere sentita piú crudelmente la pena allora che l'essere umano sia, non piú soltanto spirito, ma anche corpo. E per ciò si conclude che dopo il giudizio finale *questa gente maledetta,* avendo *perfezione* (o *compimento*) d'essere, avrà anche *perfezione di tormento*

Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando piú assai ch'io non ridico.
Venimmo al punto dove si digrada:
115 quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

(*aspetta d'essere in perfezione di tormento di là* [dal giudizio, s'intende] *piú che di qua*).

aggirammo — V. la n. al v. 100.

Pluto — Il poeta prepara il lettore alla considerazione della figura simbolica di *Pluto* (l'appetito disordinato della ricchezza), affinché possa tra breve sentirne tutta l' importanza. L'avarizia, cioè la cupidigia degli illeciti guadagni, e anche dei guadagni piú turpi, fu considerata dal poeta filosofo come il male forse piú grave di quel tempo: era il vizio degli ecclesiastici (i quali avrebbero invece dovuto dar esempio di vita e di povertà evangelica); era il vizio dello stesso capo della Chiesa, del re di Francia, di tutta la sua casa e di molti altri sovrani: era *la maledetta lupa*.

Pluto è annunciato qui siccome *il gran nemico*; e fra poco sarà chiamato da Virgilio *maledetto lupo*.

CANTO VII.

Virgilio attutisce e fiacca la superbia di Pluto dicendogli che il presente viaggio suo e del suo compagno è voluto da Dio; poi scende con Dante nel cerchio quarto, ove sono puniti, voltando enormi pesi dall'una parte e dall'altra del cerchio stesso, coloro che peccarono per eccessiva concupiscenza della ricchezza, avari e prodighi. Al suo discepolo, che vorrebbe riconoscere qualcuno di costoro, Virgilio afferma che sono irriconoscibili; e spiega il modo e la ragione differente del loro peccato. Dopo di che, interrogato sul soggetto della Fortuna, spiega com'essa sia ministra della volontà divina a dare o a togliere i beni mondani, facendoli passare d'uno in altro popolo, d'una in altra famiglia.

Dopo ciò i due poeti, attraversato il cerchio, arrivano sopra una fonte che riversa giú l'acqua sua scura a formare una palude circolare, Stige; dove sono puniti gl'iracondi, che si percuotono e si straziano fra loro, e dove stanno sotto, piantati nella belletta nera, gli accidiosi. I due poeti girano a sinistra e giungono sotto una torre.

« Pape Satan, pape Satan aleppe »,

v. 1-15. Pluto dice parole strane per noi, ma evidentemente intese da Virgilio; il quale risponde all'arrogante custode di questo nuovo cerchio che il viaggio sino al fondo dell'Inferno è voluto da Dio; ond'egli è letteralmente atterrato.

Pape Satan, pape Satan, aleppe — I commentatori e i critici del poema sacro, dal secolo XIV al XIX, tutti quanti, arrivati a questo punto, debbono esser rimasti come sgomenti dell'enigma, giudicato da loro forse assai piú difficile a sciogliersi di quello famoso della Sfinge; e hanno tentato d'indovinare un senso qualunque, traducendo o dall'Ebraico, o dal Greco, o da lingue antiche miste, o anche da lingue moderne. Il vizio principale che hanno quasi tutte le spiegazioni proposte fino a' giorni nostri è che esprimono cosa la quale non si collega minimamente col con-

cominciò Pluto con la voce chioccia.

cetto generale del poema o con quello particolare che il poeta ha lí voluto significare. Cosí, ad esempio, non si vede con quale concetto si colleghi questa versione: *Oh! ribelle, oh! ribelle, vattene via!*; o quest'altra: *Ah, ah, Satan! Ah, ah, Satan invitto!*; o anche questa: *Ti mostra, Satanasso, ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, principe Satanasso!* Altro difetto è questo, che in quasi tutte sí fatte versioni si adopera *Satana* siccome proprio nome del re dell'Inferno; il quale invece dal poeta è chiamato solamente *Lucifero*, ovvero *Dite*, *Belzebù* una unica volta. Il vocabolo *Sàtana* conservava ancora per Dante il senso biblico, generico, di *nemico della volontà divina*, di *oppositore*; onde anche San Pietro, in un passo di San Matteo, fu chiamato da Cristo col nome di *Satana*. E, per dir il vero, l'unico luogo di Dante in cui troviamo il nome *Satana* è appunto il passo di San Matteo stesso riferito nel *De Monarchia* [III, 9]. *Satana* insomma è per Dante, come per gli scrittori della Bibbia, un *appellativo*, non già un nome proprio; ed è detto in senso ostile, se non oltraggioso; per la qual cosa mal s'intenderebbe che qui un demonio chiamasse *Satan* il re de' demonii.

Per questa considerazione, e per la bizzarria della cosa in sé, cadono anche le opinioni di coloro che han creduto aver Dante fatto parlare questo demonio in lingua francese (Benvenuto Cellini, lo Scolari, ed altri) facendogli gridare: *Paix, paix, Satan; paix, paix, Satan; allez, paix;* ovvero: *Pas paix, Satan; pas paix, Satan; à l'épée!*; e simili stranezze, che poi non hanno nulla che fare col senso di tutto il poema, e tanto meno del presente episodio.

La sola opinione che s'accorda col senso intero del poema, la sola che in questo punto ci dà un pensiero naturalissimo, opportuno, assai importante, che ci fa intendere *Satan* nel giusto senso, è quella che fu spiegata dal dottore Ernesto Manara nel periodico bolognese *Il Propugnatore* [vol. XXI, fasc. Luglio-Agosto 1888]. Il Manara dimostra che le parole *Pape Satan* ecc. hanno senso affatto opposto a quello della sentenza detta da Cristo, secondo San Matteo [cap. XVI, 18]: *Portae inferi non praevalebunt*. Significano dunque *Portae inferi praevaluerunt*, o, che è lo stesso, *Porta inferi praevaluit*. E per vero, egli dice, *Pape Satan, pape Satan, aleppe* sono, parola per parola, le ebraiche: *Bab e-Sciatan, bab e-Sciatan alep;* dov'è da notare, dice sempre il dotto spiegatore, che *e-Sciatan* è la forma del genitivo della voce ebraica *Sciatan;* e vuol dire per ciò *di Satana, dell'Inferno*. *Bab* (è cosa nota) significa *porta*. Sicchè in sostanza Pluto dice qui al mistico visitatore, che vuol rimettere se stesso e la Cristianità su la via del bene umano e religioso: *È finita: l'Inferno ha già vinto*.

Sette anni dopo la dianzi ac-

E quel Savio gentil, che tutto seppe,

disse per confortarmi: « Non ti noccia
5 la tua paura; ché, poter ch'egli abbia,

cennata pubblicazione, l' anno 1895, certo A. Scarafoni, senza mostrare di saper nulla della opinione espressa dal dott. E. Manara, pubblicò a Corneto Tarquinia un opuscolo intitolato *La lingua di Pluto nella Divina Commedia*, in cui fece intendere come il famoso verso dovesse appunto spiegarsi cosí: *La porta dell' Inferno ha vinto.*

Se si pensa che Dante stesso attribuiva al vizio della disordinata concupiscenza delle ricchezze, alla *maledetta lupa* e, possiam dire, a *Pluto*, il tristo vanto di recar danno al mondo cristiano piú che ogni altra *bestia*, cioè piú che ogni altro vizio, ben si può comprendere che qui abbia assegnato il vantamento della vittoria dell'Inferno contro il Cielo appunto a questo demonio che in sé rappresenta tutta l'avarizia del mondo.

Questo breve episodio del Pluto dantesco preannuncia la gran scena, che avverrà fra poco, dell'ultima resistenza della *Forta inferi* contro la volontà divina; la qual scena dimostrerà appunto che, al fine di persuadere la per vicacia infernale della superiore e vittrice potenza divina, dovrà dall'Empireo discendere il Messo; il quale non solo aprirà la porta ma farà rimbombare nel profondo abisso parole sante di sdegno.

con la voce chioccia — Pluto, come Caronte e come Minos, per effetto del terremoto e del tuono di che il poeta parlò nei versi 130-136 del c. III e nei primi tre del c. IV, ha capito che un fatto sinistro per l'Inferno sta accadendo in quella notte fatale del venerdí santo durante il grande Giubileo. Ora, vedendo questo vivo, ha capito del tutto; onde egli, che ha già l'illusione della vittoria, soprappreso da rabbia, grida con voce *piú che aspra*. Tale è appunto il senso di *chioccia*. Dante ha usato questo aggettivo due volte soltanto: qui e nel 1° v. del c. XXXII di questa cantica; ove lo ha adoperato, parlando delle sue rime, appunto per augurarsi che siano *piú che aspre*.

gentil — Ha senso di *cortese*.

che tutto seppe — Detto di Virgilio in questo momento, signif. che egli capí benissimo il senso delle parole di Pluto.

non ti noccia la tua paura — Con ciò Virgilio ci fa intendere che Dante, al sentire l'asprezza irosa con cui Pluto ha gridato testé, ha provato gran paura, tale forse da poterlo distogliere dal divisamento di far tutto il viaggio. Gli dice per ciò: « Codesta tua paura non ti apporti il danno che ne sarebbe la conseguenza necessaria, non t'impedisca cioè la prosecuzione del tuo forte proponimento ».

poter ch'egli abbia — È una

non ti torrà lo scender questa roccia ».

Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,
e disse: « Taci, maledetto lupo;
consuma dentro te con la tua rabbia.

10 Non è senza cagion l'andare al cupo:
vuolsi nell'alto, là dove Michele
fe' la vendetta del superbo strupo ».

Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca;

forma dell'uso parlato antico, inv. di *per quanto potere egli abbia.*

non ti torrà ecc. — Vuol dire che non gli potrà impedire la discesa dal terzo al quarto cerchio, il proseguimento cioè del viaggio.

enfiata labbia — Il vocabolo *labbia* signif. *faccia;* e qui s'ha a intendere che per eccesso d'ira si mostrava gonfia e accesa.

consuma ecc. — Vuol dire *struggiti internamente* ecc. Il pron. *te* insomma non dipende da *dentro*, che è avverbio, ma da *consuma.*

Non è senza cagion ecc. — L'espress. equiv. a dire *gran cagione c'è di far questo viaggio fino al fondo dell'Inferno.* La *gran cagione*, ch'è indicata nella forma della litote, è poi spiegata in quel che segue.

fe' la vendetta del superbo strupo — *Vendetta* per gli antichi, senz'alcun aggettivo, ha sempre il valore di *giusta punizione.* Ora, se la parola *strupo* signif. *violazione*, siccome i piú credono, il senso è *puní secondo giustizia la tentata usurpazione di Lucifero* (violazione della deità); se poi signif. *truppa*, o *moltitudine* il senso è *fece la giusta punizione di Lucifero e di tutti i seguaci.* Questa seconda interpretazione par preferibile, se non per altre ragioni, per questa che l'aggettivo *superbo* riferito a *strupo* o *violazione della deità* ha un senso difficile ad essere inteso; invece, riferito a *truppa* o *moltitudine* è chiarissimo.

Quali dal vento ecc. — La similitudine è proprissima, e perfetta anche di armonia imitativa; perchè, come la gran gonfiezza delle vele, rompendosi l'albero della nave per un colpo di vento, cade giù riducendosi a un ingombro di tele avvolte; cosí cadde giù tutta la gonfiezza, o la superbia irosa, di Pluto; anzi il demonio stesso cadde a terra alle parole di Virgilio. Quel verbo *fiacca* posto in fondo al verso fa sentir bene il *crac* dell'antenna spezzata dal vento. *Fiacca* poi è invece di *si fiacca*, come fu usato *rompe* invece di *si rompe.*

15 tal cadde a terra la fiera crudele.

Cosí scendemmo nella quarta lacca,
prendendo piú della dolente ripa
che il mal dell'universo tutto insacca.

la fiera crudele — Anche Cerbero è stato chiamato cosí [V. c. VI, v. 13]. Ed anche l'avarizia è tal vizio che incrudelisce sopra coloro che gli sono soggetti.

v. 16-66. *Gli avari e i prodighi* — In questo cerchio Dante pone gli avari e i prodighi; i quali tutti sono da lui considerati peccatori di eguale specie, perché hanno amato disordinatamente le ricchezze, gli avari per tenerle sotto la loro custodia inoperose a solo proprio compiacimento e affinché non le possiedano altri, i prodighi per gettarle senza riflessione, compiacendosi solo di averne per far larghezza dandole anche malamente. Essendo di natura cosí diversa, anzi contraria, il poeta ha immaginato che questi e quelli spingano innanzi col petto, e in direzione opposta, per tutto il semicerchio destinato a ciascuna delle due parti, in cui è divisa la moltitudine di tali dannati, gravissimi pesi (e in ciò è il contrappasso), immagine di quei beni terreni ne' quali tanto si affaticarono durante la vita. Incontrandosi alla fine del semicerchio, si ingiuriano gridando i prodighi agli avari: *Perché tieni cosí strettamente la tua roba?* e questi a quelli: *Perché la getti via?* Poi si rivolgono, facendo faticosamente in direzione opposta ciascuna schiera la sua metà del cerchio fino a incontrarsi con l'altra e ingiuriarsi ancora. Vede Dante dalla parte degli avari (parte sinistra, peggiore per ciò) molti *chercuti*, ecclesiastici e papi e cardinali: vorrebbe conoscerne qualcuno; ma apprende da Virgilio che la qualità della lor vita ignobile li ha cosí deformati, da non poter essere riconosciuti. Aggiunge che nel dí del giudizio gli avari sorgeranno dal sepolcro tenendo il pugno chiuso, i prodighi avendo i capelli strappati; e finisce il suo parlare considerando, moralmente, come poco duri quella specie di aura o folata che si chiama fortuna: termine la morte; ché tutte le ricchezze del mondo accumulate non varrebbero a far posare neppur una di queste anime.

Cosí — V. c. III, 118, e V, 1. Anche piú avanti, al v. 31, è lo stesso uso. Si riferisce al fatto precedente, di quel che Virgilio ha detto e per cui Pluto è rimasto prostrato.

lacca — Signif. *cavità;* e però qui *cerchio infernale cavato nella interna roccia.*

prendendo ecc. — Equiv. a dire: innoltrandoci di piú verso il fondo del balzo infernale (la *dolente ripa*).

il mal dell'Universo — Dice che la *dolente ripa*, l'Inferno, *insacca*, cioè *contiene in sé*, come

Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
20 nuove travaglie e pene, quante io viddi?;
e perché nostra colpa sí ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s'intoppa,
cosí convien che qui la gente riddi.

25 Qui vid'io gente piú che altrove troppa,

in un sacco dal fondo assai basso, tutte le colpe, né solamente *del mondo* (con che si suol intendere *della terra abitata dagli uomini*) ma *dell' Universo*, perché in Inferno sono anche Lucifero e gli altri che furono angeli per i cieli.

Ahi giustizia di Dio! — Spesse volte il poeta, prima di descrivere alcuna pena grave dell'Inferno, fa una esclamazione, quasi a preparare l'animo del lettore, affinché poi faccia la debita meditazione. È cosa da notarsi ancora che l'interiezione *ahi* molte volte non s'adoperò a significare sentimento di dolore, bensí di meraviglia, o altro forte sentimento, perfino di gioia.

stipa — Vuol dire *accoglie*, *insacca* (siccome ha detto dianzi) nell'Inferno.

nuove travaglie e pene — *Travaglie* è dell'uso arcaico, e signif. *afflizioni, affanni intollerabili*, quali il poeta ha potuto osservare e sentire nei cerchi precedenti. Ne vede esempio pur ora; ché le anime soffrono della loro condizione di colpa (*travaglia*), oltre che della pena. Questa è sempre cosí appropriata e cosí rispondente alla colpa, che si può dire *perfetta* e *mirabile*, *nuova*, siccome la *travaglia*, per ciascuna qualità di dannati.

viddi — Non è forma adoperata per rima; ché nel pass. rem. del verbo *vedere* si hanno esempi di *viddi* e di *veddi* cosí nel verso e fuor della rima, come pure in prosa.

Il senso della presente terzina, benché apparentemente sia interrogativo, è in sostanza ammirativo, quasi il poeta dica: *Pare incredibile che la divina giustizia abbia potuto stipare tante ambasce e pene; e neppure si crederebbe che la colpa nostra dovesse sciuparci, deformarci cosí orrendamente.*

Come fa l'onda ecc. — È onda di mare cosí quella che dall'Ionio per lo stretto di Messina si lancia verso il Tirreno, come quella che dal Tirreno sopra Cariddi si getta verso il Ionio; ma l'impulso è contrario. Il medesimo è di queste due moltitudini d'anime; ché sono della stessa qualità per la passione da cui furono vinte, ma ebbero, e mostran d'aver qui, impeti d'intendimento affatto opposti.

riddi — È del v. *riddare* che proviene da *ridda*, ballo in circuito.

troppa — Qui vale *molta;*

e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
voltando pesi per forza di poppa.

Percotevansi incontro; e poscia pur li
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
30 gridando: «Perché tieni?», e: «Perché burli?»

Cosí tornavan per lo cerchio tetro
da ogni mano all'opposito punto,
gridandosi anche loro ontoso metro.

Poi si volgea ciascun, quando era giunto,
35 per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
Ed io, che avea lo cor quasi compunto,

ma è detto con piú efficacia. È ciò in relazione col fatto che il poeta giudicava il vizio dell'avarizia diffusissimo nel mondo di allora.

voltando ecc. — Vuol dire: movendo pesi, ciascuno d'innanzi a sé, solo col petto, che fu sede d'animo tutto attaccato al greve peso dei sacchi e dei forzieri dell'oro e dell'argento.

Percotevansi ecc. — Bisogna rappresentarsi la scena. Arrivano al punto d'incontro dalla sinistra gli avari, i quali, come per proprio istinto, tengono strettamente abbrancati i loro, diciamo come dice Dante, *pesi;* e intanto dalla parte opposta arrivano i prodighi, i quali gettano, ruzzolandoli, i pesi loro a urtare contro quelli fermi e inerti degli avari.

pur li — Due monosillabi che nella rima acquistano valore di parola piana, onde l'avv. *lí* perde il suo accento, la qual cosa avviene in altri casi e con altri monosillabi. L'espress. *pur li* signif. *nel medesimo punto ove sono arrivati*.

e: Perché burli? — La *e* seguíta dai due punti richiama il v. *gridando* della prop. preced. Il v. *burlare* è, anche oggi, dell'uso dialettale lombardo in senso di *rotolare*, *spingere una cosa per terra facendola girare*. [V. *Dizionario Gallo-Italico* di Ottavio Mazzoni-Toselli].

gridandosi anche ecc. — Equiv. a dire *intanto che non cessavano dal gridare gli uni contro gli altri il loro motteggio ingiurioso*. È detto *metro*, perché le parole degli uni sono rispondenti con perfetta misura a quelle degli altri.

quasi compunto — Dante non sa ancora quali dannati siano questi del IV cerchio; e, vedendo le sofferenze e gli affanni da cui sono trambasciati, sente quasi una punta di dolore, cosa umana. Oramai per altro, col crescere della gravità delle offese

dissi: « Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa e se tutti fûr cherci
questi chercuti alla sinistra nostra ».

40 Ed egli a me: « Tutti quanti fûr guerci
sí della mente in la vita primaia,
che con misura nullo spendio fêrci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
quando vengono a' due punti del cerchio,
45 ove colpa contraria li dispaia.

Questi fûr cherci che non han coperchio
piloso al capo, e papi, e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio ».

Ed io: « Maestro, tra questi cotali
50 dovre' io ben riconoscere alcuni
che fûro immondi di cotesti mali ».

fatte a Dio, scema nel cuore del poeta cristiano il sentimento della pietà, che poi, nell'ultimo cerchio, diventerà indifferenza e villania.

Poi si volgea — La costruz. di questo passo è: *Poi ciascuno, quando era giunto* (e s'intende *lí, all'incontro*) *si volgea a percorrere il semicerchio per arrivare poi all'altro incontro* (*giostra*).

mi dimostra — Vale quanto *spiegami.*

e se tutti ecc. — Questa prop. è oggett. come la preced., alla quale è per ciò coordinata. La parola *cherci* è sincope di *chierici*, che vuol dire ecclesiastici. Domanda il poeta ciò, perché li vede *chiericuti*, con la *chierica.*

guerci — Pare che Virgilio scherzi con la somiglianza dei vocaboli *cherci* e *guerci;* perché, parte di costoro, essendo uomini di non comune dottrina, *chierici*, avrebbero dovuto vedere nella vita assai meglio che non fecero. Senonché dice questo anche dei *prodighi;* i quali non furono *cherci* nel proprio senso, ma talora *poeti, artisti* o, in ogni modo, gente non volgare.

nullo spendio fêrci — Vuol dire che nella prima vita, cioè nella vita terrena, non fecero mai dispendio alcuno con giusta misura.

l'abbaia — signif. *lo grida.*

soperchio — È *eccesso.*

immondi — Ora che Dante

Ed egli a me: « Vano pensiero aduni:
la sconoscente vita che i fe' sozzi
ad ogni conoscenza or li fa bruni.

55 In eterno verranno alli due cozzi;

sa quali peccatori sono questi, non solo si sente libero da ogni pietà, ma li giudica con disprezzo, poiché, dopo aver detto che non gridano, ma *abbaiano,* ora li chiama *immondi* e tra poco li dirà *sozzi* d'un peccato di cui egli in vita sentí tutta la ripugnanza. Nel *Purgatorio* il poeta fa ben comprendere d'aver peccato di superbia, un po' anche d'invidia e d'ira, certo di gola e di lussuria, ma non punto di accidia né di avarizia.

aduni — Ha senso di *formi, accogli nella mente.*

sconoscente — *Conoscente* fu usato spesse volte dagli antichi nel senso dell'odierno agg. *intelligente;* e cosí l'astratto *conoscenza* valse quanto *intelligenza attiva.* Per questo i vocaboli *sconoscente* e *sconoscenza* significarono le idee contrarie, cioè *dissennato* e *dissennatezza.* Il poeta dunque vuol dire: *la vita dissennata* (condotta, come volgarmente si dice, senza giudizio) *li ha snaturati per modo che ora non possono essere conosciuti da nessuno, tanto sono circondati di oscurità.* Essi non hanno seguito insomma nessuna delle due parti della vera vita, che sono: operare secondo carità (*virtude*), e operare secondo intelligenza (*conoscenza*). Ma la parola *conoscenza* del v. 54 s'intende bene ch'è nel senso piú comunemente adoperato.

In eterno verranno ecc. — I prodighi sogliono essere per gli avari un ostacolo e una contrarietà perenne all'appagamento pieno ed intero della loro insana passione; ché figli, nepoti, famiglia, quanti vivono con loro e del loro denaro, sono certamente sempre per essi altrettanti prodighi. Il contrario avviene dei prodighi propriamente detti; che trovano intoppo o nei genitori o in altri da cui credano di poter aver denaro alle loro follie. Questi son per loro avari, troppo lenti e scarsi nel conceder loro quelle somme con cui vorrebbero appagare il loro disordinato desiderio. E cosí l'una passione trova sempre intoppo nella sua contraria. Dante ha rappresentato anche questo fatto psicologico, immaginando che per tutta l'eternità gli avari vengano a cozzare contro i prodighi e questi contro quelli, dove avrebbe potuto metterli semplicemente insieme alla stessa pena.

Gli avari, dice poi il poeta, risorgeranno nel dí del giudizio mostrandosi anche quali furono ostinatamente in vita, cioè col pugno chiuso tenendo stretto il soldo e negandolo al bisognoso; i prodighi, i quali avran creduto d'aver sempre operato bene facendo larghezza eccessiva, s'accorgeranno di là d'aver invece peccato assai gravemente [V. *Purg.* XXII, 46-48]; e si metteranno

questi risurgeranno del sepulcro
col pugno chiuso, e questi coi crin' mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
ha tolto loro, e posti a questa zuffa.
60 Qual ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi, figliuol veder la corta buffa
de' ben' che son commessi alla Fortuna,
per che l'umana gente si rabbuffa;

ché tutto l'oro ch'è sotto la luna,
65 o che già fu, di queste anime stanche
non poterebbe farne posar una ».

« Maestro, diss' io lui, or mi di' anche:

le mani ne' capelli a strapparli per disperazione.

Mal dare e mal tener — In questi termini sono indicate le qualità opposte dei prodighi e degli avari. Nella canz. *Doglia mi reca nello core ardire*, Dante stesso dice: *Come con dismisura si raguna, Cosí con dismisura si distringe;* ove il verbo *si distringe* signif. il contrario di *si stringe* quindi *si allarga la mano a spendere*.

lo mondo pulcro — È la vita eterna di bellezza e beatitudine celestiale.

Qual ella sia ecc. — La qualità di questa zuffa è stata già dimostrata nella n. al v. 55. E poiché, soggiunge, essa *zuffa* è di tal natura da parer chiara per sé, non *ci appulcro, non ci aggiungo bellezza d'ornamento* a farla apparire di piú e meglio.

buffa — È *vento, aura, fòata*, o sim.

son commessi — Cioè *sono nelle mani* ecc.

per che — Si riferisce ai *beni, per i quali si rabbuffa*. I possessi terreni (*l'aiuola che ci fa tanto feroci*) son cagione di insane battaglie, e non solo tra uomo e uomo, che ne restano ben rabbuffati, ma anche fra uno stato e un altro.

ché tutto l'oro ecc. — Spiega qui Virgilio la ragione per la quale è detto che l'aura favorevole della Fortuna è cosa da poco, breve e del tutto passeggera; poiché, quand'anche s'avesse tutto l'oro, accumulato da tutte le parti della terra e da tutti i secoli, questo non gioverebbe a far posare neppur una di queste anime cosí affaticate.

v. 67-96. Avendo Virgilio dianzi usato l'espressione *de' ben' che son commessi alla Fortuna*, Dante gli domanda che è questa Fortuna, la quale ha nelle sue

Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
che è, che i ben' del mondo ha sí tra branche ?»

70 E quegli a me: «O creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.

Colui lo cui saper tutto trascende
fece li cieli, e diè lor chi conduce

mani le ricchezze e tutti i beni del mondo. Virgilio gli spiega che, come i nove cieli rotanti intorno alla terra, nella distribuzione che fanno de' loro splendori e delle loro virtú sono regolati ciascuno da un'intelligenza celeste (il che avviene per divina volontà, affinché tutto il bene dell'Universo sia mosso e operi secondo quei fini imperscrutabili che Iddio ha stabiliti), cosí anche gli splendori e le ricchezze del mondo non si dànno a caso né ingiustamente, ma secondo la divina volontà, interpretata ed eseguita da un'intelligenza celeste che si chiama la Fortuna.

O creature sciocche ecc. — È curioso, e degno di nota, questo modo vivace di incominciare la risposta che è per seguire a cosí semplice e giusta domanda. S'intenderebbe subito tale vivacità d'esordio, se Dante domandando, e formulando un giudizio insieme, avesse detto per esempio: «Che è questa Fortuna, per la quale le ricchezze pervengono il piú delle volte tanto iniquamente a chi non le ha meritate?, e quasi mai ne tocca a quei buoni che lealmente s'adoprano ad acquistarle?» Senonché il poeta qui appunto ha immaginato che Virgilio risponda a questo concetto sottinteso, cui ha letto nell'anima di Dante; poiché veramente questi aveva appunto espresso ciò nel suo *Convivio* [IV, 11]; e poi, come appare evidente, aveva cambiato avviso. E ciò appare anche dal v. 72, ove il *tu* ha il valore intensivo di *proprio tu*, come se Virgilio dicesse: «Voglio che proprio tu riceva il mio insegnamento, tu che dimostri d'averne bisogno piú di tanti altri». Un'allusione al biasimo che Dante significò nel detto luogo del *Convivio*, intorno al modo pessimo con cui le ricchezze gli sembravano date e distribuite in terra, è pure evidentemente contenuto nei seguenti versi 91-93.

Colui lo cui saper ecc. — S'intende Iddio, il cui sapere è *improporzionalmente* (l'avverbio è di Dante) superiore ad ogni altro dell'Universo. Il v. *trascendere* è da *ultra* e *ascendere*, e significa l'idea dell'*oltrepassar molto nell'essere alto.*

Fece li cieli ecc. — Qui Dante accenna cosa che poi spiegherà (principalm. nel *Parad.* II, 112 e segg.). Vuol dire in sostanza

75 sí che ogni parte ad ogni parte splende,

distribuendo ugualmente la luce:
similemente, agli splendor' mondani
ordinò general ministra e duce

che permutasse a tempo li ben' vani
80 di gente in gente e d'uno in altro sangue,

questo: Iddio creò i nove cieli e simultaneamente i nove cori degli angeli, affinché secondo la sua volontà ne regolassero i moti e facessero pervenire giú in terra, stanza delle anime umane e delle altre creature inferiori, tutti i buoni influssi di luce, d'intelletto e d'amore, ugualmente in tutte le parti. Questo contiene l'espressione *diè lor chi conduce*. E perciò provvide Iddio affinché il movimento delle diverse luci in cui è la possente virtú d'ogni cielo e che si chiamano Luna, Mercurio, Venere, Sole ecc., avvenisse in linea obliqua; ché altrimenti, seguendo il moto del primo cielo, solo la zona equatoriale della Terra avrebbe potuto avere alcun beneficio de' pianeti (V. *Parad.* X, 10-21). Per ciò qui le parole *sí che ogni parte ad ogni parte splende* equivalgono a questo senso: sí che la virtú, ad es., della Luna, quella di Mercurio, quella di Venere, e cosí ogni altra, passando per *l'obliquo cerchio che i pianeti porta*, per lo zodiaco, ed essendo dispensata dai celesti motori, discende in terra, irradiazione d'influsso in sé benefico, con piú e con men di larghezza, secondo il divino volere, e sola o mescolata con quella di congiunte stelle. Ecco in che s'ha da intendere che sia l'opera delle intelligenze motrici.

similemente agli splendor' mondani — Il simile fece Iddio per altri beni, ma che sono del tutto mondani, siccome la ricchezza, la bellezza, la gloria ed altri; che il poeta chiama *splendori*, perché pare che adornino di luce speciale chi è in possesso di queste cose. Ora Iddio anche alla distribuzione di siffatta luce destinò alcuna intelligenza motrice, quella che noi chiamiamo la Fortuna.

ordinò ecc. — Il costrutto e il senso è: *Dispose che un' intelligenza angelica fosse generale ministra e regolatrice a tutti gli splendori mondani*.

che permutasse ecc. — Il v. *permutare* è un *totale mutare*, che però conserva il senso originario del frequentativo di *movere* latino. In sostanza l'opera della Fortuna è di trasportare altrove i beni da qualcuno posseduti, totalmente privandone chi li aveva: e cosí essa li fa passare da un popolo in un altro, da una in altra famiglia.

a tempo — Dal lat. *ad tempus*, vuol dire *secondo l'opportu-*

oltre la difension de' senni umani;

perché una gente impera ed altra langue,
seguendo lo giudizio di costei,
che è occulto, come in erba l'angue.

85 Vostro saper non ha contrasto a lei:
ella provvede, giudica, e persegue
suo regno, come il loro gli altri dei.

Le sue permutazion' non hanno triegue:
necessità la fa esser veloce,
90 sí spesso vien chi vicenda consegue.

Questa è colei ch'è tanto posta in croce
pur da color che le dovrian dar lode,

nità, e, s'intende, secondo la disposizione della Divina Provvidenza.

oltre la difension ecc. — Signif.: *vincendo ogni riparo che possa opporvi l'ingegno, l'esperienza dell'uomo*. *Difensione* è l'astratto di *difendere* nel senso rimasto alla lingua francese di *vietare* [V. NANNUCCI, *Voci e locuzioni italiane* ecc., a pag. 109; e v. anche qui piú innanzi al c. VIII il v. 123].

perché — È conclus., *onde, per la qual cosa*.

seguendo — Equiv. a *secondo*.

che è occulto come ecc. — Vuol dire che coglie l'uomo inaspettatamente, e quasi con insidia.

ella provvede ecc. — Cioè: vede in antecedenza e predispone; poi fa il giudizio definitivo; e séguita l'opera sua di reggitrice dei beni mondani.

gli altri dei — Vuol dire *le altre intelligenze celesti*. Piú volte Dante adopera il plur. *dei*, e anche *dee*, per indicare esseri che tengono molto del divino.

non hanno triegue — Si dice anche oggi *non aver tregua* a indicare una continuità di cose laboriose e, spesso, dolorose.

necessità — È questa la necessità da cui la intelligenza motrice dei beni vani della terra è spinta, e che le viene dalla divina volontà.

sí spesso vien ecc. — Equiv. a dire: questa è la ragione per cui spesso si presenta nel mondo chi riceve favore o disfavore dalla Fortuna.

ch'è tanto posta in croce — È una frase ch'equiv. a dire *che è tanto bestemmiata e vituperata* ecc.

pur da color ecc. — La ragione dice a Dante che certuni i quali si chiamano perseguitati dall'avversa Fortuna, quando questa contrarietà sia la vera cagione per cui si mettano ad operar bene,

dandole biasmo a torto e mala voce.

Ma ella s'è beata, e ciò non ode;
95 con l'altre prime creature lieta
volve sua spera, e beata si gode.

invece di biasimarla e di infamarla, dovrebbero lodarla. Superata la maggiore intensità di rancore e di dolore umano dopo l'esilio, certo egli ben comprese di dover essere cristianamente fra questi.

ella s'è beata — L'uso della partic. pron. *mi, ti, si,* ecc. preposta al v. *essere* seguíto da un nome o da un aggettivo, fa acquistare all' espressione un senso come d'intima gioia e di certo compiacimento per tal modo d'essere: *Io mi son giovinetta e volentieri M'allegro e canto*, disse il Boccaccio; e Dante stesso: *Io mi son pargoletta bella e nuova,* e qui *ella s'è beata;* che non vuol dire solo *ella è beata*, ma *ella si gode intimamente della sua beatitudine.*

con l'altre prime creature ecc. — Queste sono gli angeli, ad alcun ordine dei quali ella appartiene. Gli angeli son detti *prime creature;* perché Iddio, guardando fuori di sé, o, se vogliam dire, *oggettivando* i suoi infiniti attributi, di *carità*, di *sapienza*, di *giustizia* ecc., e considerandoli ne' lor proprii innumerevoli aspetti in cui s' appresentano, diede loro sussistenza e intelletto, per esserne lodato in eterno; ma creò insieme i cieli e la terra, affinché essi, gli angeli, volgessero quelli a beneficio di questa, ed eseguendo sempre la divina volontà esercitassero la virtú dell'umile, devota obbedienza.

spera — Chiama cosí tutto il complesso dei beni terrestri, considerato simile a una delle *spere*, o *sfere* (*cieli* in somma) regolate di sopra da altre intelligenze celesti.

e beata si gode — La ripetizione, che il poeta fa in questa terzina, del concetto della serena gioia di questa creatura divina (*s'è beata . . . lieta volve* ecc. . . . e *beata si gode*) fa ben sentire come in mezzo a tante vicende e permutazioni che sulla terra accadono di uomini, di famiglie, di popoli, in mezzo a un perturbamento cosí grave e continuo ella rimane costantemente lieta, perché eseguisce il volere di Dio.

v. 97-130. Dopo la esposta dimostrazione dell'esser vero della Fortuna, Virgilio invita il suo discepolo, dicendogli ch'è passata la mezza notte, a scendere nel quinto cerchio; e perciò, traversato il cerchio quarto sino all'orlo estremo, i due poeti arrivano sopra un punto donde scaturisce impetuosamante una fonte d'acqua scura, mista a nero fango; la quale si precipita giú per una specie di fosso e dà luogo, giú in fondo, a una palude che si stende ampia in giro. È la palude Stige. In essa Dante vede ombre che si percuotono e anche si mordono fra loro con grande

Or discendiamo omai a maggior pieta:
già ogni stella cade che saliva
quando mi mossi; e il troppo star si vieta ».

100 Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
sopra una fonte, che bolle e riversa
per un fossato che da lei deriva.

L'acqua era buia molto piú che persa.

ira: sono appunto le anime degli iracondi. E con esse, dice Virgilio, sono fitte sotto l'acqua e proprio nel fondo limaccioso le anime degli accidiosi. Discesi lungo il fossato, i due poeti percorrono un grande arco della palude; e poi giungono al piede d'una torre.

a maggior pieta — *Pieta* è dal nomin. lat. *pietas*, come si notò al v. 96 del canto preced.; e signif. *spettacolo compassionevole* (V. anche c. VI, v. 2).

già ogni stella cade ecc. — Quando i due poeti si mossero per entrare nell'Inferno era il tramonto del sole di venerdí 25 marzo: a questo punto nota Virgilio che sono passate le prime sei ore della notte; sicché quelle stelle che al cominciare del viaggio salivano dalla parte d'oriente, adesso hanno già oltrepassato la linea del meridiano.

il troppo star si vieta — Dice che non si può star troppo in Inferno. Perché? Virgilio dimostra anche altrove che importa affrettarsi nella visita dell'Inferno (V. il c. XXIX, v. 11). E per vero la visita del primo regno non dura che ventiquattro ore. La ragione di tanta rapidità si può vedere forse in questo, che si giudicava, e s'insegnava, come nella considerazione dei vizi e delle gravi offese fatte a Dio il cristiano dovesse trattenersi solo quanto gli fosse bastante per conoscerne la bruttezza e sentirne aborrimento.

Noi ricidemmo ecc. — Il senso è: *attraversammo in linea diritta il cerchio sino all'orlo estremo di là*. La metafora presa dall'atto del *tagliare*, che si fa in linea retta, o *recidere*, o anche *fendere*, non è insolita. L'usò pure il Monti là dove, narrando di Ettore [*Iliade*, VI, 505] scrisse: « . . . fende diritto Del grand'Ilio le piazze ».

sopra una fonte — Cioè sopra un punto da cui sgorga un'acqua.

che bolle e riversa — Per l'impeto con cui scaturisce prima par che gorgogli bollendo, poi subito volge in giú abbondantemente.

fossato — Il *fosso* è scavato dalla mano dell'uomo; il *fossato* è scavato naturalmente dalla forza dell'acqua. Questo di cui si parla qui è poco dopo chiamato dal poeta col nome di *ruscello*.

molto piú che persa — Il poeta aveva detto dianzi che l'acqua era *buia;* e ora, aggiun-

E noi in compagnia dell'onde bige
105 entrammo giú per una via diversa.

Una palude fa che ha nome Stige
questo tristo ruscel, quando è disceso
al piè delle maligne piaggie grige.

Ed io, che di mirar mi stava inteso,
110 vidi genti fangose in quel pantano,

gendo quest'espressione, poiché l'agg. *perso* significa *quasi nero*, pare che voglia far intendere addirittura come quell'acqua fosse *nera.*

in compagnia ecc. — Noi, vuol dire, seguendo accanto accanto la linea della direzione di quelle acque scure, c'innoltrammo giú per una via che non era via, tanto era scabra e rocciosa.

maligne — Piú volte Dante ha già chiamato *maligno*, o *malvagio*, o sim. il luogo, l'*aere*, o altro in cui si trovino spiriti maligni, o malvagi. È una sineddoche, per cui si attribuisce al contenente ciò ch'è proprio del contenuto.

inteso — Vuol dire *intento;* e si suol costruire con la prep. *a*, tanto che in antichi testi si legge anche il verso cosí *Ed io che a rimirar mi stava inteso.* Tuttavia la prep. *di* è spiegabilissima con l'ellissi consueta di *a cagione*. Per ciò il senso e il costrutto è: *Ed io che a cagione di mirare* (cose nuove, s'intende) *mi stava ben attento* ecc.

genti — In luogo di *persone*, *uomini*, è assai comune. Costoro, ignudi, si corrono addosso gli uni agli altri gettandosi fango; e hanno facce cattive di accigliati e d'offesi.

Sono gl'*iracondi;* i quali dal poeta vengono presentati qui in quella discordia violenta in mezzo a cui furono continuamente nella prima vita. Uomini pieni d'orgoglio e di boria, che si tennero come *gran regi*, quasi i sovrani della terra, se non si videro talora serviti o riveriti secondo che paresse loro che altri dovesse, inveirono, usando modi odiosi e brutali, contro deboli soggetti, o anche contro uguali di condizione diversa per sostanze e nobiltà. Essi, che gettarono addosso e in faccia agli altri il fango della strada e il loro vano disprezzo, ora patiscono contro sé la stessa cosa: sono assaliti e infangati con ispregio e scherno perpetuo. Il fondo e l'origine della loro iracondia è l'orgoglio, che non è ancora superbia, ma è sentimento che ha l'uomo di sé quando, o per la schiatta, o per la ricchezza, o per altro, si crede da piú de' suoi concittadini, o, in generale, compagni della vita.

Avverte poi Virgilio il suo discepolo che sotto l'acqua, e piantati giú nel limo, sono altri dannati. Questi sono gli *accidiosi;*

ignude tutte e con sembiante offeso.

Questi si percotean, non pur con mano,
ma con la testa, col petto e co' piedi,
troncandosi coi denti a brano a brano.

115 Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi
l'anime di color cui vinse l'ira:
ed anche vo' che tu per certo credi

i quali, avendo avuto sempre nel cuore un'ira secreta contro ogni obbligo religioso, si sono continuamente ribellati a tutto ciò che Iddio ha loro domandato per averli in grazia siccome cristiani. L'ira di siffatti cuori non è mai fuoco che scoppii e divampi, siccome quella degli iracondi, ma fuoco lento senza fiamma che fa solo fumo. Questi pigri cristiani, che ai sacramenti, alle astinenze, alle mortificazioni della carne, a tutti gli esercizi spirituali e alle preghiere si sono rifiutati di partecipare, sono stati del tutto inerti, recando, con tale tristizia di neghittosità e insieme d'irosa ribellione, danno a loro stessi, e agli altri per malo esempio. La pena loro per ciò non potrebbe esser piú propria come contrappasso. Sí fatti accidiosi possono in verità considerarsi quali acque putride, che vanno guastando ogni giorno piú se stesse, ammorbando l'aria intorno. Costoro in vita, se avessero operato, avrebbero goduto vera letizia spirituale di sole, cioè di divina sapienza: furono invece tristi per inerzia, o accidia, religiosa. Cosí debbono esser distinti questi accidiosi religiosi da quelli della vita politica, di cui si tenne discorso nel commento del c. III.

Iracondi e accidiosi sono dunque stati collocati dal poeta nel cerchio stesso; perché l'iracondia e l'accidia sono in sostanza due forme d'ira; le quali per altro, avendo caratteri ed effetti diversi, sono anche state trattate diversamente dal poeta nel carattere e nella qualità della pena. Che poi in questo medesimo cerchio dello Stige siano pure *i superbi* e *gl'invidiosi* (i quali del resto troveremo con differenti nomi per tutti e quattro i cerchi piú profondi) è opinione strana veramente, che molto male si può sostenere.

Figlio, or vedi ecc. — *Vedi quelle anime che furono vinte e in certo modo trascinate all'offesa del prossimo dall'accesa passione dell'ira.* Questo dice Virgilio; e poi subito parla delle altre anime che son piantate giú in fondo; le quali tutti i critici che credono di trovare quattro specie di dannati nello Stige son d'accordo anch'essi nel ritenere che siano quelle degli *accidiosi*. Ora si domanda: Come non direbbe qui nulla Virgilio dei *superbi* e degl'*invidi*?

che sotto l'acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest'acqua al summo,
120 come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.

Fitti nel limo dicon: ' Tristi fummo
nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
portando dentro accidioso fummo:

or ci attristiam nella belletta negra ,.
125 Quest' inno si gorgoglian nella strozza;
ché dir no 'l posson con parola integra ».

Cosí girammo della lorda pozza
grand'arco tra la ripa secca e il mezzo
con gli occhi volti a chi del fango ingozza.

ha — Lo stesso che *c'è.*

e fanno — Costruz. secondo il senso, avendo il lettore già l'idea d'un plurale.

pullular quest'acqua ecc. — Il v. *pullulare* qui ha il senso di *gorgogliare* e *gonfiare in bolle alla superficie.*

nell' aer dolce che dal sol s'allegra — Il poeta dice *dal sol,* e non *del sol,* che avrebbe tutt'altro senso. Vuol dire in sostanza che l' *aere,* l' ambiente (come diciamo oggi) *s' allegra* nella vita religiosa bene operante, per calore e luce che viene da divino Sole.

portando dentro — Il v. *portare* signif. molte volte *avere in sé;* qui dunque *avendo dentro di sé.*

accidioso — Il poeta fa servire questo agg. a due fini, di indicare la qualità del peccato di costoro, l'*accidia,* e di farne conoscere il carattere che è come d'un fuoco lento che manda fumo pigro, accidioso.

Quest'inno — Non già quelli della Chiesa che avrebbero dovuto cantare nel coro, o meditare silenziosamente. Nell'espressione è un senso d'ironia.

si gorgoglian nella strozza ecc. — Bellissimo e onomatopeico il verbo *si gorgogliano. Nella strozza* signif. *nella canna della gola.* L' ira che questi dannati hanno pur ora dentro, e tutta rivolta contro loro stessi per non aver saputo fare il proprio interesse spirituale, toglie a questi dannati il parlare spedito, ché, come fanno gl' iracondi, pronunciano, se possono, solamente parole rotte.

secca — Cioè *asciutta.*

il mezzo — Con le zete aspre, signif. *il fradicio,* la palude.

a chi del fango ingozza —

130 Venimmo al piè d'una torre al dassezzo.

Il poeta vuol dire che seguitò ad osservare lo spettacolo degli iracondi, che si gettavano manate di fango in faccia e ne ingozzavano.

al dassezzo — È forma avverb. antiquata per dire *all'ultimo, alla fine,* s'intende, del girare di quel grand' arco della palude.

CANTO VIII.

Il poeta seguitando il racconto di quello che trovò nel quinto cerchio, dice che, essendo ancora a certa distanza dalla torre, vide apparire in cima ad essa due lumi, e un altro vide apparire da lontano. Virgilio, alla domanda di lui rispose che tra breve avrebbe compreso il significato di quei segnali. Egli vide subito dopo una barchetta arrivare con la velocità d'una freccia lanciata dall'arco, mossa dal remo del demonio Flegias che intanto faceva il suo grido consueto. Virgilio attutisce anche l'ira di lui; onde i due, entrati nella barca, incominciano la traversata della palude. Intanto si fa innanzi un dannato, Filippo Argenti, già nemico di Dante Allighieri; ed essendo da questo riconosciuto, tenta di rovesciare la barca; ma n'è impedito da Virgilio. Cosí continua la traversata. Ma Dante vorrebbe vedere l'Argenti punito; intorno a che Virgilio lo rassicura: e per vero, subito dopo, una turba di dannati corre addosso a Filippo Argenti; ond'egli, non potendo nulla contro tanti, sfoga su se medesimo l'ira sua. Continuando poi ancora la traversata, Dante ode un grido doloroso e comincia a vedere nell'oscurità le torri roventi della Città di Dite. La barca entra e s'aggira per le fosse che precedono le mura; e finalmente Flegias, essendo arrivato dinnanzi alla porta della Città di Dite, fa uscire i due dalla barca. Dante vede un grandissimo numero di diavoli che minacciano di trattenere Virgilio e di obbligare lui a tornare da solo. Virgilio si presenta loro a parlare; ma appena ha detto qualche cosa, i diavoli corrono tutti dentro e richiudono la porta in faccia a Virgilio. Il quale ne rimane mortificato, ma cerca di rassicurare il suo discepolo, ricordando che altra volta i ministri dell'Inferno hanno opposto cosí tracotante resistenza a chi ha voluto entrare. Poi gli annuncia l'arrivo di alcun potente che, venuto dal Cielo, discende già per i cerchi.

v. 1-30. Il poeta, per seguitare il suo racconto, dice com'egli e Virgilio, prima di arrivare sotto la torre, avessero notato i segnali luminosi. Flegiàs (rappresentante di tutta l'ira nelle sue varie forme)

Io dico, seguitando, che assai prima
che noi fussimo al piè dell'alta torre,
gli occhi nostri n'andâr suso alla cima

per due fiammette che i vedemmo porre,

giunge lí velocissimamente; perché, avendo visto porre due lumi, ha creduto di venir a prendersi due anime destinate al profondo Inferno. Egli ha già fatto sentire il suo grido consueto, quasi saluto infernale all'anima che aspetta d'essere traghettata, grido che è come la sua canzone, a quel modo che *Guai a voi, anime prave* col resto è la canzone di Caron dimonio. Ma Virgilio gli toglie l'illusione, facendogli intendere ch'essi passeranno, ma non per restare nell'Inferno profondo. Capisce il demonio ch'è inutile contrastare ad una chiara volontà divina; e reprime la sua ira. I due poeti entrano nella barca; e solo quando v'è dentro Dante, essa, a cagione del carico, s'affonda un poco. E subito comincia la traversata della palude.

Flegiàs, tiranno di Orcòmeno, padre di Issione e di Coronide, essendo la sua figliuola divenuta madre d'Esculapio per opera di Apollo, si vendicò uccidendo la figliuola e incendiando il tempio di Delfo. Apollo punì l'incendiatore cacciandolo nell'inferno a tremare sotto un masso di roccia minacciante sempre di schiacciarlo. Dante ne ha fatto un demonio che, com'è detto, simboleggia l'iracondia in tutte le sue forme, che sono di *offesa violenta* (la morte della figliuola), di *offesa alle cose sacre* (incendio del tempio di Delfo) e di *ribellione alla divinità*.

Io dico — Cfr. V, 7.

seguitando — Il poeta aveva, nell'ultima parte del c. VII, incominciata la trattazione della materia propria del c. VIII; e perciò ora non *incomincia*, ma *seguita* la sua narrazione. Non è poi da credere che questo *seguitando* s'abbia a spiegare col fatto di una interruzione avvenuta nella composizione del poema tra la fine del VII e il principio dell'VIII canto; poiché, se il fatto fosse vero nel modo e nel tempo indicati dal Boccaccio, certamente parecchi dei primi sette canti sarebbero stati ben altri, e bisognerebbe pensare che fossero stati rifatti.

per due fiammette ecc. — Dante ha immaginato che nel basso inferno si facciano quelle operazioni che al suo tempo solevano farsi dalle città in istato di guerra. Da alcuna torre ben oltre le mura e le fosse da cui queste erano circondate, si davano segnali (nella notte con fiamme, durante il giorno con fumate) per avvertire d'alcun arrivo; e allora da un'altra torre di sulle mura si rispondeva al segnale. Anche le fosse appariscono qui simili a quelle delle città medievali; ché avevano, come queste della città di Dite, gl'ingressi dall'una all'altra non mai di faccia, bensí

5 ed un'altra da lungi render cenno
tanto, che a pena il potea l'occhio torre.

Ed io mi volsi al mar di tutto il senno;
dissi: « Questo che dice?, e che risponde
quell'altro foco?, e chi son quei che il fenno? »

10 Ed egli a me: « Su per le sucide onde
già puoi scorger quello che s'aspetta,
se il fummo del pantan no 'l ti nasconde ».

a distanza notevole fra loro, cosí che chi avesse voluto tentare di passarle avrebbe dovuto fare *grande aggirata* per arrivare fino all'ultima e alla porta della città.

che i vedemmo porre — Questo *i* è da *ibi* lat. Non si trova altro esempio in tutta l'opera di Dante di *i* avverbio; ma se ne trovano in altri scrittori del duecento.

render cenno — Equiv. a *rispondere con simil segno.*

tanto — va collegato con *da lungi.*

torre — Inv. di *togliere* nel senso che ha qui di *percepire.*

al mar di tutto il senno — Virgilio, che *tutto seppe*, è per Dante simile al mare. Siccome tutte le acque di tutti i fiumi del mondo, e pur i rivi, i torrenti si raccolgono nell'ampiezza del mare, cosí in Virgilio si raccolgono tutte le correnti del sapere umano. E ciò convien bene alla ragione, alla intelligenza dell' uomo, la quale è capace di tutto l' umano sapere. *Senno* appunto è *sapere, vero e grande.*

che dice? — Equiv. a *che significa?*

e chi son quei che il fenno? — Vuol dire *chi sono coloro che hanno fatto ciò.* In quell'*il* è compresa tutta l'operazione del fare il segnale e del rispondere. Ma chi sono veramente? Dante, che ha molte cose da dire, lascia al lettore intelligente d' indovinare le cose minori. Qui ha creduto di poter tacere che nella cima della torre è qualche demonio che ha lassú ufficio di scolta, siccome alcun altro ha lo stesso ufficio ad una delle torri della città di Dite. Alle domande che Dante rivolge a Virgilio risponde poi il fatto.

puoi — Non è monosillabo qui, ma bisillabo, *puo-i.* Era forse ancora sentito il *puoti* originario.

quello che s'aspetta — Chi aspetta? Evidentemente la scolta, ch'è sulla cima della torre; ché lí alla riva della palude non è nessuno fuor che Virgilio con Dante.

il fummo — Spesso gli antichi scrissero questa parola con la *m* doppia (v. anche c. VII, 123). Qui poi signif. *nebbia, vapore denso* che viene su dalla palude (V. c. IX, v. 75).

Corda non pinse mai da sé saetta
che sí corresse via per l'aere snella,
15 com'io vidi una nave piccioletta

venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto il governo d'un sol galeoto,
che gridava: « Or se' giunta, anima fella! »

« Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
20 disse lo mio signore, a questa volta:
piú non ci avrai, che sol passando il loto ».

Corda non pinse ecc. — Per significare e far sentire la velocità estrema con cui il demonio custode di questo quinto cerchio s'appressa alla riva con una barca, credendo di far guadagno di due anime, il poeta dice che *corda d'arco non spinse mai da sé una saetta* (freccia) *che corresse via per l'aria cosí leggera, come vide* ecc.

in quella — È forma avverb. ellittica, a cui si sottint. *ora;* ed equiv. a *in quel punto*, ovv. *in quel momento*.

galeoto — Per dir *nocchiero* Dante scrisse una volta *galeotto* (*Purg.* II, 27) e una volta, qui appunto, *galeoto*, forma che deriva direttamente dal Provenzale. Altri vocaboli ebbero incertezza di scrittura fra la doppia e la semplice, siccome *fiso* e *fisso*, *madona* e *madonna*, *ostelo* e *ostello:* anche oggi la pronuncia è incerta fra *patriota* e *patriotta*.

Or se' giunta, anima fella! — Flegiàs ha l'ufficio di traghettar anime di *felli* (che sono gli abitatori della città di Dite: non pare che traghetti anime d'iracondi, bastando per costoro esser travolti nello Stige); traghetta in somma le anime che deliberatamente hanno trasgredito la divina volontà e le umane leggi. Il grido *Or se' giunta* ecc. ha in sé un infernale compiacimento, quasi dica: Finalmente ci sei incappata nel laccio della morte!

Flegiàs, Flegiàs — Pare generalmente che con la ripetizione del vocativo colui che parla richiami chi ascolta alla considerazione di una non lieta realtà, o insomma a pensar cosa contraria al suo piacere o al suo interesse. Si possono osservare, oltre il presente, anche i segg. esempi: *Inf.* XXV, 10 e *Purg.* XIX, 28. La dura realtà che Flegiàs è invitato a meditare è che non solo manca ora il gran guadagno da lui aspettato, ma che c'è un danno gravissimo per l'*Inferno*. Bisogna traghettare un vivo; il quale poi, tornando di sopra fra i vivi, farà noti gli orrori veduti, e sarà cosí cagione che molti si convertano a penitenza.

a questa volta — Negli scritti dei buoni secoli è perfettamente lo stesso che *questa volta*.

piú — Ha senso temporale;

Quale colui che grande inganno ascolta
che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
tal si fe' Flegias nell'ira accolta.

25 Lo duca mio discese nella barca,
e poi mi fece entrare appresso lui;
e sol quand'io fui dentro parve carca.

Tosto che il duca ed io nel legno fui,
secando se ne va l'antica prora
30 dell'acqua piú che non suol con altrui.

maggior tempo, vuol dire, che quello necessario al passaggio del *loto*, cioè della *palude*.

nell'ira accolta — Dunque Flegiàs, ricevuta la notizia che fu per lui terribile disinganno, sentí dentro l'amarezza della cosa in sé; ma nello stesso istante comprese di non potere pigliarsela contro il volere di Dio (come aveva già fatto nel mondo di sopra) e represse la ferocia dell'iracondia nel petto, pensando forse che costoro non l'avrebbero passata liscia alle porte di Dite.

parve carca — Signif. propriam. *apparve* o *si manifestò carica;* perché c'era entrato Dante col peso del suo corpo. La barca si teneva prima sempre a fior d'acqua, non portando che spiriti; ora, per questo passaggio della palude, farà solco piú profondo; il che sarà per qualcuno certo indizio della presenza d'un vivo.

fui — Ci aspetteremmo il plur. *fummo;* senonché, dopo quel ch'è detto nel verso antecedente, conveniva al poeta accordare il verbo, come si fa tal volta, col solo secondo soggetto; perché Virgilio era come non fosse nel legno.

secando — Equiv. a *tagliando*, ovv. *facendo un solco.*

l'antica prora. — Qui è indicata la parte della barca che appunto taglia l'acqua per la barca tutta. Ed è detta *antica*, perché da molti secoli serve a tal uso di traghettare anime.

v. 31-64. La barca s'avvia: ed ecco l'ombra di Filippo Argenti di Firenze, che, avendo scorto come ora passi di lí un vivo (e forse lo ha riconosciuto) insolentisce; ma è ben rimbeccato dal suo fiero concittadino, che lo ha subito riconosciuto. L'altro stende le mani per rovesciare la barca; ma è respinto a tempo da Virgilio. Il quale, approvando con affettuosa vivacità il nobile sdegno dimostrato dal suo discepolo contro il brutto arrogante, gli fa intendere che anche il giusto desiderio di veder punito costui per aver tentato di farlo cadere nel pantano sarà tra breve appagato. E per vero poco dopo Dante vede, con sua grandissima gioia, l'orgoglioso messer Filippo Adimari-Argenti essere

Mentre noi correvam la morta gora,
dinnanzi mi si fece un pien di fango,
e disse: « Chi se' tu che vieni anzi ora? »

dai compagni di pena trattato come ben si merita. Il vano e criminoso tentativo è stato come scintilla che ha prodotto un accendimento e quasi un'esaltazione di collera da tutte le parti della palude; sicché lo spirito arrogante è circondato, assalito, percosso e infangato. Egli, nulla potendo contro tanti, sfoga su se stesso, e co' proprii denti, la rabbia da cui è tutto agitato.

Dante chiude l'episodio affermando che di costui non dirà piú parola.

correvam la morta gora — Il v. *correre* è frequente nel senso att. di *percorrere. La morta gora* non può essere spiegata *la morta palude. Gora* è sempre un'acqua corrente; è un canale derivato dal corso d'un fiume per effetto d'una chiusa. Il canale, o *gora*, va a muovere alcun mulino terragno o a irrigar orti e campi; e poi rientra nel suo corso. Nell'inferno di Dante accade alcun che di simile: dal corso del grande fiume (di cui si vedrà l'origine in c. XIV, 94-120) si hanno delle derivazioni, quasi *gore*, che stendono le acque loro in piano abbracciando i cerchi 1°, 5°, 7°, coi nomi di *Acheronte*, *Stige*, *Flegetonte*, e formando giú nel fondo lo stagno ghiacciato del *Cocito*. Qui dunque l'acqua che si chiama *Stige* è *gora*, ma *morta*.

un pien di fango — L'espressione fa subito intendere che si tratta d'uno de' piú cattivi di questo cerchio, il quale per ciò è piú degli altri inseguito e coperto di fango. Costui è Filippo Argenti, come già s'è detto, Fiorentino, della nobile e superbissima famiglia Adimari, vissuto nella seconda metà del secolo XIII. Il cognome Argenti fu dato a messer Filippo a cagione della sua gran boria: pare che tenesse per cosí vile metallo l'argento da far ferrare di quello il suo cavallo. Da ciò il soprannome. Era iracondo all'estremo, tanto che inveiva, né solo con parole ma con percosse, contro chi non gli dimostrava massima riverenza. Pare che con Dante avesse male parole; e si racconta anche d'uno schiaffo che messer Filippo avrebbe dato al suo vicino. Non si può affermare; ma, se è vero, bisogna convenire che lo schiaffo è stato restituito bene. Del resto Dante ebbe un terribile rancore durante tutta la sua vita d'esilio contro la famiglia Adimari. (V. *Parad.* XVI, 115-120).

Chi se' tu ecc. — Vuol dire: *Chi sei tu che vieni prima della morte del corpo?;* che son parole molto oltraggiose, in quanto che implicano l'idea che Dante, a cui sono dirette, debba senza alcun dubbio appartenere all'Inferno, ed anzi che sia di quelle anime piú nere le quali già son dannate, pur non essendo ancora passato tutto il tempo della lor vita, siccome Branca d'Oria, Frate Alberigo, e altri.

Ed io a lui: « S' io vegno non rimango;
35 ma tu chi se' che sí sei fatto brutto? »
Rispose: « Vedi che son un che piango ».

Ed io a lui: « Con piangere e con lutto,
spirito maledetto, ti rimani;
ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto ».

40 Allora stese al legno ambo le mani;
perché il maestro accorto lo sospinse,
dicendo: « Via, costà con gli altri cani ».

Lo collo poi con le braccia mi cinse;

S' io vegno non rimango ecc. — Bellissima risposta!, ch'equiv. a dire: Non faccio come te, che, venuto qui, ci sei rimasto a tua pena eterna: io passo, e vado verso la perfezione umana e divina. Né di ciò si contenta Dante; ché, fingendo di non conoscerlo, gli domanda chi è, insolentemente notando che egli (un grande della schiatta Adimari, che andava sempre vestito con la maggior ricchezza e leggiadria) è tutto sporco. A questa domanda l'orgoglioso messer Filippo vorrebbe non rispondere; ma il terribile vicino gli butta in faccia la parola, che sonerà vituperio eterno per lui, cioè che lo conosce bene, non ostante la sua totale lordura; e, s' intende, lo farà ben conoscere al suo tornare fra i vivi.

ambo le mani — Il dannato spinse verso la proda della barca tutte e due le mani per fare uno sforzo piú poderoso.

accorto — Vale *accortosi*, e, s' intende, di quel che voleva fare.

Via, costà ecc. — Tutti leggono *Via costà;* e pretendono che equivalga a dire *via di qua.* Non si comprende; e bisogna anche dire che nessuno degli antichi o de' moderni scrittori ha mai confuso *costà* con *qua.* Inoltre non si vede bene come la prep. *di* potrebbe essere sottintesa. Ma una virgola tra *via* e *costà* non offende la intangibilità di nessun codice de' piú puri e antichi: vale invece a dare un senso preciso: *Via!, torna,* ovv. *rimanti costà* (cioè nel tuo fango) *con gli altri della tua risma;* ché son simili a cani rabbiosi.

Lo collo poi ecc. — E qui come cambia il tono e il ritmo! Al concitato, quasi aspro, parlare di chi è agitato dall' ira segue la parola serena di chi sente nella pace della coscienza d'aver compiuto un dovere: succede qui l'espressione dell' intimo compiacimento che il poeta prova per essersi dimostrato nobilmente sdegnoso contro un borioso arrogante. In sostanza la ragione dice all'uomo che sono rari coloro i

baciommi il volto, e disse: « Alma sdegnosa,
45 benedetta colei che in te s' incinse.

Quei fu al mondo persona orgogliosa:
bontà non è che sua memoria fregi;
cosí s'è l'ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or lassú gran regi,
50 che qui staranno come porci in brago,
di sé lasciando orribili dispregi! »

Ed io: « Maestro, molto sarei vago

quali a codesti potenti sovrani della società abbiano il coraggio di buttar in faccia il vero della loro viltà e bruttura; e perciò benedetta quella madre che ne generò uno cosí forte d'animo e cosí terribilmente sincero.

Da questa scena si comprende anche come Dante abbia voluto dimostrare la diversità della natura e degli effetti ch'è tra l'*iracondia* e lo *sdegno*, figli l'una e l'altro dell'*ira*. C'è insomma *ira buona* (*sdegno*) e *ira mala* (*iracondia* o *collera*).

in te s' incinse — È costruz. antiquata: oggi si direbbe *fu incinta di te*.

Quei fu al mondo ecc. — L'*u* di *fu* e l'*a* di *al* non producono elisione: c'è qui, come di regola in Dante, l' iato. E perciò la parola *orgogliosa*, finale del verso, non è già di cinque, ma solo di quattro sillabe. Alcuni, volendo appunto che si facciano sentire le cinque sillabe, la scrivono, commettendo anche un errore d'ortografia, *orgoliosa*.

bontà non è ecc. — Vuol dire (coll'astratto per il concreto): *non c'è opera buona che sia d'ornamento alla memoria di lui*.

Cosí s'è l'ombra sua ecc. — Signif. che per effetto di tutto ciò (*cosí*) l'ombra di costui se ne sta (*s'è*) qui a furiare, sfogando eternamente la sua rabbia.

Quanti si tengon ecc. — Il senso è che molti sono coloro i quali o per ischiatta, o per ricchezza, o per alti uffici, o forse anche per minori cagioni, si tengono da molto nel mondo, quasi ne fossero gran sovrani; e pretendono devozione, rispetto e ubbidienza pronta. Questi poi, messi a nudo nella realtà dell'essere loro, si dimostrano quei bestiali che sono, e veramente degni di stare, come i porci, in quel fango che troppo gettarono in faccia agli altri con gran burbanza. Essi nel mondo non lasceranno di sé nessuna memoria di vera forza, di grandezza, né alcuna eredità d'affetti, ma solamente *orribili dispregi*.

Maestro, molto sarei vago ecc. — Pare che in Inferno, oltre la pena assegnata a ciascun dannato, possa aver luogo qualche inaspri-

di vederlo attuffare in questa broda,
prima che noi uscissimo del lago ».

55 Ed egli a me: « Avanti che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
di tal disio converrà che tu goda ».

Dopo ciò poco vidi quello strazio
far di costui alle fangose genti,
60 che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: « A Filippo Argenti! »;

mento a cagione di particolari atti colpevoli commessi dalle anime dei morti. Se ne possono osservare parecchi esempi, siccome quello dei barattieri, quello di Vanni Fucci [*Inf.* XXII, 31 e segg.; XXV, 4 e segg.], e la legge che riguarda i violenti contro natura espressa nei versi 37-39 del c. XV. Ma qui il poeta, non tanto per desiderio di vedere Filippo Argenti punito del tentativo di rovesciar la barca, quanto per bisogno di soddisfazione ad un suo vecchio rancore contro lui e contro la famiglia di lui, vorrebbe assistere al castigo, che pare aspettarsi; e lo dice a Virgilio.

broda — È forma femm. di *brodo;* ma fu ed è usato questo vocabolo con senso dispregiativo. In alcuni dialetti, anche oggi, si chiama *broda* il fondo denso della pentola o della caldaia ove ha bollito la carne, che, allungato con acqua e mescolato con avanzi di cibo, verdure rimaste per la cucina, buccie di frutti, si dà nel truogolo ai maiali. Qui vale acqua fangosa.

di tal disio converrà che tu goda — La ragione umana afferma essere cosa necessaria che chi è stato offeso goda della giusta vendetta, e veda questa eseguita nell'offensore.

quello strazio — *Quello* ha qui, come tal volta, il senso che piglia il pron. lat. corrispondente *is, ea, id*, cioè di *tale.*

alle fangose genti — La costruz. è: *vidi fare* (cioè *esser fatto*) *strazio di costui.* Ma *da chi?* Ecco appunto che il complem. che suol chiamarsi di *agente* è retto anche qui, come altrove, dalla prep. *a*, uso somigliante a quello del dat. lat. con forme passive. Si noti poi che l'infinito *far* (il che si osserva in altri casi di verbi all'infinito) ha appunto valore passivo.

che Dio ancor ne lodo ecc. — È un verso che fa sentire tutto il godimento dell'anima alla vista d'una feroce punizione sofferta da chi si voleva appunto veder punito per una propria ragione d'odio. Lo stesso sentimento Dante trasportò in un suo personaggio, in Sapia; di

e 'l Fiorentino spirito bizzarro
in se medesmo si volgea co' denti.

Quivi il lasciammo; ché piú non ne narro.
65 Ma negli orecchi mi percosse un duolo;
perch'io avanti intento l'occhio sbarro.

Lo buon maestro disse: « Omai, figliuolo,
s'appressa la città che ha nome Dite,
co' gravi cittadin', col grande stuolo ».

che si vegga *Purg.* XIII, e particolarmente i versi 120-122.

bizzarro — Oggi si dice solo di chi è stravagante o capriccioso all'estremo. Gli antichi (e, pare specialmente i Fiorentini) lo usarono per voler indicare uno *stizzoso*, facile alla *bizza*.

piú non ne narro — Par quasi che il poeta si dolga d'averne parlato già troppo; ché Dante pensò anche di non parlare affatto nel suo poema di certuni, o, pur alludendo ad essi per alcuna necessità, di non farne sapere il nome. Non avrebbe forse fatto parola del nobile messer Filippo, se non fosse stato vinto dal desiderio di metterlo in ridicolo dinnanzi a tutto il mondo e nel modo piú grottesco. Egli si vendicava cosí anche della famiglia Adimari; la quale gli fu sempre ostilissima durante l'esilio, soprattutto opponendosi al richiamo di lui in patria ogniqualvolta ne fu fatta proposta per le annuali perdonanze della festa di S. Giovanni.

v. 65-81. Udendo un doloroso lamento che vien su dal profondo Inferno, Dante guarda con occhi sbarrati nella direzione del cammino; e comincia a vedere le torri della città di Dite arroventate dal fuoco interno, siccome anche gli dice Virgilio. La barca passa poi nelle profonde fosse che cingono le mura, e in fine si trova dirimpetto alla porta; e lí Flegiàs fa uscire Virgilio e Dante.

Ma negli orecchi mi percosse un duolo — Il vocabolo *duolo* per metonimia significa *lamento*. Però si deve intendere *un gran lamento*, molto doloroso, se al poeta è come una percossa negli orecchi. È quello che vien su dalle atroci torture del profondo Inferno: è un lamento collettivo simile al *tuono d'infiniti guai* che il mistico visitatore sentí, quando s'affacciò alla proda della valle infernale.

perch'io avanti ecc. — È prop. conclus. Quel lamento fa sí che tutta l'attenzione del poeta sia diretta avanti; il quale, per un senso di paura apre totalmente, *sbarra*, gli occhi.

s'appressa la città ecc. — Equiv. a dire *noi ci appressiamo alla* ecc.

co' gravi cittadin', col grande stuolo — Evidentemente i *citta-*

70 Ed io: « Maestro, già le sue meschite
là entro certo nella valle cerno
vermiglie, come se di fuoco uscite

fossero ». Ed ei mi disse: « Il foco eterno
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,
75 come tu vedi, in questo basso inferno ».

Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse
che vallan quella terra sconsolata:
le mura mi parean che ferro fosse.

dini sono i dannati e il *grande stuolo* serve a indicare la moltitudine armata dei diavoli. *Stuolo* ha appunto tale significato. I *cittadini* poi son detti *gravi,* perchè hanno tutti commesso *peccati gravi,* cioè non d'incontinenza, ma di malizia. Anche oggi si chiama *grave* un ammalato il cui male appunto sia *grave.*

meschíte — È forma antiquata per *moschee*, che si prese a significar *torri,* quali servivano a difesa di mura.

certo — È l'espressione propria di chi comincia a convincersi d'alcuna cosa che vede, senza però veder ancora del tutto.

cerno — Cioè *comincio a distinguere.*

ch'entro l'affoca — La partic. pron. *le* oggi non potrebbe piú pronunciarsi senza la *e* finale per elisione. L'articolo *le* potrebbe oggi lasciar cadere la voc. ma solo nel verso.

rosse — Siccome *vermiglie* del v. 72, significa *roventi.*

in questo basso inferno — Può parer superflua l'indicazione *in questo basso inferno;* ma il poeta l'ha posta per preparare ancora il lettore (siccome ha fatto coi vv. 68-69) alla conoscenza del male peggiore. Oltre quel confine, da cui in parte si rivela già l'orrore del fuoco penace, si discende nel baratro delle piú cupe coscienze umane.

Noi pur giugnemmo — Il senso par questo: Il nostro viaggio attraverso la palude fu lungo, *pure* (cioè *ma finalmente*) giungemmo là dove incominciavano le fosse profonde che cingono, quasi *vallo* (*difesa* in genere), la *terra,* la città; che si chiama qui *sconsolata,* volendosi intendere ch'è priva d'ogni consolazione.

le mura mi parean ecc. — O si legga, come vogliono i codd. piú autorevoli, *parean,* o si legga *parea,* il costrutto non si spiega facilmente secondo grammatica; né appaga abbastanza il pensiero d'una *discordanza attica* o d'una *sconcordanza gentile.* Forse il meglio è, seguendo la lez. *parean,* ricorrere ad un'ellissi, per es., di *tali;* e allora il senso tutto pieno e disteso potrebbe esser cosí: *le mura mi parean [tali], che [non pietra*

Non senza prima far grande aggirata,
80 venimmo in parte dove il nocchier, forte:
« Uscite, ci gridò, qui è l'entrata ».

ma] ferro [infocato] fosse [ciò ch'io vedeva].

Non senza prima far ecc. — Mediante la litote dice il poeta che dovette far ancora un lungo giro per entro alle fosse prima d'arrivare alla porta della città di Dite. Di questa *aggirata* si vegga la ragione ch'è stata detta nella n. al v. 4 di questo medesimo canto.

Venimmo in parte ecc. — La costruz. regol. è: *Venimmo in parte dove il nocchiero ci gridò forte: «Uscite: qui è l'entrata».* Flegiàs non aveva piú detto una parola da quando capí che bisognava eseguire la volontà divina con danno proprio, dell'Inferno. Egli s'era tenuta dentro compressa la sua ira. Arrivato poi al termine del viaggio, non disse ai due traghettati: *Eccovi alla porta: se vi piace, potete uscire;* ma disse con voce assai alterata (*ci gridò forte*) e come dando un ordine da essere eseguito immediatamente: *Uscite! Qui è l'entrata.* Nella quale seconda espressione si manifesta l'animo del demonio: egli parla sarcasticamente di *entrata,* quando già una moltitudine di diavoli è lí pronta a negarla.

v. 82-130. Dante vede sulla soglia una gran moltitudine di diavoli furibondi. Chiamando questi *piovuti dai cieli,* mostra d'aver voluto distinguerli dai demòni a noi già noti, Caronte, Minòs, Cerbero, Pluto e Flegiàs, della natura dei quali vedremo essere pure il Minotauro, i Centauri, le Arpie, Gerione e i Giganti. I quali tutti non son da chiamarsi certo col nome di *diavoli,* e non sono *piovuti dai cieli;* ma sono pur geni del male e figure di questo o di quell'aspetto dell'offesa fatta a Dio. I diavoli sono spiriti maligni, ed erano prima angeli: sono nemici di Dio, e tutti insieme sono la perversità del male che non ascolta la ragione. I precedenti e i seguenti demòni (chiamiamoli cosí per distinguerli dai *diavoli* propriamente detti) possono essere vinti dalla ragione, e sono di fatto vinti da Virgilio: i diavoli invece non sono vinti; non qui, dove, quando sentono ciò che li dovrebbe persuadere, chiudono le porte in faccia a Virgilio, né tra i barattieri, come si vedrà, in Malebolge, dove i diavoli, fingendo di accondiscendere alla ragione, meditano un atroce inganno. I maligni, i nemici dichiarati di Dio, in guerra con lui fin da quando furono cacciati dal cielo, sanno che durante il Giubileo della universale perdonanza, sanno che durante questa fatal notte del 25 di marzo (annuale della redenzione compiuta dal Figliuolo di Dio) deve avvenire il fatto a loro terribilmente dannoso della visita d'un vivo; e sono venuti su tutti quanti dal profondo inferno per impedire la cosa con tutta la loro ostina-

Io vidi piú di mille in sulle porte
da' ciel' piovuti, che stizzosamente
dicean: « Chi è costui che, senza morte,

85 va per lo regno della morta gente? »

zione, e con ogni mezzo. Da tanta pervicacia la ragione è vinta; ma, come si vedrà nel canto seguente, *le porte dell'Inferno non prevarranno.* La ragione, considerando che Iddio vuole questa vittoria dell'uomo contro l'Inferno, conclude sicuramente che l'aiuto celeste non solo non mancherà, ma tarderà poco ad arrivare.

piú di mille — Questa espressione è abbastanza frequente nel poema, a significare un grandissimo numero.

in su le porte — Perché il plurale? Dicono che *se era una l'entrata, piú erano, l'una dietro all'altra, le porte per riparo.* Ma il poeta nulla fa intendere di ciò; anzi, dicendo piú oltre che i diavoli chiusero *le porte* nel petto, cioè in faccia, a Virgilio, mostra ben chiaro che non ne chiusero che una, perché non avrebbero potuto chiudergli nel petto le piú interne. Ma piú oltre ancora Dante fa dire a Virgilio che i diavoli stessi usarono già questa lor tracotanza *ad una porta men segreta* (s'intende) *di questa.* Dal che si deve concludere che il sing. o il plur. per questo vocabolo aveva il medesimo valore. E in verità troviamo poi, nel c. IX ai versi 89-90, che il poeta adopera il singolare per indicare la stessa porta.

da' ciel' piovuti — La lezione non è dubbia; ma, ove si pensi che gli angeli ribelli furono precipitati giú solamente dal cielo empireo e che nessuno d'essi cadde da alcuno degli altri cieli piú vicini alla terra, pare che debba preferirsi l'altra lez. *dal ciel piovuti.* Senonché si può ben intendere che, essendo gli angeli (oramai diavoli) passati attraverso a tutti i nove cieli, la espressione, per quanto non esattissima, è nondimeno giustificata; perché rispettivamente alla terra essi venner giú da tutti i cieli. *Piovuti* poi vuol dire *caduti giú;* e serve bene a indicare oltre l'idea dello scendere dall'alto, quella altresí della moltitudine di codesti caduti, quasi fosse una pioggia.

chi è costui ecc. — I diavoli non fanno questa domanda per averne risposta da qualcuno, ma per dire in modo e tono sprezzante: è forse costui un cosí grande personaggio, da aver potestà d'infrangere e audacemente violare le leggi dell'abisso?

È cosa notevole e curiosa che la stessa domanda si trova nei due primi versi del c. XIV del *Purg.*, ed è rivolta da uno spirito a un suo compagno di pena. Senonché l'interrogante quivi parla mosso dalla gran meraviglia che un vivo faccia quel

E il savio mio maestro fece segno
di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno;
e disser: « Vien' tu solo; e quei se n' vada
90 che sí ardito entrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada:
provi, se sa; ché tu qui rimarrai
che gli hai scorta sí buia contrada ».

Pensa, lettor, se io mi sconfortai
95 nel suon delle parole maledette:

viaggio, e veramente fa sentire che sarebbe felice di saper il nome di questo eletto di Dio.

fece segno ecc. — Dice che con mano indicò che sarebbe andato presso loro a parlare a parte (*segretamente*).

chiusero — Equiv. a dire *tennero dentro* la loro grande stizza, ma non del tutto, come si vede dai versi seguenti.

la folle strada — Vuol dire la strada *follemente intrapresa*. Cosí dirà pure il *folle varco d'Ulisse*, e *folle il volo*, cioè il rapido viaggio di lui per l'oceano.

ché tu qui rimarrai ecc. — Vuol dire: *perché tu, il quale gli hai scorta*, cioè gli hai *mostrata, una via cosí buia, rimarrai quaggiú*, in pena dell'aver violato gli arcani impenetrabili dell'Inferno.

Pensa, lettor ecc. — Il poeta, come fa qui, interrompe qualche rara volta il suo racconto, per chiamare l'attenzione del lettore sopra il punto che ha trattato o sta trattando. Ciò piace per ragione di varietà, e obbliga a pensare.

Nel senso letterale, o storico, il visitatore dell'Inferno è avvilito (*mi sconfortai*, dice) per la minaccia dei diavoli di trattenere Virgilio e di dover egli rinunciare al proseguimento del viaggio per tornarsene indietro da solo, o veramente rimaner lí, ché da solo non avrebbe saputo ritornare. Ma, nel senso recondito, il poeta vuol dire che l'anima umana, facendo tutta la considerazione del male, che si dice *esame di coscienza* (preparazione necessaria all'espiazione, e significata dal viaggio dell'Inferno) affacciandosi all'orrendo spettacolo del male grave premeditato, deliberato ed eseguito con violenza, con frode, con tradimento, ella sente in sé come la minaccia di restare senza l'aiuto della ragione, tanto vede difficile il penetrare nei terribili arcani delle piú tenebrose e cupe coscienze. E, se questo accadesse, come

ch' io non credetti ritornarci mai.

« O caro duca mio, che piú di sette
volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
d'alto periglio che incontra mi stette,

100 non mi lasciar, diss' io, cosí disfatto.
E se 'l passar piú oltre c'è negato,
ritroviam l'orme nostre insieme ratto ».

E quel signor che lí m'avea menato

potrebbe l'anima umana ritornare alla vita?

Si tenga presente che Dante rappresenta in sé, come già s'è detto, tutto l'uomo.

ritornarci — I nostri antichi scrittori adoperarono spesso *ci* come avverbio di luogo, in significazione di *qui*. Nel presente verso *ritornarci* signif. appunto *ritornare nel mondo dei vivi*, nel quale mentre scrivo son già ritornato.

piú di sette volte — Vuol dire che già parecchie volte, essendo egli sbigottito, Virgilio lo aveva rassicurato, e che, tra l'altre, una volta anche lo aveva tratto da gran pericolo, quello della *lupa*.

È cosa vana, se non ridicola, il fare il conto di tutti i punti difficili che Dante ha superati fin qui col soccorso di Virgilio. Son circa *nove volte*, dicono. Ma è possibile pensare che il novello visitatore dell'Inferno, trovandosi in tanto smarrimento d'animo, abbia fatto un calcolo così preciso? Egli qui ha inteso dire press'a poco *un numero di volte non piccolissimo*, siccome fece il Boccaccio, quando, dopo una novella di Dioneo, che in parecchi punti aveva fatto ridere le donne sino alle lagrime, disse che queste erano venute su gli occhi alle donne *ben dodici volte*.

disfatto — Nel senso di questa parola è quella stessa iperbole ch'è in *distrutto* o in *rovinato*, che per simili casi sono di piú comune uso anche nel parlar familiare. La paura produce nell'animo di Dante questo effetto, di sentirsi privo d'ogni vigore, quasi di vita; e perciò Virgilio gli dirà che conforti e alimenti il suo spirito *lasso* (cioè *piú che stanco, spossato*) con la buona e ferma speranza ch'egli non cesserà per tutto il viaggio dell'Inferno d'essergli guida.

se 'l passar — Altri leggono *l' andar*, meno propriamente; perché qui si tratta di *passare* dall'una parte all'altra, dal regno dell'*incontinenza* a quello della *malizia*.

ritroviam l'orme nostre — Bellissimo ed esattissimo, nel senso di rifare tutto il cammino

mi disse: « Non temer; ché il nostro passo
105 non ci può torre alcun: da tal n'è dato.

Ma qui m'attendi; e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza buona
ch'io non ti lascerò nel mondo basso ».

già fatto, quasi guardando in terra per cercarvi le orme dianzi impresse.

passo — È l'astratto del v. *passare* nel senso testé indicato.

da tal n'è dato — È un costrutto abbastanza frequente negli antichi anche in prosa; ed è formato con *tale, tanto, cosí,* o sim. Acquista il valore di una prop. caus., in sostanza questa: *poiché il passare ci è dato, è voluto, da Dio stesso.* Il medesimo costrutto, e quasi il medesimo senso, ha il Petrarca nella canz. *Ben mi credea passar* ecc. alla st. IV: *Ma miracol non è, da tal si vole,* che signif. *non è miracolo poiché è voluto da Amore, il quale può quel che vuole.*

Virgilio, anima cittadina dell'Inferno, non ha potuto dire, come sarebbe stato naturale qui, *poiché ciò n'è dato da Dio,* ché egli non può nominarlo. In altri due casi prossimi egli userà espressione simile (V. l'ultimo verso di questo canto e l'8º del seg.) con la stessa parola *tal,* come qui appunto. Forse non sarebbe male scritto con la iniziale maiuscola questo *Tal* mistico, in tutti e tre i versi citati, e forse anche sarebbe da pronunciare con forte intonazione di voce.

conforta — Equiv. a *rinvigorisci.* V. la n. al v. 100.

ch'io non ti lascerò ecc. — Non appare a prima vista se la prop. sia dichiarativa, cioè se dichiari la *speranza buona* consistere in ciò che *egli* (Virgilio) *non lo lascerà* ecc., oppure se sia causale, onde se ne abbia questo senso: procura di confortarti e di pascerti di speranza buona, *perché io non ti lascerò* ecc. Se cosí fosse la *speranza buona* non sarebbe precisata, ma dovrebbe supporsi quella generica della continuazione del viaggio. Senonché ciò è stato già detto nei versi 104-105. Bisogna notare qui che piú d'ogni altra cosa preme a Dante in questo momento di non rimanere senza la guida di Virgilio. Per ciò la prop. non può essere che dichiarativa; e non deve separarsi con virgola, siccome si vede in tutti i testi stampati, essendo essa intimamente collegata con la parola che spiega.

nel mondo basso — S'intenda, senz'altro, *nell'Inferno,* ch'è appunto il mondo degli spiriti malvagi, i quali, parte per minore, parte per maggiore gravità di colpe sono in basso fino al centro della terra. L'espress. *nel mondo basso* non è poi da confondere con l'altra usata dal poeta in questo stesso canto al v. 75; là dove dicendo *basso inferno* ha inteso d'indicare la parte peggiore, piú grave, e però piú pro-

Cosí se n' va, e quivi m'abbandona
110 lo dolce padre, ed io rimango in forse;
ché 'l sí e 'l no nel capo mi tenzona.

Udir non pote' quello ch'a lor porse;
ma ei non stette là con essi guari,
che ciascun dentro a prova si ricorse.

115 Chiuser le porte que' nostri avversari
nel petto al mio signor, che fuor rimase,
e rivolsesi a me con passi rari.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase

fonda della malvagità ch'egli vien rappresentando nei gradi dell'Inferno.

Cosí se n' va — Quanto all'uso ellittico di *cosí,* è da intendere anche qui, come al c. IV, 23, che si tace *dicendo;* quanto poi a *se n'* è da dire che non si comprende la scrittura *sen* perché le due particelle pronominali mai non si uniscono, ma, secondo tutti i grammatici stanno distinte. V. la n. al v. 1° del c. XV di questa cantica.

m'abbandona — La paura fa considerare *abbandono* l'allontanarsi che Virgilio fa di pochi passi.

rimango in forse ecc. — Vuol dire ch'egli rimane in una incertezza angosciosa tra la gioia del *sí* e il dolore disperato del *no.* Il *sí* vuol dire: egli persuaderà i diavoli o in ogni modo ritornerà presso di me; il *no* tutto il contrario.

mi tenzona — Signif. *combatte con argomenti che si oppongono.*

quello che a lor porse — Anche qui il v. *porgere* nel senso di *dire.* Quello poi che Virgilio disse ai diavoli non può essere se non ciò che è già stato riferito come detto a Caronte e ad altri custodi de' cerchi precedenti.

a prova — Vale *a gara,* per ciò molto frettolosamente.

si ricorse — Cioè *si ritrasse dentro correndo.*

avversari — Questa parola senz'altro s'adoperava a significare i *diavoli dell'Inferno.*

e rivolsesi — Vuol dire *e tornò a volgersi.*

passi rari — Sono quelli che si fanno interrompendo spesso il camminare.

Gli occhi alla terra — Virgilio era mortificato di tanto oltraggio, e per ciò teneva gli occhi bassi; e non aveva piú nella fronte quell'espressione di sicurezza di se stesso che aveva avuto prima, come se ogni baldanza fosse stata *rasa,* soppressa dalla ciglia di lui.

d'ogni baldanza; e dicea ne' sospiri:
120 « Chi m' ha negate le dolenti case? »

Ed a me disse: « Tu, per ch' io m'adiri,
non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

Questa lor tracotanza non è nuova;
125 ché già l'usâro a men segreta porta,
la qual senza serrame ancor si trova.

Sopr'essa vedestú la scritta morta.
E già di qua da lei discende l'erta,
passando per li cerchi senza scorta,

130 tal che per lui ne fia la terra aperta ».

ne' sospiri — Cioè in mezzo a un gran sospirare.

Chi m'ha negate ecc. — Vuol intendersi: Ma che gente è codesta che mi ha negato l'ingresso al luogo del dolore?

per ch'io m'adiri — Cioè *per quanto* ovv. *sebbene io m'adiri* ecc.

la prova — Signif. qui e in altri luoghi *la resistenza.*

difension — È l'astratto del v. *difendere* nel senso già notato di *impedire, vietare* (V. VII, 81).

s'aggiri — S'intende *per entro alle mura.*

tracotanza — È in generale *arroganza;* qui *presunzione stolta d'opporsi al divino volere.* E seguita dicendo che è quella stessa che i diavoli dimostrarono quando, nella notte del 25 marzo dell'anno 34^{0} di Cristo, vollero impedire a Cristo medesimo di entrare; e tentarono di chiudergli in faccia la porta. Allora essi, in punizione di ciò, furono relegati nel profondo Inferno, oltre cioè le mura della città di Dite, e le imposte (chiamate qui *serrame*) furono tolte via.

vedestú — È una forma che si trova negli antichi per *tu vedesti.*

morta — È la *scritta di colore oscuro,* che è posta lí per i morti.

E già di qua da lei ecc. — Qui Virgilio annuncia al suo discepolo che colui che aprirà la porta di Dite è già entrato nell'Inferno, e passa per i cerchi senza bisogno d'alcuno che lo guidi.

per lui ecc. — Vuol dire *da lui ci sarà aperta la città.*

CANTO IX.

Dante, ancora sbigottito, domanda a Virgilio se alcuno degli spiriti del Limbo discende talvolta nel fondo dell'Inferno. Virgilio risponde ch'egli ha fatto già altra volta tutto il viaggio fino al cerchio di Giuda, e che perciò conosce bene il cammino. E comincia a descrivere quel che resta a vedersi, quando appariscono sulla cima della torre, ch'è presso la porta chiusa, le tre Furie. Virgilio alla minaccia che queste fanno di mostrare a Dante il capo di Medusa, ordina al suo discepolo di voltarsi indietro, di coprirsi gli occhi con le mani; ed egli stesso gli chiude il viso anche con le sue. Intanto con spaventevole fracasso arriva il Messo del Cielo, che, passata la palude a piedi asciutti, apre la porta toccandola con una verghetta; e rimbrotta aspramente i cacciati del cielo *per la loro presuntuosa opposizione al divino volere. Poi se ne va, ancora camminando su la palude. Dopo ciò i due poeti, senza trovar più impedimento, entrano nel sesto cerchio, ch'è una vasta campagna piena di sepolcri, i cui coperchi son tutti levati e donde escono fiamme e lamenti feroci. Virgilio spiega al suo discepolo che in questo cerchio, e in questi sepolcri, sono gli eresiarchi. Poscia i due poeti, volgendo a destra, s'avviano a visitare il cerchio.*

Quel color che viltà di fuor mi pinse,

v. 1-33. Virgilio è rimasto come interdetto ; ma si fa animo per non isbigottire troppo il suo discepolo ; il quale per altro, a certe parole interrotte che Virgilio dice, s'impaurisce ; e domanda suggestivamente, per accertarsi che il suo maestro conosca tutto il cammino, se qualche spirito del Limbo discende mai sino al fondo dell'Inferno. Al che Virgilio risponde ch'egli già ci fu ;

veggendo il duca mio tornare in volta,
piú tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

Attento si fermò com'uom che ascolta;
5 ché l'occhio no' l potea menare a lunga
per l'aer nero e per la nebbia folta.

« Pure a noi converrà vincer la punga,
cominciò ei, se non... Tal ne s'offerse...

quando dalla maga tessala Eritone, poco dopo la sua morte, venne obbligato a trar fuori dall'ultimo cerchio uno spirito ch'ella voleva interrogare. E perciò conclude il suo dire rassicurando pienamente il discepolo riguardo alla sua conoscenza del luogo. Ma, per fargli con piena certezza comprendere la cosa, e insieme prepararlo a ciò che dovrà vedere, incomincia la descrizione del profondo inferno, partendo appunto dalla palude. La quale descrizione Virgilio ripiglierà poi a fare nel cerchio seguente (c. XI); ché rimane ora subito interrotta dall'apparire delle tre Furie.

Quel color che viltà ecc. — *Colore* ben s'intende qui per *pallore*. *Viltà* è anche in questo luogo, come in parecchi altri già osservati, il sentimento di chi non comprende il proprio valore: è *bassa stima* che alcuno fa di sé. Dante, che era in quell'ora il *privilegiato unico* di Dio, il destinato (come Enea e come Paolo) a visitare i regni d'oltre tomba, si teneva invece uguale agli altri viventi del mondo. Egli come uomo, soggetto cioè agli istinti umani, ha paura; ma la sua ragione (Virgilio) dice che tutte le potenze dell'Inferno dovranno cedere dinnanzi alla volontà di Dio.

mi pinse — Evidentemente *pinse* qui signif. *spinse*, non già *dipinse*. Col primo di questi due sensi è chiaro come il poeta abbia detto *di fuor*, che col secondo sarebbe superfluo, mentre mancherebbe *nel viso*, o sim. espress. Di piú si avverta che *pinse* nel senso di *spinse* è in giusta antitesi con *ristrinse* del terzo verso.

in volta — Cioè *dopo aver voltato le spalle alla porta per dirigersi verso me.*

il suo nuovo — Vuol dire il color pallido che gli era venuto dianzi nel viso.

a lunga — Vale *in lontananza.*

la punga — Per *la pugna* si trova dagli antichi usato anche in prosa.

se non... — Qui ha luogo una reticenza, che nell'intendimento di Virgilio si compiva forse cosí: *Se non sono stato ingannato da colei che venne a parlarmi nel Limbo. Ma* tal ne s'offerse, cioè ella era persona del cielo; sicché questo pensiero è assurdo. E cosí essendo pienamente rassicurata la ragione, vien fuori spontaneo il desiderio an-

Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga! »

10 Io vidi ben sí com'ei ricoperse
lo cominciar con l'altro che poi venne,
che fûr parole alle prime diverse.

Ma nondimen paura il suo dir dienne;
perch'io traeva la parola tronca
15 forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.

« In questo fondo della trista conca
discende mai alcun del primo grado
che sol per pena ha la speranza cionca? »

sioso che l'immancabile effettuazione del divino volere subito si veda. Ecco perché il poeta fa soggiungere a Virgilio: *Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!* Senonché per chi segue il discorso, non della ragione, ma della paura, questa esclamazione appare fatta per ricoprire un senso pauroso lasciato interrotto: il quale nella sua pienezza sarebbe « A noi converrà vincere la pugna, se non ci converrà invece abbandonare l'impresa, qui rimanendoci in balía delle potenze infernali ».

che fûr parole — Il *che* è pron. relat. (*il quale altro*) oppure è congiunz. causale, invece di *poiché?* Par piú semplice intenderlo in questo secondo modo; ma si può, forse meglio, ritenere pron. relat. usato alla maniera popolare, cioè senza regolarità di sintassi. Sarebbe una costruzione a senso, tanto piú da approvarsi perché *altro* in sostanza signif. *le altre parole.*

alle prime diverse — Spesso dai nostri antichi, sino a tutto il cinquecento, l'aggettivo *diverso* fu costruito con la prep. *a.* Oggi non si potrebbe dire o scrivere che *diverse dalle prime.*

dienne — Per *ci diede,* o, in prosa, *mi diede.*

la parola — Signif. qui, siccome in molti altri casi, *il parlare* ovv. *il discorso.*

sentenza — Equiv. a *senso.*

In questo fondo della trista conca — Dice *in questo fondo* accennando (e, si può intendere anche, con la mano) a quella parte dell'Inferno che è oltre il muro e che va giú fino al centro della terra. La *trista conca* è tutto l'Inferno, compresa quella parte ch'è stata già visitata. *Conca* è *cavità,* larga di sopra, la quale si va restringendo al fondo, appunto com'è tutto l'Inferno.

del primo grado — Cioè *del Limbo.*

cionca — È participio sincopato del verbo *cioncare* in senso di *troncare.* E vuol dire che gli spiriti del *primo grado,* cioè del *Limbo,* non hanno altra pena che

Questa question fec'io; e quei: «Di rado
20 incontra, mi rispose, che di nui
faccia il cammino alcun per quale io vado.

Ver'è ch'altra fiata quaggiú fui,

quella di essere privi della *speranza* (ma nel senso notato al v. 46 del c. III) *della visione di Dio*.

per quale — Ci sono assai esempi antichi, e se ne hanno parecchi in Dante stesso, della soppressione dell'articolo dinnanzi al pron. relat. *quale;* e per ciò non è da correggere questa lez. *per quale* (ch'è di tutti i codici autorevoli e di tutte le prime edizioni) in *pel quale,* siccome hanno fatto arbitrariamente alcuni moderni editori e commentatori.

Ver' è che ecc. — Finge qui il poeta che Virgilio gli accenni una sua discesa all'Inferno fatta circa tredici secoli prima della presente; discesa che dev'essere stata narrata certo in alcuna delle leggende andate perdute intorno a Virgilio. Pare che Erítone, maga famosa della Tessaglia (che, secondo questa perduta leggenda dovrebbe essere sopravvissuta a Virgilio) poco dopo la morte di lui, ne evocasse lo spirito, ordinandogli di scendere giú nel profondo inferno per trarne fuori lo spirito di un traditore del proprio signore e benefattore, cui ella doveva certo interrogare. Questo è tutto; ed è raccontato da Virgilio, affinché Dante si persuada che egli conosce bene la via, avendola tutta percorsa un'altra volta.

Si è discusso chi sia questo spirito di traditore. Il milite di Pompeo, che fu evocato, secondo Lucano, dalla maga Erítone, non è ammissibile, perché non appare per nessun modo traditore. Palamede, di cui Virgilio fa dire a Sinone? Neppur questi fu traditore. Altri vuole che sia Cinna; il quale però, pur avendo preso parte a una congiura ordita contro Augusto, non compí l'opera nefanda, e fu poi perdonato e riammesso nella grazia dell'imperatore. Il Filomusi-Guelfi asserisce che Virgilio, come personaggio della *Divina Commedia,* ha lí per lí inventato la storiella della rievocazione del suo spirito fatta da Erítone poco dopo la sua morte e della missione avuta da lei di recarsi sino all'ultimo fondo dell'Inferno, al *cerchio di Giuda.* Raccontando questa sua invenzione al discepolo poté rassicurarlo e fargli credere del tutto di conoscer bene la strada. Il senso reale (secondo il Filomusi-Guelfi) riguardo allo spirito che Virgilio avrebbe tratto fuori dal cerchio di Giuda, sarebbe che nell'*Eneide* per bocca d'Anchise [Lib. VI, 818 e segg.] si parla altamente di L. Giunio Bruto, che sarebbe stato da altri giudicato traditore di Tarquinio. La trista reputazione fatta all'antico Bruto (ma fu fatta veramente?) sarebbe stata cosí cancellata da Virgilio; il

congiurato da quella Eriton cruda
che richiamava l'ombre a' corpi sui.

25 Di poco era di me la carne nuda,
ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro
per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell'è il piú basso loco e il piú oscuro,
e il piú lontan dal ciel che tutto gira:
30 ben so il cammin, però ti fa sicuro.

Questa palude che il gran puzzo spira

quale, in certo modo essendo sceso nell'Inferno, avrebbe saputo il vero giudizio riguardo a Bruto, che parve per ciò a Dante stesso degno di stare nel Limbo fra *gli spiriti magni,* anziché nella *Giudecca*. Senonché tutto questo ci è fatto sapere da Virgilio mentr'egli ci riferisce il viaggio di Enea per l' Inferno, viaggio che Dante credette da vero che fosse stato fatto. Che c' entrerebbe dunque la storiella inventata lí per lí della maga Erítone? E poi, ammesso che si possa intendere in un certo modo che Virgilio, avendo descritto l' Inferno lo avesse visitato con la sua fantasia, dicendo qui ch'egli fu fatto entrare nel profondo inferno dopo la sua morte, avrebbe dunque descritto il luogo nell'*Eneide* dopo la sua morte?

Non si sgomenta di ciò il critico; e affermando che l'*Eneide* fu nota solo quando Vario e Tucca la pubblicarono, intende per questo che Virgilio rivelasse il vero intorno a Bruto solo dopo la sua morte, e che allora appunto lo traesse (in certo modo) dal *cerchio di Giuda.*

congiurato — Equiv. a *obbligato per via di potenti scongiuri.*

cruda — Ha un senso che sta fra *acerba* e *fiera,* che s'avvicina forse a *selvatica* (Cfr. *Inf.* XX, 82).

nuda — Cioè *priva*. Vuol dire in somma: *io era morto da breve tempo.*

cerchio di Giuda — È certo che, quando il poeta mantovano, secondo la detta leggenda, discese al profondo inferno, Giuda non era morto ancora (morí 53 anni dopo Virgilio); e perciò egli non poté trovarvi il *cerchio di Giuda* o la *Giudecca;* ma poté ben chiamar cosí quel luogo tredici secoli piú tardi, parlando con Dante.

dal ciel ecc. — È il *primo mobile,* o *cielo cristallino,* che secondo il suo movimento regola il moto di tutti i cieli sottostanti.

spira — Vale *emana*, ovv. *esala.*

cinge dintorno la città dolente,
u' non potemo entrar omai senz'ira ».

cinge dintorno — Dice che la palude è il confine esteriore della *Città di Dite*.

senz'ira — Cioè *senza manifestazione alcuna dell'ira divina;* poiché dall'Inferno s'è voluto far opposizione alla volontà di Dio.

Virgilio continua a parlare; e probabilmente s'ha da intendere che incomincia la descrizione della parte interna di Dite, per far conoscere al suo discepolo ciò che gli resta a vedere e cosí persuaderlo meglio riguardo a ciò che gli ha detto; ma Dante non ascolta piú, perché è stato del tutto attratto dalla vista delle tre *Furie*.

v. 34-63. Dante vede le tre Furie su la cima rovente della torre ch'è accanto alla chiusa porta. Virgilio gli spiega che Megera è quella della parte sinistra, che quella della destra è Aletto e che Tesifone è nel mezzo. Stridono, si straziano con le unghie e sono cinte di serpi: serpentelli sottili hanno esse invece di capelli. Si volgono in giú dalla parte interna domandando il capo di Medusa (o *Górgone*) per far diventare dura pietra questo vivo che vuol penetrare gli arcani dell'abisso. E allora Virgilio fa voltare indietro il suo discepolo, gli ordina di mettersi le mani su gli occhi e, per essere piú sicuro, gli chiude ogni spiraglio di vista anche con le sue.

Che cosa rappresentano le *Furie* (chiamate anche *Erinni*, o, come Dante scrisse, *Erine*) e *il capo di Medusa?* È questo un problema che ha travagliato molto gl'interpreti di tutti i tempi. Recentemente Raffaello Fornaciari ha creduto dimostrare che esse rappresentino il concetto dell'appetito dell'odio, significato dall'Invidia, dall'Ira e dalla Superbia, che dice essere punite nella palude di Stige; ove dovrebbe per altro dirsi che si trova anche l'Accidia. Ma tutto ciò non si sostiene, sia perché le Furie non possono essere custodi d'un cerchio al quale non appartengono, essendo esse di là dalle mura della città di Dite (il custode di Stige è Flegiàs), sia perché, come s'è visto, la palude non ha in sé che gl'iracondi e gli accidiosi. E il capo di Medusa? Per il Fornaciari è la tentazione dei beni mondani, che rende invidioso l'uomo e spegne in lui ogni scintilla d'*amore* rendendolo *di smalto,* che involge, dice, l'idea della durezza e del gelo.

Son cose troppo vaghe; e si potrebbero forse applicare, piú che ai peccati della Superbia, dell'Ira e dell'Invidia, a quelli della Lussuria, della Gola e dell'Avarizia, o certo anche a questi.

Lo Scartazzini ha tentato di far credere che Dante nelle Furie abbia rappresentato la *Coscienza malvagia,* la quale è orribile ed agitata. Nel capo di Medusa dice che il poeta ha rappresentato il *dubbio contro la fede;* e crede che la ragione umana voglia che si guardi in faccia *la mala cosciensa,* non il dubbio, per non restarne irretito.

Ed altro disse; ma non l'ho a mente,

È questo un piccolo edificio che cade da sé. La *coscienza malvagia* è stata rappresentata in Minosse, come già s'è visto; e perciò non può avere qui una seconda rappresentazione, che sarebbe inutile e ingombrante.

Ma commentatori antichi fecero cenno di un altro modo di spiegare questa rappresentazione; il qual modo appare assai migliore e piú ragionevole di questi due detti e di altri. Affermarono le tre Furie essere immagine dei tre elementi del peccato grave. Questo va distinto dal peccato d'incontinenza appunto per tre qualità o condizioni sue: *prava cogitatio, prava deliberatio* e *prava operatio*. In somma il peccato d'incontinenza si commette quasi inconsciamente; e, quando l'uomo s'accorge d'essere oramai nel vizio, dovrebbe *contenersi, frenarsi* cioè; ma, se no 'l fa, pecca d'incontinenza. Il peccato grave invece, siccome quello del *furto*, dell'*omicidio*, è prima *pensato*, poi è *deliberato;* e in fine è *effettuato*. Questi tre momenti sono rappresentati: il 1º in *Aletto* (alla destra, perché il solo pensiero del delitto è il minor male); il 2º in *Tesifone* (la prava deliberazione); il 3º in *Megera* (la prava effettuazione; e questa, essendo la peggior condizione, è alla sinistra). Durante lo svolgimento di questo grave fatto psicologico se l'anima si lascia attrarre e sedurre dall'idea di quel delitto, o furto, o omicidio, o altro, s'indurisce nel male e diventa insensibile ad ogni calore di carità: diventa gelida e dura come pietra o ghiaccio.

Si consideri che qui, all'uscita dal quinto cerchio, è il momento giusto di tal rappresentazione; ché oltre le mura di Dite incomincia appunto il peccato grave in tutte le sue varietà, in tutti i suoi aspetti. L'uomo (Dante) deve guardar in faccia il peccato per conoscerne l'orrore; ma non deve lasciarsene sedurre, deve anzi rifuggire da ogni allettamento d'esso. Questo allettamento è significato assai bene in quel Capo di Medusa, che solo Dante, e per questo suo fine, ha posto fra le mani delle Erinni.

Il poeta chiamerà poi queste *le meschine* (cioè le *ancelle* ovv. le *ministre*) *della regina dell'eterno pianto*. Vedremo al proprio luogo qual senso abbia Dante voluto attribuire a Proserpina; ma qui basti intendere che le Furie sono ministre dell'Inferno, del regno del male: sono quelle forze dell'anima che producono il peccato grave. Forse Dante ebbe in mente quel passo della *Tebaide* di Stazio [IV, 525] ove le Eumenidi sono appunto chiamate *ministras funestorum operum*. E queste parole di Stazio possono ben essere state il germe della stupenda invenzione dantesca.

Con tale interpretazione apparisce dunque manifesto l'intendimento del poeta: di rappresentare cioè il peccato grave e insieme la sua speciale, potente seduzione; per cui l'anima umana dal pensiero d'esso, dalla *prava*

35 però che l'occhio m'avea tutto tratto
ver l'alta torre alla cima rovente;

dove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte
che membra femminili aveano ed atto;

40 e con idre verdissime eran cinte:
serpentelli e ceraste avean per crine
onde le fiere tempie erano avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine
della regina dell'eterno pianto,

cogitazione, passa alla *prava deliberazione* e in fine alla *piú prava effettuazione*. Questa è dottrina; la quale è nascosta sotto un velo allegorico; ed è espressa in *versi* che sono *strani*, cioè *estranei* al soggetto, in quanto che le *Furie* e il *Capo di Medusa* non sono spiriti infernali che s'aggirino fra i diavoli, ma sono un'invenzione antica di cui si serve il poeta per una sua potente immaginazione.

l'occhio — È in certo modo la causa per l'effetto: vuol dire insomma *ciò ch'io vidi*.

tutto — Anche qui per *del tutto*.

alla cima ecc. — Lo stesso che *dalla cima* ecc.

in un punto ecc. — Le Furie sono tre, ma compongono un concetto solo (quello del peccato grave); e però si drizzano nella immaginativa del poeta tutte e tre nel medesimo istante.

atto — Equiv. ad *atteggiamento*.

verdissime — Dicono le *idre* serpenti acquatici di colore verde. Dante, per far sentire il verde speciale di questi rettili, ha detto *idre verdissime*, adoperando il superlativo: il che fa cosí rare volte, che si può dire i superlativi danteschi (non ne ha che diciotto in tutto il poema) essere della massima efficacia. Cfr. *Parad.* XXVII, 99.

ceraste — Serpentelli anch'esse, ma che avevano in testa due cornicelle nere.

le meschine — Signif. *serve, ancelle* o *ministre*.

della regina dell'eterno pianto — Evidentemente è indicata qui Proserpina; e vi è indicata secondo le tradizioni mitologiche della poesia antica, ma per dire che le Furie, le quali sono (siccome è stato spiegato) i tre elementi e fattori del peccato grave, servono e giovano al regno di Proserpina, al regno del male.

Proserpina è indicata nel poema di Dante altre due volte: nel canto seguente, ove è detta da Farinata degli Uberti *la donna che qui regge*, e nel c. XXVIII del *Purg.*, ove appar chiara l'intenzione del poeta di presentare

45 « Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Questa è Megera dal sinistro canto;
quella che piange dal destro è Aletto;
Tesifone è nel mezzo ». E tacque a tanto.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
50 batteansi a palme, e gridavan sí alto,
ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.

« Venga Medusa: sí 'l farem di smalto,
dicevan tutte riguardando in giuso,
mal non vengiammo in Teseo l'assalto ».

55 « Volgiti indietro e tien' lo viso chiuso;
ché, se il Gorgon si mostra e tu il vedessi,
nulla sarebbe del tornar mai suso ».

l'immagine della bella figliuola di Cerere (che, mentre coglieva fiori, simboleggianti gli atti virtuosi, e se ne adornava, piacque alla Divinità, ma fu portata all'Inferno, ove divenne regina) siccome simbolo della *Vita attiva senza lume di Fede*. Sí fatta vita attiva è appunto quella di Farinata, di Federico II, d'uomini degni d'alto onore, ma dannati eternamente.

canto — Signif. *lato, parte.*

a tanto — Cioè *a questo, dopo aver detto questo.*

per sospetto — Anche qui, come s'è notato altrove, signif. *per timore.*

Medusa — È il tutto per la parte; ché le Furie vogliono mostrare a questo vivo la *testa di Medusa,* la quale aveva la virtú di far diventare di pietra (*di smalto*) chiunque la mirasse.

mal non vengiammo ecc. — Il senso è: *male facemmo a non punire contro Teseo l'assalto ch'egli osò dare al regno nostro: ora nessuno oserebbe piú di ritentare.*

il Gorgòn — È ancora Medusa, e per indicare la sola testa.

e tu il vedessi — La coordinazione parrebbe richiedere *e tu il vedi,* come diremmo oggi. Ma i nostri antichi, quando in prop. dipend. indicavano cosa che, secondo l'opinione del parlante, non poteva accadere, usavano regolarmente l'imperf. del congiuntivo.

nulla sarebbe del — Cioè *non sarebbe possibile il* ecc.

stessi — Con la terminazione in *i* è di uso antico.

non si tenne — La frase *tenersi ad una cosa* si adoperò a significare *averne a bastanza,* ovv. *contentarsene.*

Cosí disse il maestro; ed egli stessi
mi volse, e non si tenne alle mie mani,
60 che con le sue ançor non mi chiudessi.

O voi che avete gl' intelletti sani

chiudessí — Per *chiudesse,* come si è notato al c. IV v. 64.

O voi che avete ecc. — Ora, come già s'è detto nella nota generale che riguarda questa seconda parte del canto, il poeta si rivolge ai lettori che hanno gl'intelletti non guasti da falsità di fede o di sapere a considerare la cristiana dottrina del peccato grave che è significata icasticamente nei versi di sopra; i quali dicono cosa che non esiste realmente nell'Inferno, ma che l'anima può a suo beneficio vedere, in questo momento della meditazione delle colpe che fanno perdere totalmente la grazia di Dio.

v. 64-103. Un gran fracasso, un tremoto, un gran vento precedono l'arrivo di un Potente che passa a piedi asciutti su per la palude, rimovendo dalla bocca con la sua sinistra quell'aria greve. Intanto le anime tutte della palude fuggono; e anche i *demoni cornuti* si precipitano giú per gli ultimi cerchi infernali. Ecco il *Messo del Cielo:* egli ha in mano una verghetta, e con quella apre la porta; poi rimbrotta aspramente i tracotanti, che hanno osato di opporsi alla volontà divina; e subito, senza far motto né a Dante né a Virgilio, ritorna indietro, come uomo appunto che ha gran premura di ritornare.

Chi è il *Messo del Cielo?*

Questo è un altro difficile problema, intorno a cui si sono affaticati antichi e moderni commentatori e critici del poema.

Alcune opinioni, siccome quella che si tratti qui del *dio pagano Mercurio,* o della *Sapienza della Morte,* o dello *Spirito di Dio,* o del *Disprezzo del mondo,* è forse inutile parlare, perché troppo manifesta è la loro inconsistenza. Ma due sono quelle che sembrano piú degne d'essere combattute: la 1ª, diffusissima presso antichi e moderni, e accolta molto bene anche oggi, è che il Messo sia un angelo; la 2ª (in grande onore specialmente presso coloro che credono nel poema sacro prevalere il senso allegorico politico) è che sia uno spirito del Limbo; e quasi tutti i seguaci di quest'opinione credono che sia lo spirito di Enea.

Quanto all'idea dell'angelo, sono da considerare questi argomenti in contrario:

1°, che un angelo volerebbe, siccome fanno quei due che scendon nel Purgatorio a soccorso degli spiriti della valletta: questo invece cammina con le piante asciutte su per la superficie della palude;

2°, che un angelo non sentirebbe la molestia nella respirazione, cagionata dall'*aere grasso,* perché, non avendo corpo, non respirerebbe;

3°, che riesce cosa incon-

mirate la dottrina che s'asconde

cepibile che Virgilio, se quello è un angelo, non lo dica al suo discepolo;

4°, che lo stesso Dante, nel far la narrazione dell'arrivo di questo Messo dice *un,* ma non dice *un angelo.* Ognuno comprende che se si dice in italiano *un, uno,* s'intende da tutti *un uomo,* e non già un essere di differente natura;

5°, che piú tardi, allorché Dante (e ciò accade sulla spiaggia dell'isoletta del Purgatorio) vede da vero un angelo, il quale trasporta colà gli spiriti buoni, Virgilio non solo gli dice che è un angelo, ma soggiunge che è la prima volta che ne vede uno.

Quanto alla seconda opinione, cioè che si tratti d'uno spirito del Limbo, anzi di Enea, è da opporre:

1°, che questo Potente che ora arriva non viene dal Limbo, ma di fuori; perché, nei versi 128-130 del c. VIII, Virgilio ha detto al suo discepolo che proprio or ora ha varcato la porta esterna colui, per opera del quale *ne fia la terra aperta;*

2°, che mal si comprende come Virgilio non debba nominare un suo compagno di sventura; e tanto meno ciò si comprende, se questo compagno è il suo Enea;

3°, che sarebbe stranissimo il terrore delle anime della palude e di tutti i diavoli; poiché quelle e questi non hanno avuto il minimo timore di Virgilio, pur dello stesso Limbo;

4°, che anche questo, come l'angelo, non avendo corpo, e per ciò non respirando, non può sentirsi stanco della cattiva respirazione nell'*aer grasso* della palude;

5°, che mal s'intenderebbe come Enea, o altri del Limbo, avesse tanta premura di tornare al luogo suo, quanta ne dimostra questo Messo del Cielo. Virgilio non dimostra mai nessuna nostalgia del Limbo.

Ma per intendere chi sia il Messo, bisogna considerare il momento. Per Dante l'anno della gran perdonanza deve decidere della vita del mondo: o prevale il Cielo, siccome è da credere, o prevale l'Inferno. Questo s'è illuso, e Pluto se n'è ben vantato, di avere già vinto, tale e tanto è il corrompimento della Cristianità per opera specialmente di chi dovrebbe guidarla al bene e la guida invece al male. Ora siamo alla crisi. Se l'uomo (Dante) non può avanzare nella conoscenza del profondo male per poterlo poi del tutto aborrire e pentirsene, mai non potrà piú giungere alla felicità temporale né alla spirituale. La salute agli uomini, ai cristiani, è stata promessa solennemente per bocca del Vicario di Cristo in questo anno santo del Giubbileo; e di questo anno solenne ora è appunto il momento piú solenne, la notte del 25 marzo, annuale della morte di Cristo e della discesa di Lui nell'Inferno. Cristo, figlio di Dio, che s'è fatto uomo ed è morto in croce per la salute di tutti, Cristo, che è sempre in mezzo agli uomini nel-

sotto il velame degli versi strani.

l'ostia consacrata per aiutarli e confortarli al ben vivere, Cristo che è sempre il fratello amorosissimo degli uomini, ora che li vede in tanto pericolo, non dovrebbe intervenire?

Cristo è il *Messo del Cielo* per eccellenza; è il *mandato di Dio Padre,* come fu già quando venne in terra per la salute degli uomini. E Cristo è l'unico uomo in carne ed ossa che si trovi in Cielo; e però respira e sente la molestia, l'*angoscia,* dell'aria cattiva di quella palude.

Virgilio non può nominar Cristo; e non lo ha mai nominato prima, né lo nominerà mai appresso.

Di Cristo, che arriva, hanno terrore le anime dello Stige; le quali fuggono d'innanzi a Lui come le rane d'innanzi alla biscia (e la biscia è un simbolo antico di Cristo): ne hanno terrore i diavoli tutti. Egli passa con le piante asciutte sopra la palude, a quel modo che i discepoli lo videro camminare sopra le acque nel lago di Tiberiade [Matt. XIV, 25 e seg.].

Dante lo riconosce. E chi non riconoscerebbe Cristo, la cui effigie si è perpetuata nei secoli, avendo egli stesso lasciato nel sudario la sua *vera immagine?*

Egli è pieno di sdegno, siccome fu quando vide (e vede ben ciò nel mondo nostro anche ora) il Tempio diventato luogo da farvi mercato: pronuncia parole che sono appunto da uomo fieramente sdegnato, ma che sono *parole sante,* perché, quantunque aspre e rudi, vengono da *dritto zelo.*

E ritorna indietro subito; perché è venuto *di loco ove tornar desia.*

Senonché qui si può fare un'obbiezione: come si spiega il fatto che Dante, per esortazione di Virgilio, s'inchina semplicemente dinnanzi al Messo del Cielo, a Cristo dunque; e poi, quando vede nel Purgatorio [c. II, 27-29] l'angelo nocchiero, s'inginocchia piegando le mani in atto di gran divozione? Non dovrebb'essere, se mai, il contrario?

Si risponde che, quanto all'angelo, la prostrazione è come di rito, a cagione degli esempi d'apparizioni d'angeli, narrati nei libri sacri, dai quali s'apprende che la presenza dell'angelo era seguita ordinariamente dalla prostrazione. Ma quanto a Cristo la cosa è assai differente. La scienza liturgica insegna che dinnanzi alla persona di Gesú Cristo, nell'ostia consacrata, il fedel cristiano deve star in piedi pronto a seguirlo; e però durante la messa (e s'intenda la solenne, non già la privata; nella quale il fedele ha da chiedere grazie per sé e i suoi) tutti stanno diritti, inchinandosi a terra solo al momento della elevazione, perché in quel punto si ricorda il gran fatto del sacrificio del Figliuolo di Dio sulla croce.

A tutte queste ragioni s'aggiunga anche quella della simmetria, che nel poema di Dante non ha poco valore. Ammettendo che

E già venia su per le torbid'onde
65 un fracasso, d'un suon pien di spavento,
per cui tremavan ambedue le sponde,

non altrimenti fatto che d'un vento
impetuoso per gli avversi ardori,
che fier la selva, e senza alcun rattento

Cristo sia disceso nell'Inferno, vediamo come Dante Lo abbia voluto far apparire in tutti e tre i regni da lui cantati; poiché, dopo questa prima discesa, troviamo la seconda in Purgatorio su la cima della montagna, dove Cristo si mostra nella forma simbolica del Grifone. E in fine si mostra lucentissimo nell' VIII cielo, ove con Maria e con tutti i beati si fa incontro al mistico visitatore del Paradiso.

Cosí, nel senso vero, Dante ha dimostrato che Cristo venne in mezzo ai peccatori per soccorrere quelli che volevano vincere il male (discesa alle porte di Dite); che venne in terra per mostrare all'uomo quanto dovesse credere e sapere per la sua felicità temporale e spirituale, onde anche mostrò come l' autorità della Chiesa dovesse star unita a quella dell' Impero (Paradiso Terrestre); e che in fine dal suo beato regno venne tra i buoni per illuminarli della sua luce divina (Cielo VIII nel c. XXIII del *Paradiso*. Cfr. la nota al v. 34).

onde — Questa parola adoperata invece di *acque*, pur dove l' ondeggiare manca del tutto, siccome in una palude, è abbastanza frequente nei poeti.

un fracasso d' un suon ecc. — Signif. *il cui suono era spaventevole: un fracasso,* si direbbe oggi, *che risonava spaventosamente.*

per cui tremavano ecc. — Questo fracasso che fa tremare la terra è evidentemente effetto dello scoppiare d' uno di quei turbini prodotti dallo scaturire improvviso di *vapore secco* (siccome dissero gli antichi: noi diremmo *gas*) dalle viscere della terra. Questo vapore secco (*gli avversi ardori,* con plur. in cambio di sing.) essendo ardentissimo e urtando nell'aria fredda e umida, produce (secondo la fisica d'allora) lo scoppio e il tremare della terra. È qui il fenomeno di cui è stato fatto alcun cenno nella n. ai vv. 130-136 del c. III. Si comprende poi che Dante, sentendo tremare la sponda sulla quale tiene i piedi, debba pensare che, a forziori, debba tremare la sponda opposta, piú vicina all'origine del fracasso.

non altrimenti fatto ecc. — Vuol dire *in tutto eguale a quello d'un turbine,* prodotto nel modo descritto nella nota precedente.

fier — È troncamento di *fiere,* voce del v. *fierere,* o *ferire,* nel senso di *colpire.*

senza alcun rattento — Equiv. a dire *senza che nulla lo rattenga,* cioè *scemi la sua furia.*

70 li rami schianta, abbatte e porta fuori.
Dinnanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.

Gli occhi mi sciolse, e disse: « Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica,
75 per indi ove quel fummo è piú acerbo ».

Come le rane innanzi alla nimica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
fin che alla terra ciascuna s'abbica;

Vid'io piú di mille anime distrutte
80 fuggir cosí d'innanzi ad un, che al passo

li rami schianta, abbatte e porta fuori — Abbiamo qui una felice gradazione, per cui intendiamo che questo vento cresce di violenza, cosí che non solo spezza i rami delle vecchie piante, ma li getta a terra, e in fine spazza il suolo, portando tutto fuori, lontano dalla selva. Se si leggesse, come alcuni vogliono, *e porta fiori,* questa bella gradazione mancherebbe. E poiché è pure lez. autorevole *e porta fuori,* par che sia da preferire.

Dinnanzi polveroso ecc. — Vuol dire il poeta che si vede la via che tiene questo turbine; il quale è come preceduto da un alto polverone, indizio certo alle fiere ed ai pastori della prossima tempesta; onde quelle si rintanano, e questi riconducono il gregge nell'ovile.

drizza il nerbo del viso ecc. — Espress. un po' nuova, per dire *ora rivolgi gli occhi* (il *viso*) *con tutta la forza* ecc. *Nerbo* signif. qui appunto *forza.*

piú acerbo — Vale *piú molesto,* s'intende perché ivi è *piú denso.* È quella parte della palude da cui arriva il Messo; il quale, passando celermente con certo impeto (e, si noti, non essendo soltanto spirito, ma avendo il corpo) addensa il *fummo,* cioè il vapore che la palude esala.

nimica — È epiteto; il che vuol dire che indica una qualità costante; perché le rane han sempre e istintivamente paura della serpe (di quella in particolar modo chiamata *idra*) la quale se ne pasce.

s'abbica — Vuol dire che *fa piccola bica,* fa come un *mucchietto* di se stessa, che prima s'allargava nuotando.

distrutte — Ha il senso pressa poco di *morte,* cioè *dannate.*

al passo — Vuol dire *per quella parte della palude per cui eravamo passati.* Anche oggi nei fiumi, e, in generale, in tutte quelle acque che sono fra paese e paese, si trova un punto per

passava Stige con le piante asciutte.

Dal volto rimovea quell'aer grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
e sol di quell'angoscia parea lasso.

85 Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
e volsimi al maestro; ed ei fe' segno
ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Venne alla porta, e con una verghetta
90 l'aperse, ché non v'ebbe alcun ritegno.

« O cacciati del ciel, gente dispetta,
cominciò egli in su l'orribil soglia,
ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?

Perchè ricalcitrate a quella voglia
95 a cui non puote il fin mai esser mozzo,

ove si passa o in barca o a guado; e quello si chiama senz'altro *il passo.*

grasso — Equiv. a *denso.*

angoscia — È qui nel suo senso proprio di *difficile respirazione.*

parea — Come quasi sempre, anche qui il v. *parere* signif. *mostrarsi,* e quindi, in sostanza, *essere.*

Ahi quanto ecc. — Anche qui l'interiez. *ahi* è di ammirazione. Si noti poi la rapidità delle proposizioni seguenti, che risponde alla rapidità del fatto voluto descrivere dal poeta.

cacciati del ciel — Con parole umilianti il Messo ricorda ai diavoli che già erano angeli nella gloria del Paradiso; ed ora, *cacciati,* sono nient'altro che moltitudine spregiata (*dispetta*).

oltracotanza — Come *tracotanza,* che è la stessa parola, signif. *arroganza, presunzione fuor d'ogni ordine.*

s'alletta — È parola che proviene da *letto,* e che s'è formata come *s'annida* da *nido.* V. pure la n. al v. 122 del c. II.

ricalcitrate — Signif. *vi opponete;* ma nel v. *ricalcitrare* si comprende l'idea della ostinazione del mulo, o d'altra simil bestia malvagia, nel non voler fare la volontà del padrone e signore.

voglia — Non si direbbe oggi nel senso di *grande volontà,* e massimamente di quella di Dio.

a cui non puote il fin ecc. — Vuol dire che essa divina vo-

e che piú volte v'ha cresciuta doglia?

Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
ne porta ancor pelato il mento e il gozzo ».

100 Poi si rivolse per la strada lorda,
e non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
d'uomo cui altra cura stringa e morda

che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
105 sicuri appresso le parole sante.

lontà non può non conseguire intero il suo fine.

e che piú volte ecc. — Con ciò s'allude specialmente all'opposizione che i diavoli fecero a Cristo medesimo, quando volle entrare per liberare dal Limbo tutti quei buoni spiriti che avevano creduto in Lui venturo. Allora, in pena del tentato impedimento, essi furono confinati giú nel profondo inferno e le imposte della porta furono tolte via. V. la n. al v. 124 e segg. del c. VIII.

nelle fata dar di cozzo — Anche qui è significata l'ostinazione animalesca del contrastare ciò che dev'essere rispettato e seguíto, siccome sono i *decreti* (*fata*) della Divinità. Egli è come un *cozzare* contro ciò ch'è immobile e fa danno a chi vi urta, senz'essere punto danneggiato.

Cerbero vostro ecc. — Si riferisce alla favola di Ercole che, opponendosi Cerbero alla liberazione di Teseo e di Piritoo, legò lui con una catena e lo trascinò fuori dell'Inferno; onde il poeta suppone che *ne porti,* come dice, *ancor pelato il mento e il gozzo.* Dice poi *se ben vi ricorda,* cioè *se ve ne ricordate bene,* poiché questa è storia antica di piú assai che duemila anni nel momento in cui si finge che il Messo parli.

si rivolse — Cioè *si voltò indietro dirigendosi all'ingresso dell'Inferno per la palude (per la strada lorda).*

e non fe' motto ecc. — Il poeta vuol far sentire la fretta che il Messo ha d'attendere a cura assai maggiore (quella di provvedere al bene di tutte le anime umane dall'alto de' cieli); perciò dice che, senza neppure spender quegli istanti che a lui sarebbero stati necessari per fermarsi a salutare i due (la frase *far motto a qualcuno* significò appunto il *fermarsi per la via a salutare*) prese l'aspetto di un uomo che è pressato e spinto da cosa che richieda la massima sollecitudine.

v. 106-133. I due poeti entrano nel cerchio che segue a quello della palude di Stige; non

Dentro v'entrammo senza alcuna guerra;
ed io, ch'avea di riguardar desio
la condizion che tal fortezza serra,

com' io fui dentro, l'occhio intorno invio;
110 e veggio ad ogni man grande campagna
piena di duolo e di tormento rio.

Sí come ad Arli, ove Rodano stagna,

discendono però né poco né molto in basso, siccome parrebbe che dovessero fare e siccome hanno fatto sempre in ognuno dei passaggi superiori. Il cerchio VI è allo stesso livello del V; onde, poiché di regola tutti i cittadini del profondo inferno quanto son gravi tanto son giú verso il centro della terra, pare che la gravità della colpa che in questo VI cerchio è punita sia stata considerata pari a quella dell'iracondia e dell'accidia.

Certo è che la miscredenza, o la eresia, nel concetto di un fervido cattolico può ben giudicarsi una specie di iracondia; in quanto che è ribellione alla fede. Come dell'accidia s'è detto che è ribellione continua contro il dovere religioso, e per ciò una forma d'ira; cosí pare che possa dirsi della miscredenza, ch'ella è una continuata, ostinata ribellione intellettuale e d'animo a quella fede che Iddio ha largito all'uomo per la sua salute.

Dante, entrato, vede un vastissimo piano ove sorgono sepolcri, i cui coperchi sono sospesi allato a ciascuno d'essi. N'escono fiamme, che invadono tutto il cerchio, e lamenti dolorosissimi.

Dante chiede al suo maestro chi sono questi peccatori; e impara che sono appunto gli eretici, distinti secondo le varie eresie professate, o le sette filosofiche a cui appartennero.

Virgilio si volge a destra, e Dante lo segue, passando per quello spazio ch'è tra le tombe infocate e *gli alti spaldi*.

senza alcuna guerra — Cioè senza dover piú combattere contro la pervicacia diabolica.

la condizion ecc. — Signif. *la qualità* dei dannati e delle pene loro *che tal fortezza serra*, cioè, *cui chiude in sé questa città murata*.

campagna — Per *estensione in piano*.

piena di duolo ecc. — È un vasto cimitero; ma non si chiami questo romanticamente *silenzioso;* perché la *grande campagna*, afferma il poeta, è *piena di duolo*, cioè fa sentir lamenti di gran dolore da tutte le parti. Ella è poi altresí piena di fiamme penaci, di *tormento rio*.

Arli — Oggi *Arles*, è città della Provenza alle Bocche del Rodano, sulla sinistra del fiume, ove questo si allarga stagnando nel basso piano. Aveva ancora al tempo di Dante una gran molti-

sí com'a Pola presso del Quarnaro,
che Italia chiude e suoi termini bagna,

115 fanno i sepolcri tutto il loco varo;
così facevan quivi d'ogni parte,
salvo che il modo v'era piú amaro:

ché tra gli avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sí del tutto accesi,
120 che ferro piú non chiede verun'arte.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi;
e fuor n'uscivan sí duri lamenti,
che ben parean di miseri e d'offesi.

Ed io: «Maestro, quai son quelle genti,
125 che, seppellite dentro da quell'arche,
si fan sentir con gli sospir' dolenti?»

Ed egli a me: «Qui son gli eresiarche
co' lor seguaci d'ogni setta; e molto
piú che non credi son le tombe carche.

130 Simile qui con simile è sepolto;

tudine di tombe, ov'erano stati seppelliti i guerrieri cristiani morti in una grandissima battaglia avvenuta tra essi e i Saraceni nel settimo secolo.

Pola — Città e porto dell'Istria, presso il golfo del Quarnaro, che segna e bagna il limite estremo orientale dell'Italia. Ebbe molti edifici romani, e anche tombe e tumuli, che Dante vide certo, avendo visitato quei luoghi. Dice qui che il piano, cosí d'Arli come di Pola, è fatto *varo*, cioè *vario*, distinto da rialti di terreno, a cagion degli antichi tumuli.

il modo — Cioè degli avelli di questo cerchio; perché quelli dei due luoghi indicati contengono semplicemente dei morti; questi invece hanno fiamme tormentosissime, dalle quali gli stessi marmi dei sepolcri sono fatti cosí roventi, che nessun'arte di fabbro richiede arroventatura cosí eccessiva nel ferro.

duri — Per *dolorosi, crudeli*.

gli eresiarche — È plur. arcaico del nome maschile *eresiarca;* ed è regolare, siccome dimostra V. Nannucci nella sua *Teorica dei nomi* a pag. 284 e segg.

Simile qui ecc. — In questo cerchio sono in un medesimo

e i monimenti son piú e men caldi ».
E poi ch'alla man destra si fu volto,

passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

sepolcro i seguaci d'una medesima eresia, o d'una medesima setta filosofica. Dante s'appresserà al sepolcro degli epicurei moderni, cioè di coloro *che l'anima col corpo morta fanno,* che credono dover morire l'anima insieme col corpo.

e i monimenti ecc. — I *monimenti,* o *monumenti,* è detto qui per voler intendere *i sepolcri.* E di questi dice che sono piú arroventati quelli contenenti qualità di eresie piú gravi.

alla man destra — L'andare a destra è simbolico per Dante (e certo anche per molti del suo tempo); e significa l'andare verso il Bene, verso il Vero, verso Dio. L'andare a sinistra vale il contrario: sicché per tutto il viaggio dell'Inferno, che è sempre un andare per il male, i due poeti si tengono alla loro sinistra. In Purgatorio sarà il contrario; perché, andando verso Dio, si terranno, entrando in ciascun cerchio, alla loro destra. Ora, nell'Inferno a questa regola del movimento verso la sinistra noi troviamo due sole eccezioni. Delle quali abbiamo qui appunto la prima. Per ispiegarsela, bisogna considerare che l'uomo guidato dalla sua ragione (Dante seguendo Virgilio) non può conoscere il male delle dottrine contrarie alla Fede senza prima volgersi al vero di quelle scienze naturali e positive che hanno il lor fondamento su i fenomeni della natura e tutto spiegano con le leggi di questa, ma portano a conclusioni false, avverse alla Fede religiosa cristiana. Perciò i primi passi sono buoni, sono alla destra. Senonché piú tardi, conosciuti gli effetti di tali dottrine (di questa, ad esempio, dei moderni epicurei *che l'anima col corpo morta fanno*) l'uomo si rivolge a sinistra: egli è già del tutto nella via di questo male.

Assai diversa vedremo essere la ragione per la quale Dante e Virgilio si volgeranno alla destra, quando saranno sull'orlo estremo del cerchio settimo [*Inf.* XVII, 31].

passammo ecc. — Il poëta vuol dire che egli e il suo maestro si misero per quella stretta via ch'era fra le tombe infocate e le alte mura. È ciò stesso che ridirà nel 2° verso del c. seg. *tra il muro della terra e li martiri.*

CANTO X.

Dante, sapendo di essere nel luogo degli eresiarchi, domanda a Virgilio se quei dannati che son lí entro si possono vedere; e questi gli risponde che sarà subito contentato pienamente. Ed ecco che si sente chiamare da Farinata degli Uberti; col quale si trattiene su le cose passate e presenti, dicendogli che i Ghibellini non hanno ancora saputo ritornare in patria. Il colloquio è interrotto dall'ombra di Cavalcante de' Cavalcanti, che s' illude di vedere il suo Guido con Dante; ma dalle parole di questo crede invece d'apprendere che sia già morto; onde ricade giú nel sepolcro e nel fuoco. Farinata allora ripiglia a parlare; e annuncia a Dante ch'egli pure si troverà fra non molto a soffrire l'esilio. Poi domanda perché i Fiorentini escludano sempre gli Uberti da ogni perdonanza; e, saputo che n'è cagione il ricordo della strage di Montaperti, risponde com'egli avesse fatto quel che gli altri, a cui tuttavia si perdona, non avevano fatto, cioè come avesse salvato Firenze dalla distruzione. A questo punto Dante interroga Farinata per sapere come avvenga che essi dannati, vedendo le cose future, mostrino di non saper nulla delle presenti; e apprende che, per disposizione della volontà divina, essi vedono solo le cose lontane. Saputo questo, Dante prega Farinata di far sapere a Cavalcante che il suo figliuolo è ancora vivo. Intanto Virgilio richiama a sé il suo discepolo; il quale prega ancora Farinata di dirgli quali spiriti stanno con lui; e Farinata gli risponde nominandone due soltanto: Federico II imperatore e il Cardinale Ubaldini. Poi Dante ritorna a Virgilio; il quale gli annuncia che Beatrice gli spiegherà poi quale sarà tutto il cammino della sua vita futura. Si volgono di nuovo a sinistra, e giungono all'orlo estremo del cerchio sesto.

v. 1-21. Mentre i due poeti camminano tra il muro e le infocate tombe, Dante, che da Virgilio ha già saputo come lí siano gli eresiarchi, pensando di poter trovare fra essi qualcuno dei grandi cittadini di Firenze, e principalmente Farinata degli Uberti,

Ora se n' va per un secreto calle
tra il muro della terra e li martiri
lo mio maestro, ed io dopo le spalle.

« O virtú somma, che per gli empi giri
5 mi volvi, cominciai, com'a te piace,
parlami, e satisfammi a' miei desiri.

La gente che per li sepolcri giace
potrebbesi veder? Già son levati

domanda al maestro se sia possibile vedere quelli che giacciono nei sepolcri: al che sente rispondersi che egli sarà contentato non solo di questo desiderio, ma anche di quello che non ha espresso. Si scusa Dante affermando d'aver taciuto per il riguardo impostosi dopo il primo ammonimento, avuto allorché domandò quali anime fossero quelle che vedeva presso la riviera d' Acheronte (V. *Inf.* III, v. 72-81): domanda soverchia, perché la risposta sarebbe poi venuta dal fatto stesso, appena fosse noto.

secreto — Il cammino dei due visitatori dell' Inferno, essendo tra le mura dall'una parte e le tombe dall'altra, è *secreto* (nel senso lat.) cioè *separato*, e quasi *sottratto alla vista altrui*. Prima di questo momento invece i due poeti sono stati sempre, per cosí dire, in vista di tutto il cerchio.

O virtú somma ecc. — È detto con tono solenne; poiché qui l'anima umana (Dante) incomincia a penetrare nella conoscenza del male che piú offende Iddio, del male voluto scientemente. E i primi passi verso questo possono ben essere buoni. Ecco perché la nobile ed alta potenza dell' umana ragione (Virgilio) *volve* l'anima a destra, verso il bene. Senonché la condizione prima per cui l'anima si dispone al piú grave male è appunto la mancanza volontaria della fede; il che è rappresentato nel sesto cerchio. Questa condizione è dunque preparazione al male grave, siccome la mancanza involontaria della fede (cerchio primo) è preparazione ai peccati d'incontinenza.

com'a te piace — Equiv. a *secondo il tuo arbitrio*. Dice questo, appunto perché ha notato il volgersi a destra di Virgilio, che per tutti i cinque cerchi dinnanzi s'era volto sempre a sinistra.

satisfammi ecc. — È arcaico, ed è costruito con due dativi (si direbbe alla latina), come anche si vede al v. 126 di questo medesimo canto. Il senso oggi sarebbe *contentami riguardo a' miei desideri*.

già — È particella affermativa di senso simile a *veramente:* non è qui, e non può essere, di tempo, per indicare che una cosa è avvenuta.

tutti i coperchi, e nessun guardia face ».

10 Ed egli a me: « Tutti saran serrati,
quando di Josaffàt qui torneranno
coi corpi che lassú hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno
con Epicuro tutti i suoi seguaci,
15 che l'anima col corpo morta fanno.

Però alla dimanda che mi faci
quinc'entro satisfatto sarai tosto,
ed al disio ancor che tu mi taci ».

Tutti saran serrati ecc. — Il soggetto è sottinteso; ed è *i sepolcri*. Ed è pure sottinteso al verbo che vien dopo *torneranno:* cioè *gli spiriti*. Vuol dire il poeta che gli spiriti degli eretici, terminato il giudizio finale nella valle di Giosafat, torneranno al sesto cerchio dell'Inferno rivestiti dei loro corpi; e allora, rientrati tutti nei loro sepolcri, i coperchi vi saranno abbassati sopra in eterno.

Suo cimitero ecc. — *Suo* per *loro*, quando il sogg. è plur., è comunissimo. *Cimitero* vale quanto *luogo ove sono piú sepolture*. E qui appunto il poeta vuol indicare tutta quella parte del cerchio ov'erano sepolti gli spiriti dei seguaci d'Epicuro, ma distinti per differenza di dottrine e di tempi. Tutti però gli Epicurei, vuol concluder Dante, professano questa massima che al morire del corpo muoia anche l'anima, siccome dicevasi (e dicono pur ora i teologi) dei bruti.

quinc'entro — Vuol dire *da qualcuno di qua dentro*.

ed al disio ancor ecc. — Il desiderio taciuto è quello di vedere Farinata degli Uberti, che Dante pensava dover trovarsi appunto in questo cerchio, avendo professato la eresia ch'è quivi punita. Virgilio poteva ben facilmente indovinare ciò, perché Dante aveva domandato a Ciacco notizia di parecchi grandi Fiorentini e particolarmente di Farinata.

Ma si può domandare: Come sa Virgilio che Farinata è fra gli eretici?, come lo conosce di persona?, e perché dice che Dante potrà essere contentato del desiderio di vederlo? Come sa egli anche questo?

Che sia degli eretici si può supporre che sia noto a Virgilio; perché, stando esso in certo modo all' ingresso dell' Inferno, nel Limbo, per ove passano tutti gli spiriti che vanno dinnanzi a Minòs, può aver avuto notizia del passaggio di Farinata, allorché questi discese laggiú nell'anno 1264. Per questo modo (e forse non è da pensare a nessun altro) Virgilio conosce personalmente Farinata, come si vede piú in-

Ed io: « Buon duca, non tegno riposto
20 a te mio cor, se non per dicer poco;
e tu m'hai non pur mo a ciò disposto ».

nanzi che conosce pure tre illustri Fiorentini che, dopo Brunetto Latini, si presentano agli occhi di lui e di Dante [*Inf.* XVI, 14-18] nel terzo girone del settimo cerchio; e mostra pur di conoscere Michele Scotto, Guido Bonatti e Asdente [*Inf.* XX, 116-118].

Virgilio poi, mentre pronuncia le parole « Quinc'entro satisfatto sarai tosto ecc. », ha già veduto la nobile ombra del magnanimo cittadino, caro certamente anche a lui per avere sostenuta l'idea imperiale, levarsi fuori del suo sepolcro e cercare con l'occhio colui del quale i diavoli stizzosamente han detto poco fa che *senza morte va per lo regno della morta gente.*

non tegno riposto ecc. — Il senso è chiaro: *non tengo riposto*, cioè *nascosto, a te il mio desiderio, se non perché tu mi hai già ammonito di parlar solo delle cose necessarie.* Ma la frase *tener riposta una cosa ad uno* parrebbe dover significare *tenerla in serbo per esso.* Tuttavia i codici migliori hanno qui sicuramente *riposto;* lezione che anche al Foscolo parve da preferire alla piú comune *non tegno nascosto* ecc.

non pur mo — Spiegano *non soltanto adesso*, ovv. *anche prima d'adesso.* Ma, per intendere cosí, sarebbe necessario che Virgilio avesse testé indotto nuovamente il suo discepolo a tacere e ad aspettare. Il che non è accaduto. Bisogna invece quel *pur* riferirlo a *mo* e considerare *pur mo* una espressione avverbiale in senso di *adesso, proprio adesso.* Cosí il senso è: E tu m'hai disposto a ciò *non adesso*, anzi *dal principio del viaggio.* V. anche la n. ai vv. 1-21.

v. 22-51. Ed ecco che Dante si sente chiamare. È Farinata stesso, che lo invita a trattenersi alquanto per parlargli.

Questo, detto Farinata, si chiamava Manente di Jacopo degli Uberti, famiglia antica di Firenze; ed era nato forse nel principio del secolo XIII. Fu capo della parte ghibellina; e con gli aiuti di Federico II imperatore nel 1248 cacciò da Firenze i Guelfi, i quali però ritornarono poco dopo la morte dell'imperatore, nel 1251. Piú tardi scacciato esso da Firenze con i suoi, riparò a Siena, dove ebbe aiuti di tedeschi dal re Manfredi; e cosí poté vincere i Guelfi a Montaperti, facendone grande strage (1260). Poco appresso tenutosi tra i capi ghibellini consiglio ad Empoli per distruggere Firenze, Farinata si oppose con un eloquente discorso. Ritornato in patria, vi morí nell'anno 1264. Scrisse di lui Filippo Villani: « Fu Farinata di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile; di consiglio sagacissimo; audace, pronto e industrioso in fatti d'arme ».

Spinto da Virgilio, Dante arriva al piede della tomba ond'esce

« O Tosco, che per la città del foco
vivo te n' vai cosí parlando onesto,

l'ombra del grande capo ghibellino; il quale apprende d'avere dinnanzi a sé un discendente degli Allighieri, forti avversari della sua parte, che, dice, furono da lui cacciati due volte da Firenze. Ma gli risponde Dante che, se furono cacciati, seppero anche tornare; la qual arte del ritornare non appresero bene i Ghibellini. Farinata, conoscendo per tali parole che la sua parte nel momento presente è vinta, resta cruccioso e tutto assorto in tale pensiero.

O Tosco — Farinata (v. la n. al v. 18) sa che chi passa ora per il 6° cerchio è un vivo; e sa ancora che è Toscano e di Firenze, avendo compreso ciò dalla pronuncia per averlo udito parlare con Virgilio. Cosí anche il Conte Ugolino dirà a Dante: *Fiorentino mi sembri veramente quando io t'odo*. Del resto lo stesso Farinata dichiara subito appresso che riconosce Dante per Fiorentino dalla *loquela*.

la città del foco — È Dite, il profondo Inferno, che ha il fuoco per pena nel cerchio VI, nel 3° girone del VII e nella 8ª bolgia dell'VIII. Non ha senso il dire che Dante *condanna al fuoco gli eretici, i sodomiti e gli usurai, come la Inquisizione*. E i mali consiglieri non sono dunque condannati al fuoco?, e i bestemmiatori di Dio della qualità di Capaneo? Ed è poi vero che la Inquisizione abbia mai condannato al fuoco un usuraio, perché usuraio?

Dante assegnò la pena del fuoco agli eretici, perché la Chiesa, interpretando, forse troppo alla lettera, certe parole di Cristo, il quale diceva che dovevan essere date al fuoco le non fruttifere piante, *sterpi*, in cui si vollero vedere appunto gli eretici, prescrisse la pena del fuoco per costoro. Ma quanto ai bestemmiatori di Dio, Dante considerò specialmente il fatto di Capaneo e anche quello dei Giganti (cose storiche e certe per Dante) percossi dal *telo celestiale* (*fulmine*, che, secondo la scienza d'allora, era *fuoco*). Quanto ai sodomiti egli aveva l'autorità della Sacra Scrittura, dove si legge delle città di Sodoma e Gomorra che furono distrutte per volontà di Dio da una pioggia di fuoco. In fine gli usurai considerati dal poeta giustiziere, per una sottigliezza forse eccessiva, come violenti contro la figlia della figlia di Dio, contro l'Arte figliuola della Natura, li mise alla pari dei sodomiti riguardo alla qualità della pena. Si vedrà poi al suo luogo la ragione, tutta speciale e propria, per cui Dante ha dannato al fuoco pur i *mali consiglieri*. E anche lí si vedrà che l'Inquisizione non ha niente che fare.

Del resto Dante agli eretici non ha assegnato per sola pena il fuoco ma anche la sepoltura; a significare che l'anima la quale non crede in Dio né a vita eterna è già morta e come sepolta perpetuamente. E solo in ciò forse è contrappasso.

piacciati di ristare in questo loco.

25 La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil pâtria natio
alla qual forse io fui troppo molesto ».

Subitamente questo suono uscío
d' una dell'arche; però m'accostai,

parlando onesto — La frase signif. *parlare con riverenza garbata verso la persona a cui è rivolto il discorso* (V. *Conv.*, IV, 8).

ristare — Questo v. vale *soffermarsi*, ovv. *fermarsi per alquanto tempo, con intendimento di poi proseguire il cammino.*

la tua loquela ecc. — Compiendo, e divinando in parte dall'insieme tutto il senso, si può intendere: *Il tuo parlare, e per l'accento, e per il garbo rispettoso proprio delle schiatte veramente nobili* (certi nobili in Firenze non erano *natii:* erano *gente nuova* venutavi dal contado) *ti fa manifesto, cioè ti rivela un puro cittadino di Firenze.* Insomma Farinata, avendo sentito Dante a parlare, aveva compreso con tutta certezza, non solo ch'egli era Fiorentino, ma che era dell'antica nobiltà, un natío di Firenze: onde poi la sua meraviglia non riconoscendolo, e la cagione del dimandargli *' Chi fûr li maggior' tui?*,.

alla qual forse io fui troppo molesto — Dicendo ciò Farinata pensava le conseguenze che della sua condotta verso la patria erano state sofferte dalla sua famiglia. Le sue parole significano: Io divenni forse troppo odioso (*molesto* ebbe pur questo senso) alla mia patria; tanto che essa è stata poi sempre spietata e ingiusta contro la mia discendenza, sebbene alcuna ragione avrebbe avuta di pregiarmi e di tenermi per buon cittadino. Si veggano i segg. vv. 83-84 ed anche i vv. 89-93. Farinata metteva in certo modo, nella bilancia del suo giudizio riguardo a sé, dall'una parte le molestie recate alla patria (*Montaperti* specialmente), dall'altra il beneficio ch'egli aveva inteso di farle combattendo con l'Impero, e poi salvandola col suo discorso del Congresso d'Empoli; ma non vedeva che questa seconda lance scendesse in suo favore.

Subitamente — Cioè *d'improvviso, d'un tratto.*

questo suono — Vuol dire *queste parole,* che ha riferite; le quali gli sonarono all'orecchio innanzi ch'egli avesse veduto donde venissero.

però m'accostai — Sentendosi chiamare da qualcuno nell'Inferno, Dante ha un momento di paura, e s'accosta alla sua guida quasi chiedendole protezione. Non è possibile mettere, siccome alcuno fa, il punto fermo dopo la parola *arche,* quasi che con *Però* dovesse incominciare un periodo

30 temendo, un poco piú al duca mio.

Ed ei mi disse: « Volgiti. Che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
dalla cintola in su tutto il vedrai ».

I' avea già il mio viso nel suo fitto;
35 ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
come avesse lo inferno in gran dispitto.

E l'animose man del duca e pronte

nuovo, o fosse qui necessario un forte distacco; là dove invece abbiamo continuazione di senso mediante proposizione conclusiva. In prova di che si può anche osservare che qualche codice non disprezzabile invece di *però* legge *perch'io*.

Ed ei mi disse ecc. — Virgilio, che sa il desiderio di Dante, e sa che quello è appunto Farinata, dice al suo discepolo, che sbaglia accostandosi a lui invece di volgere gli occhi e l'attenzione tutta verso colui che tanto desidera di conoscere. *Che fai?* è appunto un'espressione dell'uso familiare per dire in sostanza *tu commetti errore*. Cfr. *Purg.* XXXII, 72, e canz. *Donna pietosa*, v. 55.

s'è dritto — È forma verb., insolita: da *dirigersi* nel senso di *erigersi*, ovv. *ergersi*. Oggi si direbbe *s'è eretto*. Piú sotto troviamo *s'ergea*, e di Cavalcante è detto *drizzato*.

tutto il vedrai — abbiamo qui quel *tutto* agg. che si usò cosí spesso, da Dante in ispecial modo, per l'avv. *totalmente*, in senso di *perfettamente* [v. anche piú innanzi i vv. 44, 103 e 106].

I' avea già il mio viso ecc. — Vuol dire in sostanza il poeta: Era tanto vivo il desiderio che avevo di conoscere Farinata, che non aveva ancora finito Virgilio di pronunciare le precedenti parole, quando io fissai i miei occhi ne' suoi (*il mio viso nel suo*).

ed ei s'ergea col petto e con la fronte, come ecc. — Qui si compie la bella e sublime rappresentazione di Farinata; il quale, pur essendo tormentato crudelmente dal fuoco, par che non senta affatto questo, essendo tutto nel pensiero delle sorti della sua parte politica, da cui tra brevi istanti spera di apprendere quelle notizie che gli stanno tanto a cuore. Egli, che spese tutta la vita operosa per il trionfo di parte ghibellina in Italia e in Firenze, caduto giú nell'Inferno l'anno 1264, mentre i suoi erano ancora sostenuti bene da re Manfredi, appare che non abbia saputo novelle del disastro di Benevento e del trionfo decisivo di parte Guelfa in Italia. Egli spera cose assai diverse; e, nell'ansia di queste, è tutto attento a ciò che ora gli dirà questo Fiorentino.

le animose man ecc. — Per

mi pinser tra le sepolture a lui,
dicendo: « Le parole tue sien conte ».

40 Com' io al piè della sua tomba fui,
guardommi un poco; e poi quasi sdegnoso

sineddoche è attribuito alle mani ciò che si vuol intendere dell'uomo. Qui poi abbiamo anche l'agg. nel luogo dell'avv. corrispondente; sicché in sintassi ordinaria di prosa si direbbe: *il mio duca animosamente e prontamente con le sue mani mi spinse* ecc.

sien conte — Vuol dire *siano chiare, precise.* Quelle parole che Dante poi riferisce (v. 49-51) siccome pronunciate da lui dinnanzi a Farinata sono ben di tal qualità, e non già *ornate*, come qualcuno sogna, facendo derivare *conto* da *comptus* lat. (*ben pettinato*), invece che da *cognitus, noto, chiaro* [V. *Inf.* XXI, 62].

Com' io al piè della sua tomba fui — Il v. *essere* prende, specialmente nel pass. rem., presso gli antichi spesse volte il senso di *arrivare.*

guardommi un poco — Evidentemente Farinata aveva creduto di poter subito riconoscere questo che al parlare gli era parso un cittadino d'antica, e però a lui nota, famiglia, e che all'aspetto gli era sembrato piú attempato che realmente non fosse. Vero è che da 36 anni Farinata non era piú in Firenze. Ma Dante, per confessione propria [*Conv.* I, 3; *Parad.* XXV, 3] e per testimonianza d'altri, massimamente del Petrarca, il quale, allorché vide Dante (e ciò fu a Pisa nell'anno 1312) lo giudicò piú vecchio di suo padre Ser Petracco, che era nato nel 1253, dodici anni prima di Dante, e per testimonianza del Boccaccio [*Vita di Dante,* VIII], dovette nel colmo della vita, a cagione forse delle eccessive fatiche dello studio, apparire piú vecchio assai di quel che era. Ciò par che spieghi com'egli si faccia domandare anche da Manfredi [*Purg.* III, 105]: *Pon mente se di là mi vedesti unque.* E sí che la cosa era impossibile; perché Dante era nato nel maggio dell'a. 1265, e Manfredi morí nel febbraio del 1266.

quasi sdegnoso — Figuriamoci la scena. Farinata, al veder bene da presso Dante, rimane deluso: vede un uomo che non conosce affatto; e naturalmente pensa che sia alcun ignoto volgare, non certo un nobile. Per ciò si sdegna quasi con se stesso d'essersi ingannato; e fa la domanda ironica: *Chi fûr li maggior' tui?,* quasi a far intendere che sia un plebeo, di cui nessuno ricorda gli antenati, *i maggiori.* Ma a questa domanda non par vero a Dante di rispondere, sapendo che avrebbe nominato una famiglia della piú pura nobiltà fiorentina, una famiglia che aveva fatto sempre il suo dovere verso la patria. E però dice *Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi.* Allora Farinata si meraviglia assai; onde fa

mi domandò: « Chi fûr li maggior' tui? »

Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;
45 ond'ei levò le ciglia un poco in soso;

poi disse: « Fieramente fûro avversi
a me ed ai miei primi ed a mia parte;
sí che per due fiate gli dispersi ».

« S'ei fûr cacciati, ei tornâr d'ogni parte,

l'atto del viso che indica appunto lo stupore, atto che si fa levando in su (*in soso*) le ciglia. Ma il poeta dice *un poco;* perché Farinata in tutto il suo contegno serba sempre gran dignità.

Fieramente fûro avversi ecc. — È come dire: *Furono troppo contrari a me, a' miei antenati e alla mia parte* ecc. Non si comprende come non sia stato avvertito da nessun commentatore che *fieramente* nella lingua di Dante e del Boccaccio significava spesso *eccessivamente;* onde ognuno forse ricorda che di Andreuccio da Perugia è detto come, prima d'essere *collato* nel pozzo, *fieramente putisse* [*Decam.* II, 5ª]. Intendendo l'avv. nel senso moderno si fa dire a Farinata una lode che non si può pensare nella sua intenzione, e che rende al tutto illogica la conseguenza indicata nel v. 48. Coloro che non hanno veduto il senso che ha qui *fieramente* (e sono tutti, eccettuati gli antichi, i quali non fecero chiosa a parola d'uso comune) pensano che possa riferirsi a *disse* e che le parole di Farinata siano soltanto: *Fûro avversi* ecc.; le quali parole per altro dicono forse poco, e certamente sono in contrasto con tutta la tradizione del testo di Dante; ché il passo si è sempre letto e punteggiato cosí, come del resto si legge e si punteggia anche oggi. E poi perché Farinata avrebbe *pronunciato con fierezza* questo *Furo avversi?* Qualcuno ha proposto la spiegazione dell'indigesto *fieramente* traducendolo: *senza modo di riconciliazione.* Bisogna proprio non saper che dire, quando si arriva a dare a una parola un senso del tutto arbitrario, non giustificato neppure dalla storia dei fatti a cui qui il poeta si riferisce.

sí che per due fiate ecc. — Ecco la conseguenza, subito indicata da Farinata, di codesta eccessiva ostilità degli Allighieri: per ben due volte (1248 e 1260), dice il terribile ghibellino, io li cacciai via da Firenze.

S'ei fûr cacciati ecc. — Dante a queste parole, che sono in ispregio de' suoi, si sente ribollire il sangue; e, con tutto il sentimento del giusto suo orgoglio di appartenere a una famiglia di forti e valorosi, dà una

50 risposi lui, l'una e l'altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quell'arte ».

Allor surse alla vista scoperchiata
un'ombra lungo questa infino al mento:
credo che s'era in ginocchie levata.

risposta che è un colpo di clava. « I miei, dice, furono cacciati, sí; ma seppero poi tornare in patria da qualunque dei luoghi ov'erano stati confinati: i vostri invece non hanno imparata bene quell'arte del ritornare ». L'ironia finale della risposta dolorosa aggiunge una forza terribile al colpo.

v. 52-72. L'episodio ha ora una interruzione: la scena pietosa di Cavalcante de' Cavalcanti, padre di Guido. Il dannato ha udito dal fondo del suo sepolcro che quel *vivo* che ora ha privilegio da Dio di fare il viaggio per il regno dei morti è Dante Allighieri; e ha pensato che con lui, col quale era sempre, sia venuto giú anche il suo figliuolo; onde si è levato su le ginocchia guardando fuori per desiderio di vederlo. E qui il povero padre, mentre domanda perché il suo Guido non è in compagnia dell'amico, udendo una parola che gli fa credere ch'egli sia già morto, sbigottito per una esitazione di Dante, che resta muto, ricade giú all'indietro nel fondo della tomba.

Questa scena, da cui non è stato turbato minimamente Farinata, il quale è rimasto lí aspettando immobile che il nuovo colloquio finisca, tutto fisso nel pensiero di quello che ha udito de' suoi dall'Allighieri, giova mirabilmente a due fini: a far conoscere un altro di siffatti dannati, con particolare intendimento, che vedremo, e a compiere la rappresentazione di Farinata, mostrando come una forte volontà tutta data alla vita politica della patria, o della parte, non senta nulla, né tormenti di corpo suoi, né tormenti di spirito altrui, e s'appassioni solo a ciò che è bene o che è male nella vita della sua fazione.

Allor surse alla vista scoperchiata ecc. — Vuol dire che un'ombra venne fuori, affacciandosi alla bocca o apertura (*vista*) del sepolcro, in quello spazio cioè che aspettava d'essere un giorno per sempre chiuso col coperchio, intanto ancora levato. Di *vista* per *apertura* abbiamo esempio in *Purg.* X, 67.

lungo questa — Equiv. a *vicino a questa.*

in fino al mento — Bisogna unire queste parole col verbo *surse.* Il poeta vuol dire che il dannato mise fuori solo la testa.

in ginocchie — Il plur. di *ginocchio* è ordinariamente *ginocchi* o *ginocchia.* Si trova però *ginocchie* in scritti antichi, come si trova *le frutte, le lenzuole, le membre* e anche *le corne.*

55 Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
ma, poi che il suspicar fu tutto spento,

piangendo disse: «Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
60 mio figlio ov'è?; e perché non è teco?»

talento — Signif. *desiderio, voglia.*

il suspicar — Qui l'inf. ha valore di sost., e vale quanto *il sospetto,* ma nel senso di *desiderio dubbioso.*

piangendo disse ecc. — Questi, che è Cavalcante de' Cavalcanti, di nobilissima e molto ricca famiglia, seguí pure dottrina epicurea; cioè l'opinione che l'anima umana, siccome quella degli altri animali, muoia insieme col corpo. Pare certo che anche il figlio Guido seguisse tale opinione; e anzi si vuole che non credesse affatto in Dio. Ora Cavalcante si dimostra padre tenerissimo; il quale per un momento ha avuto, nell'atrocità del suo tormento, la bella illusione che il figliuolo, convertitosi e tornato del tutto in grazia a Dio, abbia ricevuto, insieme con l'amico suo Dante, a cagione dell'alto ingegno, il singolare privilegio di visitare i regni d'oltre tomba per arrivare sino al sommo della spirituale perfezione e beatitudine, sino a Dio. Questa improvvisa illusione, venutagli per avere udito Dante Allighieri nominarsi, lo ha fatto sorgere per gustare la gioia di vedere il suo Guido vivo e avviato a certa saute. M subito è cominciato il suo disinganno; e la sperata gioia s'è cangiata in dolore e in pianto.

cieco — Anche qui per *oscuro.*

mio figlio — È appunto quel Guido di cui è detto a proposito di Cavalcante. Pare che nascesse intorno all'anno 1250. Fu di parte Guelfa, e poi nel 1300 si accostò ai Bianchi insieme con l'amico suo Dante. Nell'anno stesso fu relegato a Sarzana; dove ammalò gravemente, sicché poté ottenere di ritornare in Firenze; ma poco appresso, nell'agosto, morí. Eccellente rimatore della scuola di Guido Guinizelli, compose rime di gran dolcezza e forza di passione, qualcuna con profondità di sensi, tutte però d'argomento amoroso. Egli professò l'opinione che la lingua volgare fosse convenientissima a qualunque forma di espressione dell'amore, ma non dovesse adoperarsi a trattare argomenti alti di morale o di scienza. Per questi credeva che dovesse usarsi solo e sempre la lingua latina, cosí in prosa, come in versi.

e perché non è teco? — Il tenero padre non sa veder ragione per la quale il figliuolo Guido (la cui *altezza d'ingegno,* al suo giudizio, doveva essere almeno pari a quella di Dante) non sia con lui nella fruizione di tanto privilegio.

Ed io a lui: « Da me stesso non vegno:
colui che attende là per qui mi mena,
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».

Le sue parole e il modo della pena
65 m'avevan di costui già letto il nome;

Per queste parole [vv. 58-60] e per essere colui che parla fra gli epicurei Dante ha capito chi è; e però risponde che egli viene, non per propria deliberazione, ma guidato. E intanto gl'indica Virgilio, che, dopo avere spinto lui sino alla tomba presso cui ancora si trovava, era rimasto in disparte ad aspettare.

Ma Dante, indicando Virgilio a Cavalcante, ha usato queste parole *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno,* per dire ch'egli è un maestro, cui Guido Cavalcanti avrebbe dovuto seguire; e lo disdegnò invece. Ecco in qual modo. Virgilio aveva adoperato la lingua materna a trattare, per via di grandi episodi poetici, tutte le forme e i caratteri della vita umana nelle quattro età sue: aveva fatto, siccome appare dai cenni che si leggono nel *Convivio,* un grande trattato, dottrinale e poetico insieme. [Vedi su ciò la n. al v. 87 del c. I di questa cantica]. Cosí si credeva. Dante pensò che poteva e voleva seguirne l'esempio con la sua lingua materna, col suo cosiddetto *volgare;* ma Guido, siccome s'è accennato pur dianzi, credette che il *volgare* non dovesse adoperarsi che a parlare d'amore, per far intendere dolci rime a donne, che non sapevano latino.

Questo il senso letterale del verso: nel quale il poeta ha avuto intendimento di dimostrare quant'egli sentisse, piú che l'amico Guido, il pregio e la nobiltà della lingua volgare, giudicando questa degna della trattazione di argomenti simili a quello, altissimo, trattato da Virgilio.

Ma Guido ebbe a disdegno il sommo poeta latino anche per la filosofia retta e quasi cristiana che si apprende dall'opera di lui, filosofia che insegna la credenza in Dio e nella vita futura, il rispetto della religione e una vita tutta bontà di costumi e carità di prossimo.

Nel contrastato verso può anche trovarsi il senso politico, in quanto che Guido Cavalcanti, come Guelfo puro, non amò certo l'alta celebrazione della grandezza, della potenza e della divina origine dell'Impero che pervade tutto il poema di Virgilio.

letto — Altri preferiscono *detto;* ma non è dubbia la lezione qui accolta. Il senso del resto è chiaro: da *leggere* nel senso (al tempo di Dante comunissimo) di *far la lezione* dalla cattedra, il qual *leggere* era in sostanza uno *spiegare* le romane leggi, o i dogmi cristiani, o i teoremi della scienza, venne appunto il senso, talvolta adoperato dal poeta, di *spiegare,* o *far intendere.* Cfr. *Parad.* XXVI, 18.

però fu la risposta cosí piena.

Di subito drizzato gridò: « Come
dicesti 'egli ebbe?; non viv'egli ancora?;

però fu la risposta cosí piena — Vuol dire: *e questa è la ragione per la quale gli risposi cosí compiutamente.*

Come dicesti « egli ebbe »? — Se Dante nella sua risposta avesse detto « ha a disdegno », oppure « ha avuto ecc. », il vecchio Cavalcanti avrebbe pensato che il suo Guido fosse ancora in vita, e sarebbe stato abbastanza quieto; ma, sentendo « egli ebbe », si turba tutto; ché pensa con terrore il figliuolo già morto, e però dannato. Perché dunque disse Dante « egli ebbe »? La risposta non è facile. Forse il poeta si riferí a discussioni avvenute in altro tempo, e al presente finite del tutto. Si può anzi dire che era già finito lo stesso Guido; il quale poco aveva ancora da vivere, ed era oramai dato, non piú ad opere gravi di poesia, ma solo ad animoso operare di vita politica per la sua patria e la sua parte de' Bianchi.

Del resto la questione (che per altro non è stata fatta) non può evitarsi neppure con altre interpretazioni di questo verso alquanto enigmatico. Anzi, ammettendo altre opinioni, si vede come la risposta diventi assai piú difficile. L'unica interpretazione, secondo la quale la espressione *egli ebbe,* può apparír giusta, è però tale, che non si può accettare e quasi neppur discutere. Ma vediamola in breve. C'è qualcuno dunque che spiega: *per qui mi mena forse a Beatrice cui Guido vostro ebbe a disdegno,* cioè *in dispregio.* Ora, essendo Beatrice morta già da dieci anni, il senso letterale, o storico, va bene che sia espresso con *ebbe.* Ma su quale fondamento si può affermare un reale disdegno, o dispregio, di Guido Cavalcanti contro Beatrice Portinari? E come avrebbe potuto Dante pretendere che quel *cui* (il quale dovrebbe fare, assai forzatamente, due uffici sintattici: dovrebbe essere dativo e accusativo insieme) sonasse all'orecchio del dannato *a Beatrice cui?* Che se poi tutto questo si dovesse intendere nel senso allegorico, la difficoltà a spiegare *egli ebbe* sarebbe assai peggiore; poiché se ne dovrebbe concludere che Guido *ebbe a sdegno* (e presentemente non ha piú?) la Fede religiosa.

Sarebbe forse assai meglio non parlare di cosí infelici interpretazioni; ma bisogna confutarle, perché si veggono ripetute, accettate, quasi esaltate. E poiché si deve far cenno di questi vaniloqui, osservisi come l'estremo della infelicità apparisca nella forse ultima interpretazione, ch'è stata pubblicata, di questo passo. Il nuovo commentatore crede che *cui* equivalga a dire *a Beatrice la quale* (ma diciamo anche questa: Non è molto strano che un pron. relat. debba significare una persona non mai nominata?). Senonché vuole il nuovo commenta-

non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? »

70 Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch'io faceva dinnanzi alla risposta,
supin ricadde; e piú non parve fuora.

tore che *la quale* sia, non oggetto, o accusativo, come han creduto altri, sí invece nominativo, o soggetto con *Guido vostro* oggetto; e allora trae fuori questo senso intero: *mi mena* a chi (a colei la quale) *ebbe a disdegno*, cioè *non soccorse, il vostro Guido.* Il nuovo commentatore non ha pensato che, se tale fosse il senso voluto esprimere da Dante, il vecchio e misero padre non avrebbe dovuto domandare subito dopo: *Come dicesti* egli ebbe?, ma: *Come dicesti* ella ebbe?

non viv'egli ancora? ecc. — In questa e nella seguente prop. interrogat. il Cavalcanti dice la stessa cosa; e ciò non è difetto, ma pregio; perché chi soffre di un'ansia cosí affannosa non domanda una volta sola ciò che gli preme di sapere, ma naturalmente ripete la cosa o con le stesse parole, o con altre.

fiere — È da *fierere,* forma arcaica del v. *ferire.*

lome — È pure forma disus. per *lume.* Gli antichi nostri scambiarono spesso la voc. *o* di suono stretto con la *u. Lo dolce lome* s'intende bene ch'è quello del sole. In questo medesimo canto abbiamo visto, *in soso* per *in suso.*

s'accorse d'alcuna dimora ecc. — Il costrutto piú ordinario, e d'oggi, sarebbe: *Quando s'accorse che io faceva alcuna dimora dinnanzi alla risposta.* Questo poi equiv. a dire *Quando s'accorse che io indugiava,* ovv. *esitava, prima di rispondere* ecc.

non parve — Cioè *non si vide.*

v. 73-120. Dopo questa pietosissima scena Farinata, come se nulla fosse accaduto, ripiglia il suo discorso al punto in cui era rimasto; e, affinché questo degli Allighieri, che ha parlato da Guelfo, non sia troppo contento del suo detto, gli annuncia l'esilio. Poi domanda per qual cagione i Fiorentini escludano sempre da ogni perdonanza gli Uberti; e, saputo che ciò avviene per il ricordo della strage di Montaperti, egli risponde col dire che a quella battaglia erano ancora altri che pur ottengono perdonanza, ma che, quando a Empoli si voleva deliberare la distruzione di Firenze, esso fu il solo che la difese animosamente. Poi Dante, il quale ha notato come i dannati, pur ricordando le cose passate e vedendo anche le future, non sappiano le presenti (questo pensiero gli si è fissato nella mente quando Cavalcante ha dimostrato di non sapere se suo figlio sia ancora vivo) chiede di ciò spiegazione a Farinata; e questi gli risponde che essi dannati vedono bene solo le cose lontane, cosí nel passato,

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
ristato m'era, non mutò aspetto
75 né mosse collo, né piegò sua costa.

come nel futuro, simili in ciò a coloro che hanno occhio presbite. Soggiunge che per ciò, quando sarà finito il mondo e nessuno passerà piú per l'Inferno a recar notizie, quando non ci sarà piú futuro da vedere in distanza, essi (che non vollero essere illuminati dalla fede) non vedranno piú nulla, fuor che il loro tristo passato. Dopo ciò Dante prega Farinata di dire a Cavalcante che il suo figliuolo è ancora tra i vivi, e che dianzi non ha risposto, perché s'era fissato nel pensiero che gli spiriti dei dannati dovessero conoscere il presente. Mentre Virgilio già lo richiama, Dante prega in fretta il suo interlocutore di dirgli chi è in sua compagnia nella stessa tomba. Farinata risponde che sono moltissimi : non ama però di nominare che due, forse i soli che stima degni, Federico II e il Cardinale Ubaldini.

Ma quell'altro magnanimo — Questa espressione ci fa sentire un forte contrasto con tutto ciò ch'è detto prima intorno al pusillanime Cavalcante ; il quale ha pianto, e s'è abbandonato alla disperazione, quando ha appreso cosa che al magnanimo sarebbe piaciuta assai, cioè la costanza di Guido nella sua miscredenza, per cui non ha mai seguíto Virgilio, o, vogliam dire, massimamente la retta, sana e quasi cristiana filosofia di lui, e quando ha creduto d'apprendere la morte (nel simbolismo dantesco teologico *la dannazione*) di lui. Farinata si dimostra nell'Inferno, quale fu vivo, un carattere intero e fermo, tanto che alla notizia ricevuta dell'esilio de' suoi, la quale lo tormenta piú che il tormento stesso del fuoco, resta immòbile, senza mutare aspetto e senza guardare l'importuno compagno di pena, aspettando, quasi calmo, di poter annunciare a Dante che anch'egli tra pochi anni saprà quanto pesa l'arte non ben imparata del ritorno in patria. In tutto l'episodio si vede Farinata trattare Cavalcante con la massima noncuranza e con un silenzio sprezzantissimo : egli neppur accennerà di voler riferire quello che Dante gli commetterà di dire, cioè che Guido è ancora tra i vivi ; ed è da credere che non si curerà di dirgli altro. Cavalcante de' Cavalcanti e Farinata degli Uberti, quali li ha concepiti Dante, o forse quali erano realmente, sono due caratteri antitetici, il pusillanime e il magnanimo.

a cui posta — La frase *a posta di qualcuno* significava *a instanza, a richiesta, a dimanda di q. u.* E appunto era accaduto che Dante si fosse lí soffermato per essere stato invitato da Farinata.

non mutò aspetto ecc. — Signif. che non impallidí, né diede alcun segno di commozione nel volto. Di piú, soggiunge il poeta che neppure volse il capo per os-

E: «Se, continuando al primo detto,
egli han quell'arte, disse, male appresa,
ciò mi tormenta piú che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
80 la faccia della donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E, se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: Perché quel popolo è sí empio

servare Cavalcante, né si piegò quando lo vide ricadere nel fondo del sepolcro.

continuando ecc. — Vuol dire in sostanza *ripigliando il discorso di prima al punto in cui era stato interrotto.*

egli — Da *ello* si formò il plur. *elli,* e quindi *egli.*

questo letto — È il fondo del sepolcro, in cui è dannato a giacere.

Ma non cinquanta volte ecc. — Vuol dire che non passeranno cinquanta mesi, o lunazioni (quattro anni o poco piú). In somma la faccia della Luna non apparirà cinquanta volte *piena,* o tutta illuminata.

della donna che qui regge — Tutti i commentatori sono concordi nell'affermare che il poeta ha voluto indicare Proserpina, e con questa la Luna (*Ecate*); la quale, secondo la mitologia, era la moglie del Re dell'Inferno, Plutone. Ora, si può ammettere fino a un certo segno che Dante siasi servito del linguaggio tradizionale poetico dei latini; ma, come può aver chiamato Proserpina cosí risolutamente *la donna che qui regge,* se il fatto è tutto diverso? La spiegazione si ha dalla nota al v. 44 del c. precedente.

che tu saprai — Il *tu* qui si deve pronunciare con certa forza d'intonazione, per modo che significhi *proprio tu*, ovv. *tu stesso.*

quell'arte — Bisogna sottintendere il compimento dell'espressione, ch'è nelle parole *male appresa,* dette dianzi da Farinata.

se tu mai nel dolce mondo regge — Il senso è di augurio, quale solevano fare gli antichi prima di chiedere alcun favore. E l'augurio può ben essere quello che Farinata farebbe a se stesso vivo e fa qui a colui che trova tanto privilegiato dal Cielo, cioè: *Cosí avvenga che tu, vivo, rieda (regge) a quella dolcezza di vita del mondo che può essere goduta dagli uomini soltanto sotto il reggimento di quell'impero per il quale io ho tanto fatto e combattuto.* E per verità, secondo Dante stesso, quando mai fu del tutto dolce e felice il vivere del mondo? Solo nei tempi aurei dell'impero, e massimamente di Augusto, di Traiano, degli Antonini.

empio — Signif. *spietato.*

incontro a' miei in ciascuna sua legge? »

85 Ond' io a lui: « Lo strazio e il grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso
tale orazion fa far nel nostro tempio ».

Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
« A ciò non fui io sol, disse, né certo
90 senza cagion sarei con gli altri mosso;

ma fu' io sol colà dove sofferto
fu per ciascun di torre via Fiorenza
colui che la difesi a viso aperto ».

in ciascuna sua legge — Ogni volta cioè che esso popolo decreta alcuna legge di amnistia o *perdonanza;* dalla quale esclude sempre gli Uberti.

Lo strazio e il grande scempio — Si sogliono spiegare le due parole *strazio* e *scempio* con una sola, cioè *strazio.* E press'a poco il senso è ben questo; ma convien notare che ciascuna delle due parole significò per Dante, e per i contemporanei, un senso suo proprio. E per vero la parola *strazio*, che contiene l'idea del *laceramento,* indica l'atrocità delle orrende ferite in poveri corpi di combattenti non solo uccisi, ma smozzicati e mutilati per furore fratricida. *Scempio,* che contiene l'idea del *diminuimento,* sta qui a indicare il gran numero dei perduti, dei sottratti alla vita e alla patria. Il vocabolo *scemo,* che deriva dal lat. *simplex,* come *scempio,* ha conservato in sé piú direttamente il senso del *diminuimento.*

l'Arbia — È un fiumicello del territorio sanese, che scorre presso Montaperti, dove nell'anno 1260 avvenne la sconfitta dei Guelfi Fiorentini, e che per il gran sangue dicono che si colorasse in rosso.

tale orazion ecc. — Signif.: L'orrenda strage di Montaperti è perpetua cagione che nel nostro tempio dal popolo si preghi contro ai vostri (e, s'intende, affinché non ritornino).

Poi ch'ebbe, sospirando, il capo scosso — Farinata sospira perché ciò che ha udito gli è doloroso; scuote la testa, come fa chi ha ascoltata cosa stolta.

non fu' io sol ecc. — Vuol dire che a incrudelire nella strage dei Guelfi Fiorentini erano molti della sua parte, i quali nondimeno ora trovano grazia nel loro popolo, e ricevono perdono.

ma fu' io sol ecc. — Soggiunge: Ma al congresso d'Empoli, che si tenne dai capi ghibellini poco dopo la bàttaglia, là dove tutti furono unanimi in acconsentire che Firenze fosse disfatta, io fui il solo che la difese senza paura e con tutta l'anima.

colui che la difesi — Quant-

« Deh, se riposi mai vostra semenza,
95 prega' io lui, solvetemi quel nodo
che qui ha inviluppata mia sentenza.

E' par che voi veggiate, se ben odo,
dinnanzi quel che il tempo seco adduce;
e nel presente tenete altro modo ».

100 « Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce,
le cose, disse, che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo Duce:

unque il pron. relat. apparisca qui di 3ª pers., perché serve a determinare *colui*, prevale tuttavia nel senso la forza della 1ª pers., iniziale del periodo. Oggi per altro si preferirebbe dire e scrivere *colui che la difese.*

se riposi mai vostra semenza — Il *se* anche qui, come al v. 82, serve all'augurio buono. Voglia il Cielo, dice, che la vostra discendenza trovi un giorno quel riposo che voi le desiderate. Si noti il *mai,* che qui, siccome appare da non pochi esempi, e antichi e moderni, ha senso puramente affermativo. Si noti anche semenza nel significato di *discendenza,* come in *Parad.* IX, 3.

solvetemi quel nodo ecc. — S' intende: *Scioglietemi quella difficoltà che qui* (cioè dinnanzi a voi e al vostro compagno di dannazione) *ha reso inestricabile il mio pensiero (mia sentenza).*

E' par che voi veggiate ecc. — Vuol dir questo: « Apparisce che voi, spiriti dell'Inferno, prevediate (*veggiate dinnanzi*) quello che il volger del tempo apporta poi seco nel tal anno, ancora lontano, nel tal mese, nel tal giorno ».

Dante aveva acquistato questa notizia della preveggenza che gli spiriti dell'Inferno hanno del futuro, oltre che da Virgilio, da Ciacco, e, or ora, anche dallo stesso Farinata. Egli s'era molto stupito notando la nessuna conoscenza del presente dimostrata da Cavalcante; e non aveva risposto alle insistenti domande di quello sventurato, appunto perché intanto era tutto nel pensiero che costoro, sapendo, oltre il passato, anche il futuro, dovrebbero conoscer bene il presente.

quei che ha mala luce — È colui che ha cattiva vista; e si chiama *presbite.*

cotanto ancor ecc. — La prop. si risolve in una causale, ove l'avverbio congiuntivo *cotanto* (e il medesimo sarebbe di *tanto*) acquista il valore di *perché molto.* Si osservi che nelle parole *cotanto ancor ne splende il sommo Duce* è un bel tratto di magnanimità. Farinata, che negò Dio in vita, ora, conoscendo d'aver errato, non solo non odia né di-

quando s'appressano o son, tutto è vano
nostro intelletto; e, s'altri no 'l ci apporta,
105 nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta
fia nostra conoscenza da quel punto
che del futuro fia chiusa la porta».

Allor, come di mia colpa compunto,
110 dissi: «Or direte dunque a quel caduto
che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E s' io fui innanzi alla risposta muto,
fate i saper che il fei perché pensava
già nell'error che m'avete soluto».

115 E già il maestro mio mi richiamava;
perch' io pregai lo spirito più avaccio

sprezza Iddio, ma lealmente afferma ch'Egli è *sommo Duce,* regolatore dell'Universo, e che è di tanta bontà da largire la sua divina luce anche agli intellètti di coloro che gli furono ribelli. V. la nota al v. 76 del c. VI.

Però comprender puoi ecc. — A intender bene questa terzina bisogna pensare che *conoscenza* è *acquisto di nuove notizie,* d'ogni genere, di che sono avidi codesti intelletti di dannati. Nessun'anima passerà più per il 6° cerchio; la tomba sarà chiusa del tutto: essi non potranno vedere nulla più del presente; e però rimarrà solo a questi intelletti il lor tristo passato, punto nella gran lontananza del tempo quasi impercettibile, ma dolorosissimo.

quel caduto — Dante, come s'è notato, considerò Cavalcante un piccolo uomo in confronto di Farinata; ed ora, parlando a questo, non solo non gli nomina il compagno di pena, ma lo indica con espressione quasi di spregio, chiamandolo *quel caduto.*

E s'io fui innanzi alla risposta muto — Questa è senza dubbio la vera lezione. Par più facile da spiegarsi la lezione comune *E s'io fui dianzi* ecc.; ma, se si guarda bene, qual senso ha il dire *se poco fa io fui muto alla risposta?* L'espressione invece *innanzi alla risposta,* oltre che è la stessa del v. 71, dà un senso esattissimo. Vuol dire *se io fui muto nel momento in cui avrei dovuto rispondere.*

fate i — È falsa la lez. *fat' ei,* siccome ha dimostrato con tutta evidenza il NANNUCCI in *Voci e Locuzioni italiane* ecc. a pag. 117. Quell'*i* è dal dat. lat. *illi.*

più avaccio — Equiv. a *con maggior fretta.*

chi con lui si stava — I quat-

che mi dicesse chi con lui si stava.

Dissemi: « Qui con piú di mille giaccio;
qua dentro è lo secondo Federico
120 e il Cardinale. E degli altri mi taccio ».

Indi s'ascose: ed io in ver l'antico
poeta volsi i passi, ripensando
a quel parlar che mi parea nimico.

Egli si mosse; e poi, cosí andando,
125 mi disse: « Perché sei tu sí smarrito? »
Ed io li satisfeci al suo dimando.

« La mente tua conservi quel ch'udito

tro codici che servirono alla ediz. del Witte concordemente leggono *chi con lui stava;* ma il Witte stesso riconobbe preferibile la lez. *chi con lui si stava*, forse perché la lez. de' suoi codici obblighe-rebbe il lettore a far *lui* bisillabo.

con piú di mille — Equiv. a dire *con un grandissimo numero.*

qua dentro è lo secondo Federico e il Cardinale — Del grandissimo numero de' suoi compagni di pena Farinata non vuol nominati che due, i soli degni di pareggiarsi a lui: Federico II imperatore, e il ghibellino Ottaviano degli Ubaldini del Mugello, cardinale della Chiesa, che anche in vita fu chiamato per antonomasia *il Cardinale.*

degli altri mi taccio — In questa espressione è fierezza dantesca; poiché in sostanza chi tace i nomi degli altri, compreso quello dello stesso Cavalcante non pronunciato mai, è Dante: il quale del resto in Farinata degli Uberti ha ritratto se stesso.

v. 121-136. Virgilio, che aveva già richiamato il suo discepolo, vedendolo pensoso e sbigottito a cagione del tristo annuncio dell'esilio, lo esorta a conservare, sí, nella memoria queste, che ha ora udite, *parole gravi*, ma ad attendere intanto all'interesse presente, che è il proseguimento del viaggio e della sua redenzione. Gli dice in fine che Beatrice gli spiegherà il corso della sua vita futura. Dopo di che, volgendo a sinistra, tutti e due attraversano il cerchio.

s'ascose — Cioè *si ritrasse al fondo scomparendo dalla vista di Dante.*

mi parea nimico — L'annuncio dell'esilio appariva a lui naturalmente cosa ostica.

sí smarrito — Vale a dire *cosí sgomento.*

li satisfeci al suo dimando — Un po' arcaico per dire *gli diedi risposta soddisfacente alla dimanda rivoltami.*

La mente tua — Qui *mente,*

hai contra te, mi comandò quel saggio;
ed ora attendi qui (e drizzò il dito):

130 quando sarai dinnanzi al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il viaggio ».

Appresso volse a man sinistra il piede:
lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
135 per un sentier che ad una valle fiede,

come in molti altri casi, è *memoria.*

Attendi qui — Signif.: *Ora non devi pensare a codesto annuncio doloroso; devi invece attendere qui.* E intanto Virgilio volge il dito nella direzione della via che dev'essere subito ripresa. Si osservi che anche Beatrice, allorché Dante avrà saputo ben chiaramente quale sarà la sventura che gli si appressa, gli dirà [*Parad.* XVIII, 4-6]: *Muta pensier; pensa ch'io sono Presso a Colui che ogni torto disgrava.*

al dolce raggio — Vuol dire *la luce del divino sapere rivelato.*

a man sinistra — Ecco che ora l'anima umana guidata dalla ragione (Dante condotto da Virgilio) ripiglia l'esame del male, simboleggiato nel cammino a sinistra, per averne intera conoscenza e cosí poterlo aborrire e pentirsene poi adeguatamente.

fiede — Qui signif. *mette.* La metafora è tolta dalla freccia che è diretta a un punto, e quello percuote, *fiede.*

Nota aggiunta al c. X.

In questo c. X troviamo una novità. Dante, che parlando con Virgilio, con Francesca, con Ciacco e con Filippo Argenti ha sempre adoperato il *tu*, qui invece usa il *voi* del grande rispetto (a quel tempo non usavano le altre maniere che abbiamo oggi in terza persona); e fa questo parlando a Farinata degli Uberti e a Cavalcante de' Cavalcanti. Nel seguito dell'*Inferno* userà il *voi* anche una volta, con Brunetto Latini. Nel *Purgatorio* userà il regolare *tu*, salvoché con Currado Malaspina, con papa Adriano V (appena avrà saputo chi egli sia), con Guido Guinizelli e in fine con Beatrice. Nel *Paradiso* Dante non usa il *voi* che parlando a Beatrice e, per un momento, al suo trisavolo Cacciaguida. Nell'Empireo, quando rivolge a Beatrice le sue parole di saluto, di lode e di preghiera, usa il *tu*. Egli, per l'ultima divina grazia, e per la suprema perfezione a cui s'è levato, si sente pari a Beatrice e le parla familiarmente, siccome San Bernardo alla Regina del cielo. Quanto al suo trisavolo, egli adopera il *tu* perché crede di parlare con uno qualunque de' suoi vecchi; ma quando apprende ch'egli è lo spirito di quel Cac-

che infin lassú facea spiacer suo lezzo.

ciaguida che fu fatto cavaliere dallo stesso imperatore Currado, sente il bisogno di adoperare con lui il rispettoso *voi*. Senonché, avvertito dal sorriso di Beatrice che egli pecca di alquanta vanità, ritorna poi all'uso del *tu* familiare.

Dante insomma, nell'uso del *tu* e del *voi,* non faceva che applicare, descrivendo il mondo di là, la legge della buona creanza, o, se si vuol dire, delle convenienze sociali del mondo di qua. Certi uomini di antica schiatta (Farinata, Cavalcante, Currado Malaspina) avevano, per costume, diritto a essere trattati col *voi*. Cosí coloro che erano costituiti in alto grado ricevevano pure il *voi*. Di che nel poema ci sono esempi Brunetto Latini e Adriano V. Niccolò III, papa simoniaco e però dal poeta giustiziere considerato usurpatore, non merita rispetto. La donna amata era trattata col *voi,* essendo considerata siccome la signora, o, appunto, la *donna*. Venendo meno questo concetto di soggezione per effetto della morte, scompare anche l'uso del *voi;* e il rimatore si volge alla sua Beatrice col *tu*, siccome appare dalla canzone *Gli occhi dolenti per pietà del core.* Ma nel poema segue la consuetudine della vita, eccetto che nell'estremo saluto in Paradiso, là dove egli sente di essere eguale a lei.

CANTO XI.

Presso l'orlo estremo del sesto cerchio Dante e Virgilio sono come ammorbati da un orribile ed eccessivo puzzo, che vien su dal profondo inferno; onde si riparano dietro al coperchio di un sepolcro, ove sta sepellito solo, e un papa eretico, Anastasio. Quivi, per non perder tempo, Virgilio spiega al suo discepolo che gli restano da visitare tre cerchi, quello dei violenti, quello dei frodolenti e quello dei traditori. Gli spiega appunto che la malizia, ovvero il peccato grave, commesso col consenso della ragione, o è di violenza, e allora può essere contro il prossimo, contro se stesso, o contro Dio; onde tre gironi del settimo cerchio; oppure è di frode; e allora può essere di frode semplice, esercitata cioè contro chi non ha ragione di fidarsi, e qui abbiamo dieci distinzioni (il Malebolge, *diviso appunto in dieci bolge); e può essere della peggior frode, di quella cioè ch'è esercitata contro chi ha ragione di fidarsi, e che si chiama* tradimento. *Di questo sono indicate quattro specie. Dopo la spiegazione Dante desidera di sapere perché i peccatori visitati prima, lussuriosi, golosi, avari, iracondi e accidiosi, non sono nella città del fuoco; e Virgilio gli dice che quelli hanno peccato assai diversamente, cioè di semplice* incontinenza, *e però sono assai meno in ira a Dio. Un'altra difficoltà ha Dante a intendere come gli* usurai *si trovino fra i violenti contro Dio. La risposta è che l'usuraio non si guadagna il vivere e non arricchisce mediante alcun'arte; e cosí fa violenza all'arte che è figliuola della natura, e questa è figliuola di Dio; onde egli offende Iddio. Dopo di che, essendo già l'alba del sabato, i due poeti si rimettono in cammino.*

In su l'estremità d'un'alta ripa,
che facevan gran pietre rotte in cerchio,

v. 1-9. I due poeti, traversato il cerchio sesto e giunti sull'orlo estremo della ripa, che cade giú scoscesa intorno al cerchio seguente, prima di girare a sinistra fino al punto donde si potrà di-

venimmo sopra piú crudele stipa;

e quivi, per l'orribile soperchio
5 del puzzo che il profondo abisso gitta,
ci raccostammo dietro ad un coperchio

d'un grande avello, ov'io vidi una scritta

scendere, debbono fermarsi a cagione del puzzo eccessivo e insoffribile che sale dall'abisso; e si raccostano dietro al coperchio del sepolcro ove giace il papa Anastasio.

piú crudele stipa — *Stipa* è qui astratto dal v. *stipare*, in senso di *ammucchiamento*. È detta poi *piú crudele* tale *stipa*, a significare che le ombre ivi stipate sono martoriate anche piú crudelmente di quelle già viste ne' cerchi superiori.

soperchio — Aggett. usato sostantivam. in senso di *eccesso.*

gitta — Vuol dir *manda,* però con forza che offende.

d'un grande avello — Grande è l'avello, perché vi sta sepolta una grande ombra, quella di un pontefice della Chiesa. Il peccato di un vicario di Cristo eretico era per Dante cosí straordinario, che doveva ben essere segnalato in straordinario modo. Ed egli è riuscito in questo col far intendere che l'avello è grande quanto il peccato, e che, a differenza di tutti gli altri (quello di Farinata ad esempio ne contiene *piú di mille*), nella sua ampiezza contiene un solo dannato, lo spirito di quell'unico papa che, dovendo per suo ufficio apostolico insegnare a tutta la Cristianità la vera fede, aveva dato esempio in sé di eresia. Con ciò il poeta ha anche conseguito un altro intento. Se dianzi ha dovuto indicare tra gli eretici un imperatore (Federico II, il solo imperatore che il poeta mette alle pene infernali) qui mostra bene che c'è anche un papa. Senonché altri papi sono già, o s'aspettano nell'Inferno: degl'imperatori non ne appare piú nessun altro.

Ma si afferma, e giustamente, che non è vera l'eresia di Anastasio II. Che importa ciò? Bisogna sempre, leggendo la *Divina Commedia*, considerare e tener presente, non la storia criticamente accertata, anzi solo quella che Dante e i suoi contemporanei seppero, falsa e leggendaria in tante parti.

una scritta — Signif. *un'epigrafe,* siccome quella (la *scritta morta*) che il poeta trovò all'ingresso dell'Inferno. Sul sasso del coperchio è stata incisa, o altrimenti segnata, per volontà della Divina Giustizia la sentenza della dannazione eterna dell'unico pontefice ribelle alla cattolica fede. Non c'è stato mai nessun altro simile, né ci sarà in avvenire; ché anche questo par volere significare la singolarità del castigo eterno ideato dal poeta giustiziere. Il quale ha collocato l'avello papale all'estremo limite del cerchio per far intendere che il peccato ivi punito è il piú grave, tanto

che diceva: *Anastasio papa guardo,*
lo qual trasse Fotin della via dritta.

da essere in prossimità dei gravissimi del profondo Inferno.

Anastasio — Si chiamò Anastasio II, e fu pontefice dall'a. 496 al 498. Dante, come s'è detto, non dubitò punto che questo papa si lasciasse sedurre dalla dottrina di Fotino; e per questo lo dannò fra gli eretici.

lo qual — È oggetto. Non si comprende come qualcuno mostri d'essere incerto, pensando che invece possa essere soggetto. La costruzione alla latina dà all'epigrafe tutto il suo vero carattere.

v. 10-111. Per abituarsi all'orribile fetore dovendo i due poeti per alquanto tempo rimaner fermi dietro al coperchio del *grande avello,* Virgilio fa ora al suo discepolo quella spiegazione che aveva iniziata prima d'entrare nella Città di Dite [V. c. IX, e specialmente i vv. 31-33] e che rimase subito interrotta per l'apparizione delle Furie. È evidente che allora Virgilio si preparava a riempire la trama di una descrizione i cui limiti estremi erano stati da lui indicati, il *cerchio di Giuda (il piú basso loco e il piú oscuro)* e la *palude.* Ora, non facendo piú parola del cerchio degli eretici, nel quale egli e Dante si trovano ancora, vien a dire dell'ultima parte dell'Inferno che sola resta a vedersi. Questa consta di tre cerchi minori, nei quali son puniti i peccati di malizia. Ma, poiché la malizia offende altrui o con la violenza o con la frode, Virgilio avverte il suo discepolo che troverà un cerchio tutto di violenti, e poscia due di frodolenti; due, perché la frode è di due specie: è *frode* semplicemente, se è diretta contro chi non ha ragione di fidarsi; o è *tradimento,* se è diretta contro chi, per legame di parentela o altro, ha gran ragione di fidarsi. Il cerchio dei violenti gli apparirà distinto in tre gironi; perché la violenza può esercitarsi contro il prossimo e le cose sue, contro se stesso e la sua sostanza, contro Dio e le cose di Dio, che sono la natura e l'arte. Il cerchio della *frode,* chiamato *Malebolge* perché è distinto in dieci *bolge,* fosse circolari, contiene in sé dieci specie d'ingannatori; e il cerchio ultimo, destinato ai traditori, è distinto in quattro parti concentriche, le quali troveremo chiamate ciascuna con un proprio nome: *Caina, Antenora, Tolomea, Giudecca.*

Qui sarebbe finita la spiegazione; ma Dante mostra di non intendere perché i dannati dei primi cerchi non siano dentro alla Città di Dite se Dio li ha in ira; e, se non li ha, domanda, perché sono essi cosí puniti? Risponde Virgilio che son fuori delle mura roventi, perché i loro peccati sono stati d'*incontinenza,* la quale delle tre forme di male (*incontinenza, malizia* e *bestialità*) è quella che offende meno Iddio e riceve biasimo minore.

Un' altra difficoltà resta a Dante per intender bene tutto; ed è questa, come avvenga che

10 « Lo nostro scender conviene esser tardo,
sí che s'ausi un poco prima il senso
al tristo fiato; e poi non fia riguardo ».

Cosí il maestro. Ed io: « Alcun compenso,
dissi lui, trova, che il tempo non passi
15 perduto ». Ed egli: « Vedi che a ciò penso ».

« Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
cominciò poi a dir, son tre cerchietti
di grado in grado, come quei che lassi.

Tutti son pien' di spirti maledetti.
20 Ma, perché poi ti basti pur la vista,
intendi come e perché son costretti.

l'usura sia considerata violenza contro Dio. Virgilio per rispondere premette che la natura è l'opera, la diretta fattura di Dio, la figlia di Dio; l'arte è imitatrice della natura, e però figlia di questa; onde chi offende la natura o l'arte offende Iddio. L'usuraio, il quale non ubbidisce al precetto che Dio medesimo diede all'uomo di guadagnarsi la vita col sudore della fronte, ma col sudore degli altri accumula ricchezza facendo fruttare enormemente il denaro, mentre egli se ne sta agiatamente senz'arte alcuna, offende con ciò Iddio, dispregiando la natura, perché non si appaga dei frutti semplici della terra, e dispregiando l'arte, perché non s'industria e non si esercita in opera alcuna a fine di vivere e di arricchire.

Lo nostro scender ecc. — Equiv. a dire *Conviene che noi tardiamo a scendere.*

s'ausi — Cioè *s'avvezzi, s'assuefaccia il senso*. E qui dicendo *il senso* ha inteso il poeta d'adoperare il genere per la specie, che è il traslato chiamato *sineddoche.* S'intende dunque che ha voluto dire l'*odorato.*

tristo fiato — Cioè *esalazione pestilenziale.*

cerchietti — Il diminutivo ha la sua ragione in ciò che al paragone dei vastissimi cerchi di sopra i tre ultimi sono piccoli, avendo tuttavia miglia e miglia di circonferenza [V. *Inf.* XXIX, 9, e XXX, 86].

di grado in grado — Vuol dire *che proporzionalmente vanno digradando.*

come quei che lassi — Il pron. *quei* va riferito a *cerchietti*, che non si deve intendere se non nel senso di *luoghi circolari per dimora di dannati. Lassi* è forma verb. antiquata per *lasci.*

pur la vista — Cioè *solo il vederli.*

intendi come e perché ecc. — Il senso è: *intendi secondo qual ordine e per quale ragione di*

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
ingiuria è il fine; ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista.

25 Ma perché frode è dell'uom proprio male,
piú spiace a Dio; e però stan di sutto
gli frodolenti, e piú dolor gli assale.

De' violenti il primo cerchio è tutto:
ma, perché si fa forza a tre persone,
30 in tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sé, al prossimo si puone
far forza, dico in loro ed in lor cose,
come udirai con aperta ragione.

giustizia questi spiriti maledetti sono chiusi e stipati dentro ai cerchi seguenti.

D'ogni malizia ecc. — Virgilio alla sua spiegazione premette una sentenza generale, da cui trae fuori tutto il seguente ragionamento. In sostanza vuol dire che il fine di ogni malizia, odiosa a Dio perché effetto dell'abuso della ragione da Lui data all'uomo a bene e non a male, è *ingiuria*, cioè *ingiustizia, iniquità;* e tal fine si ottiene o con la violenza o con la frode. Ed ecco che di qui derivano le distinzioni che troviamo indicate di sotto.

Ma perché frode ecc. — La frode è male tutto proprio dell'uomo, in quanto che si commette mediante l'uso piú malvagio che possa farsi della intelligenza (dono di Dio) per alcuna bassezza di lucro o di mondano piacere. La violenza pure proviene da pravo pensiero e da prava deliberazione; ma è in parte istintiva, ha in sé caratteri di bestialità; ed è per questo meno odiosa della frode.

sutto — Anche qui è lo scambio della vocale *u* nel luogo della vocale *o*, e viceversa. Del resto *sutto* vien direttamente dall'avverbio lat. arcaico *subtus*.

si fa forza a — Signif. *si fa violenza contro* ecc.

tre persone — È come dire *tre qualità di persone*.

si puone — È forma dialettale (come *si fane* [*Parad.* XXVII, 33]) usata anche oggi inv. di *si può*.

dico in sé ecc. — La prep. *in* qui, e anche piú innanzi, è prettamente latina e vale *contro*. Quanto al v. *dico*, fu già avvertito [c. V, v. 7] che serve spesso a dare una spiegazione con particolari non prima significati. Qui il poeta vuol far intendere che la violenza che si fa contro Dio, contro se stesso e contro il prossimo, si fa egualmente contro le cose di Dio, contro le cose proprie e quelle del prossimo.

Morte per forza e ferite dogliose
35 nel prossimo si danno, e nel suo avere
ruine, incendi e tollette dannose;

onde omicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon', tutti tormenta
lo giron primo per diverse schiere.

40 Puote uomo avere in sé man violenta
e ne' suoi beni; e però nel secondo
giron convien che senza pro si penta

qualunque priva sé del vostro mondo,
biscazza, e fonde la sua facultade,

con aperta ragione — Cioè *con chiaro ragionamento. Ragione* ebbe spesse volte il senso di discorso. Anche al v. 68 di questo canto è il vocabolo *ragione* in questo medesimo senso. Se ne trovano esempi parecchi nella *Vita Nuova.*

ferute — È, come al c. I, 108, inv. di *ferite.*

tollette — Sono le depredazioni, al tempo del poeta frequentissime, che prepotenti ladroni delle strade (il piú delle volte signori di castella, quali furono Rinieri da Corneto e Rinieri de' Pazzi di cui si parlerà nella fine del seg. canto, e il famosissimo Ghino di Tacco) facevano in danno di quelli, talvolta gran signori con i loro cortei, o prelati, che viaggiando erano costretti di passare sotto le lor fortezze. La parola è dal v. lat. *tollere*, donde anche venne quel *mal tolletto* che usò Dante nel c. V del *Parad.* al v. 33.

omicide — È il plur. antico e regol. di *omicida.*

mal fiere — Cioè che *ferisce qualcuno con mala intenzione.* Si può ferire anche bene, o in battaglia, o a propria difesa.

per diverse schiere — Equiv. a dire *con diverso grado di pena;* perché, essendo (come si vedrà) costoro tutti tuffati nel sangue, alcuni, una prima schiera, vi sono fino al ciglio per essere stati i più sanguinari, altri han fuori la testa, avendo pur versato sangue ma meno dei primi, poi altri anche meno gravemente colpevoli e però meno sommersi dei precedenti, sino a quelli che, avendo fatto relativamente poche vittime della loro bestiale violenza, hanno nel sangue solo i piedi.

in sé — V. la n. al v. 32.

senza pro si penta — Vuol dire: *conviene che riconosca, ma troppo tardi, d'aver errato cosí gravemente.*

biscazza — È verbo intrans. e significa *frequenta le bische*, ove si giuoca disperatamente. Ma non pochi editori e commentatori pare che considerino *biscazza* co-

45 e piange là dove esser dee giocondo.

Puossi far forza nella Deitade
col cor negando e bestemmiando quella,
e spregiando natura e sua bontade;

e però lo minor giron suggella
50 del segno suo e Sodoma, e Caorsa,
e chi, spregiando Dio, col cor favella.

me v. trans. (del qual uso non mancano esempi); e, non ponendovi la virgola, par che intendano *la sua facultade* oggetto comune dei due verbi precedenti. Il senso non riesce troppo chiaro: è chiarissimo invece se si fa *la sua facultade* oggetto solo di *fonde,* mettendo virgola dopo *biscazza.* E allora si ha questo intero senso: « Giuoca pazzamente per le bische, e *fonde*, cioè *profonde* ovv. deliberatamente getta via e dissipa tutto il suo avere, *la sua facultade* ».

e piange ecc. — Finale conseguenza di tale pazza condotta: costui si riduce in miseria estrema e in tristezza di pianto, dove avrebbe potuto e dovuto accrescere la felicità della sua agiata condizione con opere buone.

Puossi far forza nella Deitade ecc. — Terza distinzione: Violenti contro Dio o contro le cose di Dio, che sono la natura e l'arte. Si può dunque commettere violenza contro la divinità mostrando con tutto l'animo di non rispettarla (*col cor negando... quella*) e bestemmiandola, cioè maledicendola sacrilegamente. Di piú si può far violenza contro la Divinità non ubbidendo affatto alle leggi della natura (*Sodoma*), o dispregiandone la bontà, cioè quei frutti semplici della terra e quell'acqua pura ch'essa largisce a quanti son poveri nel mondo e non sanno o non possono guadagnarsi la vita col proprio lavoro. Ma vogliono alcuni le piú raffinate squisitezze dei cibi e dei vini nella maggiore agiatezza, ottenuta mediante il frutto eccessivo del denaro (*Caorsa*).

suggella del segno tuo ecc. — È come dire che il *girone minore* li imprime di ciò ch'è il suo proprio suggello: la pena stessa; la quale è pioggia di fiammelle.

Sodoma e Caorsa — È usato qui in certo modo il contenente per il contenuto, *Sodoma* per i *Sodomiti*, o veramente coloro che han fatto com'essi, e *Caorsa* per i *Caorsini* o veramente, in generale, gli usurai. *Sodoma* propriamente è la città biblica della Palestina che, insieme con Gomorra fu distrutta per divino volere da una pioggia di fuoco in punizione del vizio infame a cui si era abbandonata. *Caorsa* (oggi *Cahors*) città della Provenza, che si diceva tutta piena di abitanti prestatori di denaro: sicché *Caorsino* fu sinonimo di *usuraio.*

e chi spregiando Dio ecc. —

La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
può l'uomo usare in colui che 'n lui fida,
ed in quei che fidanza non imborsa.

55 Questo modo di retro par che uccida
pur lo vinco d'amor che fa natura;
onde nel cerchio secondo s'annida

ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,

Il tipo di questo peccatore che mostra nelle sue parole, dette con tutta l'anima, di mancare d'ogni rispetto verso Dio, anzi di spregiarlo, è Capaneo, siccome apparirà dallo studio del c. XIV.

La frode, ond'ogni coscienza è morsa — Il poeta vuol dire che la *frode* (e qui bisogna comprendervi anche il *tradimento*) è tal peccato, che non c'è coscienza cosí dura la quale non ne senta rimorso.

fida — Cioè *ha fede.*

in quei — Piú volte Dante adopera *quei*, che il rigore grammaticale ammetterebbe solo come soggetto, anche nei complementi indiretti [V. specialm. *Inf.* II, 104; XIX, 44-45; *Purg.* III, 119-120 e *Parad.* XVII, 93].

che fidanza non imborsa — Questa metafora presa dalla borsa, in cui siamo soliti tenere cose di pregio che son veramente nostre, non dispiacque certo a Dante; il quale la usò anche per dire *aver la fede.* Di fatti nell'ottavo cielo San Pietro interrogando Dante su la fede, usa questa espressione: *Ma dimme se tu l'hai nella tua borsa* [*Parad.* XXIV, 85].

di retro — Lo stesso che *ultimo.*

uccida — Il concetto del poeta è che la frode, esercitata con chi non si fida, spegne nell'anima del frodolento solo *l'amore naturale* o, come si dice, *del prossimo*, quell'amore per cui ogni uomo è come *legato* a' suoi simili. Ma il verbo *uccidere* riferito a *vinco* (o a *vincol*, siccome altri preferisce leggere) non par proprio; quantunque non ne manchino esempi nel senso di *recidere.*

nel cerchio secondo — È il secondo di quelli che di sopra ha chiamati *cerchietti;* ma nell'ordinamento di tutto l'Inferno è l'ottavo, ed è quello ch'egli chiamerà *Malebolge.*

ipocrisia — Non è il solito nome astratto indicante qualità di vizio, siccom'è quando si dice, per es., *l'ipocrisia de' Farisei;* ma qui è nome collettivo per significare *gl'ipocriti.* Lo stesso è da avvertire di alcun altro dei nomi seguenti.

lusinghe — Cioè *i lusingatori* o, come piú comunemente son detti, gli *adulatori.*

chi affattura — Vuol intendere coloro che con opera di magia o di negromanzia recano danno altrui.

falsità, ladroneccio, e simonia,
60 ruffian', baratti, e simile lordura.

Per l'altro modo quell'amor s'oblia
che fa natura e quel ch'è poi aggiunto,
di che la fede spezial si cria;

onde nel cerchio minore, ov'è il punto
65 dell'universo, in su che Dite siede,
qualunque trade in eterno è consunto ».

falsità — Intende i *falsatori* ovv. *falsari*.

ladroneccio — Signif. qui *i ladri*, e non già *i ladroni;* ché questi son predoni da strada, spesse volte assassini ; e son posti fra i violenti.

simonia — Cioè *i simoniaci*, trafficanti di cose spirituali e sacre.

baratti — È per *baratterie ;* e peccato di *baratteria* chiamavasi la frode di coloro che cercavano gli uffici pubblici per trarne guadagno e arricchire illecitamente.

simile lordura — Le specie dei frodolenti indicate sin qui han lasciato nell'anima del poeta come un'idea di colpe schifose, che s'è accresciuta dall'indicazione delle ultime due : *ruffian', baratti*. La parola *lordura* perciò ritrae bene il senso ch'egli prova in generale al pensiero di tutta la popolazione di *Malebolge*. È da dire per altro che le due sole specie di frodolenti che mancano ancora alla enumerazione, e che dovrebbero essere indicate da questa *lordura*, i *mali consiglieri* (fra cui *Ulisse, Guido di Montefeltro*) e i *seminatori di discordie* (fra cui *Maometto, Pier da Medicina, Curio, Mosca de' Lamberti*, e *Bertram del Bornio*) sono forse le sole delle dieci a cui l'espressione dispregiativa *simile lordura* non appare affatto conveniente.

Per l' altro modo ecc. — L'*altro modo* è quello indicato nel v. 53. In questi versi [61-66] il poeta vuol dire dunque che, usando frode contro chi si fida o per regione di parentela, o di cittadinanza, o di ospitalità, o di alto beneficio arrecato, si vien a dimenticare, a trascurare colpevolmente non solo l'amor naturale, ma quello che è aggiunto ; il quale è vincolo strettissimo : per ciò costui che commette frode di tale specie è traditore, ed è consunto, ovv. *straziato*, da tormento nell'ultimo cerchio, il minore di tutti, quello ov'è il punto centrale, non solo della terra, ma di tutto l'universo.

Dite — È chiaro che il poeta ha voluto con questo nome indicare non la città infernale, ma *Lucifero*, il quale ha il suo seggio precisamente nel punto piú basso dell'Universo. Il poeta col nome *Dite* ha indicato, nel suo *Inferno*, parecchie volte *Lucifero ;* una volta sola [VIII, 68] ha detto *la città ch'ha nome Dite*.

trade — È latinismo per *tradisce*.

Ed io: « Maestro, assai chiaro procede
la tua ragione, ed assai ben distingue
questo baratro e il popol che il possiede;

70 ma dimmi: Quei della palude pingue,
che mena il vento, e che batte la pioggia,
e che s'incontran con sí aspre lingue,

perché non dentro dalla città roggia
son ei puniti, se Dio gli ha in ira?;
75 e se non gli ha, perché sono a tal foggia? »

Ed egli a me: « Perché tanto delira,

la tua ragione — V. la n. al v. 33.

baràtro — In prosa *bàratro*. È luogo profondo, oscuro abisso.

e il popol che il possiede — Il *popolo* dell'Inferno, cioè tutti coloro che lo abitano; i quali per ciò *hanno*, quasi *possiedono* questo abisso, come loro città.

Quei della palude pingue ecc. — Il poeta, senza serbar l'ordine che ha tenuto nella descrizione dei cerchi superiori, ov'è punita l'incontinenza, indica i dannati della palude fangosa (*pingue*), poi i lussuriosi menati, cioè trasportati, dal vento, poi quelli cui batte la pioggia, i golosi, e in fine gli avari e i prodighi, che, incontrandosi, lanciano gli uni contro gli altri parole di rimprovero aspro.

roggia — Signif. *rovente*.

perché sono a tal foggia? — Cioè: perché sono essi cosí dolorosamente puniti?

Perché tanto delira ecc. — *Delirare*, che etimologicamente significa *uscire del solco*, ha qui il senso di *deviare*. Dunque in tutto questo passo il poeta vuol dire: Perché il tuo ingegno (cioè *il tuo intelletto*) si dimostra qui, contro la sua abitudine, cosí fuor di strada? O forse avviene in te che la tua memoria (*la mente*) non si ripieghi sopra quel che dovrebbe guardare, e miri altrove? L'intelletto, o *ingegno*, di Dante in questo momento è fuor di strada in quanto che non considera come il suo maestro qu abbia espresso il proposito di parlar solo dei violenti bestiali e dei frodolenti, non già di coloro che Dante ha indicati, i quali non sono né dell'una né dell'altra specie. Appare poi che la memoria, o, come dice, la mente, non lo aiuti e sia rivolta altrove, in quanto che non gli suggerisce che l'una delle tre disposizioni a Dio spiacenti, indicate da Aristotile nell'*Etica*, è appunto quella *incontinenza* la quale è punita nei cerchi superiori; ed essa è quella che, pur dispiacendo a Dio, lo offende meno delle altre due.

Con la sua domanda, contenuta nei vv. 70-75 (domanda che potrebbe parere anche oziosa) Dante volle far bene intendere ai letto-

disse, lo ingegno tuo da quel che suole?;
ovver la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole
80 colle quai la tua Etica pertratta
le tre disposizion' che il ciel non vuole,

incontinenza, malizia e la matta

ri quali fossero gl' *incontinenti,* affinché qualcuno, sapendo che le specie dei peccati che mandano all'inferno sono soltanto le tre indicate nei vv. 82-83, non pensasse che gli spiriti dei cerchi I e VI fossero di incontinenti. Quelli, come sarà anche tra breve confermato, sono fuori dell'ordinamento morale, diciamo cosí, *aristotelico;* e sono semplicemente *ribellanti,* senza o con loro colpa, alla legge vera, che è la fede religiosa cristiana.

ti rimembra — Si disse anche *ti ricorda* inv. di *ti rimembri, ti ricordi.*

incontinenza, malizia e la matta bestialitade — Dante, seguendo l'*Etica* di Aristotile distingue tre specie di peccati: 1ª l'*incontinenza,* cioè la mancanza di freno nel godimento dei piaceri corporali o d'animo; 2ª la *malizia* (che, in un trattato, sarebbe terza per ordine di gravità), cioè la volontà malvagia di recar danno altrui, seguíta dalla fredda deliberazione e poi dalla esecuzione (frode e tradimento); 3ª la *bestialità,* da Aristotile chiamata *theriotes,* che è soddisfazione insana di voglie per se stesse non dilettevoli, nel numero delle quali egli pose le azioni innaturali, crudeltà, sodomia, e simili.

Che Dante abbia collocato i *bestiali* nei tre gironi del VII cerchio è evidente soprattutto dal fatto che i rappresentanti di queste qualità di dannati sono il *Minotauro,* bestiale esso e parto di bestialissimo amore, i *Centauri* e le *Arpie* (gli uni e le altre immagini di bestialità unita ad intelletto).

Importa qui osservare che la parola *malizia* ha un senso largo e generico che le viene dalla parola *male* (può essere *malizia* anche una semplice *astuzia* pensata a proprio vantaggio, di che v. *Inf.* XXII, 107); ed ha pure un senso stretto, per cui s'intende il *male più grave,* frode cioè e tradimento. Da *malizia* nel primo senso disse Dante (v. 22 di questo c.) che provengono la *violenza* (o *bestialità*) e la *frode.* Ma a questo punto per rendere il concetto di Aristotile ha posto *malizia* nel senso ristretto di frode che vien usata contro chi si fida o contro chi non si fida. Quei commentatori, o critici che han voluto anche nel v. 82 prendere *malizia* nel senso largo in cui trovarono usata la parola al v. 22, ed han perciò pensato che contenga in sé la frode nei due modi detti e altresí la violenza, sono poi stati costretti a cercar altrove

bestialitade?, e come incontinenza
men Dio offende, e men biasimo accatta?

85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
e rechiti alla mente chi son quelli
che su di fuor sostengon penitenza,

tu vedrai ben perché da questi felli
sien dipartiti e perché men crucciata
90 la divina vendetta gli martelli ».

« O sol che sani ogni vista turbata,

la *bestialità* e han creduto di trovarla nel cerchio sesto. Senonché pare inutile confutare tale opinione, tanto ripugna allo stesso buon senso il pensare che Dante abbia giudicato *bestiali* un Farinata degli Uberti, un Federico II, e anche gli altri da lui posti e dannati nel cerchio sesto. Il qual cerchio, come il primo, è fuori dell'ordinamento, come s'è detto, *aristotelico* delle colpe; ché il primo, cioè il Limbo, è destinato a quegli spiriti i quali involontariamente mancarono della fede; il sesto a coloro che ne mancarono volontariamente. Ma gli uni e gli altri (certamente Farinata, Federico II, il Cardinale), se avessero avuto la fede, sarebbero stati per tutto il resto virtuosissimi.

accatta — Signif. *procaccia, acquista.*

su di fuor — Vuol dire *nei cerchi superiori*, i quali sono *di fuori* dalla città di Dite.

felli — Con questo aggettivo il poeta vuol indicare con tutta precisione il carattere degli spiriti che sono dannati nei cerchi VII, VIII e IX, carattere che li *diparte* del tutto dagli incontinenti. *Fello* è chi, avendo animo malvagio, fa il male deliberatamente. Il lussurioso, il goloso, l'avaro o il prodigo, l'iracondo e l'accidioso cedono sempre a un forte appetito di felicità mondana, cercando piaceri, nei quali poi non sanno temperarsi; ma non hanno mai volontà deliberata di commettere alcun delitto. Invece tutti gli altri, indicati dal poeta nei tre cerchi inferiori del suo *Inferno* sono *felli*, sono malvagi che hanno pensato, deciso ed operato il male. Gli esempi che di questo aggettivo *fello* si trovano nel poema sono tutti appunto in questo senso: il quale è ben annunciato dal grido consueto del demonio Flegias [*Inf.* VIII, 18].

la divina vendetta — È lo stesso che dire *la divina giustizia. Vendetta* non era nome odioso al tempo e al cuore di Dante: è diventato odioso ne' tempi moderni.

martelli — Il v. *martellare*, che ha senso particolare di *colpire ripetutamente con martello*, qui ha senso generico di *percuotere*, e anzi addirittura di *punire.*

tu mi contenti sí, quando tu solvi,
che, non men che saper, dubbiar m'aggrata.

Ancora un poco indietro ti rivolvi,
95 diss' io, là dove di' che usura offende
la divina bontade; e il groppo svolvi ».

« Filosofia, mi disse, a chi la intende,
nòta non pure in una sola parte
come natura lo suo corso prende

100 dal divino intelletto e da sua arte;
e, se tu ben la tua Fisica note,
tu troverai, non dopo molte carte,

che l'arte vostra quella, quanto puote,

O sol che sani ecc. — La ragione umana avvalorata dal sapere (tale appare, anche qui, Virgilio, che si giova della dottrina del gran filosofo antico) dissipa ogni nebbia dell' intelletto, come fa il sole.

dubbiar m'aggrata — Signif. *io godo d'avere dei dubbi;* perché, vuol intendere, cosí pregusto il bel piacere di vedermeli sciolti perfettamente.

indietro — Cioè *ritorna col pensiero indietro*, *a quello che mi hai detto.*

il groppo svolvi — Non par possibile approvare la lezione *solvi,* accettata dal Witte, perché questa parola è rima, nel medesimo senso, al v. 92, benché al modo indicat., laddove sarebbe qui usata al modo imperat. Sarebbe questa l'unica licenza che Dante avrebbe ammessa in tutto il poema,e in tutto il *Canzoniere*, riguardo alla legge delle rime, senza una ragione d'arte. Molto probabilmente, come avvertí il Foscolo, in antichi codici fu scritto *solvi* da chiosatori (o forse da amanuensi) che vollero far intendere il senso di *svolvi*. Il quale *svolvi* è da *svolvere* (o *svolgere*) che significò precisamente *spiegare* (lat. *explicare*); ed era il contrario di *avvolgere.* Onde il senso non potrebbe essere piú chiaro, tanto piú che *groppo* qui è metaforico per *difficoltà.*

Filosofia ecc. — Il poeta vuol dire che, secondo il concetto di Aristotile, per chi sappia intender bene le opere di lui (che si vogliono comprendere nella parola *Filosofia*) la Natura procede dall' intelletto e dal diretto operare di Dio; onde *le cose tutte quante Hann'ordine fra loro; e questo è forma Che l'Universo a Dio fa simigliante.* L'Arte umana segue l'opera di Dio, si fa cioè seguace e imitatrice della Natura. Per ciò, essendo l'Arte figlia della Natura, e questa figlia di Dio, si può concludere che l'Arte è nipote di

segue, come il maestro fa il discente;
105 sí che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente
lo Genesi dal principio, conviene
prender sua vita ed avanzar la gente.

Ma perché l'usuriere altra via tiene,
110 per sé natura e per la sua seguace
dispregia, poi che in altro pon la spene.

Ma seguimi oramai, ché il gir mi piace;
ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta,

Dio. Veggasi anche la nota generale posta ai vv. 10-111 di questo canto.

segue ecc. — L'arte, dice il poeta, segue la natura a quella maniera che *il discente*, cioè *lo scolaro*, segue *il maestro*. Il verbo *fare*, come si vede per molti esempi di Dante e d'altri, s'adopera in cambio del verbo precedentemente usato, per non ripetere quello stesso. Cfr. *Inf.* XXXII, 132.

lo Genesi — È il primo libro della Sacra Scrittura. Nei cap. II, 15 e III, 19 è contenuto il precetto che l'uomo deve lavorare per guadagnarsi il pane col sudore del volto.

ed avanzar — Dante al precetto divino aggiunge che l'uomo col suo lavoro può anche onestamente arricchire.

per sé natura ecc. — L'usuraio, il quale non lavora, ma standosene ozioso accresce enormemente la sua ricchezza, dispregia la natura per sé in quanto che, non lavorando, non si contenta di quello che la natura gli porge di frutti della terra; e la dispregia *per la sua seguace* (l'Arte) in quanto che non attende ad opera alcuna per guadagnare il pane col sudore del suo volto.

v. 112-115. Virgilio invita il suo discepolo ad allontanarsi dall'avello, dicendogli che è l'alba del sabato (26 marzo) e che il punto da cui si può discendere è lontano un buon tratto.

il gir mi piace — Vuol dire *desidero di ripigliare il cammino.*

i Pesci — È l'alba del 26 di marzo. Virgilio annuncia questo col dire al suo discepolo che la costellazione dei Pesci (la quale precede di due ore quella dell'Ariete) comincia a muovere su per l'orizzonte dalla parte orientale. Alla fine di marzo il sole è appunto nell' Ariete, essendoci entrato il 21; e il 26 è già al sesto grado, cioè spunta dall'orizzonte alle ore 6,24': per ciò due ore prima è appunto l'alba, circa alle ore 4,30'. Trovandosi poi i Pesci in tal posizione, il *Carro*, od *Orsa Maggiore*, si osserva ch'è nella direzione del *Coro*, ovvero *Cauro*, vento di Ponente-Maestro.

guizzan — È preso il voca-

e il Carro tutto sopra il Coro giace,

115 e il balzo via là oltra si dismonta ».

bolo dal mover proprio dei pesci veri, a signif. appunto il *muoversí* che fa in questo momento indicato la detta costellazione su per la linea dell'orizzonte.

orizzonta — È forma arcaica simile a *Flegetonta, Calcanta, Aronta:* di che si può vedere NANNUCCI, *Teorica dei nomi* ecc. a pag. 237.

via là oltra — È un'espressione indeterminata, che s'usa ancora in qualche dialetto e che s'accompagna col gesto, per dire *da quella parte là, ma in là assai.*

si dismonta — Cioè *si discende per arrivare al settimo cerchio.* Di questo *si dismonta* è soggetto *il balzo.* Oggi diremmo *si smonta,* o *si scende, giú per il balzo:* il quale gira tutt' intorno al cerchio seguente e v'è la parete tonda, e diritta, fuor che nel punto donde i due poeti avranno l' ingresso al seguente cerchio, perché lí è una ruina, o, come si dice oggi, una frana.

CANTO XII.

Sul principio della ruina i due poeti trovano a guardia il Minotauro; il quale, sentendosi ricordare Teseo e il tradimento della sorella Arianna, cagione della sua morte, s' infuria; e cosí, allontanatosi alquanto, è cagione a Virgilio di condurre il suo discepolo giú per lo scarico delle pietre. Apprende Dante la causa di quella e di altra ruina: esse avvennero per terremoto al momento della morte di Cristo. Ed ecco vedono la fossa del sangue, il Flegetonte, intorno a cui corrono a mille a mille i Centauri, armati di saette che stanno a guardia dei dannati, tiranni, omicidi e predoni. Arrivati giú i due poeti ricevono da Chirone, capo di tutti i centauri, per loro guida Nesso; e cosí costui, volgendo alla sinistra con Dante su la groppa, dimostra prima i piú spietati tiranni e uomini sanguinari, e questi tuffati nel sangue bollente fino alle ciglia, poi altri gradatamente meno colpevoli, pur di delitti di sangue, fino ai ladroni da strada che hanno il tormentoso bollore solo ai piedi. Lí Nesso fa il passaggio del fosso; e intanto avverte che dall'altra parte il fondo del fosso va sempre abbassandosi fino ad avere in sé tuffati totalmente altri orrendi tiranni. Compiuto il passaggio, il centauro Nesso ripassa il tristo e doloroso Flegetonte.

Era lo loco, ove a scender la riva

v. 1-30. I due poeti giunti là dove incomincia la ruina, che trovano simile a quelle delle alte montagne, e, piú che ad altre, ad una già da gran tempo avvenuta sull'Adige, chiamata *Gli Slavini di Marco,* vedono che di lassú è possibile discendere fino al piano del settimo cerchio. Senonché all'ingresso è disteso il Minotauro. Virgilio lo fa infuriare ricordandogli la morte che ebbe da Teseo per opera della sorella sua Arianna. Mentre il Minotauro si agita, correndo e saltando per eccesso d'ira scompostamente, i due poeti incominciano la discesa.

Era lo loco ecc. — Vuol dire: Il luogo dove giungemmo, per andar indi giú al cerchio inferiore, era *alpestro,* cioè di qualità si-

venimmo, alpestro, e, per quel ch' ivi era, anco
tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual è quella ruina che nel fianco
5 di qua da Trento l'Adice percosse
o per tremuoto o per sostegno manco;

che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sí la roccia discoscesa,
che alcuna via darebbe a chi su fosse;

10 cotal di quel burrato era la scesa.
E in sulla punta della rotta lacca
l'infamia di Creti era distesa,

mile a quelli che si trovano in *alpe* (alta montagna); e di piú era anche tale, a cagione del mostro che ivi si stava, che ciascuno ne avrebbe provato ripugnanza e ne avrebbe allontanato gli occhi.

ruina — È di qua da Trento. In tempo antico una grandissima frana si scaricò sul fianco dell'Adige, forse (dice il poeta) per terremoto o forse per effetto della corrosione che il fiume stesso aveva prodotta alla base del monte. Questa ruina è indicata col nome di *Slavini di Marco* [*Slavini* è forma dialettale del piú comune *Lavine*]; ed è, pare, dell'anno 883.

è sí la roccia discoscesa ecc. — Questo passo si deve rendere cosí: *è scoscesa la roccia, ma per modo che chi fosse di sopra troverebbe qualche via da discendere.* C'è chi intende *alcuna* per *nessuna;* ma erroneamente, perché, pur ammettendo che si trovi qualche esempio di *alcuno* per *nessuno*, si avrebbe qui in conclusione questo senso che, *qual era quella ruina, che non darebbe nessuna via a chi fosse di sopra, tale era quella per cui scendemmo nel settimo cerchio.*

burrato — È luogo trarupato che va giú profondo; e qui è la scoscesa parete del cerchio seguente, la quale per altro ha in questa ruina la sua discesa.

lacca — È questa cavità immensa, che ha per circonferenza la detta parete; la quale, nel punto in cui ora si trovano i due poeti, è rotta.

l'infamia di Creti — È il *Minotauro;* il quale è chiamato *l'infamia di Creti* (cioè dell'isola di Creta) perché, nascendo ivi, rese infame il luogo. Fu generato per l'accoppiamento innaturale e orrendo di Pasifae, moglie di Minos, con un toro. Ella, per ottenere il bestiale congiungimento, era entrata nella *falsa vacca*, in quella che appunto per lei fu fabbricata con arte perfetta da Dedalo.

Il Minotauro è posto dal poeta

che fu concetta nella falsa vacca.
E quando vide noi, se stesso morse,
15 sí come quei cui l'ira dentro fiacca.

Lo savio mio inver lui gridò: « Forse
tu credi che qui sia il duca d'Atene,
che su nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia, ché questi non viene,
20 ammaestrato dalla tua sorella;
ma vassi per veder le vostre pene ».

Qual è quel toro che si slaccia in quella

all'ingresso del cerchio dei violenti come simbolo della bestialità.

fiacca — Cioè *abbatte*.

il duca d'Atene — È Teseo, figlio di Egeo re di Atene. Forse non è senza alcuna ragione che Teseo vien chiamato il *duca* d'Atene: è un fatto che quel che rimaneva d'Atene ai tempi di Dante era un Ducato. Nel 1307 era in Atene una corte francese molto brillante, la casa Della Roche, di cui era capo Guido. Il Duca d'Atene che, vent' anni dopo la morte di Dante, tiranneggiò Firenze si chiamava Gualtieri di Brienne ed era appunto della casa Della Roche.

ammaestrato ecc. — Arianna, figliuola di Minos e di Pasifae, essendosi innamorata di Teseo, il quale s'era recato a Creta per uccidere il Minotauro e liberare cosí la città d'Atene del tributo di sette giovani e di sette fanciulle che dovevan essere dati in pasto ogni anno al mostro nel Labirinto, gli insegnò il modo d'introdursi per le difficili vie del luogo e sicuramente arrivare fino al mostro per tôrgli la vita.

Qual è quel toro ecc. — La similitudine del toro che, avendo ricevuto la mazzata e non essendo però morto, con straordinaria forza strappa le forti corde da cui era legato, e, non sapendo fuggire, saltella qua e là, è del tutto originale, e non ha parentela alcuna con quella di Virgilio [*Aen.* II, 223-24]. Questa serve a significare tutt'altro, la qualità delle orrende grida di Laocoonte. Non si sa intendere come i commentatori moderni ripetano tutti lo stesso errore. Non hanno visto che il toro di Virgilio è ferito per essere stato mal colpito dalla scure, e che questo di Dante *ha*, come ben dice il Boccaccio, *dalla percossa datagli intronato il cèrebro*. Anche l'imitazione, che di questa similitudine si vuol attribuire all'Ariosto [*Orl. Fur.* XI, 42] ha tutt'altro intendimento. Nessuno invece ricorda le imitazioni che ne fece il Boccaccio; una delle quali è in *Fiam*-

che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
che gir non sa, ma qua e là saltella,

25 vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: « Corri al varco:
mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale ».

Cosí prendemmo via giú per lo scarco
di quelle pietre, che spesso moviensi
30 sotto i miei piedi per lo nuovo carco.

Io gia pensando; e quei disse: « Tu pensi
forse a questa rovina ch'è guardata
da quell' ira bestial ch' io ora spensi.

metta, cap. II: « quale il furioso toro, ricevuto il mortal colpo, furibondo si leva saltellando, cotale io, stordita levandomi . . . corsi ecc. ».

scarco — È sincope di *scarico:* ammasso di pietre che, ruinando, avevano preso forma di un monte.

moviensi — *Si movevano*, cedendo al peso del corpo, *per lo nuovo carco*. Ed è *nuovo* tal peso, perché nessuno era mai disceso di lí col corpo.

v. 31-99. A Dante, che pensa come possa essere avvenuta quella ruina, Virgilio spiega che nel momento della morte di Cristo sul Calvario, e però poco prima che Cristo medesimo scendesse nel Limbo, tutto l'Inferno tremò fortissimamente; e nel presente punto e in un altro la roccia infernale ruinò. Dopo questa breve notizia invita il suo discepolo ad osservare il Flegetonte, ampia fossa girante tutto il settimo cerchio. Vi corrono intorno Centauri, guardiani e punitori dei dannati di questo luogo, tiranni, omicidi, e predoni. I due poeti si fermano dinnanzi al capo d'essi Centauri, Chirone; il quale, udito da Virgilio che il suo seguace è un vivo, destinato da Dio a questo viaggio, accoglie la preghiera di lui; e ordina a Nesso che si faccia loro scorta fino al secondo girone, avendo per essi il maggior riguardo.

da quell'ira bestial — Vuol intendere il poeta che la rovina è *guardata*, cioè *custodita*, dalla bestia iraconda, dal Minotauro. È frequente negli antichi, e in Dante piú forse che in altri, questo uso di significare col sost. astratto ciò che nel discorso deve far ufficio di aggettivo, e di esprimere invece con l'aggettivo, o col complem. di specific., il vero sost. Cosí Dante stesso nel *Parad.*,

Or vuo' che sappi che l'altra fiata
35 ch' i' discesi quaggiú nel basso inferno
questa roccia non era ancor cascata.

Ma certo poco pria, s' io ben discerno,
che venisse Colui che la gran preda
levò a Dite del cerchio superno,

40 da tutte parti l'alta valle feda
tremò sí, ch' io pensai che l'universo

volendo dire *quel padre amoroso*, Cacciaguida, dice *quell'amor paterno* [c. XVII, 35].

l'altra fiata ecc. — V. la n. al c. IX, 22.

non era ancor cascata — Non era ancora avvenuta la morte di Cristo e perciò neppure il terremoto, né quindi la rovina. Virgilio era disceso al fondo poco dopo la sua morte, la quale avvenne 19 anni prima della nascita di Cristo.

s'io ben discerno — Il *se* non ha qui valore dubitativo, che sarebbe in contraddizione col *certo* che precede; ma vale proprio il contrario. I nostri antichi scrittori usarono *se* non di rado nel senso di *dappoiché* o semplicem. *poiché*. Si suol citare a questo proposito il passo del Petrarca *Che mal per noi quella beltà si vide Se viva e morta ne devea tor pace* [Son. *Che fai?, che pensi?* ecc.]. Virgilio qui vuol dire: *poiché io lo so bene. E chi meglio di me, che c'ero, potrebbe discerner questo nella sua memoria?*

la gran preda — È la moltitudine di quegli spiriti buoni che avevano creduto nella venuta del Redentore, e che da Cristo medesimo furono tratti fuori dall'Inferno, accompagnati in Paradiso, e ivi *fatti beati* [V. *Inf.* IV, 52-63].

del cerchio superno — *Del* per *dal*: il *cerchio superno* è il Limbo.

l'alta valle feda — Vuol dire *il profondo, brutto, orrendo abisso.*

tremò — È il terremoto che, secondo il Vangelo di S. Matteo [XXVII, 51], all'ultimo respiro di Cristo scosse la terra, *et petrae scissae sunt.* Dante pensò che tal terremoto fosse sentito non solo sulla terra, ma anche in Inferno, e facesse la ruina che qui si trova e quell'altra che si vedrà nella bolgia degli ipocriti, essendo Cristo morto per effetto della violenza e della ipocrisia de' Farisei.

io pensai che l'universo ecc. — Secondo il filosofo poeta di Girgenti, Empedocle, fiorito intorno al 444 avv. Cr., gli atomi della materia, e di tutto l'Universo, fin che sono in discordia fra loro, stanno insieme, e ci danno le forme dei corpi naturali; che se invece la discordia degli atomi si muta in concordia

sentisse amor, per lo quale è chi creda
 più volte il mondo in caos converso;
ed in quel punto questa vecchia roccia
45 qui ed altrove tal fece riverso.

 Ma ficca gli occhi a valle; ché s'approccia
la riviera del sangue, in la qual bolle
qual che per violenza in altrui noccia ».

(*amore*), il mondo ritorna nel caos. Empedocle credeva questo essere già avvenuto piú volte. Ora Virgilio in sostanza dice che, ricordando la dottrina di cosí gran filosofo, al sentire quell'orribile scotimento della terra, credette che l'universo sentisse in quel punto l'*amore*, la concordia degli atomi che avrebbe dovuto farlo ritornare nel caos.

ed altrove — Vuol intendere *nella bolgia degli ipocriti*, come s'è detto. Ma si domanda: In che modo ha potuto saper questo Virgilio? Egli visitò tutto l'Inferno tredici secoli innanzi, non molto prima della morte di Cristo; e allora non c'era nessuna ruina. Dopo, non fece piú mai tale viaggio. Ma il fatto è che Virgilio aveva saputo anche della prima di queste due ruine: lo ha dimostrato quando ha detto (essendo ancora presso all'avello di papa Anastasio): *e il balzo via là oltre* si dismonta [XI, 115]. Gli era noto dunque il punto in cui una frana faceva via a chi volesse *dismontare*, cioè *scendere*. Bisogna ammettere che fra gli abitatori dei cerchi infernali siano delle comunicazioni frequenti di notizie, portate ai piú bassi specialmente dagli spiriti che van giú al lor luogo di pena, e dal basso in alto assai probabilmente dai demoni stessi, i quali salgono e van fuori per il mondo dei vivi o a tentare qualcuno al male, o a prendere qualche anima da portar giú nell'Inferno. Accade nel profondo Inferno qualche fatto straordinario?; ed essi lo annunciano agli spiriti nel salir su per i cerchi. Vero è che Virgilio dimostra [*Inf.* XXIII, 124-126] d'ignorare affatto che Caifas, Anna e gli altri Farisei del Sinedrio, hanno una pena specialissima nella bolgia degli ipocriti; ma d'altra parte dimostra senza nessun dubbio di aver saputo, prima d'arrivargli dinnanzi, che Giuda Iscariota è nella bocca anteriore di Lucifero. Chi gliel' ha detto?; poiché, quando andò giú l'altra volta, Giuda ancora non era entrato nell'Inferno a esservi maciullato dai denti di Lucifero.

riverso — Equiv. a *franamento*.

a valle — È lo stesso che *in giú*.

s'approccia — È parola che Dante, come altri, prese dalla lingua provenzale. Signif. *s'avvicina*.

qual che ecc. — È lo stesso

O cieca cupidigia, o ira folle,
50 che sí ci sproni nella vita corta,
e nell'eterna poi sí mal c'immolle!

Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
come quella che tutto il piano abbraccia,
secondo ch'avea detto la mia scorta;

55 e tra il piè della ripa ed essa in traccia

che dire «*chiunque* per cagion di violenza rechi danno contro altri».

in altrui — Come fu già notato, è alla latina; e vale *contro altrui, contro alcuno.*

O cieca cupidigia, o ira folle — Il Witte legge: *O cieca cupidigia, e ria e folle.* Questi due ultimi aggettivi possono certamente convenirsi, siccome il primo, alla *cupidigia;* ma, considerando lo stile dantesco, sembran troppi. La miglior ragione però per seguire, invece della wittiana, la lezione vulgata è che, leggendo *O ira folle* si compie veramente il senso che qui Dante ha voluto esprimere; ché s'acquista la notizia di una seconda cagione della violenza dei tiranni e in generale dei prepotenti. Sono di fatto due le cagioni: l'avidità irragionevole (*cieca*) di possedere l'altrui e l'ira pazza che sfoga nel sangue della gente l'orgoglio smisurato il quale si offende di non vedere tutti curvi e proni, o che, sentendosi in odio, teme per la propria vita. Bisogna appunto pensare che in questo primo girone del settimo cerchio sono *i tiranni che diêr nel sangue e nell'aver di piglio. Diêr di piglio* nel sangue per *ira folle*, e *nell' aver* per *cieca cupidigia.* Del resto nel codice wittiano A è riferita in margine la lezione che qui si accetta; e questa medesima lezione è addirittura nel testo del codice D. È in fine da avvertire che la lezione qui accolta è di tutte e tre le edizioni dallo stesso Witte considerate le piú autorevoli.

che sí ci sproni ecc. — Vuol dire *che ci sproni, che ci spingi a commettere cosí orribili delitti nella vita breve di questo mondo, e nell'eterna poi ci punisci in un bagno cosí tormentoso.*

in arco torta — Cioè *circolare.*

come quella che — È una espressione che non ha senso alcuno di similitudine, ma signif. *perché.* È una maniera congiuntiva causale assai frequente nei nostri antichi e ora disusata.

secondo ch'avea detto ecc. — È impossibile riferir questo alle parole dette dianzi da Virgilio, che si leggono nei versi 47-48: bisogna riferirlo invece a ciò che disse Virgilio facendo la descrizione del profondo Inferno, a ciò che si legge nei versi 37-39 del c XI. Lí si parla di *giron primo* del cerchio dei violenti. *Girone* vuol ben dire qualche cosa di

correan Centauri armati di saette,
come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar, ciascun ristette;
e della schiera tre si dipartîro
60 con archi ed asticciuole prima elette.

E l'un gridò da lungi: « A qual martiro
venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro ».

Lo mio maestro disse: « La risposta
65 farem noi a Chiron costà di presso:
mal fu la voglia tua sempre sí tosta ».

Poi mi tentò, e disse: « Quegli è Nesso,

simile all'« ampia fossa *in arco torta* », che abbraccia tutto il piano.

in traccia — Signif. *in torma, in ischiera. Traccia* per *schiera* si legge anche piú innanzi. V. *Inf.* XV, 33.

Centauri — Con questo nome s'indicavano dei mostri, inventati dalla fantasia dei Greci, che nella parte anteriore e superiore del corpo avevano testa, spalle braccia e petto d'uomo; nella parte inferiore invece avevano le forme equine. Si dicevano velocissimi, impetuosi, sempre armati d'arco e di faretra. Furono, e sono in Dante, simbolo di violenza. Dagli antichi si narrò che nascessero, come il Minotauro, da violento concubito, da quello di Issione con Nefele.

tre — S'intende bene che sono quei tre che si trovano dinnanzi a tutti gli altri.

costinci — Equiv. a *di costí*, cioè *senza fare un passo piú avanti*.

La risposta ecc. — Le parole con cui Virgilio risponde fanno chiaramente intendere a Nesso che questi che parla ha conoscenza del luogo e delle persone; per ciò Nesso e gli altri aspettano.

Chiron — Era il piú saggio e il piú giusto di tutti i Centauri; ed era anche di origine differente, piú nobile; ché si diceva figlio di Cronos e di Filira. Era gran cacciatore, ma insieme dotto di medicina, di musica e di arte divinatoria; onde istruí non pochi degli antichi eroi, fra i quali Achille.

sí tosta — Vuol dire *cosí impetuosa;* e allude forse a quella *voglia* di violentare Deianira, che gli costò la vita.

mi tentò — Cioè *mi toccò di costa* col gomito per farmi attento alle sue parole. Cosí farà Virgi-

che morí per la bella Deianira,
e fe' di sé la vendetta egli stesso.

70 E quel di mezzo, che al petto si mira,
è il gran Chirone, il qual nudrí Achille;
quell'altro è Folo, che fu sí pien d'ira.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando quale anima si svelle
75 del sangue piú che sua colpa sortille.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle.

lio nella bolgia dei *mali consiglieri* [*Inf.* XXVII, 32].

e fe' di sé la vendetta ecc. — Raccontano gli antichi poeti che, quando Ercole dovette andarsene in esilio, dopo aver ucciso Eunomo in un convito presso Eneo, giunse con Deianira sua donna al fiume Eveno; ed ivi lasciò a Nesso la cura di trasportare la sua donna attraverso all'acqua: egli vi si gettò a nuoto. Ma intanto il Centauro tentò di fare violenza alla donna; ond'Ercole, udite le grida di lei d'oltre l'Eveno, lanciò una freccia avvelenata contro il Centauro, che ne morí. Prima di morire Nesso avvertí Deianira che, se avesse conservata la tunica inzuppata del sangue uscito dalla ferita, e l'avesse fatta indossare ad Ercole quand'egli dimostrasse di mancarle di fede, lo avrebbe veduto ritornare all'affetto coniugale. Avvenne poi che Ercole s'innamorò di Iole; e Deianira, ciò sapendo, fece indossare al marito, che si preparava ad eseguire un sacrificio, la bianca tunica di rito, prima imbevuta del sangue di Nesso. Avvenne che, dinnanzi alla catasta delle legna accese per il sacrificio, Ercole sudato per il calore del fuoco e per la fatica assorbí nel corpo il veleno ch'era misto al sangue; e impazzito si gettò sopra l'accesa catasta, ov'ebbe la morte. Cosí Nesso si era vendicato.

Folo — È uno dei piú violenti fra i Centauri; e fu ucciso da Ercole.

quale anima si svelle del sangue ecc. — Signif. *qualunque anima si diparte* [V. *Inf.* XXXIV, 100, ove *divellersi* vale *dipartirsi*] *dal suo proprio luogo*, e, s'intende, per essere meno affogata o bollita dal sangue. Perciò dice il poeta addirittura *del sangue*. *Si svelle* poi non è congiunt. per *si svella*, come ha creduto lo Scartazzini, ma è indicativo, e non deve essere spiegato *si alzi*; perché questi dannati toccano co' piedi il fondo del fosso: onde, per aver meno sangue, debbono dipartirsi dal punto che la Giustizia ha loro assegnato.

sortille — Signif. appunto *le diede in sorte, le destinò.*

fiere snelle — Sono i Cen-

Chiron prese uno strale, e con la cocca
fece la barba indietro alle mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca
80 disse ai compagni: « Siete voi accorti
che quel di retro move ciò ch'ei tocca?

Cosí non soglion fare i piè dei morti ».
E il mio buon duca, che già gli era al petto
dove le due nature son consorti,

85 rispose: « Ben è vivo; e sí soletto
mostrarli mi convien la valle buia:

tauri; i quali dal petto umano in giú sono *fiere*, cioè *animali* (*fiera* si disse ogni animale non domestico); e sono *snelle*, cioè *agili, veloci*.

Chiron prese uno strale ecc. — I due versi 77 e 78 danno intera la figura. Dante sa coglier sempre la parte plastica delle immagini; e con poche linee, alla maniera di Michelangelo, le presenta dinnanzi agli occhi belle e vive. Chirone, che è il piú grande, anche per la statura, di tutti i Centauri (ed ha per ciò gran testa e *gran bocca;* sicché Virgilio [vv. 83-84] gli arriva a pena alla parte ove il petto umano si unisce all'equino) è un savio; e, come savio, parla pochissimo. Il poeta vuol far notare che Chirone da gran tempo non ha aperto bocca, mentre ha corso miglia e miglia intorno al Flegetonte. La folta barba nella impetuosa corsa gli ha fatto un impedimento all'uscita delle parole. Per ciò, a liberare le labbra dall' affoltito pelo, par che non gli basti la mano: ha bisogno dello strumento di ferro, della larga cocca d'uno strale, con cui possa respingere indietro la barba al suo proprio luogo, ch'è sulle mascelle. Si osserverà poi che le parole di Chirone sono tutte assai importanti; e non una è superflua.

quel di retro — È Dante, che segue Virgilio.

ove le due nature ecc. — Signif. *ove la natura umana e quella di cavallo sono congiunte.*

Ben è vivo — Anche qui, come fu osservato altrove, l'avv. *ben* ha valore di conferma, quasi con senso di *certamente* o sim. L'agg. *vivo* poi s'intende, come in altri luoghi, riguardo al corpo e all'anima.

sí soletto mostrarli mi convien ecc. — È costruz. non insolita a Dante e agli antichi, per noi un po' difficile. Oggi si direbbe regolarmente: *Mi è necessario* (per divina volontà, s'intende) *mostrare l'Inferno a lui sí soletto*, cioè *tutto solo*. Ha inteso con ciò di dire che Dante unico del mondo è stato scelto

necessità 'l c' induce, e non diletto.

Tal si partí da cantare alleluia,
che mi commise quest'uficio novo:
90 non è ladron, né io anima fuia.

Ma per quella virtú per cui io movo
li passi miei per sí selvaggia strada,
danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,

che ne dimostri là dove si guada,
95 e che porti costui in su la groppa;
ché non è spirto, che per l'aer vada ».

Chiron si volse in su la destra poppa,
e disse a Nesso: « Torna, e sí li guida;
e fa cansar, s'altra schiera v' intoppa ».

da Dio *ab aeterno* a visitare nel presente tempo i regni d'oltre tomba, essendo ancora vivo. Dante Allighieri in sostanza è l'unico privilegiato d'ora alla grande impresa del rinnovamento del mondo, siccome in altri tempi furono da Dio eletti a simile viaggio e a simile impresa Enea e San Paolo.

per quella virtú ecc. — Virgilio domanda a Chirone come guida uno de' suoi soggetti Centauri, al quale, dice *noi siamo a pruovo*, cioè allato al quale (*a pruovo* dal basso lat. *ad prope*) possiamo fare il cammino per il girone. E glielo domanda per la virtú divina stessa, per quella potenza ineluttabile che spinge lui a fare un cosí difficile e aspro cammino.

là ove — Equiv. al semplice *ove*.

e che porti costui ecc. — Si deve intendere che, quando saranno arrivati al passo, lí Dante, che ha il corpo e non deve già soffrire il tormento del bollore, non potendo andare per l'aria come fa uno spirito, monterà sulla groppa al centauro che da Chirone sarà scelto per guida.

Chiron si volse ecc. — Il savio moderatore della schiera dei giustizieri di questo girone, accogliendo subito e di buon animo il desiderio espresso da Virgilio, dimostra a questo il massimo riguardo, e non chiama un centauro volgare, ma incarica dell'ufficio domandato il suo primo ministro, quello che gli è alla destra, Nesso.

Torna — Signif. *voltati indietro.*

e sí li guida — Vuol dire: *e guidali cosí, com'hai sentito,* cioè fino al passo, e trasportando sulla groppa quello che *non è spirto che per l'aer vada.*

e fa cansar ecc. — Ecco una cortesia la quale dimostra pure

100 Noi ci movemmo con la scorta fida

il massimo riguardo che il savio Chirone vuol usare verso questi visitatori dell' Inferno da virtú divina mossi e aiutati. Dice in sostanza il maggior centauro a Nesso: «Se incontrate un'altra schiera che venga in qua impetuosamente, cosí da poter nuocere a questi due, comanda ad essa che si tenga da lato, lasciando libera la strada».

v. 100-139. Nesso, intelligente, devoto e fido esecutore del desiderio del suo duce, continua ad usare cortesia ai due visitatori fino al compimento dell'ufficio affidatogli; e, indovinando il desiderio che questo vivo ha di sapere chi sono i principali dannati doloranti nel bollente sangue, comincia, senza aspettare di esserne pregato, a indicare quelli che sono sommersi fino alle ciglia, tiranni spietati dell'antichità, poi quelli atrocissimi del tempo piú vicino, indi altri, omicidi piú e men gravi. Giunti là dove il sangue è cosí basso (essendo piú alto il fondo) che bagna solamente i piedi ai men colpevoli di violenza contro il prossimo, il Centauro fa il passaggio della fossa; e intanto spiega che dall'altra parte il fondo gradatamente si abbassa, fino a produrre quell'altezza di sangue bollente che è pena dei tiranni. E anche di quella parte Nesso indica i dannati principali, dai piú crudeli ai minori, che sono i ladroni delle strade. Compiuto cosí il suo ufficio, il Centauro si volge indietro, e ripassa il guado.

Ma si domanda: Come arriva giú nell'Inferno tutto codesto sangue?; e donde? Si vedrà fra breve, nel c. XIV, l'origine dei fiumi infernali; e si troverà che una fiumana di lagrime (delle lagrime di tutto il genere umano, che sono il natural effetto del male) passando per i meati della roccia terrestre e andando giú verso il cupo fondo dell'Inferno, in alcuni punti della voragine infernale sgorga fuori a stendersi in giro per diversi cerchi e ivi impaludare, formando l'Acheronte, lo Stige, il Flegetonte, e in fine il Cocito. Senonché questa fiumana, il cui corso, dopo aver fatto le dette gore, si continua sotterraneo dall'alto in basso, non è tutta di sole lagrime, qual appare nella prima sua uscita, ch'è quella dell'Acheronte: anzi alla seconda uscita ha già raccolto in sé il fango piú nero delle acque morte del mondo, e tale s'è riversata nella palude di Stige. Alla terza uscita la fiumana delle lagrime ha accolto in sé per contrappasso dei micidiali tutto il sangue che sempre si vien versando nel mondo a sfogo d'ire bestiali e di iniquissime superbie. Nel proseguimento del corso la fiumana delle lagrime depone il vermiglio sangue lungo il corso del canale per cui passa dal settimo cerchio a precipitarsi giú nel nono, ed ivi formare lo stagno gelato del Cocito.

Dante pensò appunto che tiranni, omicidi e predoni, i quali (come pur è dell'uso dire) si tuffarono nel sangue, generando in-

lungo la proda del bollor vermiglio,
ove i bolliti faceano alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio;
e il gran Centauro disse: « Ei son tiranni,
105 che diêr nel sangue e nell'aver di piglio.

Quivi si piangon li spietati danni;
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

torno a sé un vasto pianto, non meritavano altra pena che d'essere eternamente tuffati, piú e meno secondo la gravità delle colpe, in quel sangue e in quel pianto ch'essi avevano cosí copiosamente fatto versare al prossimo loro.

scorta fida — È Nesso, che eseguisce da fido ministro del suo capo l'ordine ricevuto. Alcuni ritengono che sia questa un'espressione ironica, ricordando com'egli fosse stato tutt' altro che fida scorta alla bella Deianira. Ma errano; poiché il centauro non aveva dipendenza alcuna da Ercole; e, infiammato d'ardore concupiscibile dinnanzi alla bellezza della donna, dimenticò naturalmente la promessa fatta.

che diêr nel sangue e nell'aver di piglio — La frase *dar di piglio* signif. *togliere con prestezza e con forza*. E però il poeta qui dice dei tiranni che *violentemente tolsero col sangue gli averi al prossimo*.

spietati danni — Cioè *danni recati altrui spietatamente*.

Alessandro — Sono incerti i commentatori se questo sia il Macedone o il Fereo, l'uno e l'altro assai prodighi del sangue altrui. Vero è che Alessandro il Macedone non fu indicato dal poeta fra *gli spiriti magni* del Limbo; ma ebbe delle qualità che a Dante piacquero molto, e che furono da lui lodate (V. *Conv*. IV, 11 e *De Mon*. II, 9). Il Fereo invece non fu noto che per la crudeltà di aver ucciso il fratello al fine di giungere al trono, e di aver finto di convocare cittadini a parlamento per farli circondare e scannare; come anche per nefande atrocità, quale quella di vestire le sue vittime con pelli di fiere perché fossero divorate e dilaniate da mastini, o quella di seppellirle vive. Pare che si debba credere, piuttosto il secondo che il primo essere stato dal poeta indicato qui come esempio di spietato tiranno.

Dionisio — Anche qui è alcuna incertezza se il poeta abbia voluto intendere l'uno o l'altro dei due Dionisi, padre e figlio, tiranni della Sicilia. Ma a quel modo che molti antichi, pur del tempo di Dante, confusero i due Dionisi in uno, può ben essere avvenuto che Dante stesso abbia creduto all'esistenza di un solo ferocissimo tiranno di tal nome.

che fe' Cicilia aver ecc. —

E quella fronte ch'ha il pel cosí nero
110 è Azzolino; e quell'altro ch'è biondo
è Obizzo da Esti, il qual per vero

fu spento dal figliastro su nel mondo ».
Allor mi volsi al poeta; e quei disse:
« Questi ti sia or primo, ed io secondo ».

Cicilia per *Sicilia* scrisse pure il Boccaccio. La costruz. poi è alla latina, in luogo della comune *che fece sì, che Cicilia ebbe anni dolorosi.*

E quella fronte ecc. — Si vede emergere una fronte dal pelo nero; ed è Azzolino, o, come diciamo, Ezzelino, detto da Romano, dei conti d'Onara nella Marca Trevigiana. Fu fratello della famosa Cunizza, che Dante ci presenterà nel *Paradiso* (c. IX, 13 e segg.); e visse da tiranno spietato nella detta Marca e in Padova; ma in fine fu vinto e gettato in una prigione, ove morí nell'anno 1259.

Obizzo — Questi è Obizzo II d'Este, marchese di Ferrara. Tiranno crudelissimo tenne il dominio del suo marchesato per anni 28; e morí di mala morte, spento, dicono, dallo stesso suo figliuolo Azzo VIII, nell' anno 1292. Ma parve incredibile a molti questo parricidio. Dante, il quale doveva aver certissima opinione che cosí fosse, fa dire a Nesso quel *per vero*, da cui si comprende che tale appariva la verità. Dante però non dà ad Azzo il nome di *figlio*, bensí quello di *figliastro*, non parendogli degno del nome sacro di *figlio* colui che ha dato morte al padre.

Questo è uno dei luoghi della *Divina Commedia* in cui Dante si dà cura di correggere alcun errore di fatto. Un altro ne troveremo al c. XIX, v. 19 e segg. Ma ciò che importa notare qui è che Nesso, eseguendo l'ordine di Chirone, vuol dimostrarsi cortese al massimo grado, e cosí previene il particolare desiderio del visitatore, che tornerà al mondo dei vivi, col dargli una notizia ben certa e da pochi saputa, che è come un dono prezioso e gentile. Sicché Virgilio riconosce se stesso qui inferiore a Nesso nella premurosa assistenza per il vantaggio di questo vivo; e in ciò è la ragione ond'egli dice: « Tu puoi considerare Nesso per questo momento [*or*] come primo de' tuoi amici quaggiú, e me come secondo », tanto egli (si sottintende) ti è largo del suo soccorso e delle notizie certe di questo luogo.

Ma si potrebbe domandare: A che Dante avrebbe attribuito tanta cortesia al Centauro Chirone e al suo fido Nesso? La risposta potrebb' essere questa. Egli ha voluto in Chirone rappresentare il tipo di quel signore che *faceva guerra alle strade*, ma che, pur essendo violento, si comportava spesso da gran signore, il tipo appunto che il Boc-

115 Poco piú oltre il Centauro s'affisse
sopra una gente che infino alla gola
parea che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
dicendo: « Colui fesse in grembo a Dio
120 lo cor che in sul Tamigi ancor si cola ».

Poi vidi gente che di fuor del rio
tenea la testa ed ancor tutto il casso;

caccio magistralmente ha rappresentato in Ghin di Tacco. Nesso è il suo fido esecutore, nobile anch'egli d'animo, pur essendo un violento.

s'affisse — È lo stesso che *s'affissò, fissò lo sguardo.*

parea che di quel bulicame uscisse — Cioè appariva uscire di quel sangue bollente (*bulicame* è da *bollicare*, frequentativo di *bollire*).

un'ombra ecc. — È Guido di Monforte, che per far vendetta del padre suo Simone, il quale, avendo già fatti prigionieri Enrico III re d'Inghilterra e il fratello di lui Riccardo di Cornovaglia, fu poi da Edoardo, figlio d'Enrico, vinto in battaglia e ucciso [1265]. Il cadavere di Simone fu anche trascinato. Ora, questo Guido, mentr'era in Toscana [1272] vicario per il re Carlo d'Angiò, saputo che il figliuolo di Riccardo, Enrico (cugino dell'uccisore di Simone) era in Viterbo, si recò là con gente armata; ed entrato nella cattedrale, uccise il giovine principe inglese durante la messa, nel momento della elevazione dell'ostia consacrata. Poi, ricordando che suo padre fu trascinato, preso per i capelli il giovane ucciso, lo trascinò fuori della chiesa. Il cuore di Enrico fu portato a Londra: ove fu conservato in una coppa d'oro e tenuto con gran venerazione come reliquia di santo, perché il giovine era divoto, buono, di semplici costumi e d'angelica dolcezza.

sola — L'esser sola e in disparte quest'ombra significa ch'è esempio unico di delitto truce commesso in luogo sacro e in momento ancora piú sacro, quello della elevazione, che ricorda e ripresenta ai Cristiani il divin sacrificio della croce. Questa è forse la vera ragione per cui quell'ombra è detta dal poeta *dall'un canto sola.*

fesse — Cioè *ruppe, trafisse.*

in grembo a Dio — Il misero Enrico, quando fu trafitto, era non solamente in luogo di Dio, ma tutto in Dio. Il cuore specialmente era tutto in Dio.

sul Tamigi — Equiv. a dire *in Londra.*

si cola — È forma di 1ª coniug. dal verbo lat. *colere*, che signif. *venerare.*

del rio — *Rio* ha qui valore di *largo fosso.*

tutto il casso — È chiamato

e di costoro assai riconobb' io.

Cosí a piú a piú si facea basso
125 quel sangue sí, che cocea pur li piedi.
E quivi fu del fosso il nostro passo.

« Sí come tu da questa parte vedi
lo bulicame che sempre si scema,
disse il Centauro, voglio che tu credi

130 che da quest'altra a piú a piú giú prema
lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
ove la tirannia convien che gema.

La divina giustizia di qua punge
quell'Attila che fu flagello in terra,

casso il *busto*, o quella parte del corpo umano ch'è contenuta dalle costole.

assai riconobb' io — È ben verosimile e naturale che Dante da sé abbia riconosciuto molti degli omicidi della sua età e della sua terra; cosí frequenti erano le vendette sanguinose e i delitti che si commettevano per discordie di parti politiche o d'interessi familiari.

a piú a piú — Equiv. a dire *sempre piú*.

si facea basso quel sangue — Ciò accadeva per l'elevarsi del fondo, come si comprende, ed è già stato detto [V. la n. ai versi 100-139].

cocea pur li piedi — Signif. *coceva solamente i piedi*. Bellissimo e tutto di conio dantesco questo verbo *cuocere;* il quale è della qualità di quel v. *maturare* che si leggerà piú avanti nel c. XIV, v. 48. Come la durezza delle acerbe frutta si raumilia per la vampa del sole, cosí le anime del III girone di questo cerchio sono raumiliate dalle vampe del fuoco. E ciò è ben detto col verbo *maturare*. Anche per il v. *cuocere* è un tacito paragone fra la durezza delle crude carni animali, fatte tènere dalla cottura, e la pervicacia di sí orrendi delinquenti raumiliata dal bollore.

Invece di *cocea* esiste un'altra lezione, *copria;* e non è senza autorità; ma ha quel valore che nel c. XIV, 48 ha *marturi*, correzione pur antica di *maturi*, che a intelletti grossi dové parere non chiara.

il nostro passo — Cioè *il nostro passaggio*.

a piú a piú giú prema ecc. — Vale *che sempre piú aumenti la sua profondità*, quasi *premendo in giú il fondo*.

si raggiunge — Vuol dire che il letto del fosso torna a quella profondità ch'è voluta dalla Giustizia Divina per i tiranni.

punge — Val qui *tormenta*.

Attila — Fu re degli Unni,

135 e Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
le lagrime, che col bollor disserra,
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
che fecero alle strade tanta guerra ».

Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

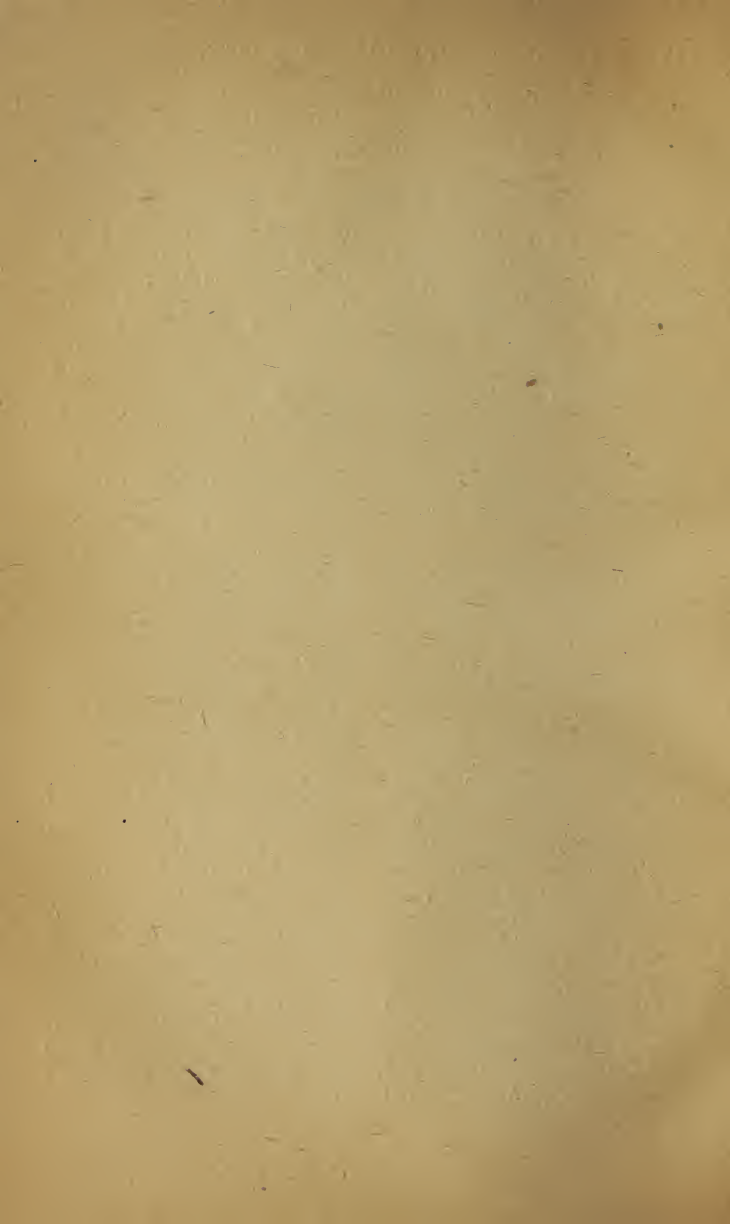
che regnò dal 434 al 453 d. Cr. Egli devastò l'Impero d'Oriente; poi invase l'Occidente [450-452]. Prese Aquileia nel 452 dopo un assedio di tre mesi; ma non osò assalir Roma, trattenuto, dicono, dall'eloquenza del papa S. Leone il Grande. Morí nel 453, la notte delle sue nozze con una bella fanciulla, per la rottura d'un vaso. Fu tale il terrore che si diffuse intorno a questo barbaro che il mondo antico lo chiamò *Flagello di Dio.*

Pirro — Secondo alcuni fu il re dell'Epiro, che nel terzo secolo av. Cr. guerreggiò contro i Romani e i Greci, terribile non meno a' suoi nemici che a' suoi sudditi. Secondo altri Dante ha indicato qui il Pirro della guerra di Troia. Quando la città fu presa, questi uccise Priamo [VIRG., *Aen.* II], sacrificò Polissena in onore del morto suo padre, Achille; e si prese come schiava la vedova di Ettore, Andromaca, dopo averne fatto morire il figlioletto Astianatte gettandolo dalle alte mura di Troia. Sposò poi Ermione, la bella figliuola di Elena e di Menelao; ma fu ucciso da Oreste, a cui la bella fanciulla era stata promessa. Vero è che Dante non ha mai fatto menzione altrove di questo Pirro della leggenda troiana; ma ciò non significa nulla, poiché il figliuolo di Achille e di Deidamia non poté non parergli tipo di spietato. Il re dell'Epiro, come Alessandro il Macedone, lodato [*De Mon.* II, 10] dallo stesso Dante, non pare che sia da credere posto qui come orrendo esempio di violento sanguinario.

Sesto — Anche per *Sesto* è questione se si debba intendere il figlio del re Tarquinio, che fu violatore di Lucrezia, o Sesto Pompeo figlio del Grande. Assai probabilmente Dante ha qui fatto indicare dal Centauro, Sesto Pompeo che, dopo Farsaglia e dopo la morte del padre, si diede a far il predone di mare; e commise crudeltà inaudite.

munge — Equiv. a *spreme a forza.*

Rinier da Corneto — Era un potente signore, ma predone, che a forza s'impadroniva delle persone e degli averi di coloro che eran costretti di passare per le strade da lui tenute e insidiate, fra Corneto e Roma. Tale era in Valdarno, e del tempo stesso, Rinieri de' Pazzi.

Poi si rivolse ecc. — Il Centauro ha compiuto perfettamente l'ufficio affidatogli da Chirone; e, senza aggiungere alle utili parole dette altre che sarebbero soverchie, voltatosi verso la sponda esterna del fosso, ripassa il *guazzo.* Per *guazzo* s'intende ordinariamente un'acqua bassa che si può passare bagnandosi solamente i piedi.

CANTO XIII.

Entrano i due poeti in un bosco orribile, abitato da mostri chiamati Arpie. Dante non sa da chi vengano i lunghi dolorosi lamenti che ode; sicché Virgilio lo induce a staccare un ramoscello di una di quelle piante. Dalla ferita esce, trista e sdegnosa, la voce di un dannato, che poi si rivela per Pier della Vigna, cancelliere dell'Imperatore Federico II, a cagione della invidia dei cortigiani ridotto in estrema miseria e disperazione, così da darsi volontariamente la morte. Lo stesso spirito di Pier della Vigna, dopo aver dato notizia compiuta di sé, interrogato da Virgilio, spiega quel che accada dell'anima del suicida; ché si cambia in pianta orribile. E soggiunge quel che accadrà del corpo dopo il giudizio finale: non potrà ricongiungersi allo spirito, ma sarà trascinato giú fino al secondo girone del settimo cerchio, e lí sarà appeso all'albero in cui per l'eternità rimarrà incarcerato lo spirito. Mentre i due poeti sono ancora dinnanzi a quel tronco, passano correndo impetuosamente attraverso alle fitte e spinose piante due dannati nudi, inseguiti da una moltitudine di cagne nere e fameliche. L'uno è Lano Sanese; l'altro è Iacopo di Sant'Andrea; il quale Iacopo sfinito si getta dietro a un cespuglio: ma gli sopravvengono le cagne, le quali lo fanno a pezzi. Il cespuglio, ch'è un suicida precipitato lí da poco tempo, si lamenta assai dolorosamente; onde Virgilio lo interroga, e apprende ch'egli fu di Firenze e che s'impiccò a una trave della sua casa.

Non era ancor di là Nesso arrivato,

v. 1-27. È strano, aspro e folto il bosco nel quale entrano i due poeti: vi fanno i loro nidi le brutte Arpie. Virgilio avverte il suo discepolo ch'egli si trova ora nel secondo girone e che deve guardar bene, perché vi vedrà cose che non sarebbero da lui credute, se solamente gli fossero dette. E intanto il mistico visitatore ode lunghi lamenti senza veder nessuno; onde si ferma improvvisamente, forse credendo che tante voci escano di fra le piante

quando noi ci mettemmo per un bosco
che da nessun sentiero era segnato.

orribili da ombre nascoste a cagione di loro due.

Il bosco è tutto di suicidi: ogni sterpo è un suicida, la cui anima ha germogliato come grano di spelta; è cresciuta prima in cespuglio, poi in pianta selvatica tutta nodi e contorcimenti con frondi nerastre e punte velenose. La ragione della qual trasformazione sta in questo, che l'anima del suicida, quando ha voluto la morte del corpo, ha liberamente rinunciato alle due potenze dell'anima umana piú nobili: alla potenza razionale e alla sensitiva; ché, se avesse fatto uso della ragione, o anche solo avesse ubbidito all'istinto, non avrebbe deliberata mai la distruzione propria. Perciò all'anima del suicida non resta altra potenza informativa, che vegetale: e diventa una pianta la quale nell'aspetto ritrae potentemente la condizione in cui si trovò mentr'era ancora in prima vita; perché è fosca, è tutta rivolta contro se stessa, è tutta punte di amarezza. E in lei siede continuamente un'Arpia; la quale, brucando, le rinnova dolori e la fa lamentare; onde ognun vede come rappresenti bene quella cura assidua, che, fissatasi immobile in essa anima, la tormentò fino all'estremo della sua disperazione. L'Arpia ha volto femmineo; perché spesso la cura tormentosa è il pensiero d'una femmina che ha mandato in rovina lo sciagurato. Certo non potrebbe pensarsi contrappasso piú perfetto di questo.

Altri dannati poi sono per questo orribile bosco; i quali, invece d'esser fissi alla terra, disperatamente corrono; ed anch'essi furono violenti contro se stessi, in quanto che gettarono le proprie sostanze e si ridussero in miseria estrema, talvolta travolgendo anche altri nella loro rovina. Questi, che si soglion chiamare dilapidatori, corrono nudi, essendosi spogliati, volontariamente e per malvagio fine, di tutto il loro avere; e sono inseguiti da una moltitudine di cagne nere, rappresentanti la fame disperata della miseria [di che v. anche *Inf.* XXXIII, 31-36]; le quali li fanno a brani, forse a quel modo che costoro violentemente fecero a brani quella sostanza la quale avevano avuta dalla Provvidenza divina, e la quale era dovere custodire siccome aiuto alla vita loro e del loro prossimo. Anche per questi è evidente il pensiero di far patire contro di sé quel che lo spirito dannato ha fatto di male in vita.

di là — È detto rispettivamente a Dante e Virgilio, che avevano passato il fosso del sangue. Vuol dire insomma: *Nesso non era arrivato ancora alla sponda dalla quale eravamo con lui partiti.*

ci mettemmo — Equiv. a *c'incamminammo.*

che da nessun sentiero ecc. — Non si vuol già intendere qui uno di quei boschi tanto folti e selvatici, che non permettono passaggio a nessuno e per ciò non

Non frondi verdi, ma di color fosco,
5 non rami schietti, ma nodosi e involti,
non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

Non han sí aspri sterpi né sí folti
quelle fiere selvagge che in odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

10 Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
che cacciâr delle Strofade i Troiani

hanno sentieri; ma si vuol semplicemente intendere che nessun vivo ha mai lasciato l'orma sua a traverso tal bosco; per il quale passano solo gli spiriti che vanno a' lor luoghi di pena. Gli spiriti non lasciano orma in terra, e però non segnano sentiero.

Non frondi verdi ecc. — Per via d'antitesi il poeta mette a riscontro le qualità che sogliono avere le piante nei boschi nostri con quelle che vide nel bosco infernale.

schietti — Sono i rami diritti e senza nodi: il contrario appunto è detto nei due aggettivi *nodosi* e *involti (contorti)*.

pomi — Sono i frutti, ordinariamente di alberi pomiferi, ma proprii anche di molte piante boscherecce. Queste del secondo girone del settimo cerchio hanno solo *stecchi* (lunghi spini) *con tòsco* (con veleno, avvelenati).

Non han sí aspri sterpi ecc. — La costruz. e il senso è: *Quelle fiere selvagge* (lupi, volpi, cinghiali) *che tra Cecina* (fiumicello del territorio volterrano) *e Corneto* (città della Maremma romana) *hanno in odio* [fuggono] *i luoghi colti* [abitati] *non hanno per lor luogo di dimora sterpi cosí selvatici, né cosí folti.*

le brutte Arpie — L'agg. *brutte* non ha già il senso di *deformi,* ma il suo vero e antico di *sporche, lorde.* L'Ariosto le chiamò appunto *deformi e brutte,* volendo indicare ch'esse erano *mostri* e insieme eran *sozze.* Questo è poi secondo la descrizione fatta da Virgilio in *Aen.* III, 210 e segg.

che cacciâr ecc. — Il pron. rel. *che* evidentemente è soggetto; e, come tale, ci dà questo senso: *le quali Arpie cacciarono* (cioè: fecero partire) *dalle Strofadi i Troiani annunziando loro un futuro danno.* E questo è appunto secondo il racconto di Virgilio [*Aen.* l. c.]. Se si vuol intendere *che* come oggetto, spiegando *cui cacciarono i Troiani* ecc., si cade nell'errore di far dire a Dante cosa assai diversa da quella che si legge nell'*Eneide;* secondo il racconto della quale i Troiani tentarono di colpire con le loro spade le Arpie, ma non le *cacciarono già dalle Strofadi.* È un'altra cosa. E poi, si dovrebbe

con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
15 fanno lamenti in su gli alberi strani.

Lo buon maestro: « Prima che piú entre,
sappi che se' nel secondo girone,
mi cominciò a dire, e sarai, mentre

che tu verrai nell'orribil sabbione.

forse anche intendere che *le cacciarono con tristo annunzio di futuro danno?*

Tre furono le Arpie note agli antichi; e si dissero figlie di Taumante e di Elettra, nominate Aëllo, Ocipete e Celeno. Ma nella fantasia di Dante si sono moltiplicate, sí che in questo bosco infernale ne troviamo una moltitudine: ce n'è una su ciascuno di questi alberi strani. L'arpia bruca, pascendosi delle foglie e rompendo i ramicelli, con che fa dolore alla pianta; la quale, come s'è detto, è un dannato, un suicida.

con tristo annunzio ecc. — Mentr'erano ancora per le isole Strofadi, l'Arpia Celeno dalla cima di un'alta rupe parlò sdegnosamente ai Troiani; e profetò ch'essi non avrebbero trovata la terra che i fati destinavano loro, se non quando avessero sofferto fame tale da divorarsi le mense. Rimasero tutti sbigottiti; e Anchise invocò i Numi, e indisse sacrifizi per propiziarli. Il fatto poi non rispose alla triste previsione, come si apprende da ciò che nell'*Eneide*, lib. VII, v. 112 e segg., si racconta; ma fu tale da dare ad Enea la piena assicurazione d'aver già toccata la terra d'Italia destinata a lui e a' suoi discendenti.

late — È lat. per *larghe*.

colli e visi umani — Vuol dire che dal collo in su hanno aspetto femmineo.

fanno lamenti ecc. — Alcuni vogliono intendere che l'agg. *strani* della fine del verso debba riferirsi a *lamenti;* e spiegano *fanno lamenti strani su gli alberi*. Ma par certo un errore; perché gli alberi, secondo la descrizione fattane dal poeta [vv. 4-6], sono veramente *strani:* i lamenti invece non pare che possano essere mai altro che lamenti, piú e men dolorosi, anche *diversi* (cioè *orribili*); ma *strani*, che qui non potrebbe significar altro che *inusitati* e *stravaganti*, non s'intende bene che siano.

Prima che piú entre — Vuol dire: *Prima che tu t'innoltri di piú nel bosco.*

e sarai, mentre che ecc. — Cioè: *e continuerai a trovarti in*

20 Però riguarda bene; e sí vedrai
cose che torrien fede al mio sermone ».

Io sentia da ogni parte traer guai,
e non vedea persona che il facesse;
perch'io tutto smarrito m'arrestai.

25 Io credo ch'ei credette ch'io credesse

esso secondo girone, fino a che giungerai al terzo, che sarà tutto sabbione infocato.

riguarda bene — Virgilio domanda la massima attenzione al suo discepolo. Ciò è fatto sentire dal v. *riguardare* che signif. *guardare attentamente,* e dall'avv. *bene,* che accresce di molto la forza del verbo.

e sí — Cioè: *e cosí riguardando bene.*

cose che torrien fede ecc. — Vuol dire: *Vedrai cose che, se non fossero da te osservate, e solo ti fossero dette da me, ti parrebbero incredibili; e per ciò le cose stesse toglierebbero fede alle mie parole. Sermone* è sempre il parlar famigliare, non mai il *dire alto*, il *cantare* del poeta. Per la qual cosa la lez. da alcuni preferita *cose che daran fede al mio sermone,* la quale dovrebbe significare *cose che faranno credere meglio il fatto ch'io cantai nel III della « Eneide »* (e ciò fu intorno alle piante da Enea svelte alle radici, sotto cui stava mal sepolto il corpo di Polidoro) non è per nessun modo accettabile. E per vero è anche lezione a cui manca ogni autorità di codici sicuri.

Io sentia da ogni parte traer guai — Verso perfettissimo di armonia imitativa per l'abbondanza delle vocali e dei dittonghi. Comincia con suoni acuti di doloroso grido, *io, ia;* e continua poi sino alla fine col prevalere del lamento prolungato, prodotto dai suoni *ao, a, ae, ai.* Non si comprende come editori del poema abbiano creduto di dover guastare questa perfezione, leggendo *I' sentia d'ogni parte tragger guai,* o conciando il verso in alcun'altra maniera; ma veggasi anche ciò che sarà avvertito alla fine della nota al v. 25. La frase *traer guai* signif. *far lamenti lunghi*, e per ciò *assai dolorosi.*

persona — Equiv. a *nessuno.*

che il facesse — Vuol dire *che facesse questo,* cioè *si lamentasse.*

m'arrestai — Il verso tronco fa sentire l'improvviso fermarsi del poeta.

Io credo ch'ei credette ch'io credesse — Vuol dire: *Virgilio in quel punto pensò certamente quale doveva essere la mia opinione riguardo a tutte quelle voci lamentose, cioè che venissero da moltitudine d'ombre che si tenessero nascoste a cagion di noi.*

Il giuoco di parole che troviamo qui e gli altri che troveremo piú innanzi per tutto l'epi-

che tante voci uscisser tra que' bronchi
da gente che per noi si nascondesse.

sodio di Pier della Vigna [V. specialmente i vv. 60, 67-68, 70-71, 72] non sono solo in armonia con lo stile comico che il poeta volle nel suo poema (come si sa, e come si vede sin dal v. 36 del c. I, poi dal v. 56 del V; e in piú luoghi anche del *Parad.*, siccome nell'ultimo v. del c. V); ma qui hanno una ragione specialissima dell'esserci in tanto numero, anzi dell'esserci, quasi può dirsi, ostentati. L'episodio s'aggira intorno a quella corte dell'Imperatore Federico II, che ebbe un suo stile poetico ricchissimo di bisticci. E per ciò il poeta, artista perfetto, volendo ritrarre l'ambiente anche nelle qualità del linguaggio (siccome fece per Beatrice [V. n. al v. 57 del c. II] e per Arnaldo Daniello [V. *Purg.* XXVI, 140-147], ha qui abbondato in simili giuochi di parole. I quali in questo episodio sono una finezza di piú; poiché tutto il presente canto è di quelli che dal poeta sono stati artisticamente piú curati fin ne' minimi particolari della qualità e del suono delle parole.

v. 28-78. Virgilio, poiché giudica che il suo discepolo non presterà fede al vero essere di quelle piante, se solo glielo dirà, e ritiene che per lui, come s'è detto, le voci lamentevoli siano di dannati nascostisi al lor arrivo nel bosco, induce Dante a staccare un ramuscello da qualcuna di quelle piante. L'ubbidiente discepolo eseguisce, benché con un po' d'esitazione, sentendo forse di trovarsi in presenza d'un mistero pauroso. Ed ecco che una voce irosa esce dalla rottura, e insieme il sangue abbondantemente. Virgilio invita lo spirito a dire chi egli è, avvertendolo con parlare cortese che lí presente è un vivo; e allora il pruno si rivela per lo spirito di Pier della Vigna; il quale narra di sé, e dice come l'invidia dei cortigiani non perdonasse a lui d'essere salito tanto di sopra da loro e d'essere quasi il solo custode dei segreti dell'Imperatore Federico; narra come, per effetto d'una calunnia, la gran ricchezza, la gran potenza e gli alti onori si cambiassero in miseria e in *tristi lutti*. Onde la risoluzione disperata di morire. Ma egli giura che non mancò di fede mai al suo signore; il quale, afferma egli solennemente, *fu tanto degno d'onore*. Chiude il suo parlare pregando che, se lí ad ascoltarlo è un vivo, liberi la sua memoria dalla iniqua accusa con cui l'invidia l'ha abbattuta.

In questo discorso troviamo i principali fatti della vita di Pier della Vigna. Se aggiungiamo che nacque in Capua di umile famiglia nello scorcio del secolo XII, che, pur qual era poverissimo, poté studiare a Bologna e che, dopo le già indicate vicende, si tolse la vita nell'anno 1249, abbiamo quasi tutta la vita di quest'uomo valente. Il quale fu anche

Però disse il maestro: « Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
30 li pensier' ch' hai si faran tutti monchi ».

Allor porsi la mano un poco avante,
e colsi un ramuscel da un gran pruno;
e il tronco suo gridò: « Perché mi schiante? »

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
35 ricominciò a gridar: « Perché mi scerpi?

scrittore, per quel tempo, eccellente; e compose pur delle rime in lingua volgare.

Però disse il maestro — Collegando il senso con ciò ch'è espresso poco prima [v. 21 e 26-27] il poeta vuol dire: *E questa è la ragione per cui Virgilio disse* ecc.

fraschetta — È lo stesso che *ramuscello* del v. 32.

li pensier' ch'hai ecc. — Sono quelli espressi nei versi 26-27.

tutti — Ha valore di avv. e signif. *totalmente, del tutto.*

monchi — Cioè *manchevoli, difettosi, errati* in somma.

e colsi un ramuscel da un gran pruno — L'esitazione che il poeta ha espressa nelle parole *porsi la mano un poco avante e colsi* (cioè *delicatamente*, quasi a quel modo che si toglierebbe un fiore dalla sua pianta) là dove, in altro caso avrebbe forse detto *stesi la mano e troncai* ecc., continua anche in questo v. 31; da da cui apprendiamo com' egli, per recare il minimo danno alla misteriosa pianta, scelse il ramo forse piú piccolo, togliendo questo da un grande albero spinoso.

Perché mi schiante? — Colui che d'improvviso e senza ragione si sente colpito, o in qualunque maniera danneggiato, nel lamentarsene esagera sempre il male ricevuto. Cosí fa il tronco; il quale all' offensore dice che *lo schianta*, quasi voglia intendere che *lo abbatte alle radici.* Il dannato chiuso nel *gran pruno* crede l'offensore uno spirito che, passando attraverso il bosco per giungere al suo luogo di pena, si pigli il crudele piacere di far del male ad altri, strappando ramuscelli, che sono membra. La medesima iperbole generata dal detto sentimento è espressa nel verbo *scerpi,* che si legge al v. 35, da *scerpare,* lat. *exstirpare,* o forse da *scerpere,* che sarebbe pure derivato dal latino, da *discerpere*, nel senso di *smembrare.*

di sangue bruno — Il sangue, uscito in abbondanza e rappigliatosi un poco intorno alla ferita, al contatto dell'aria, era diventato alquanto scuro. L'espressione per ciò vuol dire: *dopo che per alquanto di tempo fu uscito sangue della rottura.*

Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi.
ben dovrebb'esser la tua man più pia,
se state fossim'anime di serpi ».

40 Come d'un stizzo verde ch'arso sia

spirto di pietate — *Spirito* in questa locuzione, e in altri casi (il Foscolo, per es., dell'amore dice: *unico spirto a mia vita raminga*) significa *sentimento.*

Uomini fummo — La parola *uomini* va pronunciata con certa enfasi, come per far intendere che, se essi spiriti appaiono *sterpi*, ciò è solo da breve tempo. Dice: *ed or sem fatti sterpi*, cioè *solamente ora:* non siamo già stati sempre di così infelice ed infima natura.

pia — Vale *pietosa.*

Come d'un stizzo ecc. — Bella e chiara similitudine, rispondente punto per punto alla cosa che il poeta vuol esporre. L'espressione *d'un stizzo* (ovv. *tizzo*) è ellittica: si sottintende *avviene;* e questo verbo sottinteso regge la prop. *che dall'altro geme* ecc. Anche qui troviamo l'armonia imitativa nel verbo *cigola* e nell'avv. *via*, che fanno sentire il suono acuto che fa il sottil getto del vapore uscente dall'estremità non arsa, e dall'abbondanza dei *v* (*vento, va, via*) che fanno sentire il soffio insistente.

È cosa perfetta. Ma non s'ha da affermare per questo che la similitudine dell' Ariosto [*Orl. Fur.* VI, 27] *Come ceppo talor che le midolle* ecc. sia al paragone *brodo lungo*. Bisogna considerare che lo stile dell'Ariosto è, non conciso, ma facile e ornato, assai diverso da quello di Dante, e quale si conviene a narrazione fatta per trattenere senza fatica di riflessione e con gran diletto gli uditori. Inoltre si osservi che tal similitudine è fatta con tutt'altro intendimento da quello di Dante. Questi volle mostrare come fosse possibile che dalla rottura di un ramo di quel pruno uscissero parole insieme col sangue; e perciò disse del tizzo arso dall'un capo, che manda fuori dall'altro un suono sottile (quasi una voce) e insieme l'umore interno; l'Ariosto invece volle fare intendere come il parlare di Astolfo trasmutato in mirto da prima si sentisse confusamente dall'interno, e poi, trovata la via d'uscire attraverso la corteccia, si sentisse distintamente. Così un ceppo (che è ben tutt'altro che un ramicello abbruciato da una parte sola) essendo assai grosso, e avendo nel suo interno delle cavità umide, messo tra le fiamme del focolare, fa da prima sentire un confuso suono prodotto dalla rapida evaporazione dell'umidità. Questo gas, ancora dentro, per effetto del calore, che gli accresce la

dall' un de' capi che dall'altro geme,
e cigola per vento che va via;

così di quella scheggia usciva insieme
parole e sangue; ond'io lasciai la cima
45 cadere, e stetti come l'uom che teme.

« S'egli avesse potuto creder prima,
rispose il savio mio, anima lesa,
ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,

forza della tensione, trova la via per uscire attraverso le fibre del legno; e, accendendosi, fa una fiamma azzurrognola che rugghia con suono ben distinto. L'Ariosto in tale similitudine è stato assai originale; e non ha, si può dire, usato che le parole necessarie.

cosí di quella scheggia usciva ecc. — Il Witte legge *Sí della scheggia rotta* ecc. accogliendo questa lezione da tre de' suoi autorevolissimi codici. Il Vaticano però e le tre edizioni, che il Witte stesso giudica di grande autorità, leggono *cosí di quella scheggia* ecc. Perciò si può dire che la lezione da noi seguíta e quella accettata dal Witte, per l'autorità delle fonti da cui derivano, si equivalgono. Ma c'è da considerare che l'espressione *scheggia rotta* è infelice, poiché non si può concepire *scheggia* che non sia *rotta,* e che per ciò equivarrebbe a dir *rottura rotta.* E appunto al v. 132 di questo canto ciò che qui è detto *scheggia* è dal poeta chiamato *rottura.*

usciva — Il soggetto di questo verbo è *parole e sangue.* Alcuni han creduto di dover correggere *usciva* in *uscieno;* ma non hanno osservato che nell'uso antico, e nel popolare anche di oggi, quando il soggetto plur. viene appresso, non di rado il verbo è al singolare. Cosí [*Inf.* XIX, 22-23]: *Fuor della bocca a ciascun soperchiava D'un peccator li piedi* ecc.

la cima — È quella *fraschetta,* estremità d'un ramo, che Dante aveva staccata.

e stetti — Il v. *stare* negli scritti antichi conserva tutto il suo vero valore che è di *rimanere immobile.* Ora accade appunto che colui ch'è soprappreso da paura resta lí senza potersi muovere.

il savio mio — È frequente *il savio,* o *il saggio,* per *il poeta.* Qui è Virgilio.

anima lesa — Cioè: anima che, avendo ora una determinata forma di corpo vegetale, ha sofferto una lesione, essendole stato rotto un ramuscello.

rima — Ha significazione assai generica qui: vuol dire *poesia.* Evidentemente Virgilio si riferisce con questa espressione *ciò ch'ha veduto pur con la mia rima* a quanto è narrato nel III dell'*Eneide,* là dove Enea, strap-

non averebbe in te la man distesa;
50 ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad opra che a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sí che in vece
d'alcuna ammenda tua fama rinfreschi
nel mondo su, ove tornar gli lece ».

55 E il tronco: « Sí col dolce dir m'adeschi,
ch'io non posso tacere; e voi non gravi
perch'io un poco a ragionar m'inveschi.

Io son colui che tenni ambo le chiavi

pate alcune pianticelle, vede che dalle spezzate radici gittan sangue. È alcun che di simile a ciò che Dante vede qui, ma non sufficiente a fargli credere il vero delle piante di questo girone.

in te — Anche qui *in* alla lat. per *contro*.

pesa — Cioè *rincresce*.

in vece d'alcuna ammenda — Qui *vece* è veramente sostantivo; e, preceduto dalla prep. *in*, non significa già *in cambio*, ma ha un senso che oggi non è frequente piú. Un antico avrebbe anche potuto dire qui *in forma d'alcuna ammenda;* e lo stesso Dante, nel *Conv.* I, 5, scrisse: *Questo commento è fatto in vece di servo alle infrascritte canzoni.* Oggi si direbbe diversamente: *per fare alcuna ammenda del danno*, o sim. Coloro che hanno nel loro testo *invece d'alcuna ammenda* non si sa che cosa intendano.

rinfreschi — Ha valore di *rinnovi*, o di *ravvivi*.

nel mondo su — L'avv. *su* ha qui funzione di aggett., quasi il poeta dica *nel mondo superiore*. Altri avv. nel poema fanno lo stesso ufficio. Cosí nel *Purg.* III, 88: *Come color dinnanzi vider rotta* ecc.

gli lece — Dice Virgilio che a questo (non punto nominato, ma chiaramente inteso per colui che ha staccato il ramuscello) è lecito (*lece* è arcaico e dell'uso poetico) tornare, siccome vivo ch'egli è, nel mondo di sopra. La notizia è di grandissimo interesse per il dannato; il quale ha bisogno di far sapere al mondo com'egli sia stato iniquamente calunniato; e però s'è confortato assai alle ultime parole udite, le quali gli sono state care, dolci, e insieme invito o, meglio, adescamento a parlare di se stesso.

e voi non gravi ecc. — Il costrutto e il senso è questo: *e, per ch'io* (il che equiv. a *per quanto io*, cioè *quantunque io* ecc.) *m'inveschi, mi trattenga a lungo, a parlare, ciò a voi non rincresca. Voi* per *a voi* è molto comune presso Dante e gli antichi. Cosí *noi, lui, lei* sono stati usati in forza di dativi latini.

colui che tenni ecc. — Il

del cor di Federico e che le volsi,
60 serrando e disserrando, sí soavi,

che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
fede portai al glorioso offizio;
tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.

poeta ha fatto dire anche a Farinata: *Fui io sol . . . colui che la difesi* ecc. [c. X, v. 93].

ambo le chiavi — Le porte e i forzieri che vogliono essere custoditi gelosamente si aprono e si chiudono con due chiavi. Qui metaforicamente è detto questo dell'animo [*del cor*] di Federico; del quale perciò Pier della Vigna s'intende ch'era padrone.

serrando e disserrando — Simile metafora si userebbe anche oggi nel parlar comune coi verbi *chiudere* e *aprire*. Si direbbe: *chiudendo l'animo di lui a ciò che io non voleva, e aprendolo a quanto mi pareva buono*. In somma *serrando* in linguaggio proprio risponderebbe a *dissuadendo*, e *disserrando* a *persuadendo*. Soggiunge ch'egli usò di questo suo potere con molt'arte [*sí soavi*], riuscendo sempre gradito al suo signore, tanto che diventò quasi il solo confidente dell'imperatore: *quasi solo*, perché si comprende troppo bene che i figli e altri strettissimi parenti dovettero esser sempre a parte dei segreti di stato.

fede portai ecc. — Il suicida s'affretta a far ben intendere ch'egli non abusò mai di tanta confidenza e che rimase fedele sempre all'ufficio suo, all'ufficio ch'era la sua grande gloria.

tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi — Vuol dire che questa fede stessa, per la quale Pier della Vigna cercò e ottenne sempre l'interesse del suo signore, per la quale s'accrebbe piú e piú il suo potere sull'animo dell'Imperatore, apertamente a lui riconoscente, fu la vera cagione della sua morte. Gl'invidiosi cortigiani, nobilissimi di schiatta, non poterono tollerare che un plebeo godesse di cosí alto favore, essendone essi esclusi: a ciascuno dei quali pareva d'aver tanti diritti d'essere nel posto di lui. Pier della Vigna era per costoro un uomo indegno che per vie subdole s'era innalzato. E fu gettato giú nell'abisso della rovina mediante la calunnia.

La frase *ne perdei le vene e i polsi* per dire *ne perdei la vita* viene dalla considerazione che tutta la vita si credeva essere nel sangue, il quale scorre per tutto il corpo in canali maggiori, *i polsi*, o arterie, e in canali minori, *le vene*. Cosí Dante stesso [V. il c. I, n. al v. 90], volendo dire il terrore che sentí in presenza della lupa, per significare il concetto ch'ella faceva tremare tutto l'essere vitale di lui, disse: *ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi*.

Del resto non è vero che, cosí leggendo, si faccia dir due volte a Pier della Vigna che *ne*

La meretrice che mai dall'ospizio
65 di Cesare non torse gli occhi putti,
morte comune, e delle corti vizio,

infiammò contra me gli animi tutti;
e gl'infiammati infiammâr sí Augusto,
che i lieti onor' tornâro in tristi lutti.

morí; perché in questo v. 63 la morte è solo accennata; poi, ne' vv. 64-72, è spiegata ne' suoi tragici particolari.

E come si dovrebbe dunque leggere il verso? Secondo alcuni, si dovrebbe leggere: *tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.* La lezione è tutt'altro che autorevole; e non ha l'appoggio di nessuno dei quattro codici wittiani. I sostenitori d'essa dicono che questa dà il senso vero. Pare, dicono, che sia conseguenza naturale dell'aver detto ch'era stato fedele *al glorioso uffizio,* il soggiungere che per ciò ne perdette il sonno, a cagione delle gravi fatiche sostenute. Fin qui potrebbe anche stare. Ma e il perderne i polsi? Qualcuno spiega cosí: *tanto che io ne perdei prima il sonno e poi la vita,* senza pensare che, cosí dicendo, il perder la vita dopo aver perduto il sonno si dovrebbe intendere come ultima conseguenza delle eccessive fatiche, press'a poco siccome accadde, assai piú tardi, al primo ministro d'Inghilterra (lo racconta il Foscolo) che, attendendo con eccessiva cura al suo ufficio, prima perdette il sonno e poi un dí fu trovato nella sua libreria colpito da paralisi. Se quel che accadde a Lord Liverpool fosse accaduto a Pier della Vigna, che si fosse, cioè ridotto a cosí estrema debolezza da soffrirne insonnia e poi da morirne, tale interpretazione della mal preferita lezione si potrebbe anche ammettere; ma la storia nega il fatto, e il dannato fa ben intendere d'aver avuto tanto di vigore da voler togliersi esso stesso la vita. Altri spiega, facendo dire a Pier della Vigna: *ne perdei il riposo della notte e il vigore del giorno;* altri ancora: *sacrificai il riposo della notte e l'attività del giorno.* Dunque *il vigore* o *l'attività del giorno* spiegherebbero *i polsi?*

La meretrice ecc. — L'invidia, e massimamente quella delle corti, è chiamata *meretrice,* perché suol giungere a tal grado di spudoratezza da non esitare dinnanzi ai mezzi piú turpi, alla menzogna e alla malvagia calunnia, per riuscire ne' suoi intenti di bieco interesse e di livido appetito dell'altrui rovina. Per questo il poeta le attribuisce *gli occhi putti,* cioè da *putta* (diciamo cosí) *sciolta . . . con le ciglia intorno pronte.*

ospizio — È nome generico, che qui vale *la corte.*

Cesare — È titolo proprio dell'Imperatore, siccome anche *Augusto,* che si legge al v. 68.

tornâro — Equiv. a *si voltarono, si cambiarono.*

tristi lutti — L'agg. *tristi,*

70 L'animo mio per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d'esto legno
vi giuro che giammai non ruppi fede
75 al mio signor, che fu d'onor sí degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo che invidia le diede ».

superfluo, fa riscontro antitetico a *lieti* ch'è posto innanzi a *onor'*, siccome fanno i due agg. *ingiusto* e *giusto* del v. 72. Sono parte delle ricercatezze del presente episodio (V. la n. al v. 25) che troviamo pure, oltre che nel verbo *credere* detto tre volte, nelle ripetizioni del verbo *infiammare*, nell'agg. *disdegnoso* seguíto subito dal sost. *disdegno* : le quali forme studiate appartengono allo stile di quella scuola poetica che fiorí alla corte di Federico II.

disdegnoso gusto — È l'acre piacere della indignazione.

credendo col morir ecc. — Vuol dire : *col darmi la morte credendo di sottrarmi a quello stato intollerabile di disdegno. Disdegno* e cosí l'agg. *disdegnoso* hanno presso gli antichi un senso piú forte che *sdegno* e *sdegnoso*. È *disdegno* un furore il quale si manifesta con ira e disprezzo.

Per le nuove radici ecc. — Pier della Vigna giura la sua costante fedeltà verso il signore per tutto l' essere suo presente di sterpo, le cui radici sono strane [*nuove*] quanto i rami e le fronde.

che fu d'onor sí degno — Finora non era apparso l'uomo, sí solamente il cortigiano; ma ora con le parole dette dell' Imperatore, *che fu d'onor sí degno* è fatta sentire tutta la bellezza e la grandezza del carattere di Pier della Vigna. Il quale, non ostante la ingratitudine e, possiam dire, la crudeltà dell' Imperatore, non si sdegna punto contro di lui; ma incolpa soltanto i cortigiani calunniatori; e lui grida ben degno d'onore.

se di voi alcun ecc. — Il *se*, come si vide altrove, non è dubitativo; ma equivale, come spesso negli antichi, a *dappoiché*. Il senso è dunque : *Dappoiché l'uno di voi* (*come ho udito*) *ritornerà nel mondo di sopra* ecc.

riede — È pres. con valore di futuro, che s'usò parlando di cose indubitabili. Cosí nel *Parad.* XII, 17-18 : *Per lo patto che Dio con Noè pose Del mondo, che giammai piú non s'allaga.*

conforti — Signif. *rinvigorisca,* o anche, *ravvivi.*

giace — Cioè *è prostrata, abbattuta,* come chi ha ricevuto un colpo di mazza.

v. 79-108. Due cose ha bi-

Un poco attese, e poi: « Da ch'ei si tace,
80 disse il poeta a me, non perder l'ora;
ma parla, e chiedi a lui se piú ti piace ».

Ond'io a lui: « Domandal tu ancora
di quel che credi che a me satisfaccia;
ch'io non potrei, tanta pietà m'accora ».

85 Perciò ricominciò: « Se l'uom ti faccia
liberamente ciò che il tuo dir prega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia

di dirne come l'anima si lega

sogno qui di conoscere l'anima umana (Dante), due cose cui la stessa ragione piú perfetta (Virgilio) non può da sé divinare. E sono queste: 1ª Come l'anima del suicida si lega in una pianta silvestre; 2ª Che accadrà dei corpi quando (siccome afferma il *Credo*) nel giorno del Giudizio Finale dovranno riunirsi agli spiriti. Virgilio fa al tronco le due domande. E Pier della Vigna risponde alla 1ª che l'anima del suicida, appena s'è divelta dal corpo, va dinnanzi a Minòs, che la manda subito al settimo cerchio nella selva. Quivi, come fosse grano di spelta, germoglia, cresce in cespuglio, poi fa il fusto e i rami. Un'Arpia va allora a posarsi per sempre sul nuovo albero; e, brucando, fa dolore. Risponde alla domanda 2ª che anche gli spiriti dei suicidi torneranno su nel mondo a riprendersi le loro spoglie; ma non potranno rivestirsene: le trascineranno invece giú, ciascuno fino al proprio tronco, dove il corpo rimarrà poi in eterno appeso ad un ramo.

Un poco attese ecc. — La costruz. e il senso è: *Il poeta attese un poco* (forse pensava che il tronco volesse dir altro); *e poi disse a me: Non perdere questo brevissimo tempo ch'è concesso al dannato di parlare; e, se ti piace di saper di piú, parla.*

Ond'io a lui ecc. — Dante è rimasto cosí accorato e costernato per avere udito i terribili effetti dell'invidia (vizio particolare delle corti, le quali egli era pur costretto di frequentare) che, nel turbamento sopravvenutogli, non sa pensare qual altra notizia possa con suo profitto domandare; e prega per ciò Virgilio di chieder esso le cose che ragionevolmente giudichi utili, nel presente caso, a sapersi.

Se l'uom ti faccia ecc. — Il *se* è in quel senso di augurio buono che abbiamo già trovato piú volte; e signif. perciò: *Cosí l'uomo* (il vivo che è qui) *faccia per te quello di che tu l'hai pregato* ecc.

liberamente — Pare che si possa considerare del tutto sinonimo di *liberalmente.*

come l'anima si lega ecc. —

in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
90 s'alcuna mai da tai membra si spiega ».

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
si convertí quel vento in cotal voce:
« Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce
95 dal corpo, ond'ella stessa s'è divelta,
Minos la manda alla settima foce.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra
quivi germoglia, come gran di spelta.

Virgilio domanda come avvenga che anima umana si vesta di membra legnose tutte nocchi e rami contorti; e poi fa altra domanda: se avverrà un giorno che, sciolta da sí fatte membra, ripigli il suo corpo ch'ebbe in prima vita.

si spiega — Signif. appunto *si scioglie*, ovv. *si libera*.

Allor soffiò ecc. — Questo *soffiar forte* è un gran sospiro che manda fuori il dannato, per il dolore di aver a dire cosa che al vivo lí presente non sa tacere, ma che lo affligge di profonda tristezza. Anche in questo e nel seguente verso è notevole, per l'abbondanza dei suoni *f* e *v*, l'armonia imitativa del soffio che prima è forte, poi va scemando.

Brevemente — Per due ragioni lo spirito risponderà breve: perché il parlare di quest'argomento gli è duro, e perché poco tempo gli rimane da poter parlare, essendo la ferita vicina a rimarginarsi, e impedendo ciò l'uscita delle parole.

l'anima feroce — Stupendo questo aggiunto *feroce* applicato all'anima del suicida; perché la deliberazione estrema di costui è di morte del corpo e dell'anima stessa.

divelta — Si legge anche bene *disvelta*, ch'è in sostanza la medesima parola; e signif. *strappata violentemente*.

alla settima foce — Equiv. a dire *al settimo cerchio*. *Foce* in questo caso è metafora ardita, e proprio dantesca; poiché è presa dal luogo (il mare immenso) ove finisce un corso d'acqua: al quale corso è simile una vita umana, che finisce nel mare immenso dell'eternità.

e non l'è parte scelta — Equiv. a una prop. negativa di modo, *senza che le sia scelta parte alcuna*.

là dove — È frequentissimo negli antichi per il semplice *dove;* e dipende dal *quivi* che segue.

fortuna la balestra — Cioè *il caso la gitta*.

gran di spelta — È il *farro*, il cui grano è piccolo e bruno,

100 Surge in vermena, ed in pianta silvestra.
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
fanno dolore, ed al dolor finestra.

Come l'altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna se n' rivesta;
105 ché non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.

e che, gittato in terra buona, germoglia presto e accestisce molto.

vermena — *È sottile ramicello,* o anche ciò che i contadini chiamano *cacciata d'un anno.*

ed in pianta ecc. — L'*ed* iniziale di questa seconda prop. vale *e poscia.*

pascendo — Ha il valore del riflessivo *pascendosi.*

finestra — È *apertura.* Le Arpie, rompendo i ramicelli teneri, sono cagione agli spiriti incarcerati, oltre che del dolore, dei lamenti, che escono fuori come per tante piccole strane bocche aperte.

verrem per nostre spoglie — I verbi di moto, seguíti da un sostantivo retto dalla prep. *per* in senso finale, significano, come qui, *venire* (e cosí *andare, tornare* ecc.) *a cercare e prendere qualcuno o qualche cosa.* Anche oggi *andare* ovv. *correre per il medico, per le medicine* o sim., signif. *andar a cercare il medico, a prendere le medicine.*

non però che ecc. — Si osservi che al tempo di Dante *però che* ebbe non di rado il senso finale; e qui appunto si vuol dire: Verremo anche noi a ritrovare le nostre spoglie, ma non al fine di rivestircene.

Soggiunge il poeta una sentenza di senso generale e solenne: *Non è giusto che alcuno abbia ciò di che volontariamente si priva.*

Esprimendo questa sentenza il poeta giustiziere della Cristianità poté ben avere in mente il fatto gravissimo della Chiesa, che, nella sua istituzione, aveva, secondo il volere di Dio, rinunciato ad ogni potere e ricchezza del mondo; e poi aveva voluto dominio temporale, lusso e fasto mondano; o forse ebbe in mente altresí la Religione Francescana, che, contro la volontà del Fondatore, si mise in condizione simile a quella in cui da secoli era la Chiesa, cioè di rivolere vita mondana, avendovi rinunciato. Ché i Francescani non dovevano posseder nulla, ed ebbero buoni conventi; e cominciarono presto a far vita agiata, mangiando, bevendo, godendo tutti i diletti della carne.

Dante alla Chiesa tralignata e alle altre istituzioni da prima sante, poi cadute in basso, diede terribili colpi non solo apertamente, ma anche di sbieco, e talora quasi per incidenza parlando di tutt'altro. Di che si veggano i passi seguenti: *Purg.* X, 57, e *Ibid.* XXIX, 120.

Qui le strascineremo: e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun dell'ombra sua molesta ».

Noi eravamo ancora al tronco attesi,

strascineremo — Come costoro malvolentieri portarono il corpo in prima vita; cosí dopo la morte se lo tireranno dietro, senza pur sollevarlo da terra. Il che è detto con tutta proprietà dal verbo *strascinare.*

molesta — Vuol dire che l'ombra chiusa nell'albero sarà ostile per tutta l'eternità al corpo appeso, siccome fu in vita; ché per odio ad esso corpo se ne divelse.

v. 109-151. Mentre i due poeti sono ancora lí fermi, aspettando se altro sia per dire il tronco, un rumore improvviso s'ode avvicinarsi a loro dalla sinistra: sono due dannati, violenti contro le cose proprie, che corrono ignudi attraverso alla folta selva inseguiti da cagne nere, affamate, impetuose; e rompono i rami delle piante che urtano nel furioso passaggio. L'uno dei due, quello davanti, si chiama Lano Sanese; l'altro che invidia la rapida corsa del primo, è Iacopo da Sant'Andrea. Questi, non avendo forse piú fiato, si aggrappa attorno a un cespuglio per nascondersi; ma è subito assalito e fatto a pezzi dalle cagne. Il povero cespuglio n'è tutto rotto. E si lamenta. Questi poi, interrogato da Virgilio, si manifesta per un cittadino fiorentino da poco tempo impiccatosi a una trave della casa sua.

Lano, o Ercolano, Sanese, dopo aver distrutto il suo avere sperò di trovare la morte andando a combattere contro gli Aretini; ma, non essendogli ciò riuscito alla battaglia della Pieve del Toppo [1280] si gettò in mezzo alla schiera dei nemici; e cosí fu ucciso. Jacopo di Sant'Andrea disperse pure tutto il suo in Padova; e pare che fosse fatto uccidere da Ezzelino.

I due nudi che corrono disperatamente per fuggire le cagne sono dunque due esempi di dilapidatori delle proprie sostanze, che avendo, con volontà insana ma deliberata, disperso tutto il loro avere o nelle bische o in folli spese inutili a loro e agli altri, si ridussero in tanta miseria, da dover sentire appunto la persecuzione furiosa e disperata della fame; la quale è significata qui nelle cagne, a quel modo che il poeta stesso la rappresenterà nel tragico sogno del Conte Ugolino.

Questi dilapidatori corrono nudi, perché si spogliarono di tutto il loro; e son fatti a brani dalle cagne, a quel modo che essi fecero violentemente a brani quella proprietà che era stata loro consegnata da Dio, perché la conservassero a beneficio loro e dei poveri.

attesi — Non ha altro senso che di *attenti.*

similemente a colui ecc. —

110 credendo ch'altro ne volesse dire,
quando noi fummo d'un romor sorpresi,

similemente a colui che venire
sente il porco e la caccia alla sua posta,
ch'ode le bestie e le frasche stormire.

115 Ed ecco duo dalla sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo sí forte,
che della selva rompièno ogni rosta.

Quel dinnanzi: «Ora accorri accorri, morte».
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,

Vuol dire: Fummo sorpresi presso a poco al modo del cacciatore, che, essendo nel suo luogo di appostamento, ode improvviso il rumore del cinghiale (*porco*) e della caccia (cani e cacciatori inseguenti) che s'appressa al punto ov'egli si trova. Questi ode il grugnire del porco, l'abbaiare dei cani e insieme lo stormire delle frasche mosse e spezzate.

ed ecco — Anche qui, come si avvertí altrove, questa espressione *ed ecco* sta ad indicare cosa che arriva inaspettata.

nudi — V. la n. ai vv. 109-151.

rompièno — È forma poetica per *rompevano*.

rosta — Forse si vuol intendere l' intrecciamento dei rami estremi che impedisce il passaggio. Ma forse si può intender meglio la stessa *estremità dei rami,* che, quando se ne sovrapponeva una ad altra, diventava una vera *rosta,* cioè una *ventola* da ravvivare il fuoco. Di qui il verbo *arrostarsi* (V. piú innanzi c. XV, v. 39) che equiv. a *farsi vento.*

Ora accorri accorri, morte — Questo Lano Sanese, che, gettatosi con impeto in mezzo ai nemici, poté finalmente avere da essi quella distruzione di sé, quella morte che a lui, durante la battaglia della Pieve del Toppo, era parsa troppo tarda e lenta ad arrivargli addosso, come desiderava, ora sente la morte eterna, la sua dannazione, sempre dietro a sé, che lo insegue, che accorre, né piú alla sua chiamata, a tormentarlo. L'espressione equiv. perciò a dire: *Ora sí, (e non già quando io ti chiamava) o morte, accorri, continuamente accorri.* La ripetizione del verbo è efficacissima a significare la continuità dell'azione.

L' idea, che Lano invochi la morte a totale distruzione di sé, è assurda; perché, essendo ora costui solo anima e per ciò sostanza, non può neppur pensare di non essere. E poi, qual morte si può invocare nell' Inferno, se non è quella che è chiamata appunto cosí da tutti, teologi e filosofi cristiani, cioè la *dannazione eterna?*

120 gridava: « Lano, sí non fûro accorte

le gambe tue alle giostre del Toppo »;
e, poiché forse gli fallia la lena,
di sé e d'un cespuglio fece un groppo.

Diretro a loro era la selva piena
125 di nere cagne, bramose, e correnti
come veltri che uscisser di catena.

In quel che s'appiattò miser li denti;
e quel dilaceraro a brano a brano;
poi se n' portâr quelle membra dolenti.

130 Presemi allor la mia scorta per mano,
e menommi al cespuglio, che piangea,
per le rotture sanguinenti, invano.

sí non furo accorte ecc. — Con felice sarcasmo Iacopo di Sant'Andrea, invidiando la celerità di Lano e attribuendo tutto l'accorgimento d'esso alle gambe, non già al cervello, che non ha avuto mai, gli dice che bisognava avere quest'accortezza di fuggir la morte alla battaglia di Pieve del Toppo; ché se cosí avesse fatto, non sarebbe ora qui a fuggir sempre lo strazio delle cagne. Là invece, da insensato, era corso a cercarla la morte.

gli fallia la lena — Equiv. a dire *gli veniva meno il respiro.*

la selva piena ecc. — È detto con naturalissima iperbole, volendosi intendere che tutto lo spazio dietro a questi due era pieno di tali bestie.

nere — Le cagne sono *nere*, cioè *cupe;* il che conviene alla fame.

bramose — Lo stesso che *pronte al divorare, fameliche.*

miser li denti — Vuol dire che ci piantarono addosso i denti.

e quel dilacerâro ecc. — Fecero a pezzi il dannato; e poi ciascuna delle cagne si portò via tra' denti il suo pezzo, il quale pareva ancora dolersi dell'orrendo strazio.

che piangea . . . invano — Il pianger delle anime dannate è vano, in quanto che non è di espiazione.

per le rotture sanguinenti — Il povero cespuglio dall' impeto del dannato (che, facendo un groppo di sé e delle nuove fronde, aveva tentato di appiattarsi) e da quello delle cagne, che vi si erano precipitate sopra, fu tutto scompigliato e rotto; sicché dai ramicelli spezzati mandava lamenti e sangue assai. *Sanguinenti* son

« O Iacomo, dicea, da Sant'Andrea,
che t'è giovato di me fare schermo?;
135 che colpa ho io della tua vita rea?»

Quando il maestro fu sovr'esso fermo,
disse: « Chi fusti, che per tante punte
soffi col sangue doloroso sermo? »

E quegli a noi: « O anime, che giunte
140 siete a veder lo strazio disonesto
ch'ha le mie fronde sí da me disgiunte,

raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città che nel Batista

dette *le rotture*, cioè *bagnate del sangue che usciva.*

che t'è giovato ecc. — Con questo pare che il poeta voglia alludere al fatto frequentissimo di coloro che, andando in rovina, si trascinano dietro qualcuno che non ha colpa della loro insensatezza. È un amico o un parente che gli ha prestato del suo, e che un dí si trova dolorosamente in mezzo all' improvviso disastro.

fu sovr'esso fermo — Tutta la locuz. equiv. a *si fu fermato sopra di esso;* che, essendo cespuglio, era basso.

lo strazio disonesto — L'agg. *disonesto* ha il valore di *sconcio, orrendo a vedersi.*

cesto — Lo stesso che *cespuglio.*

Io fui della città ecc. — Dante per far dire a questo dannato *Fui di Firenze*, si serve di una perifrasi che occupa otto versi. Ciò non può essere stato fatto senza un intendimento. Nella perifrasi è ricordata la leggenda di Attila, che, quasi fosse stato mosso dalla diabolica potenza di Marte, per punire Firenze che aveva abbandonato la divinità della guerra essendosi data a gran divozione di San Giovanni Battista, l'aveva distrutta, non lasciando pietra sopra pietra. Aggiunge che, se non fosse che ancora rimane una reliquia dell'antica statua, e dell'antico culto, del dio pagano sul Ponte Vecchio, sarebbe stata opera vana il rifabbricare Firenze, come fu fatto sotto Carlomagno (ed anche questo è leggenda); perché Marte l'avrebbe distrutta totalmente un'altra volta.

Con ciò il poeta ha voluto significare questo concetto. Firenze era città che anticamente si esercitava molto nelle armi, e però era fortissima e invincibile: piú tardi abbandonò il culto di Marte per quello del *fiorino d'oro* (la cui impronta era San Giovanni Battista): abbandonò quasi del tutto le armi per attendere ai grassi guadagni. Cosí la città, ar-

mutò il primo patròno; ond'ei per questo
145 sempre con l'arte sua la farà trista:
e se non fosse che in sul passo d'Arno
rimane ancor di lui alcuna vista,

quei cittadin' che poi la rifondarno
sopra il cener che d'Attila rimase
150 avrebber fatto lavorare indarno.

ricchendosi enormemente, s' indebolí altrettanto, e si mise nel pericolo di diventare un dí preda agognata e ricca di vicine città invidiose. Per sua fortuna c'era ancora una parte della buona antica cittadinanza che conservava la tradizione delle armi e degli esercizi guerreschi (ciò è indicato simbolicamente nella reliquia dell'antico protettore Marte); ché, se altrimenti fosse, Firenze oramai non sarebbe piú viva.

Per questo esempio vuole in sostanza dire il poeta che non solamente uomini cadono in colpe gravi, ma intere cittadinanze (vedremo gli esempi, per differenti vizi, anche di Troia e di Siena); e anche le città possono essere, non meno dei singoli uomini, punite. Firenze ha ricchezze immense che spende e spande, non in fortezze e in milizie a sua difesa, ma in un lusso sfrenato, innalzando edifici troppo magnifici, esca ad invidi potenti, e dandosi a feste e a piaceri d'ogni sorta che dispongono a vita vile. Questo, pensa il poeta, è un dilapidare le sostanze; e porterà certo la città alla morte sua, cioè alla perdita della sua indipendenza, assomigliandosi a Roma, cui ella ha superato in grandezza e ricchezza, e cui supererà anche nella rovina [V. *Parad.* XV, 109-111].

il primo patrono — Cioè il protettore che aveva prima: e questo era Marte. Dicono che quando (e sarebbe ciò avvenuto sotto Costantino) la città di Firenze si convertí al Cristianesimo, scelse per suo santo protettore il Battista. Senonché il popolo, pur togliendo dal tempio la statua del Dio Marte, per un resto di superstizione, non volle distruggerla; ma la conservò in una torre. La quale poi fu atterrata con tutto il resto durante la distruzione fatta da Attila. Venne poi, seguita la leggenda, Carlomagno che fece riedificare la città; e allora fu ritrovata la statua rotta, e cosí fu collocata sopra un pilastro all' ingresso del Ponte Vecchio. Lí rimase la reliquia fino al tempo di Dante, e anche piú tardi.

ond'ei — Questo pron. si riferisce al *primo patrono*, Marte.

con l'arte sua — Cioè *con la guerra.*

sul passo d'Arno — Qui *passo* è *ponte.*

alcuna vista — Vuol dire che se ne vede ancora una parte.

il cener — È quel che ri-

Io fei giubbetto a me delle mie case».

mane dell' incendio: qui per *rovina.*

giubbetto — È la *forca*. Vuol dire dunque: *io feci forca a me della stessa casa mia*. È qui detto il tutto per la parte, che sarebbe *una trave*. È poi anche da notare che gli antichi, forse alla maniera dei latini, dissero *case* al plur. inv. di *casa,* intendendosi però sempre *casa grande*, ovv. *palazzo*.

Chi fosse questo che s'impiccò in casa sua non è certo. Sono indicati due: Lotto degli Agli, giurista, che per una sentenza, la quale si seppe esser falsa, si diede la morte nel modo detto; e Rocco de' Mozzi, che, per fallimento della compagnia a cui apparteneva, disperato si tolse nello stesso modo la vita. Quale dei due sia quello qui indicato poco importa, poiché a Dante premeva solo di far sapere come costui fosse un Fiorentino, venuto all' Inferno da brevissimo tempo (per ciò era cespuglio), che sapeva bene la condizione imbelle presente della città sua.

CANTO XIV.

Arrivano i due poeti al terzo girone del settimo cerchio, che è tutto una landa sabbiosa; in cui veggono anime giacenti col volto e col petto supini, altre sedute e tutte raccolte, altre in fine andanti intorno continuamente, e queste in numero maggiore delle prime e delle seconde. Sopra tutta la vasta campagna piovono fiammelle di fuoco per le quali anche l'arsiccia arena s'accende. Fra i giacenti il poeta osserva un grande, che guarda torvamente in alto e mostra di non curarsi della crudel pioggia; anzi sfida l'Onnipotente a mandar giú tutte le sue saette; ché, dic'egli, non si umilierà mai lamentandosi del tormento. Ciò dice in risposta a Dante, che a Virgilio aveva domandato chi egli fosse. Virgilio redarguisce il superbo violento contro Dio e spiega al suo discepolo che è Capaneo. Andando poi i due poeti rasente la selva, giungono ove l'acqua rossa del Flegetonte spiccia fuori e per un canale arginato attraversa il terzo girone. Qui Virgilio spiega a Dante l'origine e il corso delle acque infernali. È un corso unico, che si parte dalla statua d'un gran veglio dentro ad una caverna dell'Ida, statua formata di metalli diversi, dalle screpolature dei quali (eccetto che dall'oro della testa) gocciano lacrime che, accolte sotto, forano la roccia e van giú a far le gore dell'Acheronte, dello Stige e del Flegetonte; poi se ne vanno giú all'ultimo cerchio. Quivi è il Cocito. Dante non comprende come il corso nella sua regolare direzione gli appaia solo adesso; e Virgilio gli spiega che ciò dipende dalla rotondità del luogo, che non è ancora stata girata tutta. Vuol saper poi ov'è il Flegetonte, che non sa d'aver visto, e il Lete che dagli antichi poeti sapeva dover essere all'Inferno. Quanto al primo risponde Virgilio che è la stessa acqua rossa; quanto poi al Lete l'avverte che lo troverà fuori dell'Inferno.

v. 1-42. Dante osserva la pena inflitta ai violenti contro Dio e contro le cose di Dio, Natura e Arte; la qual pena è una pioggia lenta di fuoco. Coloro che furono violenti direttamente contro Dio, bestemmiandolo, sono giacenti in terra supini e immo-

Poiché la carità del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
e rende' le a colui, ch'era già fioco.

Indi venimmo al fine, ove si parte
5 lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil arte.

A ben manifestar le cose nuove,
dico che arrivammo ad una landa
che dal suo letto ogni pianta rimuove.

10 La dolorosa selva l'è ghirlanda

bili, cosí che debbono vedere le fiammelle cadenti sopra loro, senza potersene schermire; e questi sono il minor numero: quelli che violentarono la natura vanno a greggie in giro; e sono il numero maggiore: quelli in fine che furono usurai, commettendo violenza contro l'arte, stanno seduti e tutti raccolti, movendo sempre le mani ad allontanare le fiammelle.

Per la qualità della pena si vegga ciò che abbiamo detto nella n. al v. 22 del c. X.

Poiche la carità ecc. — L'ultimo spirito che aveva parlato ai due poeti s'era dichiarato un Fiorentino; e li aveva pregati di voler raccogliere le fronde del suo virgulto; e però qui dice Dante che l'amore della patria sua gli fece adempiere questo buon ufficio verso il concittadino; il quale *era già fioco,* durando tanto la voce d'ogni spirito incarcerato, quanto dura l'uscita del sangue.

venimmo — Equiv. a *giungemmo:* è appunto l'*arrivammo* del v. 8.

al fine — Cioè *al confine*, al limite fra la selva dei suicidi e l'arena dei violenti contro Dio.

orribil arte — *Arte* per gli antichi, e per Dante, è *magistero di operazione*. Qui vuol dire il poeta che è orribile ciò che magistralmente opera la giustizia; perché punisce in modo crudelissimo, e insieme con giusta gradazione, le tre specie dei violenti contro la divinità: gli empii sfidatori dell'ira di Dio, giacenti senza potersi schermire da quel fuoco che veggono adagio e dirittamente scendere su di loro; gli usurai, seduti, potendosi difendere solo con le mani; i sodomiti, che si muovono con tutta la persona, e si schermiscono dalle fiammelle quant'è possibile.

le cose nuove — Vuol dire *le straordinarie cose* oscuramente annunciate nel v. 6.

landa — È *pianura per lo piú incolta*. Qui, dice subito dopo,

intorno, come il fosso tristo ad essa.
Quivi fermammo i passi a randa a randa.

Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
non d'altra foggia fatta che colei
15 che fu da' piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei
esser temuta da ciascun che legge
ciò che fu manifesto agli occhi miei!

D'anime nude vidi molte gregge,
20 che piangean tutte assai miseramente;
e parea posta lor diversa legge:

supin giaceva in terra alcuna gente;
alcuna si sedea tutta raccolta,
ed altra andava continuamente.

25 Quella che giva intorno era più molta;
e quella men che giaceva al tormento,

ogni pianta è come rimossa dal suo letto, tanto non ci può vivere.

il fosso tristo — È il Flegetonte.

a randa a randa — Questa espressione figura per la prima volta in lingua italiana appunto in questo luogo della *Divina Commedia*. L'usò poi il Davanzati, che certo la tolse dalla parlata toscana. Qui signif. certamente, come spiegò Francesco da Buti, *rasente rasente la rena, perché*, soggiunge, *in su la pianura non potevano scendere, perché v'era fuoco.*

lo spazzo — È *lo spazio, il suolo.*

colei — Il pron. pers. è liberamente adoperato da Dante ed è non di rado attribuito a cosa. Cfr. *Purg.* IV, 73-74.

che fu da' piè di Caton già soppressa — La rena da Catone calpestata fu quella della Libia, mentre per quella regione condusse gli avanzi dell'esercito del morto Pompeo, per unirsi a Giuba re di Numidia.

vendetta — Per Dante *vendetta* è *giusta punizione*.

molte gregge — Equiv. a *molte schiere;* ma, essendo bestiali coloro che le compongono, par che convenga meglio il nome *greggia.*

supin — È avverbio, e vale *supinamente.*

ed altra andava ecc. — È

ma piú al duolo avea la lingua sciolta.

Sopra tutto il sabbion d'un cader lento
piovean di foco dilatate falde,
30 come di neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde
d'India vide sopra lo suo stuolo
fiamme cadere infino a terra salde;

perch'ei provvide a scalpitar lo suolo

verso bellissimo per la sua semplicità e per la perfetta armonia imitativa di moto perpetuo.

ma piú al duolo ecc. — Vuol dire che questa si lamentava di piú, perché piú tormentata.

d'un cader lento — Equiv. a dire *cadendo lentamente.*

in alpe — *Alpe* qui è nome com., ed equiv. ad *alte montagne.*

Quali Alessandro ecc. — Dante si cura qui di far intendere la verosimiglianza della pioggia del fuoco; e per ciò, quantunque sapesse non dover essere ignoto a' suoi lettori il fatto di Sodoma e di Gomorra, riferisce ora (dappoiché si poteva pensare quello voluto miracolosamente da Dio) l'altro fatto che si raccontava avvenuto in India, mentre v'era l'esercito accampato di Alessandro. Il racconto si leggeva (e Dante certo lo lesse) in una lettera che si disse fosse stata scritta da Alessandro medesimo al suo maestro Aristotile; la qual lettera nel medio evo era tradotta in latino, e rarissima. Dante conobbe la quasi aneddota notizia; e qui forse volle fare sfoggio della sua erudizione. Senonché la lettera raccontava che era caduta prima abbondante neve e che, ad evitare nel campo l'accumulamento d'essa, Alessandro aveva dato ordine che fosse scalpicciato il suolo, affinché la neve si sciogliesse man mano che scendeva. Raccontava poi che, levatasi una gran nuvola rossa, una pioggia di fuoco n'era scesa. Alessandro, ad impedire i danni di questa pioggia, ordinò a' suoi soldati di opporle ciascuno il proprio saio. Dante interpretò a modo suo la lettera, giudicando forse che il traduttore avesse errato o fatto confusione de' due fenomeni. Egli credette che l'ordine dato da Alessandro di scalpicciare il suolo fosse solamente per le fiammelle del fuoco, acciocché esse non si unissero, e non divampassero in troppo pericoloso incendio fra le tende dell'accampamento.

infino a terra salde — Vuol dire che non si dissipavano per l'aria ma si mantenevano intere fino a terra e ivi ancora ardevano.

provvide a scalpitar ecc. — È locuz. assai breve, per dire: *provvide a ciò che occorreva in tanto pericolo; e questo fu far calpestare a' soldati ciascuna fiam-*

35 con le sue schiere, acciocché il vapore
me' si stingeva mentre ch'era solo;

tale scendeva l'eternale ardore:
onde l'arena s'accendea, com'esca
sotto il focile, a doppiar lo dolore.

40 Senza riposo mai era la tresca
delle misere mani, or quindi or quinci
iscotendo da sé l'arsura fresca.

mella prima che si unisse alle altre. Acciocché equiv. a *per ciò che.*

si stingeva — *Stingersi* ebbe il senso medesimo di *estinguersi* [*Parad.* XXX, 13].

il focile — Con un pezzo di acciaio, detto *acciarino*, che battevano sopra una scheggia di selce (*pietra focaia*) gli antichi si procuravano una scintilla che, raccolta dall'esca (materia accendibilissima) dava il fuoco.

a doppiar — Cioè *a render doppio il tormento;* perché cosí avevano i dannati, e massimamente quelli che non potevano muoversi, fuoco dall'alto e dal basso.

la tresca — Signif. il movimento rapido delle mani, simile a quello che si faceva, al tempo del poeta, in un ballo che si chiamava appunto *tresca.* E dice *misere* le mani, per doversi continuamente affaticare nello scuotere da sé la fiammella sopraggiunta. E questa con un'espressione tutta dantesca è detta l'*arsura fresca*, cioè *la fiamma ora venuta dietro alle altre.*

v. 43-72. Fra quei dannati che stanno giacenti nell'arena supini, e non possono schermirsi dal fuoco, onde si storcono tutti al veder giungere sopra di loro inevitabilmente le fiammelle; e urlano al presentire e al sentire il tormento della bruciatura, Dante osserva un grande che non fa storcimento alcuno, né grida, ma guarda in su con dispetto e torvamente, quasi ancora sfidi l'ira divina. Domanda a Virgilio chi sia; e quello, accortosi della domanda fatta, risponde esso medesimo ch'egli è tale da morto quale fu da vivo, cioè disprezzatore della onnipotenza di Dio; talché, se fosse pur fulminato cento volte, egli non si piegherebbe, né si umilierebbe mai dinnanzi alla Divinità offesa; la quale perciò trarrebbe sí vendetta di lui, ma senza la soddisfazione di vederne scemato l'orgoglio. Costui è Capaneo, come si apprende dalle parole di Virgilio, che con forza di sdegno gli dice essere la punizione piú grave in lui stesso e nella sua superbia, che non si estingue, e si fa rabbia tormentosa. Virgilio poi, voltosi al suo discepolo, gli distende in altre parole il pensiero espresso vibratamente in quelle dirette al dannato.

Io cominciai: « Maestro, tu che vinci
tutte le cose, fuor che i demon' duri
45 che all'entrar della porta incontro uscinci,

chi è quel grande che non par che curi
l' incendio, e giace dispettoso e torto
sí che la pioggia non par che il maturi? ».

E quel medesimo, che si fue accorto

Capaneo è tipo meraviglioso e sublime di umana superbia. Egli vince in sé l'istintivo bisogno di dolersi nella atrocità del tormento, dimostrandosene sprezzante, per trattare da pari a pari e insolentemente l'alto vendicatore, Iddio. Questo superbo si può paragonare a Farinata, che pur non cura il tormento, compreso com'è dal pensiero della sorte de' suoi e della sua parte Ghibellina. Ma Farinata non mostra nessun dispregio della Divinità: è un magnanimo. Del resto il massimo del dispregio contro Dio nella immoderata superbia non è quello di Capaneo, ma sarà quello che dimostrerà il terzo tipo dantesco di tanto male, Vanni Fucci; che tratterà trivialmente Iddio nella maniera piú sconcia ed oscena.

tu che vinci ecc. — S'intende: *tu che superi tutte le difficoltà, eccettuata quella della ostinazione de' diavoli che si opposero al nostro ingresso nella città di Dite.*

uscinci — Forma antiquata da *uscinno* per *uscirono,* e la particella pronom. *ci.*

quel grande — Basta questo aggettivo perché noi immaginiamo subito una figura che si differenzia molto dalle ombre degli altri pur uguali nella pena.

dispettoso e torto — Il primo di questi due aggettivi signif. *altero* e insieme *dispregiante,* l'altro signif. *bieco* e *dal piglio cattivo.*

maturi — Qualcuno ha voluto leggere *marturi,* dal verbo *marturiare* in luogo di *martoriare,* forse non avendo capito la bellezza, né il senso, della dantesca metafora *maturi* [Cfr. n. al c. preced., v. 125]. Come il frutto che nel giugno è acerbo e duro, poi per effetto della vampa assidua del sole di luglio e d'agosto, si raumilia e diventa tenero, o, come si dice, maturo; cosí dovrebbe accadere che le vampe di questo fuoco infernale raumiliassero codesto dannato. Ma, dice il poeta, non appare che la pioggia delle fiamme produca questo effetto, che lo *maturi.*

E quel medesmo ecc. — Questi è dunque, come s'è detto, Capaneo; il quale fu figlio di Ipponoo, e uno dei sette re che assediarono Tebe con Polinice. Egli, mentre con una fiaccola in mano dava la scalata alle mura della città, sfidò Giove a fulminarlo, affermando che neanche la folgore di lui gli avrebbe tolto di

50 ch'io domandava il mio duca di lui,
gridò: « Qual io fui vivo tal son morto.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
crucciato prese la folgore acuta
onde l'ultimo dí percosso fui;

55 o s'egli stanchi gli altri a muta a muta
in Mongibello alla fucina negra,
chiamando: 'Buon Vulcano, aiuta aiuta',

sí com'ei fece alla pugna di Flegra,
e me saetti di tutta sua forza,
60 non ne potrebbe aver vendetta allegra ».

Allora il duca mio parlò di forza
tanto, ch'io non l'avea sí forte udito:
« O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

la tua superbia se' tu piú punito:
65 nullo martirio, fuor che la tua rabbia,

portare l' incendio nelle case dei nemici. Giove, adirato, fulminò il superbo: il quale cadde sotto il muro; e, pur mortò, pareva che continuasse a sfidare l'onnipotente Giove.

il suo fabbro — È Vulcano; a cui, dice il mito, si raccomandò Giove, quando, assalito dai Giganti, ebbe bisogno che nella fucina del dio dentro al Mongibello, ove lavoravano alla grande incudine col pesante maglio i Ciclopi, gli fossero apprestate molte folgori da lanciare contro i terribili assalitori, durante *la pugna di Flegra.*

onde — Equiv. a *con cui.*

a muta a muta — Vuol dire: *prendendo all'incudine due nuovi Ciclopi il posto lasciato per stanchezza da due altri.*

chiamando — È nel senso lat. etimol., e vale *gridando.*

di tutta sua forza — Cioè *valendosi di tutta la sua onnipotenza.* La locuz. è ellittica; ché innanzi a *di* va sottinteso *per mezzo,* o sim., come spesso si fece, e si fa tuttora.

non ne potrebbe aver ecc. — Dice superbamente che Giove farebbe sí la sua vendetta, ma non *allegra*, in quanto che egli non si potrebbe rallegrare di veder lui umiliato.

di forza — Qui non abbiamo, come al v. 59, una locuz. ellittica, ma una forma avverbiale, che signif. *fortemente.*

sarebbe al tuo furor dolor compito ».

Poi si rivolse a me con miglior labbia,
dicendo: « Quel fu l'un de' setti regi
che assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia

70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi;
ma, come io dissi lui, li suoi dispetti

dolor compito — Equiv. a dire *un tormento adeguato.*

con miglior labbia — Cioè *con faccia non piú accesa d'ira.* La parola *labbia* signif. sempre *faccia, viso;* e fu solo d'uso poetico.

assiser — Non comune per *assediarono.*

e par — Il v. *parere* ha il significato, come quasi sempre nella elocuzione antica e dantesca, di *apparire.*

li suoi dispetti ecc. — *Dispetti* è il plur. per il sing. Tutta l'espressione vuol significare: *La rabbia dispettosa di lui è ciò che meglio conviene al suo petto,* perché nel vocabolo *petto* s'intende l'*anima* (essendovi adoperato per sineddoche il contenente in luogo del contenuto).

v. 73-120. I due poeti seguitano ad andare rasente al bosco; e arrivano a un punto dal quale esce fuori, per attraversare la landa fra due argini, un fiumicello d'acqua rossa. Virgilio, richiamata l'attenzione del discepolo sopra quest'acqua, gli spiega l'origine e il corso dei fiumi dell'Inferno, o, veramente, dell' unico fiume, che prende nomi differenti. Dice che nell'isola di Creta entro la montagna Ida è la statua d'*un gran veglio*, che ha la testa d'oro, le braccia e il petto d'argento, poi è tutto di rame sino alle cosce; le quali, e le gambe, sono di ferro, eccetto che il destro piede è terra cotta. Questi diversi metalli, fuor che l'oro, hanno una fessura che goccia lacrime; le quali, raccolte al basso, scorron giú attraverso la roccia per i meati della terra; e formano il gran fiume dell'Inferno. Nel vestibolo, a un punto, che non è indicato, della *buia campagna,* scaturisce l'acqua e, stendendosi in giro, fa l'Acheronte; ma segue intanto il suo corso sotterraneo per uscir fuori, misto di *belletta negra* (pur essa dal nostro mondo passata attraverso la roccia), all'ingresso del cerchio quinto. Poi ancora continuando il suo corso per i meati della roccia terrestre, mescolatosi con tutto il sangue versato da tiranni e da omicidi, versato in guerre ingiuste o in discordie cittadinesche, e passato pur esso giú nella direzione che mette al centro della terra, esce a formare il tristo fosso del Flegetonte; poi, ancora vermiglio, esce qui, passa attraverso all'arena deponendo nel fondo del canale e nei margini tutto il sangue che ha in sé misto; e poi, tornato ad essere di sole lacrime, preci-

sono al suo petto assai debiti fregi.

pita giú all'ultimo cerchio infernale, ove diventa uno stagno gelato, il Cocito.

Il *gran veglio* dell'isola di Creta, culla prima della civiltà, rappresenta il genere umano nel corso dei secoli avviato alla vita civile, il cui inizio è dall'Oriente (*Damiata*) e la cui perfezione è in Roma. Il genere umano ebbe prima un'età (*aurea*) di costumi purissimi, e allora non ebbe dolori, né per ciò lacrime; andò poi scemando di valore e di bontà nell'età seguente, che fu *argentea* in confronto, cominciando a soffrire e a piangere; poi si corruppe e peggiorò nell'età terza, che fu detta *del rame,* con assai piú dolori e lacrime; poi si guastò profondamente nei costumi, giunto all'età piú vicina al tempo presente, che fu quella *del ferro,* età di troppe e troppo atroci guerre d'ogni maniera, con abbondantissime lacrime. Il destro piede, di *terra cotta*, sul quale il *gran veglio* sta eretto piú che sull'altro, significa l'età presente, di costumi ancora piú tristi. Dei quali la ragione è soprattutto che nel mondo *non è chi governi.* Non governa piú affatto l'imperatore, che si sta in Germania ad accrescere e fortificare i suoi dominii; governa a rovescio il pontefice; il quale, invece di dar esempio di vita evangelica, di amore alla povertà, alla sapienza, alle virtú, mostra di bramare sempre maggior dominio temporale, piú ricchezza, piú lusso e fasto e piaceri mondani. Tutto ciò porta anarchia nel mondo; sicché non resta altro governo che quello della casa. Ciò è significato nel piede d'argilla, base unica oramai della civiltà umana; la quale può ben per questo rovinare.

L'idea della statua di metalli diversi prese Dante dal sogno di Nabuccodonosor [*Daniel*, II, 31 e segg.]; ma l'adattò al senso detto, siccome dimostrò con l'aggiunta delle lacrime e con l'aver rivolto il corpo del veglio dall'Oriente all'Occidente, e appunto a Roma, ove da Dio furon volute unite le due grandi autorità del mondo, la spirituale della Chiesa e la temporale dell'Impero; a quella Roma che ha concretata in sé nei secoli precedenti al Cristianesimo la vera e grande civiltà del mondo, avendola formata perfetta con le leggi e con l'ordinamento imperiale.

In conclusione, il concetto del poeta è questo, che il genere umano, perdendo l'innocenza e la castità dei costumi, ha perduto anche la felicità della vita; e, quando ha cominciato a corrompersi, a odiare, a opprimere, a uccidere, a frodare, a tradire, ha dato luogo a infiniti dolori e pianti nel mondo, che sono andati crescendo, col crescere della corruzione e della malvagità, sino al tempo presente. Queste lacrime sono dalla Divina Giustizia destinate alla punizione di chi le ha fatte versare. Ecco perché il poeta immagina che scendano giú per l'Inferno. E si mescolano, attraverso alle roccie della terra, con la *belletta negra,* colata an-

Or mi vien dietro; e guarda che non metti
ancor li piedi nell'arena arsiccia,
75 ma sempre al bosco li ritieni stretti ».

Tacendo divenimmo là ove spiccia
fuor della selva un picciol fiumicello,
lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce un ruscello
80 che parton poi tra lor le peccatrici,
tal per l'arena giú se n' giva quello.

Lo fondo suo ed ambo le pendici
fatt'eran pietra, e i margini da lato;

ch'essa giú dal mondo nostro, a punizione di chi gettò fango (*i boriosi iracondi*) su i suoi simili, o fu stagnante nella vita (gli *accidiosi*); sí mescolano col sangue, a punizione dei micidiali che ne versarono tanto; e in fine fanno uno stagno gelato, per quelli che furono insensibili ad ogni calore di carità, anime gelide, crudelissime di traditori.

metti — Antiquato per *metta*.

ancor — Equiv. a *tuttavia* nel senso temporale. Il significato dell' avv. è piú chiaro, quando si tolga la forma negativa, dicendo: *bada a tener i piedi tuttavia rasente del tutto al bosco per non abbruciarteli nell'arena arsiccia.*

divenimmo — Cioè *giungemmo*, ovv. *riuscimmo*. Questo camminare era stato fatto in silenzio; ed è notevole il senso enfatico di quel *tacendo* che precede: ché l'immagine di Capaneo e della grande, empia superbia di lui è cosí fissa nelle menti de' due poeti, che muovono di là pensosi, e tacciono.

spiccia — Nella lingua piú usuale si direbbe *sgorga;* ma nella lingua che rappresenta troviamo *spiccia,* ove, oltre allo sgorgare, è anche significato l'impeto con cui esce il fiumicello.

Bulicame — A distanza di circa due chilometri dalla città di Viterbo è il Bulicame, laghetto d'acqua bollente e rosseggiante; donde al tempo di Dante usciva un rivoletto che si divideva in molti bagni. Femmine peccatrici, le quali erano obbligate ad abitare da loro in disparte, traevano a lor uso un rigagnolo di quest'acqua. Al che allude Dante nel verso seguente.

ruscello — Va congiunto con *quale;* ond'è *quale ruscello;* e vuol dire ch'era, alla vista, della medesima qualità, rosseggiante.

pendici — È in un senso alquanto nuovo; ché signif. *le sponde inclinate e pendenti verso l'acqua;* ma, perché tali, il poeta le ha chiamate *pendici.*

fatt'eran ecc. — È la forma lat. *facta erant, erano divenute pietra,* esse *pendici,* e anche i

perch'io m'accorsi che il passo era lici.

85 «Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
poscia che noi entrammo per la porta
lo cui sogliare a nessuno è negato,

cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
notabile, come lo presente rio
90 che sopra sé tutte fiammelle ammorta».

Queste parole fûr del duca mio:
peiché il pregai che mi largisse il pasto
di cui largito m'aveva il disio.

« In mezzo mar siede un paese guasto,

margini di qua e di là; e questi sono *i dorsi;* per i quali s'accorse subito il poeta che si poteva passare, non essendo d'arena infocata, e spegnendosi di sopra da essi le fiammelle a cagione del vapore che saliva su dall'acqua rossa bollente.

lici — È abbastanza frequente per *lí*. Troviamo anche *quici* e *costici*.

l'altro — Cioè *le altre cose*.

sogliare — È la *soglia:* e s'intende l'ingresso della porta di fuori, quella dalla *scritta morta;* ché l'altra soglia, quella della Città di Dite, è stata fieramente vietata dai diavoli del profondo Inferno.

largisse — Avendomi, vuol intendere il poeta, con le sue parole messo in cuore tanta curiosità di sapere, pregai Virgilio che mi desse una larga spiegazione della cosa notabile.

In mezzo mar — Ricorda il passo di Virgilio *Creta Iovis magni medío iacet insula ponto*. Ciò risponde alla conoscenza che s'aveva allora del mondo, ove l'isola di Creta era appunto nel mezzo. Riguardo poi al modo, ch'è latino, il poeta disse pure cosí nel *Purg*. XXII, 131: *Un arbor che trovammo in mezza strada*.

guasto — Equiv. a *devastato*. Il poeta lo chiama cosí ricordando quello che gli antichi avevan detto di Creta, cioè che avesse avuto cento città, con terre fertilissime. Al tempo di Dante la tenevano i Veneziani; i quali, a quanto scrisse il Boccaccio, pare che lasciassero molti terreni incolti e solo per pasture, a fine di *tener magri quelli della contrada*.

rege — Il poeta segue il mito che narra come il mondo fosse già retto da Saturno, e allora fosse di innocenti e puri costumi. In quell'isola è, suol dire in sostanza, la culla della civiltà; perché ivi crebbe Giove; il quale poi dalla ninfa Elettra ebbe fi-

95 diss'egli allora, che s'appella Creta,
sotto il cui rege fu già il mondo casto.

Una montagna v'è, che già fu lieta
d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida:
ora è diserta, come cosa vieta.

100 Rea la scelse già per cuna fida
del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
quando piangea vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
che tien volte le spalle inver Damiata,
105 e Roma guarda sí come suo speglio.

La sua testa è di fin oro formata,
e puro argento son le braccia e il petto;
poi è di rame infino alla forcata.

gliuolo Dardano, *onde* (come cantò il Foscolo) *fûr Troia e Assaraco e i cinquanta Talami e il regno della Giulia gente.*

Una montagna — È, come dice dopo, l'*Ida,* che ora è troppo diversa da quella che fu, essendo *diserta,* cioè *abbandonata*, come cosa *vieta,* che vuol dire *vecchia,* ovv. *avente solo aspetto di vecchiezza.*

Rea — Secondo il mito, *Rea,* moglie di *Cronos* (o, secondo i Latini, di *Saturno*) poiché il marito divorava tutti i figliuoli che di lei nascevano, quando ebbe Giove, diede al marito una pietra; e nascose il nuovo nato nell'isola di Creta per entro alla montagna Ida. E là faceva fare alti strepiti di scudi battuti dai Cureti e dai Coribanti, faceva mandare alte voci, come d'allegrezza e di festa, che coprissero i vagiti del bambino, sicché il crudel padre non li udisse.

Dentro dal monte — Non solo *dentro,* ma *davanti, dinnanzi* sono spesso seguíti dalla prep. *da,* che ha valore di *a,* e nella quale forse il *d* è semplicemente eufonico.

Damiata — Città dell'Egitto, che si trova sopra una delle foci del Nilo, quella del ramo orientale. Creta è appunto nel mezzo della linea tra Roma e Damiata.

La sua testa ecc. — Il poeta a questo punto abbandona il mito classico pagano, e segue una figurazione biblica, ma non senza qualche particolare suo, di grandissima importanza per il senso allegorico da lui voluto significare, siccome già s'è visto.

infino alla forcata — Cioè *fino al punto ove il corpo umano si biforca nelle coscie.*

Da indi in giuso è tutto ferro eletto
110 salvo che il destro piede è terra cotta;
e sta in su quel piú che in su l'altro eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura che lagrime goccia;
le quali accolte foran quella grotta.

115 Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
poi se n' van giú per questa stretta doccia

infin là dove piú non si dismonta:
fanno Cocito; e qual sia quello stagno
120 tu il vederai: però qui non si conta ».

ferro eletto — S'ha da intendere *ferro buono,* ovv. *fino.*

eretto — Equiv. ad *appoggiato.*

accolte — Vuol dire *adunate al piede di quella statua.*

grotta — È quasi sempre con *grotta* indicata dagli antichi la *roccia dirupata;* e qui è detto cosí addirittura il roccioso pavimento della caverna stessa in cui sta dritto il *gran veglio.*

si diroccia — Signif. *scende giú di roccia in roccia.*

Flegetonta — Con la terminazione in *a,* come piú giú al v. 131, e come *orizzonta* al c. XI, v. 113.

doccia — È *canaletto;* e viene dal v. *ductiare* del basso lat. che, alla sua volta, è da *ducere;* perché è *piccolo condotto* d'acqua.

là dove piú non si dismonta — Cioè al centro della terra; dopo il qual punto bisogna o rimontar su nel nostro emisfero, o montare per l'emisfero opposto: discendere non è piú possibile, essendo quello il *punto dell'Universo.*

qual sia — Cioè *la qualità sua;* e questa sarà d'esser tutto gelato.

qui non si conta — Equiv. a dire; *qui non se ne parla.*

v. 121-142. Dante fa ora a Virgilio due domande: 1ª, Perché non abbiano visto prima d'ora il corso del fiumicello dell'acqua rossa; 2ª, Dove siano i fiumi Flegetonte e Lete; ché del primo egli ha sentito il nome, senza però che esso gli sia mai stato indicato, e l'altro non è mai stato neppur nominato da Virgilio. Questi risponde che il Flegetonte è appunto l'acqua rossa bollente, e che il Lete non è nell'Inferno, ma n'è affatto fuori e lontano. Dopo di che Virgilio invita il discepolo a seguirlo, passando su per l'uno dei margini del canale che taglia di traverso il 3° girone; sul qual margine non è

Ed io a lui: « Se il presente rigagno
si deriva cosí del nostro mondo,
perché ci appar pure a questo vivagno? »

Ed egli a me: « Tu sai che il luogo è tondo;
125 e, tutto che tu sii venuto molto
pur a sinistra giú calando al fondo,

non se' ancor per tutto il cerchio volto;
perché, se cosa n'apparisce nuova,
non dee addur maraviglia al tuo volto ».

130 Ed io ancor: « Maestro, ove si trova

l'arena infocata, e neppur giungono le fiammelle, essendo spente di sopra dal denso vapore.

Se il presente rigagno ecc. — Il *presente rigagno* è il rivolo rosso che ha attirato a sé l'attenzione dei due poeti, e che spiccia fuori dal lembo estremo (*vivagno*) della selva. Dante desidera di sapere come avviene che ne vedano il corso a questo punto soltanto, e non l'abbiano veduto prima. Al che Virgilio risponde che, essendo circolare il luogo e avendo essi girato sempre la nona parte di ciascun cerchio infernale, non hanno ancora fatto tutto il giro (si può affermare che, dopo questo 3º girone, restano ancora da percorrere due none parti di tutto il tondo); e per ciò, se al visitatore appare alcuna novità, questa non deve farlo meravigliare. Il che in sostanza vuol dire che, se non avevano veduto il punto della roccia donde sgorga il Flegetonte a formare il largo fosso delle lacrime e del sangue bollenti (come avevan veduto il punto donde sgorga fangoso lo Stige), ciò era stato per il fatto che, facendo il giro attorno al fosso in compagnia di Nesso, non erano arrivati fino al detto punto, avendo prima d'esso passato *il guazzo*. I due poeti hanno poi traversato la selva dei suicidi, ed ora, avendo camminato a sinistra sempre rasente al bosco hanno compiuto la nona parte del settimo cerchio.

non dee addur ecc. — Vuol dire che tale novità non deve far apparire nel volto di lui i segni della meraviglia.

Ed io ancor ecc. — Domanda poi Dante, il quale non ha mai sentito dar il nome nè al fosso del sangue nè al *presente rigagno*, ove si trova il Flegetonte; e insieme domanda dove sia il Lete, quinto dei fiumi infernali di cui parlarono tutti gli antichi poeti. E Virgilio gli risponde che l'*acqua rossa bollente* doveva fargli ben intendere come fosse quel Flegetonte che egli stesso aveva indicato nell'*Eneide* (VI, 550) qual *fiume di fuoco*.

Flegetonta e Letè?; ché dell' un taci
e l'altro di' che si fa d'esta piova».

« In tutte tue question' certo mi piaci,
rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
135 dovea ben solver l'una che tu faci.

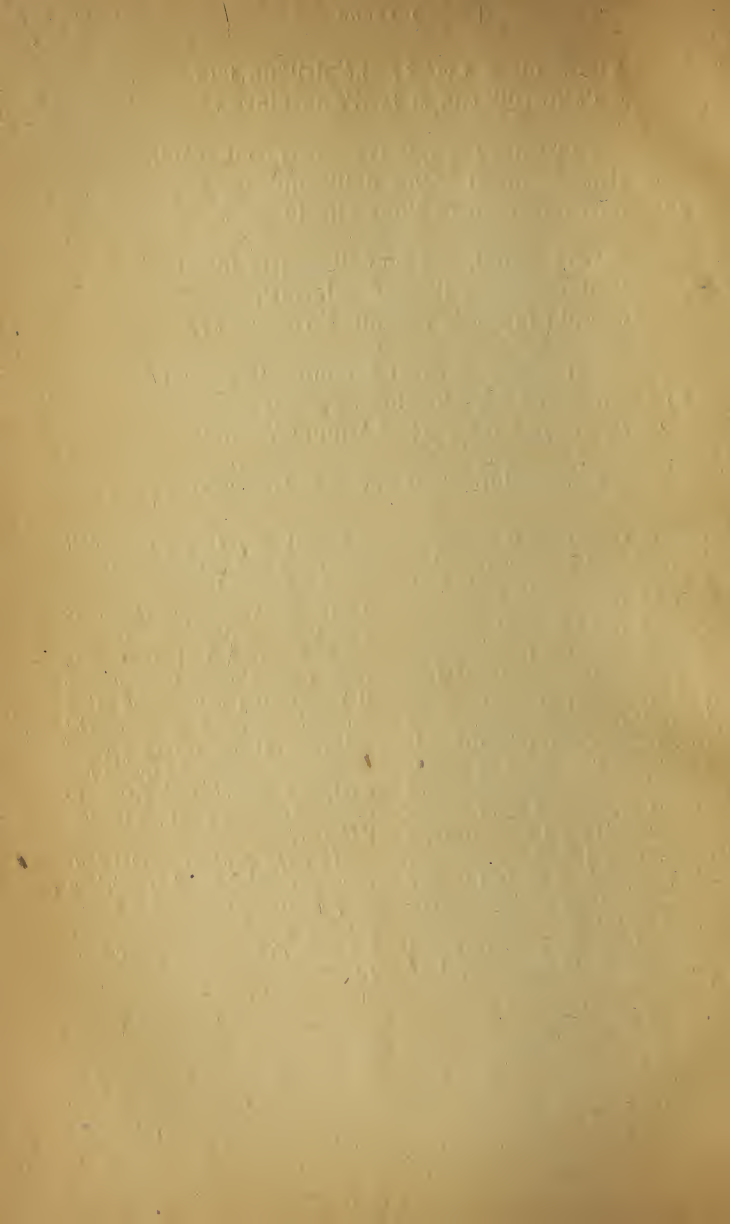
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
là dove vanno l'anime a lavarsi,
quando la colpa pentuta è rimossa».

Poi disse: « Ormai è tempo da scostarsi
140 dal bosco: fa che diretro a me vegne.
Li margini fan via; ché non son arsi

e sopra loro ogni vapor si spegne».

Quanto al Lete, gli fa sapere che lo vedrà, del tutto fuori e lontano dall'Inferno, in quel Paradiso terrestre dove vanno le anime a lavarsi dopo che si sono giustamente pentite e purificate delle loro colpe. Ché per Dante Lete non è, e non può essere, fiume infernale: ragionevolmente, perché, facendo esso dimenticare le colpe, non può essere là dove la memoria, viva e costante, dei peccati commessi è uno dei maggiori supplizi per i dannati. Quel fiume, come si vedrà al suo luogo, doveva servire al poeta per ben altro intento che d'aggiunger tristezza all'Inferno; e per ciò egli, contro tutta la tradizione dei poeti classici, lo trasse assai lontano dal suo luogo, ponendolo in cima alla montagna santa.

il bollor dell'acqua ecc. — L'argomentazione di Virgilio è che il fatto di vedere il fosso sanguigno così bollente doveva certo fargli pensare esser questo il Flegetonte; non perché ciò è espresso dal nome greco (il che del resto Dante poteva sapere, anche senza conoscere quella lingua), ma perché egli stesso lo aveva spiegato nel VI dell'*Eneide*.

la colpa pentuta — Qui *pentuta*, ovv. *pentita*, è participio passivo d'un verbo che forma passiva non ha veramente mai; e signif. *di cui l'anima si è pentita*.

CANTO XV.

I due poeti su per l'uno dei due margini fanno la traversata del 3⁰ girone; e, già allontanatisi molto dal bosco dei suicidi, s'incontrano in una schiera di sodomiti che li guardano dal basso aguzzando le ciglia. Uno di questa gente riconosce Dante; e gli domanda di poter ritornare indietro (fermarsi non può senza andar poi soggetto a pena piú grave) per trattenersi alquanto con lui a parlare. Egli è Brunetto Latini; il quale, saputo da Dante come abbia avuto questo privilegio di fare, essendo vivo, il viaggio per il regno dei morti, gli predice assai bene di sé; ma aggiunge anche la profezia della sventura che lo colpirà per malvagità de' suoi cittadini. Dante mostra di sentire profonda venerazione, quasi filiale, verso Brunetto; aggiunge poi che ha già saputo da un altro spirito quello che deve aspettarsi, e ch'egli è pronto a sostenere tutto ciò che la fortuna gli prepara, purché nulla abbia da rimproverargli la coscienza. Dopo di che domanda a Brunetto quali sono i compagni di lui piú noti e piú sommi. Egli risponde che sono tutti uomini di gran dottrina; e nomina Prisciano, Francesco d'Accorso, e il vescovo di Firenze Andrea de' Mozzi. Gli raccomanda l'opera sua Il Tesoro; *poi fugge, perché arriva un'altra schiera con la quale non dev'essere in compagnia.*

Ora ce n' porta l'un de' duri margini,

v. 1-21. I due poeti, movendo i passi su per l'uno degli argini, simili a quelli delle Fiandre e a quelli costruiti lungo la Brenta (ma di essi men alti e men grossi), si sono già d'assai allontanati dalla selva, quando incontrano una schiera di dannati (sodomiti) che li guardano curiosamente.

ce n' porta — Il v. *portare*, detto di *strada*, o sim., a significare che per essa si va a qualche luogo, è molto comune. La particella *ne* poi sta a indicare un punto di partenza, che in questo caso è la selva; ed equiv. a *di lí*. Non si comprende la scrittura *cen* che in questo, e in molti altri simili casi, adoprano tutti gli editori moderni; dappoiché

e il fummo del ruscel di sopra aduggia,
sí che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.

Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia
5 temendo il fiotto che 'nver lor s'avventa,
fanno lo schermo, perché il mar si fuggia;

e quale i Padovan', lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta;

bisogna pensare che l'*n* finale si compie in *ne*, ed ognuno, quando il *ne*, dopo la particella *ce*, o *ve*, o *se*, debba usarsi intero, deve scriversi *ce ne*, e non già *cene*: ciò insegnano le grammatiche [V. anche la n. al c. VIII, 109].

il fummo — V. la n. al c. VIII, 12.

aduggia — Il v. *aduggiare*, che si origina dall'agg. lat. *udus* equivalente a *umido*, signif. *fare umidità per effetto di ombra e frescura*. E poiché ciò (quando avviene in campi coltivati a grano) intristisce le pianticelle, prese spesse volte il senso traslato di *intristire* [*Purg*. XX, 44]. Ma qui *aduggia* ha il suo senso primo di *fare umidità*.

salva ecc. — Vuol dire: *impedisce che il fuoco* (il quale nella densa umidità del vapore si spegne) *scenda fin giú a toccar l'acqua e gli argini*. Bisogna aver presente alla memoria che l'acqua rossa è tutta lacrime e sangue d'innocenti ingannati ed oppressi, e che gli argini sono opera della Divina Giustizia, la quale conduce la fiumana giú al fondo per pena ancora di anime piú crudeli, dopo aver fatto che il sangue, deponendosi nelle sponde e nei margini della *doccia*, ivi s'incrosti. L'una e l'altra cosa per ciò, fiumana e margini debbono essere liberi da quel fuoco penace ch'è destinato solo ai violenti contro Dio e le cose di Dio.

Quale i Fiamminghi ecc. — Per dare un'idea della forma di questi argini, il poeta li paragona alle dighe dei Paesi Bassi (tra *Guizzante*, che forse è *Wissant*, o secondo altri *Cadsand*, e *Bruggia*, che è *Bruges*) ed anche agli argini che i Padovani fanno lungo il corso della Brenta.

perché il mar si fuggia — Vale *affinché il mare sia tenuto lontano*. Questo avviene quando, per l'alta marea, par che tutto il mare *s'avventi* contro quei paesi; che, senza le lor dighe, sarebbero tutti allagati. La forma *fúggia* è arcaica, piú vicina all'originaria lat. *fugiat*.

Chiarentana — Il poeta intende qui certamente la *Carinzia*, che è la *Clarentana* degli scrittori latini, ed è cosí chiamata anche dal Villani. Nella Carinzia si credeva che fossero le origini del fiume Brenta.

10 a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che né sí alti né sí grossi,
qual che si fosse, lo maestro felli.

Quando i primi calori della primavera si fanno sentire, sciogliendosi le nevi, la Brenta si gonfia; e produrrebbe innondazioni nelle campagne padovane, se le acque non fossero trattenute da solide arginature.

qual che si fosse — La lezione non è dubbia. Qualcuno per altro vorrebbe leggere *qual che si fosser*, riferendo la prop. agli argini; e intenderebbe *in qualunque modo fossero*, sottint. *fatti*. Seguendo la lez. ch'è data da tutti i codici autorevoli, *qual che si fosse* deve di necessità riferirsi a *lo maestro*. E il senso allora è questo: *tutto che* (benché) *il maestro* (cioè il costruttore d'essi argini), *chiunque egli si fosse, non li fece né cosí alti né cosí grossi, come quelli di Fiandra e del Padovano*. Ora, dal v. 5 del c. III noi abbiamo appreso che l'Inferno fu creato, *fatto*, da Dio stesso; e per ciò come mai può dire qui il poeta *qual che si fosse lo maestro?* La cosa è assai oscura. Né pare possibile chiarirla fuorché supponendo il seguente procedimento nella costruzione del luogo destinato ai dannati. La *Divina Potestate* volle e fece l' immenso vacuo, che scende da sotto la volta terrestre fin al centro della terra, diviso e distinto in tutte le sue parti, che son cerchi, gironi e bolgie: è la tomba dei morti. Vi cacciò dentro, prima che gli spiriti umani, gli angeli ribelli; ai quali, come un conquistatore ai vinti, prigionieri e schiavi, impose forse lavori particolari, siccome le mura della città di Dite con le torri, le porte con ferrei serrami, le cavità delle tombe nel VI cerchio coi loro coperchi, i pozzetti della bolgia III, i ponti che servono al passaggio da bolgia a bolgia, e gli argini che le precingono. E cosí, avendo bisogno che il Flegetonte passasse per l'arena del III girone del VII cerchio senza disperdersi per essa, la *Divina Potestate* obbligò forse i diavoli a costruire questa *doccia*. E allora uno di tali operai fu certamente capo, o *maestro*, dell'opera.

Senonché si può ben anche pensare che i demòni, a preparare degna dimora ai futuri umani spiriti dannati, fabbricassero tali difese e strumenti di supplizio da loro stessi. Ben sapevano che, creato da Dio l'uomo e per questo il genere umano, che doveva essere collocato in quella gloria da cui essi erano stati cacciati, fin dall'inizio della guerra avrebbero avuto bisogno di una ben costrutta prigione per tenervi sicuramente e nel modo piú crudele tutti i loro nemici ch'essi avrebbero saputo indurre in gravi peccati.

Certo è che anche dopo la creazione dell'inferno ci fu da fare per qualche maestro. Chi cinse di catene i giganti piú terribili, siccome Briareo e Fialte? Del quale ultimo disse Dante [*Inf.* XXXI, 85-87]:

Già eravam dalla selva rimossi
tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
15 perch'io indietro rivolto mi fossi,

quando incontrammo d'anime una schiera
che venia lungo l'argine; e ciascuna
ci riguardava, come suol da sera

guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
20 e sí ver noi aguzzavan le ciglia,
come 'l vecchio sartor fa nella cruna.

A cinger lui, qual che si fosse il [maestro
non so io dir; ma ei tenea succinto
dinnanzi l'altro e dietro il braccio [destro.

Non si vorrà già pensare che tale operazione fosse eseguita dalla *Divina Potestate.*

rimossi — Equiv. a *distanti.*

dov'era — S'intende *la selva.*

perch'io — Vale qui *per quanto*, ovv. *quantunque.*

venia — Cioè *faceva cammino incontro a noi.*

ci riguardava — Signif. *ci guardava molto attentamente.* Cfr. c. III, v. 52.

da sera — Lo stesso che *a sera, dopo l'Ave Maria.*

sotto nuova luna — Al tempo di Dante (e ciò è durato per molti secoli) non essendo illuminate artificialmente le vie delle città, accadeva che dopo il tramonto, specialmente essendo luna nuova, coloro i quali s' incontravano stentavano a riconoscersi.

fa nella cruna — Verso la quale, vuol dire il poeta, aguzza le ciglia per poterla vedere.

« Perché Dante s'indugia anche in questo particolare ? Perché era ed è abitudine di cotesti peccatori di *aguzzar le ciglia* quando s'incontrano con uomini, al modo stesso che i libertini aguzzan le ciglia verso le donne. I peccatori del canto XV, come tanti altri dannati dell'*Inferno*, conservano gli stessi perversi istinti ch'ebbero in vita ». Cosí scriveva in una lettera privata Eugenio Checchi, giornalista di merito singolare, all'autore di questo commento.

v. 22-124. Dante narra come fu riconosciuto da uno della schiera; il quale tutto meravigliato, levando il braccio, tirò un poco il lembo della veste di lui per richiamarne l'attenzione; onde il poeta, chinando la faccia verso il dannato, riconobbe in lui Ser Brunetto Latini. Questi, dice poi il poeta, volle cambiar direzione al suo cammino (il fermarsi gli sarebbe stato cagione di peggior pena) ritornando indietro per poter parlare alquanto con lui del fatto straordinario che, vivo, facesse il viaggio per il regno dei morti; e, saputa la cosa e in che modo fosse avvenuta, gli presagí bene, pur avvertendolo che, con tutto il suo *ben far,* soffrirebbe

Cosí adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un che mi prese
per lo lembo, e gridò: « Qual maraviglia! »

25 Ed io, quando il suo braccio a me distese,
ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
sí che il viso abbruciato non difese

la conoscenza sua al mio intelletto;

nel tempo futuro inimicizia grave dal popolo fiorentino: contro il quale, e massimamente contro la plebe, egli usò parole acerbe e di spregio. Riferisce poi il poeta che rispose d'aver presente sempre il ricordo di Ser Brunetto, che nel mondo di sopra gli fu saggio e paterno consigliatore. Soggiunge ch'egli avrebbe serbato nella memoria le tristi parole annunziatrici di male, per farsele spiegare piú tardi a donna che avrebbe saputo dirgli tutto il vero della sua vita, e che in fine egli si sentiva già preparato a tutto. Di queste ultime parole Virgilio si compiace. Dopo ciò Dante interroga Brunetto per sapere quali siano i compagni di lui *piú noti e piú sommi;* e apprende che fra essi è Prisciano, Francesco d'Accorso, e il vescovo di Firenze Andrea de' Mozzi. Senonché Brunetto, vedendo prossimo l'arrivo d'un'altra schiera di sodomiti con la quale egli non può essere, raccomandata a Dante l'opera sua *Il Tesoro,* fugge velocemente, per raggiungere la schiera a cui appartiene.

per lo lembo — Figuriamoci la scena. Dante cammina sull'argine; il dannato che ora lo riconosce cammina in basso per l'arena; e quindi, per richiamare l'attenzione di lui, leva il braccio afferrando la parte estrema inferiore (*lo lembo*) della veste; la quale allora usava lunga sino ai piedi.

Qual maraviglia! — La maraviglia del dannato, che è dunque Brunetto Latini, stato già uno degli uomini piú insigni e di maggior dottrina della città di Firenze, è molteplice: è cosa straordinaria del tutto che un vivo possa visitare il regno dei morti, il che non accade certo *senza voler divino e fato destro:* è cosa poi da far provare allo spirito un grato stupore che questo vivo sia l'amico suo Dante Alighieri, cittadino fiorentino. Il quale se ha, come ha, questo privilegio da Dio, nel che dopo Enea e Paolo è terzo nella storia del mondo, è manifesto che ha avuto, come i due precedenti, una grande missione, quella di riformare i costumi e di ridar nuova vita alla cristianità tutta. Il che lo porterà *a glorioso porto.*

ficcai — Vale *piantai,* ovv. *fissai.* Si noti che questa parola qui è di tre sillabe, perché presso i nostri antichi la desinenza *ai* della 1ª pers. del pass. rem. nella 1ª coniug. si conservava bisil-

e, chinando la mia alla sua faccia,
30 risposi: «Siete voi qui, ser Brunetto?»

laba, dall'*avi* latino. Cfr. *Purg.* IX, 41.

la conoscenza sua ecc. — In prosa tutto questo si direbbe cosí: *le bruciature del viso non impedirono al mio intelletto di ricostruire, per dir cosí, la vera fisonomia di lui e per ciò di riconoscerlo.*

e chinando la mia alla sua faccia — È una lezione confortata dall'autorità di ottimi codici e da quella dell' ediz. fiorent. del 1837; ed è pure approvata dal Foscolo. Certo il senso che dà questa lez. è del tutto naturale, è chiarissimo, ed è in relazione a quel che il poeta dice poi con le parole *il capo chino tenea com' uom che reverente vada.* La lez. invece *e chinando la mano alla sua faccia* non pare che dia un senso intelligibile né verosimile. È ovvio il pensare che Dante, camminando diritto, tenesse, come ognuno suol fare, le mani rivolte in giú lungo la persona, e che per ciò non potesse, nell' improvviso incontro, per nessuna ragione abbassarle ancora. E poi, che gesto sarebbe questo? E fu mai detto *chinare* di una cosa che prima non fosse rivolta in alto? Dobbiamo noi pensare che Dante avesse prima le mani in alto?, e perché?

siete voi qui, ser Brunetto? — Questo Brunetto Latini nacque in Firenze non si sa in qual anno, ma intorno al 1220; e certo morí nella sua città l'anno 1294. Fu notaio, onde il titolo di *sere;* ed ebbe gran pratica, oltre che del comporre, anche del trattare i negozi della repubblica; sicché fu adoperato in parecchie delle pubbliche faccende d'allora. Nel 1260, preparata, e in parte da lui, la guerra contro Siena, andò ambasciatore al re Alfonso di Castiglia; ma durante il cammino apprese la notizia della sconfitta patita da' suoi Guelfi Fiorentini nella battaglia di Montaperti; onde, pensato che era oramai inutile la continuazione del viaggio verso la Castiglia, si fermò in Francia. Ivi acquistò perfetta conoscenza della lingua di quella nazione, tanto che poté comporre in prosa francese l'opera il *Trésor.* Compose poi anche, ma in settenari italiani, il *Tesoretto.* E altre opere minori abbiamo di lui, siccome il *Favolello*, e alcune traduzioni da Cicerone con le quali si propose d'istruire i Fiorentini nell'arte del ben parlare. Riguardo ai costumi, confessa egli medesimo d'essere stato alquanto mondano. Senonché appare che fosse mondano assai, se Dante, il quale lo amò con tenerezza quasi filiale, dovette, per debito di giustizia, rivelare al mondo il vizio di lui piú brutto. Forse però la mondanità di Brunetto si manifestava in altro modo, e la colpa della sodomia era cosa secretissima, saputa da pochi; il che si può anche arguire dal fatto che Dante è il solo degli antichi il quale abbia mostrato di conoscere questa turpitudine della vita di lui. Tutto ciò pare che spieghi bene la finta maraviglia di Dante,

E quegli: « O figliuol mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Latini un poco teco
ritorna indietro, e lascia andar la traccia ».

Io dissi a lui: « Quanto posso ve n' preco;
35 e se volete che con voi m'asseggia,
faròl, se piace a costui, ché vo seco ».

« O figliuol, disse, qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi cent'anni
senza arrostarsi, quando il fuoco il feggia;

40 però va oltre: io ti verrò a' panni,
e poi rigiugnerò la mia masnada,
che va piangendo i suoi eterni danni ».

Io non osava scender della strada

espressa nelle parole: *siete voi qui, ser Brunetto?*

E quegli ecc. — Ser Brunetto non risponde, e ben s'intende il perché; ma prega Dante di voler consentirgli di tornar indietro alquanto in compagnia di lui. Né dice già, come forse ognuno s'aspetterebbe, *non ti dispiaccia se* io *ritorno indietro* ecc.; ma dice *se* Brunetto Latini *ritorna indietro* ecc. L'uso fatto qui del nome e del cognome raccoglie e richiama in sé tutta la figura del valente cittadino qual era noto e stimato in Firenze.

la traccia — È *la schiera.* Cfr. XII, 55.

m'asseggia — Cioè *mi sieda.*

senza arrostarsi — Propriamente vale *senza farsi vento con la rosta* [Cfr. XIII, 117]; ma qui signif. *senza potere schermirsi dal foco movendo rapidamente intorno le mani.*

feggia — È forma arc. inv. di *fieda* (come *chieggia* da *chieda*); ed è lo stesso che *ferisca.*

ti verrò a' panni — Vuol dire: *camminerò tenendomi presso al lembo de' tuoi panni.*

rigiugnerò — Equiv. a *raggiungerò.*

masnada — È *compagnia d'uomini.* Al tempo di Dante questo vocabolo non aveva il cattivo senso, che prese piú tardi. Da questa espressione *la mia masnada* e da altri indizi appare che Dante abbia diviso i sodomiti in piú compagnie secondo il grado e la professione che ebbero durante la vita. Brunetto è coi *letterati,* cioè con coloro che furono di grande dottrina.

i suoi eterni danni — Questi sono l'*aver perduto il ben dell'intelletto;* ed oltre a ciò *le tenebre eterne* e *il caldo,* cioè *la pioggia del fuoco.*

Io non osava ecc. — Scendendo, per riverenza al grande

per andar par di lui; ma il capo chino
45 tenea, come uom che reverente vada.

Ei cominciò: « Qual fortuna o destino
anzi l'ultimo dí quaggiú ti mena?;
e chi è questi che mostra il cammino? »

« Là su di sopra in la vita serena,
50 rispos'io lui, mi smarri' in una valle,
avanti che l'età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle:
questi m'apparve, tornand'io in quella,
e riducemi a ca' per questo calle ».

55 Ed egli a me: « Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto,

concittadino letterato, e anche in parte maestro suo, avrebbe Dante dovuto certamente soffrire alcuna bruciatura: per ciò non osava.

Qual fortuna o destino — Con la parola *fortuna* indica qui Dante quel complesso di doni, intellettuali e d'animo, ch'egli ebbe da natura *per ovra delle ruote magne*: è ciò che indicherà anche piú sotto nei vv. 55-56; e con la parola *destino* dice il *decreto*, l'*espressa volontà di Dio*. V. la n. al v. 70.

questi che mostra ecc. — Essendo dinnanzi, Virgilio evidentemente è la guida.

v. 49-51. Questa terzina ha molta importanza; perché ci fa intendere che il traviamento intellettuale e morale di Dante fu (e ciò concorda del tutto con la narrazione dei fatti della vita del poeta) di qualche tempo precedente all'anno del Giubileo.

fosse piena — Signif. *toccasse il 35º anno.*

questi ecc. — Nella sua risposta Dante non nomina Virgilio, ma fa intendere che è uno spirito, un'ombra, avendo detto *m'apparve.*

tornando — Cioè *mentre ritornava giú nella selva.*

e riducemi a ca' — Il v. *riduce* ha qui il suo valore etimol. lat., *riconduce.* Quanto a *ca'* è da dire che non solo è apocope di *casa*, ma che è usato in senso metaforico, siccome suol farsi spesso anche oggi, e in piú parti d'Italia, per significare *il proprio e vero luogo, o stato, d'una persona.*

tua stella — Vuol dire: *Se tu col tuo operare assecondi quella disposizione intellettuale e d'animo che avesti al tuo nascere* (sopra tutto dalla costellazione dei Gemini [di che v. *Parad.* XXII,

se ben m'accorsi nella vita bella.

E s'io non fossi sí per tempo morto,
veggendo il cielo a te cosí benigno,
60 dato t'avrei all'opera conforto.

Ma quell'ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,

112-117]) *non puoi non arrivare ad alta gloria.*

se ben m'accorsi ecc. — Brunetto Latini, che dopo il suo ritorno in patria (1269) ivi era vissuto sempre, e nella familiarità di Dante, aveva ben veduto da quelle rime che il giovine rimatore aveva composte prima del 1294, dalla canzone *Donne che avete intelletto d'amore,* da altre rime della *Vita Nuova*, e fors'anche dalle due belle canzoni che son prima e seconda del *Convivio*, quanto e quale fosse l'ingegno poetico di lui; e fin d'allora aveva presagito, e forse annunciato, ch'egli non avrebbe potuto *fallire a glorioso porto.*

sí per tempo — È da intendere che Brunetto, morendo in vecchiezza, mancò per altro assai presto rispettivamente alla grande opera di Dante: alla quale egli lo avrebbe esortato. L'*opera* sarebbe stata l'esame delle tristissime condizioni politiche e religiose del tempo, con intendimento di ricondurre la cristianità all'ordine, alla felicità temporale e spirituale, alla salute.

quell'ingrato popolo ecc. — È il popolo fiorentino; ma il poeta vuol intendere la parte peggiore d'esso, quella plebe ch'era giudicata d'origine fiesolana. Questa in tempo antico era stata sottomessa ed obbligata ad abbandonare le case proprie di Fiesole per abitare intorno alle mura vecchie della città vincitrice: tal gente per ciò nutriva un odio inestinguibile contro i nobili, discesi (come si credevano) dai primi fondatori romani di Firenze. È detto *ingrato* questo popolo, perché a un cittadino di tanto intelletto e di tanta probità avrebbe dovuto avere riconoscenza; ed ebbe invece contr'esso sconoscenza. E peggio ancora: gli si mostrò *maligno*, cioè tutto disposto e rivolto a fargli male.

Fiesole — Città antichissima etrusca fabbricata sopra un poggio, ad occidente del quale scorre il Mugnone. Essa, secondo leggende del medio evo, fu ribelle a Roma nel tempo di Catilina, e in guerra lungamente con Firenze, colonia Romana. Vinta, seguí poi le sorti di questa città, sempre decadendo.

ab antico — Vale *fin da antico tempo:* ed è espressione comunemente usata anche in prosa, come *ab eterno*, e qualche altra.

e tiene ancor del monte e del

ti si farà, per tuo ben far, nimico:
65 ed è ragion; ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare al dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
gente avara, invidiosa e superba:
da' lor costumi fa che tu ti forbi.

macigno — Con questo il poeta vuol dire che i Fiesolani (e in realtà i plebei di Firenze) hanno rozzezza e durezza: è gente zotica, non pieghevole a costumi civili. Forse il poeta aristocratico volle con questa espressione colpire qualche noto Fiesolano vivente allora in Firenze; e non dovremmo stupirci che avesse avuto intenzione d'ingiuriare il suo personale nemico Dante da Maiano, ch'era appunto di quelle parti.

per tuo ben fare — Vuol dire: *tu sarai odiato per il fatto stesso del tuo ben operare. E del resto,* soggiunge Brunetto, *la cosa è ragionevole e anzi naturale; perché tra i sorbi* (oggi le *sorbe*) *d'aspro sapore non può e non deve fruttificare il dolce fico.*

Vecchia fama ecc. — Per una vecchia tradizione, che però non era ben certa, i Fiorentini erano chiamati *orbi*, ovv. *ciechi.* Di essa si vale qui il poeta per dire che i suoi concittadini non solo non pregiavano quel bene che avevano, ma neppur s'accorgevano d'averlo.

Quanto all'origine del motto sono principalmente due le leggende. L'una è che i Fiorentini fossero chiamati ciechi per essersi lasciati lusingare da Attila (altri vuole che fosse Totila) quando questo, strettili d'assedio, promise loro ogni miglior trattamento pur che lo lasciassero entrare; e poi, com'ebbe la città, la distrusse. L'altra è che, avendo i Pisani una guerra contro i Saracini che tenevano Maiorca, temendo che intanto la città loro fosse assalita dai Lucchesi, pregarono i Fiorentini di custodirla. Ed essi andarono in buon numero a farci la guardia. Quando poi, finita la guerra di Maiorca, i Pisani tornarono in patria con grossa preda, volendo dare ai Fiorentini un pegno della loro riconoscenza, proposero loro la scelta fra due bellissime porte di bronzo e due colonne di porfido. Queste, che erano già guaste dal fuoco, erano state ingannevolmente coperte di panno scarlatto. I Fiorentini, non accorgendosi dell'inganno, scelsero le colonne; le quali dicono esser quelle che si vedono tuttora in uno de' lati del Battistero. Per ciò sarebbe nato e si sarebbe divulgato il detto soprannome.

gente avara, invidiosa e superba — Sono i tre appunti che fa Dante a Firenze; di che cfr. VI, 74.

ti forbi — Vuol dire *ti ripulisca bene,* e, in sostanza, *ti serbi del tutto immacolato.*

La tua fortuna ecc. — Per

70 La tua fortuna tanto onor ti serba
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Faccian le bestie Fiesolane strame
di lor medesme; e non tocchin la pianta,
75 s'alcuna surge ancor nel lor letame,

in cui riviva la sementa santa
di quei Roman' che vi rimaser, quando
fu fatto il nido di malizia tanta ».

fortuna anche qui bisogna intendere, come al v. 46 di questo c., la copia dei doni intellettuali e d'animo che Dante credette di aver avuto per influsso del pianeta sotto il cui ascendente egli nacque (il Sole), e principalmente per quello della costellazione dei Gemini. Benvenuto da Imola spiegò appunto questa parola, *fortuna, constellatio coeli*. Ora, il poeta si fa dire da Brunetto Latini, senza modestia, che l'altezza dell' ingegno e il grande sapere, acquistato con lo studio, saranno cagione che l'una parte e l'altra di Firenze, *le bestie Fiesolane* (come chiamerà subito dopo la plebe) e la vecchia nobiltà (i Fiorentini veri) sentiranno vivo desiderio (*avranno fame*) di lui, cioè d'aver lui con loro, dopo che, per le vicende tristissime della città, egli sarà cacciato in esiglio. Ma sarà di lui (seguita il dire di Brunetto) quello che dell'erba troppo lontana dal becco dell'animale che vorrebbe averne conforto di cibo o di medicina: egli non potrà essere toccato.

bestie — Non è solo da notare qui lo spregio in che Dante mostra di aver tenuto tutta questa parte democratica della sua cittadinanza, perché in sostanza la chiama *un branco di bestie*, cioè *gente priva d'ogni lume di intelligenza;* ma bisogna pur osservare che aggiunge lo scherno quando soggiunge che essa deve fare a sé strame di se medesima, diventando cosí ciò che solo merita d'essere tenuta, sudiciume e putredine.

e non tocchin la pianta ecc. — Il senso proprio è: *abbiano gran rispetto a chi, quasi vera pianta, si leva di sopra dal letame, ch'è la stessa abiezione di viltà e di corruzione in cui giace questa zotica e bestial gente.*

in cui riviva ecc. — Dante credeva di essere fronda di nobilissima antica pianta, sorta da alcuno di quei Romani che fondarono la città di Firenze, pianta rimasta viva nel tempo che alla pura cittadinanza fu aggregato il popolo di Fiesole, rude e bestiale. D'allora si può dire che Firenze divenne *nido di malizia.*

Se fosse tutto pieno il mio dimando ecc. — Con questo e con gli otto versi seguenti il poeta fa

« Se fosse tutto pieno il mio dimando,
80 risposi lui, voi non sareste ancora
dell' umana natura posto in bando;

ché in la mente m'è fitta, ed or mi accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

85 m' insegnavate come l' uom s'eterna:

sentire tutta la sua gratitudine a Brunetto per le belle lodi che gli ha fatte, dell'alto ingegno, dell'opera grande, soprattutto di rinnovamento morale e politico, che da lui s'aspettava, e per aver detto della ingiustizia irragionevole con cui sarebbe poi trattato dagli stessi suoi concittadini. Assai probabilmente simili lodi, e simili giudizi intorno alla cittadinanza fiorentina Brunetto faceva anche in vita al giovine Allighieri, esortandolo molto ad altissime cose. In ogni modo par che si possa affermare che Dante abbia qui inteso di rappresentare l'opinione che s'aveva dai piú autorevoli uomini d'allora intorno a lui, all'opera di lui e al sentimento d'una cittadinanza incapace di apprezzarlo debitamente.

L'espressione *se fosse tutto pieno* equiv. a dire *se fosse stato adempiuto del tutto il mio dimando,* cioè *il mio desiderio.* L' imperf. del sogg. ha non di rado presso gli antichi il valore del trapassato.

voi non sareste ancora ecc. — Vale quanto *voi sareste ancora tra i vivi.*

ché in la mente m'è fitta ecc. — *Ho presenti sempre* (dice Dante a Brunetto) *nella mia memoria* (mente) *le vostre paterne sembianze* [Cfr. *Parad.* XXII, 60]; *ed ora, vedendole cosí guaste, ne provo accoramento.* Queste, e altre espressioni che Dante usa verso Brunetto, dimostrano come in lui fosse affezione sincera e profonda, congiunta a riverenza veramente sentita; il che è dimostrato anche dall'usare che Dante fa qui il rispettoso *voi* [V. la *nota aggiunta* al c. X]. Cosí nel canto seguente il poeta dimostrerà pure riverenza e alta stima verso Guidoguerra, Tegghiaio Aldobrandi e Iacopo Rusticucci, anch'essi macchiati della stessa colpa. Assai probabilmente ebbe ragione il Blanc di affermare, che il peccato della sodomia non si doveva considerare infamante al tempo del poeta. E ciò par che si possa tanto piú sicuramente affermare, quando si pensa che Giulio Cesare, non ostante tal peccato, di cui è detto espressamente dal poeta nel *Purg.* [XXVI, 76-78], fu da esso collocato fra gli spiriti dei grandi virtuosi antichi.

m' insegnavate ecc. — Vuol dire: *m' insegnavate che l'uome si fa immortale con le opere bello e con le opere buone;* le qauli richiedono esercizio continuato di

e quant'io l'abbia in grado, mentre io vivo
convien che nella mia lingua si scerna.

Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo
90 a donna che saprà, se a lei arrivo.

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
che alla fortuna, come vuol, son presto.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
95. però giri fortuna la sua rota
come le piace, e il villan la sua marra ».

grandi virtú, d'intelletto e d'animo. Segue poi aggiungendo che la sua gratitudine si manifesterà nelle parole che dirà, fin che avrà vita, del saggio consigliatore e del buon esortatore.

nella mia lingua si scerna — Vuol dire che questo suo sentimento di gratitudine dovrà apparire ben distinto nelle parole che egli dirà di Brunetto. Allude evidentemente a questo medesimo tratto della sua *Commedia*.

scrivo — Cioè *segno nella memoria*. Questo *scrivere* in questo senso è metafora che piacque a Dante; il quale la usò nel *Proemio* e nella fine del 1° cap. della *Vita Nuova*, poi piú volte nel poema.

e serbolo ecc. — Vuol dire: *e lo tengo lí, come in serbo, nella memoria, perché, insieme con altra narrazione o predizione del mio avvenire* (del corso della mia vita), *mi sia chiosato da una donna che saprà* (s' intende, *far bene questa chiosa*) *se, come spero e credo, arrivo fin a lei*. L'altra narrazione del corso della vita di Dante è la predizione di Farinata; e non si esclude quella fatta da Ciacco, benché riguarda, piú che l'avvenire di lui, quello di parte bianca.

Tanto vogl'io ecc. — *Tanto* si trova usato piú volte dal poeta nel senso di *questo*. Per la sintassi va congiunto col *che* del v. 93. Si direbbe oggi: *Io voglio che vi sia chiaro questo, che sono pronto alla fortuna nel modo che a lei piace, pur che la mia coscienza non mi rimproveri*.

tale arra — Vuol dire metaforicamente che non gli è nuova l'assicurazione della mala fortuna che dovrà soffrire. *Arra* è *caparra*, cioè *assicurazione che un contratto con le sue condizioni sarà effettuato*.

giri Fortuna ecc. — Signif. in sostanza che ognuno deve attendere all'ufficio suo, cosí la Fortuna che gira la ruota, come il villano che gira la marra. Senonché, indicando appresso a quello della Fortuna, un ufficio proprio d'uomo, il poeta non ha scelto a caso, ma ha preso quello del vil-

Lo mio maestro allora in su la gota
destra si volse indietro e riguàrdommi;
poi disse: « Bene ascolta chi la nota ».

100 Né per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto; e domando chi sono
li suoi compagni piú noti e piú sommi.

Ed egli a me: « Saper d'alcuno è buono:
degli altri fia laudabile tacerci,
105 ché il tempo saria corto a tanto suono.

In somma sappi che tutti fûr cherchi
e letterati grandi e di gran fama,
d'un peccato medesmo al mondo lerci.

ano, volendo alludere a qualcuno che avrà parte nelle sue sventure, siccome il *villan d'Aguglione e quel da Signa*. Facciano pure, è tale la conclusione, ciò che è nella natura loro di fare: io non muterò per questo. Dante aveva ben presente l'ammonimento che da Virgilio gli era stato dato, che *qualunque cosa sia per accadere, ogni qualità di fortuna è da vincere sopportando* [V. *Aen.* V, 710].

Lo mio maestro allora in su la gota destra si volse ecc. — Virgilio, udendo questo saggio proposito del suo discepolo e ben sapendo d'averglielo esso medesimo insegnato, si volge (e a destra per non commettere irriverenza verso uno spirito cosí degno di onore com'era Brunetto) per dire queste parole: *Ascolta bene un saggio avviso chi se lo segna nella memoria e nel cuore.* Il breve detto *Bene ascolta chi la nota* è proverbiale; e la particella *la* sta in luogo di *alcuna sentenza*, ovv. *parola*.

Né per tanto di men ecc. — Vuol dire: Né, per ciò che Virgilio mi disse quelle parole, che erano di lode per me, io *andai meno parlando*, ovvero *cessai di parlare* a Ser Brunetto; e gli domandai chi fossero i *suoi compagni piú noti e piú sommi*. Nella quale espressione è contenuta una lode a Brunetto stesso, in quanto che bisogna intendere che tutti della schiera sono famosi e sòmmi: egli non può appartenere ad altra compagnia.

saper d'alcuno è buono ecc. — Risponde Brunetto che è utile il sapere d'alcuno che sia lí a tanto crudel pena, forse perché, essendo tutti, come soggiunge, uomini di scienza, dottori ed ecclesiastici, i quali vivono in mezzo alla gioventú, ad avvertimento di questa è bene che si sappia quanto offenda Iddio il peccato di cui si lordarono nel mondo.

Priscian se n' va con quella turba grama,
110 e Francesco d'Accorso. Anco vedervi,
s'avessi avuto di tal tigna brama,

colui potei che dal servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
dove lasciò li mal protesi nervi.

115 Di piú direi; ma il venir e il sermone
piú lungo esser non può, però ch'io veggio
là surger nuovo fummo dal sabbione.

Priscian — Il famoso grammatico Prisciano, di Cesarea della Cappadocia, visse nel VI secolo; e scrisse opere di grammatica latina che nel medio evo lo fecero tenere per dottissimo; e meritamente. Che poi questo valente uomo fosse brutto del peccato di cui è qui accusato dal poeta, non si sa per nessuna notizia che ci sia venuta da biografi del tempo.

grama — Equiv. a *infelice*.

Francesco d'Accorso — Fu questi figliuolo d'un famoso giurista fiorentino, Accorso da Bagnolo. Nacque in Bologna nel 1225 e fu dottore, o lettore, nella Università. Nel 1273 fu chiamato in Inghilterra dal re Edoardo I; e là insegnò nella università di Oxford sino all'anno 1281. Tornato assai ricco a Bologna, ivi morí l'anno 1293 lasciando di sé gran nome e opere di giurisprudenza che furono tenute in altissimo pregio. Non c'è bisogno d'aggiungere che si credette che avesse il vizio che è qui punito; ma è curioso notare che fu principalmente accusato d'esercitare l'usura.

Anco vedervi ecc. — Molti uniscono *anco* alla proposizione precedente; ove per altro sarebbe del tutto ozioso; e incominciano un nuovo periodo con E. Ha invece l'avverbio *anco* senso importante, quando si riferisca a ciò che il poeta sta per dire. La sostanza è questa. Brunetto ha indicato prima due esempi d'uomini di grandissimo merito che, per umana debolezza, caddero nel turpe vizio; poi dà ancora un esempio d'uomo privo di meriti singolari e sfrenatamente sozzo di tal peccato. Era costui il vescovo Andrea de' Mozzi, che fu lo scandalo della città di Firenze; e poscia, quando la cosa era a tutti manifesta, invece di essere punito come avrebbe meritato, fu dal sommo pontefice (*dal servo de' servi*) mandato a viziare e a corrompere altra gioventú nella diocesi di Vicenza, ove seguitò nel vizio sino alla morte. Cfr. n. al c. XIII, 105.

nuovo fummo — Vuol dire il polverio che vien sollevato da una nuova schiera di questi dannati; con la quale Brunetto dice che non deve trovarsi.

siati raccomandato il mio Tesoro — Pare che in tanta mise-

Gente vien con la quale esser non deggio:
siati raccomandato il mio Tesoro,
120 nel quale io vivo ancora; e piú non cheggio ».

Poi si rivolse; e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro

quegli che vince, e non colui che perde.

ria questo spirito possa pur avere un conforto: il pensiero della sua gloria futura nel mondo dei vivi. Egli perciò raccomanda al giovine amico l'opera sua principale, il *Tesoro*, affinché, parlandone, sia cagione che se ne diffonda la conoscenza e l'ammirazione. Questa è la cosa di cui solamente si cura.

si rivolse — Cioè si voltò indietro per far cammino contrario a quello che aveva fatto fin lí con Dante.

che corrono a Verona il drappo verde — Era costume di parecchie città italiane d'allora di far delle corse o d'uomini o di cavalli; e si dava in premio al vincitore un *palio*, cioè un *drappo*, che era di differente colore secondo le città. Brunetto parve appunto il vincitore in simil corsa, e non già colui che perde. Ma questo *non colui che perde*, quantunque difeso, appare superfluo: *quegli che vince* bastava.

CANTO XVI.

Un'altra schiera viene incontro ai due poeti; e tre ombre se ne scostano per parlare a Dante, che s'è fermato con Virgilio. Sono cittadini insigni di Firenze, meritevoli, come al suo discepolo dice Virgilio, d'essere da lui onorati. L'uno che parla è Iacopo Rusticucci; e indica gli altri due, che sono Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi. Dante, domandato chi sia, risponde che è Fiorentino e che ha sempre ascoltato e parlato con affetto delle cose da essi tre operate in vita. Interrogato poi, per sapere se nella città loro sia anche presentemente cortesía e valore, Dante risponde come tutto sia cambiato a cagione della gente nuova *e della smania dei* subiti guadagni. *Poi tutti e tre lo pregano di parlare di loro quando sarà tornato nel mondo di sopra; e fuggono via. I due poeti allontanatisi cominciano a sentire il rimbombo che fa la caduta dell'acqua giú nell'ultima profondità dell'inferno. Virgilio, ordinato a Dante di sciogliersi quella corda che teneva attorno alla veste e di aggropparla, tenendosi di qualche passo lontano dall'orlo estremo che confina con l'abisso, getta giú la corda cosí aggroppata e ravvolta come fosse una palla; e aspetta. Dante pure aspetta qualche novità, guardando verso quella parte a cui mira lo stesso Virgilio; e vede un mostro venir su per l'aria, nuotando nella maniera del marangone che è stato giú nel fondo del mare a sciogliere un'ancora aggrappatasi a scoglio o ad altro; il quale marangone si stende nella parte superiore del corpo e si raccoglie nella inferiore.*

Già era in loco ove s'udia il rimbombo

v. 1-27. Dante, mentre seguita il cammino sull'argine, è riconosciuto all'abito per Fiorentino da tre ombre; le quali lo invitano a sostare. Virgilio gli dice che aspetti, avvertendolo che quelle son anime di grandi cittadini, da dover essere onorati. Giunti sotto l'argine i tre, tenendosi per mano, fanno di loro stessi una ruota; e si girano, al fine di non ristare un sol mo-

dell'acqua che cadea nell'altro giro,
simile a quel che l'arnie fanno rombo;

quando tre ombre insieme si partîro,
5 correndo, d'una torma che passava
sotto la pioggia dell'aspro martiro.

Venian ver noi; e ciascuna gridava:
« Sòstati tu che all'abito ne sembri
essere alcun di nostra terra prava ».

10 Ahimé, che piaghe vidi ne' lor membri
recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor me n' duol, pur ch' io me ne rimembri.

mento: e cosí parlano a Dante e ne ascoltano le risposte.

Già era in loco ove ecc. — Vuol dire: Io m'era talmente avvicinato al punto estremo di quella *doccia,* la cui acqua si precipitava giú nel profondo abisso, che lo scroscio d'essa rimbombava per entro alla cavità dell'Inferno facendo un confuso e cupo suono simile al rombo che produce il ronzare di molte api presso gli alveari.

d'una torma — Cioè *si staccarono da una schiera che passava.*

sotto la pioggia dell' aspro martiro — Invece della semplice prep. *di,* abbiamo qui la stessa prep., ma articolata. Ciò solevan fare i nostri antichi quando penevano un complem. di specific., indicante materia o qualità, in dipendenza d'un sostantivo che fosse preceduto dall'articolo determinativo. Cosí dicevano *il vaso dell'oro, i sepolcri de' marmi,* inv. di dire *il vaso d'oro, i sepolcri di marmo* o *di marmi.* Qui dunque s'ha da intendere *la pioggia di aspro martiro.*

all'abito — La veste di Dante era il lucco fiorentino, veste che, lunga sin ai piedi, accresceva la dignità della persona.

di nostra terra prava — Vale *di Firenze,* città *prava,* cioè *malvagía.*

recenti e vecchie — Alcune, per il rossore acceso, mostravano d'esser recenti; altre, per esser la pelle divenuta scura, eran piaghe vecchie.

incese — Va riferito a *piaghe,* non a *fiamme,* il che sarebbe senza senso. Ma si deve intendere che le fiamme fermandosi sulle carni s'alimentano d'esse; e per questo è detto che le piaghe sono *incese,* o, come oggi si direbbe, *accese.*

pur ch'io ecc. — Equiv. a dire *solo che io me ne ricordi.*

Alle lor grida il mio dottor s'attese,
volse il viso ver me, ed: « Ora aspetta,
15 disse; a costor si vuole esser cortese:

e se non fosse il foco che saetta
la natura del loco, io dicerei
che meglio stesse a te, che a lor, la fretta ».

Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
20 l'antico verso; e, quando a noi fûr giunti,
fenno una rota di sé tutti e trei.

Qual soleano i campion' far nudi ed unti,

s'attese — Virgilio, fermatosi, fece attenzione ai tre che s'appressavano.

si vuole ecc. — Signif. *bisogna a costoro usar cortesia, tanto son degni d'onore.* Virgilio ha riconosciuto le tre ombre; e sa che sono stati grandi e degni cittadini di Firenze. Intorno a che si vegga la nota posta al v. 18 del c. X.

il foco che saetta la natura del loco — È un'espressione che equiv. a dire: *il foco cui questo luogo naturalmente* (ovv. *per sua natura,* come ha disposto *la Divina Potestate*) *piove giú, quasi in forma di infinite saette,* o *fulmini. Se non fosse questo,* seguita poi Virgilio, *io direi che meglio stesse a te di correre verso loro, che non a loro di correre verso te.*

l'antico verso — È cosí chiamato quel *sostati tu* ecc., che i tre avevano già gridato; ed è detto l'*antico verso* nel semplice senso di *verso,* ovv. *grido, di prima.* Con questa interpretazione si esclude che l'*ei* precedente sia interiezione di dolore; ma si vede chiaramente essere pronome per *essi.* Del rimanente è da osservare che *antico* in italiano s'è abbastanza spesso adoperato, come in latino *antiquus,* non solo nel senso suo piú comune, ma anche per indicar cosa o persona che appartenga a tempo, pur di poco, precedente. [V. *Purg.* XXXI, 83].

tutti e trei — La forma *trei* è imitata dalla lingua provenzale, siccome notò il NANNUCCI in *Anal. crit. dei v. ital.*, a pag. 148. La *e* poi, ch'è nel mezzo, è particella eufonica, la quale s'usa ancora con *tutti* o *tutte* prima d'un numero determinato, come pure in qualche altro caso, ed altresí fra le particelle *gli* e *lo,* onde *glielo, gli* e *le, gli* e *ne,* che ci danno *gliele*, *gliene.*

Qual soleano i campion' ecc. — I *campioni* erano gli antichi lottatori, o *atleti;* i quali nell'arena, *nudi ed unti*, da prima si giravano intorno all'avversario per cogliere il punto buono da afferrarlo con lor vantaggio. Si

avvisando lor presa e lor vantaggio,
prima che sien tra lor battuti e punti;

25 così, rotando, ciascuno il visaggio
drizzava a me, sí che in contrario il collo
faceva a' piè continuo viaggio.

« Eh, se miseria d'esto loco sollo

deve leggere *soleano*, perché cosí vogliono i codici piú autorevoli, e perché il costume di tali lotte non era piú del tempo di Dante, benché si dica che esse usavano ancora in Francia. Ma il poeta parla ad Italiani. La ragione vera per cui molti commentatori preferiscono *sogliono* a *soleano* è che il presente si concorda meglio col *sien battuti e punti* del v. 24. Senonché queste e simili sconcordanze sono lievi, e ben frequenti negli scritti antichi, essendo dell'uso parlato e popolare. L' *Orlando Furioso* n' è pieno.

il visaggio drizzava a me, sí che ecc. — Non solamente *visaggio* è per *viso*, ma addirittura per *gli occhi*. Tutto il senso è che, girando, ciascuno dei tre teneva fermi gli occhi in Dante, cosí che il collo si torceva continuamente in direzione contraria a quella cui si volgevano i piedi.

v. 28-90. Uno dei tre parla anche per gli altri due: domanda chi sia egli che, vivo, fa cosí sicuramente il viaggio per l' Inferno; poi nomina i due compagni di pena, Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi; ultimo nomina se stesso, Iacopo Rusticucci, tenendo cosí il modo della piú fine cortesia. Dante, all'udire chi sono quei tre, vorrebbe gittarsi di sotto per abbracciarli; ma n'è trattenuto dalla paura di bruciarsi. Dice di loro parole d'alta lode; poi, rispondendo alla prima domanda, afferma che lascia il male per avviarsi al bene. Dopo ciò Iacopo Rusticucci ripiglia a parlare per sapere se cortesia e valore si trovino ancora in Firenze, avendo da un compagno di pena, da Guglielmo Borsiere, venuto recentemente in Inferno, avuto notizia del contrario. Dante con brevissime ed efficaci parole, confermando la notizia data dal Borsiere, significa perfettamente la condizione in cui si trova la patria loro. Onde i tre, felicitandolo con bella cortesia perché sa con tanta brevità e pienezza spiegare il vero di cosí gravi cose, lo pregano in coro di voler parlare di loro quando sarà tornato fra i vivi. Poi, rotta la ruota, essi fuggono per raggiungere i compagni; e allora anche Virgilio si parte, riprendendo il cammino verso l'estremità dell'argine ove troveranno il profondo burrato.

Eh se miseria ecc. — Questo cominciamento si legge in due altri modi; i quali sono: *E se miseria* ecc., dove l'*E* iniziale non ha valore che di esornativo, o, come qualcuno pensa, signifi-

rende in dispetto noi e nostri preghi,
30 cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo,

la fama nostra il tuo animo pieghi
a dirne chi tu se' che i vivi piedi
cosí sicuro per lo inferno freghi.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
35 tutto che nudo e dipelato vada,
fu di grado maggior che tu non credi:

nepote fu della buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
fece col senno assai e con la spada.

cherebbe il medesimo che l'*etsi* lat. (ma questa opinione è troppo arrischiata, perché non si ha esempio di tal uso, e in simili casi Dante ha detto *e sí*) e *Deh, se miseria* ecc.; la qual lezione non è che modificazione e ammodernamento di *Eh, se miseria* ecc.; poiché l'interiezione *Eh* serve appunto alla preghiera, come *Deh*.

sollo — È aggettivo che vale quanto *cedevole;* e si disse di terreno bagnato da pioggia, o, come qui, di sabbia, in cui il piede si profonda alquanto.

rende in dispetto — Equiv. a dire *fa dispregiare*.

e il tinto aspetto e brollo — È questo un altro soggetto della locuz. *rende in dispetto noi* ecc.; e signif. *la faccia sporca* (della polvere che continuamente si solleva dal luogo) *e brulla* (*brolla*), cioè *dipelata* (senza pelo di barba o di chioma, essendo stato già ogni pelo arso dalle fiamme).

i vivi piedi — Cioè *i piedi tuoi, che sono d'uom vivo*.

freghi — Il camminare può ben considerarsi un *fregare* dei piedi sul pavimento; ed è ciò tanto vero, che anche la piú dura pietra, per il continuo fregare de' piedi della gente che sopra vi cammina, si consuma.

tutto che — Cioè *quantunque*.

buona Gualdrada — L'agg. *buona* ha una significazione maggiore di quella che s'intende ordinariamente oggi: vuol dire che ella era *valente donna*. Il poeta si riferisce qui al fatto della risposta la quale si diceva che Gualdrada, fanciulla, avesse data alle parole dello stesso padre suo, Messer Bellincione Berti de' Ravignani, che in Firenze all'imperatore Ottone IV assicurava di aver potere di fargli baciare la sua bella e giovinetta figliuola. Ella disse allora francamente che nessuno l'avrebbe baciata, se non fosse suo marito. Piacque a Guido dei Conti Guidi, che la sposò e n'ebbe figliuoli, dell'un de' quali nacque poi Guido Guerra.

fece col senno assai e con la

40 L'altro che appresso me l'arena trita
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
nel mondo su dovria esser gradita.

Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui. E certo
45 la fiera moglie piú ch'altro mi nuoce».

S'io fussi stato dal foco coperto,
gittato mi sarei tra lor di sotto,

spada — Vale quanto *operò molto con la prudenza dei consigli e col valore personale di buon capitano*. Il Tasso nella 1ª st. del suo maggior poema imitò questo verso, dicendo di Goffredo *Molto egli oprò, col senno e con la mano*.

trita — È sinonimo del *fregare* che si legge al v. 33; e per ciò signif. pure *cammina*.

Tegghiaio Aldobrandi — Questi fu degli Adimari, nemici di Dante, ma dal poeta onorevolmente trattato per ragione di giustizia. Prima che Firenze deliberasse di far la guerra contro Siena, che finí cosí miseramente con la disfatta di Montaperti [1260] Tegghiaio sconsigliò con tutto il calore della sua eloquenza i Fiorentini da sí fatta impresa. Ma non fu ascoltato: la voce di lui *avrebbe dovuto* (il poeta dice *dovria*, ma appunto in questo senso) *essere gradita* al popolo; e non fu.

Quanto all'uso del pres. condiz. *dovria*, o *dovrebbe*, in cambio del pass. *avrebbe dovuto*, è da avvertire che si trova negli scrittori del trecento e anche in quelli del cinquecento piú spesso che forse non si crede. Basti questo esempio dell'Ariosto [*Orl. Fur.* XI, 74]: *e ben gl'increbbe non la poter vestir come vorrebbe*.

posto son con loro in croce — La frase *porre in croce*, ovv. *ad alcuna croce*, signif. *far soffrire tormento*. Anche nell'episodio della Fortuna [*Inf.* VII, 91] questa frase ha simil senso, ché le parole *Quest'è colei ch'è tanto posta in croce* voglion dire ch'*è bestemmiata, è fatta soffrire* cioè *per ingiuste querele*.

Iacopo Rusticucci — Fu dei valorosi cittadini di Firenze e cavaliere onorato, dicono gli antichi commentatori. Ma ebbe la sventura di contrarre matrimonio con una femmina bisbetica; la quale gli divenne odiosa al punto da mettergli in cuore odio, affermano gli stessi antichi, contro le donne tutte quante; sicché proprio per cagione della moglie sarebbe avvenuto ch'egli si desse al vizio brutto da cui ebbe poi eterno danno.

gittato mi sarei — L'espressione fa sentire il vivo desiderio che il poeta avrebbe avuto di mostrare a cosí degni concittadini il proprio affetto; egli dirà fra poco appunto che era *ghiotto*

e credo che il dottor l'avria sofferto;

ma, perch'io mi sarei bruciato e cotto,
50 vinse paura la mia buona voglia
che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia
la vostra condizion dentro mi fisse,
tanto che tardi tutta si dispoglia,

55 tosto che questo mio signor mi disse
parole per le quali io mi pensai
che qual voi siete tal gente venisse.

Di vostra terra sono; e sempre mai
l'opre di voi e gli onorati nomi
60 con affezion ritrassi ed ascoltai.

Lascio lo fele, e vo pe' dolci pomi
promessi a me per lo verace duca;
ma fino al centro pria convien ch'io tomi ».

di abbracciarli. Il simile fa sentire il poeta nel *Purg.* XXVI, 94-102.

Non dispetto, ma doglia ecc. — Questi due nomi sono oggetto di *dentro mi fisse* (cioè *mi pose fermamente in cuore*). Soggetto è invece *la vostra condizion.*

si dispoglia — Equiv. qui a *si toglie da me, si dilegua.*

ritrassi — S'intende per *riferii, dissi,* ovv. *narrai.*

Lascio lo fele ecc. — Nel *fiele* è significata l'amarezza del male, nei *dolci pomi* è invece espressa la dolcezza della felicità d'un'anima rinnovellata, rifatta pura e virtuosa. Non si legge *per dolci pomi* inv. di *pe' dolci pomi;* ché l'idea qui non può non essere del tutto determinata, siccome determinata è quella espressa da *lo fele,* a cui fa riscontro.

per lo verace duca — La ragione (rappresentata in Virgilio) conduce infallibilmente al godimento della felicità, quando il peccatore la segua, prima col meditare il male in tutti i suoi aspetti oltre che nelle sue conseguenze, e poi col fare la debita espiazione (viaggio per l'Inferno e per il Purgatorio dietro Virgilio). Per ciò Virgilio è detto qui *verace,* e non perché promettendo abbia mostrato d'essere sincero.

fino al centro — Si deve intendere *fino al centro della terra,* dov'è Lucifero che rappresenta *l'enormità e l'orrore del male,* da cui l'anima umana (Dante)

« Se lungamente l'anima conduca
65 le membra tue, rispose quegli allora,
e se la fama tua dopo te luca,

cortesia e valor di' se dimora
nella nostra città sí come suole,

aborrendo rifugge e si dilunga, *senza cura aver d'alcun riposo.*

tomi — È forma di congiunt. del verbo arcaico *tomare,* che vale *cadere in basso:* il qual verbo con l'introduzione d'un *b* nella sua radice rimase poi nella lingua francese (*tomber*), ed anche nei nostri sostantivi *tombola, tombolo* e *capitombolo.* Ma qui è usato nel semplice senso di andar giú.

Se lungamente l'anima conduca ecc. — Il senso in sostanza si riduce ad un buon augurio; ché, dal poema di Dante specialmente, appare che non potesse farsi preghiera alcuna senza che fosse preceduta da parole che bene disponessero il pregato a concedere o a fare la cosa domandata. L'augurio qui fatto a Dante è ch'egli possa vivere a lungo e che dopo lui ne viva splendida la memoria. La locuz. *l'anima conduca le membra tue* a significare che il corpo vive sin che l'anima è dentr'esso a reggerne tutti i movimenti, non è nuova; ché Dante stesso l'usò anche nella canz. *Amor che nella mente mi ragiona* [st. II, v. 14], là dove volendo dire che l'anima, ricevendo salute, e però felicità, dalla Filosofia, ciò manifesta anche nel corpo, dice *lo manifesta in quel ch'ella conduce.*

cortesia e valor di' se dimora ecc. — Il Rusticucci, parlando per tutti e tre, desidera ora sapere se in Firenze sono ancora le virtú d'un tempo, e massimamente la *cortesia,* che rende bello il vivere civile, quando sia propria di tutta la buona cittadinanza, e il *valore,* che dà sicurezza allo stato della continuità della vita e della grandezza sua. Sono quelle stesse due qualità, o condizioni di vita pubblica, le quali Marco Lombardo dice [*Purg.* XVI, 115 e segg.] esser già venute meno affatto alla Marca Trevigiana.

sí come suole — Equiv. a dire *come soleva,* e s'intende *al nostro tempo.* Il verbo *solere* ha spesse volte presso gli antichi il valore di passato nelle forme del presente. Si possono citare piú luoghi di questa medesima cantica (XXVI, 21; XXVII, 48]. Cosí nella canz. *Voi che intendendo il terzo ciel movete* [st. III, 2-3] volendo Dante affermare che l'amore della Filosofia, della *Donna gentile,* fa fuggire *il pensiero umile* di prima, cioè l'amore di Beatrice (Fede religiosa) dice questo: *l'umil pensiero che parlar mi suole D'un'angiola che in cielo è coronata.* Il Petrarca incominciò un sonetto con questo verso: *Morte ha spento quel sol ch'abbagliar suolmi.*

o se del tutto se n'è gita fuora;

70 ché Guglielmo Borsiere, il qual si duole
con noi per poco e va là coi compagni,
assai ne cruccia con le sue parole ».

« La gente nuova e i subiti guadagni

---

se n'è gita — Soggetto di questo *se n'è gita* non può essere che la sola *cortesía;* la quale per altro è l'idea più importante; ché con la *cortesía*, ch'è perfezione di nobiltà, s'accompagna necessariamente il *valore.*

Guglielmo Borsiere — Visse certo sin verso la fine del secolo XIII. Dai commentatori è detto valoroso e gentile cavaliere fiorentino; e tale apparisce massimamente dalla novella di Giovanni Boccaccio [*Decam.* I, 8]; ove la beltà e il valore dell'uomo si dimostra nelle parole vere che egli ebbe il coraggio di dire (il fatto non può essere inventato) a m. Ermino de' Grimaldi. Sono rari al mondo quelli che hanno sí fatta forma di coraggio, ch'è valore grande.

per poco — Riesce nuovo a noi nel senso del *poco tempo* che il Borsiere è stato in inferno; poiché, quando diciamo *per poco*, questo poco tempo noi siamo soliti farlo partire dal presente, non verso il passato, ma verso il futuro. Qui è rivolto al passato; onde significa *da poco.*

assai ne cruccia — Vuol dire: *ci procura dei pensieri assai molesti.* Nel c. III, v. 94, fu detto in simil senso da Virgilio a Caronte: *Non ti crucciare,* cioè *non darti troppo pensiero di questo.* [V. la n. al v. indicato].

la gente nuova e i subiti guadagni — Dante considerò grave danno per la città sua (e certamente anche per altre d'allora) l'intromissione che in essa fu fatta di famiglie ricche e potenti del contado; le quali vi portarono le loro superbie e le loro avidità insaziabili non punto accompagnate né temperate da vera nobiltà, da *cortesia* e da *valore.* E questa fu la *gente nuova.* Nell'espressione poi *i subiti guadagni* volle il poeta indicare un'altra piaga di Firenze, quella delle rapide fortune di molti, conseguite con le industrie e coi traffici; il che generò non solo ambizioni sfrenate di soprastare e di sopraffare, ma troppe invidie, troppe cupidigie di ricchezza, di lusso, di mollezza. La *dismisura,* cioè l'*eccesso,* la *intemperanza nel lusso, privato e pubblico* ha la sua spiegazione nel c. XV del *Parad.* [vv. 97-111].

In questi tre versi, 73-75, Dante ha saputo dare alla domanda, che finge essergli stata fatta, la risposta piú breve e piú efficace; ché contiene in sé le cause [v. 73], gli effetti [v. 74] e le conseguenze dolorose, che si cominciavano già a sentire [v. 75]. Ha poi voluto dare alle sue pa-

orgoglio e dismisura han generata,
75 Fiorenza, in te, sí che tu già te n' piagni ».

Cosí gridai colla faccia levata.
E i tre, che ciò inteser per risposta,
guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.

« Se l'altre volte sí poco ti costa,
80 risposer tutti, il satisfare altrui,
felice te, che sí parli a tua posta!

Però, se campi d'esti lochi bui
e torni a riveder le belle stelle,
quando ti giovrà dicere 'Io fui,,

85 fa che di noi alla gente favelle ».
Indi rupper la rota; ed a fuggirsi
ale sembiâr le gambe loro snelle.

Un ammen non saria potuto dirsi
tosto cosí, com'ei furo spariti;

role la maggior solennità, come a sentenza di oracolo, e in forma di apostrofe, per chiamare su esse l' attenzione, dicendo anche di averle pronunciate a voce alta e col viso rivolto al cielo, come si farebbe per gran verità, che dovesse farsi sapere al mondo.

che ciò inteser per risposta — Cioè *che capirono come quelle parole fossero risposta alla domanda loro.*

guatâr l'un l'altro ecc. — Vuol dire che si guardarono fra loro col sentimento proprio di chi ode cosa grave, della quale per altro non può esser dubbio.

Se l'altre volte ecc. — E qui parlano tutti e tre insieme (poiché sono, in ciò che voglion dire, unanimi) felicitando il saggio loro concittadino, che *a sua posta*, cioè *quando gli talenta*, sa spendere cosí poche parole e cosí precise per dire le gravi cose (*sí poco ti costa*, dicono); quindi soggiungono: *poiché* (il *se* del v. 82 ha questo senso) *sarai libero dall'inferno e sarai tornato nel mondo di sopra, quando sarai contento nella tua coscienza di poter dire « io fui peccatore, ma ora son rifatto purissimo », parla di noi alla gente, rinnova cioè la memoria dei nostri esempi, che sono di veri e leali cittadini.*

Un ammen ecc. — Dante e altri del tempo scrissero anche *amme* [*Parad.* XIV, 62] inv. di

90 perché al maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva; e poco eravam iti,
che il suon dell'acqua n'era sí vicino,
che, per parlar, saremmo a pena uditi.

Come quel fiume ch' ha proprio cammino
95 prima da monte Veso in ver levante

amen. La locuzione serve a significare un brevissimo spazio di tempo, un attimo.

perché al maestro parve ecc. — *Perché* qui vale la conclusiva *onde*, o *perciò*, ovv. anche *per la qual cosa*.

v. 91-136. Dopo breve cammino i due poeti si trovano già presso l'orlo, dove lo scroscio dell'acqua è cosí forte da poter essi a stento udire l'un l'altro mentre parlano: Dante per ordine di Virgilio si scioglie una corda che aveva intorno alla persona; e, aggroppandola e ravvolgendola, ne fa una palla, che il suo maestro gitta giú verso il cmezzo del *burrato*. Dante pensa che ciò non per nulla dev'essere stato fatto, tanto piú che osserva come fisamente Virgilio guardi nella direzione che la palla ha tenuta cadendo; e ode dal maestro stesso che alcuna cosa nuova verrà di sopra. E in verità egli vede, poco dopo, una figura mostruosa venir su nuotando per l'aria, tenendo quel modo che vediamo i nuotatori usare allorché dal fondo dell'acqua salgono alla superficie, che aprono le braccia e raccolgono le gambe.

per parlar — È questo un modo che Dante e altri usarono abbastanza frequentemente; dove il *per* acquista il valore che suol avere *per quanto* seguíto dall'imperfetto del congiuntivo. Vuol dire dunque *per quanto parlassimo*. Si può osservare il simile costrutto, con analogo senso, in *Inf.* IV, 11 e XXVIII, 3.

quel fiume — È il *Montone*, che in alto, e prima d'arrivare a Forlí, si chiama *Acquacheta* (a Forlí, dice il poeta, è *vacante*, cioè *privo* di questo nome), e di tutti i fiumi del versante orientale dell'Appennino (dalla *sinistra costa*) dopo il Monte Veso [*Monviso*] è il primo che vada diritto al mare. Dice cosí Dante, perché cosí era al suo tempo; ma poi un altro fiume s'aperse una strada sua fino al mare, cessando cosí d'aver foce nel Po, il Lamone; il quale adesso ha, per cosí dire, quest'onore d'essere il primo, di quei fiumi dell'Appennino, ad *avere un proprio cammino*. Ora, quest'Acquacheta non lontano da *San Benedetto dell'Alpe* (villaggio e badia dei Benedettini) ha una cascata d'acqua che piomba giú da grande altezza. Lí, di sopra, è il convento, che per le sue rendite (fa intendere il poeta) doveva accogliere molti frati; ma ne ha pochi, perché i pochi ci stanno piú agiatamente che i molti. Anche qui Dante coglie

dalla sinistra costa d'Apennino,

che si chiama Acquacheta suso, avante
che si divalli giú nel basso letto,
ed a Forlí di quel nome è vacante,

100 rimbomba là sopra San Benedetto
dell'alpe, per cadere ad una scesa,
ove dovea per mille esser ricetto;

cosí giú d'una ripa discoscesa
trovammo risonar quell'acqua tinta,
105 sí che in poc'ora avria l'orecchia offesa.

Io aveva una corda intorno cinta,

un'occasione che gli si presenta per isferzare l'avarizia e la corruzione degli ordini religiosi.

quell'acqua tinta — È il Flegetonte, la cui acqua è già stata chiamata *rossa*, per il sangue che v'è misto; il quale però s'è andato deponendo giú nel fondo e nei fianchi interni della *doccia*.

una corda — Su questa *corda*, e massimamente sopra un senso simbolico che s'è voluto attribuire ad essa e all'episodietto cui dà luogo, si è molto discorso, ma forse vanamente.

Qui pare dover trattarsi solo di ciò. Virgilio, che conosce il cammino dell'Inferno, sa che per discendere egli e il suo discepolo nel cerchio ottavo non possono aver altro modo che d'indurre il demonio custode d'esso cerchio a trasportarli giú mediante le sue spalle. Virgilio, essendo spirito, potrebbe scendere senza danno di sorta; ma Dante, col corpo, non potrebbe. Ora dunque, per conseguire l'intento, è necessario a Virgilio prima di tutto far venire lí il demonio, Gerione, allettarlo anzi, e poi persuaderlo. Tutto questo dovrà essere un sottile inganno a fin di bene. Ora, qual cosa piú allettante per un demonio del profondo inferno che questa, di fargli credere che sia arrivato lí, al confine tra il VII cerchio e il Malebolge, e aspetti di scendere, un frate minore? La corda aggroppata e ravvolta, lanciata giú da Virgilio, corda francescana (che Dante cinse veramente, e non solo nella sua adolescenza, quando, come ci attesta il Buti, passò parecchi anni nel convento dei Frati Minori di S. Croce, ma poi per tutto il resto della vita come appartenente all'ordine dei Terziari) dice bene che colui che aspetta è un francescano. Ora, l'avere un altro dei Frati Minori, dopo Guido di Montefeltro, e l'averlo tra i frodolenti sarebbe stata non piccola vittoria per l'Inferno; il quale aveva ancora molto da temere a

e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza alla pelle dipinta.

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
110 sí come il duca m'avea comandato,
porsila a lui aggroppata e ravvolta;

ond'ei si volse inver lo destro lato,
ed alquanto di lungi dalla sponda

cagione di tal ordine religioso. Per ciò Gerione, vedendo cader giú la corda, si move subito e avidamente dal fondo di Malebolge per andare su a prendere la creduta preda. Virgilio, intelligenza perfetta, ha ben divinato il pensiero che, alla vista della corda francescana, sarebbe nato nel demonio; e, a ciò alludendo, Dante, nel narrare la cosa, esclama con sentenza generale *Ahi quanto cauti* ecc. [vv. 118 120]; la qual esclamazione da coloro che han creduto solo a senso recondito è spiegata molto infelicemente e, si può dire, senza vero senso. E invece significa semplicemente che gli uomini, quelli soprattutto che non vorrebbero scoprire le loro intenzioni, debbono essere molto cauti dinnanzi a quegli accorti i quali non veggono solo ciò che si fa, ma anche ciò che si pensa, perché conoscono i moti dell'anima perfettamente.

Quanto alla *corda*, che si vuole sia stata adoperata in senso allegorico a significare una della umane virtú (e i critici le hanno sciorinate quasi tutte, dalla *magnanimità* alla semplice *buona fede*), riesce troppo difficile il poter accettare questa idea, che Dante per mezzo, ed anzi per opera, della ragione se ne privi e ne faccia gettito. Cosicché pare doversi concludere che qui s'abbia solo senso letterale.

e con essa pensai alcuna volta ecc. — Vuol dire, riferendosi al tempo della sua adolescenza (*alcuna volta*) in cui rimase, ubbidiente alla regola francescana, nel convento di S. Croce, che ci fu un momento della sua vita in cui pensò di provvedere alla salute dell'anima evitando il primo vizio umano, quello della giovinezza (la lussuria è appunto simboleggiata nella *lonza*) col darsi del tutto alla vita religiosa. E dice bene *prender la lonza con la corda;* perché a cagione dell'umiltà francescana, simboleggiata nell'*umile capestro*, chi n'è cinto, cioè chi ne ha fatto già professione per tutta la vita, non può aver piú talento di sensuali piaceri.

alla pelle dipinta — È lo stesso modo che Dante usò nel c. I, v. 42, dicendo *alla gaietta pelle.*

tutta — Anche qui, come in molti luoghi, nel senso dell'avverbio corrispondente, cioè *del tutto.*

la gittò giuso in quell'alto burrato.

115 « E pur convien che novità risponda,
dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
che il maestro con l'occhio sí seconda ».

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
presso a color che non veggon pur l'opra,
120 ma per entro i pensier' miran col senno!

Ei disse a me: « Tosto verrà di sopra
ciò ch' io attendo e che il tuo pensier sogna:
tosto convien che al tuo viso si scopra ».

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
125 de' l' uom chiuder le labbra quant'ei puote,
però che senza colpa fa vergogna;

ma qui tacer no 'l posso: e per le note

burrato — È luogo scosceso e profondo (*alto*). [V. indietro al c. XII, v. 10].

e pur convien ecc. — Il v. *conviene* ha, come spesso nel poema, il valore di *è necessario*. Quanto ad *e pur*, si giustifica pensando che, non ostante il silenzio di Virgilio, Dante doveva credere che quel segnale non dovesse essere stato fatto per nulla, ma che qualche novità dovesse certo accadere, la quale sarebbe come risposta all'atto.

Ahi quanto cauti ecc. — V. la n. alla parola *corda* del v. 106. L'esclamazione *ahi*, adoperata a significare grande meraviglia, fu comune specialmente nei rimatori del dugento e del trecento.

ciò ch' io attendo ecc. — Virgilio sa, come s'è già spiegato, quello che succederà tra breve, cioè che il demonio custode del cerchio prossimo verrà subito di sopra; Dante invece ha solo una idea vaga d'alcuna novità ch'egli s'aspetta dal fondo dell'abisso.

al tuo viso — Vale come *a' tuoi occhi*.

che ha faccia ecc. — Cioè che ha *l'apparenza della menzogna*, potendo giudicarsi cosa non credibile.

tacer no 'l posso — Dice che non può tacere la cosa stranissima che vide; perché, se non la dicesse, non potrebbe far comprendere in che modo egli con Virgilio discendesse al cerchio inferiore. La cosa stranissima è non solo il mostro, che si vedrà di tre nature differenti, ma il nuotare di esso per l'aria, senza ali, come fa l'uomo per l'acqua.

per le note ecc. — Il poeta

di questa commedía, lettor, ti giuro,
s'elle non sian di lunga grazia vote,

130 ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
venir notando una figura in suso,
maravigliosa ad ogni cor sicuro,

sí come torna colui che va giuso
talora a solver ancora, ch'aggrappa
135 o scoglio od altro che nel mare è chiuso,

che in su si stende e da piè si rattrappa.

giura al lettore che è vero ciò che sta per dire; e lo giura per la cosa che ha piú cara al mondo, la sua *Commedia*, della quale augura a se stesso che la grazia (cioè il favore presso la gente) duri a lungo, perché molto gli è cara.

vote — Vale *prive*.

aer grosso — Signif. *denso di vapori* o *di emanazioni che vengono su dal profondo inferno*.

maravigliosa — Tale cioè da generare quella meraviglia mista di terrore che non può essere sostenuta se non da chi ha gran sicurezza di sé, essendo d'animo forte.

colui — Intende quel marinaio, detto *marangone*, che, durante il viaggio della nave, sapeva gettarsi giú sino al fondo del mare per isciogliere talora un'ancora impigliatasi in qualche scoglio o in altro, e poi, senza danno alcuno, risalire alla superficie. Questi nel risalire teneva stese le braccia e raccoglieva, come rattrappite, le gambe. Il simile vide Dante fare a Gerione.

CANTO XVII.

Gerione s'appressa all'orlo del baratro, ma si pone a distanza di dieci passi dai due poeti; sicché Virgilio, volendo parlargli, è costretto d'andare insieme col discepolo a destra fino al punto dove il mostro s'è fermato. Mentre Virgilio si trattiene a persuadere il mostro che è imagine di Froda, *Dante va ad osservare gli ultimi dannati di questo settimo cerchio, gli usurai. Sono essi seduti, e colle mani continuamente si schermiscono dalle fiammelle che cadono lor sopra o dall'arena che s'accende lor presso. Questi dannati hanno una borsa pendente dal collo e ad essa hanno sempre l'occhio; nella qual borsa è dipinta un'arme, quella della famiglia, a indicare che l'usura si continuava di generazione in generazione ed era perciò vizio di famiglie, oltre che di persone. Parla a Dante un Padovano, Reginaldo degli Scrovegni, il quale dice di aspettare un suo concittadino di nome Vitaliano ed anche un Fiorentino, Giovanni Buiamonte. Poi il poeta ritorna là dove trova il suo maestro già salito sulle spalle di Gerione; ed esortato ad essere forte e ardito, con gran ribrezzo ubbidisce e monta pur esso sul collo del mostro. Questi comincia la discesa; la quale vien fatta con tutta cautela in linea spirale fino al fondo, e proprio fino al piede della parete circolare dell'ottavo cerchio. Gerione, deposti i due, si allontana rapidamente.*

« Ecco la fiera con la coda aguzza,

v. 1-33. Gerione personifica in sé la *frode* (si tenga presente che l'ipocrisia è una delle forme d'essa piú gravi); ed ha perciò buona apparenza di probità nella faccia umana, ma è rapace, ed è di natura insidiosa come il serpente. Tale è di fatto l'ingannatore frodolento; che, pieno di raggiri e di lacciuoli, dimostra in ogni occasione d'essere mosso da carità; e soprattutto vuol far credere di volere il bene. Questa è anche la ragione, oltre il fatto del trovarsi alla sinistra di Virgilio e di Dante il canale dell'acqua rossa e bollente, per cui il poeta immagina che il mostro,

che passa i monti e rompe muri ed armi;
ecco colei che tutto il mondo appuzza ».

Sí cominciò lo mio duca a parlarmi;
5 ed accennolle che venisse a proda,
vicino al fin de' passeggiati marmi.

E quella sozza imagine di froda

arrivando, si ponga alla destra di loro due, e a dieci passi (il *dieci* nel simbolismo dantesco significa l'idea della perfezione). Ma chi vuol giovarsi del frodolento deve secondarlo nelle sue operazioni; e per ciò la ragione (Virgilio) afferma che bisogna *torcere la via,* andando appunto alla destra, invece che, come di consueto, alla sinistra.

Ecco la fiera ecc. — Virgilio, siccome chi veda arrivare persona aspettata, esclama *ecco.* Ma questa ch'è aspettata qui è una *fiera,* tanto è malvagia, rapace e tutta intesa a soddisfare a' suoi istinti; poiché il suo intendimento è sempre rivolto al male del prossimo per vantaggio proprio. Il *malo intendimento* è rappresentato nella *coda* [di che vedi indietro, c. V, la n. al v. 4 *Stavvi Minos* ecc.], la quale è detta *aguzza,* appunto perché il fine del frodolento è come puntata di stocco, che vuol ferire e fare gran male.

che passa i monti ecc. — Per la frode non ci sono difese od ostacoli né di monti, né di muri, né di eserciti in armi: ella passa a traverso ai primi, siccome fece Serse per l'opera frodolenta di Efialte; rompe i muri, siccome avvenne a Troia per l'inganno di Sinone; e rompe pure eserciti, come avvenne moltissime volte, e anche in tempo assai vicino a Dante, per effetto di vero tradimento, quale fu quello di Bocca degli Abati, quello di Buoso da Duera, d'Antenore e di Tribaldello.

appuzza — Vale qui *guasta, corrompe, ammorba.*

passeggiati marmi — Nel vocabolo *marmi* il poeta ha usato la specie in cambio del genere, volendo dire la *pietra degli argini.* Notevole è pur *passeggiati,* che è participio passivo d' un verbo intransitivo. Dante ne ha parecchi; e sono tutti, non solo chiari di senso, ma belli di novità, e talora di eleganza, siccome, ad es., *le sorrise parolette brevi* [*Parad.* I, 95]. Nel verso 8 troviamo *arrivò,* che è pur verbo intransitivo usato transitivamente, per *accostò alla riva.*

sozza imagine — Gerione, avendo quei caratteri esteriori che sono stati indicati nella n. 1 di questo canto [v. 1-33], è simbolo o immagine della *frode,* ma immagine *sozza,* brutta cioè, e tale da generare negli animi retti e buoni il senso della ripugnanza e dell'orrore.

froda — Sta invece di *frode,* siccome *loda* del c. II, v. 103

se n' venne, ed arrivò la testa e il busto;
ma in sulla riva non trasse la coda.

10 La faccia sua era faccia d' uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d' un serpente tutto l'altro fusto.

Due branche avea pilose infin l'ascelle;
lo dosso e il petto ed ambedue le coste
15 dipinte avea di nodi e di rotelle.

Con piú color sommesse e soprapposte
non fêr mai in drappo Tartari né Turchi;

per *lode :* e questa voce *loda* è usata cosí fuori di rima.

non trasse la coda — Questo significa che cercò di nasconderla; perché, come s'è detto, l'ingannatore frodolento nasconde sempre il suo malvagio, e talvolta crudele, intendimento (*la coda*).

faccia — Questa parola ripetuta aggiunge proprietà ed esattezza al senso. Vuol dire il poeta che la faccia di Gerione era quel che si dice *faccia d'uom giusto.*

tanto benigna ecc. — Abbiamo qui l'uso di *tanto,* notato già altrove, in senso di *perchè molto ;* onde la prop. che ne viene è causale. Distesamente per ciò si direbbe : *perché nell'esteriore aveva l'apparenza (la pelle) molto benigna,* cioè *di tutta bontà.*

e d'un serpente ecc. — Il serpente è astutissimo animale ed insidioso. Per ciò ammette Dante che *tutto l'altro fusto,* tutto il rimanente corpo di Gerione, sia serpentino.

Due branche ecc. — In luogo di braccia il mostro ha *due branche,* a far intendere che è di natura anche rapace, siccome sono le belve da preda, armate di branche.

pilose infin l'ascelle — Cioè *tutte coperte di pelo fino alle ascelle.*

di nodi e di rotelle — Vuol dire che nelle spalle, nel petto e nelle parti laterali del busto il mostro era tutto dipinto a svariatissimi colori, con disegno fatto alla maniera dei rabeschi, linee intrecciate (*nodi*) e altre avvolgentisi (*rotelle*) per tornar poi ad intrecciarsi e poi di nuovo ad avvolgersi. I *nodi* stanno a significare i *lacciuoli,* le *rotelle,* i *raggiri* della frode; e questi e quelli sono molti e d'una varietà infinita; il che viene indicato dalla moltitudine e varietà dei colori.

in drappo ecc. — Secondo alcuni si dovrebbe leggere semplicemente *drappo ;* e il senso sarebbe forse questo : *Né Tartari, né Turchi fecero mai drappo con piú colori, con piú sommesse* (fondi di colore scuro) *e con piú soprapposte* (figure in rilievo stac-

né fûr tai tele per Aragne imposte.

Come tal volta stanno a riva i burchi,
20 che parte sono in acqua e parte in terra,
e coma là tra li Tedeschi lurchi

lo bevero s'assetta a far sua guerra;
cosí la fiera pessima si stava
sull'orlo che, di pietra, il sabbion serra.

25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in su la venenosa forca,

cantisi dai fondi). Ma è da pensare che le *sommesse* e le *soprapposte* debbono appunto intendersi fatte con grandissima varietà di colori, perché son esse tutto il disegno. Se nel drappo s'hanno a distinguere e separare le sommesse e le soprapposte dai colori, questi dove sono?

Tartari ecc. — Furono famosi nel medio evo i Tartari ed i Turchi per l'arte del tessere bellissimi drappi a colori molti, vivaci e svariatissimi in bizzarri disegni.

né fûr tai tele ecc. — Aragne, secondo il racconto mitologico, fu della Lidia. Venuta in grande eccellenza nell'arte del tessere tele ornate di bei disegni a colori, s'inorgoglí tanto, che sfidò la stessa dea Pallade; la quale, avendola vinta, per punirne l'arroganza, la mutò in ragno.

imposte — È nel senso etimologico, *poste sul telaio*.

burchi — Il *burchio*, onde il dimin. *burchiello*, è una barca; la quale, allorché il barcaiuolo non vuol piú andare per il mare o per il fiume, suol essere tirata, ma non del tutto, sulla spiaggia, sí che la prora è all'asciutto e la poppa è nell'acqua.

tra li Tedeschi lurchi — Vuol dire *nei paesi settentrionali dove abitano i tedeschi*; i quali sono ordinariamente *divoratori immondi* (*lurco -onis* in lat. significa appunto *gran mangiatore*).

lo bevero — È quell'animale che oggi si chiama *il castoro*. Questo, dicevano gli antichi e ripete qui Dante, *si assetta*, cioè *si colloca destramente* presso la sponda d'alcun fiume, lasciando cascar giú nell'acqua la coda, ond'emana una sostanza oleosa. Di questa ghiotti i pesciolini gli si appressano e son subito pigliati e divorati dal bevero. Tutto ciò non è secondo verità, ma fu creduto vero di scienza.

sull'orlo ecc. — S'intende *sull'orlo che, essendo di pietra, è limite estremo (serra) al terzo girone*, tutto *un'arena arida e spessa*.

guizzava — Cioè *si moveva rapidamente e in linea curva*.

forca — Vuol dire il poeta che la coda di Gerione era biforcuta, aveva due punte; le quali

che a guisa di scorpion la punta armava.

Lo duca disse: « Or convien che si torca
la nostra via un poco infino a quella
30 bestia malvagia che colà si corca ».

Però scendemmo alla destra mammella,
e dieci passi femmo in sullo stremo
per ben cessar la rena e la fiammella.

E, quando noi a lei venuti semo,
35 poco piú oltre veggio in sulla rena
gente seder propinqua al loco scemo.

molto probabilmente stanno ad indicare che la frode è, com'è già stato detto dal poeta nel c. XI, rivolta contro chi non ha ragione alcuna di fidarsi o contro chi ha ragione di fidarsi. La *forca* ha somiglianza delle due branche d'uno scorpione.

Or convien che sí torca ecc. — La via che i due poeti tengono sempre nell'Inferno è la sinistra; ma ora, osserva ragionevolmente Virgilio, *conviene,* cioè *bisogna,* andare alla destra per poter giungere sin a Gerione e discorrergli [V. la n. 1 di questo canto]. Nel cerchio degli eresiarchi fu ben diversa la ragione del voltare a destra [V. la n. al v. 132 del c. IX].

scendemmo — Dovettero i due poeti discendere dall'altezza dell'argine destro, e poscia camminare sull'orlo estremo del cerchio VII; il qual orlo era di pietra, e chiudeva, come cornice, da quella parte il piano sabbioso. Il poeta ha cura di notare che su quell'estremo non pioveva il fuoco. I dieci passi fu già detto come fosse la distanza che Gerione volle tra sé e i due nuovi venuti.

cessar — Questo verbo si adoperò non di rado cosí transitivamente nel senso di *evitare.* L'usò Dante stesso anche nel *Parad.* [XXV, 133].

v. 34-75. Giunti i due poeti al luogo ove s'era fermato Gerione, Dante vide piú oltre dei dannati che sedevano e con le mani si difendevano dalle fiammelle. Appressatosi tutto solo, intanto che Virgilio stava persuadendo il mostro a trasportarli giú nel cerchio seguente, osservò che avevano una borsa pendente dal collo, e in questa dipinto lo stemma della famiglia di ciascuno di tali dannati, che sono gli usurai. Cosí il poeta indica alcuni, ed alcune famiglie, di famosi usurai del tempo suo, come pure qualcuno che, non essendo morto ancora nell'anno 1300, è per altro aspettato, quali Vitaliano di Padova e Buiamonte di Firenze.

propinqua al loco scemo — Questa gente, che dalla Giustizia

Quivi il maestro: « A ciò che tutta piena
esperienza d'esto giron porti,
mi disse, or va, e vedi la lor mena.

40 Li tuoi ragionamenti sian là corti:
mentre che torni, parlerò con questa,
che ne concèda i suoi omeri forti ».

Cosí, ancor su per l'estrema testa
di quel settimo cerchio, tutto solo
45 andai ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
di qua, di là soccorrien con le mani
quando a' vapori e quando al caldo suolo.

Divina, secondo che Dante immagina, è stata collocata all'orlo estremo del cerchio dei violenti, e per ciò nella maggior vicinanza col cerchio che segue, destinato a pena dei frodolenti, è la mala genia degli usurai: i quali, abusando delle strettezze e dei disordinati appetiti altrui, commettono azioni malvage che tengono, oltre il carattere spiegato di violenza contro l'arte, anche quello di frode. Il *loco scemo* è l'abisso, o il *burrato,* per cui fra poco dovranno scendere Virgilio e Dante.

A ciò che tutta piena ecc. — Vuol dire: *affinché tu acquisti notizia certa e compiuta di questo girone, va a vedere la condizione di tali anime* (la *lor mena*).

Li tuoi ragionamenti ecc. — Virgilio, cioè *la ragione,* sdegna di trattenersi sopra costoro; ma dice a Dante che vada, rimanga là poco e poco parli. Dante poi non parla affatto: solo osserva ed ascolta.

con questa — Vuol dire *con Gerione.* Ma il poeta adopera il pron. femm. *questa,* avendo Virgilio chiamato già il mostro col nome di *fiera* (v. 1), ed essendo pur presente nella memoria che il mostro stesso è *imagine di froda* (v. 7), ed è inoltre stato detto *bestia malvagia* (v. 30).

che ne conceda — La particella *ne* sta per *ci.* Il pron. relat. *che* dinnanzi ad un congiuntivo acquista, come qui e come nell'uso latino, il senso e il valore d'una congiunz. finale.

ancor — Cioè come aveva fatto prima, nei dieci passi compiuti per arrivare fino alla *bestia malvagia.*

testa — Questa voce è usata spesso, anche oggi, per *estremità* di qualche cosa, o ponte, o spazio in generale, come qui è detto del settimo cerchio.

a' vapori — *Vapore* s'usò anche a significare *fiamma* [cfr. il v. 142 del c. XIV].

al caldo suolo — Vuol dire: *a rimuovere con la mano l'arena*

Non altrimenti fan di state i cani
50 or col ceffo or col piè, quando son morsi
o da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi
ne' quali il doloroso foco casca,
non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi

55 che dal collo a ciascun pendea una tasca,
che avea certo colore e certo segno;
e quindi par che il loro occhio si pasca.

accesa da qualche fiammella caduta lí vicino.

Non altrimenti ecc. — La similitudine è veramente bella. Ma certi critici, fanatici di Dante, per voler dimostrare quanto questo poeta superi un altro dei maggiori nostri, Lodovico Ariosto, hanno detto cosa del tutto errata, affermando che questi abbia fatto di una sola terzina un' ottava [*Orl. Fur.* X, 105], stemperando cosí la semplice ed efficace immagine dantesca. Bisogna osservare anzi tutto che la similitudine ariostesca è della *mosca audace contro il mastino,* e non già del cane contro la mosca, perché il grande epico volle rappresentarci l'audacia della battaglia di Ruggero, portato per l'aria dall'Ippogrifo, contro l'immane e immensa Orca. Tutto quello poi che i detti critici vogliono trovare di troppo nella bellissima stanza è richiesto dalla qualità dello stile di un poeta che ha voluto solo dilettare, senza affaticar mai il lettore a pensare da sé su le cose. Dante dice solo *di state*, è vero; e basta per lui; ma l'Ariosto ha bisogno di far sentire il gran calore fastidioso, e diversamente fastidioso, dei tre mesi lunghi dell'estate; per effetto del qual calore l'importuna mosca è per tutti, e anche per il cane, un tormento intollerabile [V. anche la n. al v. 40 del c. XIII].

pòrsi — Cioè *drizzai.*

tasca — È detta anche *borsa*, ed anche *sacchetto;* ché a riempir questo, e a godersi la vista di esso ben colmo di monete d'oro e d'argento, fu rivolta tutta la loro attività, se attività può dirsi lo stare solo a riscuotere frutti eccessivi di denaro prestato. Le *borse* poi immagina il poeta che abbiano in sé dipinta l'arme della famiglia di ciascuno di questi usurai che qui il poeta viene indicando, a dimostrare che il vizio dell'usura è di famiglie intere; poiché nel fatto si vede come spesse volte il figlio non fosse meno usuraio del padre. Forse anche pensò Dante che i figliuoli di usurai accettano e si tengono cara molte volte una eredità vergognosa; onde si rendono quasi complici della nequizia paterna.

E, com' io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro
60 che d'un leone avea faccia e contegno.

Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
vidine un'altra come sangue rossa
mostrare un'oca, bianca piú ch'eburro.

Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
65 segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: « Che fai tu in questa fossa?

Or te ne va; e, perché se' vivo anco,
sappi che il mio vicin Vitaliano

in una borsa gialla ecc. — Qui è indicata l'arme dei Gianfigliazzi di Firenze, i quali furono di parte nera, e spietati usurai.

il curro — Questo vocabolo serví a significare un cilindro, o di legno, o di metallo, che si metteva sotto a gran pietre e ad altre cose di grave peso per muoverle facilmente, e farle scorrere. Qui è detto appunto per *scorrimento degli occhi*.

un'altra — S'int. *borsa*. La quale aveva il fondo rosso, e sopra v'era ritratta un'oca piú bianca dell' *eburro* (voce lat. *ebur, is*, che significa *avorio*). È ridicolo il volersi ostinare a leggere *bianca piú che burro*. Gli amanuensi scrivevano *cheburro* tanto se volevano intendere *che burro*, quanto se *ch'eburro*. Spetta a noi legger bene. Questa era l' arme degli Ubriachi, nobile famiglia di Firenze molto ricca, la quale possedeva assai di terreni e di case, specialmente in Oltrarno.

scrofa azzurra ecc. — Descrive qui l'arme degli Scrovegni di Padova; e forse vuol indicare particolarmente il famoso Reginaldo, ricchissimo, e avaro sordido.

segnato avea ecc. — Aveva, cioè, la borsa al collo in cui era disegnata e colorita d'azzurro una scrofa.

Che fai tu ecc. — Par che il dannato si meravigli molto della presenza d'uno che non solo è del tutto straniero al luogo, per essere un vivo e in singolarissima grazia dinnanzi a Dio, ma soprattutto perché alieno e nemico d'ogni forma di violenza contro l'arte. Anche dal vizio dell'avarizia fu del tutto aborrente l'anima dell'Allighieri.

in questa fossa — Cioè in questa bassa parte dell'Inferno.

il mio vicin Vitaliano — Par certo che Dante abbia qui voluto indicare un Vitaliano di Iacopo Vitaliani, che fu detestato usuraio di Padova. Facendo qui parlare un Padovano il poeta gli fa dire *il mio vicin*, che equiv. a *il mio concittadino*.

sederà qui dal mio sinistro fianco.

70 Con questi Fiorentin' son Padovano.
Spesse fiate m'intronan gli orecchi
gridando ' Vegna il cavalier soprano

che recherà la tasca coi tre becchi '.».
Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
75 la lingua, come bue che il naso lecchi.

Ed io, temendo no 'l piú star crucciasse
lui che di poco star m'avea ammonito,
torna' mi indietro dall'anime lasse.

Trovai lo duca mio ch'era salito

Vegna ecc. — *Venga*, dicono ad alta voce i Fiorentini, *il sovrano degli usurai*, Giovanni Buiamonte di Firenze; il quale, soggiungono, *recherà la tasca con l'insegna dei tre rostri di aquila.*

distorse ecc. — Fa un atto di volgarissimo scherno.

v. 76-136. Dante ritorna subito là dove ha lasciato Virgilio; e lo trova già salito su la groppa di Gerione. Esita a far lo stesso, quantunque invitato dal maestro; ma, vinta la propria riluttanza, si colloca sulle grandi spalle del mostro, avendo dietro alle spalle proprie Virgilio; il quale tosto dà ordine a Gerione di muoversi, e di far la discesa a poco a poco rotando largamente. Dante, trovandosi sospeso nel vuoto e nel buio, ha gran paura; onde paragona se stesso a Fetonte e ad Icaro nel punto che, abbandonati nello spazio, cominciarono a precipitare verso la terra l'uno, al mare l'altro. Il poeta, avvicinandosi a Malebolge, ode l'orribile scroscio che fa l'acqua nel fondo, e vede ora da una parte ora da un' altra fuochi e spaventevoli supplizi. Gerione si ferma giú al piede di quella roccia stagliata ch'è parete al nuovo cerchio; e, lí deposto il carico, si dilegua immediatamente.

temendo no 'l piú star ecc. — Il verbo *temere* è costruito con la negativa *non*, che diventa spesso *no* come qui, allora che si vuol significare timore di cosa che non si desidera. Similmente i Latini in tal caso costruirono i verbi *timeo*, *metuo*, e simili di senso, con la congiunz. negat. *ne*. Questo fu già notato al c. III, v. 80, ove si legge *temendo no 'l mio dir gli fosse grave.*

lasse — Significa *affaticate* e *infelicissime* insieme.

Trovai lo duca mio ecc. — Virgilio aveva dunque persuaso Gerione a portarlo insieme con Dante vivo sicuramente fin giú al principio di Malebolge. Il poeta non ci spiega affatto come il suo

80 già sulla groppa del fiero animale,
e disse a me: « Or sii forte ed ardito:

omai si scende per sí fatte scale.
Monta dinnanzi; ch' io voglio esser mezzo,
sí che la coda non possa far male ».

85 Qual è colui ch'ha sí presso il riprezzo

maestro fosse riuscito a vincere la mala disposizione della Frode; poiché Gerione è demonio *immagine della Frode,* anzi è essa medesima. Dà luce a questo piccolo problema dantesco ciò che Virgilio dirà tra poco a Gerione stesso. *Pensa la nuova soma che tu hai.* Dunque Virgilio gli ha detto che il suo compagno è un vivo; il quale tornerà tra i vivi, e certamente gli avrà obbligo di questo favore che ora domanda. Questo vivo canterà in un grande poema il viaggio che sta compiendo, e metterà il nome di lui *fra l'altre note.* Forse nell'esordio del suo discorso Virgilio ha pure mostrato a Gerione di ricordare e bellamente ha lodato le operazioni compiute in Ispagna dal mitico figliuolo di Crisaore e di Callirroe. E cosí, con l'allettamento delle lodi e con la promessa, e quasi può dirsi col patto, che il vivo, tornando al mondo di sopra, gli accrescerà la fama di forte e di valente, lo ha indotto a fare il voler suo. Questo modo detto sarà appunto quello che terrà Virgilio a persuadere della medesima cosa il gigante Anteo [*Inf.* XXXI, 115-129].

e disse a me ecc. — È prop. coord. alla relat. precedente. Le parole che disse Virgilio, *Or sie* (cioè *sii*, imperat.) *forte ed ardito*, servono ad imporre all'animo del discepolo quella fortezza e quell'ardimento di cui ha bisogno ora piú che mai per compiere l' impresa di visitare le ultime parti, cupe ed orrende, dell' Inferno.

Omai — Equiv. a dire *da questo momento.* E per vero la discesa dal settimo all'ottavo cerchio è fatta mediante Gerione, e quella dall'ottavo al nono si farà per mezzo di Anteo. Questi due sono le metaforiche *scale.*

ch'io voglio esser mezzo, sí che ecc. — La costruzione regolare richiederebbe che si dicesse *ch'io voglio esser mezzo fra te e la coda, sí che questa non ti possa nuocere.* La ragione (Virgilio), servendosi al suo nobile fine dell'opera della frode, bisogna per altro che impedisca alla frode stessa, se ha qualche pravo intendimento (ciò appunto significa, come s'è detto, *la coda;* di che si veda la n. al v. 4 del c. V), di metterlo ad effetto.

Qual è colui ecc. — Il poeta, in questo momento di paura, paragona se stesso a colui che, essendo soggetto a febbre intermittente (tal è la cosí detta *quartana* che si rinnova ad ogni quarto giorno) comincia ad avvertire i

della quartana, ch' ha già l'unghie smorte,
e trema tutto, pur guardando il rezzo,

tal divenn' io alle parole porte;
ma vergogna mi fêr le sue minacce,
90 che innanzi a buon signor fa servo forte.

Io m'assettai in su quelle spallacce:
sí volli dir, ma la voce non venne
com' io credetti, 'fa che tu m'abbracce'.

Ma esso, che altra volta mi sovvenne

sintomi del ritorno d'essa, che sono il pallore delle unghie e un tremito che assale la persona guardando anche solo un'ombra fresca di pianta, o di siepe, o d'altro. Ciò precede di poco quello speciale e durevole freddo che piglia il corpo del febbricitante, freddo che si chiamò *riprezzo*, oggi *ribrezzo*, non piú però in senso fisico, e piú comunemente *brivido*.

ma vergogna mi fêr le sue minacce — Quali possono essere state le *minacce* che Virgilio fece a Dante? Ne hanno supposte parecchie i commentatori; le quali per altro non possono accettarsi perché non s' intenderebbe come mai non fossero state dal poeta riferite. Altri dice che si debbono giudicar minacce *le parole stimolanti* che Virgilio gli aveva subito rivolte, *Or sie forte ed ardito* ecc. Ma è forse meglio intendere l'oscuramento della faccia di Virgilio con segni e gesti fatti tacitamente da lui, appunto quando ebbe veduto la paura e l'esitazione del discepolo, venutagli in cuore proprio per effetto di quelle parole. Oggi si vorrebbe accogliere un'altra lezione: *Ma vergogna mi fe' le sue minacce*, la quale darebbe questo senso: *la vergogna, che fa diventar forte anche il vile servo dinnanzi al suo valoroso signore, minacciò me (mi fe' le sue minacce) davanti al signor mio*. Senonché questo senso non appaga, perché non s' indovina di quali danni o mali possa far minacce la vergogna. Onde par meglio pensare a gesti, ad atteggiamenti, soprattutto al turbamento della faccia di Virgilio, turbamento non dissimile da quello che avrà poi *nel sembiante*, allorché il suo discepolo, nel settimo cerchio del Purgatorio, resisterà alle sue esortazioni di passare attraverso il fuoco [*Purg*. XXVII, 22-36]; nel qual luogo è appunto ricordato il momento presente.

spallacce — Vuol dire *spalle assai grosse e robuste,* quali si sogliono, per metafora, attribuire al frodolento; che, per riuscire nell' intento d'un suo guadagno, sopporta molto, e anche ciò che meno gli piace: ha insomma *buone spalle*.

sí volli dir ecc. — Quel *sí*

95 ad altro forte, tosto ch'io montai,
con le braccia m'avvinse e mi sostenne;

e disse: « Gerion, moviti omai:
le rote larghe, e lo scender sia poco.
Pensa la nuova soma che tu hai ».

100 Come la navicella esce di loco

rafforza l'affermazione del verbo *volli dir*, anche piú che se si dicesse *certo volli dir* ecc.

ad altro forte — Qui *forte* è usato con valore di sostantivo e in senso di *difficoltà*. Ognuno può ben ricordare le altre difficoltà vinte da Virgilio, principalmente alle entrate ne' diversi cerchi; e ricorda certo il pericoloso tentativo di Filippo Argenti impedito dall'accorta prontezza del maestro. Si potrebbe leggere col Witte *ad altro forse;* dove *forse* avrebbe pure il valore d'un sostantivo, che significherebbe *dubbio;* ed anche questo si dovrebbe spiegare con gli stessi fatti ora indicati. Ma, oltre che sarebbe un po' strano questo *forse* sostantivo, il senso che se ne trarrebbe sarebbe vago, e per ciò debole, e per ciò non dantesco. Altri leggono *ad alto,* con valore di *in alto*, che dovrebbe indicare tutta la prima parte dell' Inferno; e riferiscono *forte* come avverbio a *m'avvinse* del verso seguente. Ma anche questa lezione non pare accettabile; perché, se Dante avesse voluto genericamente indicare i primi cerchi dell' Inferno, avrebbe taciuto *ad alto;* ché gli sarebbe stata piú che sufficiente l'espressione *altra volta*. L'avverbio *forte* poi, oltre che sarebbe forzatamente separato dal suo verbo, appare superfluo, quando si consideri che *m'avvinse* significa *mi strinse forte.*

le rote larghe, e lo scender sia poco — Da queste due indicazioni si trae che Virgilio voleva, ragionevolmente, una discesa non già breve in linea verticale, o quasi (che sarebbe stata pericolosa per il suo discepolo), bensí lunga a grandi e larghe spire.

la nuova soma — Si può intendere *nuova soma* il carico diverso da quello che Gerione è solito trasportar giú; perché è sempre di qualche dannato; ma si può anche intendere: Pensa che questi di cui ti sei caricate le spalle è l'uomo che t' ho detto; è un vivo, il quale, essendo gran poeta, può nel mondo, ove tornerà, *dar di quel che qui si brama,* cioè *rinomanza.*

Come la navicella ecc. — Come la navicella che sia al riparo in un porto, o in un canale, per ritornare in mezzo alle acque ha bisogno, prima, di muoversi all' indietro, e, solo quando è a certa distanza dalla spiaggia, volta la prora verso quella parte a cui dev'essere diretto il cammino; cosí fece Gerione, usando con ciò grandissimo riguardo a coloro

in dietro in dietro, sí quindi si tolse;
e poi che al tutto si sentí a giuoco,

là ov'era il petto la coda rivolse;
e quella tesa, come anguilla mosse;
105 e con le branche l'aere a sé raccolse.

Maggior paura non credo che fosse,
quando Fetonte abbandonò li freni,
per che il ciel, come pare ancor, si cosse;

né quando Icaro misero le reni
110 sentí spennar per la scaldata cera,
gridando il padre a lui 'Mala via tieni',

che fu la mia, quando vidi ch'i' era
nell'aer d'ogni parte e vidi spenta
ogni veduta, fuor che della fiera.

115 Ella se n' va nuotando lenta lenta;
rota e discende; ma non me n'accorgo,
se non ch'al viso e di sotto mi venta.

che portava, tanto gli stava a cuore il pattuito guadagno; e, sentendosi libero in mezzo al vuoto, voltò la coda alla parte ove prima era il petto; e cominciò a nuotare raccogliendo con le branche l'aria sotto il petto, a quel modo che con le braccia raccoglie l'acqua colui che vuol andare in retta linea e insieme spirale, e non già dirittamente al fondo.

Maggior paura ecc. — La sintassi regolare odierna e il senso intero vorrebbero che si dicesse: « Non credo che maggiore fosse la paura di Fetonte, quando costui abbandonò le redini, mentre guidava i cavalli di suo padre Elios, per il che, come si vede ancora, il cielo rimase arso in una parte (la *Via lattea*), né che fosse maggiore quella del misero Icaro, quando, per essersi troppo avvicinato al Sole, scioltasi la cera che teneva unite, fra loro e alle reni, le penne delle ali, se le sentí cadere, intanto che il padre suo Dedalo lo sgridava di tenere strada non buona, che fu la mia, quando vidi che io era sospeso nel vuoto ».

rota e discende — Qui è ripetuta l'indicazione del movimento in linea spirale che Gerione mantiene con cautela e con riguardo, nuotando anche lentamente.

se non che al viso e di sotto mi venta — La locuz. congiunt.

I' sentia già dalla man destra il gorgo
far sotto noi un orribile stroscio;
120 per che con gli occhi in giú la testa sporgo.

Allor fu' io piú timido allo scoscio;
però ch' io vidi fochi, e sentii pianti;
ond' io, tremando, tutto mi raccoscio.

125 E vidi poi, ché no 'l vedea davanti,
lo scendere e il girar, per li gran mali
che s'appressavan da diversi canti.

se non che è ellittica; e vale *se non per questo che* [Cfr. *Purg.* XII, 129]. Il poeta vuole in sostanza esprimere il pensiero che del suo girare scendendo si accorge solo per questo particolare che sente l'aria venirgli in faccia e insieme dal basso; il che accade necessariamente a chi sia trasportato per l'aria nel modo detto. Egli non vede ancora nulla: è nel buio piú denso.

Io sentia già ecc. — Vuol dire che Gerione, avendo fatto parecchi giri, aveva oramai trasportato i due poeti tanto giú, che la caduta del Flegetonte, quale Dante sentí alla sua destra, faceva già un rumore (*stroscio*) orribile. Dice *gorgo,* la qual parola significa veramente la profonda buca che scava sotto di sé una gran cascata, per indicare il cadere stesso dell'acqua.

perché con gli occhi in giú ecc. — Equiv. a dire: *per la qual cosa io sporgo la testa, tenendo gli occhi rivolti in basso.* Invece di *sporgo* presente ci aspetteremmo, con *sentia* verbo principale, il passato remoto *sporsi;* ma dobbiamo ricordare che di queste lievi irregolarità nei poeti infinito è il numero.

scoscio — Equiv. a *scosciamento*, vocabolo di senso contrario al verbo *raccosciarsi* del v. 123 Non par possibile, considerando l'etimologia della parola, spiegare *scoscio* come derivato da *scoscendere;* e per ciò col senso di *precipizio, scoscendimento.* Pare invece che il poeta abbia voluto dire: « Avendo veduto laggiú fuochi e udito pianti, mi feci assai piú prudente nell'allargare le coscie di su le spalle di Gerione per isporgermi ad appagare la mia curiosità del vedere laggiú cose nuove ».

tutto mi raccoscio — Cioè *mi rimetto del tutto con le coscie su gli ómeri del mostro.*

E vidi poi ecc. — Ora, avendo sotto gli occhi dei punti visibili e fissi, il poeta può ben avvertire come il movimento sia appunto quello già detto, cioè di discesa in linea spirale.

che s'appressavan ecc. — Dice che i terribili spettacoli de' supplizi di Malebolge s'appressavano, quand'era esso che s'andava appressando a questi. Ma tale è

Come il falcon ch'è stato assai sull'ali
che, senza veder logoro o uccello,
fa dire al falconier 'Oimé tu cali',

130 discende lasso onde si mosse snello
per cento rote, e da lungi si pone
dal suo maestro disdegnoso e fello;

cosí ne pose al fondo Gerione
a piè a piè della stagliata rocca;
135 e, discarcate le nostre persone,

si dileguò, come da corda cocca.

appunto il fenomeno che oggi può osservare ognuno il quale, volando per l'aria, si avvicini alla terra: gli pare che la terra venga elevandosi ed appressandosi a lui. Dante ha divinato cosa che non aveva certo mai esperimentata; né alcuno l'aveva esperimentata ancora; ma gliela fece pensare l'analogia dell'appressarsi alla riva per mare su una nave.

Come il falcon ecc. — Paragona il mostro natante al falcone il quale, stanco del volare per il cielo, non vedendo uccello da pigliare e non essendo richiamato giú dal girare del *lógoro* (finto uccelletto che il falconiere moveva in giro con una cordicella; ed era ciò segno al falcone che si calasse) discende con volo stanco là onde si mosse agile e pronto, facendo molte ruote; e si pone a distanza dal suo falconiere, ch'è pieno di maltalento perché, contro il suo volere e con sua noia, si è calato senza aver fatto ancora preda alcuna.

fello — Cioè *disposto a fargli del male, a percuoterlo*. Questo agg. *fello* e il preced. *dísdegnoso* debbono propriamente riferirsi al falconiere, non al falcone, come da alcuni s'è voluto. Bisogna pensare che Gerione in questo servizio reso a Virgilio e a Dante non ha fatto l'interesse dell'Inferno; e cerca per ciò di sottrarsi alla vista d'ognuno: egli ha fatto un interesse proprio, come il falcone che, essendo stanco di volare, ha voluto calarsi contro la volontà del falconiere, alle cui percosse cerca poi di sfuggire. Similmente Gerione comprende che, se l'Inferno, o alcuno de' diavoli, s'accorgesse ch'egli ha tanto aiutato questo vivo, avrebbe punizione grave di tal mancamento; e per ciò, deposti i due poeti proprio sotto alla parete del cerchio, silenziosamente si dilegua con la rapidità d'una saetta.

Del tutto simile sarà il contegno che terrà il gigante Anteo, e per la medesima cagione.

CANTO XVIII.

Il poeta descrive il cerchio ottavo, Malebolge, che è distinto in dieci fosse circolari, formate con forti argini di pietra. Dalla roccia, che chiude intorno tutto il cerchio, si partono a uguali intervalli molti scogli, i quali passano sopra le dieci fosse, o bolge, *facendo cosí da ponti, simili, veduti dall'alto, ai raggi d'una ruota, e si raccolgono nel vano di mezzo che, relativamente alla vastità dei cerchi superiori, appare come un pozzo. Vanno i due poeti a sinistra, e vedono nel fondo della prima bolgia i seduttori delle femmine che le ingannarono per proprio piacere, e quelli che ciò fecero per piacere di altri. Questi vengono come incontro ai due visitatori (la bolgia è distinta in due parti concentriche) e quelli corrono nella stessa lor direzione: tutti sono ignudi e frustati spietatamente da diavoli cornuti. Dante vede fra i primi Venedico Caccianimico di Bologna. Poi, salito il primo ponte a cui arriva, dal mezzo d'esso, voltosi a destra, vede, indicatogli da Virgilio, fra quelli della seconda schiera quel famoso Giasone che sedusse Isifile e poi Medea. In fine, giunti i due poeti al ponte che, essendo continuazione del primo scoglio, sale sopra la bolgia seconda, vedono gli adulatori, i quali sono attuffati nello sterco; e fra questi Dante riconosce uno stucchevole adulatore lucchese, Alessio Interminelli. Virgilio gli fa notare una sozza lusingatrice, Taide; ma poi si allontanano subito tutti e due infastiditi.*

Loco è in inferno detto Malebolge,

v. 1-39. Il poeta, descritto il luogo, Malebolge, dice della qualità dei dannati della prima bolgia. Sono i seduttori delle femmine, sferzati terribilmente da diavoli cornuti; e sono divisi in due schiere, le quali si muovono in direzione contraria l'una all'altra: quelli che sedussero femmine per procurar piacere altrui tengono la bolgia *dal mezzo in qua* (dice il poeta) e vengono verso i due visitatori; coloro che sedussero femmine per averne essi piacere, vanno nella stessa loro direzione. La divisione della

tutto di pietra di color ferrigno,
come la cerchia che dintorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
5 vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
di cui suo loco dicerò l'ordigno.

bolgia per la sua lunghezza è assomigliata a quella che si fece in Roma al ponte di Castel Sant'Angelo l'anno del Giubileo; per cui quella moltitudine di gente che andava a San Pietro si teneva dall'una sponda, e quella che ne veniva, dall'altra.

Malebolge — È in sostanza un nome plurale femminile col senso, scrisse alcun antico, di *mali ripostigli,* che il poeta adoperò come nome proprio a indicare l'intero cerchio ottavo dell'Inferno. Ma si può domandare di che genere sia questo nome; poiché, de' quattro punti della 1ª cantica in cui questo cerchio è indicato col suo nome, tre non ci fanno intendere se sia maschile o femminile: uno solo [XXIV, 37-38] pare sicuramente che lo indichi come di genere femminile. Se dunque tale è stata l'intenzione del poeta che questa sua parola sia di genere femminile, *la Malebolge,* bisogna dire che egli non è stato seguìto in ciò da nessuno; perché in tutti gli scritti dei commentatori e dei critici della *Divina Commedia* si legge *il Malebolge*. Anche i vocabolari lo fanno maschile.

di pietra di color ferrigno — La pietra sta a significare la durezza dei cuori di questi che commisero azioni frodolente; e il *color ferrigno* è quello proprio della invidia; dalla qual passione son mossi tutti i peccatori che finiscono in questo cerchio. *Color ferrigno* è anche quello della pietra di cui è formato il cerchio degli invidiosi nel *Purgatorio* [XIII, 8-9]; ché lí appunto, descrivendo la cornice ove stanno gl' invidiosi, dice il poeta:

Par si la ripa e par si la via schietta
col livido color della petraia.

Malebolge è dunque il proprio regno della invidia, e per ciò degli insensati appetiti d' illeciti guadagni, il luogo proprio dei rancori e degli odii mortali.

dintorno — Alcuni erroneamente scrivono *d'intorno.* Il *d* iniziale è eufonico, siccome in *davanti*, in *dove;* e non può essere qui preposizione (*da* o *di*) con apostrofo, ché non darebbe senso.

Nel dritto mezzo ecc. — Equiv. a dire *precisamente nel mezzo.* Il *campo maligno* ben s'intende ch'è tutto il cerchio; il quale è detto *maligno* perché contiene in sé maligni.

suo loco — È forma latina di uso abbastanza comune, che significa *al suo luogo,* cioè *quando tratterò dell'ultimo cerchio.*

l'ordigno — È qui astratto per dire *la struttura.*

Quel cinghio che rimane adunque è tondo
tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura;
ed ha distinto in dieci valli il fondo.

10 Quale, dove per guardia delle mura
piú e piú fosse cingon li castelli,
la parte dov'ei son rende figura;

tale imagine quivi facean quelli.
E come a tai fortezze dai lor sogli
15 alla ripa di fuor son ponticelli;

cosí da imo della roccia scogli
movien che recidean gli argini e i fossi
infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

In questo loco, dalla schiena scossi
20 di Gerion, trovammoci; e il poeta
tenne a sinistra, ed io retro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pieta,
nuovi tormenti e nuovi frustatori,

cinghio — È detto cosí lo spazio circolare che appunto *cinge* il pozzo, e che è limitato all'esterno dall'*alta ripa dura*.

valli — È dal sing. *vallo*, ed ha qui il valore di *fosse*, o, come s'è detto, *bolge*.

Quale, dove per guardia ecc. — A *Quale* si deve congiungere, per il senso, la parola ultima della terzina, che è *figura;* e dire: *Quale figura rende (dove per guardia delle mura piú e piú fossi cingono i castelli) quella parte ov'essi fossi sono; tale immagine* ecc.

raccogli — Vale *li raccoglie*. È da una forma antiquata *racco'*, a cui è unita la particella pronominale *gli*. Cfr. NANNUCCI, *Anal. crit. dei v. it.*, pag. 789. Cfr. anche *Purg.* XIV, 6.

nuova pieta — Cioè *spettacolo nuovo doloroso*.

nuovi tormenti e nuovi frustatori — L'agg. *nuovi* è usato dinnanzi a *tormenti* nel senso di *altri*, *diversi da quelli di prima;* ma dinnanzi a *frustatori* è adoperato nel senso di *singolari*, *straordinari*.

È da notare qui che i seduttori di femmine, sia dell'una sia dell'altra specie dette, ingannarono per lo piú fanciulle innocenti, spesse volte assai povere, con lusinghiere promesse incitandole al peccato come a rimedio certo contro i disagi, e come a paradiso di vita. Tali o simili

di che la prima bolgia era repleta.

25 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
di là con noi, ma con passi maggiori,

come i Roman', per l'esercito molto,
l'anno del Giubbileo, su per lo ponte
30 hanno a passar la gente modo tolto;

argomenti di irresistibil forza possono ben paragonarsi alle frustate che fanno correre la bestia: e cosí le sciagurate per gl'incitamenti del seduttore corsero al peccato. Nell'Inferno quelle frustate sono, in modo assai tormentoso, restituite ai seduttori; e ciò per ragione di contrappasso.

Pare che il poeta, avendo collocato piú addentro nella bolgia coloro che sedussero femmine per proprio piacere carnale, considerasse costoro piú colpevoli di quelli che sedussero per guadagno: di che la ragione può essere il tradimento mescolatosi al finto amore.

repleta — È latinismo per *ripiena*.

ci venian ecc. — Vuol dire cioè *a noi venivano verso il volto,* cioè *venivano verso il nostro volto*.

Come i Roman', per l'esercito molto ecc. — La similitudine ha tutto l'aspetto e il colore di cosa veduta; onde può essere argomento, fra altri, a far credere che anche Dante fosse a Roma durante il Giubileo. L'*esercito molto* è locuzione che ci fa sentire il bisogno, che il poeta ha avuto, di dire una moltitudine stragrande; e cosí le particolarità della divisione del ponte in due parti per modo che coloro che andavano dall'una sponda del ponte avevano tutti la fronte verso il Castello [*Sant'Angelo*, o *Mole Adriana*]. Non par di vedere tutte queste fronti scoperte di Cristiani rivolti ansiosamente verso la santa basilica? Anche l'uso delle parole è proprio di chi ha familiari le cose: *il Castello,* senz'altro; *il monte,* senz'altro. E sí che dei *monti* in Roma ce n'erano e ce ne sono assai (erano stati monti di macerie); uno dei quali appunto è quello qui indicato, *Monte Giordano.* La gran frequenza della gente in quella parte di Roma lo faceva chiamare cosí, *il monte.*

hanno a passar la gente modo tolto — Secondo il Witte ed altri si dovrebbe leggere, invece di *tolto, còlto*. Ma la locuzione *coglier modo a passare la gente* non pare accettabile; perché il verbo *cogliere* ha virtú d'indicare operazione improvvisa, come in *cogliere il senso*, che è *colpirlo, cogliere la misura*, che vale quanto *trovarla lí per lí, cogliere il tempo* che è assai simile a *pigliare il buon momento.* Ma questi o simili sensi non pare che convengano per nulla all'esempio che ne darebbe qui Dante. Leg-

ché dall'un lato tutti hanno la fronte
verso il castello, e vanno a Santo Pietro,
dall'altra sponda vanno verso il monte.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
35 vidi demon' cornuti con gran ferze,
che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze
alle prime percosse! e già nessuno
le seconde aspettava né le terze.

40 Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
fûro scontrati; ed io sí tosto dissi:

gendo *hanno tolto,* cioè *hanno stabilito, adottato un modo,* il senso è subito chiaro.

tetro — Vuol dir *scuro*, di quel *colore ferrigno* che il poeta ha già detto.

cornuti — Sono *demòni cornuti* quei ministri d'Inferno che si chiamano anche semplicemente *diavoli,* quelli che, prima d'essere gettati giú dall' Empireo, erano *angeli.* Ebbero *le corna* per segno visibile della loro superbia. Dante mostra bene di distinguere *demòni* da *diavoli:* non già ch'egli non riferisca il nome di *demòni* anche a veri *diavoli;* ma non adopera mai questo secondo nome là dove vuol indicare i custodi dell'Antinferno, i quali chiama solamente *demòni.* Da Malebolge dunque incomincia il gran regno dei *diavoli.*

ferze — La *ferza* era strumento fatto d'una o piú strisce di cuoio tenute strette alla cima d'un bastone; e serviva a percuotere con gran forza.

le berze — Cioè *le gambe.*

e già — La particella *già* non di rado ha senso affermativo, simile a quello dell' avv. *certo.* V. piú sotto il verso 42.

v. 40-66. Dante riconosce uno di questi dannati, e si ferma; anzi col consenso di Virgilio torna un po' indietro per parlargli. È il bolognese Venedico Caccianimico; il quale procurò al Marchese Azzo d'Este (altri, e forse con piú verità, intende Obizzo II) il godimento carnale di una sorella, chiamata *Ghisola bella.* Cerca Venedico di nascondersi all'occhio curioso e fisso di Dante; ma il parlar chiaro di questo lo sforza a rivelarsi. E, dopo aver detto di sé, aggiunge non essere tanti i Bolognesi che adoperino oggi la voce *sipa* nella lor parlata familiare, quanti ne sono di loro in questa bolgia. Ma mentre cosí parla è fatto fuggir via da un demonio con una terribile frustata.

fûro scontrati — Per *si furono scontrati.* Lo *scontrarsi* de-

« Già di veder costui non son digiuno ».

Perciò a figurarlo i piedi affissi;
e il dolce duca meco si ristette,
45 ed assentí che alquanto indietro gissi.

E quel frustato celar si credette
bassando il viso; ma poco gli valse,
ch'io dissi: « Tu che l'occhio a terra gette,

se le fazion' che porti non son false,
50 Venedico se' tu Caccianimico.
Ma che ti mena a sí pungenti salse? »

Ed egli a me: « Mal volentier lo dico;
ma sforzami la tua chiara favella,

gli occhi in qualcuno è istantaneo; e però qui il poeta ha detto, non già *si scontrarono,* che indicherebbe azione incipiente, ma *si furono scontrati,* che indica azione già perfettamente compiuta nel passato. Gli antichi nostri ebbero abbastanza frequente l'uso, per tale o simile cagione, del trapass. rem. in prop. reggente, come si può vedere anche dal c. I di questa cantica, v. 62.

a figurarlo — Oggi si direbbe *a* ovv. *per raffigurarlo.* Ma vedi *Parad.* III, 58-63.

le fazion' — *Fazioni* per *fattezze, forme*, è voce antiquata, che venne dal provenzale *faisson*, e anche *fazon.*

salse — Il linguaggio che qui adopera Dante fa intendere, a un Bolognese specialmente, com'egli sia troppo bene informato e pratico delle cose di Bologna. Dove il *menare alle salse pungenti* equivaleva a condurre il condannato a morire e ad essere seppellito in luogo chiamato appunto *Le Salse,* che era fuori della porta di San Mamolo, oggi detta *D'Azeglio,* su per le colline che sorgono a destra. Il seppellimento alle *Salse* era un'ultima infamia che s'infliggeva a quei delinquenti i cui corpi non si credeva che potessero venir deposti in luoghi sacri. Sono poi qui dette *pungenti* le *salse* nel senso proprio, perché il luogo cosí detto era tutto di pietruzze acute e taglienti; nel senso mataforico, perché il poeta vuol dire: *Che ti mena a cosí pungente supplizio, a cosí dolorosa pena qual è questa delle frustate?*

chiara — In sostanza il poeta fa dire a Venedico: *Tu parli troppo chiaro e come uno ch'è praticissimo delle cose di Bologna, cosicché è inutile ch'io mi ti nasconda; e per ciò, benché a malincuore, lo dico.* E dice di sé e del suo delitto, ma per soggiungere che il suo vizio, effetto

che mi fa sovvenir del mondo antico.

55 Io fui colui che la Ghisola bella
condussi a far la voglia del Marchese,
come che suoni la sconcia novella.

di avarizia, è proprio di moltissimi suoi concittadini, credendo con dir ciò quasi scusarsi. Ma, infamando la sua città con questa evidente calunnia, o per lo meno con iniqua esagerazione del male, si merita quella frustata che gli arriva subito alle spalle facendolo immediatamente tacere e fuggire. Del resto si può ben dire che non una ma due frustate riceve questo dannato; perché il colpo della ferza è accompagnato da triviali parole che ad uno della piú alta nobiltà bolognese, avvezzo solo e sempre ad essere riverito, suonano assai dure e crudeli. Egli si sente trattare da volgarissimo trafficatore delle grazie di sgualdrinelle che si danno altrui per ben poco, per qualche moneta soltanto (*femmine da conio*).

che mi fa sovvenir del mondo antico — Vuol dire: *mi ripresenta alla memoria il mondo di sopra.* L'aggettivo *antico* signif. qui, non *quello dei Romani* (siccome qualcuno ha sognato), ma *quello di prima*, ché in tal senso fu usato l'agg. *antico* piú volte dal poeta. V. due canti addietro al v. 20.

Io fui ecc. — Avrebbe potuto dire anche *Io sono colui che* ecc.; perché nel comporre l'*Inferno* pare che Dante non abbia fatta quella distinzione, un po' sottile, che si nota nel *Purgatorio* e nel *Paradiso;* ove, quando si tratta dell' indicazione del luogo di nascita o di un ufficio tenuto in vita dallo spirito, Dante usa il passato remoto; usa invece il presente per l' indicazione del nome di battesimo, perché questo dura anche nel mondo di là. Onde scrisse *Io fui di Montefeltro, io son Buonconte,* e *Cesare fui,* e *son Giustiniano.* Ma nell'*Inferno* da piú esempi ciò appare non essere stato osservato. Nel c. XXXIII, 13-14, il poeta scrisse: *Tu dei saper ch'io* fui *conte Ugolino E questi* è *l'arcivescovo Ruggeri;* dove si avrebbe l'una e l'altra maniera indifferentemente adoperate. Vero è che qualcuno legge il secondo verso cosí: *e questi l'arcivescovo Ruggeri*, sottintendendo *fu;* ma tal lezione è tutt'altro che autorevole e buona.

Ghisola bella — Altri scrive *Ghisolabella,* come tutt'un nome cosí fatto. È troppo difficile decidere questo; perché i codici di quel tempo, unendo spesso due parole anche se debbon esser distinte, non danno a tal decisione aiuto nessuno. Ma in fine la cosa non ha importanza.

condussi — È nel senso di *indussi;* ma è piú proprio. Il verbo *condurre* significa sí *indurre*, ma con parole buone e blande, con le belle maniere, non mai con uso di autorità o di prepotenza.

come che suoni ecc. — Il fatto sconcio, vuol dire il poeta, si nar-

E non pur io qui piango Bolognese:
anzi n'è questo loco tanto pieno,
60 che tante lingue non son ora apprese

a dicer *sipa* tra Savena e Reno.
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
recati a mente il nostro avaro seno».

Cosí parlando il percosse un demonio
65 della sua scuriada; e disse: «Via,
ruffian, qui non son femmine da conio».

rava in piú modi; ma una cosa restava sempre indiscussa, che Venedico aveva procurato al Marchese Obizzo, od Azzo, d'Este il modo d'avere la Ghisola bella.

non son ora apprese a dicer sipa — Cioè: *Non sono in tanto numero quelli che nel presente momento, parlando il dialetto, in Bologna hanno già imparato a dir* sipa. Questo *sipa* è una forma singolare dèl dialetto bolognese antico, che dovette certo essere osservata da Dante. Oggi s'incominciano ad usare nella coniugazione del verbo *èsser* (essere) le forme italiane; ma nel volgo e tra i contadini si può notare che il congiuntivo è ancora: *che me a seppa, che te t' sepp, che lo al seppa* ecc. equivalenti a *che io sía* ecc. Al tempo di Dante invece di *seppa* si diceva *sipa;* e quest'uso pare che durasse assai, perché anche il Tassoni, adoperando in una sua ottava il dialetto bolognese, dice *sipa* [V. *Secchia Rapita*, XII, 50].

tra Savena e Reno — Sono i due corsi d'acqua che segnavano gli antichi confini orientale ed occidentale del comune di Bologna: il Savena che era assai piú vicino che non sia ora alla città dalla parte d'Oriente, e il Reno, fiume non torrente come l'altro, dalla parte d'Occidente.

parlando — Il gerundio nella lingua del tempo di Dante ebbe spesse volte il valore del participio presente, ovv. di una proposizione relativa. Cosí qui; ché tutto il senso in sintassi regolare sarebbe: *un demonío percosse lui cosí parlante,* ovv *che cosí parlava.*

scuriada — È sinonimo di *sferza.* La locuzione *della sua scuriada* è ellittica, sottintendendosi *per mezzo;* onde equiv. a dire *con la sua scuriada.*

v. 67-99. Dopo un altro poco di cammino, arrivati i due poeti dove uno scoglio partendosi dalla roccia esterna passa, a guisa di ponte, sopra la bolgia, s'avviano su per quello; e dal colmo dell'arco vedono giú assai bene l'altra schiera di questi primi dannati. Fra essi Virgilio invita il suo discepolo ad osservare un grande Giasone, che fu seduttore di Isi file e poi di Medea, l'una e l'al

Io mi raggiunsi con la scorta mia;
poscia con pochi passi divenimmo
là dove un scoglio della ripa uscia.

70 Assai leggieramente quel salimmo;
e volti a destra su per la sua scheggia
da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là dov'ei vaneggia
di sotto, per dar passo agli sferzati,
75 lo duca disse: « Attienti; e fà che feggia

tra da lui ingannate per averne voluto carnale diletto.

mi raggiunsi con ecc. — Dante si era allontanato alquanto da Virgilio per tornare indietro a parlare con Venedico; ed ora *si ricongiunge con lui, ritorna presso a lui.*

divenimmo — Lo stesso che *venimmo*, cioè *giungemmo*. Cfr. *Purg.* III, 46.

per la sua scheggia — Vuol dire *passando su per la pietra scheggiata.*

cerchie eterne — Per queste *cerchie eterne*, che è un plurale con valore di singolare, bisogna intendere, l'*alta roccia ferrigna* che chiude tutt'intorno Malebolge, e che è immutabile eterno divieto d'uscirne mai a quanti vi son dentro.

là dov'ei vaneggia ecc. — Vuol dire: *quando fummo sul colmo dell'arco.* Di lassú poterono i due visitatori veder passare di sotto i nuovi sferzati.

Attienti — Il v. *attenersi* è un *tenersi ben attaccato con le mani a qualche cosa al fine di non cadere.* Cosí nell' *Inf.* XXXIV, 82, Virgilio raccomanda a Dante di tenersi fortemente attaccato a lui, mentre discendono lungo il corpo di Lucifero; e gli dice appunto *Attienti ben* ecc. Ora, in questa prima bolgia, Virgilio, volendo che il suo discepolo veda bene giú, gli ordina di prendere con le mani qualche ronchione (ciò dirà poi Dante d'aver fatto, per simile cagione, anche visitando la bolgia VIII^a; di che v. piú avanti il c. XXVI, v. 44); e mentre col gesto gli accenna dove, dice *Attienti.* E ciò basta: il rimanente, cioè lo sporgersi e il riguardare nel fondo vien da sé: altrimenti il comando non avrebbe senso.

e fa che feggia ecc. — *Feggia* è forma arcaica equivalente a *fieda,* ovv. *ferisca.* La costruzione è questa: « fa che il viso (la faccia, l'aspetto) di questi altri malnati *feggia* in te, cioè *venga incontro* a te ». In sostanza (ed è questo appunto il compimento del senso di *Attienti*): « fa di metterti in tal posizione, da veder questi altri del tutto dirittamente ».

lo viso in te di questi altri mal nati
a' quali ancor non vedesti la faccia,
però che son con noi insieme andati.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia
80 che venia verso noi dall'altra banda
e che la ferza similmente scaccia.

Il buon maestro senza mia domanda
mi disse: « Guarda quel grande che viene
e, per dolor, non par lagrima spanda.

85 Quanto aspetto real ancor ritiene!
Quelli è Iason, che per core e per senno
li Colchi del monton privati fene.

Egli passò per l'isola di Lenno,

la traccia — Anche qui vale *la schiera*, come si vide in XII, 55, e in XV, 33.

Guarda quel grande ecc. — Virgilio, che parla sempre a Dante degli uomini antichi i quali egli non potrebbe conoscere altrimenti, indica in *quel grande* il famoso Giasone, figliuolo di Esone re della Tessaglia, duce degli Argonauti. Egli, come è già stato detto, sedusse la figlia di Toante re di Lenno, e poi la bella figliuola di Eete re dei Colchi, Medea; le quali due furono poi l'una dopo l'altra da lui abbandonate. Giasone è figura di grandezza superiore (come Capaneo, che pur è chiamato *quel grande*, come Farinata, che è, anche meglio, chiamato *quel... magnanimo*); e però non piange, pur soffrendo un castigo assai doloroso e mortificante, qual è quello che s'infliggerebbe a schiavi e a bestie da soma.

per dolor ecc. — Equiv. a dire: *per quanto fiero sia il dolore che soffre non si vede* (*non par*) *che versi neppur una lagrima*. Egli conserva tutta la sua maestà regia.

core — Cioè *coraggio, valore personale*.

senno — È *saviezza*, ovv. *assennatezza*.

fene — È forma usata in antico per *fe'*, come *fane* per *fa*, e come *ene* per *è*. Il verso significa: *che . . . fece privi del vello d'oro i Colchi*.

Lenno — Oggi (e così anticamente) *Lemno*, è un'isola nell' Egeo, una delle Sporadi. Fu creduta soggiorno di Vulcano. Il poeta allude qui alla favola delle femmine di Lemno che uccisero tutti i maschi, e all'inganno che Issipile, regina, ordì contro le altre femmine, facendo fuggire il padre suo Toante. Queste femmine son qui chiamate *ardite* per

poi che le ardite femmine spietate
90 tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
che prima avea tutte l'altre ingannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta:
95 tal colpa e tal martiro lui condanna.
Ed anco di Medea si fa vendetta.

aver fatto cosa non propria alla debolezza femminile, e *spietate* per non aver perdonato a padri, fratelli, mariti, figliuoli.

con segni e con parole ornate — I *segni* e le *parole* furono d'amore; ma queste son dette ornate a indicare che furono composte con ingegno e con arte da trarre in grande inganno la piú accorta delle femmine di Lemno.

gravida e soletta — Giasone abbandonò Issipile (*lasciolla . . . soletta*) con due figliuoli nel ventre; i quali furono chiamati l'uno Toante, come l'avo, e l'altro Euneo. Ella piú tardi, presa da pirati, fu venduta a Licurgo re di Nemea, che le affidò in custodia il figlioletto Ofelte. Ora avvenne che, avendolo essa lasciato in terra mentre andava ad insegnare ai cavalieri greci di Adrasto la fonte Langía, tornata al bambino, lo ritrovò morto per la morsicatura d'un serpe. Ella, condannata per ciò a morire, fu salvata dai due suoi figliuoli, che in quel momento giungevano presso la loro madre [V. *Purg.* XXVI, 94 e seg.].

Ed anco di Medea ecc. — Non mettendo il punto fermo alla fine del v. 95, si avrebbe un tratto del senso che apparirebbe continuazione del precedente, ma che non sarebbe con esso affatto collegato per sintassi. Par meglio perciò staccarlo del tutto. Si ha cosí la notizia aggiunta che dentro la prima bolgia si punisce in Giasone anche la seduzione da lui operata di Medea.

Questa Medea, famosa maga, fu figliuola di Eete re della Colchide. All'arrivo degli Argonauti innamoratasi di Giasone, con l'arte sua lo aiutò alla conquista del vello d'oro; e quand'egli partí, volle seguirlo in Grecia come moglie. Uccise lungo il cammino il fratello Absirto e ne sparse le membra, al fine d'impedire l'inseguimento di suo padre, che si fermò a raccoglierle per comporle nel sepolcro. Fu poi abbandonata essa pure da Giasone, che sposò la giovine sorella di Creonte re di Corinto, Creusa; onde la terribile maga si vendicò uccidendo i figlioletti avuti dall'ingannatore e facendo morire la stessa Creusa col dono di un vestito avvelenato.

Con lui se n' va chi da tal parte inganna.
E questo basti della prima valle
sapere, e di color che in sé assanna ».

100 Già eravam là 've lo stretto calle
con l'argine secondo s'incrocicchia
e fa di quello ad un altro arco spalle.

Quindi sentimmo gente che si nicchia

Con lui se n' va ecc. — Vuol dire che tutti i dannati che corrono, essendo sferzati, dalla stessa parte di Giasone hanno ingannato le femmine con lusinghe e con promesse di matrimonio. Con tal sentenza finale, e soprattutto usando il pres. *inganna* là dove ci aspetteremmo *ingannò,* il poeta vien a dare un ammonimento ai seduttori tuttavia viventi; e dice in sostanza, quel che in parte è già detto, che sono meritevoli della stessa pena coloro che seguono le orme, l'esempio di Giasone: vanno *da tal parte;* seducono cioè femmine in simile maniera.

color che in sé assanna — *Assannare* è un *prendere e tener fortemente con le sanne:* qui è detto della bolgia che prende e tiene chiusi fortemente in sé coloro i quali sedussero femmine.

v. 100-136. I due poeti intanto sono arrivati all'estremità del ponte; e, avviandosi su quello della seconda bolgia, vedono e sentono cosa che offende gli occhi per la bruttura e il naso per il puzzo. È una specie di fogna, ove sono tuffate le anime degli schifosi adulatori, che per il vile guadagno della grazia di alcun sozzo signore han lodato di lui anche le turpitudini e le piú luride bassezze. Costoro, che in certo modo sguazzarono nella umana lordura, lodando non le azioni e le intenzioni buone, ma quel che di vizioso e di piú fetido ha in sé il potente (il quale avrebbe invece bisogno d'essere sempre e severamente ammaestrato con puri consigli a bene suo e degli altri) sono per contrappasso gettati dal poeta in quella sozzura che amarono in vita. Di questa peggior qualità di schifosi adulatori è Alessio Interminelli di Lucca. Altro esempio, assai piú basso, è una pubblica cortigiana, la quale, vile per sé, si fa abietta nella piú sfacciata lode quando si tratti d'aver grazia presso altri e di pigliarne qualche moneta.

lo stretto calle ecc. — *Calle* indica qui la viuzza del ponte, che, giungendo a toccare l'argine secondo, fa croce con esso argine; e questo diventa *spalle*, cioè *sostegno* al ponte che si eleva ad arco subito dopo sulla bolgia seguente.

si nicchia — Vale quanto *si duole pianamente*, come fa appunto chi soffre di dolore non acuto, o chi si trova in mezzo a insopportabile fastidio. *Nicchiare* intrans., o *nicchiarsi*, fu detto e

nell'altra bolgia e che col muso sbuffa
105 e se medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d' una muffa
per l'alito di giú che vi si appasta,
che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sí che non ci basta
110 loco a veder senza montare al dosso
dell'arco, ove lo scoglio più soprasta.

Quivi venimmo ; e quindi giú nel fosso
vidi gente attuffata in uno sterco
che dagli uman' privati parea mosso.

115 E mentre ch'io laggiú con l'occhio cerco,
vidi un col capo sí di merda lordo,
che non parea s'era laico o cherco.

scritto ; né il vocabolo in tal senso può dirsi caduto d'uso in qualche dialetto nostro.

col muso sbuffa ecc. — Dà il nome di *muso*, per disprezzo, alle *labbra*, che in vita proferirono brutte adulazioni, ed ora *sbuffano*, cioè *soffiano* per la intollerabilità del fastidio. E per la stessa ragione costoro si picchiano con le palme.

Le ripe eran grommate ecc. — Le pareti della bolgia avevano, dice il poeta, come una gromma, o incrostazione, di *muffa*, cosa a vedersi schifosissima ; la quale era prodotta dall'*alito di giú*, cioè dall'esalazione pigra e fetente che saliva dal fondo e che nelle pareti *si appastava*, diventava cioè simile ad una quasi liquida pasta ; ed era cosa che offendeva gli occhi e il naso.

Lo fondo è cupo ecc. — Immagina il poeta che il fondo di questa bolgia sia molto oscuro, volendo con ciò significare che costoro hanno operato nella oscurità o, vogliam dire, con oscuri intendimenti, non certo leali, ma di guadagno, e forse di soddisfazione alla vanità propria.

al dosso ecc. — Cioè *al colmo del secondo ponte*.

dagli uman' privati ecc. — La qual materia schifosa si vedeva (vuol dire il poeta) ben chiaramente *mossa*, cioè *partita dai cessi degli uomini del mondo*, e poi, passando per i meati della crosta terrestre colata giú nella seconda bolgia [V. indietro c. VI, 9 e segg.].

vidi ecc. — Vuol il poeta indicare uno il quale nella bruttura delle lusinghe si è, come si potrebbe dire, immerso cosí, che n'è rimasto lordo fin sopra i capelli.

non parea ecc — Anche qui,

Quei mi sgridò : « Perché se' tu si ingordo
di riguardar piú me che gli altri brutti? »
120 Ed io a lui : « Perché, se ben ricordo,

già t'ho veduto coi capelli asciutti,
e sei Alessio Interminei da Lucca;
però t'adocchio piú che gli altri tutti ».

Ed egli allor, battendosi la zucca:
125 « Quaggiú m'hanno sommerso le lusinghe,
ond'io non ebbi mai la lingua stucca ».

Appresso ciò lo duca : « Fa che pinghe,
mi disse, il viso un poco piú avante,
sí che la faccia ben con gli occhi attinghe

come al v. 114, e come spesso, il verbo *parere* significa *vedersi*. Dunque *non si vedeva se avesse o no la chierica.*

mi sgridò — Vale *mi gridò forte*. Cosí anche piú avanti [c. XXXII, 79 e *Purg.* XXIX, 61]. E costui gridò forte ciò che è poi riferito subito appresso, perché gli riusciva assai molesto essere scoperto fra cosí brutta gente.

ingordo — Dice piú assai che *desideroso*. Il dannato par che voglia intendere: *Perché guardi me con occhio cosí insolentemente curioso, e piú intentamente che gli altri sommersi nella bruttura?*

Alessio Interminei — Fu del tempo di Dante; il quale certamente lo conobbe assai bene di persona e di costumi, cosí che poté acquistare di lui un giudizio assai basso, tutto e solo di spregio.

La famiglia di Alessio si chiamava degli Interminelli, o anche degli Antelminelli; ed era antica e nobile. Egli morí certo fra il 1295 e il 1300. Nessuna fama è rimasta di costui per opera alcuna; si può dire anzi che Alessio Interminelli è stato (e pare giustamente) infamato dalle parole che di lui scrisse qui Dante.

però t'adocchio ecc. — Equiv. a dire: *e questa è la ragione per la quale rivolgo l'occhio avidamente a te.*

la zucca — È pure termine di spregio per dire *la testa;* e si dice anche oggi per intendere *testa da poco.* Il poeta ci presenta qui Alessio nell'atto di *battersi la zucca,* come colui che, vedendo d'aver fatto un calcolo errato, si batte la testa accusandosi di sciocchezza.

stucca — Vale *stanca*, ma *fastidiosamente stanca.*

Fa che pinghe — Virgilio richiama l'attenzione di Dante sopra Taide; e per ciò gli dice: *Fa che tu spinga l'occhio* [*il viso*] *piú avanti.*

attinghe — Comunemente si direbbe *attinga,* latinismo con

130 di quella sozza e scapigliata fante
che là si graffia con l'unghie merdose,
ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.

Taide è la puttana, che rispose
al drudo suo, quando disse: 'Ho io grazie
135 grandi appo, te?' 'Anzi meravigliose'.

E quinci sien le nostre viste sazie ».

cui si vuol dire *tocchi*, cioè *arrivi con gli occhi a veder bene* ecc.

sozza scapigliata fante — Questa Taide è considerata dal poeta come una volgarissima cortigiana, che non ha nessun decoro femminile; il che è significato nelle tre parole *sozza*, che vuol dire *sporca*, *scapigliata*, che vale *senza ornamento di chioma aggiustata in capo*, e *fante*, che significa quanto *fantesca*, cioè *di vilissima condizione*. Il resto che segue compie la figura. Costei in presenza d'altri *si graffia*, cioè *con furore si gratta;* e non sta mai ferma, avendo ora bisogno di sedersi [*si accoscia*] per mostrar le forme, e ora di rimettersi in piedi.

Ho io grazie ecc. — Le parole (che non furono bene intese dal paeta) sono di Terenzio; ma furono note a Dante per il mezzo di Cicerone, che nel *De Amicitia* le riferí, ma per modo che, preso il nome Thais come un vocativo, era possibile intendere che le parole *Magnas vero agere gratias Thais mihi* fossero dette a lei dal suo amatore e che la parola *Ingentes* fosse la risposta adulatrice della cortigiana.

quinci — Questo avverbio ha piú volte senso temporale, quasi *da questo istante, adesso.*

sien le nostre viste sazie — Cioè: *E ora basti per gli occhi nostri di tanta bruttura.*

CANTO XIX.

I due poeti, montati al sommo del ponte che segue, vedono la terza bolgia: la quale è tuttá piena di fori, cosí nelle due pareti pendenti, come nel fondo. Entro ciascuno di tali fori è piantato con la testa in giú un peccatore, che ha fuori i piedi e parte delle gambe. Sulle piante dei piedi scorre una fiamma che par alimentata da unto. Dante osserva nel fondo un dannato i cui piedi si muovono con piú ira che gli altri tutti, e la cui fiamma è piú delle altre rossa. Virgilio trasporta laggiú il suo discepolo; e lo depone vicino al foro: ove s'apprende che ivi è aspettato Bonifacio VIII. Questa è la bolgia dei Simoniaci; e il dannato che aveva attratto l'attenzione di Dante è il papa Niccolò III, predecessore di Bonifacio in simonia; il quale, sentendo qualcuno essere arrivato lí, crede che sia arrivato il suo successore. Ma poi si duole riconoscendo l'errore; e, detto di sé, annuncia che dopo il papa Bonifacio verrà un altro assai peggiore di lui, e questi sarà Clemente V. Dante, preso da sdegno, inveisce contro Niccolò III e, in generale, contro i papi simoniaci. Del quale sdegno buono Virgilio mostra d'essere assai contento; e, preso di nuovo il suo discepolo fra le braccia, lo riporta su; né lo depone fin che non arriva al colmo dell'arco della seguente bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,

v. 1-30. Il poeta si rivolge per via d'apostrofe a Simon Mago e a tutti i simoniaci, gridando loro che nel presente canto viene bandita la loro condanna. Poi racconta che, montato con Virgilio sul colmo del seguente arco di ponte, vide giú quanto giustamente la Onnipotenza *[Virtú]* di Dio comparte le pene in Inferno. Tutta la pietra di questa bolgia terza, cosí nelle coste come nel fondo, aveva fori, dentro a ciascuno dei quali si vedeva piantato un simoniaco avente fuori solo i piedi e parte delle gambe. La gradazione della colpa e della pena appariva indicata nella collocazione stessa dei fori, di cui la piú alta fila doveva esser destinata a

che le cose di Dio, che di bontate
deono essere spose, e voi rapaci

per oro e per argento adulterate;
5 or convien che per voi suoni la tromba,

simoniaci men gravi, quella del fondo basso a papi, o forse anche a cardinali. Tutto ciò è sapientissimo; perché colui che, per la sua professione sacra, doveva mirare solo in alto alle cose celesti, essendosi invece tutto rivolto ai beni terreni, e avendo cosí capovolto l'ufficio suo, deve per contrappasso esser piantato con la testa in giú nella terra, che preferí al cielo. Né basta: egli, quando fu consacrato sacerdote, ebbe dal vescovo il crisma nella fronte, che gli dava carattere sacro. Ora, avendosi messa sotto i piedi la detta santa unzione, ha le piante tormentate da una fiamma (ricordo di quella fiamma di carità e di Spirito Santo ch'egli avrebbe dovuta sentire sopra la fronte, come la sentirono i primi sacerdoti di Cristo), da una fiamma penace, che si nutre perennemente del calpestato crisma.

Il simoniaco rimane cosí finché venga nel suo luogo il successore in simonia (ciò si vedrà nei vv. 73 e segg.): allora egli precipiterà giú per la spaccatura della roccia, quasi ad immergersi del tutto entro là dove ha creduto che sia la ricca vena e la felicità dei preziosi metalli.

O Simon Mago — Costui fu di Samaria, nel tempo degli apostoli. Esercitava l'arte magica, quando San Filippo, giunto nel paese di lui, lo convertí e lo battezzò; se non che la conversione fu solo apparente; ché, quando vide Pietro e Giovanni imporre le mani ai discepoli e dar loro virtú di Spirito Santo, offerse danaro per ottenere la facoltà dei miracoli. Ma Pietro lo maledisse con le parole: *Pecunia tua tecum sit in perditionem* etc. Da lui si ritiene incominciato il vizio che, dal suo nome appunto, è stato chiamato *simonia.*

o miseri seguaci — S' intendono tutti coloro che, seguendo l'esempio di Simone, han fatto mercato delle cose di Dio e si sono ridotti poi nella miseria della dannazione eterna.

deono essere spose — Cioè: debbono andar congiunte, quasi *sposarsi*, a bontà. Voi, simoniaci, invece (soggiunge il poeta) commettete sopra di esse una violenza, simile ad un *adulterio*. Questa parola suggerita al poeta dall' idea precedente delle *spose,* con cui ha indicato le cose purissime di Dio, serve qui a significare siffatta violenza di cupidigia della ricchezza in papi ed ecclesiastici; e fu usata dal poeta anche in *Parad.* IX, 142.

e voi — La *e* posta innanzi alla prop. seg. non è copulativa, e tanto meno esornativa; ma ha valore di *invece, laddove*. Non è raro *e* in questo senso nella poesia e nella prosa antica. V. *Parad.* XVI, 81.

la tromba — Non è questa la *tromba epica:* né la frase *sonar*

però che nella terza bolgia state.

Già eravamo alla seguente tomba
montati, dello scoglio in quella parte
che appunto sovra mezzo il fosso piomba.

10 O somma Sapienza, quanta è l'arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo!;
e quanto giusto tua virtú comparte!

Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fori
15 d'un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parean meno ampi né maggiori
che quei che son, nel mio bel San Giovanni,

la tromba signif. *narrare*, o *far versí*. Al tempo di Dante si sonava spesso la tromba dal banditore del Comune quando si annunciava al popolo alcuna sentenza di condanna. Ora quel Dante Allighieri per cui cosí ingiustamente fu sonata la tromba in Firenze, ad opera soprattutto di un papa simoniaco, la sonerà forte esso, appunto per lui e per tutti gli altri simili a lui.

Già eravamo ecc. — Vuol dire: *Noi eravamo già montati sopra la seguente bolgia* (vera *tomba* in cui sono seppelliti i simoniaci) *e proprio in quella parte dello scoglio* (cioè del ponte) *che sovrastava a piombo al mezzo di essa.*

O somma Sapienza ecc. — Tutta questa terzina in forma esclamativa prepara il lettore a considerare come Iddio abbia sapientemente operato nel dannare i simoniaci a quel modo di pena giustissimo che il poeta ha veduto. V. la 1ª nota di questo canto sopra i vv. 1-30. Del resto l'ammirazione, che il poeta finge di rivolgere a Dio onnipotente e sapientissimo, non può non essere dal lettore rivolta al grande e forte intelletto dello stesso poeta giustiziere, la cui *virtú comparte* sempre tanto giustamente.

livida — Il colore livido è il proprio della invidia, male dominante in Malebolge.

quei che son . . . fatti per luogo ecc. — Tale dev'essere la sintassi di questi due versi 17° e 18°; sicché le parole *nel mio bel San Giovanni* debbon esser chiuse tra virgole. Appunto nei battisteri del tempo di Dante erano costruiti intorno alla vasca centrale (in cui i bambini si dovevano immergere) quattro pozzetti. Dentro questi coi piedi e con le gambe stavano quattro preti battezzatori; i quali cosí, nei due soli giorni dell'anno in cui si faceva pubblicamente il battesimo,

fatti per loco de' battezzatori.

L'un delli quali, ancor non è molt'anni,

il Sabato Santo e la vigilia di Pentecoste, non erano oppressi dalla calca delle mamme e delle nutrici che avevano bambini da far cristiani. Alcuni han voluto credere la parola *battezzatori* plur. di *battezzatorio,* e però da pronunciarsi con l'*o* aperta e con l' *i* lunga in fine, intendendo *luoghi da battezzarvi.* Ma importa considerare prima di tutto che tal parola non fu mai adoperata da nessuno, eccetto che dall' *Ottimo*, il quale ebbe l' idea di spiegare il passo altrimenti che gli altri contemporanei, tutti concordi nella lezione e nella interpretazione già riferita; poi è altresí da osservare che l'Ottimo e i suoi seguaci, senza accorgersene, ammettendo questi *battezzatorii* nel significato supposto di *luoghi da battezzarvi*, ci danno questo impossibile senso: *quei fori che nel mio bel San Giovanni son fatti per luogo* de' luoghi da battezzarvi.

Quest'opinione è venuta fuori, ed è stata da alcuni accettata, forse a cagione di quel ch'è detto nel 2° verso della terzina seguente; ove il poeta si difende dall'accusa che gli fu mossa, dopo l'esilio, d'avere un giorno sacrilegamente spezzato con una scure, o con un martello, uno dei quattro pozzetti, perché vi era entrato, senza saperne poi uscire, mettendosi cosí a pericolo di restarvi soffocato, un bambino che aveva fatto ciò per giocare con alcuni compagni a nascondersi. Dicono: se *dentro v'annegava*, nel pozzetto doveva essere acqua; e per ciò dovevano tali pozzetti servire non ai preti battezzatori (e che servissero a questi è pure attestato dal Gelli, che li vide) ma a contener acqua battesimale. Senonché *annegare* può ben significare genericamente il *morire per soffocazione;* e può anche essere stato detto nel senso oggi comunemente inteso, quando per altro si ammetta che tali pozzetti nei tempi ordinari contenessero acqua benedetta, e servissero ai preti solo nei due giorni dell'anno dedicati al battesimo. Par da preferire il senso generico del verbo *annegare,* cioè *morire soffocato;* perché è da credere che, se il pozzetto fosse stato pieno d'acqua, il fanciullo non vi sarebbe entrato, o, scioccamente entrandovi e riempiendolo di sé, avrebbe fatto uscire tutta l'acqua, ed egli per ciò si sarebbe trovato in pericolo di morire non sommerso, o *annegato*, ma per soffocazione.

ancor non è molt'anni — Tutta questa terzina [vv. 19-21] esprime cosa che il poeta, interrompendo la sua descrizione, rivolge al lettore per togliere via da sé un biasimo ingiusto. Per ciò non dobbiamo punto meravigliarci che dica *ancor non è molt'anni,* perché egli afferma questo piú anni dopo il 1300. Il poeta poi dice *non è molt'anni*, usando quella sintassi che fu notata ai vv. 43-44 del c. XIII,

20 rupp'io per un che dentro vi annegava.
E questo sia suggel che ogni uomo sganni.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
d'un peccator li piedi e delle gambe
infino al grosso, e l'altro dentro stava.

25 Le piante erano a tutti accese intrambe;
per che sí forte guizzavan le giunte,
che spezzate averian ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
muoversi pur su per l'estrema buccia;

e che si vedrà ancora fra poco adoperata nel *soperchiava* del v. 22 di questo canto.

sía suggel — Vuol dire *sía conferma del vero da me ora detto,* a quel modo che il suggello apposto ad uno scritto confermava la verità delle cose esposte. Alcuni vorrebbero leggere *fia*, tacciando di arroganza il *sía;* ma non hanno pensato che *sía* significa qui semplicemente l'idea di un giusto desiderio, e che invece *fia*, cioè *sarà*, s'intende male, perché non c'è ragione di riferire tale conferma solo al futuro. Dante diceva ciò massimamente per i suoi contemporanei.

e l'altro — Cioè *il resto* della persona.

le giunte — Equivale a quella parte che si chiama *il collo del piede.*

ritorte e strambe — Il primo di questi due nomi indica legamenti fortissimi fatti di ramicelli sottili e flessibili; il secondo pare che servisse a indicare altre funi, ma fatte *d'erbe secche e nervose* (disse il Gelli) *ben intrecciate.* Le ritorte e le strambe insomma erano legamenti da non potersi spezzare che con inaudito sforzo, possiamo anzi dire da non potersi spezzare affatto. Ma qui, per significare la veemenza con cui si movevano quelle *giunte*, il poeta con manifesta iperbole dice che le avrebbero spezzate.

Qual suole il fiammeggiar ecc. — Vuol dire il poeta che sulle piante di tutti quei piedi che vide guizzare laggiú si moveva *dai calcagni alle punte* una fiammella, che appariva nutrirsi di olio, siccome osserviamo noi se mettiamo ad ardere una carta, o simile cosa, imbevuta d'olio: la carta rimane intatta dalla fiamma, che le scorre sopra, finché non è consumato tutto l'unto. Solo dopo ciò la carta brucia. Ma l'olio santo, *il crisma,* che fu calpestato da questi *miseri seguaci di Simon Mago,* è inconsumabile in eterno.

l'estrema buccia — È la superficie.

v. 31-87. Dante osserva nel fondo un dannato che appare piú

30 tal era lí dai calcagni alle punte.

« Chi è colui, maestro, che si cruccia,
guizzando piú che gli altri suoi consorti,
diss' io, e cui piú rossa fiamma succia? »

Ed egli a me: « Se tu vuoi ch' io ti porti
35 laggiú per quella ripa che piú giace,
da lui saprai di sé e de' suoi torti ».

tormentato degli altri da una fiamma piú delle altre rossa. Virgilio si offre di portar giú il suo discepolo per la pendente ripa che è alla lor destra; e cosí lo depone accanto al foro in cui sta il dannato.

Qui il poeta accortamente ha immaginato una scena di comicità infernale, che gli giova assai a' suoi intendimenti. Il dannato, che subito appresso s' impara essere il papa Niccolò III degli Orsini (il quale dopo avere con manifesta simonia arricchito i suoi parenti, era morto l'anno 1280) crede, all'udire che qualcuno è giunto lí, presso il fóro ov'è piantato, che il suo successore in simonia, Bonifacio VIII, sia già disceso all'Inferno. Crede nel momento questo, sebbene la facoltà di prevedere il futuro gli aveva già detto che ciò sarebbe accaduto solo fra tre altri anni. Ma noi abbiamo saputo già da Farinata che gli spiriti dell' Inferno prevedono sí le cose future, ma che queste medesime cose, quando s'appressano o sono, diventano per loro incerte e oscure. E cosí Niccolò III s' inganna. Dante però, aiutato in ciò da Virgilio, lo avverte dell'errore. Lo spirito se ne rattrista e se ne cruccia; ma poi dice di sé, di Bonifacio e dell'altro piú brutto simoniaco che verrà, dopo questo, a prendere il suo presente luogo, cioè di Clemente V. Questo verrà lí nell'anno 1314; e sarà il piú spudorato dei papi simoniaci, ché accontenterà il re di Francia (a cui dovrà la sua elezione) in tutte le sue volontà ladre e crudeli. Con tale scena Dante fa sapere al mondo come nell'anno 1300 il suo nemico, Bonifacio VIII, che voleva l'Italia, non imperiale, ma papale, fosse aspettato nell' Inferno, e come dopo lui si aspettasse quel Clemente V che fu *pastor senza legge*, operatore di cose nefande e della piú turpe frodolenza.

guizzando — Cioè *agitando rapidamente i piedi*.

consorti — Sono gli altri tutti della stessa bolgia, *compagni di sorte*.

per quella ripa ecc. — S' intende che, mentre pronuncia queste parole, Virgilio indica alla sua destra una parte della foracchiata sponda avente un pendio, ripido sí, ma tale da poterne discendere.

Ed io: «Tanto m'è bel, quanto a te piace:
tu sei signore, e sai ch'io non mi parto
dal tuo volere, e sai quel che si tace».

40 Allor venimmo sull'argine quarto;
volgemmo e discendemmo a mano stanca
laggiú nel fondo foracchiato ed arto.

E il buon maestro ancor della sua anca
non mi dipose, sí mi giunse al rotto
45 di quei che sí piangeva con la zanca.

«O qual che se' che 'l di su tien' di sotto,

m'è bel — Equiv. a dire *mi piace*. Anche il verbo *abbellare,* in senso intrans., usò Dante nello stesso significato di *piacere* [V. *Parad.* XXVI, 132].

e sai quel che si tace — Allude qui a ciò che ha narrato nel c. X, in principio [V. il v. 18].

sull'argine quarto — Chiama il poeta *argine quarto* quello ch'è tra la bolgia presente e la seguente, appunto la quarta.

volgemmo — S'intende che, discesi dall'arco del ponte, si voltarono a sinistra (*a mano stanca*) discendendo verso il fondo per conoscere questa gravità di male ch'è la simonia dei pontefici. A conoscer bene la quale gravità, è necessario tutto il soccorso della ragione. Questa vuole che il mondo sappia quanto sia male, e vera deformità, il dominio temporale della Chiesa e la cupidigia insaziabile della ricchezza terrena in coloro che dovrebbero dare il maggiore esempio della vita povera e della carità verso il prossimo, secondo l'insegnamento di Cristo e dei primi suoi seguaci.

foracchiato ed arto — Cioè *con fóri* e *stretto*. Pare che il poeta voglia far intendere come laggiú fosse una fila sola di questi *fóri,* destinati a papi e a papabili, a cardinali.

sí mi giunse ecc. — L'avverbio *sí* (alcuni scrissero, e scrivono, *sin*) fu adoperato, anche in prosa, dai nostri antichi in senso di *finché, fino a tanto che*. Altri esempi nel poema: *Inf.* XXIX, 30; *Purg.* XXI, 12; e in questo medesimo canto al v. 128.

piangeva — Qualcuno spiega questo *piangere* ricordando il significato etimologico, ch'è, dal lat. *plangere, battere, percuotere*. Ma assai piú naturale è il pensare che Dante abbia qui voluto dire che solo con la *zanca (gamba) esprimeva il suo dolore,* non potendo far ciò nel modo degli altri. Anche al v. 31-32 aveva detto, del medesimo dannato, che *si crucciava guizzando*.

O qual che se' che 'l di su tien' di sotto — Dante rivolge queste parole al dannato, per

anima trista, come pal commessa,
comincia' io a dir, se puoi, fa motto ».

Io stava come il frate che confessa
50 lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,
richiama lui, per che la morte cessa.

Ed ei gridò: « Sei tu già costí ritto,

mezzo di esse indicando nella positura stessa di lui la qualità essenziale della colpa, che fu propriamente, come si disse, d'avere capovolto l'ufficio commesso.

anima trista — Cioè *anima cattiva, malvagia.*

se puoi, fa motto — Dice *se puoi,* ch'è modo usuale di conversazione; ma egli sapeva bene che il dannato gli avrebbe risposto; perché Virgilio aveva detto: *Da lui saprai di sé e de' suoi torti.*

Io stava come il frate ecc. — Al tempo del poeta certi delitti di estrema perfidia, come l'assassinio per denaro, erano puniti con il supplizio della *propagginazione.* Si seppelliva il condannato in una buca con la testa in giú; poi si riempiva la buca ricalcandovi dentro la terra prima cavata. Accadeva spesso che il paziente, quando il carnefice cominciava a gettar giú delle palate di terra, richiamasse il frate confessore dicendo d'avere alcun delitto ancora da rivelargli, e cosí potesse ritardare di qualche istante la morte. Allora il frate si chinava per ascoltare. In simile attitudine dice Dante d'essersi messo per udire la risposta del dannato.

cessa — È qui verbo trans., e vale *tien lontana* la morte per un poco di tempo.

Sei tu già costí ritto ecc. — Il dannato, errando di tre anni e mesi nel suo presagio, crede che Bonifacio VIII sia già lí presso il fóro, ritto, sí, della persona, ma sul punto d'esservi piantato dentro con la testa in giú e le gambe in alto. Avendo Niccolò III grande interesse e vivo desiderio che ciò sia, dice e ripete, con istupore e insieme con mal celata gioia, questo *Sei tu già costí ritto.* Egli si era illuso che fosse già venuto il momento tanto sospirato che il mondo di sopra conoscesse (ché solo dopo la morte si vedono e si sanno bene le pecche e i delitti dei potenti) un altro papa simoniaco peggiore di lui, tanto peggiore che farebbe quasi parer lieve il peccato suo al paragone. Bonifacio VIII lo avrebbe *coperto*, lo avrebbe, per cosí dire, *ecclissato ;* e piú poi molto Clemente V. Quando tra poco imparerà che s'è ingannato e che gli converrà aspettare ancora altro tempo, prima che il mondo cessi di vituperar lui siccome il peggiore dei simoniaci, ne proverà cruccio e dolore; ma sfogherà l'amarezza della sua delusione, e quasi si consolerà, facendo sapere che altri lo hanno

sei tu già costí ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentí lo scritto.

55 Se' tu sí tosto di quell'aver sazio
per lo qual non temesti torre a inganno
la bella donna, e di poi farne strazio?»

Tal mi fec' io quai son color che stanno,
per non intender ciò ch'è lor risposto,

preceduto nel simoneggiare, confermando che aspetta Bonifacio, ingannatore e straziatore della sposa sua, la Chiesa, papa *di laid'opra,* e poi ancora annunciando che verrà dopo lui altro papa *di più laid'opra, pastore senza legge,* tale che *conviene,* dice, *che ricopra* (cioè faccia in certo modo scomparire) *lui e me.* Cosí Niccolò III sarà *scagionato* da questi due suoi successori, come dirà di sé il Camicion de' Pazzi [*Inf.* XXXII, 69], aspettando per tal effetto il suo parente Carlino.

lo scritto — È la notizia che i dannati hanno, siccome ha detto Farinata [c. X, 100 e segg.], delle cose future. E, credendo dunque Bonifacio già morto, soggiunge che questo *scritto* gli *mentí,* cioè *non gli disse il vero* riguardo al numero degli anni. *Scritto* del resto anche oggi nell'uso popolare è ciò ch'è *destinato.*

di quell'aver sazio ecc. — La costruzione e il senso è: *Sei tu già sazio di ricchezza mondana, per acquistar la quale tu non avesti paura di commettere un delitto, sposando con inganno la bella donna* (la Chiesa) *e di poi maltrattandola?* Niccolò allude a quegli inganni di cui si parlò molto allora, che il Cardinale Caetani (chiamatosi poscia Bonifacio VIII) adoperò col buon Celestino V per indurlo a rinunciare al pontificato, fino a fargli di notte udire suoni e voci che paressero venire dal cielo, a fargli intendere ciò che Iddio, o veramente lo stesso cardinale, da lui voleva. D'altra parte non manca l'allusione ad altre, e forse maggiori, frodi, siccome quella che il Caetani usò con re Carlo di Napoli, promettendogli ogni suo aiuto nella guerra di Sicilia, se dai dodici cardinali nuovi nominati da Celestino V gli facesse avere i voti per la sua elezione.

strazio — Signif. *ludibrio, maltrattamento.*

Tal mi fec'io ecc. — Dante fa bene qui la sua parte nella commedia che ha finta. Sentendosi chiamare Bonifazio (nome che forse gli suona offensivo) e, peggio, sentendosi accusato d'inganno per avere con frodi sposata la bella donna e averla poi maltrattata, resta come svergognato (*scornato*) senza sapere che rispondere. Ma viene in suo soccorso la ragione, che gli suggerisce di schernire il simoniaco per quell'ansioso *Sei tu già costí*

60 quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: « Digli tosto
' Non son colui, non son colui che credi ' ».
Ed io risposi come a me fu imposto.

Per che lo spirto tutti storse i piedi;
65 poi sospirando, e con voce di pianto,
mi disse: « Dunque che a me richiedi?

Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa scorsa,
sappi ch'io fui vestito del gran manto;

70 e veramente fui figliuol dell'orsa,
cupido sí per avanzar gli orsatti,
che su l'avere, e qui me misi in borsa.

ritto!, detto due volte, cantandogli: *Non son colui, non son colui che credi!*

tutti storse i piedi — *Tutti* è qui, come spesso, con la forza dell'avverbio corrispondente. Vale cioè *totalmente*, ovv. *del tutto*.

con voce di pianto — Ha sospirato per la delusione; ed è accorato per il pensiero di dover, ancora per qualche anno, rimanere esposto alla berlina del mondo di sopra e di sotto.

ti cal ecc. — Crede di parlare a un dannato, e vuol dirgli: *Se ti preme di sapere chi io sia, tanto che per questo tu sii disceso fin quaggiú, sappi che io fui papa.* Quest'ultima cosa dice mediante la forma perifrastica *sappi ch'io fui vestito del gran manto* [V. *Purg.* XIX, 104].

Niccolò III, il quale, come s'è accennato, crede qui di parlare con uno spirito venuto ora in Inferno per andare a luogo di pena piú basso, è forse già troppo abituato a questa curiosità, per la quale gli spiriti, passando sopra il ponte della sua bolgia, e vedendo lui piú punito che gli altri lí dannati, vogliono sapere chi sia. E ciò gli è molesto. Ma, per attenuare la colpa propria, dice che vede nel futuro due papi assai piú spudoratamente simoniaci di lui, che verranno in quel medesimo foro ad agitare le gambe e i piedi.

figliuol dell'Orsa — Col nome della bestia ch'era nello stemma della casa Orsini, indica la famiglia. Cosí nel verso seguente col nome di *orsatti* significa i nepoti.

che su l'avere ecc. — Bel tratto di linguaggio comico infernale, con cui il dannato deride ironicamente la sua stoltezza, d'avere nel mondo di sopra messo

Di sotto al capo mio son gli altri tratti
che precedetter me simoneggiando,
75 per la fessura della pietra piatti.

Laggiú cascherò io altresí, quando
verrà colui ch'io credea che tu fossi,
allor ch'io feci il subito dimando.

Ma piú è il tempo già che i piè mi cossi
80 e ch'io son stato cosí sottosopra,
ch'ei non starà piantato coi piè rossi;

ché dopo lui verrà, di piú laid'opra,

in borsa molto denaro, per poi finire in una specie di borsa egli stesso.

dí sotto al capo mio ecc. — Intende il poeta che, all'arrivo del successore, ogni simoniaco precipiti giú nella spaccatura [*fessura*] della roccia; la qual *fessura* immagina il poeta che sia di sotto dalle teste di tali dannati. Cosí costoro andranno in eterno a confondersi con le stesse profondità della terra donde si traggono i preziosi metalli che essi adorarono in vita.

che precedetter me ecc. — Si comprende da questo verso che Dante giudicava simoniaci altri papi, e forse non pochi, anteriori a Niccolò III; i quali per altro egli doveva credere che avessero esercitato simonia meno palesemente che non avessero poi fatto alcuni de' suoi contemporanei.

piatti — Vale *appiattati*. L'*appiattarsi*, lo scomparire d'innanzi agli occhi e ai giudizi del mondo, ecco il desiderio e la speranza di questi dannati.

colui ch'io credea che tu fossi — Dante dovette provare un senso di lieto e strano stupore pensando a questa scena da lui stesso immaginata; per la quale egli, Dante Allighieri, veniva scambiato per Bonifacio VIII. Ma volle forse con tale accostamento indurre il lettore a un tacito confronto; per cui si considerasse come, nell'anno stesso del Giubileo, il giusto perfidamente destinato all'esilio era da Dio eletto a vedere, vivo ancora, la gloria dell'Empireo, mentre il Vicario di Cristo non solo non era eletto a ciò, ma dal cielo era per sempre bandito, e veniva destinato alla dannazione eterna.

subito — È aggettivo, ma ha valore di avverbio: *improvvisamente,* quasi: *con troppa fretta.*

Ma piú è il tempo ecc. — Niccolò III, essendo morto nell'agosto del 1280, era lí da quasi venti anni. Bonifacio VIII ci sarebbe stato undici anni soltanto; perché, andando laggiú nel 1303, sarebbe poi stato sostituito da Clemente V nel 1314.

di piú laid'opra — Vale a dire *operatore di cose piú brutte*

di ver ponente un pastor senza legge,
tal che convien che lui e me ricopra.

85 Nuovo Iason sarà, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle
suo re, cosí fia lui chi Francia regge ».

e nefande. Il che implica l'idea, come già s'è fatto notare, che anche Bonifacio fosse *di laid'opra*, cioè *operatore di cose brutte e nefande*.

un pastor senza legge — Questi, ch'è qui indicato, è, come già s'è dovuto dire, Clemente V; il quale si chiamava, prima d'essere papa, Bertrand di Got (o italianamente *Bertrando del Gotto*) della Guascogna; e per ciò dice il poeta che verrà *di ver ponente*. Arcivescovo di Bordeaux, fu nominato pontefice in Francia per il favore del re, Filippo IV, detto il Bello; a cui promise (e troppo bene mantenne le promesse) di fare ogni sua volontà; onde nel 1309 trasportò la sede pontificia in Avignone, decretò nel 1312 l'abolizione dell'ordine dei Templari, considerandoli eretici, sicché poterono essere crudelmente trattati, privati soprattutto delle loro immense ricchezze; e in fine secondò il re nella sua azione politica, ingannando Arrigo VII; ché prima invitò a scendere in Italia, e l'osteggiò poi che fu venuto. Dante lo chiama *pastor senza legge*, volendo dire lui *incurante d'ogni legge*, e però scellerato all'eccesso.

tal che convien che lui e me ricopra — Se il verbo *ricopra* dovesse qui significare semplicemente quel che suole nel suo senso proprio, Dante non avrebbe detto tal che ecc.; ma certo avrebbe collegato il senso anteriore col solo pronome relativo. Avrebbe detto: *Verrà di ver ponente un pastore senza legge, il quale conviene che ricopra lui e me*. Ma è chiaro che avrebbe espresso un senso inutile. Avendo posto innanzi all'ultima proposizione quel *tal*, ha inteso evidentemente dire *di tal qualità*, cioè *cosí scellerato*, che di necessità *farà scomparire lui e me*. A ricoprirli tutti e due nel fóro della bolgia sarebbe stato sufficiente anche il meno colpevole dei papi simoniaci.

Iason — Di questo *Iasone* si legge nel *Libro de' Maccabei* [II, IV, 7 e segg.] che fu eletto sommo sacerdote per volontà del re Antioco. Questi *fu molle a lui*, cioè *gli fu condiscendente*, come Filippo il Bello sarà a Bertrand di Got.

v. 88-133. A questo punto il poeta, anima sdegnosa, non può piú contenersi: riprende severamente il papa simoniaco e tutti i suoi simili, ricordando che Gesú Cristo non volle già moneta da San Pietro, quando gli mise nelle mani le chiavi; e che gli apostoli nulla chiesero a Mattia, quando questo buon discepolo del Maestro ebbe la sorte di essere eletto nel luogo perduto da

Io non so s' io mi fui qui troppo folle,
ch' io pur risposi lui a questo metro:
90 « Deh, or mi di' : Quanto tesoro volle

nostro Signore in prima da San Pietro,
che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non ' Viemmi dietro '.

Né Pier né gli altri chiesero a Mattia
95 oro od argento, quando fu sortito

Giuda. Fa poi notare al tristo pontefice (ed anche al vivente) che la loro cupidigia di danaro è la cagione vera che fa tristo il mondo; perché essi cosí calpestano i buoni e innalzano ai sommi gradi e onori i malvagi; oltre che se la intendono nella maniera più turpe, e a gran danno dei popoli, con cattivi sovrani, secondo che aveva già predetto l'Evangelista. Mal fece, soggiunge, Costantino, donando un dominio temporale a Silvestro, che fu il primo papa che amasse e possedesse ricchezze.

Questa invettiva fa dolore assai al papa simoniaco e piacer grande a Virgilio; il quale si ripiglia in collo il suo buono e nobile discepolo, riportandolo su fino al sommo dell'arco della seguente bolgia, quasi a premiarlo di cosí bella indignazione.

troppo folle — Secondo alcuni Dante pensò che forse fu stoltezza il suo aver voluto rimproverare un dannato, poiché i suoi rimproveri non gli avrebbero recato giovamento alcuno. Secondo altri temette di avere ardito troppo rimproverando cosí acerbamente chi ebbe nel mondo la piú alta dignità, quella di Vicario di Cristo. Questo secondo senso ha rispondenza con ciò che il poeta dirà piú innanzi nei versi 100 e segg., ed anche con ciò che poi racconterà di sé nel *Purgatorio* [XIX, 127] là dove mostrerà d'avere incontrato l'avaro Ottobuono dei Fieschi, pontefice col nome di Adriano V.

a questo metro — Equiv. a dire *in questo modo;* ma tiene del senso musicale, come la espressione che il poeta userà quando avrà finita la sua breve invettiva; ché dirà *e mentre io gli* cantava *cotai* note ecc. Cosí i due gridi, degli avari e dei prodighi « *Perché tieni?* e *Perché burli?* », che si rispondono musicalmente, sono chiamati dal poeta *ontoso metro.*

quanto tesoro volle ecc. — Significa: *quale gran somma di denaro volle Nostro Signore da San Pietro prima ch'Egli ponesse in sua balia le chiavi?*

in prima . . . che — Fu molto usato invece di *prima che* [V. *Parad.* XXX, 138].

sortito — Dopo il tradimento e la morte di Giuda Iscariota, essendo dubbia la scelta del dodicesimo apostolo fra Iosef il

nel luogo che perdé l'anima ria.

Però ti sta, ché tu se' ben punito.
E guarda ben la mal tolta moneta
ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

100 E se non fosse che ancor lo mi vieta
la riverenza delle somme chiavi
che tu tenesti nella vita lieta,

i' userei parole ancor piú gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,

Giusto e Mattia, ottimo discepolo di Cristo, si trassero le sorti; le quali furono favorevoli a Mattia.

ti sta — È forma d'imperativo del verbo *starsi* nel significato di *non fare* o *non dir nulla*. Cfr. *Parad.* XXI, 47.

e guarda ben ecc. — È ironico: è anzi del tutto irriverente. Vuol dire: Tu, che ti sei tanto affannato nel mondo di sopra, anche coi modi men leciti, ad accumulare ricchezze, vedi ora quanto sei stato stolto; che per esse ti sei ridotto nella peggior miseria con tormento eterno.

ardito — Niccolò III fu certamente e in piú modi *ardito* contro re Carlo I d'Angiò; col quale par che avesse una vecchia ruggine a cagione del parentado, da esso papa proposto, d'una Orsini con un nipote dell'Angioino e da questo rifiutato. Ma l'ardimento di Niccolò non pare ai critici della storia che fosse veramente quello di operare contro il re di Napoli e in favore di Pietro d'Aragona, per denaro che Giovanni da Procida gli desse. Essendo il papa morto due anni prima del *Vespro Siciliano* (che scoppiò il 31 marzo del 1282) è probabile che l'accordo, o, come dicono, la congiura di lui e di Giovanni da Procida fosse inventata dopo il fatto di quella rivoluzione. Ma è certo che i commentatori antichi, e lo stesso Villani, hanno creduto che Niccolò III per denaro entrasse nella congiura ordita, com'essi dicono, da Giovanni da Procida a danno di Carlo I d'Angiò e in favore di Pietro III d'Aragona. Ora, perché non dovrebbe aver creduto il medesimo anche Dante?

ancor lo mi vieta ecc. — Vuol dire *anche ora me lo vieta* ecc. Non ha questo senso lo stesso *ancor* che si legge tre versi piú sotto; ché lí signif. semplicemente *anche*. In sostanza il poeta dice: « Adesso tu non sei piú il Vicario di Cristo, sei anzi dannato dalla Divina Giustizia; e nondimeno la reverenza per la dignità che avesti nella vita di sopra (*lieta* al paragone di codesta presente orribile tua condizione) mi vieta anche adesso di dire cose piú gravi ».

105 calcando i buoni e sollevando i pravi.

Di voi pastor' s'accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l'acque

calcando i buoni ecc. — È chiaro che i buoni sacerdoti, essendo per lo piú assai poveri, non potevano, in tempo di tanta simonia, riuscire ad ottenere le dignità ecclesiastiche: erano anzi disprezzati e calpestati. Quelli invece che non avevano scrupoli e facevan denaro in ogni modo erano facilmente sollevati agli alti onori. Sicché ne avveniva che i giovani preti dovevano procurare di farsi ricchi per poter aspirare ai maggiori uffici. Cosí ben s'intende come l'avarizia dei papi facesse tristo il mondo.

il Vangelista — San Giovanni nell'*Apocalisse* previde i tempi gravi della Chiesa e la fornicazione d'essa con i re della terra.

colei che siede sopra l'acque — È la *meretrix magna,* la istituzione tralignata della Chiesa, tanto tralignata presentemente da non vergognarsi di venire a turpi patti (*puttaneggiare*) coi potenti del mondo. Costei nacque insieme con la bestia purpurea dalle sette teste (Dante dice addirittura che *nacque* insieme *con le sette teste*); la qual bestia è quel mostro dantesco in cui si vede trasformato il carro divino [*il dificio santo*], come si legge nel c. XXXII del *Purg.* ai vv. 131-147, carro rappresentante appunto l'autorità della Chiesa, o, se piú piace, la Cattedra di San Pietro. Quel mostro in cui si trasforma ha sette teste, delle quali le tre del timone han due corna, le quattro dei canti ne han uno. Su tal mostro dalle sette teste e dalle dieci corna appare la *meretrix magna* qual è nel presente momento, la *puttana sciolta;* e *di costa a lei dritto un gigante* (la potenza della Casa di Francia); *e baciavansi insieme alcuna volta.*

Dante interpreta liberamente i simboli della Sacra Scrittura. La *bestia* non è piú per lui la *Roma pagana,* ma anzi *la cristiana,* e piú particolarmente è *il governo della Chiesa.* Le sette teste sono le sette virtú necessarie alla vita spirituale, ovvero i sette doni dello Spirito Santo; le dieci corna sono i comandamenti di Dio, da cui il Pastore della Chiesa (o, secondo la parola del poeta, *il marito* d'essa) *ebbe argomento,* cioè norma e modo di governare, fin tanto che fu egli amante del virtuoso operare.

Ma queste medesime teste, al corrompersi della Chiesa, specialmente per effetto dell'arricchire di essa dopo la pretesa donazione, diventano significative dei sette vizi capitali. Le tre teste principali han due corna ciascuna, a simboleggiare i vizi maggiori che offendono Iddio e il prossimo (superbia, invidia e ira); le quattro altre ne hanno uno solo a significare che recano danno al prossimo soltanto i vizi della lussuria, della gola, dell'avarizia e dell'accidia.

puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

quella che con le sette teste nacque,
110 e dalle diece corna ebbe argomento,
fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete dio d'oro e d'argento.
E che altro è da voi all'idolatre,
se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

115 Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre! »

E mentre io gli cantava cotai note,
o ira o coscienza che il mordesse,
120 forte spingava con ambo le piote.

Io credo ben che al mio duca piacesse,

dio — Qui è nome comune. Vuol dire: *Vi siete fabbricato un dio che è d'oro e d'argento.*

idolatre — È il plur. antico e legittimo del nome maschile *idolatra*. Al c. IX, v. 127, il poeta disse pure *gli eresiarche.*

egli — Era in origine *elli*, plur. di *ello*, che pur si seguitò ad usare.

orate — Cioè *adorate.*

Ahi Costantin ecc. — Qui il poeta, ritenendo cosa storicamente certa la donazione dell'imperatore Costantino, si rivolge a lui stesso, per figura di apostrofe, per dire in sostanza che essa donazione (o *dote,* come la chiama) fu *matre*, cioè causa, del gran male che affligge ora il mondo.

il primo ricco patre — San Silvestro: i cui predecessori tutti furono poveri, come gli apostoli eletti da Cristo.

gli cantava — Equiv. a *gli diceva apertamente con voce alta e sonora come di chi canti.*

note — Ha doppio senso: vale *biasimi*, ed anche *voci di canto.* I due sensi qui si fondono perfettamente.

o ira o coscienza ecc. — Dice il poeta che non sa se il movimento assai piú di prima agitato delle gambe di questo dannato fosse effetto dell'ira concepita al sentirsi fare quei rimproveri, o di rimorso della coscienza.

spingava — Signif. *guizzava.* La lezione *springava*, che dovrebbe poi esprimere la stessa cosa, non ha alcuna autorità di codici; e però è da rifiutare.

piacesse — Il soggetto si ricava dal senso; ed è *ciò ch'io aveva detto.*

labbia — È propriamente *faccia.*

con sí contenta labbia sempre attese
lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese;
125 e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese;

né si stancò d'avermi a sé distretto,
sí mi portò sopra il colmo dell'arco
che dal quarto al quinto argine è tragetto.

130 Quivi soavemente spose il carco,
soave per lo scoglio sconcio ed erto,
che sarebbe alle capre duro varco.

Indi un altro vallon mi fu scoperto.

attese — Vale *ascoltò attentamente.*

vere — Cioè *di verità.*

sí mi portò — Anche qui, come al v. 44 di questo canto, si ha il valore di *finché.*

tragetto — Cioè *passaggio*, ovvero *ponte.*

spose — Vale *depose.* Virgilio dunque porta il suo discepolo in collo non solamente su dal fondo della bolgia terza; ma, arrivato di nuovo all'argine, sale ancora su per l'arco del ponte seguente fino alla parte piú alta di esso, cosí ripida, che anche per le capre sarebbe passaggio e salita di non lieve fatica.

Virgilio è anche qui, e sempre, *la ragione*, la quale fa essere *soave* ciò che per sé sarebbe faticoso. Compiacendosi molto del santo sdegno che l'anima, oramai buona (Dante), ha cosí bene manifestato dinnanzi a tal pervertimento di cose, la ragione aiuta l'anima stessa con tutta la cura piú affettuosa a ben proseguire nella via della conoscenza del male, arduo cammino, e dell'aborrimento d'esso.

soave — Ha valore di avverbio; ché richiama appunto il *soavemente* del verso dinnanzi. Vuol dire dunque: *soavemente su per quello scoglio di malvagio cammino e ripido.* L'espressione *per lo scoglio* ha semplicemente senso locale.

Indi — Vale *da quel punto alto.*

un altro vallon — È la quarta cavità di Malebolge, cioè la *bolgia quarta.*

CANTO XX.

I due poeti sono arrivati sopra il mezzo della quarta bolgia. Laggiù Dante vede gente che, tacendo e lagrimando, si muove lenta come le processioni religiose. Questi dannati, gl'indovini, hanno la testa del tutto travolta, cioè con la faccia voltata sopra le spalle; sicché son costretti di camminare all'indietro. Dante se ne commuove; ma è redarguito da Virgilio; il quale gl'indica parecchi indovini antichi, Anfiarao, Tiresia, Aronte, Manto. Dall'indicar questa famosa Manto *piglia occasione Virgilio a narrare l'origine della sua Mantova. Poi, per desiderio di Dante, seguita Virgilio indicando un altro antico, Euripilo, e poscia i moderni Michele Scotto, Guido Bonatti, Asdente. Dopo ciò Virgilio invita il suo discepolo a partire di lí, essendo già la mattina del sabato, 26 di marzo.*

Di nuova pena mi convien far versi
e dar materia al ventesimo canto
della prima canzon, ch'è de' sommersi,

v. 1-30. Dante vede nella quarta bolgia passare per il fondo, tutto bagnato di lagrime, che scorrono abbondanti dagli occhi di questi dannati, una lenta processione d'ombre ignude. Sono gl'indovini, che, per aver voluto veder troppo davanti da sé, ora vedono indietro dolorosamente, avendo la faccia voltata sulle spalle; e anche all'indietro fanno il lor cammino. Dante si commuove, perché vede l'immagine nostra cosí travolta; ma Virgilio lo avverte severamente che non si deve aver compassione per chi è stato colpito da divino giudizio.

nuova — Cioè *inaudita.*

canzon — Ha senso largo, e significa *la prima cantica* del poema sacro; il quale dunque, secondo questo luogo, si può dire che consta di tre canzoni, di cui ciascun canto è una grande stanza.

sommersi — In sostanza *i dannati,* cioè gli spiriti che stanno come tuffati nell'*infernale ambascia.*

Io era già disposto tutto quanto
5 a riguardar nello scoperto fondo,
che si bagnava d'angoscioso pianto;

e vidi gente per lo vallon tondo
venir, tacendo e lagrimando, al passo
che fanno le letane in questo mondo.

10 Come il viso mi scese in lor piú basso,
mirabilmente apparve esser travolto
ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;

ché dalle reni era tornato il volto,
ed indietro venir gli convenia,
15 perché il veder dinnanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasía
si travolse cosí alcun del tutto;

disposto tutto quanto — Cioè messo in posizione col corpo, e in perfetta attenzione con l'animo.

venir — Dice *venire* e non *andare*, perché la direzione era verso il punto ove Dante si trovava.

le letàne — È lo stesso che *le litanie;* ma è detto per *le processioni religiose* di devoti che cantavano, e cantano pur ora, pubbliche preci. Queste processioni si movevano, e pur oggi si muovono, a lentissimo passo.

tra 'l mento ecc. — È indicata quella parte superiore del corpo umano che si chiama *il collo,* che si trova appunto fra il mento e il principio del torace (*casso*).

dalle reni era tornato il volto — Signif.: *la faccia era voltata verso le reni. Tornato* è qui nel suo senso originario di *voltato,* ch'è rimasto nella lingua francese. La prep. *dalle,* come si vede per molti esempi, è tale quale *alle;* ché il *d* iniziale è semplicemente eufonico, siccome in *dove* e in *davanti.*

gli — Cioè *a ciascuno.* Questo *gli* può riferirsi appunto al *ciascun* del v. 12. Si può per altro anche intendere *gli* per *loro,* siccome troviamo in *Parad.* VI, 114. Questo secondo senso appare piú conveniente a cagione del *lor* del verso che segue.

parlasía — È abbreviazione di *paralisía,* che, piú comunemente, si dice *paràlisi.* Per effetto di questo male avviene talvolta che una parte del corpo, e specialmente il collo, si contorca in modo che la faccia debba guardare per traverso o, forse anche, all'indietro.

ma io no 'l vidi, né credo che sia.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
20 di tua lezione, or pensa per te stesso
com' io potea tener lo viso asciutto,

quando la nostra imagine da presso
vidi sí torta, che il pianto degli occhi
le natiche bagnava per lo fesso,

25 Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
del duro scoglio, sí che la mia scorta
mi disse: «Ancor sei tu degli altri sciocchi?

Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è piú scellerato che colui
30 che al giudizio divin compassion porta?

Se Dio ti lasci ecc. — Anche qui il *se* è deprecativo; e però la prop. signif.: *Cosí voglia Dio lasciarti prender frutto* ecc.

imagine — È la forma propria del corpo umano, che è *immagine* (gli antichi nostri latinamente scrissero *imagine*) di quella forma che ebbe l'anima da Dio. Cosí nel son. *Piangete, amanti* ecc. [*Vita Nuova,* cap. VIII], cantando d'una bella giovinetta morta, Dante disse *la morta imagine avvenente.*

sí torta ecc. — Vuol dire *torta* fin proprio sulla linea della spina dorsale, talché *il pianto degli occhi* scorreva giú alle reni ed entrava nel fesso delle natiche.

rocchi — Si chiamò *rocchio* un pezzo informe di pietra, il quale sporgesse assai. In senso accrescitivo la stessa parola divenne *ronchione.* V. piú innanzi al c. XXVI i vv. 17 e 44.

Ancor sei tu ecc. — Non vale già *anche tu sei* ecc.; ma: *anche ora,* cioè dopo quello che hai già veduto, *sei di quelli sciocchi* i quali piangono (e dovrebbero invece godere) delle pene che la Giustizia Divina con tanta rettitudine infligge a coloro che hanno gravemente offeso Iddio?

Qui vive la pietà ecc. — L'abolizione, la morte della pietà contro gli offensori di Dio è riconoscimento della stessa Divina Giustizia; e perciò è vita dell'anima.

Chi è piú scellerato ecc. — Vuol dire: Colui che a quanto Iddio ha giudicato e condannato rivolge un sentimento di compassione (con che viene a mettersi dalla parte del dannato, cioè del

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
s'aperse agli occhi de' Teban' la terra,
per ch'ei gridavan tutti 'Dove rui,

35 Anfiarao?; perché lasci la guerra?';
e non restò di ruinare a valle
fino a Minòs, che ciascheduno afferra.

nemico stesso di Dio) è veramente un malvagio e pessimo cristiano.

v. 31-123. Virgilio indica al suo discepolo tre famosi e nobilissimi indovini antichi: Anfiarao, Tiresia e Arunte, poi una altrettanto nobile e famosa indovina, la figlia di Tiresia, Manto. Questa fa ricordare al poeta mantovano l'origine della sua città; onde intorno a questa, che chiama la vera origine d'essa, s'intrattiene volentieri a parlare. Poi, desiderando Dante di saper ancora d'altri, che intanto con impacciato e lento passo si sono avvicinati, Virgilio gli mostra Euripilo, poscia alcuni celebrati nel tempo piú vicino al poeta, quali Michele Scotto, Guido Bonatti e il calzolaio Asdente. In ultimo Virgilio indica le maliarde, o streghe; le quali sono come il volgo di siffatta specie di dannati. Questo volgo chiude la trista processione.

Apparisce chiaro che in tutta questa indicazione è tenuto un ordine, per cui si passa gradatamente dai piú alti che professarono arte divinatoria ai piú bassi e volgari.

a cui — Lo stesso che *a chi*. Ma in sintassi moderna si direbbe *vedi colui al quale*. Questi è Anfiarao, uno dei sette re che fecero guerra a Tebe. Per l'arte sua divinatoria egli sapeva che, prendendo parte alla impresa, vi sarebbe perito; onde si nascose. Erifile, sua moglie, sola conosceva il segreto del nascondiglio. Ma Polinice, cui era necessaria l'opera di Anfiarao, indotta Erifile col dono della collana di Armonia a rivelargli il luogo ove stavasi celato il marito, persuase questo a partire con lui. Avvenne poi che durante un combattimento s'aperse la terra sotto i piedi d'Anfiarao; il quale ruinò dentro, e scomparve.

rui — È latinismo per *ruini*.

a valle — Cioè *giú verso il fondo sotterra*.

fino a Minòs ecc. — Vuol dire *fino al regno della morte*, ove *ciascheduno è subito preso e destinato al suo luogo di pena eterna*. In sostanza anche colui che nella sua superbia crede d'essere sempre andato per la via del maggior bene, quando muore è allora tosto *afferrato da Minòs*, cioè dalla infallibile coscienza, che lo giudica colpevole e degno di grave pena. Questi grandi antichi vaticinatori delle cose future, quali Anfiarao, Tiresia ed altri, circondati di tanto onore da tutto il mondo e venerati divotamente come esseri divini, sono stati considerati dal nostro poeta

Mira che ha fatto petto delle spalle.
Perché volle veder troppo davante,
diretro guarda, e fa retroso calle.

40 Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
quando di maschio femmina divenne,
cangiandosi le membra tutte quante;

e prima poi ribatter gli convenne
li due serpenti avvolti con la verga,
45 che riavesse le maschili penne.

Aronta è quel che al ventre gli s'atterga,

cristiano come uomini grandi sí d'intelletto, ma superbi e inconsciamente ingannatori. Solo la morte ha loro aperto gli occhi dell'anima; e si sono trovati nella lor vera condizione. Non s'erano accorti questi superbi che, invece d'andare avanti, *facevano ritroso calle* (dice appunto Dante nel X del *Purg.*, v. 123, ai superbi: *Fidanza avete nei ritrosi passi*), e volendo veder troppo il vero dinnanzi a sé, non hanno fatto altro che mentire, han veduto l'opposto, il falso, la menzogna. Tali appaiono costoro da che si son trovati dinnanzi a Minos; e tale è il loro contrappasso.

retroso — È da *retrorso* (V. *Parad.* XXII, 94). Piú comunemente si scrive *ritroso*, e signif. *all'indietro*.

Tiresia — È l'altro antico indovino, che fu con gli Achei alla guerra troiana. Si raccontò di lui che, avendo trovato in una selva due serpi accoppiati, li separò battendoli col suo bastone; e diventò improvvisamente femmina; e che alcuni anni piú tardi avendo pur trovato nello stesso accoppiamento due serpi, li battè pure con la verga, e ridiventò maschio.

Il poeta nel v. 42 fa giustamente notare che, per diventar femmina, Tiresia dovette di necessità cambiare tutte quante le membra; poiché ogni parte del corpo femminile è di forma e di qualità differente dalla corrispondente maschile. Quando poi il vate Acheo ritornò nell'essere di prima, dice il poeta che riebbe *le maschili penne,* cioè tutto il proprio pelo, che par accrescere il vigore del maschio nel volto e pur nel rimanente corpo. Oltre che *penne*, Dante disse anche *piume* per *barba* [V. *Purg.* I, 42].

Aronta — Comunemente si scrive *Arunte*. Fu indovino e sacerdote aruspice: di nazione etrusca visse nel tempo della guerra civile tra Cesare e Pompeo. Chiamato in Roma durante quella guerra, esaminò le palpitanti viscere di sgozzati animali; e predisse il trionfo di Cesare. Egli

che nei monti di Luni, dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga,

ebbe tra bianchi marmi la spelonca
50 per sua dimora; onde a guardar le stelle
e il mar non gli era la veduta tronca.

E quella che ricopre le mammelle,
che tu non vedi, con le trecce sciolte
e ha di là ogni pilosa pelle

55 Manto fu, che cercò per terre molte,
poscia si pose là dove nacqu'io;
onde un poco mi piace che m'ascolte.

Poscia che il padre suo di vita uscio,

abitava una spelonca, ch'era nelle cave Carraresi dei candidi marmi, famosi anche presso i Romani. Queste cave erano nei *monti di Luni,* cioè presso l'antica e distrutta città di Luni, che diede il nome a tutta quella regione, ch' è chiamata appunto *Lunigiana.*

al ventre gli s'atterga — *Attergarsi a qualcuno* si disse nel senso di *porglisi a tergo*, cioè con la parte anteriore del corpo appressarsi alle spalle di qualcuno che sia dinnanzi. Ma poiché nel presente strano caso quella parte che suol essere tergo è ventre, il poeta usa nondimeno lo stesso verbo *attergarsi* con l'aggiunta del complemento *al ventre.*

dove ronca ecc. — Vuol dire *dove abita* il Carrarese, che, coltivando quel terreno suol *roncare*, cioè *purgare i solchi dalle erbe non buone.*

non gli era la veduta tronca — Dice il poeta che Aronte da quell'alta spelonca tra i bianchi marmi aveva dinnanzi a sé una spaziosa vista di terra, di mare e di cielo.

E quella che ecc. — È Manto, la figliuola di Tiresia, che, dopo la morte del padre, fuggí da Tebe, ove regnava tirannicamente Creonte; e andò vagando molto per varie terre. Fu profetessa; e, come Dante farà narrare tra breve [vv. 61-90] a Virgilio, che mostrerà di compiacersi della origine della sua Mantova, fermatasi in una vasta isola fra le acque stagnanti del Mincio, vi esercitò le arti sue. E quivi morí. Là dov'ella era sepolta fu poscia fabbricata la città, che dal nome della fatidica vergine fu chiamata *Mantova.*

cercò per terre ecc. — Il verbo *cercare* è qui, siccome in altri esempi, quasi sinonimo di *viaggiare.*

e venne serva la città di Baco,
60 questa gran tempo per lo mondo gío.

Suso in Italia bella giace un laco
appiè dell'Alpe che serra Lamagna
sopra Tiralli, ch'ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e piú si bagna,
65 tra Garda e Val Camonica, Apennino
dell'acqua che nel detto lago stagna.

e venne serva — Il verbo *venire* ebbe non di rado, anche dopo il trecento, senso di *divenire.*

la città di Baco — Vuol dire la città chiamata Tebe, che fu sacra a Bacco. Dante ha piú esempi di parole che, dovendo avere la doppia consonante, sono state adoperate da lui con la consonante semplice. Cosí *galeoto, miso* per *misso,* o veramente *messo.* Altri del tempo scrissero anche *madona* per *madonna, speso* per *spesso, fredo* per *freddo, ostelo* per *ostello,* e sim.

gío — Arcaico per *andò.*

Suso in Italia bella — Tiene Virgilio questo discorso nel fondo dell'Inferno ; e per ciò, volendo descrivere al suo discepolo il lago da cui si versa il Mincio *giú pei verdi paschi,* chiama l'attenzione di lui *suso, in alto*, e precisamente *in Italia*, la quale per affetto patrio egli sente il bisogno di ripetere a sé e a lui che è *bella.*

laco — È il *lago di Garda*, che si forma dal corso superiore del Mincio. Oggi nessuno direbbe piú *laco.* Il *c* dal suono duro di non poche parole latine passò in italiano regolarmente col *g.* Ma i nostri rimatori antichi ed altri scrittori conservarono talora il *c*, siccome in *preco*, e noi pure oggi in *deprecare.* Abbiamo *lacrima* e *lagrima*, e cosí il verbo derivato.

appiè dell'Alpe che ecc. — Vuol intendere *la catena delle Alpi* che è confine dei paesi settentrionali indicati in *La Magna,* forma comunissima nei nostri antichi per dire *l'Allemagna.*

Tiralli — Fu antico castello, da cui pare che prendesse il nome tutto il paese, oggi detto *Tirolo.*

Benaco — Si riferisce al *lago* sopra detto ; ed è questo il nome latino, a cui dunque corrisponde il presente nome *Lago di Garda.*

si bagna — Il soggetto di questo verbo appare certo essere *Apennino.* Ma s'ha da intendere, non la catena dell'Apennino, che sarebbe troppo lontana, sí invece le *Alpes Poenae,* o il *Pennino,* mutato forse al tempo del poeta in *Apennino.* Certo è che i codici migliori hanno *Apennino.*

tra Garda e Val Camonica — Cioè tra il borgo del Veronese che si chiamò *Garda* e la *Val Camonica*, o la *Valle dell'Oglio.*

Loco è nel mezzo là dove il Trentino
pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
segnar potria, se fesse quel cammino.

70 Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
ove la riva intorno piú discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che in grembo a Benaco star non può,
75 e fassi fiume giú pei verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette co,
non piú Benaco, ma Mincio si chiama
fino a Governo, dove cade in Po.

Non molto ha corso, che trova una lama
80 nella qual si distende, e la impaluda;
e suol di state talora esser grama.

Loco è nel mezzo — Seguitando nella sua ordinata descrizione e volendo dire ogni particolarità del lago dond'esce il corso inferiore del suo Mincio, Virgilio parla qui d'un punto medio del lago (che pare debba essere l'*Isola de' Frati*) il quale è, dice, confine a tre diocesi, di Trento, di Brescia e di Verona; dal qual confine per ciò, avverte il descrittore, possono benedire [*segnar*, cioè *far il segno della croce*] i tre vescovi delle tre dette diocesi.

se fesse quel cammino — Cioè *se l'uno di questi tre vescovi si trovasse a passare per quelle parti.*

Siede Peschiera ecc. — Peschiera è, come Dante dice, *bello e forte arnese,* cioè *fortezza,* che *siede,* ovv. *si trova, è situata,* nella parte piú bassa della riva del Lago di Garda; la cui acqua lí appunto comincia a correre giú, riprendendo il nome di Mincio.

caschi — Cioè *scorra in basso.*

mette co — Signif. *incomincia*, ovv. *sbocca;* perché propriamente *metter capo*, o *co*, si disse dello *sboccare* d'un'acqua in fiume o in mare.

Governo — Oggi si dice *Governolo;* ed è nel punto ove il Mincio si getta nel Po.

trova una lama — Il soggetto sottinteso è *il Mincio. Lama* dissero gli antichi volendo intendere una campagna bassa, dove le acque si fermano.

la impaluda — Cioè ne fa un luogo tutto paludoso.

e suol di state talora esser grama — Il soggetto sottinteso è

Quindi passando la vergine cruda
vide terra nel mezzo del pantano
senza cultura, e d'abitanti nuda.

85 Lí, per fuggire ogni consorzio umano,
ristette co' suoi servi a far sue arti,
e visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Gli uomini poi che intorno erano sparti
s'accolsero a quel loco, ch'era forte
90 per lo pantan ch'avea da tutte parti.

Fêr la città sopra quell'ossa morte;

questa pianura, o *lama;* della quale fa qui dire il poeta a Virgilio che d'estate suole essere poco sana, a cagione appunto delle acque stagnanti. L'agg. *gramo* signif. *triste*, e qui s'intende di quella tristezza di malattie e di morte che vengono dall'aria cattiva. Alcuni però vorrebbero intendere questo *grama* nel senso di *povera d'acque;* ma non pare che si possa accettare tale spiegazione, poiché il notare ciò non è cosa d'alcuna importanza.

la vergine cruda — Manto, secondo la tradizione poetica, era ancora fanciulla quando venne in Italia; e per ciò è detta *vergine*. Quanto all'aggettivo *cruda,* non è da pensare né a ritrosia verginale, né a crudeltà; ma bisogna ricordare che anche di un' altra, della maga Eritone [*Inf.* IX, 23] Dante disse il medesimo, chiamandola appunto *cruda*. Pare che sí fatte femmine fossero cosí dette, perché trattavano cose crude, come serpi, teschi e ossa di morti.

d'abitanti nuda — L'agg. *nuda* ha valore di *priva*.

ristette — Il v. *ristare* equivale solitamente a *soffermarsi;* ma qui pare che il poeta voglia intendere addirittura *si fermò,* non apparendo dalle parole precedenti né dalle seguenti alcuna intenzione in Manto di proseguire per il suo cammino. Del resto il senso di *fermarsi* nel v. ristare apparisce da due altri esempi di Dante medesimo [*Purg.* XXV, 96 e XXXIII, 15].

vano — Cioè *vuoto dell'anima;* ché il poeta vuol dire come quivi morisse Manto.

sopra quell'ossa morte ecc. — Nel luogo stesso dove Manto era sepolta, luogo forte per la difesa che aveva delle acque d'ogni parte, gli abitanti dei dintorni fabbricarono una città; e dal nome di lei, senza consultare altrimenti la volontà divina mediante operazioni di àuguri, o per altro modo, la chiamarono *Mantova*.

L'opinione di Dante, fatta esprimere da Virgilio, intorno all'origine di Mantova è dunque che tale origine non poteva essere piú felice, né il luogo me-

e, per colei che il loco prima elesse,
Mantova l'appellâr senz'altra sorte.

Già fûr le genti sue dentro piú spesse,
95 prima che la mattía di Casalodi
da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'assenno che, se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
la verità nulla menzogna frodi ».

100 Ed io: « Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sí certi, e prendon sí mia fede,

glio scelto. E il vero si è che i secoli seguenti dimostrarono quanto la detta città fosse densa di popolo. Ci voleva la *mattía*, cioè la *stoltezza*, dei Conti di Casalodi per impoverire Mantova di buona parte delle sue piú nobili e potenti famiglie. Questi Conti di Casalodi, ingannati da Pinamonte de' Buonaccorsi, che mirava alla signoria, credettero per le parole di lui di essere mal sicuri nel lor dominio, sicché uccisero e scacciarono molti nobili e valenti cittadini; dopo di che Pinamonte, fatto forte dal malcontento popolare, cacciò fuori di Mantova la *mattía di Casalodi* col suo seguito; e cosí restò solo signore.

t'assenno — Equiv. a *ti faccio accorto*, o anche semplicemente a *ti avverto*.

se tu mai odi ecc. — Immagina Dante che qui Virgilio in certo modo abbia voluto correggere se stesso; ché nel X dell'*Eneide* [v. 198 e segg.] aveva indicato l'origine della sua città diversamente. Ma pare che Dante ammetta che, da quando Virgilio entrò nel Limbo, molte cose apprendesse che in vita aveva ignorate o forse non aveva ben conosciute.

la verità ecc. — La costruzione, ed il senso, è: *nessuna menzogna frodi*, cioè *tradisca*, *la verità*, *ch'è quella da me spiegata*.

prendon sí mia fede ecc. — Vuol dire che i ragionamenti di Virgilio s'impadroniscono di tutta intera la fede del poeta, tanto che altri, e diversi, ragionamenti intorno all'origine di cosí nobile città gli sarebbero oscuri.

Senonché Dante, il quale ha visto passare, con la lentezza delle *letàne*, tutti quei primi e principali indovini, ora è desideroso di saper notizia d'altri che pianamente giungono al ponte da cui egli sta osservando. Fra questi che arrivano ora e quei di prima è stato un intervallo, forse di spazio, certo di tempo, del quale Virgilio ha approfittato per discorrere della origine della città sua

che gli altri mi sarian carboni spenti.

Ma dimmi, della gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota;
105 ché solo a ciò la mia mente rifiede ».

Allor mi disse: « Quel che dalla gota
porge la barba in sulle spalle brune
fu, quando Grecia fu di maschi vota

sí che a pena rimaser per le cune,
110 augure, e diede il punto con Calcanta
in Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome; e cosí il canta

Ma dimmi della gente che procede ecc. — Significa: *Parlami della gente che ora s'avanza; e dimmi se c'è alcuno degno d'essere notato, poiché la mia mente si rivolge e mira (rifiede) solo a questo.*

dalla gola ecc. — S' intende: *colui che dal volto allunga la sua barba giú per le spalle brune. Porge* è nel senso del latino *porrigere,* cioè *stendere, allungare.*

rimaser — Vuol dire: *sí che rimasero solo i bambini in culla.*

augure — Si congiunge con *fu* del v. 108. L'*augure* era il sacerdote che pronosticava il futuro, e stabiliva il tempo e il luogo delle operazioni importanti della pubblica e della privata vita consultando il volo e il canto o anche il beccare degli uccelli, particolarmente dei polli.

diede il punto ecc. — Cioè stabilí il momento in cui si doveva far vela dal porto di Aulide; là dove era raccolta l'armata degli Achei, aspettanti di poter andar a cominciare la loro impresa contro la città di Troia.

Euripilo — Fu veramente, non indovino, ma uno degli eroi greci; il quale fu mandato a interrogare l'oracolo d'Apollo intorno al passaggio della flotta degli Achei dalla Beozia alla Troade. Dante, o immaginasse cosa a lui parsa verosimile, o traesse la notizia da alcuna fonte a noi ignota, ha fatto certamente dell'eroe Euripilo un indovino, il quale, insieme e d'accordo col vecchio Calcante, avrebbe fatto sagrificare la vergine Ifigenia; dopo di che avrebbe stabilito il dí e l'ora del tagliare la prima fune per salpare dal porto di Aulide, ove l'armata di Agamennone era ferma. Piú tardi, quando si trattò della partenza da Troia, gli stessi due impostori (e ciò secondo il racconto del bugiardo Sinone) si sarebbero ancora accordati per far credere agli Achei che bisognasse, al fine di poter partire in buon punto, sacrificare un uomo, siccome l'al-

l'alta mia tragedía in alcun loco.
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

115 Quell'altro, che ne' fianchi è cosí poco,
Michele Scotto fu, che veramente
delle magiche frode seppe il gioco.

Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,

tra volta una vergine. Tale è forse il senso che Dante ha immaginato, traendolo dai soli versi dell'*Eneide* in cui è parola di Euripilo [II, 114 e segg.].

l'alta mia tragedía — Intende il poema l'*Eneide;* il quale, essendo rappresentativo di una azione grande compiuta da grandi e scritta in alto stile, è da Dante chiamato, qui e altrove, col nome di *tragedia*. L' accento posto sull' *i* è secondo la scrittura greca; e fa acquistare solennità al vocabolo, come si può osservare anche in *commedía* [XVI, 128; e piú innanzi, XXI, 2].

Ben lo sai tu, che ecc. — Qui Dante si fa dire da Virgilio come egli conoscesse bene tutta la materia dell'*Eneide,* quasi con ciò voglia far intendere quanto era certo di quel che affermava su Euripilo.

poco — È anche dell'uso parlato d'oggi per dire *gracile*.

Michele Scotto — Costui fu di nazione Scozzese; e per ciò era chiamato *Scotto:* fu *medico e mago,* direbbe l'Ariosto, *e pien d'astrologia*, che visse in Italia nella corte dell'imperatore Federico II. Si raccontarono di lui cose d'arte magica e negromantica veramente meravigliose. Egli poi, come astrologo e indovino predisse la morte di Federico II, suo signore, errando però in parte nel nome del luogo; ed anche seppe predire la morte propria, la quale vogliono i narratori del tempo (a meno che non riferiscano anche qui una predizione *post factum*) che avvenisse appunto com'egli aveva annunciato. La sua morte pare che avvenisse nel 1290, o poco dopo.

seppe il gioco — Il poeta, il quale non poteva credere che costui ed altri somiglianti ciurmatori facessero miracoli e presagissero le cose future, giustamente chiama tale specie di attività dell'umano ingegno un *giuoco di magiche frodi*.

Guido Bonatti — Fu di nascita fiorentino; ma, essendo vissuto a Forlí, si faceva chiamare Guido da Forlí. Aiutò molto con le sue operazioni astrologiche il famoso Guido da Montefeltro; il quale non dava battaglia ai nemici se dal Bonatti non aveva avuto l' indicazione del momento propizio. La fede che tutti i combattenti avevano fermissima in quella vittoria che egli preannunziava dava loro tutte le maggiori energie per conseguirla. E per questo il famoso capitano Guido da Montefeltro si giovò assai dell'ópera di Guido Bonatti.

che avere inteso al cuoio ed allo spago
120 ora vorrebbe; ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l'ago,
la spuola e il fuso, e fecersi indovine;
fecer malíe con erbe e con imago.

Ma vienne omai; ché già tiene il confine
125 d'amendue gli emisperi e tocca l'onda
sotto Sibilia Caino e le spine.

E pur ier notte fu la luna tonda:
ben te n' dee ricordar, ché non ti nocque

Asdente — Con costui si può dire che Dante abbia inteso di indicare il principio dell'ultima processione, quella dei piú volgari impostori, tutta di gente che avrebbe fatto assai meglio ad attendere a' loro umili mestieri o alle loro casalinghe opere; e invece, per desiderio di tristi guadagni, si fecero indovini. Asdente fu un calzolaio di Parma, che visse pure, come lo Scotto e il Bonatti, nella seconda metà del secolo XIII. Era ignorante, ma di sottile ingegno; e divenne famoso indovino.

le triste che ecc. — Vuol intendere quelle cattive femmine che, dispregiando i lor proprii lavori, dell'*ago*, della *spola* e del *fuso*, cioè del cucire, del tessere e del filare, si voller dare, per avidità di danaro, agli incantamenti e alle stregonerie, facendo opere di maliarde con succhi di erbe e con immagini di cera, siccome s'usava, e forse s'usa ancora.

v. 124-130. Virgilio invita il suo discepolo a lasciare quel ponte per avviarsi al seguente; ché, dice, la luna è già all'orizzonte in sul tramontare. Essendo essa piena dalla notte del giovedí santo, ciò vuol dire che sono le ore sei e mezzo circa della mattina del sabato. Il sole per ciò è all'orizzonte dalla parte orientale. Ma, poiché il sabato non è incominciato ancora, Virgilio dice esattamente *ier notte* parlando della notte del giovedí.

sotto Sibilia — Cioè *di là da Siviglia,* nel mare Atlantico.

Caino e le spine — Secondo la spiegazione volgare le macchie che si osservano nella luna darebbero la faccia di *Caino con un fascio di spine*. Ma Dante credeva ben altra la cagione di quelle macchie; e ne parlò, oltre che nel *Convito* [Tratt. II, 14], anche nel c. II del *Paradiso;* ove cfr. la nota al v. 51.

tonda — Cioè *piena*.

non ti nocque — Per virtú della litote, che si usava ancora molto al tempo di Dante, questo *non ti nocque* significa *ti giovò assai*. E s'intende; nel senso let-

alcuna volta per la selva fonda ».

130 Sí mi parlava, ed andavamo introcque.

terale, che mentre era nella selva *fonda,* cioè *profonda* e perciò *oscura*, quel tanto di luce che poté avere dalla luna piena gli fu utile a prender la via verso il *dilettoso monte.* Questo, allegoricamente, vuol dire che nella disordinata vita peccaminosa, a poter indirizzare i passi verso il bene è di gran giovamento alcun lume di vita buona e attiva, dal poeta rappresentata appunto nella luna. Intorno a che si veda la nota su Proserpina (*Inf.* c. IX, v. 44).

Sí mi parlava, ed andavamo introcque — Vuolsi intendere: *Egli mi parlava cosí mentre andavamo.* La parola *introcque* significa *frattanto,* ed è dal lat. *inter hoc.* Nel *De Vulgari Eloquentia* Dante stesso indicò questo *introcque* siccome vocabolo del cattivo uso Fiorentino, forse perché pretensioso e di eleganza affettata; ma non doveva parere al grande artista che il vocabolo mal conveniente all'uso parlato fosse da rifiutarsi in un nobile scritto.

CANTO XXI.

Arrivano cosí i due poeti sul ponte della quinta bolgia, destinata ai barattieri, oscurissima, tutta piena di pece bollente. Dopo un poco giunge lí dal mondo di sopra un diavolo che porta un nuovo dannato, un Lucchese; e lo getta giú nella pece, avvertendo di questo i diavoli suoi compagni (detti Malebranche*) i quali si stanno sotto l'arco, ed avvertendoli pure del suo immediato ritorno a Lucca per trarne giú qualche altro barattiere. I Malebranche con uncini e con raffi obbligano il nuovo dannato a tenersi sotto la pece. Virgilio poi ordina a Dante di nascondersi dietro ad uno scheggione, mentr'egli va a parlare con la squadra dei diavoli: i quali, tosto che lo veggono, vorrebbero pigliarlo; ma, udendo che viene per volontà divina, si quietano. Allora Virgilio fa discendere il suo discepolo fino all'argine. Ritenterebbero i Malebranche l'assalto; ma sono acquietati dal capo loro Malacoda. Questi poi avverte i due visitatori di Malebolge che il ponte seguente è rotto, onde non è possibile lí andare avanti; ma che potranno seguitare il viaggio fino all'altro ponte con dieci de' suoi compagni (che subito sceglie, nominandoli), i quali, dice, debbono visitare tutto il tratto loro assegnato della bolgia, per punire alcun barattiere audace, se mai sia uscito fuori della pece a godersi qualche istante di refrigerio.*

Cosí di ponte in ponte altro parlando

v. 1-21. Dante dal colmo del ponte della quinta bolgia vede il fondo d'essa simile a un vasto bacino, che gli ricorda quello dell'antico arsenale di Venezia, tutto pieno (cosí l'uno come l'altro) di pece bollente. In questa bolgia da prima il poeta non iscorge nessuno; osserva solo vaste bolle che si innalzano per effetto del bollore, e poi ricadono giú per il loro peso.

Questa pegola nera significa l'oscurità in cui ordirono e compirono le loro frodi i barattieri. Sí fatta oscurità, per disposizione della Provvidenza Divina, è qui condensata in nerezza di pece a

che la mia commedía cantar non cura,
venimmo, e tenevamo il colmo, quando

ristemmo per veder l'altra fessura
5 di Malebolge e gli altri pianti vani;
e vidila mirabilmente oscura.

Quale nell'Arzanà de' Viniziani

tormento eterno di tali frodolenti; i quali, per ciò che operarono sempre nella oscurità, debbono muoversi soltanto dentro essa. Guai se alcuno si fa scorgere!; ché i Malebranche, malvagi capi e ministri di uno stato di pessima vita e di pessimi costumi, sfogano assai volentieri, quando colgano qualcuno in fallo, contr'esso il loro mal animo, facendo sentire la loro arbitraria e crudele potenza.

altro parlando — Il verbo *parlare* è qui costruito transitivamente. V. indietro c. IV, v. 104.

commedía — V. la n. al v. 113 del c. preced.

venimmo ecc. — Vuol dire *giungemmo.* Ma il costrutto è irregolare e dell'uso parlato. Esattamente si direbbe: *giungemmo su al colmo, e lo tenevamo, quando* ecc.

fessura — È la fenditura della roccia infernale, che è in sostanza tutta la bolgia quinta.

pianti vani — Sono cosí chiamati dal poeta i pianti dell'Inferno, perché non giovano punto ad espiazione delle colpe. Sono cosí del tutto diversi dai pianti del Purgatorio; ché quivi, nel cerchio, ad esempio, dell'avarizia, *la gente... fonde a goccia a goccia Per gli occhi il mal che tutto il mondo occúpa.*

mirabilmente — Come il v. 14 del c. VI *Con tre gole caninamente latra,* anche questo ha l'avverbio di modo nel mezzo; il quale avverbio era formato, e dagli antichi sèntito, di due distinte parole, *mirabil* e *mente;* il che permetteva che il verso avesse l'accento sulla sillaba sesta. Cosí il Petrarca nella canz. *O aspettata* ecc. [st. IV, 5] *Nemica naturalmente di pace.*

Quale nell'Arzanà de' Viniziani ecc. — La similitudine, presa dal vasto bacino di pece bollente che era nell'Arsenale (dialettalmente *Arzanà*) di Venezia, risponde a ciò che il poeta vuol dire della bolgia, cui sta descrivendo, solo per i due primi versi. Nei seguenti, sino al 15°, sono indicati dei particolari di lavoro marinaresco che non hanno nessuna stretta relazione con la presente bolgia. La similitudine fatta in questo modo è del tutto fuori della regola dantesca, secondo la quale essa deve rispondere punto per punto alla cosa dal poeta voluta illustrare. Della qualità di questa dell'*Arzanà* ne troviamo nell'*Inferno* solo un altro esempio, nei primi 15 versi del c. XXIV. Forse la ragione

bolle l'inverno la tenace pece
a rimpalmar li legni lor non sani;

10 ché navicar non ponno, e in quella vece
chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
le coste a quel che piú viaggi fece,

chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi ed altri volge sarte,
15 chi terzeruolo ed artimon rintoppa;

tal non per foco, ma per divina arte
bollia laggiuso una pegola spessa

d'aver fatto queste due similitudini proprio alla metà della serie delle oscure bolgie, similitudini in cui è pittura di vita all'aperto e al sole, è stato il bisogno di certa varietà, al fine d'interrompere l'uniforme tristezza, e soprattutto la tetraggine del luogo. Sono esse come due spiragli per i quali il lettore dal cupo Malebolge vede un po' di vita all'aperto e un quadro fresco di paesaggio invernale toscano con la brina e col sole.

Ma il poeta conseguirà poi varietà piena nel c. XXVI con l'episodio d'Ulisse; ché trasporterà il lettore oltre le *Colonne d'Ercole* in mezzo all'oceano.

l'inverno — Cioè *durante l'inverno;* nella quale stagione allora non era quasi possibile la navigazione; onde i marinai veneziani attendevano a racconciare i lor legni, a fabbricarne di nuovi e a far altri lavori utili alle navigazioni future.

rimpalmar — Signif. *rimpeciare,*

ristoppa — Cioè *ritura con stoppa,* o con materia simile, quelle fessure o screpolature che son venute per le coste della nave già usata in piú viaggi.

ribatte — S'intende: *pianta chiodi grossi, battendo forte con il martello.*

sarte — Sono le *corde* che tengono le vele strette all'antenna, o in generale tutte le corde di una nave. Queste corde son fatte di funicelle sottili di canape attorte; onde la locuzione dantesca *volger sarte,* ch'è assai breve, per dire *attortigliare funicelle per farne delle funi grosse,* o *sarte.*

terzeruolo — Era la vela minore della nave.

artimon — L'*artimone* era la vela maggiore.

rintoppa — Cioè: *mette delle toppe,* de' pezzi di tela nuovi, *negli strappi delle vecchie vele.*

non per fuoco — S'intende *come nell'Arsenale di Venezia.*

per divina arte — Cioè *per magistero arcano della Provvidenza divina.*

che inviscava la ripa d'ogni parte.

Io vedea lei, ma non vedeva in essa
20 ma' che le bolle che il bollor levava,
e gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr'io laggiú fisamente mirava,
lo duca mio, dicendo 'Guarda, guarda',
mi trasse a sé del loco dove io stava.

25 Allor mi volsi, come l'uom cui tarda
di veder quel che gli convien fuggire

inviscava — Vuol dire che *s'attaccava come visco, alla ripa d'ogni parte.*

lei — Vuol dire: *Io vedeva la pece nera, ma* ecc. I pronomi di 3ª persona furono dai nostri antichi adoperati assai spesso anche ad indicar cose materiali. Ciò s'è visto pure nel c. XIV, al v. 14.

ma' che — Equiv. a *più che,* ovv. *altro che.*

riseder — Cioè: *dopo essersi levata su assai, ricader giú, quasi premuta, al livello suo proprio.*

v. 22-57. In queste dodici terzine abbiamo il prologo d'una commedia, veramente infernale, che avrà il suo epilogo nella prima parte del c. XXIII; i cui personaggi vedremo essere dodici diavoli, Virgilio, Dante, e un astutissimo barattiere. Nel prologo vediamo arrivare sul ponte un diavolo, che corre assai veloce, per portare alla bolgia un Lucchese, morto in quella notte del venerdí santo. Il *diavol nero,* intanto che corre su per il ponte, chiama ed avvisa del fatto i suoi compagni, Malebranche; e subito corre via, per andar di nuovo a Lucca, ove di barattieri è grande abbondanza, a pigliarne qualche altro. I diavoli, che prima non erano visibili ai due poeti per esser sotto l'arco del ponte, con gli acuti uncini e coi raffi l'hanno di botto preso e costretto a tenersi sotto al bollore, accompagnando l'operazione con motti di scherno. Ecco che per questo prologo il lettore ha già appreso due cose: 1°, che la pece bollente è destinata ai barattieri (a coloro cioè che han fatto guadagni illeciti, approfittando nascostamente di uffici avuti nell'amministrazione della città loro); 2°, che i dannati di questa bolgia debbono tenersi di sotto dalla superficie della pegola, se non vogliono essere straziati dai raffi dei diavoli, ufficiali aguzzini che li sorvegliano continuamente, avidi d'esercitare il ronciglio.

Guarda, guarda — È un modo di mettere qualcuno in avvertenza d'un pericolo. Oggi si direbbe piuttosto: *Bada.*

cui tarda — Cioè *che è ansioso,* o, come si dice d'ordinario, *che non vede il momento.*

quel che gli convien fuggi-

e cui paura subita sgagliarda,

che per veder non indugia il partire;
e vidi dietro a noi un diavol nero
30 correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!,
e quanto mi pàrea nell'atto acerbo,
con l'ale aperte e sovra i piè leggiero!

L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
35 carcava un peccator con ambo l'anche;
e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.

« Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
ecco un degli anzian' di santa Zita:

re ecc. — Da queste parole s'intende dunque che l'espressione *Guarda, guarda* era stata pronunciata col tono e col senso detto.

e vidi dietro a noi — Dice *dietro a noi*, perché il *diavol nero* veniva per la medesima via che Virgilio aveva tenuta, cioè dal mondo di sopra fino al ponte presente.

venire — Questo verbo, quando non significa *giungere*, o talora anche *divenire*, s'adopera a indicare quello stesso ch'esprime il verbo *recarsi*, ma intendendosi sempre il recarsi che alcuno fa verso il luogo e il punto ov'è colui che parla o che scrive. Di Enea dice Dante, senz'altro, che *venne da Troia*.

Ahi quanto ecc. — Anche qui, come in piú altri luoghi, l'interiezione *ahi* non serve ad esprimere dolore, ma meraviglia.

fiero — Signif. qui *baldanzoso*, sicuro della sua malvagia vittoria.

acerbo — Vale *cattivo, crudele*.

con l'ale aperte ecc. — Il *diavol nero* s'aiuta con le ali per correre piú veloce e leggero.

L'omero suo — È questo l'oggetto del v. *carcava;* di cui è soggetto *un peccator*.

acuto e superbo — Aveva questo vigoroso diavolo le spalle ben quadrate, *appuntate ed alte alle estremità,* segno appunto di gran forza.

tenea de' piè ghermito il nerbo — Il *diavol nero*, affinchè questo barattiere non gli sfuggisse (s'incomincia di qui a comprendere che gli stessi Malebranche ritengono i barattieri d'una piú che diabolica furberia) aveva piantato i suoi unghioni di sopra dai calcagni del dannato tenendolo cosí ben fermo per quei tendini grossi.

un degli anzian' di Santa Zita — *Anziani* era il titolo che si dava comunemente, nelle città italiane del tempo di Dante, a

mettetel sotto, ch'io torno per anche

40 a quella terra, che n'è ben fornita:
ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
del no per li denar' vi si fa ita ».

Laggiú il buttò, e per lo scoglio duro
si volse; e mai non fu mastino sciolto
45 con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quei s'attuffò, e tornò su convolto;

coloro che ne componevano il Consiglio. Quelli di Lucca sono dal poeta chiamati *di Santa Zita,* perché vien qui da lui indicata la città col nome della santa protettrice d'essa.

torno per anche — I verbi *andare*, *venire*, *correre*, *tornare* ecc., congiunti con *per qualcuno* o *per qualche cosa*, significano *andare* ecc. *in cerca di,* ovv. *a prendere, qualcuno* o *qualche cosa*. E qui *tornare per anche* signif. *tornare nello stesso luogo per prenderne anche degli altri*. È questa una locuzione ellittica dell'uso popolare, che si trova proprio tal quale, *tornar per anche*, in altri scrittori come, ad esempio, in Matteo Villani e nel Grazzini.

fuor che Bonturo — È detto con ironica gioia diabolica. Bonturo Dati, capo di parte popolare in Lucca, fu, come affermò il Carducci nella *Faida di Comune,* che è un capolavoro come rifacimento storico oltre che come poesia, *mastro in far baratteria.*

del no ecc. — Si deve intendere : Nella città di Lucca, se ad alcuno è stato detto *no* per alcuno ufficio, si dice poi *sí* per denari. L'avverbio *íta* s'adoperava appunto per l'approvazione in formole giudiziarie di scritti pubblici, e però anche dei magistrati Lucchesi.

il buttò — Il v. *buttare* non è troppo differente da *gettare*, ma comprende in sé il senso della noncuranza o dello spregio con cui l'operazione vien fatta.

per lo scoglio duro — Cioè *per il ponte.* E questo *scoglio* chiama *duro* (posponendo l'aggettivo, con che indica qualità non perpetua) non forse perché *di pietra*, ma perché *aspro e difficile.*

e mai non fu mastino ecc. — Per dire l'impeto con cui il diavolo corse via, prende il poeta la similitudine dal mastino che, essendo legato alla catena per guardia del luogo, se vien sciolto affinché insegua il ladro [*lo furo*] che è penetrato nel podere o nell'orto, si slancia dietro esso con tempestosa veemenza.

convolto — Cioè *piegato, per modo da mostrare la schiena in alto.* Questo atto eccita la mordacità dei diavoli ; i quali fingono di credere che il Lucchese s'inchini, come è stato solito di

ma i demon' che del ponte avean coverchio
gridâr: « Qui non ha loco il santo volto:

qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
50 però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
non far sovra la pegola soverchio ».

Poi l'addentâr con piú di cento raffi;
disser: « Coverto convien che qui balli,
sí che, se puoi, nascosamente accaffi ».

55 Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
fanno attuffare in mezzo la caldaia
la carne cogli uncin', perché non galli.

fare nel Duomo della sua città, dinnanzi al *Santo Volto*, immagine antica di Cristo, che pure oggi è molto venerata.

non ha loco — Significa *non esiste*, o, come suol dirsi, *non c'entra* ovvero anche *non ci ha nulla che fare*.

altrimenti che nel Serchio — Nel fiume che scorre presso Lucca, siccome in qualunque altro fiume, si nuota tenendo fuori dell'acqua la testa e parte delle spalle; nella pegola invece (vogliono dir i demoni) bisogna che i dannati nuotino tenendosi del tutto sotto.

non far... soverchio — Cioè *non tenerti mai di sopra dalla superficie della pece*.

balli — E detto ironicamente per *ti muova*.

accaffi — Il barattiere nel mondo di sopra ha sempre cercato di pigliare nascostamente il denaro mal guadagnato con le sue frodi. Questo *pigliare di soppiatto* era espresso col verbo *accaffare*. Ora, se può, gli dicono con ischerno i Malebranche, rinfacciandogli la colpa commessa, continui a far quello che ha sempre fatto, *nascosamente accaffi*.

vassalli — È detto qui per indicare *servi dipendenti dai cuochi*, chiamati pur allora *guatteri*.

galli — È da *gallare*, non molto usato invece del, forse piú moderno, *galleggiare*.

v. 58-139. Dopo questo prologo, nel quale il poeta ha fatto conoscere il luogo e la qualità di quelli che lo abitano, ora passa al primo atto della commedia infernale. Virgilio ordina a Dante di appiattarsi dietro ad uno scheggio; ed egli discende. Appena è visto, i diavoli gli corrono contro, forse per tirarlo con gli uncini giú nella pece; ma Virgilio, con modo imperioso, dice loro che si presenti uno solo a lui per ascoltarlo; ché poi s'accorgerà di non poterlo arroncigliare. I diavoli, come i popolani arrabbiati dei comuni democratici d'allora, tumultuariamente eleggono per acclamazione Malacoda; il quale

Lo buon maestro: « Acciò che non si paia
che tu ci sii, mi disse, giú t'acquatta
60 dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haia;

e per nulla offension che mi sia fatta
non temer tu, ch'io ho le cose conte
perché altra volta fui a tal baratta.

s'appressa subito a Virgilio; e apprende com'egli sia mandato da volontà divina a *mostrare altrui* l'Inferno. Malacoda ordina subito a' suoi di non toccarlo; onde Virgilio, rivolgendo il parlare al suo discepolo nascosto, lo esorta a discendere. Tosto che Dante s'è accostato al suo maestro, i diavoli si fanno avanti tutti, con gran paura di lui, al quale dirigon motti di minaccia accompagnati da scherno. Ma li fa star zitti Malacoda; il quale appresso avverte Virgilio come non sia possibile seguitare la strada di lí, essendo l'arco della seguente bolgia tutto rotto, e come, andando per l'argine, troveranno il ponte seguente ancora intatto. Soggiunge che questo arco fu spezzato precisamente 1266 anni prima del 25 marzo 1300, a vespero. Dice ancora a Virgilio che ora egli manda una decina de' suoi Malebranche a visitar la bolgia verso quell'altro ponte: vadano con loro, che non faranno alcun male. E subito chiama i dieci un per uno coi loro nomi; e nomina capo Barbariccia, dando insieme un ordine in apparenza rassicurante, ma nel fatto pieno di malizia e di pericolo per i due visitatori di Malebolge. Dante, dal digrignare che fanno i dieci diavoli eletti per loro scorte, e dalle occhiate d'intelligenza che si rivolgono l'uno all'altro, sospetta assai; ma dal suo maestro è esortato ad essere tranquillo. I diavoli si voltano per avviarsi col loro capo, a cui fanno pure un cenno triviale di maligno compiacimento; e Barbariccia, piú triviale de' suoi soggetti, fa uno sconcissimo segnale di partenza.

non si paia — Vale *non apparisca.*

ci sii — La particella *ci*, come fu già notato (V. indietro il c. VIII, v. 96), fa spesse volte nei nostri antichi scrittori l'ufficio dell'avverbio *qui.*

t'acquatta — Vuol dire *nasconditi piegando la persona.*

dopo — Ha senso locale; e signif. *dietro.*

t'haia — Questo *haia* è forma arcaica del soggiunt., 2ª pers. sing., in luogo di *abbia.* Si scrisse anche *aia.* V. NANNUCCI, *Anal. crit. dei v. ital.*, pag. 507.

ch'io ho le cose conte — Vuol dire Virgilio di sé che, essendo già passato altra volta *per tutti i cerchi del dolente regno,* ha *le cose conte,* cioè *ben chiare:* è pratico dei luoghi e dei contrasti che potranno venir loro dai demòni.

baratta — Signif. appunto *contrasto, contesa.*

Poscia passò di là dal co del ponte;
65 e, com'ei giunse in su la ripa sesta,
mestier gli fu d'aver sicura fronte.

Con quel furor e con quella tempesta
ch'escono i cani addosso al poverello,
che di subito chiede ove s'arresta,

70 usciron quei di sotto il ponticello,
e volser contra lui tutti i roncigli;
ma ei gridò: « Nessun di voi sia fello.

Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
traggasi avanti alcun di voi che m'oda;
75 e poi di roncigliarmi si consigli ».

Tutti gridaron: « Vada Malacoda »;
per che un si mosse, e gli altri stetter fermi;

dal co del ponte — Cioè *dal capo*, ovv. *dalla estremità del ponte*. *Co* è accorciamento di *capo*. V. nel c. preced. il v. 76; e così *Purg.* III, 128.

sicura fronte — Vuol dire che a Virgilio fu necessario dimostrare anche nell'aspetto gran sicurezza di sé, tenendo la fronte alta, senza timidezza o incertezza alcuna.

tempesta — Signif. *veemenza d'impeto assalitore*.

ch'escono ecc. — Vale *con cui escono*. Il pron. relat. determinat. adoperato così assolutamente appartiene alla sintassi dell'uso popolare.

ove s'arresta — Cioè *ove non osa far più un passo innanzi*. Nel punto ov'è arrivato il poverello chiede la elemosina, anche per dimostrare che non s'è avvicinato alla casa con maligna intenzione,

fello — Si disse in generale *fello* chiunque si mostrasse disposto a mal fare.

mi pigli — Cioè *mi colga*.

si consigli — Vuol dire *ci pensi bene;* e poi deliberi, si sottintende, riguardo all' *arroncigliarmi*.

Malacoda — È il nome del capo di questi diavoli; i quali tutti appare che abbiano un nome lor proprio. Ma siffatti nomi sono stati creati dal poeta? O li ha esso trovati nella letteratura popolare d'allora? Questa seconda ipotesi, per la qualità dei vocaboli e per la forma loro popolaresca, si presenta assai verosimile. Certo, è da osservare che le spiegazioni messe avanti da alcuno, che ha preteso di trovare in questi Malebranche dei veri personaggi politici del tempo di Dante, appaiono assai meschine, e però

e venne a lui dicendo: « Che gli approda? »

« Credi tu, Malacoda, qui vedermi
80 esser venuto, disse il mio maestro,
sicuro già da tutti i vostri schermi,

senza voler divino e fato destro?
Lasciane andar, ché nel cielo è voluto
ch'io mostri altrui questo cammin silvestro ».

85 Allor gli fu l'orgoglio sí caduto,
che si lasciò cascar l'uncino ai piedi;
e disse agli altri: « Omai non sia feruto ».

E il duca mio a me: « O tu che siedi

poco degne d'essere accolte e considerate.

gli approda — Qui *approdare* è dal lat. *prodesse*, a signif. *giovare, fare pro,* o *far prode* [V. *Purg.* XXI, 75].

i vostri schermi — Cioè *le vostre difese.* Avevano fatto di tutto i diavoli per difendersi contro il pericolo della visita di un vivo: avevano chiuso perfino le porte di Dite, e avevano tentato di mostrargli il capo di Medusa. Ora Virgilio fa intendere appunto che egli è arrivato sin lí non ostante ogni tentativo fatto dall'Inferno profondo per opporsi a tale viaggio. Il quale, dice ancora in sostanza il maestro, si fa per *volere divino* e *per fato destro* (*decreto a ciò favorevole*).

nel cielo è voluto — Insiste Virgilio nel concetto che il viaggio presente di lui e di un altro è *voluto nel cielo*, per togliere del tutto a Malacoda e a' suoi compagni qualunque illusione di potersi opporre.

silvestro — Signif. qui *malagevole* e *orrido.* Questo stesso aggettivo usò Dante anche nell'ultimo verso del c. II: *Entrai per lo cammino alto e silvestro.*

gli fu l'orgoglio sí caduto — Abbiamo anche qui l'uso del trapassato remoto in proposizione reggente, che serviva per i nostri antichi a indicare con molta efficacia cosa perfettamente compiuta già, senza proceder per gradi, nel passato. V. del c. I il v. 62 e la relativa nota.

feruto — È participio regolare dell'arcaico *ferere,* invece di *ferire*, che poi prevalse nella lingua volgare.

O tu che siedi ecc. — Non è da pensare che Dante *stesse seduto*, nel senso con cui questa espressione s'intenderebbe oggi; ma bisogna intendere *O tu che stai fermo* ecc. Il v. *sedere* nel senso di *star fermo* è usato dal nostro poeta un'altra volta più innanzi nel c. XXII, 102. Anche il Foscolo adoperò questo

tra gli scheggion' del ponte quatto quatto,
90 sicuramente omai a me ti riedi».

Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
sí ch'io temetti non tenesser patto.

E cosí vidi io già temer li fanti
95 che uscivan patteggiati di Caprona,
veggendo sé tra nimici cotanti.

Io m'accostai con tutta la persona
lungo il mio duca; e non torceva gli occhi
dalla sembianza lor, ch'era non buona.

verbo in questo senso nel v. 126 de' suoi *Sepolcri*.

quatto quatto — Si dice di alcuno che si tenga tutto chiuso per nascondersi alla vista degli altri. Cosí ripetuto, ha piú forza che il semplice *quatto*, pochissimo usato del resto. La maggior forza, e quasi di superlativo, si ha in molti aggettivi e anche in participii ripetuti, come può vedersi in Dante stesso [*Purg*. XXVIII, 5 e 31; *Parad*. V, 138].

temetti non tenesser patto — Vuol dire: temetti di questo, cioè che i Malebranche non mantenessero quello che s' intendeva, in certo modo, *pattuito* dopo le parole di Malacoda *Omai non sia feruto*. *Temere non*, o anche *no* (come in *temendo no 'l mio dir gli fosse grave* [*Inf*. III, 80]) ha il piú delle volte, ne' nostri antichi, senso che per noi sarebbe affermativamente espresso, e, nel presente caso, se fosse quello dal poeta voluto, sarebbe *temetti che fra loro tenessero patto*, cioè *si accordassero* o *congiurassero*. Ma qui evidentemente tal senso non si adatta, soprattutto per le parole che si leggono nel verso precedente, e per la rispondenza che questi due versi 92 e 93 debbono avere con i tre della seguente similitudine.

E cosí vidi io già ecc. — Dante fu certamente, e in armi, all'assedio di Caprona nell'agosto dell'anno 1289: ivi assistette all'uscita dei fanti che, avendo per alcuni giorni difeso quel castello, poi s'erano arresi a patti, principalmente d'aver salve le persone. La moltitudine dei loro nemici guelfi, mentre uscivano cosí inermi, gridava e minacciava; onde essi passarono per mezzo a tanti fremiti d' ira e di vendette con evidente terrore, appunto temendo che i loro nemici *non tenesser patto*.

con tutta la persona — Equiv. a dire *totalmente con la persona*.

non buona — Anche qui, per

100 Ei chinavan gli raffi; e 'Vuoi che 'l tocchi,
diceva l'un con l'altro, in sul groppone?'
E rispondean 'Sí, fa che gliele accocchi'.

Ma quel demonio che tenea sermone
col duca mio si volse tutto presto,
105 e disse: «Posa, posa, Scarmiglione».

Poi disse a noi: «Piú oltre andar per questo
iscoglio non si può; però che giace
tutto spezzato al fondo l'arco sesto.

E se l'andar avanti pur vi piace,
110 andatevene su per questa grotta:
presso è un altro scoglio, che via face.

ragione di litote, questo *non buona* signif. *pessima*, ovv. *crudele*.

diceva l'un con l'altro — In sintassi regolare si dovrebbe avere *diceva l'uno all'altro*. La preposizione *con* è, in queso modo usata, del parlar famigliare.

groppone — Anche oggi parlando, e soprattutto scherzosamente, si dice in cambio di *schiena*.

gliele — Fu comunissimo presso gli scrittori del trecento questo *gliele*, anche in prosa, cosí in forma invariabile, per *glielo, gliela* o *glieli*.

accocchi — Il verbo *accoccare* significa il metter bene la cocca della freccia alla corda dell'arco, cosí che il colpo riesca giusto. Qui, per estensione, ciò è detto dell'uncino o del raffio. Dice alcuno di questi diavoli ad un altro che *lo assesti bene* alla schiena di questo intruso.

l'arco sesto — Vuol dire il seguito di questo scoglio, che, se non fosse tutto spezzato, sarebbe l'arco della sesta bolgia.

per questa grotta — Cioè *per questo argine*; che, essendo di roccia stagliata, è detto *grotta*, secondo il senso che aveva questa parola al tempo di Dante.

presso è un altro scoglio ecc. — Qui è la menzogna di Malacoda; che vuol indurre i due visitatori ad andare verso l'altro scoglio con quei dieci Malebranche i quali fra poco eleggerà e ai quali con una espressione ambigua farà intendere come spetterà loro l'ufficio di trovare un pretesto per gettarli giú dall'argine entro la pece bollente o per far loro alcun altro danno grave. I ponti della sesta bolgia sono rotti tutti quanti.

Questa rottura del ponte, dice poi Malacoda [vv. 112-114], avvenne 1266 anni fa; e questi furono compiuti esattamente ieri 25 marzo alle ore tre pomeri-

Ier, piú oltre cinqu'ore che quest'otta,
mille dugento con sessantasei
anni compié che qui la via fu rotta.

115 Io mando verso là di questi miei
a riguardar se alcun se ne sciorina:
gite con lor, ch'ei non saranno rei ».

« Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
120 e Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegna oltre e Dràghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane,

diane, cioè a vespero. Il poeta fa indicare cosí al demonio il momento della morte di Cristo sul Calvario; nel qual momento per forte terremoto si scosse terribilmente anche l'Inferno. Ora, se a questi 1266 anni noi aggiungiamo i 33 e 3 mesi della vita di Cristo, e poi aggiungiamo ancora i mesi 9 della gestazione di Maria, arriviamo precisamente al 25 di marzo dell'anno 1300.

piú oltre cinqu'ore che quest'otta — La parola *otta* equivaleva ad *ora*, siccome *allotta* ad *allora*. Il discorso presente è tenuto nella mattina del sabato (26 marzo) alle ore 10 circa; e per ciò vuol Dante far dire a Malacoda *ieri venerdí 25 marzo a vespero*.

È poi necessario qui rilevare che, se la visione fosse stata dal poeta immaginata nei giorni 8 e segg. di Aprile, queste parole di Malacoda non avrebbero senso alcuno.

mille dugento con sessantasei — Invece di *con* era lo stesso *e*. Non di rado la preposizione *con* ha nei rimatori nostri antichi il valore preciso della copulativa *e*.

compié — Il soggetto è *ier* del verso 112. Altri leggono *compiêr*, che significherebbe, quando lo si volesse accogliere, *si compierono*, ovv. *furono compiuti*.

di questi miei — È partitivo per dire appunto *una parte di questi miei*, ovv. *alcuni di* ecc.

sciorina — Il verbo *sciorinare* si dice di panni che, dopo essere stati tuffati nell'acqua, si spiegano al sole e all'aria, perché s'asciughino. Qui è detto similmente dei dannati della bolgia che dalla pece escano fuori a pigliar aria.

Barbariccia guidi la decina — I demoni scelti da Malacoda sono dieci; ma Barbariccia, uno dei dieci, dev'esserne il capo.

Ciriatto sannuto — Anche nel canto seguente [vv. 55-56] di questo diavolo dirà il poeta che gli usciva di bocca *d'ogni parte una sanna come a porco*.

e Farfarello, e Rubicante pazzo.

Cercate intorno alle boglienti pane:
125 costor sien salvi insino all'altro scheggio
che tutto intero va sopra le tane».

« O me!, maestro, che è quel ch'io veggio?,
diss'io: deh! senza scorta andiamci soli,
se tu sai ir, ch'io per me non la chieggio.

130 ' Se tu sei sí accorto come suoli,
non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
e con le ciglia ne minaccian duoli?»

Ed egli a me: « Non vo' che tu paventi:
lasciali digrignar pure a lor senno;
135 ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti».

Rubicante pazzo — L'aggettivo *pazzo* serve a indicarne il furore bestiale.

pane — È lo stesso che *panie,* cioè la *pece bollente,* la quale è viscosa.

costor sien salvi sino all'altro scheggio che tutto intero va sopra le tane — Dante e lo stesso Virgilio (i quali debbono creder vero quel che ha detto Malacoda, che il ponte seguente sia, non spezzato, ma tutt'intero) debbon pur ritenere che le parole *costor sien salvi* ecc. contengano un ordine in loro vantaggio; ma per i dieci diavoli, eletti testé, le medesime parole suonano assai differentemente: vogliono invece dire *costoro non siano salvi,* poiché essi sanno che *l'altro scheggio che tutto intero va sopra le tane* non esiste affatto. Le *tane* poi, per dire *le bolge*, è un'altra parola che significa ancora *cavità*, o anche, siccome ha detto altrove il poeta, *fessure.*

O me! — Dante per altro ha istintivamente paura; e vorrebbe andare con Virgilio senza la scorta dei dieci diavoli: egli vede bene come questi digrignano i denti e come si ammiccano tra loro.

Ed egli a me ecc. — Virgilio aveva certo compreso o sospettato nella strana scorta qualche prava intenzione; ma da una parte sapeva con tutta certezza che la Onnipotenza di Dio non avrebbe a questi diavoli permesso di far loro alcun danno; e Dio vede tutto, anche ciò che si fa sotterra, in Inferno: da altra parte egli doveva pensare che in questo momento la compagnia dei Malebranche non poteva evitarsi, e che Dante, già impaurito, non doveva essere da lui troppo scoraggiato. Per ciò rispondendogli afferma che tali digrignamenti, e

Per l'argine sinistro volta dienno;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti, verso lor duca per cenno;

ed egli avea del cul fatto trombetta.

l'ammiccare che fanno, sono per i dannati *lessí*, cioè *bolliti* dentro la pece, dei quali *lessi* sperano forse di poter avere qualcuno da straziare.

Per l'argine sinistro — Cioè *alla parte sinistra dell'argine*. Dante dice questo considerando *parte sinistra* quella che lí si aveva tenendo la faccia rivolta verso il mezzo di Malebolge.

volta dienno — *Dar volta* qui è per *voltarsi*.

la lingua stretta coi denti ecc. — Fanno questi demòni un atto [*cenno*] volgarissimo d' intelligenza con Barbariccia a fargli capire che il subdolo ordine di Malacoda sarà certamente da loro eseguito. E Barbariccia, a dar segnale del cominciamento dell' impresa (la quale è, piú che d'altro, di trovar occasione da rovesciare giú nella pece i due importuni visitatori) fa questo nel modo piú triviale, che suona spregio intollerabile per i presenti.

CANTO XXII.

Siamo ora al 2° atto della commedia dei diavoli. Il poeta, trattenutosi alquanto a considerare la insolente stranezza del segnale dato da Barbariccia, dice come, andando lungo l'argine, osservava i dannati, che, nuotando, mettevan fuori e subito nascondevano il dosso, ed altri che stavan con la testa fuori alla sponda, ma che all'arrivare dei demòni si ritraevano sotto la pece. Un dannato però rimane fuori, ed è tratto su col ronciglio da Graffiacane. È un barattiere piú furbo dei diavoli; e si chiama Ciampolo Navarrese. Virgilio lo interroga; ma intanto i Malebranche si mostrano impazienti di far a pezzi il disgraziato: il quale però non si smarrisce mai; anzi sentendo il desiderio di Virgilio di conoscere qualche latino fra i barattieri suoi compagni di pena, dopo aver detto di Frate Gomita e di Michel Zanche, fa una proposta. Dice che, se vogliono aver lí dei Toscani o dei Lombardi, egli facendo un sibilo convenuto, purché i demòni si tengano un poco in disparte, ne farà venir fuori parecchi. Qualche diavolo capisce che questa è una furberia per potersi gettar giú e sfuggire cosí allo strazio dopo aver goduto un poco di rifrigerio; ma altri tengono che sia da far la prova: il piú smanioso di ciò è Alichino. I diavoli si voltano tutti per nascondersi dietro l'argine, ma ecco che Ciampolo si getta in fondo. Alichino gli vola dietro per pigliarlo; ma non riesce. Calcabrina, adirato della beffa sofferta, vola dietro ad Alichino per sfogarsi con lui che ha voluto si creda al furbo barattiere. E cosí i due diavoli ghermitisi sopra la bolgia, cadono nella pece, e non possono aver forza d'ali da risollevarsi. Barbariccia allora fa volare quattro de' suoi dall'altra sponda della bolgia; ed egli coi tre rimastigli spingendo innanzi verso gl'impaniati i loro graffi, e il medesimo facendo gli altri quattro volati dall'altra parte, tentano di trarli su. Intanto Virgilio e Dante s'avviano soli su per l'argine.

v. 1-30. Indica il poeta le principali cagioni, specialmente militari, che si avevano a quel tempo di dar qualche segnale: o per mettersi in marcia, o per incominciare la battaglia, o per far

Io vidi già cavalier' muover campo,
e cominciare stormo, e far lor mostra,
e talvolta partir per loro scampo:

corridor' vidi per la terra vostra,
5 o Aretini, e vidi gir gualdane,
ferir torneamenti, e correr giostra,

quando con trombe e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,

la mostra, o per ritirarsi, oppure quando si volesse fare alcuna invasione in terra nemica o *gualdane* (incursioni) con rapine e incendi; od anche a pubblico piacere per incominciare tornei e giostre: segnali in fine di partenza d'alcuna nave. Pare che il poeta abbia considerato ogni caso e pur ogni modo di dar il segnale; ma afferma che certamente nessuno s'avvicina al modo orribile e schifoso adoperato da Barbariccia. Racconta poscia come, andando con la fiera compagnia, egli osservasse dannati i quali, nuotando, mettevan fuori la schiena e subito ritornavan sotto; ed osservasse pur altri dannati che alle sponde stavan fuori con la testa, ma che all'appressarsi dei diavoli si ritraevano pur essi sotto la bollente pece.

muover campo — Signif. *iniziare la marcia dell'esercito.*

stormo — Qui vale *combattimento.*

mostra — Si chiamava cosí la *rassegna* dei cavalieri, che si faceva prima del torneo, ed anche quella delle schiere tutte al cominciare delle operazioni guerresche.

partir ecc. — Vuol dire che, anche per la ritirata delle milizie al fine di salvarsi, era fatto un particolar segnale.

corridor' vidi ecc. — Erano chiamati *corridori,* ed anche *scorridori,* certi che entravano nel paese nemico prima dell'esercito per esplorare i luoghi, facendo pur prede e saccheggi. Dante ne aveva avuto particolare esperienza nel giugno del 1289, quando prese parte alla guerra dei Guelfi Fiorentini contro i Ghibellini d'Arezzo, e combatté contr'essi a Campaldino.

gir gualdane — Signif. l'*andare di gente armata per fare alcuna incursione.*

ferir torneamenti ecc. — Ne' tornei, o *torneamenti,* quando si dava il segno, due squadre di cavalieri, l'una dall'una parte l'altra dall'altra, si correvano incontro per colpirsi e gettarsi a terra. Questo dice il poeta con l'espressione *ferir torneamenti.* Il simile era del *correr giostra,* che si faceva, pure a certo segno, quando l'un cavaliere correva contro l'avversario con la lancia in resta per gettarlo giú di sella, o con la spada, per averne finale vittoria.

cenni di castella — Erano segni pur questi, ma non rumo-

e con cose nostrali e con istrane;

10 né già con sí diversa cennamella
cavalier' vidi mover, né pedoni,
né nave a segno di terra o di stella.

Noi andavam con li dieci dimoni:
ahi fiera compagnia! Ma nella chiesa
15 coi santi, ed in taverna coi ghiottoni.

Pure alla pegola era la mia intesa,
per veder della bolgia ogni contegno
e della gente ch'entro v'era incesa.

Come i delfini, quando fanno segno
20 ai marinar' con l'arco della schiena
che s'argomentin di campar lor legno,

rosi, che per lo piú si facevano con fuochi di notte, di giorno con fumate, ed altri dicono anche con bandiere.

istrane — Si debbono intendere cose importate in Italia da stranieri.

né già — Si può compiere il senso con l'aggiunta di *mai;* o può dirsi che *già* contiene questo senso.

cennamella — Non pare che sia determinato bene quale strumento musicale fosse la *cennamella;* ma si comprende che doveva essere rozzo e di suono certamente non buono; il che è pur confermato dall'aggettivo *diversa,* che vale *orribile,* o *di tal suono che offende,* né solo il senso dell'udito.

ne nave ecc. — Il senso è ellittico. Si può forse compiere cosí: *né vidi muovere, per simile suono fatto sentire alla ciurma, alcuna nave, quando fosse il momento dell'apparire d'alcuna stella all'orizzonte, o d'alcun cenno dalle parti della terra.*

Ma nella chiesa ecc. — È un proverbio; il quale insegna la saviezza di saper trovarsi bene con quella compagnia che dà il luogo. E però qui vale quanto dire che bisognava lí adattarsi ad andare con i demòni, nemici dichiarati delle anime buone.

la mia intesa — Signif. *tutta la mia attenzione.*

contegno — Non vuol dire già *quel che nella bolgia era contenuto,* ma *il modo d'essere* (altrove disse il poeta *la condizione; Inf.* IX, 108) della bolgia stessa o di coloro che dentro vi erano cosí terribilmente bolliti.

Come i delfini ecc. — Si affermava dagli antichi che i delfini, saltando fuori dell'onda marina in vista delle navi, dessero segno di vicina tempesta; onde

talor cosí, ad alleggiar la pena,
mostrava alcun dei peccatori il dosso
e nascondeva in men che non balena.

25 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
stanno i ranocchi pur col muso fuori,
sí che celano i piedi e l'altro grosso;

sí stavan d'ogni parte i peccatori;
ma come s'appressava Barbariccia
30 cosí si ritraean sotto i bollori.

i marinai davan opera subito a ricoverarsi coi loro legni in qualche luogo sicuro.

alleggiar la pena — Vale *dare un breve alleviamento all'orrenda lor pena*, prendersi cioè un istante di refrigerio; e deve riferirsi ad *alcun dei peccatori* del seg. verso.

e nascondeva — Ha lo stesso oggetto di *mostrava, il dosso.*

pur col muso fuori — Cioè *avendo fuori dell'acqua solamente il muso.*

l'altro — È *tutto il resto,* che è *grosso,* del corpo loro.

cosí — Quando si trova in corrispondenza di *come,* adoperato, non in senso di modo, ma in quello di tempo, cioè nel senso di *quando*, l'avverbio *cosí* prende il senso di *tosto.* Piú innanzi ai vv. 136-137 abbiamo appunto lo stesso caso.

v. 31-123. Ed ecco ora la scena principale di questo secondo atto della diabolica commedia. Un dannato si tiene fuori della pece presso la sponda non ostante l'appressarsi dei Malebranche. Graffiacane, che dall'alto dell'argine viene a trovargli si di faccia, lo arronciglia per le chiome impegolate e lo presenta in mezzo ai compagni tutto nero e sgocciolante di pece. I diavoli in coro gridano a Rubicante (il qual appare che sappia ben l'arte di scoiare co' suoi forti unghioni questi dannati colti in fallo) che gli levi la pelle, iniziando cosí la serie delle torture con cui il dannato dev'essere disfatto. Ma Dante prega Virgilio d'interrogare costui per sapere chi sia. E cosí apprende che è Ciampolo di Navarra; il quale comincia a parlare di sé e de' suoi genitori, molto pacatamente. Egli in questo parlare guadagna tempo e un certo ristoro; e certo pensa, da quel furbo che è, che può guadagnare assai di piú e di meglio, forse un'occasione da sfuggire agli strazi dei demòni. E l'occasione gli si offre propizia per il desiderio che vien espresso da Virgilio di sapere d'alcun Italiano che sia sotto la pece. Qui Ciampolo Navarrese ricomincia a parlare piuttosto a lungo (il che par eccitare l'irritazione di alcuni dei diavoli, e massimamente di Li-

Io vidi, ed anco il cor me n'accapriccia,
uno aspettar cosí, com'egli incontra
che una rana rimane ed altra spiccia.

E Graffiacan, che gli era piú d'incontra,
35 gli arronciglió le impegolate chiome,
e trassel su, che mi parve una lontra.

Io sapea già di tutti quanti il nome;

bicocco e di Draghignazzo); e, piú rassicurato dal mal piglio di Barbariccia contro gl'impazienti, compie la sua risposta, non già agitato come uno che da un momento all'altro debba aspettarsi il piú crudele strazio, ma sereno, come uno che, avendo gran caldo, s'indugi lí a godere il fresco; e racconta particolari intorno a Frate Gomita e a Michel Zanche della Sardegna. Qualcuno dei diavoli digrigna i denti, e Farfarello straluna gli occhi; ma son tenuti al dovere da Barbariccia. A questo punto lo scaltro barattiere, indovinando i differenti desideri, l'uno dei diavoli d'avere non uno ma buon numero di dannati da far a pezzi, e l'altro dei due visitatori di conoscere alcun altro di questi dannati, fa con tutta franchezza la proposta di farne uscire parecchi dalla pece, Toscani e Lombardi, mediante un fischio che dice esser soliti fare i barattieri quando alcuno di loro, mettendo fuori la testa dalla pece, veda non esser lí alcun demonio. Ciampolo sèguita cosí in Malebolgie la sua professione d'ingannatore: adesca cioè la gente con proposte che hanno l'apparenza d'un bel guadagno per coloro a cui son fatte; ma fa questo solo per conseguire l'interesse proprio. E appunto egli si prepara lo scampo soggiungendo esser necessario che i demòni stiano un poco in disparte, affinché i dannati, uscendo, si credano sicuri. Cagnazzo mostra d'aver indovinata la malizia di lui; ma Alichino per ismania della grossa preda vuol che gli sia creduto: sicché tutti e dieci i diavoli si voltano per nascondersi dietro all'argine. Ma intanto il Navarrese, non avendo i diavoli alle costole, s'è subito gittato giú e s'è liberato cosí dal crudele proposito loro.

me n'accapriccia — Il soggetto è *il cor,* che esprime il contenente per il contenuto, cioè il *pensiero,* il *ricordo.* Vuol dire dunque: *il ricordo di questo che vidi mi fa anche adesso provar raccapriccio.*

incontra — Cioè *accade.*

spiccia — Equiv. a *salta via.*

che mi parve — Pienamente sarebbe *tale che mi parve* ecc.

lontra — È un animale che sta molto in acqua, vivendo di pesce, e che, avendo pelo quasi nero, all'uscire d'essa, ha tutto il suo pelame attaccato al corpo e lucente per esser bagnato: tale dovette parere all'occhio del poeta

sí li notai quando furono eletti,
e poi che si chiamâro attesi come.

40 « O Rubicante, fa che tu gli metti
gli unghioni addosso sí che tu lo scuoi »,
gridavan tutti insieme i maledetti.

Ed io: « Maestro mio, fa, se tu puoi,
che tu sappi chi è lo sciagurato
45 venuto a man degli avversari suoi ».

Lo duca mio gli si accostò allato;
domandollo ond'ei fosse; e quei rispose:
« Io fui del regno di Navarra nato.

il dannato quando fu tratto su intriso tutto di nera pece.

sí li notai — L'avverbio *sí*, come, anche piú spesso, l'avverbio *tanto*, in principio di proposizione dà senso causale, significando *perche molto* ovv. *perché bene* ecc. Qui si deve intendere *perchè io li notai bene quando furono eletti e chiamati per nome da Malacoda.*

e poi che sí chiamâro ecc. — Vuol dire: e ogni volta poi che qualcuno di costoro ebbe occasione di chiamare un suo compagno, feci attenzione al nome di questo o di quello.

gli metti — È forma di congiunt. arcaico, invece di *gli metta.*

lo scuoi — È da *scoiare*, che s' usa pur oggi, per *levare la pelle*, o *scorticare*. Anche del cane Cerbero disse il poeta [VI, 18] *Graffia gli spiriti, scuoia ed isquatra.*

a man — Signif. quel che oggi si direbbe *nelle mani*, cioè *in potere*, *in balia.*

ond'ei fosse — *Lo interrogò per sapere di che luogo, o paese, fosse.*

Io fui del regno di Navarra nato — La forma *fui nato* per *nacqui* si trova piú volte in Dante; e per ciò non è qui difficoltà ad intendere; ma dicono alcuni che il poeta, quando avesse inteso cosí, avrebbe anche detto *nel regno* e non *del regno;* onde credono che si abbia da dare a *nato* il senso di *natio*. Ma è cosí frequente negli antichi la locuzione *esser nato d'un luogo* per significare l'*avervi avuto nascimento*, che possiamo esser certi anche qui di tal senso.

Costui che parla qui è Ciampolo, il quale tra il 1250 e il 1270 fu nella corte del re di Navarra, Tebaldo II, genero di Luigi IX; e quivi esercitò baratteria, dispensando per denari benefizi e uffici, onde riuscí ad accumulare gran ricchezza. A quel che ci dice Dante, egli era figliuolo d'un pessimo uomo (*ribaldo*) che, avendo dilapidato il suo ed es-

Mia madre a servo d'un signor mi pose,
50 ché m'avea generato d'un ribaldo
distruggitor di sé e di sue cose.

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
quivi mi misi a far baratteria,
di che io rendo ragione in questo caldo ».

55 E Ciriatto, a cui di bocca uscia
d'ogni parte una sanna come a porco,
gli fe' sentir come l'una sdrucia.

Tra male gatte era venuto il sorco;
ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
60 e disse: « State in là, mentr'io lo inforco ».

sendosi ridotto in condizione disperata, si tolse la vita. Dopo tale sciagura poté questo Ciampolo essere dalla madre sua collocato presso un signore; e piú tardi passò ad essere *famiglio del buon re Tebaldo,* presso cui s'acquistò tanta benevolenza e familiarità da poter disporre di tutte le cose del regno.

Mia madre a servo ecc. — La cagione per la quale la madre fu costretta di porre Ciampolo *a servo,* cioè *per servo,* ovv. *come servo,* presso un signore fu che, avendolo generato d'un ribaldo, ella si trovò poi nella squallida miseria, per avere il marito dilapidato tutto l'avere e datasi in fine la morte.

quivi — Signif. *presso di lui.*

porco — È propriamente il *cinghiale.*

l'una — Il colpo che dà il cinghiale (e lo stesso si vuol intendere qui di Ciriatto) è dall'una guancia; ed è obliquo. Per ciò l'una sola o l'altra delle due sanne poteva fendere e stracciare la pelle.

Tra male gatte era venuto il sorco — Tutta l'espressione è proverbiale; e vuol dire che il disgraziato era capitato male, fra gente che non lo avrebbe lasciato senza dargli crudeli torture. È curioso poi a notarsi che gli antichi nostri (e massimamente ciò si osserva nei proverbi) preferirono il femminile *gatta* al nome maschile di questo animale. Quanto poi a *sorco,* non è già da dire che sia qui adoperato invece di *sorcio* per licenza a cagione della rima. Dimostra il NANNUCCI (*Teor. dei nomi* ecc., pag. 107-108) che *sorco* è la vera voce antica, e che *sorcio* si disse poi coll'introduzione della vocale *i* per maggior dolcezza di suono.

mentr'io lo inforco — Cioè *fino a tanto che io lo tengo cosí chiuso con le braccia.*

Ed al maestro mio volse la faccia:
« Domanda, disse, ancor, se piú desii
saper da lui, prima ch'altri il disfaccia ».

Lo duca dunque: « Or di' degli altri rii:
65 conosci tu alcun che sia latino
sotto la pece? » E quegli: « Io mi partii

poco è da un che fu di là vicino:
cosí foss'io ancor con lui coperto,
ch'io non temerei unghia né uncino! »

70 E Libicocco: « Troppo avem sofferto »,
disse; e presègli il braccio col ronciglio,
sí che, stracciando, ne portò un lacerto.

Draghignazzo anche i volle dar di piglio
giuso alle gambe; onde il decurio loro
75 si volse intòrno intorno con mal piglio.

Quand'elli un poco rappaciati fôro,

il disfaccia — Equiv. a dire *lo faccia a pezzi.*

Lo duca dunque — La ragione del *dunque* sta in questo, che la seguente domanda è fatta da Virgilio dopo l'invito e per effetto dell'invito di Barbariccia. Vale per ciò quanto il dire: *Per la qual cosa il duca* ecc.

rii — Cioè *rei,* peccatori della stessa bolgia.

latino — Lo stesso che *d'Italia.* Cfr. *Purg.* XIII, 92.

un che fu di là vicino — Costui, del quale or ora si parlerà, era della Sardegna, e per ciò d'un'isola vicina al continente italiano. Ma questo è abbastanza singolare per la sintassi, che quel *di là* deve riferirsi all'aggettivo *latino:* costruzione secondo il senso.

cosi foss'io ancor ecc. — Queste e le seguenti parole debbono certo sembrar troppe e oziose ai diavoli tanto impazienti di fare strazio di questo barattiere; il che spiega il motto e l'atto di Libicocco, siccome pure il colpo di Draghignazzo.

un lacerto — Vuol dire un buon pezzo di muscolo del braccio.

i — Per *gli* si trova piú volte in Dante e in tutti gli antichi rimatori. Cfr. *Inf.* II, 17.

mal piglio — Con ciò s'intende l'aspetto cattivo e minaccioso che piglia talora la faccia. Troviamo anche il *piglio dolce:* di che vedremo esempio tra non molto [XXIV, 20-21].

rappaciati fôro — Vale *furono quietati.*

a lui che ancor mirava sua ferita,
domandò il duca mio senza dimoro:

« Chi fu colui da cui mala partita
80 di' che facesti per venire a proda? »
Ed ei rispose: « Fu Frate Gomita,

quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
ch'ebbe i nimici di suo donno in mano;
e fe' sí lor, che ciascun se ne loda:

85 denar' si tolse, e lasciolli di piano,
sí com'ei dice. E negli altri offizi anche
barattier fu non picciol, ma soprano.

dimoro — Equiv. ad *indugio.* Piú comunemente si disse *dimora.*

Frate Gomita — Fu costui gran fattore (come dissero gli antichi) nel Giudicato di Gallura, e soprattutto durante il tempo che il Giudice, o Signore, Nino Visconti, nipote del Conte Ugolino della Gherardesca, resse la città di Pisa, insieme col nonno suo. Ma, poi che fu cacciato dai Pisani, egli mandò ordine al suo Giudicato che i Pisani che là si trovavano fossero (e ciò fece per rappresaglia) presi e tenuti prigionieri. Ma Frate Gomita, per denari ch'ebbe da costoro, li lasciò fuggire. Nino poi, quando ritornò in Sardegna, fece impiccare il troppo avido barattiere.

Gallura — Era uno dei quattro *Giudicati* in cui si divideva la Sardegna. I tre altri erano quelli di *Logodoro,* di *Caluri* o *Cagliari,* e di *Arborea.* Il Giudicato di Gallura al tempo di Dante era un possesso dei Visconti di Pisa.

vasel d'ogni froda — È quanto dire *ricettacolo di ogni frode e malizia.*

di suo donno — Equiv. a dire *del suo signore.* Dante ha qui adoperato il nome che si dava in Sardegna al padrone o signore, *donno* da *dominus.*

e fe' sí lor ecc. — Cioè li trattò per modo (lasciandoli fuggire), che adesso ciascuno si dimostra contento di lui.

di piano — Vale *liberamente* o *senza impedimento;* e si trova questa locuzione avverbiale non di rado congiunta con la simile *di cheto;* l'una e l'altra cosí: *di piano e di cheto.* Questa locuzione fa intendere che quei Pisani non si trovarono costretti ad evadere rompendo catene, o porte, o muri, e neanche corrompendo con denaro i guardiani; ma se n'uscirono liberi dalla prigionia e andarono in luogo sicuro per effetto del contratto pattuito. È uno sfrontato barattiere costui che appare vantarsi de' suoi atti colpevoli fra i compagni di pena.

non picciol, ma soprano — Evidentemente il poeta fa che

Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; ed a dir di Sardigna
90 le lingue lor non si sentono stanche.

O me!, vedete l'altro che digrigna:
io direi anco; ma io temo ch'ello
non s'apparecchi a grattarmi la tigna ».

E il gran proposto, volto a Farfarello,
95 che stralunava gli occhi per ferire,

Ciampolo distingua il *barattiere piccolo*, cioè quello che, per il suo basso grado e per l'umile ufficio che occupa, deve contentarsi di *accaffare* poco, dal barattiere *soprano*, ovv. *sovrano*, *superiore*, che tratta affari loschi in grande. Di questa specie fa intendere Ciampolo essere stato Frate Gomita, siccom'era stato egli medesimo. Si comprende poi che fra questi due estremi dovevan essere molti altri.

Michel Zanche — Fu siniscalco di Re Enzo, che aveva sposato la erede del giudicato di Logodoro, Adelasia. Questa poi, dopo la morte di Re Enzo, la quale avvenne vent'anni dopo la cattura fattane dai Bolognesi a Fossalta nell'anno 1249, dicono che si rimaritasse con Michel Zanche. Certamente costui, *sovrano* pur esso in baratteria, diventò il signore di Logodoro; il che fu forse la vera cagione della sua morte, perchè il genero Branca d'Oria, bramoso d'impadronirsi di tanta signoria e ricchezza, proditoriamente lo uccise. Cfr. piú innanzi XXXIII, 137 e segg.

a dir di Sardigna ecc. — Questo Ciampolo, fermandosi, per guadagnar tempo, sopra un particolare di scarso interesse (il che irrita i demòni e piú che gli altri Farfarello), dice in sostanza che Frate Gomita e Michel Zanche, sotto la pece, non fanno altro che parlare della terra loro, della loro Sardegna. Gli spiriti del resto anche nell'Inferno continuano ad amare la loro patria, siccome ci hanno dimostrato Farinata, i tre Fiorentini sodomiti, Guido da Montefeltro; e il medesimo ci dimostrerà pure Pier da Medicina.

non si sentono stanche—Equiv. a *non si stancano*.

grattarmi la tigna — È frase dell'uso non solo volgare, ma addirittura triviale. Ordinariamente chi usa questa frase vuol intendere il *ricever busse da alcun avversario;* ma qui Ciampolo dice piú particolarmente che teme l'effetto dei diabolici uncini.

proposto — È il capo della squadriglia, Barbariccia.

stralunava gli occhi — Signif. *travolgeva gli occhi*, come fa chi è preso da rabbia e da smania indomabile di dare sfogo all'ira,

disse: « Fatti in costà, malvagio uccello ».

« Se voi volete vedere o udire,
ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.

100 Ma stian le male branche un poco in cesso,
sí ch'ei non teman delle lor vendette;
ed io, sedendo in questo loco stesso,

per un ch'io son, ne farò venir sette,
quando sufolerò, com'è nostr'uso

in costà — Oggi si direbbe *fatti in là;* ma è assai piú esatto il dire *in costà,* perché s'intende che ciò deve avvenire nel luogo ove si trova colui al quale qui si parla.

malvagio uccello — È chiamato *uccello*, siccome è detto piú volte nel *Purgatorio* degli angeli, perché questo diavolo, a somiglianza di tutti gli altri, è fornito delle ali.

lo spaurato — Questo vocabolo dovrebbe significare l'*impaurito;* ma c'è chi vuole spiegarlo *il rassicurato*, *l'uscito di paura.* Del resto bisogna pensare che costui, tipo del perfetto furbo, dell'ingannatore che vince il diavolo nell'astuzia ed *ha* (come dirà fra poco il poeta) *lacciuoli a gran divizia,* appare veramente *impaurito;* ma bisogna anche credere che tale si finge per dar compimento al disegno suo, il qual è di uscire senz'altro danno dalle unghie dei demòni e di farsene beffe. Egli è cosí sicuro di sé, che freddamente eseguisce ciò che ha pensato; e però non può essere sul serio agitato da paura. Solo la dimostra, perché ciò gli giova a nasconder meglio l'intento suo.

le male branche — Vuol dire *i diavoli;* le cui *male branche,* cioè le *mani unghiate,* erano temute assai da questi dannati.

in cesso — Espressione arcaica per *in disparte.*

vendette — Nel senso anche qui di *punizioni.*

sedendo — Cioè *standomi fermo* [Cfr. del c. preced. i vv. 88-89].

sette — È il numero determinato per l'indeterminato. Vuol dire *parecchi.*

sufolerò — Dice Ciampolo che il loro uso, quando qualcuno mette fuori la testa dalla pece e non vede diavoli in vicinanza, è di *sufolare*, cioè di fare un fischio per avvisare i compagni di pena che possono uscire impunemente a pigliare un po' di ristoro. La cosa ha del verosimile; ma si comprende poi che è una menzogna improvvisata da Ciampolo per indurre i demòni a fare il voler suo. Mediante questa menzogna egli fa nascere in essi, oltre l'acre desiderio d'avere un buon numero di questi dannati da

105 di fare allor che fuori alcun si mette ».

Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
crollando il capo, e disse: « Odi malizia
ch'egli ha pensata per gettarsi giuso ».

Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
110 rispose: « Malizioso sono io troppo,
quando procuro a' miei maggior tristizia ».

Alichin non si tenne; e, di rintoppo
agli altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
io non ti verrò dietro di galoppo;

115 ma batterò sopra la pece l'ali:
lascisi il colle; e sia la ripa scudo,
a veder se tu sol piú di noi vali ».

« O tu che leggi, udirai nuovo ludo ».

straziare, anche la smania di dare sfogo alla rabbia che ora debbon sentire apprendendo questa trasgressione, la quale non possono non giudicare fatta a loro grave scorno.

Cagnazzo ecc. — Questo diavòlo, piú intelligente degli altri, ha capito la vera intenzione di Ciampolo, e la spiega, crollando il capo, appunto in segno d' incredulità. Ma l'astuto barattiere para subito il colpo, rispondendo che veramente egli è malizioso troppo, *quando* (che vale *dappoiché, dal momento che*) procura *maggior tristizia,* cioè un *aggravamento di pena* a' suoi compagni; i quali poi, s' intende, ritornando, appresso ai tremendi strazi, sotto la pece, se la piglieranno con lui per sempre.

Alichin non si tenne ecc. — Cioè non seppe contenere la troppo viva smania d'avere cosí bel numero di dannati da fare a pezzi, da veder soffrire fra spasimi di crudelissime torture; e, mentre gli altri della squadriglia mostravano di consentire a Cagnazzo, disse oppostamente (*di rintoppo*) a loro che, se Ciampolo si fosse gettato giú, egli lo avrebbe seguíto a volo fin sopra la pece per riacchiapparlo. Poi invitò tutti a lasciare l'alto dell'argine, riparandosi dietro ad esso per non essere veduti. E finí con queste parole dirette al barattiere: *A veder se tu sol piú di noi vali,* sostanza vera di questo secondo atto; il quale dimostra come il barattiere che ha un interesse forte e un disegno ben formato è talvolta piú furbo di ogni diavolo. La sentenza di Alichino è subito avverata dal fatto che segue.

ludo — Signif. *scherzo;* ma

Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
120 quei prima che a ciò fare era piú crudo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse:
fermò le piante a terra, ed in un punto
saltò e dal proposto lor si sciolse.

Di che ciascun di colpo fu compunto,
125 ma quei piú che cagion fu del difetto;
però si mosse e gridò: « Tu se' giunto »,

qui, per effetto dell'agg. *nuovo* (*strano,* ovv. *straordinario*), si intende per *atroce beffa.*

volse — Voltò gli occhi a quella parte dell'argine che cadeva sopra la bolgia seguente; e ciò fece ognuno di quei demòni per eseguire il volere di Alichino. Primo a far questo fu Cagnazzo, ch'era stato il piú restio (*crudo*) a prestar fede al barattiere; perché ciò avrebbe dimostrato ch'egli aveva ragione; e cosí il fatto preveduto gli avrebbe dato riputazione e superiorità fra i compagni Malebranche.

fermò le piante ecc. — Tutto questo ch'è detto dal poeta fino a *si sciolse,* in prosa d'oggi si direbbe cosí: nello stesso punto che fermò le piante a terra spiccò il salto e fu libero dal disegno dei demòni.

v. 124-151. L'ultima scena dell'atto secondo è assai breve. Alichino alla vista del salto spiccato da Ciampolo gli vola dietro; ma non fa in tempo a pigliarlo; e, arrivato alla superficie della pece, deve rivolare in su, e ciò con grande sforzo, per non esserne preso anch'esso. Ma gli è corso dietro volando Calcabrina inviperito a cagione della beffa sofferta, con desiderio di veder il dannato scampare, per ismania di punir fieramente Alichino del mancato piacere di tanto pregustato strazio. I due diavoli ghermitisi forte l'un l'altro, cosí a volo sopra la bolgia, non potendo per ciò piú avere liberi i movimenti delle ali, cadono e si piantano giú nella pece. Ora Barbariccia, volendo provvedere a liberare i due caduti, ne fa volare, e ciascuno con il proprio uncino, quattro alla sponda opposta; e cosí egli co' suoi tre rimasti e gli altri, avanzando i raffi verso i due impaniati, fanno sforzi per sollevarli tanto, che possano usar le ali. Mentre i diavoli si trovano in tale impaccio, Virgilio e Dante s'avviano per l'argine, soli.

di colpo — Cioè *immediatamente.*

fu compunto — Signif. *fu addolorato.*

ma quei piú ecc. — Alichino era stato appunto cagione del *difetto,* del mancato atroce piacere di straziare quel barattiere; e però egli sentí puntura di dolore piú forte.

se' giunto — Prevedendo di acchiapparlo per aria, dice, e si vanta, d'averlo raggiunto.

Ma poco i valse; ché l'ale al sospetto
non potêro avanzar: quegli andò sotto;
e quei drizzò, volando, suso il petto.

130 Non altrimenti l'anitra di botto,
quando il falcon s'appressa, giú s'attuffa;
ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Irato Calcabrina della buffa,
volando dietro gli tenne, invaghito
135 che quei campasse, per aver la zuffa.

E come il barattier fu disparito,
cosí volse gli artigli al suo compagno;
e fu con lui sopra il fosso ghermito.

i — S'è già trovato altrove per *gli*. Cfr. v. 72.

l'ale al sospetto ecc. — Vuol dire il poeta che il demonio Alichino volando fu velocissimo; se non che *il sospetto*, che è quanto dire *il timore*, fece il barattiere piú veloce di lui.

quegli . . . e quei — Quegli è Ciampolo, il primo di cui è qui detto; *quei* è Alichino. Il quale, arrivato, in direzione dall'alto in basso, alla superficie della pece, per non essere scottato, è costretto di rinunciare alla preda facendo uno sforzo per drizzare in su il petto, e il volo.

Non altrimenti l'anitra ecc. — La similitudine è perfettamente trovata, e risponde al caso narrato. L'anitra che si tuffa *di botto* (*d'un tratto*), nell' istante in cui il falcone cala sullo stagno impetuosamente, è il barattiere che si nasconde sotto la pece, mentre Alichino, alla maniera del falcone, ha dovuto rivolgere il volo in su, pieno di cruccio per esser rimasto senza la preda, e con movimento stentato per lo sforzo del mutar direzione.

Irato Calcabrina ecc. — Montato in ira Calcabrina per l' inganno (*buffa*) che da Ciampolo era stato ordito a tutti loro, e pieno d' ira contro Alichino, che era stato autore del danno sofferto, vola dietro a questo suo compagno, con desiderio che il dannato campi per poter poi sfogare la stizza contro di lui, che s'è lasciato vincere di malizia da un dannato. Scomparso il barattiere sotto la pece, Calcabrina pianta le unghie addosso al compagno; questo fa lo stesso addosso a lui; e cosí, avendo impediti i movimenti delle ali, ambedue cadono *nel mezzo del bollente stagno*. Il terribile bollore li distacca subito l'uno dall'altro; ma non possono piú alzarsi, tanto hanno le ali *inviscate*, cioè *impaniate*.

E come . . . cosí — Cfr. la nota indietro al v. 30.

sparvier grifagno — Nel tem-

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
140 ad artigliar ben lui; ed ambedue
cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo sghermitor subito fue;
ma però di levarsi era niente,
sí aveano inviscate l'ale sue.

145 Barbariccia, con gli altri suoi dolente,
quattro ne fe' volar dall'altra costa
con tutti i raffi; ed assai prestamente

di qua, di là discesero alla posta:

po di Dante si chiamava *grifagno* quello sparviere che, preso nella selva già non piú di nido, ma bene adulto, era poi stato educato alle cacce. E questo era sempre animoso e forte.

artigliar — Cioè *afferrare*, ovv. *ghermire con gli artigli*.

sghermitor — È un nome verbale, derivato da un verbo contrario di *ghermire, sghermire,* probabilmente inventato dal poeta per il bisogno presente. Egli ha voluto dire (e si capisce subito, del resto) che il bollore della pegola fece sí che i due, i quali si erano cosí fortemente ghermiti, si staccassero l'uno dall'altro.

dolente — Barbariccia e i suoi rimastigli sono dolenti per cagione del fatto, cioè della mancata gioia feroce di far a pezzi un dannato, dell'inganno patito, dello scorno sofferto dalla loro superbia, e ora anche dell' impaccio in cui si trovano per dover liberare i due compagni.

con tutti i raffi — Spesse volte dagli antichi l'aggettivo *tutto* è usato in una maniera assai diversa da quella d'oggi; e significa quel che l'avverbio *insieme*. Cosí piú innanzi [c. XXVIII, v. 128] il poeta descrive Bertram del Bornio mentre *levò il braccio alto con tutta la testa,* volendo significare che *lo levò insieme con la testa*, che tenea nella mano per le chiome. Cosí il Boccaccio nella novella di Landolfo Ruffolo, narrato il naufragio di costui, che s'era gittato col petto sopra una cassa per non annegare, dice poi d'una femminetta, che stava sulla spiaggia dell' isola di Gurfo, come, veduto il disgraziato, *per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra.* Ed anche in questo luogo Dante, dicendo *con tutti i raffi*, per la stessa ragione dell'uso, ha voluto intendere *insieme coi loro raffi*, *avendo ciascuno il proprio.* Ma si comprende bene che Alichino e Calcabrina non se n'erano armati, perché avevano voluto aver libere le mani a quel che intendevan fare.

discesero alla posta — Cosí dall'una parte come dall'altra i

porser gli uncini verso gl'impaniati,
150 ch'eran già cotti dentro dalla crosta.

E noi lasciammo lor cosí impacciati.

diavoli discesero dall'alto dell'argine giú al limite della pece, *alla posta,* al luogo ove ciascuno doveva porsi per tirar su i due compagni caduti.

crosta — È *la pelle dura* dei due demôni, che per il bollore della pece ora è cotta, e ha fatto *crosta.*

E noi lasciammo ecc. — Dice il poeta : E intanto che i Malebranche erano in tale impaccio e travaglio, noi ce n'andammo.

CANTO XXIII.

Dante, andando solo con Virgilio, ha paura che i diavoli, essendo stati scherniti per cagion loro, arrivino dietro pieni di mal talento; e poco dopo li vede da lontano correre verso loro. Virgilio, preso il discepolo sul petto, si cala precipitosamente giú per la bolgia sesta. Quivi trovano gl' ipocriti, vestiti di larghe cappe, dorate di fuori, ma dentro tutte piombo; i quali ipocriti vanno a due a due per lo stretto fondo della bolgia lentissimamente. Parla Dante con due che vanno insieme, Catalano dei Malvolti e Loderingo degli Andalò; poi vede improvvisamente un dannato posto di traverso nella stretta via, e confitto ignudo con tre pali in terra. È Caifas, il sovrano degli ipocriti, il quale deve sentire il peso di tutta l' ipocrisia del mondo, poiché tutti gli altri dalle pesantissime cappe debbono montargli sul petto per passare oltre. Cosí (apprende Dante) sono pure trattati gli altri Farisei che nel sinedrio decretarono la condanna di Cristo. Poi Virgilio chiede a Catalano se alla destra della bolgia esiste alcun passaggio per uscire di laggiú e andar a visitare le bolgie seguenti; e lí appunto per la risposta di Catalano s'accorge come da Malacoda sia stato ingannato; ché anche il prossimo arco è tutto in pezzi, ma per modo da formare una salita per la quale si può andar su all'altezza dell'argine seguente. Virgilio si è turbato al sentire come il demonio gli abbia detto menzogna; e a gran passi s'avvia verso la ruina.

v. 1-57. Mentre i due poeti vanno per l'argine, Dante, istintivamente pauroso dei Malebranche, pensando che questi, trovatisi beffati e scherniti per cagione appunto di loro, tosto che saranno liberi, vorranno vendicarsi, e verran subito dietro, prega Virgilio di trovar modo alcuno per salvar sé e il suo discepolo. Il buon maestro e padre, vedendo i demòni correre verso di loro, preso il discepolo sul suo petto, si cala, radendo con le spalle la parete, fino al fondo della bolgia seguente. Ed ecco i diavoli già di sopra; ma Dante non ha piú paura di loro, perché una legge dell'Inferno vieta ai *ministri della fossa quinta* di partirsi da essa. E il

Taciti, soli e senza compagnia
n'andavam l'un dinnanzi e l'altro dopo,
come i frati minor' vanno per via.

medesimo divieto s'intende che sia per tutti gli altri delle altre bolgie.

soli — I due poeti andavano per quell'argine; e per esso nel momento non andava nessuno, trovandosi i Malebranche occupati giú nella bolgia.

senza compagnia — Equiv. a *senza scorta,* cioè senza quella scorta che i due poeti avevano avuta fin lí per volontà di Malacoda. E che *compagnia* qui valga *scorta* si può ben arguire da quel ch'è detto alquanto piú indietro nel v. 128 del c. XXI.

n'andavam l'un dinnanzi e l'altro dopo — Fin dal principio del viaggio Dante ha avvertito il lettore che egli va per l'Inferno, non tenendosi a fianco di Virgilio, ma dietro a lui; ché dice appunto: *allor si mosse ed io gli tenni dietro.* Ciò significa che l'anima umana deve seguire la ragione per poter addentrarsi nella considerazione del male, per fuggirlo, e per avviarsi poi alla debita penitenza. Cosicché durante la fuga per la burella e la salita per i balzi della montagna santa, su pei quali è preparazione a penitenza, Virgilio è sempre dinnanzi. Nel Purgatorio poi Dante, soprattutto quando s'è liberato dalla superbia, comincia a sentirsi pari di Virgilio; e talvolta gli si accompagna andandogli di fianco (V. specialmente *Purg.* XIII, 79 e segg., XVII, 10-11). Talvolta, per necessità di camminare in stretto spazio, o per altra cagione, Virgilio torna ad andare innanzi. Dopo che ai due poeti s'è accompagnato Stazio, arrivati all'ultimo cerchio, dovendo camminar per uno stretto sentiero che rimane tra la fiamma e l'orlo estremo, i tre vanno in quest' ordine: Virgilio, Stazio, Dante; ché li obbliga a cosí disporsi, oltre la necessità, il grado della dignità diverso. Nell'interno poi della fiamma del settimo cerchio Virgilio va dinnanzi e prega Stazio di venir dietro a Dante, cosí che questi sia ben confortato e sostenuto nel difficile passaggio, che è l'ultima e piú tormentosa purificazione, quella a cui l'anima è piú riluttante. Finalmente, sulla cima della montagna santa, Virgilio annuncia al suo discepolo che ora può andare innanzi da sé; e Dante va appunto dinnanzi: Virgilio e Stazio lo seguono. L'arbitrio dell'anima, dopo tanto lavoro, è già fatto libero, dritto e sano, tanto che sarebbe fallo il non fare a suo senno.

Ma, per tornare al v. 3^0 di questo canto, al punto presente del viaggio, troppo è ancora il bisogno dell'anima umana di seguire la ragione, e di seguirla con tutta modestia e reverenza; ond'ecco perché il poeta dice che andavano *l'un dinnanzi e l'altro dopo, come i frati minor' vanno per via.*

Volto era ecc. — Il pensiero

Volto era in sulla favola di Esopo
5 lo mio pensier per la presente rissa,
dov'ei parlò della rana e del topo;

ché piú non si pareggia mo ed issa,

del poeta si è rivolto ad una favola, che dice d' Esopo (ma non è; ché nel tempo di Dante non poche favole d'altri autori furono attribuite ed Esopo; e cosí si dicevano d'Esopo parecchie, e differenti, raccolte di favole): in essa si raccontava che una rana, capitata ad un mulino, ivi trovò un topo cortese che la invitò a vedere e a gustare le ricchezze della farina e delle altre buone cose che gli pareva di possedere. La rana poi invitò il topo a seguirla per visitare il luogo suo; e il topo acconsentí, benché a malincuore per dover lasciare tanta sicurezza di agiata vita. I due, arrivati ad un fiume, che bisognava passare, per volontà della rana si legarono con un filo l'uno all'altro, e il topo montò sul dosso della rana: la quale cominciò subito a nuotare facendo provar terrori di morte al topolino, perché di quando in quando si tuffava. E certo l'avrebbe fatto morire; ma intanto un nibbio, passando di sopra, scorta la rana, piombò giú a volo e la prese divorandosela tosto, intanto che il topo, essendosi slegato, cadde in terra e potè andarsene libero del tutto.

Dante scrisse certamente *Esopo,* e non, come molti vogliono, *Isopo* (nome che si sa essere stato cosí pronunciato e scritto allora dal volgo degli ignoranti, quali erano certo moltissimi amanuensi); ché troppe volte il poeta aveva letto *Aesopus* nei testi degli autori latini, o in versioni delle favole dal greco, o in imitazioni, fatte latinamente; ove certo non poté mai leggere altro che *Aesopus*. Né Dante era uomo da preferire alla forma vera, classica, di un nome quella storpiata dal volgo. Basta sapere che egli conosceva il vero nome del grande favolista antico per dover credere che scrivesse *Esopo*, e non, come diceva il volgo, *Isopo*.

che piú non si pareggia mo ed issa ecc. — Gli avverbi *mo* ed *issa,* poi disusati l'uno e l'altro, significavano egualmente *ora*. *Mo* venne dall'avverbio *modo* latino, *issa* da *ipsa,* sottintesa la voce *hora*. Erano per ciò veri sinonimi: due parole differenti nella forma, nel senso invece perfettamente eguali. Cosí erano diversi nella forma, eguali invece nella sostanza, il fatto narrato dalla favola esopiana e quello a cui Dante aveva poco prima assistito, a cui anzi aveva dovuto partecipare. Come la rana aveva mostrato di voler condurre il topo oltre il fiume con l'intenzione di perderlo, ma fu presa essa e divorata dal nibbio; cosí la fiera compagnia dei diavoli aveva il proposito, apparentemente, di condurre in salvo i due poeti, ma in realtà di tuffarli nella pece della bolgia. Senonché furono

che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia,
principio e fine con la mente fissa.

10 E come l'un pensier dell'altro scoppia,
così nacque di quello un altro poi
che la prima paura mi fe' doppia.

Io pensava così: « Questi per noi
sono scherniti, e con danno e con beffa
15 sì fatta, ch'assai credo che lor noi.

Se l' ira sopra il mal voler s'aggueffa,
ei ne verranno dietro più crudeli
che 'l cane a quella lepre ch'egli acceffa ».

presi essi, essendo due caduti giù, e gli altri avendo dovuto adoperarsi con tutte le forze e con i loro raffi per liberarli. E intanto quelli che, secondo il tristo disegno, dovevano esser le loro vittime, Dante e Virgilio, se ne andavano, come il topo della favola, per i fatti loro. La *presente rissa*, finita giù nella pece, per cui tutta la *fiera compagnia* è stata come presa e impedita d'eseguire il suo crudele proposito, ha fatto ricordare a Dante molto opportunamente il breve racconto esopiano.

Ora Dante per un momento ha goduto, e s'è illuso, al pensiero di poter continuare quietamente il viaggio senza aver più la scorta dei diavoli: ha creduto di vedere oramai effettuato quel desiderio che aveva espresso a Virgilio [XXI, 127 e segg.] d'andar soli; ma ecco che sente in sé turbata questa gioia, pensando che i diavoli, tosto che saranno liberi, correranno dietro per isfogare contro di loro la stizza che provano a cagione d'essi per il mancato piacere di straziar Ciampolo, per l'orribile scottatura della pece e per la fatica dovuta sostenere in conseguenza della caduta d'Alichino e di Calcabrina. Questo pensiero che viene a guastare tutta la gioia di Dante dell'esser liberato dalla presenza di quei ceffi, *scoppia,* cioè *vien fuori da sé improvvisamente* dal pensiero precedente, che è quello della *rissa* nata appunto per il desiderio di Dante e di Virgilio, d'aver notizie dei dannati.

per noi — Signif. non *da noi*, ma *per cagione di noi.*

credo che lor noi — Il verbo *noiare, dar noia* valeva al tempo antico *dar gran molestia.* Il sost. *noia* teneva ancora molto del suo senso originario, dal vocabolo latino *noxia.* Cfr. *Par.* IX, 98.

s'aggueffa — Il v. *aggueffare,* usato in questo solo luogo del poema, e non da altri, significa *aggiunger filo a filo,* ovv. *cosa a cosa.*

acceffa — Cioè *giunge ad afferrare col ceffo.*

Già mi sentia tutto arricciar li peli
20 della paura; e stava indietro intento,
quando io dissi: « Maestro, se non celi

te e me tostamente, i' ho pavento
di Malebranche: noi gli avem già dietro:
io gl' imagino sí, che già gli sento ».

25 E quei: « S' io fossi d' impiombato vetro,
l' imagine di fuor tua non trarrei
piú tosto a me, che quella d'entro impetro.

Pur mo venian li tuoi pensier' tra i miei
con simile atto e con simile faccia,
30 sí che d'entrambi un sol consiglio fei.

S'egli è che sí la destra costa giaccia,

tutto — Altri leggono *tutti;* ma d'essi dice bene il Foscolo che « guastano la energia del *mi sentia tutto,* dove tu miri il corpo raccapricciato improvvisamente dal capo alle piante; ma dall'altra lezione [tutti] parrebbe che il poeta si fosse accertato che i peli, tutti per l'appunto, gli si arricciavano ».

della paura — È maniera ellittica, usata altre volte dal poeta (cfr. *Inf.* III, 131); e signif. *a cagione della paura.*

e stava ecc. — Il poeta dice che aveva tutta l'anima rivolta indietro per gran sospetto dal sopraggiungere dei demòni. L'immaginazione glieli faceva sentire, pur non udendo ancora né grida né altro rumore di gente che soprarrivasse.

i' ho pavento — Cioè *io ho spavento.*

S' io fossi d' impiombato vetro ecc. — Dice Virgilio: *Se io fossi uno specchio di cristallo con piombo dietro, non ritrarrei l' immagine tua esteriore cosí chiaramente, come ritraggo ogni tuo interno pensiero.*

impetro — Alcuni spiegano *stampo come in pietra,* cioè *fisso bene in me stesso;* ma questo par senso troppo ricercato. Meglio *ottengo dentro di me,* ovv. *ricevo.*

atto — E qui *atteggiamento;* ed è di paura.

faccia — È *aspetto esteriore* di pensieri provenienti da paura, quelli cioè del trovare uno scampo.

d'entrambi — Vuol dire *dei pensieri miei e de' tuoi.*

consiglio — Qui vale *disegno, risoluzione.*

S'egli è che ecc. — Il v. *è* qui, come si vede non di rado usato dagli antichi, ha il valore di *avviene.*

sí . . . giaccia — Vuol significare *abbia un pendío tale* ecc.

che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
noi fuggirem l'imaginata caccia ».

Già non compié di tal consiglio rendere,
35 ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
non molto lungi, per volerne prendere.

Lo duca mio di subito mi prese,
come la madre ch'al romore è desta,
e vede presso a sé le fiamme accese,

40 che prende il figlio e fugge; e non s'arresta,
avendo piú di lui che di sé cura,
tanto, che solo una camicia vesta.

scendere — La parola sdrucciola in rima, come anche nei versi 34 e 36, prepara quell'armonia imitativa del moto veloce che si ammira poi nei versi seguenti, e soprattutto dal v. 37 al 42.

caccia — Vale *inseguimento.*

Già non compié ecc. — È come dire: *Egli non poté già finire di rendere con parole questo suo divisamento, che* ecc.

gli vidi — La particella pronom. *gli,* usata al solito per *li,* va riferita ai Malebranche, indicati dodici versi addietro. Ma qui, meglio che la legge grammaticale, per cui si sarebbe dovuto porre il nome *i demòni,* o sim., vale la legge psicologica per cui quegli che ha l'anima tutta in una persona la considera presente; e, senza nominarla, l'indica, del tutto naturalmente, col pronome. Cosí la fanciulla innamorata parla del suo sposo futuro dicendo semplicemente *lui;* perché in quell'anima non è presente che *lui.* E cosí qui Dante, preso dalla paura, non ha presenti che i Malebranche. Si ripeterà lo stesso fatto, grammaticale e psicologico insieme, fra breve al v. 53; ove il pron. *ei* dev'essere riferito agli stessi diavoli, di cui non s'è piú detto il nome dopo il v. 23.

con l'ali tese — Perché corrono e volano insieme.

per volerne prendere — Cioè *con la manifesta intenzione di pigliarci.* Forse tendevano già i roncigli per addentare i due fuggitivi e trascinarli giú nella pece.

come la madre ecc. — Vuol dire: con quello stesso slancio subitaneo d'affetto col quale la madre, desta al rumore di qualche trave che scoppietta nell'incendio della casa, si leva dal letto cosí ignuda com'è, prende il suo bambino, e fugge senza fermarsi neppure il tempo di mettersi la camicia, perché ella, in tal caso, ha piú cura di salvare il bambino, che di salvare il proprio decoro.

dal collo — Cioè *dall'altezza dell'argine,* dove incomincia la ripa petrosa che chiude la bolgia

E giú dal collo della ripa dura
supin si diede alla pendente roccia,
45 che l'un dei lati all'altra bolgia tura.

Non corse mai sí tosto acqua per doccia
a volger rota di molin terragno,
quand'ella piú verso le pale approccia,

come il maestro mio per quel vivagno,
50 portandosene me sopra il suo petto,
come suo figlio e non come compagno.

Appena fûr li piè suoi giunti al letto
del fondo giú, ch'ei furono in sul colle
sopresso noi; ma non gli era sospetto;

seguente, formandone l'una delle pareti.

supin — È avverbio e vale *supinamente*, cioè *con la faccia e il petto rivolti in alto* (Cfr. *Inf.* XIV, 22).

si diede — Il v. *darsi* non di rado è usato nel senso, reale o metaforico, di *lasciarsi andare* o di *abbandonarsi*. Qui dunque *si diede* ecc. signif. *si lasciò andare, si abbandonò giú per la pendente roccia.*

tura — Vale *chiude;* e qui, particolarmente, *termina.*

doccia — È canale non grande, siccome sono quelli appunto che nelle campagne si fanno per muovere alcun mulino. Della qual *doccia* l'acqua, giunta là dov'è il mulino, per un piano inclinato precipita impetuosa sulle pale (specie di grandi cucchiai di legno disposti intorno ad una grande ruota orizzontale) e fa girare la ruota cosí che questa fa muovere la macina.

approccia — *Approcciare* e *approcciarsi* usarono i nostri antichi per *appressare* e *appressarsi.* E vuol dire appunto il poeta che l'acqua ha tanta piú velocità quanto piú s'appressa alle pale della ruota.

vivagno — Cioè *orlo estremo.*

come suo figlio — S'intende che in questo dimostrò Virgilio la tenerezza che un padre sente verso il figliuolo, e non già solo l'affetto di un compagno verso il compagno suo.

al letto ecc. — Vuol dire *al piano di sotto della bolgia.*

ei furono ecc. — Si è già detto dianzi di questo *ei*, che indica *i Malebranche* (V. la nota al v. 35). Quanto poi a *furono* è da avvertire che ha qui, come spesso negli antichi, il senso di *arrivarono.*

non gli era sospetto — La particella *gli* in questo luogo è avverbiale e signif. precisamente *lí;* cosicché tutta la proposizione ha questo senso: *non c'era piú da temere lí,* cioè *in quel punto*

55 ché l'Alta Provvidenza, che lor volle
porre ministri della fossa quinta,
poder di partirs' indi a tutti tolle.

Laggiú trovammo una gente dipinta,

v. 58-148. Trovano laggiú gl'ipocriti: i quali vanno a due a due quasi in processione religiosa per la stretta via del fondo; e vanno lentissimamente, non solo per l'angustia dello spazio che impedisce i lor movimenti, ma ancora perché sono carichi di una cappa, larga e pesante molto, che di fuori par d'oro, ma dentro è tutta di piombo. Hanno i cappucci bassi dinnanzi al volto; il quale appare dipinto. Costoro vanno cosí e sono cosí vestiti, perché nel mondo si finsero assai religiosi, dimostrando una bontà e una carità che non avevano in cuore. Avendo per tutta la vita sostenuta la fatica del mentire sempre virtú e santità aliene dagli animi loro, avidi solo di lucro, debbono in Inferno sostenere la fatica del manto che appare di meravigliosa perfezione all'esterno, ma è tutto piombo (metallo vilissimo) e gravemente penoso.

Si rivelano fra questi ipocriti due frati godenti, Catalano dei Malvolti e Loderingo degli Andalò, bolognesi; i quali furono assunti da Firenze nell'anno 1266 per reggere l'ufficio di podestà; e, dovendo essere imparziali, si contennero invece per modo che i Ghibellini furono sopraffatti, le case degli Uberti distrutte, e molti cacciati in esilio.

Mentre Dante va al passo lentissimo di questi due, vede un crocifisso ignudo, piantato in terra di traverso con tre pali. È il Fariseo Caifas. E cosí come lui, apprendono i due poeti che lí sono dannati a sostenere il peso di tutti gl'ipocriti del mondo (ché ciascuno di questi deve montare sul petto dei crocifissi) gli altri del Sinedrio, ché mandarono a morte Cristo, fingendo che ciò fosse a salute del popolo.

Poscia Virgilio domanda a Catalano se c'è presso alcuna uscita dalla presente bolgia; e il frate gli dà notizia della ruina del vicino ponte; la qual ruina è tale, che per essa si può salire all'argine seguente, e di lí trovare il seguito dello scoglio che va sopra le bolgie ultime. Virgilio si corruccia un poco, accorgendosi che Malacoda lo ha ingannato per avergli detto come il ponte vicino fosse rimasto intero; e cosí se ne va a gran passi, con il suo discepolo dietro, alquanto impensierito del turbamento del maestro.

Laggiú trovammo ecc. — È notevole la lentezza del ritmo di tutta la presente terzina: il secondo verso fa sentire addirittura l'impaccio del movimento. Siffatta lentezza piace qui di piú, per cagione del contrasto con i versi precedenti, 40-51 già indicati, in cui è espresso il moto rapido della fuga di Virgilio con la similitudine della madre che salva il figlioletto dall'incendio e con quella dell'acqua d'un ca-

che giva intorno assai con lenti passi
60 piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Egli avean cappe con cappucci bassi
dinnanzi agli occhi, fatte della taglia
che per li monaci in Cologna fassi.

Di fuor dorate son, sí ch'egli abbaglia;
65 ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
che Federico le mettea di paglia.

O in eterno faticoso manto!

nale di molino terragno, allorché scende precipitosa sulle pale.

gente dipinta — È quella che mostra una faccia non sincera, ma falsa.

assai con lenti passi — La costruzione naturale sarebbe *con passi assai lenti*. Ma quell'*assai* fuori di posto rende l'armonia detta, cioè il movimento tardo e impedito.

vinta — Vuol dire *in condizione da non poterne piú*, ovv. *del tutto spossata*.

Egli — È plur. in cambio di *eglino*. Ma oggi non s'usa piú né l'uno né l'altro.

bassi — Vale *abbassati*. Ciò immagina il poeta volendo dire che gl'ipocriti fan poco vedere gli occhi, perché con essi potrebbero facilmente rivelare gl'interni sentimenti, i quali invece bisogna loro troppo spesso nascondere.

taglia — Questo vocabolo ebbe piú sensi; e significò anche *il modo col quale era fatto un vestito*.

Cologna — È *Colonia*, città della Germania sul Reno. Pare che là i monaci di certa badia usassero portare cappe troppo larghe e lunghe cosí da apparire del tutto goffamente vestiti.

sí ch'egli abbaglia — Il pron. *egli* non può indicar *l'oro*, che bisognerebbe cavare dall'aggettivo *dorate;* ma è un soggetto indeterminato equivalente a *ciò*, ovv. *questo esser dorate di fuori*.

tutte — Anche qui, come s'è visto in altri luoghi, l'aggettivo *tutto* ha il valore dell'avverbio *del tutto*, o *totalmente* [Cfr. XIX, 64].

gravi — Cioè *pesanti*.

Federico — È Federico II imperatore; del quale si disse che per delitti di lesa maestà facesse vestire di piombo il condannato e cosí metterlo in una caldaia sotto la quale fosse acceso il fuoco: ove fra tormenti atroci il condannato moriva. Il poeta vuol dunque dire che, al confronto di queste cappe tanto pesanti, quelle che metteva Federico potevan parere di paglia.

O in eterno ecc. — Il *iato* che bisogna fare tra la prima e la seconda sillaba del verso ci fa sentire di nuovo il ritmo lento che qui è stato voluto dal poeta.

Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto.

70 Ma per lo peso quella gente stanca
venia sí pian, che noi eravam nuovi
di compagnia ad ogni mover d'anca.

Per ch'io al duca mio: « Fa che tu trovi
alcun ch'al fatto o al nome si conosca;
75 e gli occhi sí andando intorno movi ».

Ed un che intese la parola tosca
diretro a noi gridò: « Tenete i piedi,
voi che correte sí per l'aura fosca:

forse che avrai da me quel che tu chiedi ».
80 Onde il duca si volse e disse: « Aspetta;
e poi secondo il suo passo procedi ».

Ristetti; e vidi due mostrar gran fretta
dell'animo, col viso, d'esser meco;
ma tardavagli il carco e la via stretta.

L'intera esclamazione poi fa intendere quanto sia faticosa tutta una vita menzognera. Ha valore di sentenza.

ancor pure ecc. — Vuol dire *anche questa volta soltanto alla mano sinistra.*

intenti al tristo pianto — Cioè *guardando noi con tutta attenzione i tristi* (nel senso di *malvagi*) *piangenti. Pianto* è l'astratto per il concreto.

per lo peso — Dopo la prep. *per* l'articolo determinativo innanzi a un nome maschile era sempre *lo.*

nuovi di compagnia — Vuol dire il poeta che ad ogni passo che facevano si trovavano in compagnia di due nuovi incappucciati.

al fatto o al nome si conosca — Chiede al maestro che gli trovi qualcuno che sia stato famoso ipocrita, o per il suo nome, o per qualche importante fatto.

la parola tosca — Cioè *il mio parlare toscano.*

Tenete i piedi ecc. — Questi che parla, andando lentissimamente, giudica un correr forte l'andar naturale di Dante e di Virgilio; sicché dice *tenete i piedi,* che signif. *trattenete il passo.*

Aspetta — Si sottint. *che arrivi fin qui.*

gran fretta ecc. — È *ansia*

85 Quando fûr giunti, assai con l'occhio bieco
mi rimiraron senza far parola;
poi si volsero in sé, e dicean seco:

« Costui par vivo all'atto della gola.
E s'ei son morti, per qual privilegio
90 vanno scoperti della grave stola? »

Poi disser me: « O Tosco, ch'al collegio
degl' ipocriti tristi se' venuto,
dir chi tu sei non avere in dispregio ».

Ed io a loro: « Io fui nato e cresciuto

impaziente. Vuol dire il poeta che i due si dimostravano nella espressione del volto ansiosissimi d'arrivare a poter parlare con questo Fiorentino, a cui avevano qualche cosa da dire.

con l'occhio bieco ecc: — Credono questi due ipocriti, arrivando, di trovare due spiriti i quali, testé discesi, abbiano ora a vestire il faticoso manto; e per ciò, alla maniera degli invidiosi, guardano obliquamente i due nuovi venuti, che vanno spediti e leggeri. L'uno degli ipocriti dice all'altro: *Costui, al movimento che fa la gola, appare vivo.* L'*atto della gola* non è il *respirare*, che non è movimento da poter essere osservato nella gola, ma è quel legger moto del cosiddetto *pomo d'Adamo*, o della *tiroide*, moto che si effettua per la deglutizione della saliva.

stola — È *veste*, ma qui *la pesante cappa.*

Poi disser me — Altri leggono *dissermi* o *mi disser.* Senonché i testi piú antichi e autorevoli che sono a stampa hanno addirittura il *me* separato e posto dopo il verbo. Vogliono alcuni che dinnanzi al pron. *me* si sottintenda la prep. *a*, fatto insolito ed anzi nuovo. Forse questo *me* è da considerarsi non già pronome, ma particella pronominale; e forse si potrebbe anche unire al suo verbo scrivendo *disserme.* E cosí è scritto veramente nei codici.

collegio — È detto per indicare la bolgia in cui sono raccolti tutti gl'ipocriti del mondo.

non aver in dispregio — Equiv. a dire *non disdegnare.* Ma in verità pare che Dante disdegni di dire a questi ipocriti (gente ignobile, anche quando appartenga alla piú alta nobiltà di schiatta) chi egli sia. Risponde affermando solo che nacque in Firenze, e che ancora è vivo.

fui nato e cresciuto — Quanto alla prima parte della presente espressione, fu detto già in altri due luoghi [*Inf.* V, 97 e XXII, 48] che equivale a *nacqui.* Ma è notevole la seconda parte; perché al participio *cresciuto*

95 sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa;
e son col corpo ch' i' ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
quant'io veggio, dolor giú per le guance?;
e che pena è in voi, che sí sfavilla?»

100 E l'un rispose a me: «Le cappe rance
son di piombo sí grosse, che li pesi
fan cosí cigolar le lor bilance.

Frati Godenti fummo, e Bolognesi,

(che vale *nutrito, educato*) si sottintende lo stesso *fui*, non piú nel senso del verbo deponente latino, sí nel senso italiano passivo. Oggi bisognerebbe dire *nacqui e fui cresciuto*, cioè *educato.*

il bel fiume d'Arno — Dante, quando parla di Firenze o di cose fiorentine spassionatamente, non avendo bisogno di sfogare la sua giusta bile, fa sentire l'affetto della cara patria, che durante l'esiglio ebbe sempre nel cuore.

alla gran villa — Vuol indicare la *gran città* che si trova sopra il fiume Arno, Firenze. Anche il Villani usò questa medesima espressione per dire Firenze.

distilla — Vale *cade a stilla a stilla.* Quello che cade giú per le guance è *dolore,* dice il poeta, usando cosí la causa per l'effetto, ch'è il *pianto.*

e che pena è in voi ecc. — Come dicesse: Qual pena è codesta che è cosí sfavillante di riflessi d'oro?

rance — Cioè *di colore arancíato*, ovv. *aureo.*

li pesi — Abbiamo qui in sostanza una similitudine. I dannati sono come *bilancie* ne' cui due piatti si trovino dall' una parte la cosa che si vuol pesare e dall'altra il peso delle tante libbre. Piegando in giú l'un piatto per eccedente peso, fa cigolare l'asta orizzontale sopra il perno, a cui è sovrapposta nel suo giusto mezzo. Cosí sono costoro; ché sulle spalle sostengono gran peso a destra e a sinistra per le cappe di piombo; e *cigolano,* cioè *piangono.* È cosa forse degna d'esser notata che quegli che parla qui è un Bolognese; il cui dialetto ha appunto questo verbo *cigolare* nel senso di *piangere.*

Frati Godenti fummo ecc. — Costoro sono Catalano de' Malvolti (ed è colui che parla) e Loderingo degli Andalò; i quali furono de' primi dell'ordine chiamato ufficialmente dei *Cavalieri di Santa Maria*, ma dal popolo, e poi da tutti, dei *Frati Godenti.* L'ordine fu istituito nel 1261, con decreto e approvazione della regola, dal papa Urbano IV; ed era tutto di gran signori e nobili, che potevano vivere in mezzo al mondo e aver moglie e figliuoli.

io Catalano, e questi Loderingo
105 nomati, e da tua terra insieme presi,

come suole esser tolto un uom solingo,
per conservar sua pace; e fummo tali,
che ancor si pare intorno dal Gardingo ».

Io cominciai: « O frati, i vostri mali... »

I Cavalieri di Santa Maria dovevano difendere e soccorrere sempre i deboli contro i prepotenti oppressori e metter pace fra contendenti grandi e piccoli, fra città e città e fra le parti di una città medesima. Questo Catalano e questo Loderingo furono chiamati nell'anno 1266 a Firenze per tenervi l'ufficio del podestà *conservator pacis* (come si chiamava) in un momento in cui la pace era in gran pericolo, nel momento cioè in cui la parte ghibellina era ancora dominante, e la parte guelfa, dopo la battaglia di Benevento [26 febbr. 1266], era cresciuta assai di forza e soprattutto d'orgoglio. I due chiamati dalla città avrebbero dovuto essere del tutto imparziali; ma, secondo Dante e secondo altri di quel tempo, si lasciarono corrompere e favorirono la parte popolare. Il popolo, appunto allora, gettò a terra le odiate case degli Uberti presso il Gardingo; e commise contro i Ghibellini altri eccessi.

come suol esser tolto ecc. — L'uso costante dei Comuni italiani al tempo di Dante era di *togliere*, o *scegliere* per un anno, talvolta anche per piú, un uomo solo (*solingo,* dice il poeta) che tenesse ufficio di podestà. Ma, in quel critico momento, Firenze credette necessario sceglierne due che, per aver fama di rettitudine e per esser l'uno (Catalano) di parte guelfa e l'altro di parte ghibellina, si giudicò che avrebbero saputo adempier bene l'ufficio loro di *conservare la pace.*

Gardingo — Era forse una antica fortezza (*Guardingo* si chiamò pure) che si trovava presso le case degli Uberti, là dove sorse poi il palazzo dei Signori.

i vostri mali... — Si suol intendere *le pene che voi soffrite*, e sottintendere *sono ben meritati.* Altri vorrebbero che *i mali* fossero *le colpe;* e compirebbero il senso lasciato interrotto soggiungendo com'esse abbiano rovinato Firenze. Pare che sia da preferire la prima spiegazione; perché in generale si osserva che *mali,* e non solo nel poema di Dante, sono *sofferenze* piuttosto che *operazioni malvage,* o *colpe.* È poi altresí da considerare che il poeta qui si trova in quella condizione d'animo in cui si trovò dinnanzi a Niccolò III; e però, come a quello disse *ti sta; che tu sei ben punito*, la stessa cosa intende ora dire a questi due che, per avidità di guadagno, erano venuti meno al dover loro.

mi corse — Cioè *mi venne*

110 Ma piú non dissi; ch'agli occhi mi corse
un, crocifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse,
soffiando nella barba coi sospiri.
E il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,

115 mi disse: « Quel confitto, che tu miri,
consigliò i Farisei che convenia
porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato e nudo è nella via,
come tu vedi; ed è mestier ch'ei senta
120 qualunque passa com'ei pesa pria.

Ed a tal modo il suocero si stenta
in questa fossa, e gli altri del concilio
che fu per li Giudei mala sementa ».

improvvisamente dinnanzi agli occhi.

un — Questi è Caifas. Avendo ipocritamente, insieme cogli altri Farisei del Sinedrio, fatto credere che fosse utile la condanna a morte di un solo per la salute di tutto il popolo, deliberò con essi la crocifissione di Cristo. Ora il poeta ha qui immaginato che, con gli altri, l'ipocrita giudeo sia crocifisso vilmente in terra. E tutti, essendo stati i peggiori di questa specie di frode, debbono sentire il peso di tutta l'ipocrisia del mondo.

si distorse — Il dannato si mostrava in agitazione di fierissima rabbia per esser veduto lí a tal pena da un vivo e cristiano, che avrebbe poi riferito ciò nel mondo di sopra; onde sospira e sbuffa a sfogo del suo furore.

E il frate Catalan ecc. — Anche questo dannato, come ha fatto Niccolò III, prova un certo gusto a indicare un altro della stessa bolgia, ma assai piú tristo di lui. Egli s'affretta a dare a questo vivo piena ed intera contezza del peccatore, del peccato suo gravissimo e della speciale pena.

il suocero — Questi è Anna, gran sacerdote, e suocero di Caifas.

si stenta — Vale *si martira.* Altri vedono in questo verbo *stentarsi* un frequentativo di *stendersi;* ma non hanno esempi da recare in prova di tal senso.

mala sementa — Cioè *cagione di gravi mali:* la distruzione di Gerusalemme e la dispersione loro per il mondo.

maravigliar Virgilio — La meraviglia del maestro fu perché, quando egli aveva visitato un'altra volta l'Inferno, non erano ancora morti i Farisei del Sine-

Allor vid' io maravigliar Virgilio
125 sopra colui ch'era disteso in croce
tanto vilmente nell'eterno esilio.

Poscia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
se alla man destra giace alcuna foce

130 onde noi ambedue possiamo uscirci
senza costringer degli angeli neri
che vegnan d'esto fondo a dipartirci ».

Rispose adunque: « Piú che tu non speri
s'appressa un sasso che dalla gran cerchia
135 si muove, e varca tutti i vallon' feri;

drio; e però la sesta bolgia non aveva che ipocriti dalle cappe di piombo.

tanto vilmente — Vale *in tanta abiezione;* ché è nudo, è crocifisso in terra, ed è calpestato da quanti suoi compagni di colpa e pena sono vestiti di cappa.

eterno esilio — È l'*Inferno*, che ha in sé, primo e piú tormentoso di tutti i tormenti, il divieto assoluto del ritorno alla patria, alla vera patria, che è il cielo. La prima cosa che *Caron dimonio* disse alle anime arrivate allora all'Acheronte, e che fece loro battere i denti per terrore, fu appunto: *Non isperate mai veder lo cielo.*

cotal voce — Vuol dire *queste parole.*

se vi lece — Cioè *se potete.*

giace alcuna foce — Foce è *varco,* ovv. *passaggio.* Questo deve, secondo il desiderio di Virgilio, *giacere,* cioè gradatamente elevarsi dal fondo cosí che chi è giú possa arrivar su, salendo, fino all'argine da cui è separata la sesta dalla settima bolgia.

noi ambedue ecc. — Al *noi* aggiunge Virgilio *ambedue,* volendo intendere che egli potrebbe uscir da sé, ma il compagno no. Ché se non ci fosse alcun'uscita *possibile a salir persona viva*, egli allora obbligherebbe qualcuno dei diavoli ad ubbidire alla divina volontà e a trasportarli sull'argine seguente.

piú che tu non speri — Virgilio non sperava certo nulla di quello che dirà qui Catalano; ma bisogna avvertire, o meglio ripetere, che il verbo *sperare* (come s'è detto) manteneva ancora al tempo di Dante il senso di *aspettarsi.* Dunque s'ha da intendere qui *piú che tu non t'aspetti.*

un sasso — È uno degli *scogli* che perpendicolarmente tagliano gli argini e fanno ponte sopra ciascuna delle bolgie, salvo che a questa sono tutti spezzati.

dalla gran cerchia — Vuol

salvo che a questo è rotto, e no 'l coperchia:
montar potrete su per la ruina,
che giace in costa e nel fondo soperchia ».

Lo duca stette un poco a testa china,
140 poi disse: « Mal contava la bisogna
colui che i peccator' di là uncina ».

E il frate: « Io udi' già dire a Bologna
del diavol vizi assai, tra i quali udi'
ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna ».

145 Appresso il duca a gran passi se n' gí,
turbato un poco d'ira nel sembiante;
ond'io dagli incarcati mi parti'

dietro alle poste delle care piante.

intendere *dalla parete rocciosa*, che abbraccia tutto il cerchio ottavo.

che giace in costa ecc. — Dice di questa *ruina* che lungo la ripa, ovv. *costa*, partendo dal sommo dell'argine, *giace*, si abbassa gradatamente; e nel fondo ha pezzi di roccia grandi che si elevano formando come degli alti scaglioni.

a testa china — Virgilio a questo punto ha ripensato, riflettendoci ben sopra, a ciò che aveva udito dal capo dei Malebranche; e s'è accorto di essere stato ingannato.

contava la bisogna — Il verbo *contare* fu usato assai in senso di semplicemente *dire*, ovv. *esporre alcuna cosa* (la *bisogna*) *che importi*, ovv. *che bisogni sapere*.

colui che ecc. — È superfluo avvertire che s'intende qui Malacoda.

E il frate ecc. — Catalano, che ha già fatto uso d'alquanta ironia quando ha parlato del modo con cui egli e Loderingo avevano governato la città di Firenze, usa pure l'ironia qui facendo intendere a Virgilio come sia cosa la quale non ha bisogno di dimostrazione che il diavolo è di sua natura menzognero, e che egli per ciò doveva ben aspettarsi d'essere ingannato. Ma il bello si è che in sostanza l'ironia è tutta di Dante; il quale ha certamente preso qui occasione a deridere alcun grande lettore teologo dello studio di Bologna che egli doveva aver udito affaticarsi a dimostrare che il diavolo ha molti vizi, che è bugiardo e padre di menzogna.

a gran passi — Virgilio si affretta; e non fa ciò solo per indignazione dell' inganno ora scoperto, ma soprattutto per riguadagnare il tempo speso nel lento andare in compagnia dei due ipocriti bolognesi.

dietro alle poste ecc. — Cioè *dietro alle orme* della sua cara guida.

CANTO XXIV.

Virgilio, arrivato alla ruina, si volta verso il suo discepolo con quel dolce viso che gli aveva sempre mostrato sin dal principio del viaggio; e tosto comincia ad aiutarlo a salire su per i massi della ruina. Dante ci si affatica molto; e, giunto in alto, vorrebbe riposarsi alquanto; ma, ripreso dal maestro e da lui esortato vivacemente a proseguire, si leva, ripigliando animo e forze. Giunti al colmo dell'altro ponte, guarda il poeta giú nella settima bolgia, ma per l'oscurità non vede; onde Virgilio lo conduce all'altra estremità del ponte e poi anche un poco per la discesa della bolgia: la quale è tutta piena di serpenti, fra cui corrono ombre ignude e spaventate, che hanno le mani legate dietro le spalle da alcuna di queste crudeli serpi. Tutt' in un tratto il poeta vede un serpente avventarsi a un dannato trafiggendolo al collo; sicché questi s'accende, arde e cadendo diviene cenere; poi questa, accogliendosi ridiventa il dannato di prima. Costui, interrogato da Virgilio, si svela per Vanni Fucci da Pistoia. Dante, che nel mondo di sopra l' ha conosciuto per uomo micidiale, vuol sapere per qual colpa sia qui tra i ladri; ed egli allora è costretto di confessare che fu ladro alla sacristia di S. Iacopo di Pistoia; ma, per vendicarsi d'essere stato scoperto fra i ladri, e dall'Allighieri di parte bianca, predice le sciagure che rattristeranno tutta la detta fazione dal 1300 sino alla rotta di Campo Piceno.

v. 1-60. L'ira di Virgilio era stata brevissima; cosicché, quando il buon discepolo, che se n'era rattristato, lo rivide in faccia, gli riapparve tutto sereno e dolce. A ben altro si doveva ora pensare. L'anima umana (rappresentata in Dante) piú s'addentra nella considerazione dei peccati gravi, e piú ha bisogno di essere aiutata e sorretta dalla ragione (Virgilio). È una fatica ed un'angoscia dell'anima il passare dalla meditazione di una forma d'offesa fatta a Dio ad un'altra assai peggiore, siccome qui dalla ipocrisia, che ordinariamente ha per fine il disonesto guadagno, al ladroneccio, che non riconosce affatto la proprietà, facendo suo con frode

In quella parte del giovinetto anno
che il sole i crin' sotto l'Aquario tempra,
e già le notti al mezzo dí se n' vanno,

quando la brina in sulla terra assempra
5 l'imagine di sua sorella bianca,
ma poco dura alla sua penna tempra,

quel ch'è d'altri. La fatica e l'angoscia dell'anima è rappresentata nella salita che Dante fa con l'aiuto di Virgilio su per la ruina, allontanandosi dagli ipocriti per passare alla conoscenza dei ladri. Le parole che il maestro rivolge al discepolo sono appunto a conforto di quest'idea; poiché fanno intendere all'anima cristiana che, per salvarsi e giungere alla perfezione, ell'ha ben altro ancora da sostenere e da operare. Dopo la considerazione di tutte le offese fatte a Dio e delle terribili conseguenze loro, ella dovrà faticosamente innalzarsi mediante la penitenza su per tutti i gradi della vita spirituale, sino a ritornare libera da ogni vincolo mondano e pura quale fu creata da Dio.

In quella parte ecc. — Come fu detto a proposito della similitudine dell'*Arzanà* (V. c. XXI, 7-15), è da notarsi anche qui l'intento artistico del poeta di distrarre il lettore, mediante la pittura di luoghi all'aperto e al sole, dalla cupezza prolungata di Malebolge. Tra breve, come s'è detto, lo distrarrà anche piú e meglio, trasportandolo in alto mare sulla nave di Ulisse; ma in questi canti di mezzo (XXI-XXIV) era pur necessario rompere l'uniformità tetra, e far vedere un poco di luce e di lieta vita nelle opere della industria civile e in quelle piú semplici e quiete dei campi.

Il primo verso di questo canto non ha accentuazione regolare; ché, dopo la quarta sillaba, solo la nona e la decima hanno accento. In un gran poema versi cosí fatti, in mezzo ai molti di perfetta struttura, portano pur essi un poco di varietà, che non dispiace. L'anno è qui personificato; ed è chiamato *giovinetto;* essendo nato da poco. È circa la metà di febbraio; poiché il sole, come dice subito appresso il poeta, *tempera,* cioè *mitiga* l'ardore de' suoi raggi sotto la ancor invernale costellazione dell'Aquario, in cui si trova dal 21 gennaio al 21 febbraio, quando le notti già si riducono verso la metà del giorno, cioè cominciano ad abbreviarsi di molto.

assempra — Verbo arcaico è *assemprare*, che par derivato da *exemplare* della bassa latinità, adoperato nel senso di *copiare*. Significa dunque *ritrae, cerca di copiare*. La *brina*, pur essa personificata, *copia in sé l'imagine della neve*, della *sua sorella bianca:* bella, nuova e gentile maniera di dire una cosa tanto comune.

poco dura ecc. — La brina, immaginata simile ad una pittrice,

lo villanello a cui la roba manca
si leva e guarda, e vede la campagna
biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca:

10 ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come il tapin che non sa che si faccia;
poi riede, e la speranza ringavagna

veggendo il mondo aver cangiata faccia
in poco d'ora; e prende suo vincastro,
15 e fuor le pecorelle a pascer caccia.

Cosí mi fece sbigottir lo mastro
quand'io gli vidi sí turbar la fronte,

volendo copiare la sua sorella, fa da prima quel che solevan fare tutti i pittori, cioè la disegna, servendosi di una penna bagnata in alcuna tinta, per colorarla poi. Ma, soggiunge il poeta, la *tempera*, il taglio fatto nella punta della penna, *dura poco*. Il che vuol dire in sostanza che la brina può seguitar poco in quest'opera di tentare il ritratto della neve. Cosí era durata poco l'ira nel volto turbato di Virgilio; era durata, si potrebbe qui dire appunto con la frase consueta, quanto la brina al sole.

lo villanello ecc. — Non ha voluto il poeta intendere un villanello qualsiasi, ma soltanto quello *a cui la roba manca;* e per ciò questa proposizione relativa è determinativa; e non dev'essere, come invece si osserva in quasi tutte le edizioni del poema, chiusa tra virgole [di che cfr. *Purg*. XIII, 61]; poiché cosí la prop. divenuta incidentale verrebbe a indicare che ad esso villanello, anzi ad ogni villanello, manca sempre *la roba*, cioè l'erba, o altro, da dare alle bestie per lor cibo.

si batte l'anca — Questo del *battersi l'anca* era gesto antico di rammarico, e quasi di disperazione.

ringavagna — *Ingavagnare,* e cosí *ringavagnare,* è verbo derivato dal sostantivo *gavagno,* e anche *gavagna,* che vale quanto *cesto*, ovv. *cesta*. Fu formato in modo simile ad *insaccare*, e con simile senso, cosí proprio come figurato. Per ciò *ringavagna* vale *ripiglia grande speranza, riempie l'animo di speranza.*

il mondo — S'intende *quel po' di terra che l'occhio vede intorno a sé.* Ed è *tutto il mondo* del povero villanello.

faccia — Vale *aspetto.*

vincastro — È la *bacchetta lunga* di cui si serve il pastore a guidare le pecorelle.

e cosí tosto al mal ecc. — In sostanza dice il poeta: Come al malanno creduto dal villanello giunse tosto il rimedio nel pronto

e cosí tosto al mal giunse lo impiastro;

chè, come noi venimmo al guasto ponte,
20 lo duca a me si volse con quel piglio
dolce ch'io vidi prima a piè del monte.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco riguardando prima
ben la ruina; e diedemi di piglio.

25 E come quei che adopera ed istima,
che sempre par che innanzi si proveggia;
cosí, levando me su ver la cima

d'un ronchion, avvisava un'altra scheggia,
dicendo: «Sopra quella poi t'aggrappa;
30 ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia».

scomparire del bianco, che era di brina e non di neve; cosí al dolore mio per l'ira del mio *mastro* (*maestro*) giunse tosto il rimedio nel dolce aspetto che Virgilio stesso mi dimostrò giungendo al piede di quella ruina.

impiastro — È parola che oggi fa un senso non buono, e piuttosto disgustoso. Per i nostri antichi invece appare che fosse vocabolo eletto, in significato di *lenitivo di doglie*.

con quel piglio — Cioè *con quell'aspetto*. Cfr. quel che fu notato al c. XXII, v. 75.

a piè del monte — Il poeta vide la prima volta l'aspetto dolce di Virgilio allorché, dal *dilettoso monte* ruinando *in basso loco*, *dinnanzi agli occhi* gli *sí fu offerto chi per lungo silenzio parea fioco*.

Le braccia aperse ecc. — In prosa l'ordine delle parole, ed anche il senso, appare piú chiaro cosí: *Il mio maestro, dopo alcun consiglio risoluto fra sé nel riguardar che fece prima bene la ruina, aperse le braccia e mi diede di piglio*.

adopera ed istima — *Adoperare* ha spessissimo negli antichi il senso del semplice *operare*. Il verbo seguente poi ha senso di *pensare*, e, s'intende, *al seguito dell'operazione;* cosicché s'ha da spiegare il passo in questi, o simili, termini: *e come colui che opera e intanto pensa ciò che farà poi; il quale sempre appare che provveda a sé prima di fare qualsiasi passo; cosí* ecc.

ronchion — È accresc. di *rocchio*, invece di *rocchione*, e significa *un gran pezzo di sasso*.

avvisava ecc. — Cioè *dirizzava l'occhio verso* ecc., ovv. *adocchiava*. Cfr. *Purg*. X, 71.

ti reggia — Lo stesso che *ti regga*.

Non era via ecc. — Il poeta

Non era via da vestito di cappa;
ché noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
potevam su montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse che da quel precinto,
35 piú che dall'altro, era la costa corta,
non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma, perché Malebolge in ver la porta
del bassissimo pozzo tutta pende,
lo sito di ciascuna valle porta

40 che l'una costa surge e l'altra scende.
Noi pur venimmo alfine in sulla punta
onde l'ultima pietra si scoscende.

previene qui l'obiezione che si potrebbe fare da qualcuno; e questa sarebbe: « Gl'ipocriti non tenteranno mai d'uscire di lí, non essendo guardati da alcuno? » « No, risponde: la fatica, già grave per Virgilio (ch'è spirito senza corpo), gravissima per me, da lui aiutato, non sarebbe in nessun modo sostenibile per costoro, vestiti di pesantissime cappe ». Il senso vero poi è che chi non ha aiuto da Dio, trovandosi nel male, non ne può uscire con le sole sue forze.

di chiappa in chiappa — *Chiappa* è qualunque cosa cui possa l'uomo *acchiappare* cioè *pigliare con le mani saldamente*. Qui per ciò vale quanto *di scheggia in scheggia*, ovv. *di pietra in pietra*, di quelle appunto a cui dice il poeta che esso e Virgilio si attenevano.

fosse — Anche qui, nel senso originario da *fuisset*, signif. *fosse stato*.

precinto — Chiama cosí l'argine della bolgia, quello dei due che qui è il piú basso; poiché tutto il cerchio di Malebolge ha una forte inclinazione verso il mezzo. Essendo i fondi delle bolge ciascuno in piano orizzontale, accade che di ogni bolgia l'argine piú esterno è abbastanza alto rispettivamente all'altro piú interno.

la porta — Equiv. all'*ingresso*, o *bocca* del *bassissimo pozzo*. Si noti quel *bassissimo*, che ci fa intendere come il poeta abbia voluto indicare, ciò ch'è stato detto dianzi, la forte inclinazione di tutto questo cerchio. Nella *Divina Commedia* Dante non ha usato che una decina di superlativi; ma s'intende che li ha usati col loro vero valore.

lo sito — È la *positura*.

porta — Cioè *genera, produce quest'effetto*, che ecc.

Noi pur venimmo ecc. — Vuol dire: *Non ostante la difficoltà e la fatica, noi giungemmo alfine alla sommità del settimo*

La lena m'era del polmon sí munta
quando fui su, ch'io non potea piú oltre;
45 anzi m'assisi nella prima giunta.

« Omai convien che tu cosí ti spoltre,
disse il maestro; ché, sedendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre;

senza la qual chi sua vita consuma
50 cotal vestigio in terra di sé lascia,
qual fummo in aer ed in acqua la schiuma;

argine, da cui si scoscende. cioè si stacca (è rotta) *l'ultima pietra, l'ultimo dei massi che sono stati scala alla faticosa salita.*

La lena — È *la respirazione, il fiato.*

del polmon ecc. — Era come *munta dal polmone*, in quanto che questo oramai non ne aveva piú affatto.

m'assisi ecc. — Cioè *mi gettai a sedere tosto che fui giunto.*

tu cosí — Non è raro in Dante l'uso di un avverbio con forza di nome sostantivo, o anche aggettivo. In questo luogo appunto l'avverbio *cosí* equiv. a *tale qual sei,* cioè *uomo che dall'abisso del male vuol salire al sommo bene.* Del resto è abbastanza frequente nell'uso famigliare questo *cosí;* onde si dice *un uomo cosí, un signore, una signora cosí,* o simili. Vogliono però altri che questo *cosí* del v. 46 significhi *con tali fatiche, per siffatte vie,* ovv. *per tali prove;* ma non pensano quanto è strano intender questo d'uno che già si è gettato a terra per riposare. L'avesse detto il maestro mentre il suo discepolo piú s'affannava a salire; e la cosa potrebbe forse passare. Nel senso vero qui si tratta di chi, essendosi messo per una via lunga, difficile, faticosa, cede a pigrizia; ma egli comprende subito dalla stessa sua ragione che questo è poltrire, ed è male; perché, avendo un altissimo intento, a conseguirlo non deve mai lasciarsi prendere da desiderio di comodità o di riposo.

ché seggendo in piuma ecc. — Il costrutto e il senso è: *perché, sedendo fra morbidezze oziosamente, e troppo dormendo, non si giunge ad acquistar fama alcuna.* Altri spiega: *Seggendo in piuma, cioè poltrendo nel letto, non si viene in fama né sotto coltre,* sotto baldacchino: non s'acquistano in somma né la fama né le grandi fortune o gli alti onori (poiché, dicono, di baldacchino si onoravano le grandi dignità). Ma è da osservare che *coltre* non significò mai *baldacchino;* e che è assai poco vero che gl'instancabili operatori delle cose belle e grandi siano molto onorati nel mondo. Dante avrebbe potuto affermare il contrario.

senza la qual ecc. — È impossibile sottintender *coltre;* ma benissimo si sottintende *fama.*

e però leva su, vinci l'ambascia
con l'animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia.

55 Piú lunga scala convien che si saglia:
non basta da costoro esser partito.
Se tu m'intendi, or fa sí che ti vaglia».

Leva'mi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch'io non mi sentia;
60 e dissi: «Va, ch'io son forte ed ardito».

Vuol dire il poeta: Chi consuma la sua vita senza darsi cura d'acquistar fama non lascia in terra nessuna traccia di sé, come il fumo per l'aria e come per l'acqua la schiuma.

leva su — Sta invece di *levati su.*

l'ambascia — È *l'affanno del respiro.* All'uomo che vuole allontanarsi dal male la ragione dice che non deve mai lasciarsi abbattere, e che deve superare ogni tentazione di rilassatezze e di sosta.

Piú lunga scala ecc. — Il discorso della ragione segue a far intendere che, quando l'uomo abbia compiuto la fatica di partirsi dal male, ha poi da faticare assai piú, e assai piú lungamente, elevandosi per la via della espiazione.

forte ed ardito — Vuol dire: «Sento in me la forza necessaria a tanta fatica; e ho tutta la volontà di compiere il mio proposito». Questa volontà in contrasto con la naturale pigrizia è ardimento.

v. 61-96. Ladri e serpenti. Avviatisi i due poeti su per il ponte della settima bolgia, Dante dal colmo dell'arco ode parole d'ira senza intenderle; e, guardando giú, nulla distingue per l'oscurità; onde prega il maestro di condurlo oltre fino all'argine della bolgia seguente, affinché, scendendo un poco per la parete che chiude questa all'*ottava ripa,* possa vedere il fondo. Virgilio acconsente; e cosí Dante vede bene una orribile moltitudine di serpi delle piú differenti qualità, e i dannati che, nudi e spaventati, corrono per fuggirne i morsi. Hanno questi le mani legate da serpi dietro le reni, siccome le ebbero da corde quando furono trascinati al supplizio estremo. Questi dannati sono i ladri; i quali, non avendo mai riconosciuto né rispettato la proprietà, che è uno dei piú veri e stabili fondamenti della società umana, anzi della vita sociale, ora non vedono piú in loro stessi rispettata quell'unica proprietà che pur rimane al dannato, quella della figura umana; la quale viene annullata dal morso del serpente, immagine viva del vizio qui punito. Poiché li serpe s'insinua nascostamente per commettere danno, cosí appunto come il ladro, ed è astuto

Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
ed erto piú assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole;
65 ed una voce uscío dall'altro fosso
a parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sopra il dosso
fossi dell'arco già che varca quivi;
ma chi parlava ad ira parea mosso.

70 Io era volto in giú; ma gli occhi vivi
non potean ire al fondo per l'oscuro;
per ch'io: « Maestro, fa che tu arrivi

com'esso, odiato e maledetto. In questa bolgia (e ciò si farà manifesto massimamente nel canto XXV) appare il dannato che non solo perde la figura propria, ma che si unisce aderentemente alla natura serpentina; ed anche appare il ladro che prende addirittura la forma del serpe, intanto che il serpe prende quella del ladro. Cosicché un serpe che striscia per il fondo della bolgia può ben essere un ladro dannato; e un dannato può essere, da un momento all'altro, serpe. Ladro o serpente insomma è tutt'uno.

ed erto piú assai ecc. — Anche con questa sempre maggiore ertezza dei ponti e con la difficoltà della loro salita il poeta vuol insistere nel mostrare quanto per l'anima umana sia faticoso e arduo l'allontanarsi dal male prima d'avviarsi a penitenza e a salute. Questo ponte della bolgia settima è di assai piú dura salita che non sia stato quello della quinta. Mancando il sesto ponte, si comprende come sia piú notevole la differenza nell'ertezza e nella difficoltà della salita fra il quinto e il settimo; e però s'intende ancora bene come il poeta abbia qui opportunamente notata la cosa.

Parlando andava ecc. — Cioè: *mentre camminavo parlavo, al fine di dimostrarmi non troppo affaticato e di poca forza.*

ed una voce ecc. — Anche qui, come in qualche altro luogo, la semplice *e,* posta in principio d'una proposizione, acquista il valore di *quand'ecco che,* o simile, per indicar cosa che giunge improvvisa.

a parole formar disconvenevole — Vuol dire il poeta una voce che, nell'accendimento dell'ira (di chi si faceva sentire in quell'istante) era tale da non poter formare parole. *Chi parlava,* dice il poeta, *parea* (cioè *appariva, si mostrava*) *mosso ad ira.*

gli occhi vivi — Parla il poeta degli occhi suoi, che erano

dall'altro cinghio; e dismontiam lo muro;
ché, com'i' odo quinci e non intendo,
75 cosí giú veggio e niente affiguro ».

« Altra risposta, disse, non ti rendo,
se non lo far; ché la domanda onesta
si dee seguir coll'opera tacendo ».

Noi discendemmo il ponte dalla testa,
80 dove s'aggiunge coll'ottava ripa;
e poi mi fu la bolgia manifesta.

E vidivi entro terribile stipa
di serpenti, di sí diversa mena,
che la memoria il sangue ancor mi scipa.

85 Piú non si vanti Libia con sua rena;
ché, se chelidri, iaculi e faree

d'un vivo, a differenza di quelli, assai piú acuti, del suo maestro, che erano gli occhi di uno spirito.

dall'altro cinghio — La prep. *da* in questo luogo, come già s'è visto altrove, e come si vedrà ancora al v. 79 qui appresso, vale quanto *a*: la consonante *d* che la precede è eufonica, siccome in *dove,* in *davanti,* in *desso,* e in altre parole italiane.

affiguro — Cioè *discerno.*

rendo — Equiv. a *do.*

ché la domanda ecc. — È questa una sentenza generale, che si può tradurre in queste o simiglianti parole: *La cosa domandata, quando è giusta e buona, non dev'essere discussa, ma subito dev'essere eseguita.*

seguir con l'opera — Vale appunto *eseguire.*

dalla testa — Cioè *fin alla sua estremità.* V. n. al v. 73.

stipa — È qui un astratto da *stipare,* per dire *ammucchiamento* o *gran moltitudine e densa.* Cfr. indietro XI, 3.

mena — È condizione o qualità. Si vide anche al c. XVII, v. 39.

la memoria ecc. — Si spiega: *Il ricordar questo mi guasta pur adesso il sangue.*

Piú non si vanti Libia ecc. — La Libia è regione dell'Africa la quale, secondo i poeti antichi, ha il vanto (se vanto può dirsi) della maggior abbondanza e varietà de' serpenti. Ora, al confronto con questa bolgia settima, essa regione non può avere piú tale vanto.

chelidri — In latino *chelydros* è un serpente anfibio, assai velenoso.

iaculi — Si disse dagli antichi, di questa specie di serpenti, che dagli alberi si lanciassero, quasi a maniera di *iaculi* (cioè

. produce, e ceneri con amfisibena,

né tante pestilenzie né sí ree
mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
90 né con ciò che di sopra il mar rosso ee.

Tra questa cruda e tristissima copia
correvan genti nude e spaventate,
senza sperar pertugio o elitropia.

Con serpi le man' dietro avean legate:

dardi) addosso ad uomini o animali, e li ferissero mortalmente.

faree — La *farea* si descriveva come serpe che, tenendosi eretta, camminasse strisciando quasi soltanto su la coda e facendo per terra un solco.

cencri — Il *cencro* fu detto avere pelle picchiettata come di grani di miglio.

amfisibena — Serpente fantastico, che gli antichi dissero fornito di due teste, e che per ciò credevano si movesse cosí dall'una parte come dall'altra.

pestilenzie — La parola *pestilenzia* fu molto usata per qualunque *cosa di grave danno o rovina*. Qui è per *animali pestiferi*.

con tutta l'Etiopia ecc. — Cioè: anche se alla Libia si aggiunge l'Etiopia e il deserto arabico di sopra dal Mar Rosso.

ee — Non è forma usata cosí per la rima; ché si trova negli antichi scrittori anche fuor di rima e pure in prosa. È del resto, come dimostra chiaramente il NANNUCCI nella sua *Anal. cr. dei v. it.*, pag. 434, una forma del tutto regolare.

cruda e tristissima copia — Equiv. a *Tra questa terribile stipa*, siccome ha detto il poeta al v. 82, *di serpenti, i piú crudi e i piú tristi;* quasi si dica *tra i pessimi dei serpenti*. È usata in somma la forma astratta per la concreta; e anche qui il superlativo ha tutto il suo valore.

senza sperar pertugio — Vale *non potendo aspettarsi di trovar mai alcun luogo riposto, alcun buco nel quale sia possibile nascondersi.*

elitropia — Si credette generalmente dagli antichi alle virtú delle pietre; fra le quali una che si credeva di gran potenza era la cosiddetta *elitropia;* la quale si diceva che, per la sua natura e per certe parole magiche le quali si dovevano pronunciare sovr'essa, rendesse invisibile la persona che la portava addosso.

Con serpi le man dietro ecc. — Vuol dire il poeta in sostanza che le serpi tenevano legate a questi dannati le mani (troppo usate ad involare) dietro il dorso, e che spingevano pe' fianchi con forza [*ficcavan*] la testa all'una, la coda all'altra parte, aggroppandosi davanti.

È cosa stranissima il pensare

95 quelle ficcavan per le ren' la coda
e il capo; ed eran dinnanzi aggroppate.

Ed ecco ad un ch'era da nostra proda
s'avventò un serpente, che il trafisse
là dove il collo alle spalle s'annoda.

100 Né O sí tosto mai, né I si scrisse,

che qualcuno abbia potuto scrivere che *col capo e colla coda le serpi forassero* il corpo (?) *a questi dannati, facendone poi un nodo dalla parte del petto.*

v. 97-151. Improvvisamente il poeta osserva un dannato che, ferito da un serpe fra il collo e le spalle, s'accende, arde e casca in terra divenuto cenere. Poi la polvere si riunisce, e d'un tratto ridiventa il medesimo di prima. Chi è stato, anche una sola volta, morso dall'insano disordinato appetito del far proprio l'altrui, perde per effetto della rigida giustizia di Dio il sicuro possesso dell'unica vera immancabile proprietà dell'uomo, la figura umana. Chi poi, come si vedrà appresso, acquista il vizio del furto, si fa serpe in certo modo, o confondendo la natura propria con quella del detestato rettile, o divenendo egli stesso, e del tutto, serpe insidioso, esiziale, maledetto. Il presente dannato, che è il primo esempio dei tre gradi, o tipi, di tal peccato, ritornato nella forma di prima, è interrogato da Virgilio; a cui si manifesta per Vanni Fucci di Pistoia. Ma Dante nota appunto che già l'aveva conosciuto piuttosto per uomo sanguinario, che per ladro; sicché Vanni Fucci è costretto a confessare ch'egli aveva una volta rubato. Ed ora, per vendicarsi dell'essere stato scoperto fra i ladri invece che fra gli omicidi, predice a Dante la dolorosa sorte che la sua parte Bianca avrà fra il 1300 e il 1302 sino alla battaglia di Campo Piceno. Egli mostra di godere tristamente, facendo questo presagio ad uno dei capi di parte Bianca di Firenze (che evidentemente ha subito ravvisato); perché afferma d'averglielo detto affinché se n'abbia a dolere.

Ed ecco ecc. — Si notò già nel c. I, al v. 31 l'uso di questa espressione a significare cosa giunta improvvisa all'osservazione del poeta.

là dove il collo ecc. — Cioè in quella parte che si chiama *il nodo del collo.*

Né O sí tosto ecc. — Per indicar cosa che avviene in un attimo, ha scelto il poeta i segni delle due lettere dell'alfabeto latino che si scrivono con un solo movimento della penna; e ha messo per secondo esempio, fors'anche di maggior rapidità, la *i*, siccome quella lettera che richiedeva un vero attimo di moto della penna, essendo, al tempo di Dante, una sola, brevissima asta, e senza il punto che si pone oggi.

com'ei s'accese ed arse, e cener tutto
convenne che cascando divenisse;

e poi che fu a terra sí distrutto,
la polver si raccolse per se stessa
105 e in quel medesmo ritornò di butto.

Cosí per li gran savi si confessa
che la Fenice more e poi rinasce,
quando al cinquecentesimo anno appressa.

Erba né biado in sua vita non pasce,
110 ma sol d'incenso lagrime ed amomo;
e nardo e mirra son l'ultime fasce.

distrutto — Cioè *ridotto in cenere.*

in quel medesmo — Vuol dire *in quello stesso dannato,* di cui non è detto ancora il nome, e che il poeta ha indicato con *un* (v. 97) e poscia con *ei* (v. 101).

di butto — È lo stesso che *di botto* (cfr. indietro XXII, 130); e signif. *di colpo, subito.* Usa questo *di butto* il poeta anche in *Purg.* XVII, 40, e precisamente in tal senso.

la Fenice — Si credette che fosse uccello unico della sua qualità, che vivesse in Arabia, lunghissimamente fino a cinquecento, e altri dice anche piú, anni; poi, circondandosi di preziosi legni e di profumi, ivi per fuoco si riducesse in cenere; dalla quale poscia si credeva che la Fenice rinascesse per tornar a vivere altri cinque o piú secoli e tornar poi a incenerirsi nel modo detto, per rinascere ancora. L'esempio qui si confaceva a dare un certo colore di verosimiglianza all'incenerimento del dannato e al ritorno di esso nello stato primiero. Forse bisogna pensare che il simile accade d'altri di questi dannati, che, come costui, senza avere avuto la trista abitudine del furto, si son lasciati una volta prendere dall'insano desiderio di violare la sacrosanta legge della proprietà; ed anche bisogna pensare che questi colpevoli seguiteranno per tutta l'eternità a ridursi in cenere, come la Fenice, per poi ritornare nell'esser loro di prima, e per tornar sempre da capo allo stesso supplizio.

Erba né biado ecc. — Dice il poeta che questo uccello misterioso non mangia (*non pasce*) erba né seme alcuno d'erba, *biado* (voce antiquata per *biada*); ma solamente gocciole d'incenso e il prezioso profumo dell'amomo.

e nardo e mirra ecc. — Vuol dire che, quando si prepara al suo incenerimento, la Fenice si circonda, quasi *si fascia*, di piante odorosissime, siccome di nardo e di mirra.

como — È la forma origina-

E qual è quei che cade, e non sa como,
per forza di demon ch'a terra il tira,
o d'altra oppilazion che lega l'uomo,

115 quando si leva, che intorno si mira
tutto smarrito dalla grande angoscia
ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;

tal era il peccator levato poscia.
O potenza di Dio, quanto se' vera,
120 che cotai colpi per vendetta croscia!

ria dell'avv. *come,* dal lat. *quomodo*, caduta la sillaba finale.

per forza di demon ecc. — Si credeva al tempo di Dante che l'epilettico, ossia colui che soffre di mal caduco, fosse gettato a terra come morto dalla forza d'un demonio; ondé tali malati durante l'epilessia si chiamavano *ossessi*, o anche *indemoniati*.

oppilazion — Contro ciò che è detto nel verso o nella nota precedente, il poeta par supporre che tale smarrimento delle funzioni, e quasi sospensione, della vita del corpo, provenga fors'anche da alcuna temporanea chiusura dei meati del sangue; la qual chiusura si diceva latinamente e scientificamente *oppilazione*, da *oppilare,* in senso di *serrare, turare*.

lega — Cioè *impedisce, tiene immobile* e, apparentemente, senza vita.

quando si leva, che ecc. — La costruzione regolare sarebbe *ché, quando si leva* ecc.

intorno si mira ecc. — L'epilettico, rimasto durante il male in grande angoscia, al ritornare in sé rivolge gli occhi intorno a riconoscere il luogo e, mentre guarda, quasi non credendo a se stesso, per segreta gioia d'esser tornato alla vita, sospira.

O potenzia di Dio, quanto se' vera ecc. — La lezione è un po' varia; ché alcuni leggono *O giustizia* ecc., altri vogliono *O vendetta* ecc. Ma ognuno comprende che l' idea della *giustizia,* o, ch'è il medesimo, della *vendetta*, è poi espressa nel verso seguente dal complemento *per vendetta*, che è quanto dire appunto *per giustizia*. Deve dunque accettarsi *O potenzia* ecc., che del resto si trova nei codici piú autorevoli. Ma non basta: è varietà di lezione altresí nella fine del verso, preferendo alcuni leggere *quant'è severa* a *quanto se' vera*. E con la lezione *O giustizia,* oppure con *O vendetta* si conviene il seguire dicendo *quanto è severa;* il che non appare ben detto della *potenza*. Ma è detto benissimo della *potenza,* e in forma d'apostrofe, *quanto se' vera,* cioè *giusta*. Si noti poi che dicendosi *O giustizia di Dio,* oppure *O vendetta di Dio,* il discorso non continuerebbe sintatticamente bene con la terza persona.

croscia — Tenendo per buo-

Lo duca il domandò poi chi egli era;
per ch'ei rispose: «Io piovvi di Toscana,
poco tempo è, in questa gola fera.

na e sicura com'è, la lezione *quanto se' vera,* non è da lamentare in questo *croscia* il passaggio dal discorso diretto all'indiretto, e giudicare cosí questo *croscia* terza persona dell'indicativo presente del verbo *crosciare*. Si pensi invece che è proprio seconda persona arcaica, invece di *crosci*, siccome *tu ama*, si disse, invece di *tu ami*. Cfr. *Parad.* XXXI, 29, e V. NANNUCCI, *Anal. cr. d. v. it.*, pag. 46 e seg.

Il verbo *crosciare* poi, che in senso proprio significa il *riversare che il cielo fa la pioggia,* o anche *il precipitar d'essa rumorosamente in terra,* è usato qui in senso metaforico, e transitivo, per dire che la potenza di Dio *riversa giú impetuosamente siffatti colpi, simili a rovescio di grossa pioggia.*

piovvi ecc. — Cioè *precipitai* quaggiú, *in questa gola fera,* in questa terribile settima bolgia. È, come dice egli stesso, Vanni Fucci; il quale pare che fosse figliuolo naturale di un Fuccio de' Lazzeri, nobile pistoiese; ed essendo illegittimamente nato, è chiamato *mulo,* che equivale al volgare aggettivo *bastardo*. Fu di parte Nera pistoiese, e uomo veramente bestiale, siccome il poeta immagina ch'egli medesimo qui attesti, e quasi si vanti. Ma pare di piú che, anche per soprannome, fosse chiamato *bestia*. Furibondo partigiano di parte Nera, e rissoso, commise delitti di sangue e molte violenze; onde fu spesso in bando da Pistoia. Verso il 1293, in compagnia d'altri due Pistoiesi, pur di nome Vanni (e furono Vanni della Monna, notaio, e Vanni Mironne) commise una notte il grande e gravissimo furto degli oggetti sacri e preziosi ch'erano nella Sacristia di S. Iacopo in Pistoia, chiamata la *Sacristia de' belli arredi*. Poi egli e i compagni nascosero tutto il furto in casa di Vanni della Monna. Saputosi del furto, il Podestà fece pigliare e porre alla tortura, perché confessassero, parecchi di cui poté avere qualche, però falso, indizio, o alcun sospetto, fra i quali quegli sopra cui, ingiustamente, si aggravarono i sospetti maggiori fu certo giovane chiamato Rampino di Ranuccio. Costui stava per essere condannato alla forca, quando Ranuccio, il misero padre di lui, fu invitato in certo luogo, fuori del confine di Pistoia, dallo stesso Vanni Fucci; e andatovi, apprese che nella casa di Vanni della Monna, notaio e uomo insospettabile, si trovavano entro una cassa tutte le cose rubate. Corse Ranuccio a riferire al Podestà la notizia; e questi, fatta perquisire la casa del notaio e trovata la cassa, liberò lo sventurato Rampino; e condannò i veri colpevoli. Come finisse Vanni Fucci non è detto; ma par certo che finisse male esso pure; poiché il poeta, facendo lui parlare e dolersi d'essere stato

Vita bestial mi piacque, e non umana,
125 sí come a mul ch'io fui. Son Vanni Fucci
bestia, e Pistoia mi fu degna tana ».

Ed io al duca: « Digli che non mucci;
e domanda qual colpa quaggiú il pinse;
ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci».

130 E il peccator, che intese, non s'infinse;
ma drizzò verso me l'animo e il volto,
e di trista vergogna si dipinse;

poi disse: «Piú mi duol che tu m'hai colto
nella miseria dove tu mi vedi,
135 che quando fui dell'altra vita tolto.

scoperto nella bolgia dei ladri, gli fa dire queste parole: « Piú mi duol che tu m'hai colto Nella miseria dove tu mi vedi, Che quando *fui dell'altra vita tolto* ». Il che accenna in ogni modo ad una morte ignominiosa.

tana — È l'abitazione della bestia. Immagina il poeta che il dannato chiami *tana* la città sua, perché ha chiamato sé *bestia*.

Digli che non mucci — Equiv. a *Digli che non fugga*. Il verbo *mucciare* si usò anticamente in senso di *schifare*, e però anche di *sfuggire*.

non s'infinse — Da superbo sfrontato qual'è, costui non tenta neppure di nascondere la brutta macchia; dice anzi apertamente, e senza aspettare d'esserne interrogato, com'egli fosse anche ladro. Se non che la sua superbia non sa tollerare che Iddio lo abbia punito con tanta infamia; onde, dopo che si sarà vendicato contro il Fiorentino Dante Allighieri annunciandogli la rovina della parte Bianca, farà un atto di scherno osceno volgarissimo contro a Dio, volendo vendicarsi anche contro di lui. Dopo il magnanimo Farinata, che non cura l'inferno, dopo il torvo Capaneo che ostinatamente disprezza il castigo divino, Vanni Fucci rappresenta in sé l'eccesso umano piú brutto della superbia contro Dio. Cfr. il seg. canto al v. 15.

trista vergogna — Egli mostrò nel volto quella vergogna che prova l'uomo, non per dolore di aver commesso alcun male (ché questa è buona), ma per dispetto d'essere scoperto colpevole.

che quando fui ecc. — La proposizione *quando fui dell'altra vita tolto*, secondo la sintassi antica (e anche oggi nell'uso popolare) fa da soggetto al verbo, che qui è sottinteso, *mi dolesse*. Oggi bisognerebbe dire *L'avermi tu colto nella miseria dove mi vedi mi duole piú di quello che mi dolesse l'essere stato tolto dall'altra vita*. Di proposizioni sog-

Io non posso negar quel che tu chiedi
in giú son messo tanto, perch'io fui
ladro alla sacrestia de' belli arredi;

e falsamente già fu apposto altrui.
140 Ma perché di tal vista tu non godi,
se mai sarai di fuor de' lochi bui,

apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Negri si dimagra,
poi Fiorenza rinnova genti e modi.

gettive che sono insieme temporali o causali, o d'altra specie di subordinate, abbiamo esempi molti negli scritti antichi.

in giú son messo tanto ecc. — Il luogo proprio di Vanni Fucci, uomo micidiale, sarebbe stato il fosso del sangue bollente: invece gli è stato dalla Divina Giustizia assegnata questa bolgia, ch'è tanto piú giú del primo girone del settimo cerchio, per avere una volta commesso opera di ladro. V. la narrazione del fatto nella nota al v. 122.

se mai sarai di fuor ecc. — È questa un'espressione dubitativa. Ma Vanni Fucci non dovrebbe dubitare; ché, parlando a un vivo, il quale ha tanta grazia, dovrebbe sapere che il tornar fuori dell' Inferno è cosa per lui certa. Senonché per quel dispregio superbo ch'egli sente contro tutti e contro tutto, gli conviene di parlar in tal modo.

apri gli orecchi ecc. — Ecco l'annuncio. Nell'anno stesso della visione, qualche mese dopo, sarebbe avvenuta la divisione di Pistoia in Bianchi e Neri; poi con l'aiuto dei Bianchi di Firenze i Neri ne sarebbero stati cacciati con gravissimo lor danno. In Firenze poi (essendovi passata la discordia) sarebbe per l'entrata di Carlo di Valois e per il ritorno di Corso Donati, cambiato tutto; ché i Neri vi avrebbero ogni potere [1302] e i Bianchi sarebbero espulsi, angariati, fatti morire. Di peggio ancora avverrebbe a Campo Piceno (o Piscense), ove i Neri, capitanati dal Marchese Moroello Malaspina di Val di Magra, avrebbero vinto e sgominato i Bianchi.

si dimagra — Cioè *si scema d'una parte de' cittadini.*

rinnova genti e modi — Vi rientra Corso con sua gente; e i cittadini Bianchi ne sono cacciati via. Quanto ai *modi,* s' hanno da intendere quelli del governare, che diventeranno tirannici e crudeli.

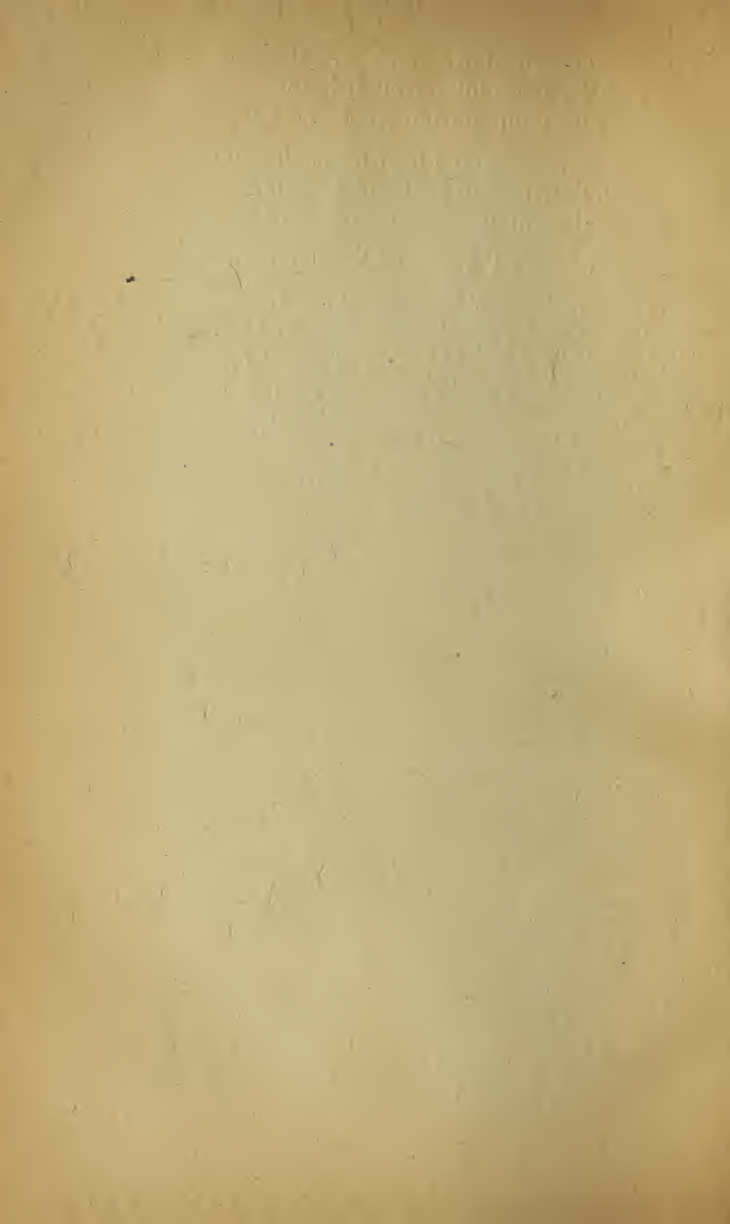
Marte — È soggetto. Vuol dire in sostanza: « Il furore guerriero trae fuori dalla Val di Magra un *vapore* (nel senso antico di *fulmine*) guerresco, che, circondato da torbida tumultuosa soldataglia (i Neri) porterà la guerra sopra Campo Piceno (o forse *Piscense*); e lí questo va-

145 Tragge Marte vapor di val di Magra
ch'è di torbidi nuvoli involuto;
e con tempesta impetuosa ed agra

sopra campo Picen fia combattuto;
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
150 sí ch'ogni Bianco ne sarà feruto.

E detto l'ho, perché doler ti debbia ».

pore, questo fulmine, d' improvviso (*repente*) si farà sentir forte di tra la tumultuosa gente, e romperà sí contro le schiere avverse, che ogni Bianco ne sarà offeso e ferito ».

E detto l' ho perché doler ti debbia — Significa: *Ho detto questo affinché tu, essendo di quella parte che sarà cosí prostrata, ti debba* (*debbia* è forma usata sí, ma arcaica) *dolere del danno tuo e de' tuoi.* Cosí egli ha inteso di vendicarsi contro colui che l' ha scoperto fra i ladri e che farà saper ciò a tutto il mondo. Ma non ha finito: il canto che segue è legato a questo; anzi n'è la continuazione.

CANTO XXV.

Vendicatosi contro Dante Allighieri, che lo ha trovato fra i ladri, Vanni Fucci si vendica contro Dio, che ivi lo ha posto; e gli fa l'atto più oltraggioso e triviale, chiamandolo anche per nome, come fosse un suo pari, ad osservarlo. N'è subito punito; e fugge via. Vede poi Dante un centauro pieno di rabbia e di serpi, che Virgilio gli dice essere Caco ammazzato da Ercole. Vengono poscia sotto il luogo ove i due poeti stanno osservando, tre spiriti, uno dei quali domanda ove possa esser rimasto Cianfa Donati; il che fa rivolgere tutta l'attenzione di Dante ai tre, poiché questo Cianfa era fiorentino; e tali dovevan essere pur gli altri. Vede subito appresso un gran serpente con sei piedi lanciarsi dinnanzi all'uno dei tre, che poi apprende essere Agnolo Brunelleschi; e il serpente da' sei piedi si sa poi ch'è appunto Cianfa Donati. Il drago ed il dannato si appiccicano l'uno all'altro cosí, che n'esce una figura strana, la quale non è piú d'uomo, né di serpe, ma l'una e l'altra. Ed ecco un serpentello livido e nero, *Guercio Cavalcanti, si avventa all'umbilico di Buoso degli Abati, poi gli si stende dinnanzi. Dalla sua bocca esce fumo; altro fumo esce dalla morsicatura sofferta da Buoso: i due fumi s'incontrano; onde avviene che Buoso a poco a poco prende le forme serpentine di Guercio, e questi le umane di Buoso. Il solo che in presenza di Dante non va soggetto a trasformazione è Puccio Sciancato, forse il meno colpevole dinnanzi al giudicio del fiero poeta giustiziere. Il quale ha dunque trovato in questa settima bolgia, dopo il Pistoiese di parte Nera, Vanni Fucci, ben cinque fiorentini: Agnolo Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Cianfa Donati e Guercio Cavalcanti.*

v. 1-15. Il dannato, finito di pronunciare il tristo vaticinio contro Dante Allighieri, sfoga l'odio suo contro Iddio (V. c. preced. n. al v. 130), facendogli un gesto osceno, oltraggiosissimo, e chiamandolo ad osservarlo. Di che è subito punito da una serpe che gli si avvinghia al collo stringendolo affinché piú non dica, e

Al fine delle sue parole il ladro
le mani alzò con ambedue le fiche,
gridando: « Togli, Dio; ché a te le squadro ».

Da indi in qua mi fûr le serpi amiche;
5 perch'una gli s'avvolse allora al collo,
come dicesse 'Io non vo' che piú diche';

ed un'altra alle braccia; e rilegollo,
ribadendo se stessa sí dinnanzi,
che non potea con esse dare un crollo.

da un'altra che gli lega saldamente le braccia dietro il dosso, forse perché non ripeta il gesto, o perché abbia punizione dell'averlo fatto. Dopo di che Dante impreca contro la tristizia di Pistoia, affermando che in tutto l'Inferno il peggior superbo contro Dio è il suo cittadino Vanni Fucci, peggiore di Capaneo.

il ladro — Il poeta aveva bisogno di esprimere il suo rancore contro costui, che lo aveva rattristato con intenzione malvagia di vendetta: avrebbe potuto indicarlo con tanti nomi; ma ha preferito il piú insultante: *il ladro.*

le fiche — Era un atto sconcio, che si faceva levando le mani verso qualcuno col pollice inserito fra l'indice e il medio piegati.

Dio — È questa l'unica volta che nell' *Inferno* un dannato si volge direttamente, e qui insolentemente, a Dio. Vanni Fucci, superbo ignobile, tratta Dio come un suo pari. Capaneo non lo insultò; ma parlò di lui, chiamandolo Giove.

le squadro — Il v. *squadrare* prese vari significati, da quello di *presentar disegnato un oggetto nella sua giusta forma e misura mediante la squadra,* a quello di *mostrare apertamente,* quasi *ostentare, alcuna cosa.*

amiche — Vuol dire il poeta che da quel momento le serpi gli piacquero, perché avevano castigato giustamente quell'empio.

diche — Forma arcaica per *dica.* Significa: *Io non voglio che tu aggiunga altra parola.*

ribadendo — Ha il senso che fu già spiegato ai versi 95-96 del canto precedente. La serpe, legate e strette le mani dietro la schiena, ritorce attorno ai fianchi del dannato la coda e la testa per raggropparsi dinnanzi. Questo non significa proprio il *ribadire* che si fa con un chiodo, ma è ben un *ribadire* metaforico, anche oggi d'uso comune, per cui dai maestri, ad esempio, mediante buone ripetizioni *si ribadiscono* le cose nelle teste dei discepoli. Si dice perfino *ribadire un debito,* nel senso di *raddoppiarlo.*

dare un crollo — Equiv. a *fare un solo movimento con esse braccia.*

10 « Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi
d'incenerarti, sí che piú non duri,
poi che in mal far lo seme tuo avanzi?:

per tutti i cerchi dell'inferno oscuri
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
15 non quel che cadde a Tebe giú da' muri ».

stanzi — È lo stesso che *decreti, stabilisci*. Il ragionamento del poeta è che Pistoia, vedendo come i suoi cittadini presenti siano peggiori di quei superbi micidiali seguaci di Catilina (*lo seme*) da cui erano discesi (il che fu creduto al tempo di Dante) ora dovrebbe distruggere se stessa con l'incendio, e cosí sparire dalla faccia della terra.

in Dio — Alla latina, per *contro Dio*.

non quel ecc. — Perifrasi per indicare Capaneo. Cfr. XIV, 46 e segg.

v. 16-33. Improvvisamente appare nel luogo dove il ladro Pistoiese ha compiuto l'atto suo empio ed immondo un ladro mitico, quel Caco che Virgilio aveva rappresentato [*Aen.* VIII, 194 e segg.] come un gigante mezzo uomo e mezzo fiera, figliuolo di Vulcano, violento e fraudolento insieme. Aveva la sua reggia, una vasta spelonca, nell' Aventino presso il Tevere; e, poiché Ercole ebbe là condotto dalla Spagna il suo bell'armento di tori e di vacche tolto all'ucciso Gerione, Caco gli rubò quattro tori e altrettante vacche, cui trasse nella spelonca per la coda, al fine di lasciare presso lo speco orme ingannatrici. Senonché avvenne che, mentre passava di lí l'armento d'Ercole, una vacca muggí entro la vasta spelonca. Allora l'eroe, armato della sua potente clava, spezzata la selce che sorgeva sopra la chiusa dimora del gigante, e scopertala, vi entrò; e uccisò Caco, lo trascinò fuori cadavere orrendo, liberando i suoi tori e le sue vacche.

Caco evidentemente per il nostro poeta è figura della violenza (tali vedemmo i Centauri) e insieme della frode ladresca (siccome i serpenti); e per ciò è stato da lui immaginato in forma di centauro con molte serpi addosso e con un drago che gli sta sulle spalle e che manda fuoco dalla bocca. Questo fuoco è simbolico: la morte, che spira dall'aspetto di certi truculenti, i quali sono mostri di male. Dante ha tolto per il suo Caco alcuni elementi da Virgilio, ma, come ha fatto pur altrove, li ha trattati liberamente per compiere il suo concetto. E perché viene qui Caco? Come le serpi, che hanno stretto Vanni Fucci al collo e alle braccia, sono pur dannati i quali (e ciò s'è visto anche altrove) puniscono volentieri, a sfogo della loro tristizia, quel compagno di pena che abbia commessa alcuna cosa o contro Dio, o contro ciò che da Dio sia voluto [cfr. Filippo Argenti]; cosí fa

Ei si fuggí; ché non parlò piú verbo.
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
venir chiamando: « Ov'è, ov'è l'acerbo? »

Maremma non cred'io che tante n'abbia,
20 quante bisce egli avea sú per la groppa,
infin dove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa
con l'ale aperte gli giacea un draco;
e quello affoca qualunque s'intoppa.

25 Lo mio maestro disse: « Quegli è Caco,
che sotto il sasso di monte Aventino
di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furar frodolente che fece
30 del grande armento ch'egli ebbe a vicino;

onde cessâr le sue opere biece
sotto la mazza d'Ercole, che forse

qui Caco *pien di rabbia,* effetto di odio.

non parlò piú verbo — Cioè *non disse piú una sola parola.* Anche oggi si usa *verbo* cosí, quando si dice, ad esempio, *non rispose verbo.*

chiamando — Vale *gridando.* E appunto *gridare* è il senso originario di questo verbo, che è dal latino *clamare.*

l'acerbo — È, per Dante, *acerbo* colui che nella sua durezza (ostinazione) pervicace, non cede né si umilia a chi lo castiga. Vuol dire per ciò in sostanza *superbo.* Similmente, di Capaneo il poeta ha detto che la pioggia (del fuoco) non par che il *maturi.*

labbia — Per estensione qui è adoperato il vocabolo *labbia,* che significherebbe propriamente *la faccia,* a indicare la *umana figura.*

dalla coppa — Cioè *dalla nuca.*

draco — Per *drago,* siccome piú sotto è *laco* per *lago.*

affoca — Quasi dica *sòffoca* col suo fiato di fuoco.

co' suoi fratei — Avendo il poeta immaginato che Caco fosse centauro, dice qui ch'egli non va attorno al fosso del sangue insieme con gli altri condotti da Chirone [V. c. XII, 55 e segg.].

biece — È forma arcaica per *bieche,* in senso di *invide,* cioè *effetto d'invidia.*

gliene diè cento, e non sentí le diece ».

Mentre che sí parlava ed ei trascorse,
35 e tre spiriti venner sotto noi,
de' quai né io né il duca mio s'accorse,

se non quando gridâr : « Chi siete voi ? »

gliene diè cento — Espressione dell'uso parlato e popolare, per dire : *gli diede cento mazzate,* o, come piú comunemente si sottintende, *bastonate.*

e non sentí ecc. — Anche questo è costrutto popolare; ché, in sintassi regolare, si sarebbe dovuto dire : *delle quali Caco non sentí neppure le prime dieci.* Bastarono certo le prime due o tre a farlo morire.

v. 34-151. Giungono sul luogo tre dannati in umana figura e, poco dopo, altri due in figura di serpi. I primi tre sono Agnolo Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio Sciancato : gli altri due sono Cianfa Donati, in forma di serpente con sei piedi, e Guercio Cavalcanti, in forma di *serpentello livido e nero.* Sono tutti cinque fiorentini, e delle piú nobili famiglie. Mentre son lí i tre primi, giunto il serpente dai sei piedi (Cianfa) e levatosi dinnanzi ad Agnolo Brunelleschi, si attacca a lui coi denti e con tutti i sei piedi, unendosi nella persona di lui per modo da confondersi con esso e divenire una figura strana, né piú d'uomo né piú di serpe. È cosí s'allontana. È questa la seconda trasformazione, dopo quella di Vanni Fucci. In costui, poiché per un istante della sua vita disconobbe la proprietà, per un istante (che si ripeterà in eterno) è disconosciuta la proprietà e la dignità della figura umana. Agnolo invece e Cianfa rappresentano coloro che hanno il vizio del non riconoscere il sacrosanto diritto della proprietà, ma vogliono conservare apparenze oneste, cosicché le due nature, l'umana e la fraudolentemente insidiosa, si confondono in essi. Terzo viene poi l'esempio di Buoso e di Guercio, sfacciatamente ladri, in cui la dignità umana vien meno del tutto ; anzi scompare nell'abiezione serpentina, o questa in un'apparente umana forma. Ultimo esempio, che quasi può dirsi eccezione, è Puccio Sciancato ; il quale par che rappresenti il ladruncolo da poco, forse quel che oggi si direbbe il *cleptomane,* dal poeta quasi non tenuto in conto di vero ladro. Puccio era pure di nobilissima famiglia, de' Galigai.

ed ei trascorse — Si sottint. l'avv. cong. della prop. preced., *mentre che* ecc.

e tre spiriti — L'*e* di questa prop., che è principale, equivale ad *ecco che,* ovv. a *subito.*

Chi siete voi ? — Questa domanda non pare che si debba credere rivolta dai tre a Dante e a Virgilio ; perché né i tre dannati mostrano di curarsi dei due

Per che nostra novella si ristette;
ed intendemmo pure ad essi poi.

40 Io non gli conoscea; ma ei seguette,
come suol seguitar per alcun caso
che l' un nomare un altro convenette,

dicendo 'Cianfa dove fia rimaso?';
per ch' io, acciò che il duca stesse attento,
45 mi posi il dito su dal mento al naso.

« Se tu sei or, lettore, a creder lento
ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
ché io, che il vidi, a pena il mi consento ».

visitatori che guardano giú dall'alto, né questi poi rispondono affatto alla domanda. È piuttosto da pensare che i tre sopravvenuti, essendo bene esperti di ciò che di continuo accade nella loro bolgia, dello scomparire cioè di uno spirito sotto le sembianze d'un serpe, non vedendo piú con loro due compagni (Cianfa Donati e Guercio Cavalcanti) domandino ai serpi che incontrano: *Chi siete voi?* E che si tratti di ciò appare anche dalle parole che dicono subito dopo i tre fra di loro: *Cianfa dove fia rimaso?* Il che vuol dire che dunque poco prima era con loro e che non lo vedevano piú, perché, a cagione d'alcuna trasformazione, egli aveva perduto le sue sembianze vere, siccome tra poco si vedrà dal fatto. E il medesimo si vedrà essere avvenuto di Guercio Cavalcanti.

nostra novella — Dante vuol intendere qui il racconto intorno a Caco, che Virgilio gli stava facendo, e ch'egli aveva ascoltato volentieri.

intendemmo pure ad essi — Vuol dire: *Volgemmo solamente ad essi la nostra attenzione.*

ei seguette — L'*ei* è esornativo: e *seguette* ha valore di *accadde.*

convenette — Come *seguette*, e forma arcaica in luogo di *convenne,* e in senso di *fu necessario.*

per ch' io ecc. — Dante, avendo udito il nome d'un famigerato ladro fiorentino, pensando che i tre lí presenti siano compagni di lui, e però fiorentini anch'essi, non parla, forse per non mettere costoro in sospetto con il suo accento fiorentino; ma fa a Virgilio il gesto (ponendo l' indice in croce con la linea della bocca) che si fa per indurre, tacendo, alcun altro a tacere.

a pena il mi consento — Cioè *con fatica concedo a me medesimo di crederlo.*

ed un serpente ecc. — Equiv., come già s'è visto piú volte, a *ed ecco che,* oppure *di subito un serpente* ecc. Questo serpente che

Com'io tenea levate in lor le ciglia,
50 ed un serpente con sei piè si lancia
dinnanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
e con gli anterior' le braccia prese;
poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.

55 Gli deretani alle cosce distese,
e miseli la coda tr'ambedue,
e dietro per le ren' su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
ad arbor sí, come l'orribil fiera
60 per l'altrui membra avviticchiò le sue.

Poi s'appiccâr, come di calda cera
fossero stati, e mischiâr lor colore;
né l'un né l'altro già parea quel ch'era,

come procede innanzi dall'ardore
65 per lo papiro suso un color bruno
che non è nero ancora, e il bianco more.

ha sei piedi è proprio Cianfa Donati; e il dannato contro cui si lancia è Agnolo Brunelleschi.

tr'ambedue — Cioè: *mise la coda tra l'una e l'altra coscia d'Agnolo, tendendola di dietro su per le reni.*

ritese — Signif. qui semplicemente *tese*. In un certo numero di verbi italiani composti con la particella *ri* si ha in sostanza il senso indicato dal verbo ch'è entrato in composizione, ma con in piú un'idea d'intensità o di perfezione dell'azione, siccome avviene spesso in *riguardare, rimestare* e in altri. Si sa poi che, molto piú frequentemente, il prefisso *ri* ha forza iterativa, come in *rifare, ridire* ecc., o significa l'idea di un movimento in dietro, siccome in *ritirare*, nell'antico *ricogliere*, e in altri.

Ellera abbarbicata ecc. — Il poeta vuol far intendere quanto tenacemente il serpe si attaccò alle membra del dannato, Agnolo Brunelleschi; e prende la similitudine dall'ellera, la quale si abbarbica talmente forte ad un albero, da fare come una pianta sola con esso.

Poi s'appiccâr ecc. — L'unione diventa fusione, come se le membra dei due fossero state *di calda cera*, mescolandosi anche in una specie di sfumatura i loro colori. Il che dal poeta è reso

Gli altri due riguardavano; e ciascuno
gridava: «O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non sei né due né uno».

70 Già eran li due capi un divenuti,
quando n'apparver due figure miste
in una faccia ov'eran due perduti.

Fêrsi le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe, il ventre e il casso
75 divenner membra che non fûr mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l'imagine perversa
parea, e tal se n' gia con lento passo.

Come il ramarro, sotto la gran fersa
80 de' dí canicular' cangiando siepe,
folgore par, se la via attraversa;

cosí parea, venendo verso l'epe

con la similitudine della carta abbruciata, nella quale avviene che alla fiamma precede un colore bruno che, non essendo piú bianco, non è però ancora nero.

O me — Lo stesso che *Ohimé.*

Agnel — Costui è dunque, come già s'è detto, *Agnolo,* ovv. *Agnello* (forse da *Agnolello*) Brunelleschi, noto ladro fiorentino della fine del duecento.

l'imagine perversa — Cioè: *quello che si vedeva cosí trasformato* appariva uomo, appariva serpente; e non era né questo né quello.

ramarro — È una lucertola grossa, verdissima, che d'estate si vede alle volte uscir da una siepe attraversando la via con rapidità fulminea.

la gran fersa — È *il gran calore. Fersa* vale quanto *ferza,* o *sferza;* e appunto si disse bene *la ferza del sole*, come oggi si dice *la sferza del sole*, per significare il massimo caldo.

dí canicular' — Sono i giorni del maggior ardore estivo, dal 22 luglio (dicono) al 26, quando il sole si alza in compagnia della stella Sirio, che si chiamò appunto *canicula* dai latini, la quale fa parte della costellazione del *Cane maggiore.*

verso l'epe ecc. — Dice il poeta *versa le pancie degli altri due,* volendo intendere che il serpentello, di cui parlerà subito dopo, tende a sollevarsi e appunto per ferire a quell'altezza. Il poeta ha forse già veduto spiccare il salto.

un serpentello — Questi,

degli altri due, un serpentello acceso,
livido e nero come gran di pepe;

85 e quella parte donde prima è preso
nostro alimento all' un di lor trafisse;
poi cadde giuso innanzi a lui disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
anzi coi piè fermati sbadigliava,
90 pur come sonno o febbre l'assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava;
l' un per la piaga, e l'altro per la bocca
fumavan forte, e il fummo si scontrava.

Taccia Lucano omai, là dov'ei tocca

come s' impara poi piú innanzi [v. 151], è Francesco Guercio Cavalcanti; il quale ferisce cosí Buoso degli Abati.

acceso — Cioè *che aveva il fuoco negli occhi*. Era *furioso*.

livido e nero — Il secondo aggettivo compie il senso del primo. Il poeta vuol significare che questo serpentello era d'una *lividezza cupa,* siccome è quella del *gran di pepe*. Forse ha inteso nel colore livido cupo d'indicare simbolicamente l'invidia e l'odio che agita e accende sempre sí fatte anime cattive, invidia e odio contro le persone e le proprietà loro. È poi da pensare come i ladri non possano che astiarsi l'un l'altro, anche quando siano compagni nel mal fare.

e quella parte ecc. — L'*ombelico;* ch'è appunto quella parte del corpo umano la quale, mediante un cordone (detto per ciò *ombelicale*) nutrisce il feto nell'utero materno.

co' piè fermati sbadigliava — Dicono che primo effetto del morso velenoso d'un serpe sia il sonno; e però questo dannato, ricevuto il morso, si protende piantato con le gambe aperte (*co' piè fermati*) sbadigliando; né può distogliere lo sguardo dal serpente, il quale fisamente lui riguarda.

il fummo — Fu notato già [VIII, 12] come gli antichi nostri scrittori amassero piuttosto scrivere *fummo* che *fumo*, e con la doppia *m* anche i derivati; se non che il verbo *fumare* (e si può osservare in questo medesimo verso) è il piú delle volte scritto con la *m* semplice.

si scontrava — Lo stesso che *s' incontrava*.

Lucano — È il poeta che compose la *Farsaglia* (se ne fece un cenno al c. IV, 83). Era nato a Cordova in Ispagna l'a. 39 d. Cr.; e fu nipote del filosofo Seneca. Avendo preso parte alla congiura di Pisone contro la vita dell' im-

95 del misero Sabello e di Nassidio;
ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
ché, se quello in serpente, e quella in fonte
converte poetando, io non l'invidio;

peratore Nerone, ricevette l'ordine di darsi la morte. Aveva 26 anni; e lasciava incompiuto il poema ove narrava altamente la guerra civile di Cesare e di Pompeo. Nella descrizione [*Phars.* IX, 761 e segg.] del passaggio dei legionari di Catone per il deserto libico, notò effetti gravissimi del morso dei serpenti; siccome là dove narrò di Sabello, milite romano, che per tal morso s'accese e tutto si ridusse in cenere; e là dove disse di Nassidio, che, per simile cagione, si gonfiò in maniera tanto eccessiva, da scoppiarne la corazza. Questi effetti del morso dei serpenti naturali, vuol dire il poeta, son nulla al confronto degli effetti di quel morso che viene da ben altri serpenti, che sono spiriti, dannati alla settima bolgia.

quel ch'or si scocca — Vuol dire il poeta: *quello che sta per uscire dall'arco teso dell'ingegno e del sapere poetico mio.* Poiché in questa invenzione, che spiegherà fra breve, Dante si tiene superiore d'assai a Lucano e, come dirà subito appresso, anche ad Ovidio.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio ecc. — Ovidio, nato a Sulmona l'anno 43 av. Cr., e morto a Tomi, ove fu esiliato per ordine dell'imperatore Augusto, l'anno 18 d. Cr., nelle sue *Metamorfosi* narra [Lib. IV, v. 563 e segg.] di Cadmo che fu cambiato in serpente. Cadmo era passato dall'Egitto in Grecia; e, seguendo una traccia indicatagli dall'oracolo di Delfo, in Beozia aveva fondato la città di Tebe. Dicono altresí ch'egli trovasse e insegnasse, mediante l'alfabeto, il modo di rendere con segni visibili (*lettere*) i suoni delle parole. Aretusa, di cui Ovidio cantò pure la trasformazione in fonte [*Metam.* V, 572 e segg.], era una ninfa della dea Diana; e fu amata e inseguita da Alfeo, pur esso trasformato in fiume. Il poeta vuol in sostanza dire che neppure Ovidio, il cantore delle trasformazioni, seppe mai trovare la trasmutazione di due nature diversissime, quali l'umana e la serpentina, per modo che si vedesse l'una passare del tutto nell'altra, siccome ha immaginato e descritto esso Dante.

converte poetando — Signif. *immagina per potenza poetica che si converta quello* (cioè *l'uno*) *in serpente, e quella* (cioè *l'altra*) *in fonte.*

io non l'invidio — Non sento, dice, invidia contro il poeta antico; perché il trasmutamento da me veduto, che ora m'appresto a descrivere, è ben piú nuovo e meraviglioso: non si tratta piú d'un uomo che si cangi in ser-

100 ché due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò, sí ch'amendue le forme
a cambiar lor materia fosser pronte.

Insieme si risposero a tai norme,
che il serpente la coda in forca fesse,
105 e il feruto ristrinse insieme l'orme.

Le gambe con le cosce seco stesse
s'appiccâr sí, che in poco la giuntura
non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura
110 che si perdeva là; e la sua pelle
si facea molle, e quella di là dura.

Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
e i due piè della fiera, ch'eran corti,
tanto allungar, quanto accorciavan quelle.

pente, ma d'un uomo e d'un serpente che si cangiano l'uno nell'altro. E questo fatto è accompagnato da vera profondità di senso.

ambedue le forme — Qui *forme* è nel senso filosofico. Il poeta vuol dire *ambedue le potenze informative,* le *anime* insomma, *pronte,* cioè disposte e atte a trasportarsi in altra materia, plasmandola secondo la forma propria. Fa qui Dante alcun che di simile a ciò che fu detto aver egli fatto delle anime dei suicidi; le quali, nell'atto della propria distruzione, non avendo piú vitale in sé altra potenza che la vegetativa, per virtú informativa, che non vien meno mai, si sono cangiate in piante.

a tai norme — Va riferito a quello che il poeta dirà subito appresso, ordinatamente, partendo dalle estremità inferiori del serpente e del dannato fin su alla testa dell'uno e dell'altro. La espressione equiv. a dire *secondo le seguenti norme.*

in forca fesse — Quella coda che il serpe aveva, unico membro inferiore, divise in due formando forca, la *forcata* del corpo umano [Cfr. *Inf.* XIV, 108].

l'orme — Cioè *i piedi.*

seco stesse — Equiv. a dire *fra di loro.*

in poco — Lo stesso che *in breve.*

Io vidi entrar le braccia ecc. — Vuol dire: *Io vidi le braccia del dannato ritirarsi per entro alle cavità delle ascelle, accorciandosi tanto quanto i corti piedi anteriori del serpente si allungavano a diventar braccia umane.*

115 Poscia li piè diretro, insieme attorti,
diventaron lo membro che l'uom cela;
e il misero del suo n'avea due porti.

Mentre che il fummo l'uno e l'altro vela
di color nuovo, e genera il pel suso
120 per l'una parte, e dall'altra il dipela,

l'un si levò, e l'altro cadde giuso,
non torcendo però le lucerne empie
sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch'era dritto il trasse ver le tempie,
125 e di troppa materia che in là venne
uscîr gli orecchi delle gote scempie;

ciò che non corse in dietro e si ritenne
di quel soperchio fe' naso alla faccia

li piè diretro ecc. — Vide poi il poeta i due piedi inferiori del *livido e nero* lucertolone unirsi formando il membro virile; e intanto dall'altra parte vide il dannato avere il suo diviso per il lungo, formando i piedi corti inferiori da rettile. Dice il poeta *misero* quel dannato, forse pensando lo strazio e lo sgomento da esso provato per la crudele divisione, e per la perdita del suo ultimo carattere umano e maschile.

vela ecc. — Il fumo produce anche questo effetto, di dare, quasi *stendere*, come fosse un velo, sopra colui ch'era serpe, il colore della pelle d'uomo, e all'altro il color livido e nero serpentino. Il fumo stesso toglie anche il pelo all'uno per farlo spuntare sulla nuova figura dell'altro.

il dipela — Si può domandare: *Chi, o che cosa dipela il fumo?* Non pare che l'oggetto di genere maschile, indicato dalla particella pronominale *il,* possa essere *l'uno e l'altro* del v. 118; e ciò sarebbe anche molto inesatto per il senso. Bisogna invece riferire la particella *il* al sostantivo *pel* del verso 119. Del resto *dipelare* per *svellere,* o *togliere*, con l'oggetto espresso *pelo,* non è senza esempio.

non torcendo però ecc. — Vuol dire: *Non, per questo (però) che l'uno cadde giú e l'altro si levò, cessarono i due mai di tenersi fissi spietatamente (empii) gli occhi l'uno nell'altro. Lucerne* è lo stesso che *luci*, e quindi *occhi*.

Quel ch'era dritto ecc. — Cioè il già serpe, ma che aveva ancora muso serpentino. Costui ritrasse la lunghezza della testa verso le tempie, formando di quel che ri-

e le labbra ingrossò quanto convenne.

130 Quel che giacea il muso innanzi caccia,
e gli orecchi ritira per la testa,
come face le corna la lumaccía;

e la lingua, che avea unita e presta
prima a parlar, si fende, e la forcuta
135 nell'altro si richiude. E il fummo resta.

L'anima ch'era fiera divenuta
si fuggí sufolando per la valle;
e l'altro dietro a lui parlando sputa.

Poscia gli volse le novelle spalle,
140 e disse all'altro: «Io vo' che Buoso corra,
com'ho fatt' io, carpon, per questo calle».

maneva gli orecchi; i quali uscirono dalle gote prima *scempie* (che, cioè, n'eran *prive*).

Quel che giacea ecc. — È il dannato, che ha oramai tutta la forma serpentina, eccettuata la testa. Ora costui allunga il muso, ritirando in dentro gli orecchi; e fa bifida la lingua, mentre quella ch'era del serpente si fa unita.

come face le corna la lumaccía — Semplicemente: *a quel modo che ritira le sue corna la lumaca.* Il verbo *fare,* anche qui, come pure poco piú sotto al v. 141, prende il senso del verbo precedente, siccome quando il poeta ha detto [XI, 103-104]: *Che l'arte vostra quella* (cioè *la natura*) *quanto puote Segue, come il maestro fa il discente. Lumaccía* poi per *lumaca* si adoperò anche in prosa.

fiera — Cioè *bestía, rettile.*

sufolando — Andò via subito fischiando, come fanno i serpenti, *per la valle,* cioè *per la bolgia.*

e l'altro ecc. — L'altro, che ha preso umane forme (ed è lo spirito di Guercio Cavalcanti) avendo anche acquistato, in luogo del fischio, la parola, parla; e *parlando sputa,* siccome fanno coloro che, mossi da ira o da astio, pronunciano concitatamente le parole. Poscia per ispregio gli volta le spalle (chiamate *novelle* perché avute di recente); e, ancora concitato, parla all'altro, a Puccio Sciancato, all'unico rimasto dei tre ch'erano venuti lí sotto al luogo dove si trovavano spettatori silenziosi i due poeti.

Io vo' che Buoso corra ecc. — In queste parole il poeta fa sentire il malvagio compiacimento del ladro che, avendo privato alcuno della sua pròprietà piú cara, gode che il derubato senta alla sua volta il disagio e le sofferenze ch'egli ha dovuto provare.

Cosí vid' io la settima zavorra
mutare e trasmutare; e qui mi scusi
la novità, se fior la penna aborra.

145 E avvegna che gli occhi miei confusi
fossero alquanto, e l'animo smagato,
non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,

carpon — In prosa *carpone* e *carponi;* e vuol dire *col ventre a terra.*

per questo calle — Cioè *per il suolo della bolgia.*

la settima zavorra — Vuol dire l'orribile ammucchiamento de' dannati e de' serpi ch'erano dentro la settima fossa di Malebolge. Corrisponde qui *zavorra* a quella parola *stipa* che il poeta usò nel principio della descrizione di questa bolgia [XXIV, 82].

mutare e trasmutare — Il verbo *mutare* è detto riguardo al semplice cangiarsi che fanno i dannati, o incenerendosi, come s'è visto di Vanni Fucci, o unendosi e confondendosi con alcun serpente, com'è stato mostrato nel caso di Agnolo Brunelleschi. Il verbo *trasmutare* è nel senso maggiore del prendere che fa l'un dannato le forme dell'altro; poichè ogni serpente (non è forse inutile il ripeterlo ancora) è uno spirito dannato.

se fior la penna aborra — La novità del concetto che il poeta doveva esprimere lo ha costretto a dire cose che non si sogliono mai nominare da persone bene educate: per questo prega il lettore di volerlo scusare se *la penna* (cioè *il suo stile poetico*, ovv. *la sua poesia*) qui alquanto (*fior*) esca dal retto cammino (*aborra*). *Fior* è avverbio abbastanza frequente presso gli antichi nostri scrittori nel senso di *un po', punto,* o sim. *Aborrare* poi è verbo che si trova usato rarissimamente. I pochi esempi però c'inducono a credere che il senso suo fosse solo di *aberrare* [V. piú innanzi il c. XXXI, v. 24].

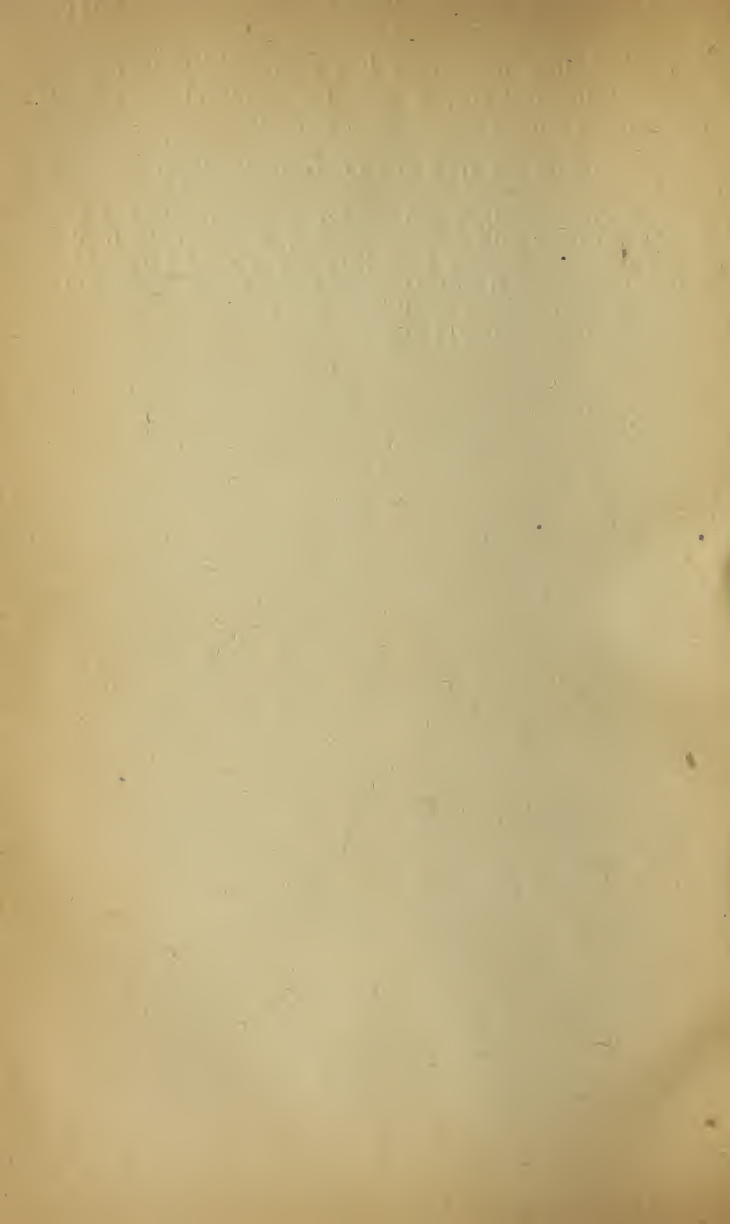
E avvegna che ecc. — Dice qui il poeta che i suoi occhi, dinnanzi ad uno spettacolo cosí strano e orribile, erano *confusi*, cioè *smarriti*, e l'animo suo era *smagato, indebolito* e, quasi, *fiaccato* per quella specie di terrore ch'esso prende alla vista di cose fuori del naturale.

non potêr quei fuggirsi ecc. — I due rimasti della quinta compagnia de' ladri fiorentini, Guercio Cavalcanti e Puccio de' Galigai, dice il poeta che non poterono andarsene via di lí tanto occultamente, ch'egli non riconoscesse lo *Sciancato*. Forse, essendo stato Puccio sempre lí fermo ad osservare quanto era accaduto de' suoi compagni, il poeta non aveva ancora potuto vedere come fosse sciancato. Il movimento della persona gliene rinnovò nella memoria tutta la conoscenza.

L'altro era quel ecc. — Vuol dire: L'altro, che si allontanò

ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
ed era quei che, sol, de' tre compagni
150 che venner prima, non era mutato.

L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

con Puccio de' Galigai, era quel Guercio dei Cavalcanti che, per la sua uccisione, avvenuta nel castello fiorentino di Gaville, fu cagione di lungo pianto a tutti gli abitatori d'esso castello; perché i Cavalcanti, volendone far vendetta, uccisero molti Gavillesi; e pare che nel 1300 ancora non si tenessero soddisfatti per tante morti.

CANTO XXVI.

Il poeta con fiero sarcasmo apostrofa Firenze, facendole notare quanto sia caduta in basso per la depravazione de' suoi costumi, e quali terribili conseguenze debba ella risentirne tra breve. Egli e Virgilio risalgono all'argine; e montano faticosamente su per lo scoglio della bolgia ottava fino al colmo dell'arco. Dante vede giú una gran moltitudine di fiamme, che si muovono tutte verso la parte ov'egli con Virgilio s'è fermato. In ciascuna di queste fiamme è chiuso un peccatore; ché, qui puniti, sono i mali consiglieri. Una di queste fiamme, che ha due punte, attrae molto l'attenzione di Dante; il quale intende da Virgilio com'essa chiuda in sé Ulisse e Diomede. Ora Dante, che aveva conoscenza di due diverse narrazioni riguardo alla fine d'Ulisse, è desideroso di apprendere la vera. Virgilio lo contenta, interrogandone Ulisse stesso. Il quale racconta come, partitosi da Circe, non corse a rivedere i suoi cari; ma intraprese un grande viaggio attraverso all'Atlantico. Dice come, giunto in vista di un'alta montagna, ne fu respinto da un turbine che, aggirando la sua nave, la fece precipitare in fondo all'oceano. E tale fu la sua fine.

v. 1-12. Comincia il poeta questo canto apostrofando sarcasticamente Firenze. La quale è precipitata in un eccesso di depravazione; di cui il grido va oramai per l'inferno, ché cinque ladri fiorentini si sono fatti palesi durante la visita della settima bolgia. Di questo dice il poeta di sentir vergogna; e pensa che la città sua ne acquista infamia. Senonché soggiunge che egli prevede con tutta certezza, siccome in un sogno fatto presso il mattino, alcun grave castigo, che verrà dalla Giustizia Divina, castigo contro Firenze desiderato da molti nemici e da quei vicini ch'ella ha oppressi. E oramai non viene piú troppo presto, ché da gran tempo è meritato. Conclude poi l'austero cittadino col dire che, dovendo immancabilmente venir tanto male sopra la sua città, sarebbe il meglio che già fosse; poiché, attempandosi, egli ne sentirà pena piú grave.

batti l'ali — Vuol dire *voli*.

Godi, Fiorenza, poi che sei sí grande,
che per mare e per terra batti l'ali,
e per l'inferno il tuo nome si spande.

Tra li ladron' trovai cinque cotali
5 tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
e tu in grande onranza non ne sali.

Ma, se presso al mattin del ver si sogna,
tu sentirai di qua da picciol tempo
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

10 E se già fosse, non saria per tempo.
Cosí foss'ei, da che pure esser dee;
ché piú mi graverà, com' piú m'attempo.

Ciò naturalmente va riferito al nome della città, il quale volava famoso e grande per l'Europa.

si spande — Cioè *si diffonde largamente.*

cotali — S'intende *ladroni.*

e tu in grande onranza ecc. — È qui litote. Vuol dire il poeta: *E tu cosí cadi giú nell'abiezione della infamia.*

Ma se presso al mattin ecc. — Vuol dire: *Se, quando si fanno sogni presso al mattino, le cose sognate, come nessuno dubita, s'avverano poco dopo, con la stessa certezza io vedo che tu avrai presto a soffrire qualche gran male.* Dante ci dà piú prove di questa certezza (la quale sentivan tutti allora) riguardo all'annunzio delle cose future e vicine dato da sogni avuti un'ora prima della levata del sole (Cfr. *Inf.* XXXIII, 26-27; *Purg.* IX, 13-18].

Cosí foss'ei — Il pron. *ei* indica il senso espresso dal v. 9, il castigo desiderato contro Firenze da nemici e da oppressi.

piú mi graverà ecc. — V. la fine della nota ai vv. 1-12.

v. 13-142. I due poeti si allontanano risalendo sull'argine e poi arrampicandosi per l' arco formato dallo scoglio dell'ottava bolgia. Giunto al colmo dell'arco Dante vede i mali consiglieri, circondati ciascuno da una fiamma. Questi sono di coloro che per buon influsso di stelle o per volontà divina, o per l'una e l'altra cagione insieme, avendo avuto gran potenza d'intelletto, o si son dati a vita di studi filosofici e si son perduti per non aver avuto luce di rivelazione, o facendo vita attiva, hanno adoperato l'acume dell' intelletto a rovina altrui, a distruzione di città e di genti. Ripensando a ciò Dante, e soprattutto a questo, che egli pure aveva avuto, negli anni che precedettero il Giubileo, un tristissimo deviamento intel-

Noi ci partimmo; e su per le scalee
che n'avean fatte i borni a scender pria
15 rimontò il duca mio, e trasse mee.

E proseguendo la solinga via
tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
lo piè senza la man non si spedia.

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
20 quando io drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
e piú lo ingegno affreno ch'io non soglio,

lettuale, per cui s'era accostato alle dottrine razionalistiche di Averroè, dice che si dolse allora, e adesso se ne riduole, proponendosi di tenere l'intelletto suo in freno, cosí che né si metta per falsa via, né corra mai a far quello che non sia secondo virtú; e non gli accada di perdere il beneficio del gran dono, avuto *per ovra delle ruote magne* e *per larghezza di grazie divine*.

Costoro dunque che hanno ricevuto sovrabbondante intelletto, avendolo cosí male usato (e la maggior parte è di coloro che lo hanno male adoperato nella vita attiva) sono ora, per loro pena, tormentati da quelle fiamme d'incendi e di rovine che essi generarono coi loro mali consigli. E qui è appunto il contrappasso. Di tal qualità di peccatori due personaggi tipici sono presentati dal poeta: Ulisse e (nel c. XXVII) Guido da Montefeltro, l'uno e l'altro col medesimo intendimento detto; ma Ulisse specialmente per mostrare come il massimo intelletto sia naturalmente portato alla conoscenza del vero assoluto; il quale per altro, senza lume di fede religiosa cristiana, è inconoscibile. Onde avviene che l'altissimo ingegno, nel suo sforzo di voler da sé arrivare al soddisfacimento del desiderio di veder tutto, è respinto e perisce. Questo il senso del poetico meraviglioso viaggio d'Ulisse. V. la n. al v. 64 e segg.

i borni — Sono sporgenze di pietra. Ebbero, e pare che abbiano ancora, questo nome le pietre o i mattoni che si lasciano sporgere in una fabbrica nuova dall'un muro laterale per servire poi d'appicco alla continuazione dell'edificio. Il che si chiama oggi piú comunemente *addentellato*.

mee — Forma arcaica dell'uso parlato, invece di *me*.

lo piè senza la man ecc. — Significa che *il piede senza l'uso delle mani non faceva passo alcuno liberamente,* ovv. *speditamente*. Il poeta dirà la stessa cosa nel IV del *Purg.*, v. 33; *E piedi e man' voleva il suol di sotto*.

non soglio — Di questo verbo, come s'è veduto altrove, il presente negli antichi ha spesse volte

perché non corra, che virtú no 'l guidi;
sí che, se stella buona o miglior cosa
m'ha dato il ben, ch'io stesso no 'l m'invidi.

25 Quante il villan ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui che il mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa,

come la mosca cede alla zanzara,
vede lucciole giú per la vallea,
30 forse colà dove vendemmia ed ara;

di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sí com'io m'accorsi,
tosto che fui là 've il fondo parea.

valore di passato prossimo, o d'imperfetto. Cosí il Petrarca chiude il sonetto in morte di Laura *La vita fugge e non s'arresta un'ora*, dicendo: *E i lumi bei, che mirar soglio, spenti*. Per ciò qui Dante intende *piú che io non sia stato mai solito*.

che virtú ecc. — La particella congiuntiva *che* è qui consecutiva. Le si sottintende innanzi *cosí* ovv. *per modo*.

miglior cosa — È la divina grazia. V. il principio della nota ai vv. 13-142.

no 'l m'invidi. — Il v. *invidiare* nell'uso poetico ha spesso il senso di *togliere*.

Quante il villan ecc. — Dal v. 25 al 33 le parole si possono ordinare nel modo seguente: *Quante lucciole vede giú per la vallea, dov'è il campo del frumento e la vigna, il villano che si riposa al poggio, nel tempo che il sole tien meno ascosa a noi la faccia sua, nell'ora che segue al tramonto, quando si ritira la mosca, e la zanzara esce fuori, di tante fiamme era del tutto risplendente la bolgia ottava.*

al poggio — Dopo i lavori faticosi del giorno il villano torna la sera su al poggio, ove ha la casa (il che è frequente in Toscana); e allora, guardando giú, vede tutto il suo campo e il vigneto luccicante di lucciole. Questo accade specialmente in giugno, quando le notti sono piú brevi, e nell'ora che segue al tramonto, quando appunto cessa per l'aria il volare delle mosche e incomincia quello delle zanzare.

il mondo schiara — Il sole, credeva Dante, con la scienza del tempo, che illuminasse tutto l'universo, anche le stelle.

cede — Vale: *si ritira per lasciare il posto.*

vallea — Lo stesso che *valle.*

tutta — Equiv., come spesso, all'avverbio corrispondente. Vuol dire cioè che *di tante fiamme l'ottava bolgia risplendeva per-*

E qual colui che si vengiò con gli orsi
35 vide il carro d'Elia al dipartire,
quando i cavalli al cielo erti levôrsi;

ché no 'l potea sí con gli occhi seguire,
che vedesse altro che la fiamma sola,
sí come nuvoletta, in su salire;

40 tal si movea ciascuna per la gola
del fosso, che nessuna mostra il furto,
ed ogni fiamma un peccatore invola.

fettamente, del tutto. L'intelletto manda sempre luce, anche quando è privo della grazia divina. Per questo il poeta circondò di splendore quella parte del Limbo ove sono *gli spiriti magni.*

là — Cioè *sul colmo dell'arco.*

E qual colui ecc. — Dopo la similitudine delle lucciole, con cui ha indicato il gran numero delle fiamme, ora il poeta con questa del carro d'Elia viene a far intendere che dentro ciascuna fiamma era lo spirito d'un peccatore.

Racconta il *Libro dei Re* [2. Re, II, 11 e seg.] che mentre Elia ed Eliseo camminavano insieme, apparve loro innanzi un carro di fuoco con cavalli pur essi di fuoco, e che Elia, su quel carro, fu rapito al cielo. Eliseo stava giú ammirando, ma non poteva nel fuoco discernere il maestro. Nel libro stesso, e nel medesimo capitolo [23-24] si racconta poi che Eliseo, salendo verso Betel fu beffeggiato da una turba di fanciulli; i quali per ciò da lui furono maledetti; ond'ecco due orsi usciron fuori improvvisi da un bosco e sbranarono quarantadue di quegli insolenti. *Si vengiò* equiv. a dire *si vendicò,* ma nel senso migliore, del *dare la giusta punizione.*

al dipartire — Signif. al momento che egli (Elia) si dipartí dal discepolo, e dal mondo terreno.

levôrsi — Cioè *si levôro*, o si *levôrno*, per *sí levarono.* Il verso è perfetto di suono imitativo, per i due forti accenti di *cielo* e di *erti*, che, cosí vicini, fanno sentire l'elevarsi subitaneo dei cavalli. Forse il suono riuscirebbe piú perfetto sopprimendo del tutto la vocale *o* di *cielo,* la quale del resto non si deve sentire a cagione della elisione; sí che il verso sarebbe *quando i cavalli al ciel erti levôrsi.*

il furto — È quello che ciascuna fiamma nasconde in sé, il dannato.

invola — Signif. evidentemente *cela*, ovv. *copre.* Questo *involare* in questo senso afferma qualcuno che possa esser derivato da *involvere;* ma non pare, ché *involvere* non si sa che abbia mai potuto generare altro che

Io stava sopra il ponte a veder surto,
sí che, s'io non avessi un ronchion preso,
45 caduto sarei giú senza esser urto.

Ed il duca, che mi vide tanto atteso,
disse: « Dentro da' fochi son gli spirti:
ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso ».

« Maestro mio, risposi, per udirti
50 son io piú certo, ma già m'era avviso
che cosí fosse, e già voleva dirti:

Chi è in quel foco che vien sí diviso
di sopra, che par surger della pira
ove Eteòcle col fratel fu miso? »

involgere. Forse *involare*, in questo senso di *celare* o *coprire*, venne dal verbo *velare*, il cui *e* in qualche dialetto si oscurò in *o*, e anche in *u*. Come da *bevere* nel dialetto bolognese si fece, oltre *bèver*, anche *bòver*, e l'*o* diventò poi *u* in *buvinèl* (imbuto), e come da *seppellire* si fece *supplir*; cosí da *velare* si fece *vular*, che si adopera ancora nelle campagne emiliane per indicare l'operazione della massaia, di coprire con la cenere ogni sera le grosse braci rimaste nel focolare, per conservarle durante la notte e poter la mattina avere subito il fuoco. A tale operazione è consacrata (o senza dubbio *era*) la frase *vular èl fugh, velare, coprire il fuoco*.

surto — Cioè *diritto della persona*, e tanto sporto in avanti (V. il v. 69), che, *se*, dice, *non avessi afferrato una grossa scheggia dello scoglio, sarei caduto giú senza essere urtato*, solo per il mio proprio peso.

atteso — Vale *attento*.

di quel — Cioè *della fiamma*.

ch'egli è inceso — Il pron. *che* qui è, come s'è veduto altrove, nella forma assoluta dell'uso popolare; e sta per *di cui*. *Inceso* vale quanto *acceso*.

per udirti — Vale *per l'udire che fo questa cosa da te*.

m'era avviso — Signif. *mi pareva, pensava*. Cosí nel canto seguente al v. 107.

che vien sí diviso ecc. — Cioè *che s'avanza verso noi avendo due punte*, non già una sola, come hanno tutte le altre fiamme.

par surger della pira ecc. — Qui il poeta allude al racconto che fa Stazio nella *Tebaide* [XII, 429-432]. I due fratelli Eteocle e Polinice, fattasi guerra crudele l'uno all'altro per l'ambizione del trono di Tebe, e in uno scontro uccisisi scambievolmente, furono posti ambedue sopra un medesimo rogo per esservi arsi. Ma le fiamme sorsero di sopra i

55 Risposemi: «Là entro si martira
Ulisse e Diomede; e cosí insieme
alla vendetta corron come all' ira.

E dentro dalla lor fiamma si geme
l'aguato del caval, che fe' la porta
60 ond'uscí de' Romani il gentil seme.

Piangevisi entro l'arte per che morta

due cadaveri ben divise, a dimostrare che l'odio durava ancora dopo la morte.

miso — È arcaico per *messo*. Nel *Purg.* [VI, 21] troviamo *colpa commisa*, per *commessa*.

Ulisse e Diomede — Sono i due famosi eroi greci che, durante la guerra troiana, compirono insieme alcuni disegni frodolenti, siccome quelli che sono piú sotto indicati dal poeta nei vv. 59-63. Ora, avendo essi insieme perpetrato il male, soffrono insieme la pena.

alla vendetta ecc. — Dice appunto il poeta che questi due *vanno*, ovv. *corrono insieme* (cioè in sostanza *sono insieme*) *alla punizione meritata*, come insieme furono, o andarono, ovv. corsero, a dare sfogo alla loro ira contro i Troiani.

si geme — Vale *si piange*.

aguato — Vuol dire *insidia*. Si tratta qui dell' insidia del cavallo di legno, cui gli Achei fingendo di aver abbandonato l'impresa di Troia, fecero credere di aver lasciato lí, presso le mura della città, come vóto alla Dea Pallade. Nel ventre del gran cavallo stavano nascosti i principali guerrieri Achei. La parola *aguato* oggi si scrive, e giustamente, col doppio *g;* ma nei codici ha *g* semplice.

che fe' la porta — I Troiani, avendo creduto che i nemici fossero veramente fuggiti, pieni di gioia abbatterono parte delle mura per introdurre il cavallo. Nella notte seguente avvenne l'incendio e la distruzione della città e l' eccidio degli abitanti. Enea co' suoi compagni poté salvarsi uscendo appunto per quella breccia delle mura che era stata aperta per l' introduzione del cavallo. Questi Troiani guidati da Enea furono il nobile (*gentil*) seme della gente romana.

l'arte per che morta ecc. — Dentro quella fiamma, vuol dire il poeta, si piange anche il fatto della fuga di Achille dall' isola di Sciro e dalla sua giovinetta sposa Deidamia. Questo fatto è chiamato dal poeta l'*arte*, cioè l'*astuzia, per che, per la quale* (ovv. *per effetto della quale*) *Deidamia si duole, pur essendo morta, dell'abbandono di Achille*. Egli, giovinetto, era stato dalla madre Teti portato al re di Sciro, Licomede, perché lo tenesse nascosto in vesti femminili tra le sue figliuole. Temeva Teti che Achille andasse con gli eroi greci alla guerra troiana, perché sa-

Deidamia ancor si duol d'Achille;
e del Palladio pena vi si porta ».

« S'ei posson dentro da quelle faville

peva che, se vi avesse preso parte, vi sarebbe morto. Ma Ulisse con Diomede cercò Achille per tutta la Grecia, sapendo che senza di lui la guerra troiana non si sarebbe mai vinta; e giunto a Sciro, fingendosi mercante d'oggetti femminili, fatto entrare nella corte, espose molti di tali oggetti sopra una tavola, e insieme con questi pose una spada ed uno scudo. Ecco *l'arte per che* ecc. Tosto ch'egli vide una di queste giovinette correre ad imbracciare lo scudo e a brandire la spada, fu certo che era Achille; e chiamatolo in disparte, gli parlò della guerra. Il giovinetto, infiammato di furore guerresco, dimentico di Deidamia, partí subito con Ulisse e con Diomede.

e del Palladio ecc. — Soggiunge Virgilio che dentro a quella fiamma stessa si porta pena altresí del furto della statua di Pallade (*Palladio*), furto che fu compiuto pure da Ulisse e da Diomede, perché si sapeva che Troia sarebbe stata inespugnabile fino a tanto che ella avesse nel suo seno quella sacra effigie.

S'ei posson dentro da quelle faville ecc. — Il poeta, tosto che sa come in quella fiamma sia lo spirito di Ulisse, esprime a Virgilio il desiderio d'interrogarlo; e dice la cosa con tanta forza e insistenza di desiderio, da farci pensare che si tratti di una domanda della massima importanza. Virgilio ci conferma in questa opinione, quando dice: *La tua preghiera è degna di molta lode* ecc. Ora, si ridurrebbe dunque tutta la cosa importante per il poeta a questo, di voler accertarsi che, come raccontarono Plinio, Solino, e poi altri nel medio evo, Ulisse non avrebbe già finito quietamente la vita in Itaca; ma avrebbe intrapreso un arditissimo viaggio attraverso l'Atlantico, ed ivi, perduto insieme co' suoi compagni, avrebbe trovato la morte? Nell' insistenza del pregare di Dante [vv. 65-69] par di vedere piú assai che il desiderio di conoscere con tutta certezza una notizia biografica. Ulisse rappresenta il massimo intelletto naturale, che, mosso dall'ardore di conoscer tutto, presume di giungere al vero assoluto, all'*inconoscibile;* e perisce nel suo folle tentativo, perché gli manca il lume della fede, senza il quale l'anima umana, qualunque sforzo faccia di conoscenza mediante l'intelletto, o di virtú mediante la volontà, finisce giú all'inferno. Del resto la notizia biografica sulla fine di Ulisse è detta da Virgilio stesso, quando questi rivolge la parola allo spirito maggiore chiuso nella fiamma chiedendogli *dove per lui perduto a morir gissi.* Se Dante avesse avuto desiderio di sapere soltanto quale delle due fini Ulisse avesse fatta, o la tranquilla in Itaca, o l'altra nell'audace esplorazione dell'oceano, dalla stessa domanda di Virgilio avrebbe ca-

65 parlar, diss' io, maestro, assai te n' prego
e riprego, che il prego vaglia mille,

che non mi facci dell'attender nego,
fin che la fiamma cornuta qua vegna.
Vedi che del disio ver lei mi piego ».

70 Ed egli a me: « La tua preghiera è degna
di molta lode; ed io però l'accetto:
ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me; ch' io ho concetto

pito la vera essere la seconda. Ma il poeta voleva dunque ben altro: voleva sapere fin dove possa giungere l'altissimo ingegno assetato del vero e tendente con le sole sue forze alla conoscenza della cagione ultima delle cose. Questo problema filosofico-teologico è stato meravigliosamente drammatizzato nel presente episodio.

faville — Sta ad indicare lo *sfavillamento* di quella fiamma; la quale, essendo forse la piú viva di tutte, ha forte scintillío. Ed è forse la piú viva di tutte per la gran potenza degli ingegni che chiude in sé, massimamente di quello d'Ulisse, e per l'effetto suo: l'incendio prodotto da tale ingegno, l' incendio piú terribile che sia stato raccontato nella storia del mondo.

che il prego vaglia mille — Aveva detto il poeta con ripetizione efficace *te n' prego e riprego;* ed ora soggiunge: *per modo che il prego abbia valore di mille preghiere*. La particella *che* insomma qui è consecutiva.

che non mi facci ecc. — Quest'altra particella *che* è congiunzione oggettiva, e dipende da *prego e riprego*.

nego — È la prima persona dell'indicativo presente del verbo *negare*, usata come sostantivo. Cosí nel preced. v. *il prego*.

cornuta — Cioè *dalle due cime*, o *punte*.

qua vegna — Vale *arrivi qui presso al ponte*.

però — Anche qui, come sempre in Dante, *però* non ha altro valore che di *per ciò*.

si sostegna — Signif. *si trattenga dal parlare*.

ch'io ho concetto ecc. — Dice Virgilio che ha ben compreso (e possiam dire *indovinato*) quello che Dante desidera di sapere. Se, com'è detto di sopra, Ulisse rappresenta in sé l'intelletto naturale nel massimo grado, la ragione umana, personificata in Virgilio, vede bene senz'altro come l'anima (Dante) debba desiderare di sapere fin dove esso intelletto superiore può giungere nella conoscenza del vero. Ma se Ulisse qui fosse soltanto Ulisse, come avrebbe potuto Virgilio indovinare

ciò che tu vuoi: ch'ei sarebbero schivi,
75 perch'ei fûr Greci, forse del tuo detto ».

Poi che la fiamma fu venuta quivi,
dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlare audivi:

« O voi che siete due dentro ad un foco,

ciò che Dante desiderava di sapere intorno a lui? Vero è che Virgilio vede altre volte i secreti pensieri del suo discepolo, ma sempre e solo se son tali che la ragione li possa vedere.

ch'ei sarebbero schivi ecc. — Si domanda: Perché i due grandi Greci sdegnerebbero di rispondere a Dante? Non può accader questo per cagione della lingua volgare (*lombarda* è poi chiamata) ch'egli dovrebbe usare e che essi non intenderebbero; poiché vediamo che appunto questa viene poco piú innanzi usata da Virgilio nel colloquio con Ulisse [cfr. canto seg., v. 20]. La cagione di tal disdegno appare in altro. Costoro sono, come Greci antichi e operatori di grandi fatti, molto superbi; e però sdegnerebbero di dar notizie di loro a chi non potesse dimostrare d'essere pari di grandezza, soprattutto come cantore e celebratore epico delle loro imprese. Vero è che Virgilio non celebrò con lodi i due eroi greci, ma li trattò da nemici della sua gente. Onde qui con molta destrezza egli mentisce quando si fa credere loro glorificatore; e fa ciò (come in piú altri casi) per il buon fine, che è ragionevole dover qui conseguire, di far acquistare all'uomo (a Dante) la piena cognizione di tutti gli stati e gli aspetti dell'anima remota da Dio.

del tuo detto — Equiv. a *quello che tu dicessi*.

Poi che la fiamma fu venuta ecc. — Il senso è: *poi che la fiamma fu giunta al luogo in cui (quivi dove) parve a Virgilio opportuno, per la distanza e per il momento, di parlare* ecc.

in questa forma lui parlare audivi — Con tal verso, di lingua e di sintassi antica, il poeta prepara il lettore a quella elevazione dello stile che farà usare subito appresso a Virgilio.

Virgilio nelle parole che rivolge ai due spiriti, vuol farsi giudicare sommo poeta che nel mondo ha cantato appunto di loro due in alti versi. I quali due egli mostra già di sapere chi sono. Ciò gli concilia certa affezione da parte dei due eroi; i quali debbono pensare che costui sia un grande amico, glorificatore delle loro imprese, Omero forse, venuto giú dal Limbo per parlare a quelli (soli di tutta l'ottava bolgia) che son *due dentro ad un foco*, e informarsi se fosse vera la fine dolorosa di Ulisse, diversa da quella lieta e serena da lui cantata.

un foco — *Un* ha il valore, come spesso, di *uno stesso, un solo*.

80 s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
s'io meritai di voi assai o poco,

quando nel mondo gli alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
dove per lui perduto a morir gissi ».

85 Lo maggior corno della fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica.

Indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
90 gittò voce di fuori, e disse: « Quando

s'io meritai ecc. — Il *se* è adoperato qui in maniera ambigua, ma con molta destrezza, da Virgilio; il quale per mezzo di questo *se* può mentire e insieme non mentire. Dice menzogna quando s'intenda il *se* per *dappoiche* (d'uso frequente negli antichi, frequentissimo in Dante); non dice piú menzogna quando s'intenda il *se* con senso dubitativo, quasi chi parla voglia dire *ammesso che* ecc.

assai o poco — È detto anche questo molto scaltramente per lusingare i due superbi eroi; perché chi parla (evidentemente un gran poeta) mostra cosí di giudicare come anche le massime lodi possano parere scarse, confrontate coi grandi fatti. Ma soggiunge che i suoi versi sono certamente nobilissimi, *alti versi:* sono antonomasticamente *gli alti versi*.

non vi movete — Equiv. a *fermatevi*.

l'un — Da ciò che l'interrogante vuol sapere Ulisse comprende di dover esso rispondere.

dove per lui perduto ecc. — Qui è usata la costruzione passiva del verbo intransitivo. Dice *dove si andò da lui (gissi per lui) perduto a morire,* invece di dire nella maniera comune: *dove egli perduto* (nel vasto oceano, s'intende) *andò a morire*.

lo maggior corno — Questo aggettivo *maggiore* fa intendere che il poeta ha fatto un giudizio comparativo fra i due eroi: la cima piú alta è dello spirito piú alto, di Ulisse.

crollarsi — Cioè *scuotersi*.

mormorando ecc. — Vuol dire: *facendo quel rugghio che fa la fiamma, quando è dal vento piegata forzatamente in basso*. Bello e poetico l'uso del verbo *affatica*, per cui la fiamma appare considerata come un essere vivente che provi fatica, dovendo per forza tenersi piegata.

come fosse la lingua ecc. — Attribuisce il poeta alla punta della fiamma quei movimenti rapidi che ha la punta della lingua nella chiostra dei denti quando

mi diparti' da Circe, che sottrasse
me piú d' un anno là presso a Gaeta
prima che sí Enea la nominasse,

né dolcezza di figlio, né la pieta
95 del vecchio padre, né il debito amore
lo qual dovea Penelope far lieta,

pronuncia le parole. Chiarirà poi nel seguente canto [vv. 13-18] come la voce si oda da prima simile al rugghiare del fuoco, e poi si faccia distinta.

Circe — Fu maga famosa nell'antichità. Narrarono i poeti che, mediante una pozione ch'ella offriva a' suoi ospiti, li convertiva in animali. Affermarono pure che avesse la sua dimora nell' isola di Eea, presso il promontorio Circeio, e cosí, appunto, presso la città che Enea chiamò col nome della sua nutrice, ivi morta, *Caieta,* onde poi *Gaeta*. Ma Enea avrebbe dato quel nome alla città alcuni anni dopo la dimora che in quelle parti, secondo la leggenda classica, aveva fatta Ulisse.

né dolcezza di figlio ecc. — Il poeta fa dire qui a Ulisse che per l'ardore di conoscere ogni cosa del mondo, e di veder quello che nessun uomo aveva veduto mai, egli non sentí, o non ascoltò, la potenza delle tre maggiori affezioni dell'uomo, la tenerezza (*dolcezza*) che sente il padre per il suo figliuolo, la *pièta*, cioè l'affezione mista di riverenza che un figliuolo sente verso il vecchio padre, l'amore per la moglie, amore che è insieme dovere sacrosanto. Questi tre affetti (afferma in sostanza il poeta, facendo parlare Ulisse) sono vinti dall'ardore che ha in sé potentissimo colui il quale, dotato di grande intelletto naturale, vuol acquistare piena conoscenza di tutto il mondo fisico e di tutto il mondo morale (vuol *divenir del mondo esperto E degli vizi umani e del valore*). Alle quali conoscenze l' intelletto non si ferma; ché sente poi imperioso il bisogno di spingersi assai piú oltre: dopo le cose del mondo di qua, vuol passare il confine e innoltrarsi nell'oceano della speculazione pura, per giungere a conoscere la cagione delle cagioni, ciò che per l' intelletto dei mortali, senza una grazia superiore d' intuizione estatica (il che è massimo e supremo effetto di fede e di carità) è inconoscibile.

Penelope — Fu la moglie fedele d' Ulisse; la quale resistette a tutte le profferte di matrimonio che le fecero i proci, quei principi che, appunto per aver lei in isposa, s'erano recati ad Itaca. Penelope aveva promesso che la sua scelta d'uno di essi sarebbe stata da lei fatta quando avesse compiuta una tela che stava lavorando. Se non che l'opera era infinita; perché ella disfaceva la notte il lavoro del giorno. Ma arrivò finalmente Ulisse; e Penelope fu liberata dai proci.

misi me per l'alto mare aperto — Il senso allegorico di questo

vincer potêr dentro da me l'ardore
ch'i ebbi a divenir del mondo esperto
e degli vizi umani e del valore;

100 ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola dalla qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,
105 e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
quando venimmo a quella foce stretta
ov'Ercole segnò li suoi riguardi,

acciò che l'uom piú oltre non si metta:

verso è già manifesto per ciò ch'è detto: s' intende il mare della scienza, la cui navigazione si fa coll' intelletto, con quel legno di cui il poeta parlerà piú volte (Cfr. specialm. *Parad.* II, 1-15).

compagna picciola — *Compagna* per *compagnia* è comune presso gli antichi. Si consideri che sono appunto sempre pochi coloro che possono e vogliono mettersi per l'alto mare del sapere (Cfr. *Id.* ibid.).

dalla qual non fui deserto — Nel senso storico questa proposizione relativa non è cosí importante com'è nel senso allegorico; ma significa in generale *che amò sempre d'esser meco.*

Dopo ciò il senso reale ha dei particolari precisi per cui sembra prevalere; ma non è mai discorde dall'allegoria detta.

L'un lito e l'altro ecc. — Sono il lido europeo e il lido africano, bagnati dal Mediterraneo. Io vidi, vuol dire, ogni parte, fino all'estremo occidente, limite del mondo antico, e vidi anche di quel mare le regioni minori (Sardegna, Corsica, Baleari).

Morrocco — Cosí gli antichi: oggi *Marocco.*

vecchi e tardi — Signif. *avevamo, per i molti anni, acquistata la massima esperienza del mondo, e anche quella prudenza che si manifesta in deliberazioni non affrettate, ma tarde. Tardo* è aggettivo che accompagna spesso l' idea della gravità senile.

venimmo — Cioè *giungemmo.*

a quella foce stretta — Vuol indicare lo stretto di *Gades*, oggi di *Gibilterra.*

riguardi — *Le colonne*, che si narrò essere state piantate lí da Ercole, affinché i naviganti si riguardassero dall'oltrepassare tali segni: lí era il fine della terra. Le colonne erano due montagne poste dirimpetto l'una all'altra,

110 dalla man destra mi lasciai Sibilia,
dall'altra già m'avea lasciata Setta.

'O frati, dissi, che per cento milia
perigli siete giunti all'occidente,
a questa tanto picciola vigilia

Abila su la costa africana, Calpe, sulla europea.

dalla man destra ecc. — Dice il poeta che Ulisse, al passare dello stretto gaditano, aveva alla sua destra quella parte della costa spagnuola ov'è la città di *Siviglia;* e, alla sinistra, aveva già oltrepassata la città di *Setta,* cioè *Ceuta.*

O frati ecc. — Ulisse e i suoi pochi compagni avevano già veduto tutto quello ch'era del mondo noto: volendo veder altro, anzi quel mondo che a tutti era ignoto, bisognava lanciarsi per l'oceano sconfinato. A ciò era necessaria gran forza di ardimento. Ecco la ragione dell'*orazion picciola.* Ulisse chiama i compagni col nome di *frati, fratelli,* per meglio conciliarsene la volontà facendosi loro eguale; ricorda le tante prove superate, per far sentire in loro la possibilità e l'attitudine a vincerne altre ancora: fa loro pensare che è breve tempo quello che ancor resta da vivere (*vigilia dei . . . sensi* significa *vita del corpo*, durante la quale i sensi son vigili) e che in questo povero rimasuglio di vita possono fare un guadagno immenso, la conoscenza del *mondo senza gente* (nel senso reale quella terra che si disse in tempo antico dover trovarsi nel mezzo dell' oceano, chiamata *Atlantide,* ma che non poteva essere abitata; nel senso allegorico il *mondo degli spiriti*, ovv. *della vita spirituale*). Seguita poi e finisce con questa breve efficacissima perorazione: Considerate che siete uomini e che non siete stati destinati solo a vita vegetativa ed animalesca, ma a vera vita d'opere virtuose e di speculazione intellettuale.

Questa *orazion picciola* è dunque una vera orazione; la quale si può pensare persuasiva nel senso allegorico, in quanto contiene in sé la vera e forte ragione per cui spiriti umani non debbono fermarsi a quel sapere che è patrimonio di tutti; ma debbono mettersi per il cammino della speculazione filosofica, sino al soddisfacimento massimo dell'intelletto.

cento milia perigli — È lo stesso che *centomila pericoli*, volendosi indicare d'essi un grandissimo numero. Senonché i centomila pericoli nel senso allegorico sono le prove, i cimenti sostenuti dall' intelletto per giungere alle conoscenze. In latino appunto un esperimento è chiamato *periculum.* Bisogna poi notare anche qui che nel senso letterale i *centomila pericoli*, pur ammettendo certa iperbole, sarebbero troppi: non sono tali invece nel senso allegorico.

diretro al sol — Cioè *seguen-*

115 de' vostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
diretro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
120 ma per seguir virtute e conoscenza'.

Li miei compagni fec'io sí acuti
con questa orazion picciola al cammino,
che a pena poscia gli avrei ritenuti;

e, volta nostra poppa nel mattino,

do il corso del sole. Nel senso allegorico si può rendere cosí: *seguendo la luce del sapere antico*, il quale ha pure tentato le questioni dei primi principî e delle cause prime.

virtute e conoscenza — Ecco le due grandi vie per le quali camminando l'uomo si fa eterno, quella della vita attiva (tutta tessuta e ornata d'opere virtuose) e quella della vita contemplativa (cioè di elevazione dell' intelletto fino alla conoscenza del vero assoluto).

sí acuti — Cioè *di cosí acuto desiderio.*

a pena — Vale *con fatica.* Dice insomma: *Se dopo tali parole mi fosse venuto alcun pentimento, con fatica li avrei rimossi dal pensiero di tentare quel viaggio.*

nel mattino — È chiaro che vuol dire *ad oriente;* ed è pure cosa chiarissima che, se Ulisse e i compagni avevano volta la poppa della nave ad oriente, dovevano dirigersi con la prora ad occidente. Ma, si domanda: Non era stata questa la direzione consueta della nave, fin da quando essi erano partiti dal promontorio Circeo? E qual bisogno dunque avevano di voltare la nave? Bisogna pensare che, giunti allo stretto di Gade, e avendo cosí compiuta l'esplorazione dei luoghi bagnati dal mare interno, lí s'erano fermati in qualche seno, come gente che credeva di dover subito ritornare indietro. Senonché ad Ulisse venne il pensiero di mettersi per l'oceano; e questo pensiero egli comunicò alla compagnia con la sua *orazion picciola.* Fatta la risoluzione ardimentosa, si misero in viaggio, dirigendo la nave ad occidente non senza però certa inclinazione a sinistra, verso, cioè, il mezzo dell'emisfero opposto al nostro, *sempre acquistando*, come dice il poeta, *dal lato mancino.* Questo per altro è da notare che il poeta invece di far dire ad Ulisse che voltarono la prora ad occidente, gli fa dire, con apparente inutile ricercatezza, *volta nostra poppa nel mattino.* Ma la ragione del-

125 de' remi facemmo ale al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già dell'altro polo
vedea la notte, e il nostro tanto basso,
che non surgeva fuor del marin suolo.

130 Cinque volte racceso, e tante casso

l'aver detto così vien fuori facilmente dal senso allegorico. Chi ha la presunzione di andare con le sole proprie forze intellettuali verso il vero assoluto, seguendo la luce del sapere di quaggiú (*diretro al sol*) si dirige all'occidente, ma volge le spalle (*la poppa della nave*) all'Oriente simbolico, ch'è la Verità rivelata, *Oriens, splendor lucis aeternae*. Dal che si vede come giustamente, subito appresso (ed anche altrove: cfr. *Parad.* XXVII, 82-83) sia chiamato questo cammino, da chi lo ha esperimentato, addirittura *folle*. E già l'aver notato che, andando verso occidente, i navigatori acquistavano sempre *dal lato mancino* voleva ben significare (secondo il simbolismo dantesco) che erano diretti al male.

dell'altro polo — S' intende, secondo il poeta, che Ulisse vedeva già tutte le stelle appartenenti al polo antartico, giranti intorno ad esso. Il polo nostro s'era andato sempre abbassando, a mano a mano che la nave s'era appressata al punto che il poeta considerava perfettamente antipodo a Gerusalemme; e poi non era piú sorto fuori del *marin suolo*, cioè della superficie dell'oceano.

vedea la notte — *Vedea* è 1ª pers., *io vedeva; la notte* è complem. di tempo, *durante la notte*.

Cinque volte ecc. — Per cinque mesi, o veramente per cinque lunazioni, che corrispondono a circa 145 giorni, continuò quel vogare di tutta forza. E dice perciò il poeta che la luna aveva mostrata la sua faccia tutta *raccesa* (era stata *piena*) cinque volte, e cinque volte s'era abbuiata (era stata, come si dice, *luna nuova*) dal giorno che si erano messi per l'oceano (*alto passo*).

Ora bisogna considerare che, secondo le misure del tempo di Dante, da un punto, qualunque si fosse, al punto antipodo della sfera terrestre si calcolavano circa 10000 miglia (chilometri 18 500). Si pensi che da Gerusalemme a Gade era precisamente metà strada, e che perciò da Gade al punto antipodo a Gerusalemme, o in prossimità di esso, dovevano calcolarsi in cifra tonda 5000 miglia, cioè chilometri 9200; i quali, divisi per 145 giorni, ci danno una velocità di circa 60 chilometri al giorno. La cosa ci appare ben possibile, quando pensiamo che nell'anno 1881 l'ardimentoso Fondacaro con due compagni sul *Leone di Caprera* (palischermo a vela) traversò uno spazio di 9650 chilometri in 112 giorni

Del resto ciò che il poeta ha

lo lume era di sotto dalla luna,
poi ch'entrati eravam nell'alto passo,

quando n'apparve una montagna bruna
per la distanza; e parvemi alta tanto,
135 quanto veduta non n'aveva alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;

voluto veramente far intendere, nel senso allegorico, è la lunga e necessaria costanza dell'avanzamento verso la meta del mondo ignoto, costanza ch'egli attribuisce all'ingegno naturale, quando è infiammato dall'ardore del sapere.

casso — Vale come *cassato, cancellato, venuto meno.*

di sotto ecc. — Cioè dalla parte ch'è rivolta verso la terra; nella qual parte avvengono per noi le così dette *fasi della Luna.*

n'apparve — Cioè *apparve a noi.* La montagna (quella che Dante immaginò sorgente dal mezzo delle acque che egli credeva occupassero tutto l'emisfero opposto al nostro, la montagna sacra, o, come si dice comunemente, *del Purgatorio*) dovette necessariamente apparire visibile a tutti. Quanto poi al parer alta più che tutte le altre del mondo, era cosa di cui Ulisse solo, avendo visitato tante regioni anche prima della guerra troiana, poteva esser giudice; e perciò Dante gli fa dire *parvemi alta tanto, quanto veduta non n'aveva alcuna.* Questo per il senso letterale. Nel senso allegorico la montagna intraveduta rappresenta la elevazione dello spirito secondo norme puramente religiose, elevazione spirituale necessaria per giungere alla visione del vero. Gl'intelletti superiori, dopo essersi tanto affaticati vanamente per appagare il desiderio acuto del vero, possono ben giungere a questa intuitiva conclusione, che lo spirito ha bisogno d'innalzarsi alla primitiva purezza per poter essere in grado di veder tutto. Quando lo spirito che non ha lume di fede né grazia divina giunge a veder questo, si sente respinto inesorabilmente: egli è un reietto.

Noi ci allegrammo ecc. — I navigatori ebbero un momento di lieta speranza; ma tutto questo si cambiò (*tornò*) subito in tristezza di pianto; perché un avverso turbine colpì la parte anteriore della nave; e, dopo aver aggirato questa per tre volte insieme con le acque (*con tutte l'acque:* cfr. *Inf.* XXII, 147) alla quarta volta fece sprofondare la prora, levando in su la poppa.

I tre aggiramenti della nave danno l'ultima dimostrazione del concetto allegorico: sono l'effetto mistico della repulsione divina; il cui ultimo effetto è la dannazione. E così, religiosamente par-

ché della nuova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
140 alla quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giú, com'altrui piacque,

infin che il mar fu sopra noi richiuso.

lando, periscono, come affogati nel loro falso sapere, da Dio reietti, tutti coloro che presumono di giungere, per altra via che quella della rivelazione divina, alla beatitudine della visione del vero assoluto.

CANTO XXVII.

Arriva, dietro alla fiamma in cui è chiuso Ulisse, un'altra fiamma; nella quale è lo spirito di Guido da Montefeltro, il nuovo Ulisse, *tanto fu sagace e astuto. Costui, credendo di parlare ad uno spirito dannato venuto giù ora dall'Italia, prega questo di fermarsi un altro poco per dargli notizia della sua Romagna; e intanto, senza nominarsi, dice come sia nato nel Montefeltro. Ora Dante ne ha più che a sufficienza per intendere chi egli è: consigliero frodolente, vien secondo ad Ulisse, è nato in Montefeltro; è dunque il famoso Guido. È dunque colui del quale si raccontò che, essendosi in vecchiezza ritirato dal mondo per far penitenza, fu chiamato da Bonifacio VIII, mentre questi aveva guerra a Prenestino con i Colonnesi, affinché gli suggerisse alcun inganno da poter vincere e soggiogare i suoi nemici. Dante, che vuol sapere la verità di questo, non dimostrando nulla d'aver capito chi egli sia, risponde subito, accontentando il desiderio dell' interrogante col dargli ampie notizie della Romagna e delle città principali d'essa. Per guadagnarsene poi del tutto l'animo, parlando di Forlì, ricorda il fatto di guerra, forse il più glorioso, dello stesso Guido. Dante, curiosissimo di sapere la verità del fatto di Bonifacio, prega poi lo spirito che gli dia notizia di se. E questi, sicuro di parlare a un dannato, e perciò di non menomare punto la sua fama nel mondo, ove si credeva che fosse morto santamente, racconta tutto di se, e poi di Bonifacio che, per avere il desiderato consiglio frodolente, lo ingannò assicurandolo che egli lo assolveva prima ancora che commettesse il peccato. Racconta in fine che dato il consiglio, e venuta poi la morte, non già San Francesco, disceso dal cielo, poté avere il suo spirito; ma* un de' neri cherubini *lo acciuffò, portandoselo giù a Minòs, che con otto giri di coda lo dannò al cerchio ottavo, a Malebolge. Dopo il qual racconto la fiamma se ne va dolorando.*

v. 1-30. Dopo che Ulisse è stato licenziato da Virgilio, arriva un'altra fiamma; e lo spirito che v'è dentro prega d'essere ascoltato. Egli, credendo di parlare allo spirito di un dannato

Già era dritta in su la fiamma e queta
per non dir piú, e già da noi se n' gia
con la licenza del dolce poeta,

quando un'altra, che dietro a lei venia,
5 ne fece volger gli occhi alla sua cima
per un confuso suon che fuor n' uscia.

Come il bue cicilian, che mugghiò prima

venuto giú ora dall' Italia (ché lo ha udito *parlare lombardo*), gli chiede notizie della Romagna. Soggiunge ch'egli è nativo del Montefeltro; sí che Dante comprende, come s'è detto nel sommario di tutto il canto, ch'è il famoso Guido, chiamato il *secondo Ulisse*, capitano di milizie Ghibelline, che condusse vittoriosamente parecchie guerre in Romagna e in Toscana, uomo astutissimo e gran maestro in ogni sorta di frodi. Nel 1296, pentitosi della sua vita peccaminosa, si rese a Dio, entrando nella religione dei Frati Minori. Morí, dicono, santamente nell'anno 1298.

per non dir piú. Questa proposizione infinitiva non è già, quale solo si userebbe oggi, finale; ma è causale, ed equival a dire *perché non diceva piú*, *perché aveva finito il suo dire*. E appunto per questa cagione la fiamma *era dritta in su*, e non si crollava, era *queta*.

con la licenza ecc. — Cioè *essendo stata licenziata da Virgilio,* e con quali parole si vedrà al v. 21. Ulisse ha aspettato la licenza del suo interrogatore prima d'andarsene, pur sapendo d'aver pienamente risposto alla domanda d'esso. Questo aspettare è rispettoso; e dimostra che Ulisse aveva creduto con tutta certezza di parlare, non solamente ad un grande poeta, ma a quello che con gli *alti versi* aveva celebrato lui e gli altri eroi della Grecia. Ora Guido da Montefeltro, il quale ha udito solo le parole lombarde del commiato, pensa che questo italiano, giunto or ora per incominciare la sua dannazione, se ha potuto avere un colloquio con Ulisse e questi è stato cosí rispettoso con lui, dev'essere persona di gran pregio. Si comprende per ciò ch'egli provi certa impazienza di parlargli.

ne fece volger ecc. — La particella *ne* equiv. a *ci*.

Come il bue cicilian ecc. — Un artista d'Atene, certo Perillo, aveva fabbricato meravigliosamente un bue di rame, il quale doveva servire per supplizio di morte e procurare insieme alcun diletto artistico ai presenti. Colui che era condannato si doveva chiudere nel ventre del finto animale; poi sott'esso si doveva accendere gran fuoco. Il paziente gridava orrendamente, ma la voce, passando per certi perfettissimi congegni interni della gola di rame, diventava mugghio doloroso di toro ferito. Perillo presentò

col pianto di colui (e ciò fu dritto)
che l'avea temperato con sua lima,

10 mugghiava con la voce dell'afflitto,
sí che, con tutto ch'ei fosse di rame,
pure e' pareva dal dolor trafitto;

così, per non aver via né forame
dal principio nel foco, in suo linguaggio
15 si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch'ebber còlto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
che dato avea la lingua in lor passaggio,

udimmo dire: « O tu a cui io drizzo
20 la voce e che parlavi mo lombardo,

l'opera sua al tiranno d'Agrigento, Falàride; il quale ammirò, ma volle sperimentare il nuovo strumento di morte nella persona dell'artista. *E ciò fu dritto,* fu *giusto,* osserva il poeta.

Il bue vien detto *ciciliano* (gli antichi scrissero comunemente cosí invece di *siciliano*, come *Cicilia* invece di *Sicilia*) perché fu presentato e donato a un tiranno della Sicilia.

l'avea temperato con sua lima — Vale quanto *l'aveva condotto all'ultima perfezione mediante il lavoro della lima.*

con tutto ch'ei fosse ecc. — Cioè *quantunque ei fosse* ecc.

cosí, per non aver via ecc. — Ecco la costruzione e il senso: *Cosí le parole grame* (dolorose) *non trovando dal principio* (da prima) *via né foro alcuno nel fuoco, si convertivano nel linguaggio di esso fuoco,* cioè *in un rugghiare confuso.*

còlto — Cioè *preso, trovato.*

viaggio — Voce arcaica per *via.*

dandole quel guizzo ecc. — Signif. *imprimendo alla punta della fiamma quel movimento rapido che era stato il proprio della lingua nel pronunciare le parole.*

lombardo — È lo stesso che *italiano.* Ma vogliono alcuni che Virgilio abbia parlato veramente lombardo, perché ha fatto uso della parola *issa.* Questi non pensano, o non sanno, che *issa* è voce cosí lombarda come toscana, e che certamente Dante l'ha giudicata conveniente al parlare di un buon rimatore Lucchese, qual è Buonagiunta; ed egli stesso afferma che *issa* ha senso perfettamente eguale a *mo.*

Del resto Virgilio, in tutto l'*Inferno* e in tutto il *Purgatorio,* parla sempre italiano, che per Dante è il *latino presente.* Virgilio e tutti gli altri abitatori

dicendo 'Issa te n' va, piú non t'adizzo,

per ch' io sia giunto forse alquanto tardo,
non t' incresca restare a parlar meco:
vedi che non incresce a me, ed ardo.

25 Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto sei di quella dolce terra
latina onde mia colpa tutta reco,

dimmi se i Romagnoli han pace o guerra;
ch' io fui de' monti là intra Urbino
30 e il giogo di che Tever si disserra ».

antichi dell'Inferno hanno seguíto (ascoltando forse giorno per giorno i nuovi dannati sopravvenienti) lo svolgersi e il modificarsi della lingua maggiore del mondo; onde non solo la intendono (si ricordino, come buoni intenditori dell' italiano, Caronte, Minòs, Gerione, e qui Ulisse, poi altri ancora) ma la parlano. Senonché è da pensare che, quando un dannato discende nell'Inferno, parli a principio la lingua sua propria (Dante entrato nel vestibolo, prima d'arrivare all'Acheronte, ha udito *diverse lingue*) e che poi apprenda la lingua a tutti comune.

Ora Guido da Montefeltro, che ha udito quelle parole venir giú dal ponte della sua bolgia, ha pensato che sono dette da un italiano giunto proprio ora; il quale, passando, si è alquanto fermato prima d'andare alla sua propria pena. La presenza e il parlare di questo italiano gli ha fatto subito nascere il desiderio d'aver notizie recenti de' suoi luoghi.

Issa — Signif. *ora* (Cfr. *Inf.* XXIII, 7; *Purg.* XXIV, 55).

adizzo — Alcuni, anche fra gli antichi, leggono *aizzo,* che vale lo stesso, cioè *stímolo, eccito.*

per ch'io ecc. — Abbiamo qui una proposizione concessiva, equivalente a *sebbene io* ecc.

vedi che non incresce ecc. — Il ragionamento è questo: Se il fermarmi qui a parlare non incresce a me che soffro già la mia pena, come può increscere a te che indugiando non soffri ancora pena alcuna?

mondo cieco — È l'inferno, ove è oscurità eterna.

dolce terra latina — Italia.

ch'io fui de' monti ecc. — Vuol dire: *io fui di quella parte dell'Appennino che si trova fra Urbino e le sorgenti del Tevere.* Lí appunto è il Montefeltro, di cui il famoso Guido fu il conte.

v. 31-57. Dante appaga assai volentieri e pienamente il desiderio di questo dannato, parlandogli della Romagna, in particolare di Ravenna, di Forlí, di Rimini, di Faenza e Imola, di Cesena. Poi prega lo spirito di essere cortese com'è stato Ulisse, dichiarandogli chi è. Per dispor-

Io era in giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
dicendo: « Parla tu: questi è latino ».

Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
35 senza indugio a parlare incominciai:
« O anima che se' laggiú nascosta,

Romagna tua non è, e non fu mai,
senza guerra ne' cor' de' suoi tiranni;
ma 'n palese nessuna or ve n' lasciai.

lo meglio (ché già con la cortesia della risposta e col ricordo del fatto di Forlí l'ha disposto assai bene) augura a lui che il suo nome duri a lungo nella memoria del mondo.

mi tentò di costa — *Virgilio,* dice il poeta, *col gomito mi toccò nel fianco per parlarmi a bassa voce, dicendomi: Parla tu: questi è un italiano.*

ch'avea già pronta la risposta ecc. — Dante, avendo subito capito, come s'è detto, che quello era lo spirito di Guido da Montefeltro, aveva immediatamente preparato una risposta che lo contentasse del tutto, perché voleva disporlo a rivelargli una nuova colpa di Bonifacio VIII, colpa che Guido avrebbe certamente voluta tener segreta, per non palesare insieme ch'egli si era fatto complice d'un'orribile frode. Ciò premeva molto a Dante di sapere.

nascosta — S'intende *dalla fiamma.*

Romagna — Al tempo di Dante la Romagna si estendeva dal confine ferrarese fino a Rimini; e comprendeva, oltre questa città, Cesena, Forlí, Forlimpopoli, Faenza, Imola e, città maggiore di tutte, Ravenna. Bologna non vi era compresa, benché da quella parte il confine romagnolo arrivasse al Sillaro; nelle rive del quale anche oggi si nota, da chi parte da Bologna, che il parlare ha già tutto l'accento romagnolo.

tua — Dice *Romagna tua* riferendosi all'affetto dimostrato dallo spirito verso questo paese quando ha domandato notizia dei Romagnoli; ma il poeta poteva dir *tua* piú sicuramente, avendo già indovinato chi era lo spirito nascosto nella fiamma.

ne' cor' de' suoi tiranni — Tutte le città della Romagna, dice in sostanza il poeta, sono rette da qualche signore che le tiranneggia e che non sa vivere in pace costante e sicura con i vicini; per ciò nei cuori di coloro che reggono la Romagna la guerra dura sempre, anche quando *in palese*, cioè *palesemente*, non ve n'è nessuna.

Ravenna — Era governata dai signori Da Polenta, che la ebbero in lor potere nel 1270.

40 Ravenna sta come stata è molti anni:
l'aquila da Polenta la si cova,
sí che Cervia ricopre co' suoi vanni.

La terra che fe' già la lunga prova,
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
45 sotto le branche verdi si ritrova.

Il Mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion, fan de' denti succhio.

Nell'anno 1300 essi signori avevano anche giurisdizione sopra Cervia; e perciò il poeta dice che l'aquila da Polenta (l'arme per la famiglia, come spesso usavan dire i poeti antichi nostri) tiene Ravenna sotto di sé come cara cosa (*la si cova*); ed estende l'ala sua, cioè appunto la sua protezione, sopra Cervia, luogo importantissimo, soprattutto per la gran rendita che dava la produzione del sale.

vanni — Sono le penne piú forti delle ali.

La terra che fe' già la lunga prova ecc. — È Forlí, di cui il poeta, parlando a Guido, fa un cenno laudativo per guadagnarsene l'animo, secondo che già s'è notato. L'assedio di Forlí, ove con le sue genti era chiuso il Montefeltrano, fu fatto l'anno 1282 da Papa Martino IV, che vi mandò Franceschi (cosí scrisse sempre Dante) con Italiani sotto la guida di Giovanni D'Appia. La città doveva oramai cedere e sottomettersi, quando Guido, uscito con i suoi da Forlí di notte, fingendo d'aver perduto ogni speranza di vittoria e di non poter piú continuare la difesa, si nascose poco lontano; poi rientrò improvviso, facendo strage orrenda dei gozzoviglianti Franceschi e Pontifici.

sotto le branche verdi ecc. — Forlí dunque, dice il poeta a Guido, si trova ora soggetta agli Ordelaffi; i quali da poco tempo erano diventati signori di questa città. Anche qui è indicata, per la famiglia, l'arme di essa, un mezzo leone verde in campo d'oro.

Il Mastin vecchio e il nuovo ecc. — Sono indicati i signori di Rimini, Malatesta il vecchio, il figlio Malatestino (e pare che da questo diminutivo, per sincope, si facesse *Mastino*) e gli altri due, già noti, Gianciotto e Paolo.

Verrucchio — Castello donato dai Riminesi a Malatesta il vecchio, posto sú un'altura alla destra del fiume Marecchia.

Montagna — Cosí si chiamava un nobilissimo cavaliere de' Parcitadi, capo di parte ghibellina in Rimini, che, vinto e preso, fu trattato crudelissimamente da Malatestino.

il mal governo — Cioè *il crudele strazio*.

Le città di Lamone e di Santerno
50 conduce il leoncel dal nido bianco,
che muta parte dalla state al verno;

e quella a cui il Savio bagna il fianco,
cosí com'ella sie' tra il piano e il monte,
tra tirannia si vive e stato franco.

55 Ora chi sei ti prego che ne conte:
non esser duro piú ch'altri sia stato,
se il nome tuo nel mondo tegna fronte ».

là dove soglion — Il presente *soglion* vale *solevano* (cfr. *Inf.* XXVI, 21).

fan de' denti succhio — Il poeta, seguitando a considerare i signori di Rimini come crudeli mastini, dice che fanno uso de' denti, quasi di succhiello traforando e traendo dai sudditi sangue e sostanze.

Le città di Lamone e di Santerno ecc. — Sono Faenza e Imola, bagnate dai piccoli fiumi Lamone la prima, e Santerno l'altra. La costruzione di questa terzina è: *Il leoncel dal nido bianco* (e vuolsi intendere Maghinardo Pagani, che aveva nella sua arme un leoncello azzurro in campo bianco) *conduce* (ossia *governa*) *le città* ecc. Dice poi il poeta che questo Maghinardo, o, com'anche si legge, Mainardo, *muta parte dalla state al verno,* perché, essendo ghibellino in Romagna, sosteneva in Toscana parte guelfa di Firenze; e per ciò *dall'estate all' inverno,* il che vale quanto dire *a breve distanza di tempo*, era guelfo o ghibellino, secondo che portavano gl' interessi della Romagna o di Firenze.

e quella a cui il Savio ecc. — Questa è la città di Cesena, bagnata dal fiume Savio.

com'ella sie' ecc. — Cioè: *a quel modo che ella siede*, *è situata*, *fra il piano e il monte, cosí ha uno stato*, *un reggimento che tiene del libero (franco) e del tirannico.* Per la forma arc. *sie'* cfr. NANNUCCI, *Anal. cr. d. v. it.* a pag. 798.

conte — È soggiunt. di *contare*, per *dire.*

duro — Equiv. a *restio.*

piú ch'altri — In quell'*altri* Dante ha inteso evidentemente d' indicare Ulisse, spirito nobilissimo e di grande orgoglio, il cui esempio doveva avere gran forza sopra Guido.

Se il nome tuo ecc. — V. la fine della nota ai vv. 31-57.

v. 58-136. Lo spirito, chiuso nella fiamma, racconta la sua vita, senza però nominarsi. Dice d'essere stato *uom d'arme*, sagace ed esperto d'ogni frode; aggiunge poi che, nella sua vecchiezza raccoltosi in sé e deposta ogni superbia, volle darsi a vita di penitenza entrando in un convento di frati dell'ordine francescano.

Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l'acuta punta mosse
60 di qua, di là, e poi die' cotal fiato:

« S' io credessi che mia risposta fosse

Dice che egli avrebbe fatto ammenda pienissima, se non fosse accaduto che il pontefice Bonifacio VIII, avendo guerra contro i Colonnesi, e non potendo vincerli, per essere la fortezza loro (*Penestrino*) inespugnabile, chiese un consiglio frodolente a lui (che allora, essendo frate, doveva ubbidirgli), a lui che sapeva tutti gl' inganni di tal sorta; ma lo assicurò che del peccato nel quale doveva per ciò ricadere lo assolveva egli stesso preventivamente. E il frate, che con tutto il suo sagace ingegno mal s' intendeva di dialettica religiosa, fidando nella parola del papa (parola che conteneva in sé un inganno spiritualmente mortale per lui) gli suggerí che promettesse ai Colonnesi quanto volevano; e poi, avutili nelle mani, non tenesse conto alcuno delle promesse fatte. E cosí lo spirito dannato continua, raccontando come alla sua morte Francesco scendesse dal cielo per portarselo in Paradiso, ma come invece fosse egli preso da *un de' neri cherubini* e portato giú all' Inferno. Finito questo racconto, la fiamma si parte facendo sentire un suono di fiera tristezza e agitandosi forte per furore.

Dopo di che i due poeti salgono al seguente scoglio, che è ponte su la nona bolgia.

Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato al modo suo — Vuol dire: Dopo che la fiamma ebbe per qualche tempo mormorato, *pur come quella cui vento affatica* [cfr. c. prec. 87]; e questo è il *modo suo.*

die' cotal fiato — Cioè *mandò fuori questo, queste parole.*

S' io credessi ecc. — Lo spirito ha qualche sospetto che colui al quale parla sia un vivo (e il sospetto gli può ben essere venuto dalle cose nuove accadute nell' Inferno la notte precedente: terremoto, *greve tuono,* furibonda corsa di tutti i diavoli su a chiudere le porte di Dite); e per ciò può certamente aver cagione di temere che tal persona viva, tornando su nel mondo, riveli com'egli (egli Guido da Montefeltro, il quale non per nulla ha questa prudenza di tacere il suo nome) è nell' Inferno. Pochi sapevano del frodolente consiglio dato a Bonifacio; e i confratelli francescani attestavano d'aver veduta l'anima di lui, accompagnata dal loro santo patriarca, salire al cielo. A lui perciò premeva di conservarsi nel mondo questa fama di santità. Tuttavia egli si sforza di allontanare questo sospetto. E veramente è umano il pensare che egli desideri di accontentare chi gli ha dato cosí grande soddisfazione per ciò che ha detto della Romagna e per la lode schiettissima (tale egli ha dovuto ben crederla) di quanto

a persona che mai tornasse al mondo,
questa fiamma staria senza piú scosse;

ma perciò che giammai di questo fondo
65 non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
senza tema d'infamia ti rispondo.

Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero
credendomi sí cinto fare ammenda:
e certo il creder mio veniva intero,

70 se non fosse il gran prete, a cui mal prenda,

era stato operato nell'assedio di Forlí.

mai — Vale *alcuna volta, un giorno*, o sim.

staría — Cioè *rimarrebbe immobile*. In altre parole il dannato vuol dire: *io non pronuncerei neppure una parola*.

non tornò vivo alcun — Cioè *nessun vivo tornò mai da questo fondo*. Il senso pieno pare che debba essere: *Ma per questa ragione che quaggiú non viene alcun vivo il quale poi torni su tra i vivi a riferire le cose vedute o udite, ti rispondo* ecc. Il verbo *tornare* insomma comprende in sé l'idea d'un *venire*, o d'un *discendere*, precedente. Lo stesso senso ha il verbo *tornare* nel v. 62. È quel medesimo verbo *tornare*, comprendente l'idea di una precedente venuta, che troviamo nella *Vita Nuova* al cap. XXIII, là dove si legge: *e pareami vedere moltitudine d'angeli li quali tornassero in suso* (cfr. la canz. seg., st. V, v. 3).

s' i' odo il vero — Anche in questa proposizione dubitativa è significata la incertezza che sente in sé Guido da Montefeltro riguardo a colui col quale parla, se sia o no un vivo. Nei due anni che egli ha trascorsi nella sua bolgia ha sempre udito dai compagni di pena che i vivi non discendono nell'Inferno e che per ciò non è da temere d'alcuno il quale possa mai tornare nel mondo di sopra, a riferire cose vedute o udite.

cordigliero — È lo stesso che *francescano*, o *frate minore, cinto del cordiglio*.

veniva intero — Il verbo *venire* equiv. in questo punto a *divenire;* ed è l'imperf. nel senso del condiz. pass. *sarebbe venuto*. Tutta l'espressione signif. dunque *sarebbe riuscito pienamente*.

se non fosse ecc. — *Fosse* anche qui, come in altri luoghi, tiene del suo valore originario, dal piuccheperf. congiunt. lat. *fuisset;* e vale *fosse stato*. Per ciò, facendo anche la costruzione secondo il modo odierno, ecco il senso intero: *Se non fosse stato* (ovv. *accaduto*) *che il gran prete, a cui tocchi quel male che s'è meritato, mi fece ricadere nelle colpe di prima*.

che mi rimise nelle prime colpe;
e come e quare voglio che m'intenda.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
che la madre mi die', l'opere mie
75 non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte; e sí menai lor arte,
che al fine della terra il suono uscie.

Quando mi vidi giunto in quella parte

il gran prete — Per antonomasia è il pontefice, e qui Bonifacio VIII. Cfr. *Inf.* III, 60; XIX, 69; *Purg.* XIX, 104.

e quare — Vale *e perché.* Questo *quare* è tolto dall'uso giuridico latino. Il Montefeltrano qui tratta il papa alla maniera che il giudice tratterebbe il delinquente, dimostrando il *modo frodolento* (*come*) del reato, e il *perché* (*quare*), cioè il fine scellerato del colpevole, che fu di vincere, umiliare e opprimere dei fratelli cristiani.

Mentre ch'io forma fui ecc. — Il poeta si serve qui d' un linguaggio molto familiare a lui e ai dotti del tempo, oggi invece abbastanza oscuro per chi non abbia notizia della dottrina scolastica intorno all'anima. La quale anima per i filosofi e i teologi del tempo di Dante è *forma*, o, in altri termini, ha in sé costante *virtú informativa;* per cui, entrata essa nella carne e nelle ossa, dà a queste la sua forma; poi, per effetto della morte, uscita da quella materia, dà la sua stessa forma all'aria ambiente, e diviene *ombra.* Il poeta dunque fa dire qui al dannato: *mentre che io fui dei viventi nel mondo di sopra.*

leonine — Equiv. a *generose.* Il dannato afferma che non furono tali le opere sue; perché riconosce d'aver operato non già con lealtà cavalleresca, ma con astuzia e con frode. Le opere sue furono perciò *di volpe.*

le coperte vie — Sono le *insidie,* le *occulte frodi.*

seppi . . . e sí menai lor arte ecc. — Ebbe conoscenza e pratica di tutte le astuzie e le trappole che si usavano, né solo in opera di guerra; e con tanta destrezza seppe adoperarle, che il grido, uscendo dalla terra sua latina, si estese per il mondo.

in quella parte ecc. — Intende *nella vecchiezza innoltrata,* che Dante nel *Convivio* chiama *senio* (circa ai sessant'anni). Lí, come dice poi, ciascuno dovrebbe cessare da ogni operazione mondana, ov'è sempre gonfiezza di superbia (per questo ha usato la frase *calar le vele*) e raccogliere i suoi pensieri in quello della vita futura. Dovrebbe in somma ogni vecchio fare come il navigante, che, in vicinanza del porto

80 di mia età dove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccoglier le sarte,

ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
e pentuto e confesso mi rendei.
Ahi miser lasso!, e giovato sarebbe.

85 Lo principe de' nuovi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano
(e non con Saracin', né con Giudei;

ché ciascun suo nimico era cristiano,
e nessuno era stato a vincer Acri,

non tiene le vele alte; e raccoglie tutte le corde che han servito alle operazioni del suo viaggio.

pentuto — È forma arcaica, da *pentère*.

confesso — Cioè *avendo fatto generale confessione di tutti i peccati*.

mi rendei — Il verbo *rendersi* fu adoperato spesso con la parola *monaco*, o altra sim. a significare il darsi del tutto a vita religiosa in alcun convento. Qui la parola *monaco*, ovv. *frate minore* si sottintende da tutto il senso.

Ahi miser lasso! e giovato sarebbe — Prima di dire che la sua vita religiosa degli ultimi anni gli sarebbe stata di gran salute, lo spirito dannato, pensando quel che ha perduto, ha una esclamazione di profondo rammarico, e di commiserazione di sé per la sua sciagura.

Lo principe de' nuovi Farisei — Vuol dire lo stesso papa Bonifacio; il quale vien qui a essere indicato siccome un altro Caifas, capo dei nuovi falsi sacerdoti.

avendo guerra intorno a Laterano — Cioè: *essendo in aperta guerra con la potente famiglia dei Colonnesi* (ciò fu nel 1297) *che abitavano presso San Giovanni in Laterano* ecc.

e non con Saracin' né ecc. — Dopo aver detto del papa che *aveva guerra*, lo spirito par che si arresti un istante a pensare: Ma con chi potrebbe mai aver guerra il Vicario di Cristo, capo di quella religione che insegna a tutti la pace, l'amore piú vero e fraterno? E conclude che i soli nemici della religione stessa, i Saracini e i Giudei potrebbero (e dovrebbero forse) essere combattuti dalle armi pontificie. Si potrebbero anche considerare nemici della religione quei Cristiani che, come è accaduto, aiutano talora gl' infedeli. Ma contro Cristiani che non hanno colpa nessuna di tal genere il capo della Chiesa non deve avere mai guerra.

Acri — Si chiama anche *San Giovanni d'Acri*, e fu l'ultima città che, dopo le Crociate, i Cristiani possedessero in Palestina. Cadde in potere dei Saraceni

90 né mercatante in terra di Soldano),

né sommo offizio, né ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro
che solea far li suoi cinti piú macri.

Ma, come Costantin chiese Silvestro
95 dentro Siratti a guarir della lebbre,
cosí mi chiese questi per maestro

l'anno 1291. Ci furono allora dei rinnegati Cristiani che aiutarono i Saraceni a prendere la città; ed anche ci furono dei mercanti, pur essi Cristiani, che, facendo opera di tradimento, provvidero di vettovaglie e d'armi i nemici della loro religione.

né sommo offizio ecc. — Il senso espresso dal dannato è in sostanza questo: « Egli non considerò in sé il sommo ufficio di Vicario di Cristo, non considerò, cioè, che doveva fare quello che Cristo medesimo avrebbe fatto; non tenne conto della sua consecrazione, cioè del crisma, che aveva impresso in lui carattere sacro, per cui doveva rivolgere tutta la sua vita e i pensieri alle cose di Dio e al bene dei fratelli; né tenne conto alcuno della mia conversione, per la quale mi ero dato a penitenza e ad acquisto di perfezione cristiana ».

capestro — È qui la *corda francescana*, o il *cordiglio*, per cui il frate minore, come s'è visto, fu detto anche *cordigliero*. Questa corda è dunque simbolo di vita povera, umile, penitente. Ma oggi (fa dire il poeta per incidenza allo spirito) questa corda cinge uomini assai meno magri di quelli d'altro tempo. Dante coglie l'occasione che ha qui di biasimare il tralignamento dell'ordine di San Francesco (V. *Parad.* XII, 112 e segg.).

come Costantin ecc. — Secondo una tradizione, che Dante seguí come storia, l'imperatore Costantino, essendo infermo di lebbra né potendo avere dai piú valenti medici alcun rimedio, saputo come il santo pontefice cristiano Silvestro vivesse nascosto, per paura della persecuzione, nel monte Siratti (è il *Soratte*, oggi *Sant'Oreste*) e com'egli avrebbe potuto con un miracolo guarirlo del male, lo fece chiamare a sé; e cosí, convertito da lui alla vera fede, ebbe il battesimo, onde guarí della lebbra e fu il primo imperatore cristiano. Ora, dice il poeta per bocca di Guido da Montefeltro: Come Costantino umilmente si rivolse al santo pontefice Silvestro per essere liberato del suo male, di quello del corpo e di quello dell'anima; cosí questo superbo pontefice si rivolse a me per essere guarito della febbre di odio che lo agitava contro i suoi nemici.

a guarir della sua superba febbre:
domandommi consiglio; ed io tacetti,
perché le sue parole parver ebbre.

100 E poi mi disse: 'Tuo cor non sospetti:
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
sí come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
come tu sai; però son due le chiavi

superba febbre — L'aggettivo *superba*, come si nota in molti simili casi, non dev'essere riferito per il senso al sostantivo con cui è unito ma al soggetto della proposizione. Non si può pensare una *febbre superba;* ma naturalmente si pensa un *superbo* agitato da una *febbre*, cioè da una passione, com'è qui, di odio mortale. Cfr. v. 99, in cui l'espressione *le sue parole parver ebbre* corrisponde a quest'altra: *le parole che mi disse, domandandomi un inganno esiziale a' suoi nemici apparvero esser quelle di chi parla dissennatamente, come un ubbriaco.*

consiglio — S'intende bene, e già è detto, quale *consiglio* poteva Bonifacio domandare per il bisogno, per il fine suo, e a tal uomo.

tacetti — È forma arcaica regolare da *tacere,* come *temetti* da *temere.*

Tuo cor non sospetti — Equiv. a dire: *Non aver paura.*

finor — L'avv. *finora* suol signif. *fino ad ora, fino a questo momento.* Qui invece *finor* evidentemente ha il senso di *fin da ora, fin da questo momento.* È unico esempio.

Penestrino — È nome derivato dal latino *Praeneste*, e, con metatesi, direttamente da *Prenestino.* Oggi il luogo si chiama *Palestrina,* comune della provincia di Roma.

in terra getti — Cioè *atterri*, come poi fece realmente Bonifacio.

però son due le chiavi — Immagina Dante che qui il pontefice inganni Guido da Montefeltro, facendogli credere che la ragione per cui le chiavi pontificie sono due sia che debbono servire a due uffici, aprire e chiudere la porta del Cielo. Dante stesso invece fa intendere ben chiaramente [*Purg.* IX, 118-126] che le chiavi servono solo ad aprire; e sono due, perché rappresentano le due autorità che ha in sé il sacerdote confessore: l'una (la chiave d'argento) egli possiede per il suo ingegno e la sua eloquenza, onde, convincendo il peccatore della gravità de' peccati da lui commessi, gli fa sentire tutta la necessaria contrizione: l'altra (la chiave d'oro) è quell'autorità che il confessore ha direttamente da Dio, per cui, solo pronunciando le parole rituali *ego te absolvo* ecc., libera

105 che il mio antecessor non ebbe care '.

Allor mi pinser gli argomenti gravi,
là 've il tacer mi fu avviso il peggio;
e dissi: ' Padre, da che tu mi lavi

di quel peccato ove mo cader deggio,
110 lunga promessa con l'attender corto
ti farà trionfar nell'alto seggio '.

Francesco venne poi, com' io fui morto,

l'anima del peccatore pentito da ogni colpa.

che il mio antecessor non ebbe care — Dante fa dire con senso di derisione queste parole al papa Bonifacio per significare il pensiero che Celestino V fu ben povero d'intelletto; ché non seppe vedere il gran vantaggio dato al pontefice dall'autorità somma di aprire o di chiudere il Cielo; e per questo non amò di avere in sua mano sí fatte chiavi.

Allor mi pinser ecc. — Gli argomenti gravi che fecero decidere il vecchio ingannatore pentito ad accontentare il pontefice sono presumibilmente questi: egli, come frate minore doveva obbedire al Capo della Chiesa; il che se non facesse, peccherebbe contro l'autorità massima del mondo, talché non sarebbe perdonato nella presente vita e neppure nella eterna. Vero è che, se cedeva al desiderio e al comando del pontefice, cadeva in peccato; ma nello stesso tempo n'era assolto dall'autorità somma del mondo, che ha le chiavi del cielo in sua balía. Parve cosí a Guido da Montefeltro che il *tacere*, cioè il non ubbidire alla volontà di Bonifacio, fosse *il peggio;* e diede il frodolente consiglio.

Il senso dei vv. 106-107 (premesso che *là 've* è addirittura un *laddove*, di senso avversativo) è dunque in sostanza questo: *Allora gli argomenti gravi che erano in contrasto nell'animo mio mi diedero la spinta, mi fecero risolvere a dare il pravo consiglio, laddove il mio tacere mi parve (mi fu avviso) che sarebbe stato per me la peggior cosa.*

mi lavi — Equiv. a *mi assolvi.*

lunga promessa ecc. — Questo promettere e non mantenere, o mantenere poco, diventerà poi nel quattrocento una delle leggi fondamentali dell'arte di reggere lo stato. Vedi ciò che scrisse il Machiavelli nel *Principe*, e particolarmente nel cap. XVIII.

nell'alto seggio — Vuol dire: Cosí facendo, trionferai sempre, mentre sarai in cosí alto trono; e non trionferai solo contro i presenti nemici.

Francesco venne poi ecc. — Il parlare è rivolto ad uno certamente venuto ora dal mondo dei vivi, che può aver udito quello che si raccontò essere ac-

per me; ma un de' neri cherubini
gli disse: 'No 'l portar; non mi far torto:

115 venir se ne dee giú tra' miei meschini,
perché diede il consiglio frodolente
dal quale in qua stato gli sono a' crini;

ch'assolver non si può chi non si pente,
né pentere e volere insieme puossi,
120 per la contradizion che no 'l consente'.

O me dolente, come mi riscossi,
quando mi prese, dicendomi: 'Forse
tu non pensavi ch'io loico fossi!'

caduto nel 1298, quando Frate Guido da Montefeltro morí, cioè che San Francesco fu visto scendere dal cielo per prendersi l'anima di lui e accompagnarla in luogo di salute. E per ciò vien a dire qui in certo modo: È cosa vera che Francesco venne per me; ma è anche vero che un diavolo, dei piú potenti e di maggiore intelletto, fece contrasto, e mi portò giú all'Inferno. Era credenza comune popolare che, al momento della morte di alcun cristiano, avvenisse appunto un contrasto fra un angelo, o un santo protettore, e alcun demonio per il possesso dell'anima. Dante ci dà di questa credenza, oltre il presente episodio, anche quello di Buonconte (figliuolo di Guido da Montefeltro); di che veggasi *Purg.* V, 85-129.

cherubini — D'ogni ordine d'angeli una parte cadde giú all'Inferno, quando Lucifero fece ribellione su nell'Empireo. I cherubini sono del secondo ordine e sono d'intelletto profondissimo, che non hanno perduto diventando *neri*, cioè demòni.

meschini — Vale *servi.*

dal quale in qua ecc. — Lo stesso che *dopo il quale.* Aggiunge che *gli è stato ai crini,* cioè *con la mano pronta ad acciuffarla, tosto che l'anima uscisse dal corpo.*

pentère e volere — Sono messi vicini i due verbi come antitetici; perché *pentère* (cioè *pentirsi*, o *essere pentito*) è un *non volere il peccato*, quindi contrario di *volere*, a cui appunto si sottintende *il peccato.*

mi riscossi — Vale *mi risvegliai.* Tutta l'esclamazione significa che quell'anima si risvegliò bruscamente ad una realtà ben dolorosa.

loico — Lo stesso che *logico*; e indica colui che con perfetto ragionamento viene a conclusione sicura e ferma.

A Minòs mi portò: e quegli attorse
125 otto volte la coda al dosso duro;
e, poi che per gran rabbia la si morse,

disse: ‘ Questi è de’ rei del foco furo ’;
perch’ io là dove vedi son perduto,
e sí vestito andando mi rancuro ».

130 Quand’egli ebbe il suo dir cosí compiuto,
la fiamma dolorando si partio,
torcendo e dibattendo il corno acuto.

Noi passammo oltre, ed io e il duca mio,
su per lo scoglio infino in sull’altr’arco
135 che copre il fosso, in che si paga il fio

A Minòs mi portò ecc. — Qui il poeta ritorna al senso simbolico già da lui attribuito alla figura di Minòs: *la coscienza malvagia del peccatore*. Il fatto di Guido da Montefeltro (siccome immaginò Dante) è che solo dopo la morte, trovatosi a faccia a faccia con la sua trista coscienza, s’accorse d’avere nell’anima il peccato fattogli commettere da Bonifacio VIII. Avvenne a lui morto quello che Dante stesso dice in generale dei prodighi, che solo di là s’accorgono d’aver peccato [V. *Inf.* VII, 55-57 e *Purg.* XXII, 46-48]. Egli dunque dinnanzi a Minòs trovò d’esser degno dell’ottavo cerchio infernale, soprattutto per cagione del fine malvagio a cui quel suo frodolento consiglio era rivolto. E la sua coscienza ne sentí, allora soltanto, il fiero morso. Minòs che morde la coda è dunque la coscienza, troppo tardi risvegliata, che è rimorsa, per cagione del fine malvagio con cui è stato commesso il peccato. Nel simbolismo dantesco la coda appare essere significativa appunto del *fine malvagio;* di che cfr. le note al V, 4 e segg. e al XVII, 9, di questa cantica. È poi da aggiungere che per tale spiegazione si intende anche il valore delle parole *per gran rabbia* del v. 126.

fuoco furo — È *fuoco ladro*, cioè che *invola*. V. nel c. preced. la nota al v. 42. Nel c. XII di questa cantica il poeta per dire *anima ladra,* o *di ladro*, disse *anima fuia*.

là dove — Questo *là dove,* forma avverbiale di luogo, si trova in piú punti usato, per dire genericamente *nel luogo in cui* ecc. Cfr. *Purg.* II, 92.

mi rancuro — Vale *mi dolgo con molta afflizione.*

si paga il fio — Signif. *si sconta la pena.*

a quei che scommettendo acquistan carco.

a quei — Cioè *da quei.* La prep. *a* non rare volte (e già fu notato) s'adopera con senso di *da*, siccome i Latini usarono talvolta il dativo per l'ablativo agente. Cfr. *Purg.* XXXII, 37 e 96.

scommettendo — È da *scommettere*, che è il contrario di *commettere.* Signif. *disunire, metter discordia.*

carco — Vuol dire: *acquistano così carico di colpa, e però di pena.*

CANTO XXVIII.

Il poeta vede nella nona bolgia una gran moltitudine di gente che ha le membra tagliate o smozzicate. Sono coloro che nel mondo di sopra hanno messo discordia insanabile nelle famiglie, nelle città, negli stati; e avendo, in certo modo, divise le membra di quel grande corpo ch'è l'umano consorzio, ora portano divisione in loro stessi, nelle membra proprie. Trova Dante fra questi Maometto con Alí, Pier da Medicina, Curione, Mosca dei Lamberti e Bertram del Bornio.

Chi poria mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e delle piaghe appieno
ch'i' ora vidi, per narrar piú volte?

Ogni lingua per certo verria meno

v. 1-21. In questa nona bolgia, come è stato accennato, il poeta trova i *seminatori di scandalo e di scismi*, coloro che hanno messo disunione e discordia nelle famiglie, nelle città, negli stati. In pena di che immagina il poeta che soffrano orribili ferite o mutilazioni in loro stessi, diverse e gravi secondo la qualità e la gravità de' mali generati dalle loro prave insinuazioni o predicazioni. Dice il poeta che, se si potesse raccogliere tutta quella infinita moltitudine di gente che sulla fortunosa terra di Puglia, in tante antiche e in tante recenti battaglie, è stata ferocemente tagliata e mutilata, questa darebbe una idea insufficientissima delle gran piaghe e delle mutilazioni orribili che vide nella nona bolgia.

poria — Dalla forma arcaica infinitiva *pore (potere)* si fece il pres. condiz. *poria (potrebbe)*.

pur con parole sciolte — Vuol dire *anche adoperando un parlare sciolto da ogni legge di verso e di rima*, e però *in prosa.*

dicer ecc. — Cioè *dire appieno, compiutamente, del sangue e delle ferite.*

per narrar piú volte — Equiv. a dire *per quanto il nar-*

5 per lo nostro sermone e per la mente,
ch'hanno a tanto comprender poco seno.

Se s'adunasse ancor tutta la gente
che già in sulla fortunata terra
di Puglia fu del suo sangue dolente

10 per li Troiani, e per la lunga guerra
che dell'anella fe' sí alte spoglie,
come Livio scrive, che non erra,

con quella che sentí di colpi doglie
per contrastare a Roberto Guiscardo,

ratore si rifacesse da capo piú volte nel racconto e nella descrizione.

per lo nostro sermone ecc. — S'intende: a cagione dello stesso nostro umano linguaggio, che non è atto a tanto, e anche della nostra intelligenza che non è sufficiente a tanta comprensione di cose.

seno — Equiv. a *capacità.*

Se s'adunasse ancor ecc. — Costr. e int. *se tutta la gente che, in tempi diversi, sulla fortunosa terra di Puglia, si dolse del proprio sangue sparso o dai Troiani, o dai loro discendenti* (i Romani) *per la guerra dei Cartaginesi, si adunasse di nuovo (ancor) insieme con quella che fu vinta e abbattuta da Roberto Guiscardo, e quella che rimase morta a Ceperano, ed anche quella che il vecchio Alardo senza combattere vinse e distrusse a Tagliacozzo; e ciascuno della infinita turba mostrasse alcuna parte di sé trafitta o troncata, non sarebbe nulla affatto da eguagliare a ciò che io vidi, veramente brutto, nella bolgia nona.*

fortunata — Signif. qui *illustre per grandi avvenimenti:* in una parola si può dire oggi *fortunosa,* ma non è vocabolo perspicuo. Cfr. piú innanzi XXXI, 115.

Troiani — Il poeta vuol intendere i seguaci di Enea e insieme anche i loro discendenti *Romani.*

la lunga guerra — È la seconda guerra punica. Fra le battaglie sanguinose di tal guerra quella di Canne fu sanguinosissima; e tanti furono in essa i cavalieri romani uccisi, che delle anella tratte dalle loro dita s'empí piú d'un moggio.

Livio — È il grande storico latino [n. in Padova, 59 av. Cr.; m. ivi, 17 d. Cr.]; il quale secondo l'opinione di Dante *non erra,* cioè *ha scritto soltanto cose vere.*

per contrastare — È prop. caus. di forma infinitiva, ed equiv. a *perché contrastò,* o *volle opporsi.*

Roberto Guiscardo — Fu gran cavaliere normanno, figliuolo di Tancredi d'Altavilla, che dalla

15 e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie

a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;

e qual forato suo membro, e qual mozzo
20 mostrasse, da equar sarebbe nulla
al modo della nona bolgia sozzo.

Puglia e dalla Calabria scacciò, facendone pur grande strage, i Saraceni. Dante lo santificò nel suo *Paradiso*, mostrandolo nel pianeta di Marte [XVIII, 48] insieme con altri grandi che diedero o esposero la vita per il trionfo della fede.

Ceperan — È indicato qui come uno dei luoghi ove avvenne la gloriosa e tragica fine del re Manfredi, intendendo forse il poeta con ciò d'avvertire il lettore che il tradimento di Ceperano, commesso dal Conte di Caserta e dai Pugliesi, fu la cagione prossima della disfatta di Benevento: in questi campi fu veramente l'ossame.

da Tagliacozzo — Presso la piccola città di Tagliacozzo avvenne la battaglia del 23 agosto 1268, in cui Corradino fu sconfitto. Il vecchio Alardo di Valery aveva consigliato Carlo d'Angiò per modo ch'egli poté vincere a colpo sicuro senza suo proprio danno.

da equar sarebbe nulla ecc. — *Equare* vale *agguagliare*; e il *nulla* che viene subito appresso ha il valore della negativa *non*, con piú forza; di che non mancano esempi negli antichi nostri. Tutta la locuzione corrisponde a *non sarebbe affatto da agguagliare* ecc.

sozzo — È lo stesso che *brutto*. Ma l'aggettivo cosí separato dal suo sostantivo (*modo*) pare che acquisti piú di forza.

v. 22-63. Il poeta nel seguito di questo canto presenta alcune figure tipiche di tristi *odiatori della concordia*; e ne indica tre specie: 1ª *Odiatori della concordia religiosa* e però veri eretici scismatici; 2ª *Odiatori della concordia política e civile*; 3ª *Odiatori della concordia familiare*. Della 1ª specie, di cui si tratta nei vv. 22-63, sono esempi Maometto, Alí e Fra Dolcino.

Poiché Maometto in certo modo squarciò il petto e il ventre del gran corpo cristiano dividendolo, porta squarciato il petto e il ventre fino alla forcata. È la divisione maggiore, come tra tutte quelle che sono in questa nona bolgia, cosí fra tutte quelle che si son prodotte nel mondo. Alí, secondo che fu creduto a' tempi di Dante, fu il maestro, quasi l'inspiratore della mala dottrina generatrice di tanta separazione di popoli. Essendo stato egli la testa che ha pensato e ordinato tutto questo gran male,

Già veggia per mezzul perdere o lulla,
com'io vidi un, cosí non si pertugia,
rotto dal mento infin dove si trulla.

25 Tra le gambe pendevan le minugia;
la corata pareva e il tristo sacco
che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
guardommi, e con le man' s'aperse il petto,
30 dicendo: « Or vedi come io mi dilacco!;

vedi come storpiato è Maometto!

e indotto il suocero ad effettuarlo, porta la pena là dove il male stesso ha avuto la sua origine prima: porta divisa la testa nelle due parti della faccia.

Già veggia ecc. — Costr. e int.: *Una veggia* (bótte) *perdendo la sua parte media del fondo* (mezzule) *o una delle doghe laterali* (lulla), *non si apre cosí* (sottint. *lasciando uscire quel che contiene*), *come io vidi uno tutto sparato da sotto il mento sino all'inguine, sì che i visceri e gl'intestini pendevano giú tra le gambe.*

si trulla — Questo verbo *trullare* è spiegato in due modi, indicanti luride operazioni, diversissime, che l'uomo fa o con la parte inferiore davanti del corpo, o con quella di dietro. Ma pare che si tratti del primo caso, perché la spaccatura *dal mento insin dove sí trulla* non può essere che davanti.

le minugia — Cioè *le interiora*, o *budella.*

la corata — Indica le parti che stan chiuse nel torace: cuore, fegato e polmoni. *Pareva* è lo stesso che *sí vedeva.*

tristo sacco — È lo stomaco, a cui si unisce in basso l'intestino, dove gli alimenti diventano alla fine materie fecali.

m'attacco — Cioè *mi fisso.*

mi dilacco — Equiv. a *mi apro squarciandomi.*

storpiato — È in senso generico di *guasto, rovinato nella persona.*

Maometto — Fu il fondatore dell'Islamismo; per la cui nuova dottrina religiosa molti popoli dell'Oriente furono tolti al Cristianesimo. Maometto era nato alla Mecca l'anno 560: morí a Medina nel 633. Si noti poi come il dannato, usando qui la 3ª pers. e nominandosi, vien a dire assai piú che se dicesse *Vedi come sono storpiato!;* perché il nome del personaggio richiama alla mente tutta la grande gloria passata, quasi qui fosse detto: *Vedi come è storpiato quel Maometto tanto celebrato, che fu già cosí rifulgente di gloria!*

Dinnanzi a me ecc. — Alí,

Dinnanzi a me se n' va piangendo Alí,
fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

E tutti gli altri che tu vedi qui
35 seminator' di scandalo e di scisma
fûr vivi; e però son fessi cosí.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma
sí crudelmente, al taglio della spada
rimettendo ciascun di questa risma,

40 quando avem volta la dolente strada;
però che le ferite son richiuse
prima ch'altri dinnanzi gli rivada.

Ma tu chi se' che in sullo scoglio muse,

che fu cugino e genero di Maometto (nacque nel 597; morí nel 660) va innanzi a lui, perché, com'è stato già detto, lo guidò con la sua dottrina.

dal mento al ciuffetto — Ciò vale a dire dal mento fin sopra la fronte, ove negli uomini attempati è quasi sempre un piccolo ciuffo di capelli.

scandalo — Qui ha valore di *discordia* in senso generale; ché *scisma* è *separazione* dal corpo e dalla comunione religiosa, particolarmente cattolica.

Un diavolo ecc. — Il poeta ha immaginato che a certo punto della bolgia un diavolo armato di spada faccia a ciascun'ombra il taglio o i tagli ch'ella ha meritato d'avere a sua pena. Maometto qui parlando dice *n'accisma* ecc., cioè *ci acconcia cosí* ecc., quasi, con frase moderna francese, *ci fa questa toilette cosí crudele*. *Accismare*, secondo le dimostrazioni di Giovanni Galvani e di Vincenzio Nannucci, è dal prov. *azesmar*, che ha senso di *ordinare, acconciare*, o sim.

risma — È usato qui in senso generico, poiché signif. *quantità grande di fogli di carta*, o anche *quantità grande d'altre cose*.

quando avem volta ecc. — Le anime, ricevuto il taglio della spada, fanno il giro di tutta la bolgia; e, prima di ripassare dinnanzi al diavolo punitore, hanno già le membra di nuovo a posto e riattaccate; cosicché queste ombre che il poeta ci mostra qui si può dire che da poco tempo sono state rimesse al taglio della spada, essendo recenti le ferite e le smozzicature. Fa intendere ciò specialmente l' espressione *Un diavolo è qua dietro*.

Ma tu chi se' ecc. — Maometto, che non sa di parlare con un vivo, e crede invece di parlare con uno spirito il quale si stia lí, indugiando d'andare a

forse per indugiar d'ire alla pena
45 ch'è giudicata in sulle tue accuse? »

« Né morte il giunse ancor, né colpa il mena,
rispose il mio maestro, a tormentarlo;
ma per dar lui esperienza piena,

a me, che morto son, convien menarlo
50 per lo inferno quaggiú di giro in giro.
E questo è ver cosí com'io ti parlo ».

Piú fûr di cento che, quando l'udîro,
s'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
per maraviglia obliando il martiro.

55 « Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi,

soffrire la pena assegnatagli da Minòs, gli domanda chi sia.

muse — Cioè *musi*, dal verbo *musare*, che significò *tenere il muso, o il volto, in direzione fissa verso qualcuno o qualche cosa.*

in su le tue accuse — Bisogna ricordare che ciascun'anima, presentatasi a Minòs, che vuol dire *trovatasi in faccia alla sua coscienza, tutta si confessa;* e secondo le colpe confessate è giudicata.

morte — Qui evidentemente *morte* non ha che il suo senso ordinario di *privazione della vita del corpo*, non già di *dannazione*. Anche al v. 49 il participio *morto* non è nel senso allegorico di *dannato*, ma in quello d'uso comune; ché Virgilio ci fa ben intendere altrove ch'egli non è *dannato*, ma è *fra color che son sospesi* (cfr. anche *Purg.* I, 77).

E questo è ver cosí ecc. — Equiv. a dire: *E questo è vero proprio alla lettera.*

Piú fûr di cento ecc. — Vuol dire il poeta essere stati molti quelli che, quando udirono le parole di Virgilio, si fermarono giú nel fondo della bolgia a riguardare questo vivo, dimenticando (tale fu la maraviglia) il proprio martirio. E lo stesso Maometto, avendo già levata l'una gamba per fare un passo, la tenne sospesa mentre diceva a Dante di Fra Dolcino; e poi, finito il breve discorso, distese il piede in terra.

Or di' a Fra Dolcin ecc. — Costr. e int.: *Or dunque, tu che forse tornerai in breve al mondo di sopra, di' a Fra Dolcino che, se non vuol venire tosto quaggiú dietro a me, si provveda di vivanda cosí, che l'essere circondato e stretto dalla neve non sia cagione di vittoria ai Novaresi* ecc. Sono queste le parole

tu che forse vedrai il sole in breve,
s'egli non vuol qui tosto seguitarmi,

sí di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
60 ch'altrimenti acquistar non saria lieve ».

Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro, che forata avea la gola

dette da Maometto col piede levato; e contengono la profezia della fine di un capo di setta religiosa e sociale chiamato Fra Dolcino Tornielli di Novara; il quale, essendo stato discepolo di Gerardo Segarelli da Parma, arso vivo nel 1296, predicava la comunanza di tutte le cose che danno la terra e la società umana. Predicava le sue nuove dottrine con tanta eloquenza, che tutti attraeva o, se dir vogliamo, affascinava. Una fanciulla Tridentina, di nome Margherita, bellissima e ricca, fuggendo la famiglia, si fece compagna di lui fedele; e, quando Fra Dolcino fu preso fra i monti di sopra da Novara (e fu preso a cagione di una grande nevicata che impedí al suo esercito il vettovagliamento) ella non solo non lo abbandonò, né cedette poi a offerte di matrimonio che le furono fatte da giovani signori, innamorati della bellezza e della ricchezza di lei; ma lo seguí nell'atroce martirio. Ella stessa fu crudelmente attanagliata e poi arsa viva, come l'eroico suo compagno. La morte di Fra Dolcino e di Margherita avvenne il 2 giugno del 1307.

ch'altrimenti ecc. — Cioè *la qual vittoria non sarebbe stato facile acquistare per altro modo, che questo delle nevi*, perché le nevi impedirono a Fra Dolcino l'approvvigionamento. Dante, notando questo, dimostra d'aver avuto il duce di quel movimento sociale religioso in concetto d'uomo di non poco valore.

esta parola — Oggi si direbbe *queste parole*, ovv. *questo discorso*. Cfr. la n. al v. 43 del c. II.

v. 64-111. La seconda specie dei dannati di questa bolgia è, come s'è detto, degli *odiatori della concordia politica e civile;* dei quali il poeta dà tre esempi: Pier da Medicina, Curione e Mosca dei Lamberti.

Un altro, che forata avea la gola ecc. — Questi è Pier da Medicina, il quale era della famiglia dei signori (tenevano ancora nel sec. XIV il titolo di *cattani*) di un grosso borgo della pianura fra Bologna e la bassa Romagna chiamato appunto *Me-*

65 e tronco il naso infin sotto le ciglia,
e non avea ma' ch'un'orecchia sola,

restato a riguardar per maraviglia
con gli altri, innanzi agli altri aprí la canna,
ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;

70 e disse: « Tu, cui colpa non condanna,
e cui io vidi su in terra latina,
se troppa simiglianza non m' inganna,

rimembriti di Pier da Medicina,

dicina; e visse nella seconda metà del secolo XIII. Costui mise discordia tra città e tra signori, massimamente tra Guido signore di Ravenna e Malatesta di Rimini.

Egli ha una ferita sanguinante nella gola, forse perché il suo malfare fu per gola di guadagni e di potenza; ha tagliate le nari, a significazione della sua svergognatezza, siccome dicono antichi commentatori (esperti allora delle comuni ragioni di tali supplizi); ed ha pure l'un orecchio tagliato, perché, sempre secondo l'opinione dei chiosatori di quel tempo, fece costui troppo uso del parlare e troppo poco dell'ascoltare. Scrissero appunto antichi filosofi che l'uomo ha una lingua sola e due orecchi per ascoltar molto e parlar poco.

ma che — Fu già notato per *piú che* (cfr. IV, 26).

innanzi agli altri aprí la canna — In sostanza il poeta vuol dire che il dannato aprí la bocca prima di qualunque altro, tosto che Maometto ebbe finito il suo discorso, per parlare. E dice *la canna*, per far notare che essa appunto è colpita da un taglio, ed è sanguinante.

cui colpa non condanna — Si riferisce alle parole dette da Virgilio. V. indietro i vv. 46-47.

e cui io vidi ecc. — La visita di Dante a Medicina è attestata da Benvenuto; il quale afferma che il poeta fu accolto con onore da quei cattani, e forse dallo stesso Piero. Ciò può ben essere avvenuto intorno all'anno 1287, nel quale appare certo, oramai del tutto, che Dante fosse a Bologna.

in terra latina — Cfr. il c. preced. v. 26-27.

rimembriti di Pier da Medicina — L'esortativo *rimembriti* è forma impersonale, invece di *rimembrati*, come è il *ricorditi* del V *Purg.*, 133. E anche qui il dannato non dice *di me* (come poco fa s'è notato al v. 31), ma di *Pier da Medicina*, per richiamare con questo quello che egli era. Del resto l'essere ricordato nel mondo dei vivi è oramai il solo pensiero che lo può confortare; onde fa quel che può

se mai torni a veder lo dolce piano
75 che da Vercelli a Marcabò dichina.

E fa saper ai due miglior' di Fano,
a messer Guido ed anco ad Angiolello,

per conseguire il suo intento. Gli regala una primizia : il presagio d'un orrendo tradimento, che sarà nuova infamia d'un efferato tiranno guelfo della Romagna, di Malatestino da Verrucchio ; e così si guadagna scaltramente l'animo di Dante Allighieri, di cui, essendo vivo e avendolo ospite, conobbe certo la nobiltà dei sentimenti politici, la rettitudine della vita, e l'insaziabilità dell'essere esperto (come Ulisse) del mondo *e degli vizi umani e del valore.*

se mai torni ecc. — Cioè : *Se un giorno tornerai* (*torni* è pres. con valore di futuro) *ne' luoghi della Lombardia* che, vuol intendere, a me furono così cari e nei quali, più che in altri, bramo di essere ricordato. Indica poi i confini estremi del *dolce piano* lombardo, dicendo che sono tra Vercelli e la foce del Po ; alla qual foce sorgeva allora un castello, chiamato Marcabò, che fu distrutto nel 1308 da Ramberto da Polenta.

E fa saper ecc. — Questo è il presagio. Si tratta dell'orribile tradimento ordito da Malatestino contro i due nobili e valenti cittadini di Fano, Guido del Cassero ed Angiolello da Carignano (o *da Cagnano*). Questi due avevano gran potere in Fano, essendo capi assai rispettati dell'una delle due parti (probabilmente della *ghibellina*) ; e però il *Mastin nuovo* pensò che, soppressi loro, la parte sarebbe stata facilmente vinta, e la città potrebbe esser sua. Li invitò dunque ad un colloquio alla Cattolica, fingendo di voler con essi due trattare segretamente di pubblici negozi delle città di Fano e di Rimini. Quelli, nulla sospettando, andarono per mare. Senonché, presi dai marinai di Malatestino, furono *mazzerati*, cioè chiusi ciascuno in un sacco, e, con una grossa pietra legata al collo, gettati in mare. Questo fatto accadde assai verosimilmente pochi anni dopo il 1300, quando Malatestino, vivo ancora il padre, faceva già *de' denti succhio* insieme con lui, *Mastin vecchio.* Ed è tanto vero che Dante considerava Malatestino come signore di Rimini già nel 1300, che anche qui, al verso 86, fa dire a Pier da Medicina (si pensi che questo parlare e quello del canto precedente [46-48], si fingono tenuti nella fine di marzo dell'anno 1300) che Malatestino appunto, ed egli solo, pare, *tien la terra* ecc., ch'è Rimini.

Fano — È città sulla spiaggia dell'Adriatico presso la foce del Metauro. Fu chiamata dai Romani *Fanum Fortunae*, che equivale a dir *Tempio della Fortuna ;* perché, essendo stata lì vinta una grande battaglia contro Asdrubale, fratello di Annibale, i Romani vollero ivi innalzare un gran

che, se l'antiveder qui non è vano,

gittati saran fuor di lor vasello
80 e mazzerati presso alla Cattolica
per tradimento d' un tiranno fello.

Tra l' isola di Cipro e di Maiolica
non vide mai sí gran fallo Nettuno,
non da pirati, non da gente Argolica.

85 Quel traditor che vede pur con l' uno,
e tien la terra che tal è qui meco

tempio che dedicarono alla *Fortuna.*

vasello — È dal lat. *vas;* onde anche *vascello,* col rinforzamento dell' *s* in *sc.* Cosí nel Francese si fece *vaisseau,* che ha conservato i due significati di *vaso* e di *nave.* Nel *Purg.* II, 41 il poeta dice pure *vasello* per indicare una navicella leggera.

Cattolica — È piccolo luogo sulla stessa spiaggia di Fano e di Rimini ; ed è frazione (come dicono) del Comune di San Giovanni in Marignano, nel circondario di Rimini.

Tra l'isola di Cipro e di Maiolica — Vuol dire *in. tutto il Mediterraneo;* nel quale l' isola di Cipro indica la parte piú orientale, e quella di *Maiorca* la piú occidentale.

fallo — Ha qui senso maggiore che non soglia : non è *errore :* è *mancamento grave contro la legge umana.* Cfr. *Inf.* XXX, 116.

Nettuno — È il dio del mare. Qui Dante si giova, come ha fatto in altri casi, del linguaggio tradizionale poetico, per dire in sostanza che il presente delitto fu il piú grande che mai fosse stato visto dal mare. Gli antichi credevano che nel fondo del mare avesse la sua reggia Nettuno. Dante stesso perciò immaginò la meraviglia che di laggiú dovette provare Nettuno (anche qui nel medesimo senso) quando vide l'ombra della prima nave, Argo, che solcava la superficie marina (*Parad.* XXXIII, 96).

pirati — Lo stesso che *corsari* o *predoni del mare.*

argolica — Signif. *dell'Argolide* o *della Grecia.* Pare che nel medio evo i corsari greci fossero giudicati di tutti i piú crudeli.

che vede pur con l'uno — Cioè *che ha un occhio solo.* Si racconta che Malatestino da fanciullo ricevette alla testa un colpo da un suo coetaneo che gli fece perdere un occhio.

terra — Anche qui vale *città cinta di mura.* È Rimini.

che tal è qui meco ecc. — Da queste parole sino alla fine del verso seguente la sintassi non potrebbe essere piú manchevole.

vorrebbe di vedere esser digiuno,

farà venirli a parlamento seco;
poi farà sí che al vento di Focara
90 non farà lor mestier voto né preco ».

Ed io a lui: « Dimostrami e dichiara,
se vuoi ch'io porti su di te novella,
chi è colui dalla veduta amara ».

Allor pose la mano alla mascella
95 d'un suo compagno, e la bocca gli aperse
gridando: « Questi è desso, e non favella:

Il *che* iniziale è pron. relat., e indica l'oggetto del verbo *vedere;* onde il senso è *cui un tale . . . vorrebbe esser digiuno di vedere.* Ma, per determinare quell'indefinito *tal*, Dante avrebbe dovuto aggiungere *il quale è qui meco.* Manca perciò un pron. relat. necessario, che non si saprebbe tacere da nessuno dinnanzi al suo verbo. Del resto la difficoltà e la irregolarità della sintassi sarebbe nulla, se, invece di leggere *tal è*, si leggesse *tale;* e allora si avrebbe non *tal è qui meco,* ma *tale qui meco,* cioè un *tale mio compagno qui*, apposizione che tien luogo d'una proposizione relativa.

In questo *tal* è indicato il tribuno Curione, di cui si dirà al v. 102.

farà venirli — Piú comune *li farà venire.*

Focara — È un promontorio presso la Cattolica, dove, dice un antico, è *una foce d' impetuosi venti.* Coloro che dovevano con barche passare di lí facevan voti e preghiere per iscampare dal pericolo d'un colpo di vento. Ora, con feroce ma giusto sarcasmo, dice il poeta che Malatestino provvederà affinché i due migliori cittadini di Fano siano liberati per sempre dal bisogno di far voti o preghiere che li salvino dal vento di Focara.

Dimostrami e dichiara — In prosa si direbbe *dimostrami e dichiarami.* Il primo verbo equivale ad *indicami* o *additami;* il secondo significa *spiegami.*

dalla veduta amara — Vuol dire *colui al quale fu amaro l'aver veduto Rimini,* secondo che ha detto Pier da Medicina (86-87).

Questi è desso ecc. — È Curione, tribuno della plebe l'a. 50 av. Cr. Seguí prima la parte di Pompeo, poi si lasciò comprare da Cesare. Corse da Roma a Ravenna per informare Cesare di quello che il Senato aveva decretato contro di lui; lo incitò (secondo il racconto di Lucano [*Phars.* I, 280 e segg.], che Dante seguí) a rompere ogni indugio, dicendo che sempre nocque a coloro che sono ben preparati l' in-

Questi, scacciato, il dubitar sommerse
in Cesare, affermando che il fornito
sempre con danno l'attender sofferse ».

100 O quanto mi pareva sbigottito
con la lingua tagliata nella strozza
Curio, che a dire fu cosí ardito!

Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,

dugiare [*il fornito sempre con danno l'attender sofferse*]. Per avere parlato con tanto ardimento, e tolto cosí ogni dubbio a Cesare, egli ha in pena la lingua tagliata nella strozza.

scacciato — S'intende *scacciato da Roma,* e però *esule.*

il fornito — Intende il poeta colui che è provvisto di quanto gli occorre per una guerra, e per ciò, come s'è detto, *preparato* ovv. *pronto.*

sbigottito — È piú che *smarrito:* equiv. forse ad *avvilito:* e cosí ben farebbe contrapposizione all'*ardito* del v. 102.

Curio — Dante preferí dir *Curio* (nominativo latino) siccome in altri luoghi disse *decurio;* e cosí *Plato, Scipio.*

Ed un ch'avea ecc. — È il Mosca dei Lamberti. Nell'anno 1215 avvenne che, avendo Buondelmonte in una contesa ferito Oddo Arrighi, fu tenuta un'adunanza, nella quale si stabilí di far pace; e si volle consolidar questa con un matrimonio fra Buondelmonte, il quale ne fu contento, e una figliuola di messer Lambertuccio degli Amidei. Senonché intanto una donna della casa dei Donati offerse a Buondelmonte una sua bellissima figliuola; ed egli subito, lasciata l'Amidei, promise di toglier questa. Allora le famiglie legate di parentela con gli Amidei tennero un consiglio per vendicare l'oltraggio. Alcuno voleva che Buondelmonte fosse percosso, altri che fosse ferito, altri che fosse ucciso. Il Mosca de' Lamberti allora disse che sarebbe stato tanto grande l'odio delle ferite, quanto quello della morte: si uccidesse; ché cosí si avrebbe vendetta compiuta, *cosa fatta*, e non cosa a mezzo, quasi senza capo. Una vendetta cosí intera pareva cosa da uomini e pareva avere in sé tutto l'esser suo: quella delle percosse o delle ferite sarebbe stata una mezza vendetta, cosa monca, ignobile e odiosa.

Il Mosca dei Lamberti è uno di quei cittadini di Firenze dei quali dice il poeta *che a ben far poser gl' ingegni* [*Inf.* VI, 80-81]. Ma egli intende questo *ben far* nel senso civile e politico; perché il Mosca, Farinata, Tegghiaio e altri del tempo, lealissimi cittadini, non cercavano nel loro operare alcun guadagno, ma solo il bene della loro Firenze. La stessa colpa del Mosca, che nel rispetto religioso è condannabile, civilmente è giudicata

levando i moncherin' per l'aura fosca,
105 sí che il sangue facea la faccia sozza,

gridò: « Ricordera'ti anche del Mosca,
che dissi, lasso!, 'Capo ha cosa fatta',
che fu il mal seme per la gente tosca ».

Ed io gli aggiunsi: « E morte di tua schiatta »;
110 per ch'egli, accumulando duol con duolo,
se n' gio come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,

dal poeta un *giusto disdegno* (*Parad.* XVI, 137). Nè il Mosca disse solo le parole che spinsero i consorti alla decisione di uccidere Buondelmonte; ma adoperò le mani a uccidere. Ed ecco perché ha le mani tagliate.

levando i moncherin' ecc. — Cioè *innalzando verso il sommo del ponte* (là dov'era Dante) *le braccia cosí troncate e sanguinanti;* ché il taglio, come si accennò, era recente. Levando il dannato i suoi moncherini cosí di sopra dalla faccia, insozzava questa di sangue. E Dante ciò vedeva quantunque l'aria fosse scura.

che dissi — Abbiamo qui il pron. relat. costruito con la prima persona del verbo. Cfr. *Inf.* X, 93; e in questo canto il v. 135. Anche in questo luogo, come negli altri, prevale l'idea della persona prima, quantunque sia adoperata la terza per quella ragione che fu toccata ai vv. 31 e 73. Parlando il Mosca e dicendo *Ti ricorderai anche del Mosca,* vuol intendere *Ti ricorderai anche di me.*

lasso! — Prima di riferire le parole che furono trista cagione (*mal seme*) *per la gente tosca* di tante discordie e sciagure, il dannato ha un sospiro doloroso, espresso mediante la esclamazione *lasso!*

Ed io gli aggiunsi ecc. — Il dannato, che, come Farinata, forse s'illudeva che oramai la sua schiatta (la quale, siccome quella degli Uberti, era di parte ghibellina) avesse riacquistata la sua pace e la sua antica potenza, apprendendo invece come fosse in totale rovina (era stata bandita e dichiarata ribelle dalla guelfa Firenze) profondamente addolorato e fuori di sé, si allontanò dal suo concittadino.

v. 112-142. La terza specie dei *seminatori di scandalo,* o, come s'è detto, degli *odiatori della concordia,* comprende coloro che misero divisione nella famiglia. Il poeta non presenta qui che un esempio (benché ne ricordi un altro): Bertram del Bornio, che separò il padre dal figliuolo, o, se si vuol dire, il capo dal corpo della famiglia; onde per contrappasso porta il capo staccato dal busto.

Ma io rimasi ecc. — La ra-

e vidi cosa ch' io avrei paura
senza piú prova di contarla solo;

115 se non che coscienza mi assicura,
la buona compagnia che l' uom francheggia
sotto l'osbergo del sentirsi pura.

Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
un busto senza capo andar, sí come
120 andavan gli altri della trista greggia;

e il capo tronco tenea per le chiome
pesol con mano a guisa di lanterna,
e quel mirava noi, e dicea 'O me!'

gione del *ma* sta appunto in questo che, mentre il Mosca se ne andava, il poeta rimaneva lí a riguardare tutta la moltitudine che seguitava a passare sotto il ponte.

E aveva un suo pensiero, che s'intenderà solo al principio del c. seg.

stuolo — Signif. *moltitudine che si muove con certo ordine e in una particolare direzione.*

e vidi cosa ecc. — I vv. 113-117 sono bella e quasi necessaria preparazione alla conoscenza dell'orribile, quasi inverosimile, spettacolo della umana figura camminante senza la testa. Vuol dire il poeta: *e vidi tal cosa, che io, non potendo addurre altra prova, per essere il solo testimonio, esiterei molto a raccontarla; senonché mi sento rassicurato dalla coscienza; la quale è come una buona compagnia, che rende franco l'uomo sotto la forte difesa della sua stessa purezza.*

Io vidi certo ecc. — La cosa è talmente strana e orribile, che il poeta sente ancora il bisogno di rassicurare se stesso e il lettore della verità ed esattezza di quel che prende a descrivere. Dice: *Io son ben sicuro d'aver veduto, non ostante il buio; anzi dirò che mi pare di vederlo ancora, un busto muoversi senza la testa, e camminare, come facevano gli altri dannati di questa bolgia.*

pesol — È dal lat. *pendulus.* Si disse nel trecento anche *pesolone* con valore di *penzolone.* Bertram del Bornio teneva dunque con mano il capo suo per le chiome, cosí come si tiene di notte la lanterna per illuminare la via.

e quel — S' intende il capo. Questo levava gli occhi dirigendoli in alto per mirare i due che stavano sul ponte.

O me! — Lo stesso che *Oimè!* Parecchi esempi ci dà il poeta di monosillabo accentato che, posto in fine di verso, perde la sua forte intonazione e forma quasi una parola sola con quella che lo precede. Cosí s'è già visto al c. VII, 28, *pur lí,*

Di sé faceva a se stesso lucerna;
125 ed eran due in uno ed uno in due:
com'esser può Quei sa che sí govèrna.

Quando diritto a piè del ponte fue,
levò il braccio alto con tutta la testa
per appressarne le parole sue,

130 che fûro: « Or vedi la pena molesta
tu che spirando vai veggendo i morti:
vedi se alcuna è grande come questa.

E, perché tu di me novella porti,
sappi ch'io son Bertram del Bornio, quelli

che fa rima con *urli* e con *burli*. Cosí nel *Purg.* XIX, 34 si trova *almen tre*, che fa rima con *ventre* e con *entre*. Queste rime (di cui Dante ha ancora esempi) formate con un monosillabo enclitico si chiamano *composte*.

Di sè faceva ecc. — *Far lucerna a sé* significò *farsi luce*, oggi *farsi lume*. E veramente Dante e i suoi contemporanei usarono *lucerna* in senso semplicemente di *luce*.

eran due in uno ecc. — Cioè: *erano due cose che in sostanza ne formavano una sola; e quest'una era in due ben distinte. Come possa essere un fatto simile sa Iddio solo che punisce cosí terribilmente.*

diritto — È avv. e vale *appunto*, ovv. *precisamente*.

a piè del ponte — Vuol dire: *in basso, di sotto da noi, che eravamo in cima al ponte*.

con tutta la testa — V. la nota al v. 147 del c. XXII.

la pena molesta — È chiamata cosí per antonomasia.

spirando — Cioè *essendo vivo*.

Bertram del Bornio ecc. — Bertram del Bornio, visconte di Altaforte, fu valentissimo trovatore provenzale, che Dante lodò nel suo *De Vulg. El.*, II, 2. Fiorí nella seconda metà del sec. XII. Avendo egli gran potere sull'animo di Enrico figliuolo del re d'Inghilterra Enrico II, lo istigò a ribellarsi contro il padre.

Secondo la lezione di tutti i codici autorevoli Dante scrisse il v. 135 cosí: *che diedi al re Giovanni mai conforti*. Non bisogna cambiare questa lezione, sostituendo a *Giovanni giovane*, come hanno fatto molti editori e commentatori. Quel *Giovanni* è veramente contro la storia, e quel *giovane* è in armonia perfetta con il fatto che qui si vuol ricordare; ma è pur vero che il Villani ha creduto essere stato di nome Giovanni il figliuolo da Bertram del Bornio fatto ribellare al padre Enrico II d'Inghilterra. Può ben aver creduto vera la stessa falsa notizia anche Dante.

135 che diedi al re Giovanni mai conforti.

Io feci il padre e il figlio in sé ribelli.
Achitofel non fe' piú d'Absalone
e di David co' malvagi pungelli.

Perch'io partii cosí giunte persone,
140 partito porto il mio cerebro, lasso!,
dal suo principio, ch'è in questo troncone.

Cosí s'osserva in me lo contrappasso ».

mai conforti — Equiv. a *male esortazioni.*

in sé ribelli — Vorrebbe dire *ribelli l'uno contro l'altro.* Ora, si potrebbe dire giustamente oggi *feci ribelle il figlio al padre;* ma non è proprio il dire *feci ribelle il padre al figlio.* Il senso dell'aggettivo *ribelle* pare che in antico fosse un po' differente da quello d'oggi, e che s'avvicinasse al valore di *alieno*, o *disgiunto*, siccome si può anche pensare per l'esempio di *ribellante* del c. I, v. 125. V. la nota.

Achitofel — Fu il pessimo consigliere di Absalon; e istigò questo contro il padre, il re David.

pungelli — Lo stesso che *pungoli.*

cosí giunte — Il padre e il figlio, congiuntissimi fra loro; ché sono uniti dal vincolo naturale piú forte.

cerebro — È il *cervello.*

dal suo principio ecc. — Vuol dire *del midollo spinale*, che, secondo Aristotile, e pur secondo i fisiologi moderni, è il principio e l'origine della materia cerebrale.

contrappasso — È la legge che fu detta comunemente *del taglione.* Dante la osserva nella applicazione delle pene infernali; ché il dannato soffre contra sé il male voluto e fatto: *contra patitur.* I nostri antichi usarono anche il verbo *contrappatire* nel senso di soffrire il medesimo danno che alcuno peccando avesse arrecato. E si trova pure il sostantivo astratto *contrappassione,* che vale quanto *contrappasso.* È errore l'affermare che il poeta abbia seguíto questa legge del *contrappasso* anche nel *Purgatorio:* ivi le pene sono invece tutte correttive del vizio.

CANTO XXIX.

Virgilio fa fretta a Dante, il quale vorrebbe rimanere lí ancora a vedere altre ombre di seminatori di scandalo, tra essi uno del suo sangue, Geri del Bello; e avverte il suo discepolo come già d'un'ora e piú sia passato il mezzodí del sabato 26 marzo, entro il qual giorno dovranno aver visitato tutto l'Inferno. Arrivano sul ponte e scendono poi nell'argine dell'ultima bolgia; donde escono lamenti dolorosissimi; e questa vedono tutta piena di malati, diversi d'infermità, ma tutti febbricitanti e assetati, quali con la persona coperta di scabbia, quali idropici, quali fetenti d'una specie di fumo prodotto dalla lor febbre, quali in fine deliranti e pazzi per l'ardore del sangue. Sono in questa bolgia quattro specie di falsatori, che ebbero tutti febbre e sete inestinguibile di guadagni illeciti o d'illeciti piaceri: 1ª I falsificatori dei metalli, o alchimisti; 2ª Coloro che falsificarono in sé la persona altrui; 3ª I falsi monetari; 4ª I falsatori della parola, o menzogneri.

Nel canto presente si tratta solo della 1ª specie, dei falsatori de' metalli o alchimisti; e (come si vedrà anche di ciascuna delle tre seguenti) sono presentati due esempi: Griffolino e Capocchio).

La molta gente e le diverse piaghe

v. 1-36. I primi trentasei versi di questo canto continuano la materia del precedente: contengono un'altra (e in quel tempo troppo comune) specie di *odiatori della concordia*, cioè di quei molti malvagi che, riportando parole offensive dell'onore o dell'orgoglio d'alcuno, erano cagione di vendetta. La quale, essendo il piú delle volte vendetta di sangue, portava, secondo i pregiudizi, e secondo il sentimento d'allora, la necessità di far vendetta della vendetta: onde nascevano e crescevano discordie, private sí, ma interminabili e dolorosissime tra famiglie e famiglie. Di ciò Dante pone un esempio della stessa sua casa, Geri del Bello.

La molta gente ecc. — È do-

avean le luci mie sí inebriate,
che dello stare a piangere eran vaghe;

Ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?
5 Perché la vista tua pur si soffolge
laggiú tra l'ombre triste smozzicate?

Tu non hai fatto sí all'altre bolge:
pensa, se tu annoverar le credi,

loroso il pensiero del tanto grande numero dei mettimale, che sono rappresentati in questa bolgia; e piú dolorosa è la vista delle loro spaventose ferite, pensiero e vista che fanno al poeta velare gli occhi di lagrime, generando in lui come un bisogno di piangere. È naturale che il poeta laggiú pensasse a ciò che vedeva accadere in Firenze e in Italia, per le discordie molte e profonde che travagliavano le cittadinanze e le famiglie. In ciò è la ragione del pianto, non in alcuna commiserazione che il poeta sentisse di sí fatti dannati.

diverse — Anche qui, come altrove, questo aggettivo *diverso* ha senso di *orribile, mostruoso*. Cfr. *Inf.* VI, 13, e piú innanzi in questo c. XXIX, il v. 43. Anche nella *Vita Nuova*, c. XXIII, sí legge: « ... m' apparvero certi visi diversi e orribili a vedere ecc. ». È curioso il fatto che anche oggi i contadini bolognesi per indicare una cosa molto strana che ha del mostruoso, dicono *l'è una cóssa differèinta* (è una cosa differente).

inebriate — Dice che le *luci* sue, cioè i suoi *occhi*, erano *lucenti per legger velo di lacrime*, siccome sono gli occhi dell'ubbriaco.

Che pur guate? — Signif. *Che continui a guardare?* Ma il verbo *guatare* dice piú che il semplice *guardare*: esprime un *guardare* accompagnato da un forte sentimento. Cfr. *Inf.* I, 24.

si soffolge — Vale *si posa su*. Nel *Parad.* XXIII, 130 leggiamo *si soffolce*, ch'è la stessa voce, scambiato il *c* col *g*, fenomeno fonetico frequente nella nostra lingua. Dante non usò che in questi due luoghi il verbo lat. *suffulcio*.

smozzicate — Cioè che hanno membra mozzate.

pensa ecc. — Qui il poeta coglie l'occasione, che gli si offre, per darci la misura del circuito di questa penultima bolgia, dicendo che gira ventidue miglia. Dirà nel canto seguente [86-87] che la bolgia ultima ha un circuito di miglia undici, e non ha meno di mezzo miglio di larghezza. Queste misure sono state di grande utilità ad alcuni dotti matematici, quali Antonio Manetti nel quattrocento, e, piú tardi, Galileo Galilei, per istabilire le misure di tutto l'Inferno dantesco. Dice dunque Virgilio a Dante: Se tu credi di contare

che miglia ventidue la valle volge,

10 e già la luna è sotto i nostri piedi:
lo tempo è poco omai che n'è concesso,
ed altro è da veder che tu non vedi ».

« Se tu avessi, rispos' io appresso,
atteso alla cagion per ch' io guardava,
15 forse m'avresti ancor lo star dimesso ».

Parte se n' gia, ed io retro gli andava,
lo duca, già facendo la risposta
e soggiungendo: « Dentro a quella cava,

dov' io teneva or gli occhi sí a posta,
20 credo che un spirto del mio sangue pianga

le ombre di questa bolgia, aspettando che passino tutte, pensa che il giro d'essa bolgia è di ventidue miglia, e che per ciò infinito è il numero.

la luna — Soggiunge Virgilio che è tardi assai: è circa un'ora e mezzo del pomeriggio del sabato. Per significar questo il poeta fa dire al suo maestro che la luna è al *nadir* (dice: *è sotto i nostri piedi*); poiché, essendo essa piena, è in opposizione quasi totale del sole. Questo, nel momento in cui parlavano i due poeti, aveva oltrepassato di un'ora e piú lo zenit; quella era arrivata al *nadir*.

lo tempo è poco omai ecc. — Appare, da quanto poi si vedrà, che i due poeti debbano compiere la visita dell'inferno durante la giornata del sabato 26 marzo; ché, quando saranno arrivati dinnanzi a Lucifero e saranno sul punto di partire dall'abisso, Virgilio dirà: *Già la notte risurge*, cioè *tramonta il sole*. Questo avverrà fra cinque ore circa: è tutto il tempo che rimane ancora del detto giorno.

dimesso — Vale qui *consentito*.

Parte ecc. — Questo *parte*, avverbio, dal *pariter* lat., fu usato dai nostri antichi; e signif. *intanto*.

lo duca — È fuori del suo posto: la costruzione regolare richiede che *lo duca* regga come soggetto *se n' gia*.

cava — È la bolgia.

sí a posta — Cioè *cosí fissamente*.

un spirto del mio sangue ecc. — Questi è Geri del Bello, cugino di Dante: era figlio di messer Bello, il quale fu fratello di Bellincione, nonno di Dante. Questo Geri aveva riferito parole sconcie dette ad offesa d'uno de' Sacchetti (altri dice de' Geremei, o de' Gerini). E avendogli l'offeso fatto oltraggio, egli, colta

la colpa che quaggiú cotanto costa ».

Allor disse il maestro: « Non si franga
lo tuo pensier da qui innanzi sopr'ello:
attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

25 ch' io vidi lui a piè del ponticello
mostrarti e minacciar forte col dito;
ed udi 'l nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sí del tutto impedito
sopra colui che già tenne Altaforte,
30 che non guardasti in là, sí fu partito ».

« O duca mio, la violenta morte,
che non gli è vendicata ancor, diss'io,
per alcun che dell'onta sia consorte,

l'occasione di poterlo colpire senza suo danno, lo uccise. Ma piú tardi uno de' Sacchetti uccise lui; sicché venne agli Allighieri l'obbligo della vendetta di Geri, la quale per altro, vivente il poeta, non fu fatta mai. Fu fatta piú tardi, da un figliuolo, dicono, di Messer Cione, nipote di Geri; il quale uccise uno de' Sacchetti sulla porta di sua casa.

la colpa — S'intende *di metter male e discordia.*

cotanto costa — Cioè *che costa molto;* perché chi la commette deve poi sostenere nell'Inferno una pena gravissima.

Non si franga ecc. — Equiv. a dire: *Non rivolgere piú quind'innanzi il tuo pensiero sopra costui.* La ragione insegnava a Dante che l'uomo savio e veramente civile non deve pensare a vendette. Ma con tutto ciò Dante sentiva rincrescimento che il suo parente non fosse stato ancora vendicato. È la potenza del pregiudizio antico radicato profondamente negli animi, quantunque riconosciuto irragionevole.

sopr' ello — Cioè *sopra di lui.*

ed ei là si rimanga — Bisogna intendere che il luogo e la pena convengono troppo giustamente a lui.

a piè del ponticello — Cfr. nel c. preced. il v. 127. Il diminutivo qui non altera il valore del nome; ché l'usò il poeta anche nel c. XVIII, v. 15.

minacciar ecc. — Vuol dire che il dannato scoteva forte il dito, come fa chi rivolge contro qualcuno una fiera minaccia.

tenne — Cioè *resse*, ovv. *governò.*

sí fu ecc. — Come già s'è visto, quel *sí* ha valore di *sinché.*

per alcun — Lo stesso che *da alcuno.*

fece lui disdegnoso, ond'ei se n' gio
35 senza parlarmi, sí com'io estimo;
ed in ciò m'ha e' fatto a sé piú pio».

Cosí parlammo infino al loco primo
che dello scoglio l'altra valle mostra,
se piú lume vi fosse, tutta ad imo.

40 Quando noi fummo in sull'ultima chiostra
di Malebolge, sí che i suoi conversi
potean parere alla veduta nostra,

disdegnoso — Ha senso di *sprezzante e corrucciato insieme.*

pio — Vale *pietoso.*

v. 37 69. Il poeta descrive l'aspetto della bolgia ultima, nella quale sono i falsatori. Questi si dolgono a cagione di infermità che hanno preso tutto l' esser loro: soffrono di una febbre perpetua che dà loro diverso tormento e inestinguibile sete. Sí fatta pena rappresenta la febbre e la sete d'una felicità mondana da tali spiriti cercata in vita mediante alcuna professione di falsatori o per godimento d'insani piaceri o, piú comunemente ancora, per acquisto di grandi, illeciti, súbiti guadagni. La bolgia è stipata di ammalati, che stanno giacenti, quali sul ventre, quali sulle spalle l'uno dell'altro, o che vanno carponi lungo la fossa. È cosí ardente la loro febbre, che nessuno di questi dannati può levar diritta la persona. È tutta gente che ha perduto ogni dirittura e che è rimasta come prostrata da smanioso ardore.

insino al loco primo ecc. — Vuol indicare il principio del ponte di questa ultima bolgia. Poco appresso (v. 40) avverte il poeta che sono già sull'alto dello scoglio.

dello — Ha qui valore di *dallo.*

mostra — La costruzione regolare par richiedere il condizionale *mostrerebbe.* Ma il poeta ha voluto far intendere la certezza del mostrare che esso ponte fa dalla sua altezza la cavità sottostante. Se non avviene che la bolgia sia veduta totalmente (*tutta*) fino al fondo (*ad imo*), la cagione è lo scarso lume.

conversi — Il pensare qui a *frati conversi* par cosa degna di riso. Furono chiamati col sostantivo *conversi,* termine architettonico latino, i giri di un edificio circolare, quale sarebbe, ad esempio, un anfiteatro. Dal fondo appunto di un tale edificio (e di tal forma è Malebolge) si vedono tutte le grandi girate dei cerchi ond'è distinto.

parere — Cioè *apparire.* Del resto dice *potean parere;* dal che non si conclude che apparissero, in quella oscurità, distintamente agli occhi dell'osservatore; ma vuol dire il poeta che, se ci fosse

lamenti saettaron me diversi
che di pietà ferrati avean gli strali;
45 ond'io gli orecchi con le man copersi.

Qual dolor fora, se degli spedali
di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
e di Maremma e di Sardigna i mali

fossero in una fossa tutti insembre;
50 tal era quivi; e tal puzzo n'usciva,
qual suol venir delle marcite membre.

Noi discendemmo in sull'ultima riva

stata piú luce, da quel punto basso si sarebbero veduti bene tutti i circoli delle dieci bolge.

saettaron — Verbo di grande efficacia; perché vuol dire in sostanza: *Que' terribili guai ferirono dolorosamente l'orecchio e il cuore di me che li udii*. Ricorda i versi della canzone *Donna pietosa* ecc.: « ... e qual traendo guai che di tristizia saettavan foco » [St. IV, 5-6].

diversi — Cfr. la n. al v. 1 di questo canto.

che di pietà ecc. — È una espressione arditissima, e molto efficace. Vuol dire il poeta che tali lamenti giungevano all'orecchio e al cuore siccome strali ferrati; il cui colpo, il cui effetto era un profondo sentimento di pietà. Soggiunge che non li poteva sentire, tanto eran dolorosi, e che perciò si coperse gli orecchi con le mani.

Qual dolor fora — Si sottint. *quello che si soffrirebbe*, se ecc.

Valdichiana — Al tempo di Dante la Chiana, di corso lentissimo, fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano era, piuttosto che un fiume, una palude con aria assai maligna, specialmente in estate. Gli abitanti per la maggior parte s'ammalavano, cosicché gli spedali n'erano pieni. Il medesimo accadeva degli abitanti della Maremma tra Pisa e Siena, come anche di quelli di Sardegna.

Ora, dice il poeta, se tutti i mali, i morbi cioè, di questi paesi fossero raccolti insieme (*insembre*, forma arcaica) in una fossa, s'avrebbe idea di ciò ch'io vidi nella decima bolgia.

membre — Fu usato anche in prosa questo plurale invece del piú comune *membra*.

Noi discendemmo ecc. — Vuol dire: andammo giú dal mezzo all'altro capo dell'ultimo ponte, toccando cosí l'ultima riva di quel *lungo scoglio* che *dalla gran cerchia si move e varca tutti i vallon' feri* [XXIII, 134-135].

del lungo scoglio, pur da man sinistra;
ed allor fu la mia vista piú viva

55 giú per lo fondo, là 've la ministra
dell'alto Sire, infallibil giustizia,
punisce i falsator', che qui registra.

pur da man sinistra — Cioè *anche questa volta dalla sinistra,* com'è stato fatto, quasi può dirsi, di regola in tutto il viaggio dell'Inferno.

piú viva — Essendo ora più vicino agli occhi il fondo di quella bolgia, ciò che vi era dentro appariva ad essi meglio e più vivamente.

la ministra ecc. — È, come dice subito appresso, la Giustizia di Dio (dell' *alto Sire*); della quale afferma che è *infallibile.* L'averlo notato qui significa certamente che, secondo il giudizio del gran poeta filosofo, la pena di questi ultimi dannati di Malebolge è perfettamente in corrispondenza della colpa [cfr. *Inf.* XIX, 12]. Ma qui il contrappasso è meno evidente che altrove. Pare che Dante abbia considerato la colpa dei falsatori siccome una infermità dell'anima che si contragga in ambiente di gran corruzione; e che però l'abbia trattata icasticamente come infermità corporale. Questa dà a quanti sono infetti di tal malsanía una febbre, che è piú e meno ardente, secondo il grado della colpa. Gli alchimisti soffrono di una scabbia che dà loro, oltre la febbre, un perpetuo tormentoso prurito, o *pizzicore* (dice il poeta), a sedare il quale forse non bateranno in eterno le unghie. Coloro che hanno falsato in sé la persona altrui per alcun guadagno o per alcun piacere, illecito e turpe quello e questo, hanno in tutto l'essere loro una smania rabbiosa che li fa correre follemente per tutta la bolgia rovesciando e addentando come fiere arrabbiate, gli altri ammalati. I falsificatori della moneta, o falsi monetari, arricchirono presto, ma acquistarono cosí una grassezza non buona, anzi falsa e dannosa; non era grassezza sana, era idropisia. I menzogneri in fine, che falsificarono il maggior dono da Dio dato agli uomini, la parola; e la falsificarono per luridi o infami intendimenti, sono soggetti a tale ardore febbrile che pare li abbruci; cosí che le loro carni, vere, quali saranno dopo il giudizio finale, o fittizie, quali son ora, mandano alle narici quel fumo puzzolente prodotto da materie untuose accese, che gli antichi nostri chiamarono *leppo.* L'ardore che li indusse a falsificare la parola era dunque il piú tristo o il piú schifoso.

qui registra — La Divina Giustizia scrive le colpe di ciascuno; e assegna a ciascun peccatore il luogo eterno che ha meritato. Il verso dunque significa: *punisce i falsatori, i quali ella registra siccome degni d'essere qui, in questa bolgia.*

Non credo che a veder maggior tristizia
fosse in Egina il popol tutto infermo,
60 quando fu l'aer sí pien di malizia,

che gli animali infino al picciol vermo
cascaron tutti, e poi le genti antiche,
secondo che i poeti hanno per fermo,

si ristorâr di seme di formiche,
65 ch'era a veder per quella oscura valle
languir gli spirti per diverse biche.

Qual sopra il ventre, e qual sopra le spalle
l'un dell'altro giacea, e qual carpone
si trasmutava per lo tristo calle.

maggior tristizia — Cioè *cosa più dolorosa a vedersi.*

Egina — È un'isoletta greca vicina alla costa dell'Attica. Ebbe il nome da un'amante di Giove che gli diede un figliuolo, Eaco. Questi divenne poi re di Egina. Ma Giunone volendo punire tutta l'isola per l'offesa ricevuta, l'afflisse d'una cosí fiera pestilenza, che tutti, animali e uomini, morirono, eccettuato Eaco. Questi, racconta il mito, sedendo un dí sotto una quercia e vedendo un gran formicaio, pregò il padre, Giove, di ridonare all'isola tanta moltitudine d'abitanti quant'era quella delle formiche. La preghiera fu esaudita, cosí che nella notte, siccome Eaco vide in sogno, le formiche si trasformarono in uomini. La mattina il re, svegliatosi, trovò l'isola piena di gente, che, dall'origine, fu chiamata dei Mirmidoni; perché in greco *myrmidòn* vale *formicaio.*

malizia — Detto dell'aria vale *corruzione* prodotta da miasmi o da altre mal sane influenze.

infino al picciol vermo — Usa il poeta questa espressione per comprendere tutti gli animali.

le genti antiche — Equiv. a dire *le genti,* ovv. *il popolo di prima.*

si ristorâr ecc. — Vale *si rifecero* ovv. *si rinnovarono.*

biche — Vale *mucchi.* Questi ammalati sono addossati gli uni agli altri e ammucchiati, formando per ciò *biche* simili a quelle dei covoni del grano sulle aie.

si trasmutava — Vale: Cercava stentatamente con i piedi e con le mani (*carpone*) di passare da un punto a un altro della bolgia.

per lo tristo calle — Vuol dire: *per quella stretta via (calle) piena di tanta tristezza.* Gli antichi dissero sempre *per lo,* non mai *per il.*

70 Passo passo andavam senza sermone,
guardando ed ascoltando gli ammalati,
che non potean levar le lor persone.

Io vidi due sedere a sé poggiati,
come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
75 dal capo al piè di schianze maculati.

E non vidi giammai menare stregghia

v. 70-139. Mentre i due poeti vanno lungo la riva a cui sono discesi, Dante osserva due che stanno appoggiati l'uno all'altro, e che, menando le unghie per tutta la persona con quanta piú forza possono, cercan di calmare il rabido pizzicore della scabbia che fieramente li tormenta. Virgilio si volge all'un d'essi; e, saputo che sono italiani, soggiunge che il suo compagno è vivo. Per meraviglia i due si staccano l'uno dall'altro, ma, cosí separati, tremano a cagione della gran febbre. Il primo dei due, interrogato direttamente da Dante, si rivela per Griffolino d'Arezzo; il quale racconta come fosse fatto morire non per il suo vero peccato, l'alchimia, sí per la vanità del sanese Albero e del padre di lui, vescovo della città, che lo fece condannare al fuoco siccome eretico paterino. Dante, dopo ciò, parlando a Virgilio, gli dice della estrema vanità dei Sanesi; nella qual opinione vien secondato dall'altro dannato, Capocchio, sanese. Questi, di molto ingegno, di gran dottrina, eccellente pure nell'arte del disegno, fu a Dante amico, o certamente compagno di studi.

Passo passo — Equiv. a *piano piano*.

gli ammalati — Cioè i dannati di questa bolgia; i quali hanno avuto in vita, come è stato detto, un'infermità d'anima, la quale qui si manifesta nella persona.

che non potean ecc. — Per cagione della gran febbre, si sentono curvare a terra; ed han perduto la dirittura dell'esser loro, cosí nel senso reale, come nell'allegorico.

tegghia a tegghia — La parola *tegghia* è pur dell'uso volgare contadinesco; ma piú comunemente si dice *teglia;* ed è vaso non grande di rame, stagnato, per cuocer vivande. Secondo ciò che dice qui il poeta, se ne ponevano talvolta due o piú presso il fuoco, appoggiando l'una all'altra, perché occupassero minore spazio nel focolare e meglio sentissero il calore delle braci o della fiamma.

di schianze maculati — Cioè: avendo per tutta la pelle, quasi macchie, certe croste che si seccano sopra la carne ulcerata e cagionano cosí un prurito intollerabile.

menare — È infinito attivo con valore di passivo.

stregghia — Oggi si dice *striglia;* ed è uno strumento di legno, in cui si trovano, unite a

da ragazzo aspettato dal signorso,
né da colui che mal volentier vegghia,

come ciascun menava spesso il morso
80 dell' unghie sopra sé per la gran rabbia
del pizzicor che non ha piú soccorso.

E sí traevan giú l' unghie la scabbia,
come coltel di scardova le scaglie,
o d'altro pesce che piú larghe l'abbia.

85 «O tu che con le dita ti dismaglie,
cominciò il duca mio all' un di loro,

breve intervallo l'una dall'altra, parecchie lame di ferro dentate. Con esso strumento gli stallieri puliscono cavalli, asini, o muli.

ragazzo — Oggi questo vocabolo ha preso significato assai differente dall'antico. Per Dante e per i suoi contemporanei *ragazzo* significava l'*infimo servo della casa;* ed era con questo nome indicato particolarmente quello, giovane o vecchio, che attendeva ai lavori della stalla.

dal signorso — Equiv. a dire *dal signor suo*. Pare che dinnanzi a questo nome, e cosí dinnanzi ad altri formati similmente, quali *mògliema, màmmata, pàtremo* ed altri, si tacesse l'articolo; onde alcuni vogliono legger qui non *dal signorso,* ma *da signorso.* Se non che l'autorità e la concordia dei codici wittiani, siccome di altri, pare che non lasci ammettere questa lezione.

vegghia — È terza persona dell' indicat. pres. del verbo *vegghiare*, che è quanto *vegliare.* Il garzone di stalla che sente bisogno di dormire e che per ciò veglia mal volentieri, s'affretta a finire il suo lavoro della strigliatura del cavallo, per andar presto a riposare.

menava spesso il morso dell'unghie — Anche qui il poeta, siccome in altri luoghi, fa uso del nome astratto in cambio d' un aggettivo che dovrebbe unirsi al nome, il quale invece appare in forma di complemento di specificazione. Doveva dire *menava spesso le unghie mordenti* (cioè *che mordevano, intaccavano e traevan via le croste*); e dice che *menava spesso il morso delle unghie.*

non ha piú soccorso — Equiv. a dire non ha un sollievo maggiore o migliore di questo.

scàrdova — Sorta di pesce di fiume che ha le scaglie molto larghe; le quali si levano mediante la lama d'un coltello.

ti dismaglie — Dal verbo *dismagliare,* che signif. *rompere le maglie:* qui vuol dire rompere quella specie di tessuto di croste che ha fatto la scabbia su la pelle.

e che fai d'esse tal volta tanaglie,

dinne s'alcun Latino è tra costoro
che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
90 eternalmente a cotesto lavoro ».

« Latin' sem noi, che tu vedi sí guasti
qui ambedue, rispose l'un piangendo.
Ma tu chi se', che di noi domandasti ? »

E il duca disse: « Io son un che discendo
95 con questo vivo giú di balzo in balzo,
e di mostrar l'inferno a lui intendo ».

Allor si ruppe lo comun rincalzo;
e tremando ciascuno a me si volse
con altri che l'udiron di rimbalzo.

100 Lo buon maestro a me tutto s'accolse
dicendo: « Di' a lor ciò che tu vuoli ».
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:

« Se la vostra memoria non s'imboli

e che fai d'esse ecc. — Cioè: *che talvolta ti servi delle dita come di tanaglie per levar via pustole grosse.*

se l'unghia ecc. — Pare che l'augurio giudicato da Virgilio piú gradito a costui, per il quale possa esser indótto a rispondere, sia questo che gli durino forti le unghie per tutta l'eternità al lavoro di lenimento del terribile pizzicore.

Allor si ruppe lo comun rincalzo — Fu tanta la meraviglia che provarono i due dannati apprendendo la presenza di un vivo, che si drizzarono per un istante sulle loro persone, rimanendo interrotto l'appoggio scambievole; e ciascuno dei due si volse verso chi era stato indicato nelle parole dette, cioè verso Dante. Il medesimo fecero anche altri dannati i quali dalle parti vicine avevano udito le parole di Virgilio, benché non dette direttamente a loro (le *udiron di rimbalzo*).

tremando — Senza l'appoggio dell'altro ciascuno di questi due ammalati si sente troppo debole; e trema tutto.

poscia ch'ei volse — Cioè *dappoiché Virgilio volle cosí.*

Se la vostra memoria ecc. — Augurio di cosa molto desiderata dai dannati, che la loro memoria non *s'involi* (*s'imboli*) cioè *non sia sottratta dalle umane menti.*

nel primo mondo dalle umane menti,
105 ma s'ella viva sotto molti soli,

ditemi chi voi siete e di che genti.
La vostra sconcia e fastidiosa pena
di palesarvi a me non vi spaventi ».

« Io fui d'Arezzo; ed Albero da Siena,
110 rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco;
ma quel per ch'io mori' qui non mi mena.

Ver è ch'io dissi a lui, parlando a gioco,
'Io mi saprei levar per l'aere a volo';
e quei che avea vaghezza, e senno poco,

115 volle ch'io gli mostrassi l'arte; e, solo
perch'io no 'l feci Dedalo, mi fece

Il medesimo senso, e augurio, con maggior efficacia, è espresso nel verso seguente.

sconcia e fastidiosa pena — La pena di costoro è brutta, sicché li fa orribili alla vista; è *fastidiosa*, in quanto li tormenta.

Io fui d'Arezzo — Questi è dunque Griffolino, grande studioso dei segreti della natura e valente alchimista. Certo Albero da Siena, assai ricco e figliuolo del vescovo di questa città (il qual Albero non pare che possa essere quell'Alberto da Siena di cui il Sacchetti racconta alcuni aneddoti) prese usanza con lui, che lo faceva continuamente meravigliare del suo grande e vario sapere. Senonché, essendosi Griffolino vantato, per ischerzo, con Albero di saper anche volare per l'aria, quello, essendo fatuo e sciocco, volle apprendere cosí nuova arte; e poiché Griffolino rifiutò di accontentarlo, egli lo accusò di eresia dinnanzi al padre; il quale, per accondiscendere al desiderio del figlio, denunciò Griffolino dinnanzi all'Inquisitore come paterino; e lo fece condannare al fuoco.

vaghezza — È *curiosità di cose nuove*. Questa curiosità nei giovani è cosa assai buona, ma vuol essere accompagnata da valore d'intelletto; ché allora produce frutti di sapere. Se è sola, come appare che Dante abbia inteso essere stata in questo Albero da Siena, non produce nulla, fuorché vanità e stolta albagía.

Dedalo — È un personaggio mitologico del tempo di Minòs; e visse lungo tempo, secondo la leggenda, nell'isola di Creta, ove fabbricò il famoso Labirinto, e donde fuggí dopo avere, per sé e per il figlio Icaro, costrutte le ali da volare. Nella traversata del

ardere a tal che l'avea per figliuolo.

Ma nell' ultima bolgia delle diece
me per l'alchimia, che nel mondo usai,
120 dannò Minòs, a cui fallar non lece ».

Ed io dissi al poeta: « Or fu giammai
gente sí vana come la sanese?
Certo non la francesca sí d'assai ».

Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
125 rispose al detto mio: « Trammene Stricca,
che seppe far le temperate spese;

e Niccolò, che la costuma ricca

mare perdette il figliuolo; ma seguitando egli il suo volo giunse in Italia, a Cuma.

tal — È il vescovo di Siena.

Minòs, a cui fallar non lece — Anche qui evidentemente è indicato il senso simbolico di Minòs; il quale già piú volte s'è visto come rappresenti *la coscienza del peccatore,* alla quale certo *fallar non lece*, siccome accada a tanti altri, pur d'alta autorità religiosa.

Or fu giammai ecc. — Dante all'udire questo fatto della condanna al fuoco di Griffolino, voluta dal vescovo di Siena per colpa non vera, considera la singolare vanità dei Sanesi; i quali al suo parere si dimostrarono piú leggeri assai degli stessi Francesi, tenuti per molto vani. Cfr. *Purg.* XIII, 151.

l'altro lebbroso — Questi è Capocchio, che, essendo di Siena, conosce perfettamente la sua città: egli asseconda perciò Dante nel suo dire, citandogli esempi di Sanesi vuoti di cervello, che, per leggerezza, fecero cose pazzesche, siccome quelli della famosa *brigata godereccia.* Capocchio studiò e segretamente esercitò l'alchimia; pare che si desse anche a studio e ad esercizio di scienza occulta: certo finí pur esso arso vivo in Siena. Come s'è detto, tra lui e Dante fu certa consuetudine e comunanza di studi.

Trammene Stricca — È ironico, precisamente come il *fuor che Bonturo* che Dante fece dire a un diavolo nel c. XXI, v. 41. Di lui non si sa niente, oltre il fatto della sua gran ricchezza male spesa, anzi gettata via mattamente con la brigata godereccia; ché fu Sanese e, pare, de' Salimbeni. Ma l' ironia non è solo nelle parole *Trammene Stricca:* seguita nel verso seguente *che seppe far le temperate spese.*

Niccolò — Fu questi un altro sfrenato Sanese e, secondo qualcuno, fratello di Stricca, per ciò

del garofano prima discoperse
nell'orto dove tal seme s'appicca;

130 e tranne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato il suo senno profferse.

Ma, perché sappi chi sí ti seconda
contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio
135 sí che la faccia mia ben ti risponda;

sí vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con alchimia;
e te n' dee ricordar, se ben t'adocchio,

com'io fui di natura buona scimia ».

de' Salimbeni; ma, secondo altri, sarebbe stato de' Bonsignori. È detto dal poeta qui che introdusse nella cucina d'allora *la costuma ricca,* cioè l'usanza, allora assai costosa, di certe spezierie, siccome del garofano.

nell'orto ecc. — In quest'*orto* il poeta vuol indicar Siena, dove il seme d'ogni follia facilmente *s'appicca,* cioè *germoglia e cresce.*

la brigata — È detta cosí, senz'altro, per antonomasia; tanto era nota la società dei dodici signori Sanesi che consumarono presto ogni loro avere in dissennatezze di ogni sorta.

Caccia d'Asciano — Era dei Cacciaconti di Siena; ed entrò pur esso nella famosa brigata, in cui consumò tutte le sue sostanze. Si ricordano appunto i boschi e una grande vigna, che costui possedeva.

l'Abbagliato — È questo, a quanto pare, il soprannome di tal Meo de' Folcacchieri; il quale, non avendo ricchezza da offrire per entrare nella Brigata, ma essendo di vivace e colto ingegno, *profferse* (cioè *offerse*, o *esibí*) il suo *senno.*

ti seconda — Vuol dire *si accorda teco,* o *ti segue nel tuo pensiero.*

aguzza vêr me l'occhio ecc. — Il dannato invita Dante a guardarlo molto attentamente nella faccia; affinché, eliminando mentalmente le croste e i gonfiori, possa riavere dinnanzi alla memoria la faccia propria di lui; affinché cosí la faccia sua gli risponda bene.

se ben t'adocchio — Cioè *se ti vedo bene, se non m'inganna la vista.*

buona scimia — Vuol dire che fu contraffattore valentissimo delle cose naturali, intendendo specialmente dei metalli.

CANTO XXX.

Il poeta in questo canto sèguita la trattazione della materia incominciata nel precedente. Egli dà subito due esempi della seconda specie de' falsari, cioè di coloro che falsificarono in sé la persona altrui; e questi sono il fiorentino Gianni Schicchi e la mitologica Mirra; poi altri due della specie terza, di coloro che fecero moneta falsa, e sono Maestro Adamo e Aghinolfo di Romena; altri due in fine di coloro che falsificarono l'umano parlare mentendo; e questi sono Sinone Greco e la moglie di Putifar. In queste tre specie di falsatori il poeta ci fa conoscere tre differenti esempi della stessa infermità, che è, come già s'è detto, febbre. I falsatori della persona si mostrano presi da furore rabbioso, che li fa correre disperatamente e addentare i dannati per la bolgia; i falsi monetari sono in apparenza grassi per enorme ventraia, ma in fatto sono malati idropici; i menzogneri mandano da tutta la persona una specie di fumo fetente (leppo), *simile a quello che emana da carne abbruciacchiata.*

Nel tempo che Giunone era crucciata

v. 1-45. Con due esempi classici di persone umane impazzite o per divina volontà o per eccesso di sciagure (che sogliono considerarsi le due cause del turbamento profondo della ragione), i quali esempi sono Atamante, impazzito per castigo della Divinità offesa d'un tristo adulterio, ed Ecuba, divenuta forsennata per disperato dolore, il poeta fa intendere al lettore la rabbia impetuosa e travolgente con cui vide due spiriti passando urtare e addentare le ombre che impedivan loro il cammino: Gianni Schicchi e Mirra. Il primo, per illecito guadagno, tramutò in sé falsamente le fattezze, il parlare e tutto l'essere di Buoso Donati; l'altra, per un infame incestuoso piacere, essendo tutta presa di amore insensato per il proprio padre Cinira, aiutata in ciò dalla nutrice, si fece falsamente credere altra giovinetta, e cosí poté soddisfare al suo empio desiderio. Sono follie che talora s' impos-

per Semelè contra il sangue tebano,
come mostrò una ed altra fiata,

Atamante divenne tanto insano,
5 che, veggendo la moglie con due figli
andar carcata da ciascuna mano,

sessano di un'anima, e durano poi in essa ad eterna punizione.

Nel tempo che ecc. — Il poeta, per presentare l'esempio di Atamante, cui Giunone fece impazzire, ricorda la cagione del fatto, l'ira della divinità contro colei da cui prima ell'era stata offesa: Semele. Questa era figliuola di Cadmo, re di Tebe, e sorella d'Ino. L'amò Giove, che n'ebbe il figlio Diòniso (Bacco). Giunone, eccitata dalla gelosia, mentre la mortale Semele era amata dal re degli dei, marito suo, le apparve sotto le sembianze della vecchia nutrice di lei, Beroe; e la consigliò di costringere Giove con giuramento a presentarsi a lei con tutta la maestà e lo splendore di onnipotente dio con cui si presentava alla moglie Giunone. Semele volle questo da Giove; il quale, costretto a far quello che aveva giurato all'amante prima d'udirne la preghiera, le apparve dio fulminatore; ed ella ne fu incenerita [V. *Parad.* XXI, 5-6]. Il figliuolo che portava nel ventre fu dato poi, per essere nutrito, alla sorella di Semele, Ino. Il cruccio di Giunone non cessò per questo primo sfogo, ma durò sopra tutta la discendenza di Cadmo, ed anche sopra Atamante, re d'Orcomeno in Beozia, che, per ordine di Giunone avendo sposata Nefele, amò poi secretamente la detta sorella di Semele, Ino; da cui ebbe i figliuoli Learco e Melicerta. Egli dunque per vendetta di Giunone impazzí e uccise il figlioletto Learco; onde Ino con l'altro figliuolo, Melicerta, si precipitò in mare.

contra il sangue tebano — Ciò significa, siccome è detto nella n. preced., *la discendenza di Cadmo*, che, a cagione appunto di Semele amata da Giove, la crucciata Giunone perseguitò *una ed altra fiata*, facendo morir Ino coi figli, facendo dilaniare dai proprii cani Atteone figlio di Autonoe sorella di Semele, e inducendo, nell'ebbrezza bacchica, Agave, altra sorella di Semele, ad uccidere l'unico figliuolo, Penteo.

insano — Signif. *demente, furioso.*

con duo figli — Altri vorrebbero leggere *co' duo figli*, poiché si sa che erano solamente due. Ma la correzione è pedantesca.

da ciascuna mano — C'è chi vuol intendere che la madre non avesse in collo i due figlioletti, ma li conducesse per mano, parendo che ciò si convenga meglio col parer essi al pazzo due leoncini ed Ino una leonessa. Ma chi va a trovar ragionevoli i pensieri dei pazzi? Dante ha seguíto

gridò: « Tendiam le reti, sí ch'io pigli
la leonessa e i leoncini al varco »;
e poi distese i dispietati artigli,

10 prendendo l'un, che avea nome Learco;
e rotollo, e percosselo ad un sasso.
E quella s'annegò con l'altro carco.

E, quando la fortuna volse in basso
l'altezza de' Troian' che tutto ardiva,
15 sí che insieme col regno il re fu casso,

Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta
e del suo Polidoro in sulla riva

del mar si fu la dolorosa accorta,
20 forsennata latrò sí come cane;
tanto il dolor le fe' la mente torta.

Ovidio; il quale narra che Atamante strappò Learco *de sinu matris*. Dunque Ino l'aveva in collo come l'altro. E che significherebbe il participio *carcata* del v. 6 e il sostantivo *carco* del v. 12, quando la madre conducesse i due bambini l'uno dalla sua destra e l'altro dalla sinistra?

i dispietati artigli — Le mani del pazzo sono diventate artigli da belva feroce.

l'altezza de' Troian' — Abbiamo anche qui l'uso dantesco d'indicare mediante un sostantivo astratto ciò che in prosa suol essere espresso dall'aggettivo. Il poeta voleva dire: *E quando la fortuna volse a rovina i Troiani superbi che erano diventati troppo ardimentosi* ecc. È il modo stesso che è stato notato anche nel c. preced. ai vv. 79 80.

il re — È Priamo, che finí miseramente ucciso. Dice *fu casso*, che vale *fu cassato, tolto via,* perché questo senso conviene al *re* e al *regno*.

Ecuba — Fu moglie di Priamo, re di Troia, da cui ebbe piú figli, fra i quali Ettore e Paride. Caduta Troia, ella fu tratta schiava verso la Grecia, dopo aver veduta la sua figliuola Polissena sacrificata sul sepolcro d'Achille. Giunta in Tracia, trovò il suo minor figlio, Polidoro, ucciso sulla spiaggia del mare; e impazzita per il dolore, *latrò sí come cane,* dice il poeta, spiegando cosí il senso della trasformazione in cane di cui dissero i poeti antichi.

Ma né di Tebe furie né Troiane
si vider mai in alcun tanto crude,
non punger bestie, non che membra umane,

25 quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
che, mordendo, correvan di quel modo
che il porco quando del porcil si schiude.

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
del collo l'assannò sí che, tirando,
30 grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

E l'Aretin, che rimase tremando,
mi disse: « Quel folletto è Gianni Schicchi,

furie — Non sono le Erinni. Questo vocabolo *furie* si spiega semplicemente per la furia di Atamante (*di Tebe*) e quella di Ecuba (*troiana*); cioè l'insanire improvviso che è effetto o d'un castigo divino o d'un dolore intollerabile. *Questo insanire*, dice il poeta, *non si vide mai tanto furioso in alcuno; e non fu mai assillo a bestie o a membra umane tanto crudele, quanto io vidi che faceva tale insanire in due ombre pallide e nude.*

di quel modo — Vale *in* ovv. *a quel modo* (cfr. nel lat. *de industria* che vale *a bello studio* o *a posta*). Frequente ne' nostri antichi è l'uso della prep. *di* laddove noi metteremmo *in* o *con* o *per*. Si ricordino *di forza* [*Inf.* XIV, 61], *di state* [XVII, 49], anche *di verno* [XXXII, 26], *di rimbalzo* [XXIX, 99]. Oggi è pur comune il dire *di questa guisa*, ovv. *di tal guisa.*

si schiude — Vale qui *si lascia,* ovv. *si fa uscire.*

tirando, grattar gli fece ecc. — Con l'impeto che aveva trascinandoselo dietro, gli procurò (intende il poeta ironicamente) il beneficio d'una buona grattata sul fondo petroso e scabro della bolgia.

rimase tremando — Griffolino, mancandogli l'appoggio del compagno, trema (cfr. XXIX, 97-98).

Quel folletto ecc. — Con questo nome di *folletti* si indicarono dai nostri vecchi certi spiriti maligni che si credevano errare per l'aria. Qui è metaforico invece di *quel rabbioso.*

Gianni Schicchi — Fu cittadino fiorentino del sec. XIII, della famiglia dei Cavalcanti. Sapeva imitare nelle fattezze, nel contegno, nella voce, le persone, per modo da ingannare ognuno. Di ciò si valse, massimamente nell'occasione della morte di Buoso Donati; ché il nipote (o, forse meglio, il fratello) Simone, avendo cagione di credere che l'eredità del defunto dovesse, per testamento fatto, andar tutta a bene-

e va rabbioso altrui cosí conciando ».

« O, disci lui, se l'altro non ti ficchi
35 li denti addosso, non ti sia fatica
a dir chi è, pria che di qui si spicchi ».

Ed egli a me: « Quell'è l'anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
al padre fuor del dritto amore amica.

40 Questa a peccar con esso cosí venne,
falsificando sé in altrui forma,
come l'altro che là se n' va sostenne,

ficio di comunità religiose, si accordò con Gianni Schicchi riguardo al rimedio. Celato il corpo del morto, Gianni Schicchi, avendo preso le sembianze di Buoso infermo e morente, si mise disteso nel letto; e, chiamato un notaio con testimoni, dettò il falso testamento; per il quale lasciò pochissimo a conventi di frati, moltissimo a se medesimo (e, come dono speciale, una mula famosissima in tutta Toscana); del resto fece erede universale Simone.

conciando — Il verbo *conciare* per *ridurre in cattivo stato* si dice anche oggi.

se l'altro ecc. — Il poeta augura a Griffolino che l'altro folletto non gli pianti addosso i denti; e in grazia di tale augurio lo prega di dirgli chi è.

si spicchi — Cioè *salti via.*

Mirra — È detta *scellerata* dal poeta; per antonomasia, in quanto che il sozzo suo delitto, che superò in gravità quello di colei *che s'imbestiò nelle imbestiate schegge*, si riversò con brutta macchia anche sul padre; il quale, inconsciamente, ma per trista volontà di lei, commise un esecrabile incesto. Oggi diremmo che Mirra fu tipo di degenerata. Essendo costei dunque figliuola di Cinira, re di Cipro, s' innamorò pazzamente del padre; e, con l'aiuto della nutrice, com'è detto nella nota ai vv. 1-45, ottenne l'appagamento delle sue insane voglie. Effetto di tale incesto fu la nascita di Adone.

fuor del dritto amore — Cioè *fuori della rettitudine e della legittimità dell'amore.*

falsificando sé ecc. — Pare che il poeta voglia fare una distinzione fra i due tipi da lui presentati di falsificatori della persona (cfr. il v. 44). Gianni Schicchi falsificò in sé la persona altrui; Mirra falsificò se stessa in altra femmina. È una sottigliezza; e, quantunque se ne possano attribuire a Dante anche di piú acute, non appare questa pensata per alcun vero intendimento. Si può dire che sono due modi per significare una medesima cosa.

sostenne — Vuol dire: *fece*

per guadagnar la donna della torma,
falsificare in sé Buoso Donati,
45 testando, e dando al testamento norma ».

E poi che i due rabbiosi fûr passati,

cosa di gran rischio e difficoltà.

la donna della torma — Cosí è chiamata qui la famosa mula di cui è detto sopra nella nota al v. 32. Il poeta ha voluto forse alludere al nome di *Madonna* con cui dicono che la bestia fosse chiamata dallo stesso Buoso.

testando — Il verbo *testare* signif. appunto *fare testamento.*

norma — Il falso Buoso, vuol dire il poeta, osservò tutte le regole e le formalità necessarie, affinché il testamento fosse valido.

v. 46-90. Ed ora il poeta ci presenta in Maestro Adamo il *falso monetiere,* esempio della terza specie dei falsatori. Maestro Adamo è colui che, verso la fine del secolo XIII, attirato nel Casentino dai Conti di Romena, Aghinolfo, Guido ed Alessandro, fu indotto da essi, che conoscevano il valore di lui come coniatore di monete, a falsificare perfettamente il fiorino d'oro di Firenze facendolo di 21 carati d'oro fino con tre di rame o altro metallo vile. Guadagnarono cosí circa un fiorino d'oro per ogni otto monete. La falsificazione fu scoperta in Firenze l'anno 1281; onde Maestro Adamo fu preso e arso. Assai probabilmente l'Allighieri assistette al rogo. Costui è afflitto da grave idropisia, che gli dà sete, fatta tormentosissima per il ricordo e la visione perenne dei ruscelletti del Casentino; ed è afflitto insieme da un'assoluta immobilità; per la qual ultima pena, ben sapendo egli che ora, o se mai piú tardi, qualcuno di quei Conti di Romena dev'essere lí, ammalato del suo male, nella stessa bolgia, soffre duramente al pensiero di non poter vederlo sostenere l'orribile pena, la quale aveva anche piú meritata come incitatore del delitto.

Maestro Adamo fu sempre detto di Brescia; ma ora, per un documento trovato nell'Archivio Arcivescovile di Bologna, pubblicato da Mons. Farabulini [vedi il *Dante* di G. POLETTO, vol. I, 657-658; dove per altro, dodici pagine innanzi, è attribuita la scoperta del documento al monaco cassinese D. Gregorio Palmieri] appare evidentemente che costui era un certo *Adam* Brettone (forse di *Brest:* nel lat. mediev. *Brestia*, onde la confusione con *Brescia*), cui Dante indicò nel suo libero volgare col nome di *Maestro Adamo.*

GUIDO ZACCAGNINI [*Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, vol. XIV, 1914] ha poi scoperto altri documenti che provano come Maestro Adamo fosse inglese. Uno è del 1270, dov'è chiamato *Magister Adam de Anguila;* un altro è del 1273, ov'è detto *Adam anglicus.*

sopra cui io avea l'occhio tenuto,
rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

Io vidi un, fatto a guisa di liutò,
50 pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.

La grave idropisia, che sí dispaia
le membra con l' umor che mal converte,
che il viso non risponde alla ventraia,

55 faceva lui tener le labbra aperte,
come l'etico fa, che per la sete
l'un verso il mento e l'altro in su riverte.

rivolsilo — Il prefisso *ri* conserva qui il suo valore iterativo; e però questo *rivolsilo* significa *lo volsi di nuovo.*

gli altri malnati — Equiv. in sostanza a dire *gli altri dannati*, poichè di costoro si può dire che sono *nati per loro eterno male.* Cfr. *Vita Nuova,* cap. XIX, canz. st. 2ª; *Inf.* V, 7; XVIII, 76.

Io vidi un fatto a guisa di liuto ecc. — Un viso emaciato, un collo lungo e sottile e poi una gran ventraia presentano al poeta l'immagine d'un liuto; se non che egli mentalmente toglie via di sotto dall'inguine (dall'*anguinaia*) dell'idropico le cosce e le gambe.

dal lato — Qui signif. *dalla parte.* La parola *lato* ha senso molto esteso presso i nostri antichi scrittori. Talvolta signif. *luogo,* tal altra *circostanza*, e anche *condizione.*

grave — È detta *grave* la idropisia, perché rende l' uomo *grave,* pesante e lentissimo nei movimenti della persona.

dispaia — Cioè *rende sproporzionate le membra fra loro*, poiché il collo e la faccia sono di persona eccessivamente magra, il ventre è di eccessivamente pingue.

mal converte — La detta malattia porta questo effetto che il cibo e la bevanda non si convertono in carne, ossa, nervi e sangue, ma in *acqua marcia* (v. 122).

faceva lui ecc. — È costruz. alla lat. consueta a Dante. Altri leggono *faceva a lui.*

l'un verso il mento e l'altro ecc. — Il nome a cui si riferiscono *l'un* e *l'altro* è *le labbra.* Accade nella sintassi italiana che tali nomi aventi il plur. in *a*, con apparenza di femminili, nel concetto di chi parla o scrive rimangon sempre veri nomi maschili; e però, se lo scrittore deve con un pronome riferirsi al singolare, adopera il maschile.

«O voi che, senza alcuna pena, siete
(e non so io perché) nel mondo gramo,
60 diss'egli a noi, guardate ed attendete

alla miseria del maestro Adamo:
io ebbi, vivo, assai di quel ch' io volli;
ed ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti che dei verdi colli
65 del Casentin discendon giuso in Arno,
facendo i lor canali freddi e molli,

sempre mi stanno innanzi; e non indarno,

Cosí, per un esempio, il Castiglione [*Cort.* I, 19]: *Pare che... le membra siano per staccarsi loro l'uno dall'altro.*

riverte — Cioè *rivolge.*

O voi, che senza alcuna pena siete ecc. — Il dannato, Maestro Adamo, s'è accorto che i due che vanno *passo passo* [*Inf.* XXIX, 70-72] su per la riva della decima bolgia sono liberi d'ogni pena; ma di ciò non sa la cagione; e, poiché gl'infelici hanno bisogno di far conoscere altrui la dolorosa lor sorte, li invita a riguardare [cfr. Geremia, *Lament.* I, 12; e Dante, *Vita Nuova*, son. II] la miseria in cui si trova. Egli, che da vivo poté aver abbondanza di tutto, ora è ridotto in tale stato da *bramare*, cioè *intensamente desiderare*, ma invano, *un gocciolo d'acqua.*

Li ruscelletti ecc. — La viva tormentosa brama dell'acqua diventa nel dannato supplizio crudele per questo, che la Divina Giustizia, in punizione del suo delitto, gli fa aver presenti sempre all'immaginazione i ruscelletti del Casentino, del luogo dove, per sete di cosí scellerati guadagni, falsificò il fiorino di Firenze. La giustizia umana aveva fatto qualche cosa di simile; ché raccontano come Maestro Adamo fosse arso nella via che conduceva a Romena, e fosse collocato sul rogo con la faccia rivolta ai colli del Casentino. Quei colli furono l'ultimo spettacolo ch'egli ebbe, e gli rimase negli occhi morendo; ed ora l'ha dinnanzi a sé per tutta l'eternità a sua maggior pena.

i lor canali ecc. — La parola *canali* significa qui, in senso largo, quei ristretti alvei naturali d'acqua, corrente giú per i pendii delle colline *sotto foglie verdi e rami nigri*, facendo i luoghi *freddi* (cioè *freschi*) e *molli* di grate ombre (*mollis umbra* di Virgilio).

non indarno — C'è litote; onde il senso preciso è *con gravissimo effetto:* di che la ragione è data nella prop. seg. L'immagine, presente al dannato, delle molli frescure di quei colli e della

chè l'imagine lor vie più m'asciuga,
che il male ond'io nel volto mi discarno.

70 La rigida giustizia, che mi fruga,
tragge cagion del loco ov'io peccai
a metter più li miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov'io falsai
la lega sigillata del Batista,
75 per ch'io il corpo su arso lasciai.

Ma s'io vedessi qui l'anima trista

frigidezza di quelle acque lo *asciuga* (cioè gli *fa sentir la sete*) più che non faccia l'idropisia.

rigida — Vale *inflessibile*.

fruga — Il verbo *frugare* è qui adoperato in senso di *castigare*. V. anche *Purg*. III, 3.

a metter più li miei sospiri in fuga — Cioè *a farmi mandar fuori dal petto troppi più sospiri*.

Romena — Era un castello del Casentino, il quale apparteneva ai Conti Guidi. Questi poi presero dal luogo il titolo di *Conti di Romena*.

la lega sigillata ecc. — La parola *lega*, riferita a monete significa *la mescolanza legale, riconosciuta dallo Stato, di due, o forse più, metalli in determinate proporzioni fusi insieme*. Il fiorino legittimo di Firenze aveva 24 carati d'oro fino, un'oncia perfetta; e portava dall'una parte l'impronta di S. Giovanni Battista (era *sigillata del Batista*), dall'altra il giglio. Il fiorino, quale fu falsificato dai Conti di Romena, ebbe d'oro fino solo carati 21: i tre altri erano di *mondiglia*, cioè di metallo vile. Non è forse inutile sapere che si chiamò *carato* il peso di quattro grani di frumento; sicché un fiorino d'oro doveva pesare 96 grani.

perch' io ecc. — Vale *onde*, o *per la qual cosa* ecc.

Ma s' io vedessi qui ecc. — Da queste parole incomincia la espressione dell'odio di Maestro Adamo contro i Conti di Romena, che lo avevano indotto a falsificare il fiorino di Firenze. Il ragionamento di Maestro Adamo è fondato sul presupposto che coloro i quali hanno pensato e voluta la falsificazione siano almeno altrettanto colpevoli quanto chi l' ha operata; onde dice che il vedere nella bolgia stessa a penare come lui i detti Conti, o Guido II, o Alessandro, o il fratello loro Aghinolfo, sarebbe tal piacere, che egli non lo cederebbe per la stessa Fonte Branda, con cui potrebbe pur saziare a suo talento la sete infernale. E continua: *Dicono le ombre rabbiose, correnti pazzamente per la bolgia, che uno di costoro è già qua dentro* (forse Aghinolfo); *ma ciò non mi val nulla a soddisfazione*

di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
per fonte Branda non darei la vista.

Dentro c'è l' una già, se l'arrabbiate
80 ombre che vanno intorno dicon vero;
ma che mi val, ch'ho le membra legate?

S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
ch' io potessi in cent'anni andare un'oncia,
io sarei messo già per lo sentiero,

85 cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch'ella volge undici miglia,
e men d'un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sí fatta famiglia:

del mio odio; perche io non mi posso muovere ad andare per gustar il piacere di veder lui a questa mia stessa miseria. E il dannato fa sentire tutta la forza e l'eternità del suo odio soggiungendo che, se potesse aver ancora tanto di moto della persona da riuscir a fare in un secolo un'oncia di cammino, egli si sarebbe già avviato per visitare la bolgia, nón ostante che questa abbia un circuito di undici miglia, e non inferiore al mezzo miglio la sua larghezza.

fonte Branda — Si fa questione se con tal nome il poeta abbia voluto indicare l'una fonte, o l'altra, o forse la terza di quelle che allora esistevano di tal nome. Molti inclinano a credere (anzi par loro naturalissimo) che egli abbia inteso d' indicare quella che era presso il castello di Romena. Ma non si vede ragion chiara di questo. Il senso intero dimostra nel poeta l' intenzione d' indicare la piú nota fonte Branda, la piú ricca di acque buone e fresche. Qual era delle tre? Pare che si debba intendere quella, ricchissima e assai famosa, di Siena; ché quella del castello di Romena non era una gran fonte; l'altra di Borgo alla Collina in Valdarno Casentinese fu poco nota, e si sa che era piccola fonte.

lui — Vuol intendere quello dei tre Conti di Romena che le anime arrabbiate correndo per la bolgia dicevano essere già piovuto giú nella bolgia stessa.

gente sconcia — Vale *gente guasta,* o *fatta deforme* dalla malattia.

con tutto ch' ella volge ecc. — Significa: *quantunque il giro di questa bolgia sia di undici miglia, e non ci sia meno d' un mezzo miglio per traverso.* Le tre parole *non ci ha* sono in rima con *oncia* e con *sconcia,* siccome

ei m' indussero a battere i fiorini
90 che avevan tre carati di mondiglia ».

Ed io a lui: « Chi son li due tapini
che fuman come man bagnata il verno,
giacendo stretti a' tuoi destri confini ? »

« Qui li trovai, e poi volta non dierno,
95 rispose, quand'io piovvi in questo greppo;
e non credo che dieno in sempiterno.

L'una è la falsa che accusò Giuseppo;

[*Purg.* XX, 4] *per li* con *merli;* siccome [*Parad.* V, 122] *Di' di'* che fa rima con *annidi* e *ridi.*

v. 91-129. Dante interroga Maestro Adamo per sapere chi sono due a lui vicini, i quali sono soggetti a tal ardore di febbre che fumano; e il fumo ha il fetore particolare (*leppo*) della carne abbruciata. Maestro Adamo dice che sono la moglie di Putifar e Sinone Greco. Sono, come già è stato spiegato, i due esempi dei menzogneri, di coloro cioè che, per loro indegni e bassi fini, abusarono del gran dono da Dio dato all'uomo, della parola, falsandola e recando pur danno gravissimo ad altri. Il modo con cui Sinone vien nominato è cagione che questi, offeso nel suo orgoglio di personaggio storico, si vendichi percotendo col pugno il ventre gonfio del falso monetiere. Questi a sua volta gli percuote il viso. Ne nasce un battibecco volgare che Dante (il quale poi subito se ne vergogna) sta ascoltando, pare, con certo gusto. Di che Virgilio irritato, con tono di rimprovero, gli dice che l'attendere a tali volgarità è *bassa voglia.*

tapini — Signif. *miseri.*

che fuman come man ecc. — D'inverno quando l'aria è rigida la mano bagnata, col suo calore naturale dissolve l'acqua in vapore, visibile all'occhio, perché nel freddo si condensa.

a' tuoi destri confini — Semplicemente si direbbe *alla tua destra.*

e poi — Cioè *dopo che li ebbi qui trovati,* o, in altri termini, *dal dí che io venni quaggiú.*

volta non dierno — *Non diedero volta,* cioè *non si voltarono mai,* ovv. *rimasero sempre lí immobili.* Egli soggiunge che crede non si moveranno in sempiterno.

piovvi in questo greppo — In sostanza signif. *caddi dal mondo di sopra in questa bolgia. Greppo* è *scoscendimento :* e sta bene qui, poiché le bolge hanno le lor pareti di roccia stagliata.

la falsa — I precedenti dannati che dal poeta sono stati indicati come esempi della presente specie, hanno tutti falsificato cose o persone: questi hanno alterato

l'altro è il falso Sinon greco da Troia.
Per febbre acuta gittan tanto leppo ».

100 E l' un di lor, che si recò a noia
forse d'esser nomato sí oscuro,
col pugno gli percosse l'epa croia.

Quella sonò come fosse un tamburo.
E mastro Adamo gli percosse il volto

in sé la schietta sostanza spirituale; e sono chiamati per ciò addirittura *falsi*. La falsità si è connaturata all'anima loro.

che accusò Giuseppo — La moglie di Putifar tentò di sedurre Giuseppe, figliuolo di Giacobbe; e, non essendo riuscita nel suo tristo intendimento, anzi essendo Giuseppe fuggito da lei, lo accusò di averle voluto fare violenza; sicché quella che avrebbe potuto e dovuto essere accusata si fece accusatrice [*Genesi,* XXXIX, 6-20].

Sinon — Era greco (e il poeta fa soggiungere a maestro Adamo, *da Troia*, un po' stranamente, ma forse riferendosi, non senza sarcasmo, a quelle parole che Virgilio immaginò essere state dette dal re Priamo a Sinone, con le quali mostrò di considerarlo cittadino di Troia: *noster eris* [*Aen.* II, 149]). Sinone era andato alla guerra troiana con Ulisse suo parente. Si lasciò far prigioniero dai Troiani, a cui consigliò con infernale astuzia di introdurre fra le mura un cavallo di legno, che egli ben sapeva essere pieno di guerrieri armati, e che fece credere costruito dai Greci per un voto a Pallade. I Troiani credettero; e trassero il cavallo nella città. La notte appresso Sinone fece uscire dal ventre del cavallo i guerrieri greci; e questi s' impadronirono di Troia.

leppo — È, come s'è già accennato, il pessimo odore che mandano (*gittano*, dice il poeta) le carni o le vivande untuose messe al fuoco e abbruciate, o, come dicono in Toscana, *strinate*.

si recò a noia ecc. — Sinone s'ebbe forse a male d'essere nominato in quel modo. Egli greco, e però orgoglioso, egli ricordato dalla poesia, non sa tollerare di essere indicato in una maniera che potrebb'essere sufficiente per qualunque altro del mondo. Ma, com'è detto, in quell'espressione *greco da Troia* si può forse vedere l' intenzione d'un oltraggio, se si pensa che il greco ingannatore fu chiamato concittadino (*noster*) dal re. Priamo con quel merito che tutti sanno.

l'epa croia — È *la pancia divenuta dura, coriacea*. L'aggettivo *croio* è appunto da *corium,* che signif. *cuoio*.

Quella sonò ecc. — Cosí percossa la pancia non cedette, come avrebbe fatto in condizione naturale e ordinaria; ma essendone assai tesa la pelle, risonò alla maniera di un tamburo.

105 col braccio suo, che non parve men duro,

dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto
lo mover, per le membra che son gravi,
ho io il braccio a tal mestiere sciolto ».

Ond'ei rispose: « Quando tu andavi
110 al foco, non l'avei tu cosí presto;
ma sí e piú l'avei, quando coniavi ».

E l'idropico: « Tu di' ver di questo;
ma tu non fosti sí ver testimonio
là 've del ver fosti a Troia richiesto ».

115 « S'io dissi 'l falso, tu falsasti il conio,
disse Sinone; e son qui per un fallo,
e tu per piú che alcun altro demonio ».

« Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
rispose quel ch'avea enfiata l'epa;
120 e siati reo che tutto il mondo sallo ».

non parve men duro — Cioè *fu un colpo cosí forte com'era stato quello di Sinone.*

per le membra che son gravi — In sintassi odierna si direbbe *a cagione della gravità,* ovv. *del peso, delle membra.*

avei — Forma arcaica per *avevi.*

ver testimonio — Cioè *non dicesti cosi esattamente la verità.*

là 've — È in senso di tempo, per *quando.*

demonio — Questo vocabolo fu ed è di uso popolare per indicare alcuno furbo, indurito nel male e disposto ad ogni opera iniqua. Perciò Mainardo Pagani [*Purg.* XIV, 118] era chiamato *il demonio.*

spergiuro — Maestro Adamo rinfaccia a Sinone il falso giuramento fatto da lui, nella forma piú solenne e sacra, dinnanzi a Priamo e alla cittadinanza troiana [V. *Aen.* II, 154].

del cavallo — V. la nota, al v. 98, sopra *Sinon.*

reo — Il senso di questo aggettivo, come quello di *malvagio,* ha negli antichi maggior estensione che ne' moderni. Qui significa *molesto, amaro.* Il medesimo è nel verso seguente.

tutto il mondo sallo — Tutto il mondo sa il delitto di Sinone per la narrazione fattane da Virgilio. A ciò allude Maestro Adamo, senza neppur lontanamente poter pensare che il divino cantore della rovina di Troia è lí presente, nobilissimo nel suo con-

« A te sia rea la sete onde ti crepa,
disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia
che il ventre innanzi gli occhi sí t'assiepa ».

Allora il monetier: « Cosí si squarcia
125 la bocca tua per dir mal come suole;
ché, s'io ho sete ed umor mi rinfarcia;

tu hai l'arsura, e il capo che ti duole;
e per leccar lo specchio di Narcisso,
non vorresti a invitar molte parole ».

130 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
quando il maestro mi disse: « Or pur mira;

tegno spregiatore di tanta viltà, mentre incomincia a irritarsi vedendo il suo discepolo attento alla volgare contesa.

ti crepa ecc. — *La lingua*, dice Sinone, *è cosí asciutta, che ti si screpola.*

t'assiepa — Dice che *l'acqua marcia* onde è rinfarcito il ventre (al tempo di Dante il verbo era *rinfarciare*) fa sí che questo sia tant'alto dinnanzi agli occhi di lui, da fargli siepe e impedirgli di vedere oltre.

si squarcia — Vuol dire *si apre totalmente*, quasi fino a rompersi.

come suole — Equiv. a *come soleva*. V. indietro, c. XXVI, nota al v. 21.

tu hai l'arsura e il capo ecc. — Cioe: *Tu hai le fauci arse, come ho io; di piú hai il dolore del capo, generato dalla gran febbre.*

e per leccar ecc. — Vuol dire *e per bere.*

Narcisso — Il bellissimo figliuolo della ninfa Liriope: che, vedendosi in uno specchio di acqua, s'innamorò di se stesso; e per afferrare l'oggetto del suo amore, che credeva persona viva, si gettò nella fonte.

non vorresti a invitar ecc. — Costrutto oggi disusato, equivalente a questo: *per te non occorrerebbero*, ovv. *non ci vorrebbero, molte parole a invitarti.*

v. 130-148. Prende il poeta occasione da questo episodio della bassa contesa tra Maestro Adamo e Sinone, per farsi dare da Virgilio un ammaestramento che deve valere per i lettori. E l'ammaestramento è questo, che l'uomo retto deve sentir vergogna di fermarsi ad ascoltare le volgari contumelie che si gettano in faccia le persone ignobili quando si contendono fra loro.

Or pur mira! — Come uno che già da un pezzo è stanco del contegno del suo discepolo,

chè per poco è che teco non mi risso ».

Quand' io 'l sentii a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
135 che ancor per la memoria mi si gira.

E quale è quei che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
sí che quel ch'è come non fosse agogna;

tal mi fec' io, non potendo parlare,
140 che desiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e no 'l mi credea fare.

« Maggior difetto men vergogna lava,
disse il maestro, che il tuo non è stato;
però d'ogni tristizia ti disgrava.

145 E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
se piú avvien che fortuna t'accoglia

Virgilio con tono di rimprovero dice a Dante: *Seguita dunque a mirare e ad ascoltare costoro! Manca poco che io non venga a rissa con te.*

ancor per la memoria mi si gira — Significa: *mi ritorna sempre alla memoria.*

dannaggio — È *cosa dolorosa, un male, un danno.*

e sognando ecc. — Dice che *colui, mentre sogna sente il desiderio che ciò sia un sogno; cosí che quanto vede e in quel momento gli appar reale, desidera vivamente (agogna) che non esista.*

e scusava me tuttavia — La confusione stessa che dimostrava nel viso e in tutta la persona lo scusava, senza che egli potesse o sapesse dir parola.

men vergogna — È soggetto. *Vergogna minore della tua*, dice Virgilio, *toglie via un difetto anche maggiore che il tuo non è stato*, cioè *che non è stato quello in cui tu sei caduto.*

tristizia — Qui è *tristezza*, cioè *dolore dell'aver errato.*

ti disgrava — Quasi dica: *togliti dal cuore questo peso di tristezza.*

E fa ragion ecc. — Ecco qui la sostanza dell'ammaestramento morale: *Se mai avverrà che il caso ti faccia capitare fra persone ignobili che, contendendo,*

ove sien genti in simigliante piato;

ché voler ciò udire è bassa voglia.

si gettino in faccia parole ingiuriose, tu devi tenerti bene stretto alla ragione, la quale ti dice che il voler ascoltare sí fatte cose è voglia bassa.

CANTO XXXI.

I due poeti si allontanano da Malebolge, avviandosi verso la parte centrale, ove trovano poi il pozzo, in fondo al quale è il cerchio nono, ultimo dell'Inferno. Ma, camminando verso il mezzo, Dante ode il suono terribile d'un corno; e comincia a vedere, fra le tenebre, delle cose alte e grosse che sembrano torri. Virgilio gli dice che sono i giganti, posti a guardia dell'ingresso dell'ultimo cerchio. Il primo a cui vengono a trovarsi dinnanzi i due poeti è il biblico Nembrot; poi vedono Fialte tutto legato d'una forte catena, ed in fine Anteo, che è sciolto. A questo rivolge il suo parlare Virgilio, lodandolo delle imprese compiute, e promettendogli fama anche maggiore nel mondo per opera del vivo ch'è seco: e gli propone di calarli giú tutti e due con le sue mani. Anteo eseguisce, e con diligente cura depone sul ghiaccio del Cocito, Dante e Virgilio insieme; poi si raddrizza subitamente.

Una medesma lingua pria mi morse,
sí che mi tinse l'una e l'altra guancia;
e poi la medicina mi riporse.

Cosí od'io che soleva la lancia

v. 1-6. Le prime due terzine di questo canto hanno strettissima relazione con la fine del precedente. Il poeta dice in sostanza che il parlare di Virgilio da prima fu mordente cosí da farlo arrossire, ma che subito appresso fu sanatore della ferita fattagli, e del tutto confortatore: fece i due effetti che dicono fosser prodotti dalla lancia di Achille e di Peleo; la quale con un primo colpo feriva e col secondo sanava. Dicono altri che la ruggine del ferro di quella lancia, raschiata sulla ferita, la guarisse.

riporse — Questo è uno di quei casi in cui il verbo composto col prefisso *ri* non ha il senso iterativo né quello inten-

5 d'Achille e del suo padre esser cagione
prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo il dosso al misero vallone
su per la ripa che il cinge dintorno,
attraversando senza alcun sermone.

10 Quivi era men che notte e men che giorno,

sivo; ma serve a indicare una specie di movimento in senso contrario, siccome in *ritirare*.

trista — Una ferita oggi non si chiamerebbe *una trista mancia;* ma con simile metafora si direbbe assai bene *un tristo regalo*. Tale è il senso; e si può applicare assai giustamente al suo contrario *buona mancia;* ché il guarire improvviso d'una dolorosa ferita è *buon regalo* per certo.

v. 7-57. I due poeti, volte le spalle all'ultima bolgia, s'avviano verso il centro, poco vedendo innanzi per l'oscurità. Il suono terribile di un corno che vien dal mezzo indica loro la direzione. Dante, guardando appunto da quella parte, comincia a vedere delle masse isolate e alte, che sembrano torri sorgenti sulle mura d'una città; ma da Virgilio apprende che sono giganti. Essi sono posti lí dalla Divina Giustizia a guardia del pozzo che chiude in fondo i traditori; e rappresentano la superbia; ché, tenendosi maggiori di tutti gli esseri dell'universo, furono spregiatori d'ogni legge e della Divinità stessa; e rappresentano altresí la invidia, per cui vollero a sé ciò che loro non apparteneva.

Nell'ultimo cerchio appunto fa conoscere il poeta i piú gravi e mostruosi eccessi del male: di che sono state cagioni la superbia e la invidia unite insieme, accompagnate spesse volte anche da violenza bestiale.

Dante, seguendo una opinione indiscussa al tempo suo, ha creduto che realmente, e secondo la Santa Scrittura, sia stata in terra una generazione d'uomini di gigantesca statura e forza; ed osserva come la natura abbia provvidamente cessato di produrre *sí fatti animali;* perché crescendo il numero d'essi, gli altri uomini sarebbero stati del tutto soggetti alla loro invincibile prepotenza.

demmo il dosso ecc. — Vale quanto *volgemmo le spalle*. Al v. 117 di questo c. troviamo *diede le spalle*. Soggiunge *al misero vallone* per indicare la bolgia decima, ove stanno penando gli sciagurati falsatori afflitti da cosí gravi malattie.

Quivi era men che notte ecc. — Vuol dire che la luce era assai debole, tanto che la vista gli *andava innanzi poco*. Ma, per significar questo, il poeta dice: *era men che notte*, cioè *non era notte del tutto;* e questo s'intende; poi aggiunge *e men che*

sí che il viso m'andava innanzi poco.
Ma io senti' sonare un alto corno,

tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco;
che, contra sé la sua via seguitando,
15 dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta, quando

giorno; e questo s'intende male, perché analogamente all' altra espressione dovrebbe significare *non era giorno del tutto*, cioè *c'era tanta luce quanta se n'ha la mattina prima che sia giorno.* Erano *gli splendori antelucani?* No, certo. Evidentemente il poeta ha voluto con questa seconda espressione affermare che un poco di giorno, ovvero di luce, era tuttavia laggiú. Considerando il fatto secondo le leggi fisiche, non potrebbe credersi a nessuna benché debolissima luce in tanta profondità; ma bisogna ancora ripetere che tutto il viaggio dell'Inferno (e cosí pure il resto) è cosa veduta in sogno, e che in sogno l'anima umana vede pur là dove luce non può essere affatto.

alto corno — Cioè *un corno di alto suono.*

tanto ch' avrebbe ecc. — Vuol dire che in paragone di quel suono di corno il tuono piú forte sarebbe parso debole. Questo suono terribile di corno è espressione dell'ira che la guardia infernale dell'ultimo cerchio prova all'appressarsi del vivo che ha grazia da Dio di visitare sin al fondo il regno dei morti. Cfr. n. ai vv. 58-81.

che, contra sé la sua via ecc. — Bisogna qui fare la costruzione, e considerare quel *seguitando* uno dei gerundi che i nostri antichi adoperarono con valore di participii presenti, e riferirlo a *gli occhi miei.* Il senso è dunque: *Che,* cioè *il qual suono, dirizzò gli occhi miei totalmente ad un punto* (s'intende al punto donde il suono era partito) *gli occhi miei seguitanti la via di esso suono, ma in direzione contraria.*

tutti — Anche qui è nel senso dell' avverbio corrispondente *del tutto*, ovv. *totalmente.* Cfr. *Inf.* XIX, 64.

rotta — S'intende la rotta di Roncisvalle. Qui Carlo Magno aveva lasciato molte migliaia di guerrieri cristiani comandati da suoi paladini, sopr'essi Orlando. Per tradimento di Gano di Maganza i Cristiani furono sopraffatti da un grande stuolo di Infedeli. Orlando (narra la leggenda epica) combatté fino all' ultimo da leale e forte cavaliere; ma, quando vide perduti quasi tutti i suoi, prima di morire, diede fiato al corno, per avvisare Carlo Magno della sciagura toccatagli e chiamare soccorso. Il suono, continua la leggenda, fu cosí potente, che Carlo Magno lo udí a distanza di trenta leghe; e, com-

Carlo Magno perdé la santa gesta,
non sonò sí terribilmente Orlando.

Poco portai in là volta la testa,
20 che mi parve veder molte alte torri;
ond'io: «Maestro, di', che terra è questa?»

Ed egli a me: Però che tu trascorri
per le tenebre troppo dalla lungi,
avvien che poi nel maginare aborri.

25 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
quanto il senso s'inganna di lontano;
però alquanto piú te stesso pungi».

Poi caramente mi prese per mano,

presone il significato, accorse per fare la vendetta.

la santa gesta — Signif. non *la santa impresa*, ma *la santa schiera*, e s'intende quella dei paladini, fra cui Orlando. Il senso preciso però di questo vocabolo è *schiatta* o *famiglia;* poiché i grandi cavalieri di Francia, quali Orlando, Rinaldo, Olivieri, formavano la famiglia dell'Imperatore.

non sonò sí terribilmente Orlando — È un verso di suono nuovo, con cinque accenti (nelle sillabe 3ª, 4ª, 6ª, 8ª e 10ª) quasi tutti fortissimi; ed è conveniente a far sentire cosa nuova, la quale incute sacro terrore.

portai — Cioè *tenni*.

che — Equiv. a *quando*.

che terra ecc. — Nel momento della prima errata percezione il poeta credette, come già gli era accaduto passando la palude di Stige, d'appressarsi a una città murata e turrita: per questo fece la domanda *Che terra*, cioè *Che città è questa?*

trascorri — Signif. *corri oltre*. Vien a dire in sostanza: Tu vai troppo in là con gli occhi pretendendo di percepire fra le tenebre cose molto lontane ancora.

maginare — È forma arcaica, aferesi di *immaginare;* e qui signif. *giudicare*.

aborri — È da *aborrare*, che vale quanto *aberrare*, cioè *uscire dal vero cammino*. Cfr. *Inf.* XXV, 144, e la nota.

ti congiungi — *Congiungersi ad un luogo* vale *giungervi, accostarvisi*.

il senso — Qui s'intende ben chiaramente ch'è quello della vista.

te stesso pungi — Cioè *sprona te stesso, affrèttati*.

Poi caramente ecc. — L'avv. *caramente* vale *con dolcezza, con modo affettuoso*.

Questo atto di Virgilio non

e disse: «Pria che noi siam piú avanti,
30 acciò che il fatto men ti paia strano,

sappi che non son torri, ma giganti;
e son nel pozzo intorno dalla ripa
dall'umbilico in giuso tutti quanti».

Come, quando la nebbia si dissipa,
35 lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela il vapor che l'aere stipa;

cosí forando l'aura grossa e scura,
piú e piú appressando in ver la sponda,
fuggíemi errore, e crescè'mi paura.

può considerarsi dimostrazione di affetto la quale serva a sanare del tutto la ferita del rimprovero di che è detto nella fine del c. XXX; è invece rivolto a rassicurare il discepolo riguardo al passo difficile ch'egli dovrà ora affrontare. Come per il primo decisivo passo, quello della porta di fuori, Virgilio *pose la sua mano a quella di Dante* per confortarlo e aiutarlo; cosí fa per l'ultimo nella visita dell'Inferno.

il fatto — Vuol dire *la cosa che vedrai realmente.*

giganti — Secondo la leggenda classica i giganti furono figli della Terra (*Gea*); i quali, cresciuti di forza e di superbia, vollero togliere a Giove e agli altri Dei il dominio dell'Olimpo e del mondo. Perciò gli fecero guerra e combatterono contro lui e contro i figliuoli di lui ne' campi di Flegra, gettando monti sopra monti e lanciando per dardi fusti interi di pini. Giove, aiutato dai figliuoli Apollo, Marte e Pallade, rovesciò giú dall'Olimpo gran tempesta di fulmini, che Vulcano co' suoi Ciclopi gli andava apprestando; e vinse la terribile guerra (cfr. *Inf.* XIV, 52-58 e *Purg.* XII, 28-33).

intorno dalla — Per *intorno alla*, come già s'è visto in piú luoghi; ove la prep. *da* vale quanto *a.*

raffigura — Cioè *distingue e riconosce le cose celate dal vapore* (dalla *nebbia*) *cui l'aria* [fredda] *stipa,* ovv. *addensa.*

forando — Il sogg. sottint. è *io.* E questo *forando* signif. *passando attraverso*, e s'intende, *con la persona.* Cosí nel *Purg.* il poeta fa dire a Marco Lombardo [XVI, 25]: *Or tu chi se' che il nostro fumo fendi?*

l'aura — Vale qui *l'aria.* Cfr. indietro il c. IV, v. 27.

fuggíemi errore e crescè'mi paura — *Fuggíemi errore*, cioè *se n'andava via da me l'errore,* per cui credevo d'aver di contro a me delle torri; *e crescè'mi*

40 Però che, come in sulla cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
cosí la proda che il pozzo circonda

torreggiavan di mezza la persona
gli orribili giganti, cui minaccia
45 Giove dal cielo ancora, quando tuona.

Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
e per le coste giú ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l'arte
50 di sí fatti animali, assai fe' bene,
per tôr cotali esecutori a Marte:

e s'ella d'elefanti e di balene

paura, mi cresceva man mano sempre piú la paura, vedendo mostri cosí sterminati.

Però che ecc. — Per far intendere l'enormità di questi giganti che di mezza la persona uscivano dal pozzo, il poeta ricorre all'esempio delle mura di Montereggioni, castello dei Senesi; le quali mura formavano intorno ad esso castello una cerchia tonda, coronata di dodici torri poste a determinati intervalli.

cosí la proda ecc. — Costruz. e senso: *cosí gli orribili giganti, cui Giove dal cielo minaccia ancora quando tuona, con la metà superiore della loro persona rendevano come turrita [torreggiavan] la proda che circonda il pozzo.*

d'alcun — È chiaro che non s'ha da intendere *d'un solo:* il poeta (come si rileva dall'aver detto che gli *pareva veder molte alte torri,* e dalla similitudine della cerchia di Montereggioni) fa intendere che vedeva già abbastanza chiaramente un certo numero di tali mostri. Anzi, dicendo nel v. 48 che vedeva pure come tenessero le braccia giú per le coste (e spiegherà poi come fossero legate con una catena) essendo di quelli che combatterono a Flegra, bisogna concludere che il poeta doveva vedere qualche altro gigante alla sinistra di Nembrot, oltre Fialte, che gli era alla destra.

lasciò l'arte di sí fatti animali — Vuol dire *cessò di fabbricare corpi cosí enormi dotati d'anima razionale.* La parola *animali* è qui usata come nel V dell'*Inf.*, 88, nel senso filosofico scolastico d'allora, cioè di esseri che hanno anima unita al corpo.

Marte — È il dio della guerra per la guerra stessa.

non si pente — Vuol dire:

non si pente, chi guarda sottilmente
piú giusta e piú discreta la ne tiene;

55 ché dove l'argomento della mente
s'aggiunge al mal volere ed alla possa,
nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi parea lunga e grossa
come la pina di san Pietro a Roma,
60 e a sua proporzione eran l'altr'ossa;

e la Natura non cessa di generare animali di eccessiva grandezza e forza, quali sono gli elefanti e le balene ecc.

discreta — La Natura è detta qui *discreta* in quanto che ha il buon discernimento di dar forze straordinarie ad animali che, non avendo intelletto, non possono nuocere all'uomo. Quando invece ella avesse continuato a dar forze immense ad esseri umani, quali erano i giganti, avrebbe posto in pericolo gravissimo tutta la generazione comune degli uomini; la quale non avrebbe potuto opporre impedimento alcuno allo estendersi della loro potenza su tutto il mondo.

l'argomento della mente — È quel mezzo, o quello strumento, di cui la mente umana si serve per riuscire ne' suoi fini: *il raziocinio.*

possa — È qui *la forza corporea.*

v. 58-81. Il poeta è arrivato proprio dirimpetto a quel gigante a cui (senza ancora veder nulla) aveva dirizzato gli occhi totalmente [v. 15], avendo preso per termine fisso del suo andare il punto da cui aveva sentito partire il suono del corno. Adesso vede finalmente colui al quale tendeva; e ne descrive la faccia e la statura. È Nembrotte. Pronuncia costui, pare a sfogo d'ira, parole incomprensibili; e Virgilio lo tratta da sciocco. Iddio ha punito la temerità superba di lui, che volle salire al cielo, non per divina grazia, ma per sua superbia; e gli ha confuso l'intelligenza, facendolo parlare da insensato. Meglio che la sua parola, da nessuno intesa, il suono del suo corno gli serve a sfogare l'ira, siccome ha fatto quando ha veduto appressarsi un vivo che per divina grazia visita l'*Inferno.*

La faccia sua ecc. — Il poeta ci dà la lunghezza (o, noi diciam piuttosto, l'*altezza*) e la larghezza della testa, dicendo che gli parve delle dimensioni della pina che fu già, dicono, sulla mole Adriana in Roma e che ora si trova nel Vaticano, diminuita però nell'altezza. Secondo le misure di Galileo Galilei, la pina era alta braccia 5 e mezzo; onde egli calcolò che tutta la persona del gigante dovess'essere di braccia 44, che corrisponderebbero a metri 26 e mm. 806.

l'altr'ossa — È detto invece di *le altre membra;* delle quali

sí che la ripa, ch'era perizoma
dal mezzo in giú, ne mostrava ben tanto
di sopra, che di giungere alla chioma

tre Frison' s'averian dato mal vanto:
65 però ch'io ne vedea trenta gran palmi
dal loco in giú dov'uomo affibbia il manto.

«Rafel mai amech izabi almi»,

però le ossa sono la parte piú importante nella intelaiatura del corpo.

perizoma — È un grecismo, che vuol significare *grembiule,* quel pezzo di tela o di stoffa con cintola che copre le parti anteriori del corpo umano dal mezzo in giú fin sotto le ginocchia. Cosí la ripa del gran pozzo era perizoma a questo e, s'intende, agli altri giganti.

tre Frison' — Dice il poeta che tre uomini de' piú alti d'Europa, quali avevan fama d'essere i Frisoni, tedeschi di Frisa, si sarebbero male, o inutilmente, vantati, montando il secondo sul primo e il terzo sulle spalle del secondo, d'arrivar a toccar i capelli del gigante.

trenta gran palmi — Cioè *trenta palmi abbondanti.* E questo dice il poeta d'aver veduto e misurato con l'occhio dal punto dove l'uomo s'affibbia il manto (sotto la gola al principio del petto) fino alla cintura. Era una buona decina di metri.

Rafel mai amech izabi almi — È tutto tempo e studio perduto quello di chi cerca dottamente nella lingua ebraica o nell'arabica o in miscugli di lingue semitiche antiche il senso di queste parole; poiché il poeta ha fatto dire a Virgilio, il quale sa tutto, che il linguaggio di Nembrot *a nullo è noto.* Non si può pensare dunque che Dante abbia voluto essere in contraddizione con se stesso. D'altra parte è difficile poter credere che Dante abbia voluto accozzare insieme delle parole che non dicano nulla affatto, e siano come sillabe levate a caso da un sacco e raccolte insieme. Ciò che forse si può ragionevolmente supporre come cosa pensata e voluta dal poeta, è che Nembrot, *anima confusa,* confonda di fatto gli elementi del discorso umano, rovesciando e trasponendo le parole e le sillabe e anche talvolta le lettere loro; cosicché nessuno possa piú intendere tal parlare. Se noi rovesciamo e trasportiamo parole, sillabe e lettere del primo verso della *Divina Commedia,* pronunciando

Tavi stra no id min cam eld ezzom eln,

chi va, senza saper altro, a indovinare che ciò significa

Nel mezzo del cammin di nostra vita?

Qualche cosa di somigliante può ben aver immaginato qui il poeta, facendo in sostanza quel

cominciò a gridar la fiera bocca,
cui non si convenian piú dolci salmi.

70 E il duca mio vêr lui: « Anima sciocca,
tienti col corno, e con quel ti disfoga,
quand'ira o altra passion ti tocca.

gioco anagrammatico (per cui, ad esempio, *logica* si trasformava argutamente in *caligo*) che era frequente anche in componimenti rimati di certa estensione.

Del resto nel dugento, e anche appresso, s'adoperava la cosí detta *lingua arguta*, la quale ammetteva in sé appunto di questi giuochi, e della quale alcuni vogliono vedere altri esempi nel poema di Dante.

Il difficile qui sarebbe trovar la chiave, o piú esattamente, il criterio ch'egli avrebbe seguíto nella voluta confusione. Un modo di sciogliere l'enigma (e si espone solo perché si veda la possibilità della cosa) è questo. Si raccolgano le sillabe cosí:

Rafe-lma-iam-ech-izab-ialm-i;

e, partendo dalla fine e collocando al lor luogo gli elementi delle sillabe e delle parole, si ha questo senso, a cui non manca neppure una lettera:

i mali (cioè *i demòni*) *zíba* (*cíba*: imperativo in senso di *sazia*) *che ami mal fare*.

In somma: *Sii cibo, o preda, dei demòni tu che ami mal fare*.

Ma si può tenere forse altro modo. Per poter poi cosí sciogliere il gioco, bisogna anche leggere *izabi*, e non *zabi*, come leggono i migliori editori coi codici piú autorevoli. Ora, è da pensare che la variante *izabi* deve accettarsi anche per la necessità della misura del verso; poiché, sopprimendo la sillaba iniziale di *izabi*, non c'è modo di contare piú che dieci sillabe. Sarebbe questo l'unico caso d'un verso di Dante non rispondente alla giusta misura. Se dunque si vuol credere che qui s'abbia un accozzo di sillabe formato a caso, sarebbe molto strano a pensarsi che Dante non ne avesse trovata una di piú per far tornare il verso.

cui non si convenian piú dolci salmi — Vuol dire: alla qual bocca ferina era conveniente quel parlare cosí rotto, ostico all'intelligenza, privo d'ogni piacevolezza. Usa il poeta la parola *salmi* ironicamente; ché salmo indica *sublime teodia;* e nulla potrebbe concepirsi piú alieno da quella bocca bestiale.

Anima sciocca — Piú innanzi (v. 75) Virgilio chiama Nembrot *anima confusa*. Costui è dunque un'anima la quale, in pena della sua temerità, è stata privata del senno e ha smarrito ogni lume o criterio di ragione.

tienti col corno — Quasi dica: *Non servirti d'altro mezzo che del corno per significare i tuoi stupidi pensieri*.

ti disfoga — Cioè *sfogati*.

Cercati al collo, e troverai la soga
che il tien legato, o anima confusa;
75 e vedi lui che il gran petto ti doga ».

Poi disse a me: « Egli stesso s'accusa:
questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
pur un linguaggio nel mondo non s'usa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
80 ché cosí è a lui ciascun linguaggio,
come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto ».

Facemmo adunque piú lungo viaggio

Cercati al collo ecc. — Il poeta qui fa dire a Virgilio parole, inutili se si han da intendere rivolte a Nembrot che non comprende il parlare di nessuno [v. 80], ma che servono al compimento della descrizione del gigante. Questi, come gran cacciatore, è immaginato col corno attraverso il petto al quale è tenuto stretto da una lista di cuoio (*soga*).

vedi lui — Il pron. *lui* indica *il corno*.

ti doga — Cioè *ti fascia*. Il v. *dogare* è del linguaggio araldico, in senso di *listare*.

mal coto — È il *malvagio pensiero*. *Coto* è da *cogito* lat.; ed è usato un'altra volta dal poeta [*Parad.* III, 26].

pure un linguaggio ecc. — Vuol dire: *Non si usa piú nel mondo solamente un linguaggio*, come s'usava prima della punizione inflitta da Dio a tutti quei superbi che in Sennaar vollero fabbricare la torre per innalzarsi fino al cielo [*Genesi*, XI]. La qual punizione fu la confusione delle lingue. Dante [V. *Purg.* XII, 34-36; *Parad.* XXVI, 124-126; e *De Vulg. El.* I, 7] ha seguíto la tradizione del medio evo in cui a Nembrot è attribuito il fatto della torre di Babele.

v. 82-111. Veduto Nembrot, il poeta, seguendo il suo maestro e camminando intorno al pozzo a sinistra, arriva, dopo un tiro di balestra, dinnanzi a Fialte, maggiore del gigante biblico e piú fiero nella sembianza. Costui che volle adoperare le forti braccia contro il sommo Giove, le ha ora legate, per modo che non le moverà in eterno. Pena conveniente è per lui essere umiliato in quella cosa in cui piú s'era insuperbito. Fialte è il tipo del superbo dotato di forza straordinaria e di sconfinata brama di potere. Egli non riconosce superiorità alcuna: odia per ciò la Divinità. Fra gli uomini è un empio e un feroce dominato dal malvagio istinto di assoggettare tutto e tutti: egli si sdegna e scoppia di stizza, se fra gli eguali possa dirsi che uno lo superi di ferocia.

viaggio — Qui vale semplicemente *via*, ovv. *cammino*.

volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
trovammo l'altro, assai piú fiero e maggio.

85 A cinger lui, qual che fosse il maestro
non so io dir; ma ei tenea succinto
dinnanzi l'uno, e dietro il braccio destro

d'una catena, che il teneva avvinto
dal collo in giú, sí che in sullo scoperto
90 si ravvolgeva infino al giro quinto.

«Questo superbo voll'esser esperto
di sua potenza contra il sommo Giove,
disse il mio duca; ond'egli ha cotal merto.

Fialte ha nome; e fece le gran prove,
95 quando i giganti fêr paura ai Dei:
le braccia ch'ei menò giammai non move».

Ed io a lui: «S'esser puote, io vorrei
che dello ismisurato Briareo
esperienza avesser gli occhi miei».

l'altro — S' intende *l'altro gigante,* Fialte.

maggio — Arcaico per *maggiore.*

A cinger lui ecc. — Dice il poeta che non sa chi con tanta maestria avesse legato il Gigante cosí perfettamente, volendo intendere che sí fatto legamento era l'appropriata pena voluta ed effettuata dalla Giustizia divina a rendere immobili in eterno quelle braccia che avevano usato l'offesa diretta contro Dio. Cfr. *Inf.* XV, 12; e v. la nota.

succinto — Vale *legato, stretto.*

l'altro — È il braccio sinistro.

in su lo scoperto — Cioè in quella parte del corpo di lui che restava fuori del pozzo.

si ravvolgeva — È sottint. il sogg. *la catena.*

essere sperto — Signif. *fare esperimento.*

ha cotal merto — Vuol dire *ha meritato questo.*

Briareo — È detto dai poeti antichi uno dei piú terribili giganti che combatterono contro l'Olimpo; e gli attribuirono cento braccia con una struttura di corpo smisurata. Dante, per questa fama che di tal gigante si aveva, mostra curiosità di vederlo; ma apprende da Virgilio che in sostanza egli è eguale a Fialte (le cento braccia non volevan significar altro che la forza di cinquanta) salvo che dimostra nello aspetto ferocia maggiore di costui.

100 Ond'ei rispose: « Tu vedrai Anteo
presso di qui, che parla ed è disciolto,
che ne porrà nel fondo d'ogni reo.

Quel che tu vuoi veder piú là è molto;
ed è legato e fatto come questo,
105 salvo che piú feroce par nel volto ».

Non fu tremoto già tanto rubesto,
che scotesse una torre cosí forte,
come Fialte a scotersi fu presto.

Allor temetti piú che mai la morte;
110 e non v'era mestier piú che la dotta,
s'io non avessi viste le ritorte.

Anteo — Lo celebrarono gli antichi poeti come figlio di Nettuno e della Terra; e immaginarono che, avendo la sua dimora (una spelonca) nella costa Africana presso Zama, facesse di là grandi caccie contro i leoni, suo pasto. La madre Terra gli dava sempre nuove forze. Allorché venne a lottare con Ercole, essendo stato piú volte abbattuto, al toccar della terra riprese sempre maggior vigoria; fino a che Ercole, accortosi del fatto, lo sollevò sul suo petto e lo strinse a sé cosí fortemente da soffocarlo.

che parla ed è disciolto — Anteo veramente in tutto l'episodio non pronuncia una sola parola; ma dal poeta è presentato siccome il meno colpevole e però il meno punito dei superbi giganti; onde gli è lasciata la facoltà umana del parlare: può parlare; ed *è disciolto*, cioè non ha le braccia legate, siccome hanno Fialte, Briareo ed altri.

che ne porrà ecc. — Virgilio, il quale conosce il debole del superbo Anteo, sa già che con belle ragioni persuasive lo indurrà a calar giú lui e il suo compagno con le stesse sue mani *nel fondo d'ogni reo*, cioè nel fondo dell' Inferno, ov'è la piú grave reità, la piú lontana da Dio.

piú là — Oggi *piú in là*.

par — Anche qui, come spesso, *parere* ha il senso di *apparire, mostrarsi*.

Non fu tremoto ecc. — Fialte, all'udire le ultime parole di Virgilio, si scote tutto quanto, come una torre per violento terremoto, mosso da ira che gli sopravviene, non potendo tollerare che un altro apparisca nel volto piú feroce di lui. Dante a tal vista sente un gelo di paura mortale; ma è rassicurato subito dal pensiero che il gigante ha le braccia fortemente legate.

la dotta — Vocabolo arcaico che signif. *la paura*.

v. 112-145. Anteo è il tipo del superbo ragionevole. Come

Noi procedemmo piú avanti allotta;
e venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
senza la testa, uscia fuor della grotta.

115 « O tu, che nella fortunata valle
che fece Scipion di gloria reda,
quando Annibal co' suoi diede le spalle,

recasti già mille leon' per preda,
e che, se fossi stato all'alta guerra

tutti i superbi essendo vano, si compiace e gode di sentirsi lodare da Virgilio pèr le grandi cacce da lui fatte in Africa e per quelle prove che, certo con straordinaria forza avrebbe potuto fare alla guerra dei Giganti, se vi avesse preso parte; ché assai probabilmente (insinua Virgilio) egli e i suoi fratelli sarebbero stati i vincitori. Come superbo ragionevole, sentendosi, dopo tali lodi, promettere da Virgilio fama e gloria maggiore nel mondo per opera del vivo che è lí e tornerà presto fra i vivi, non esita affatto; e, senza dir parola, inchinatosi fino a toccare con le mani l'orlo del pozzo li depone delicatamente giú nel ghiaccio del Cocito; e subito, per non mostrare ai compagni, custodi dell'ultimo cerchio infernale, d'aver ceduto per una debolezza all'altrui volere facendo cosa contraria al suo ufficio, si rimette subito in posizione diritta.

allotta — Vale quanto *allora*.

venimmo — Cioè *giungemmo*.

cinque alle — L'*alla* è misura inglese che dicono equivalente a circa due braccia fiorentine. Il Blanc dice, e forse giustamente, che *è impossibile determinare qual dimensione Dante dia a questa misura.*

grotta — Qui equiv. al *pozzo;* la cui parete è di roccia scoscesa, e però, nel senso antico, *grotta.*

nella fortunata valle — Cfr. *Inf.* XXVIII, 8. Il poeta vuol intendere la valle del Bagradas presso Zama, ove avvenne uno dei piú grandi, e per Roma fortunati, fatti del mondo, la battaglia vinta da Scipione contro Annibale, la quale decise della seconda guerra punica e del corso della civiltà europea.

reda — Lo stesso che *erede.* Quella valle, o, piú esattamente, Zamá, fece Scipione *erede di gloria,* ovv. *glorioso, illustre nei secoli.*

diede le spalle — Vale *si voltò in fuga.*

mille — Serve a significare indeterminatamente un grande numero.

all'alta guerra — Con l'agg. *alta,* che è di lode, Virgilio mostra, mentendo al suo sentimento, di approvare la guerra dei giganti contro Giove, poiché la indica siccome *nobile* guerra. Ma la ragione umana, per conseguire un fine buono e santo, deve anche

120 de' tuoi fratelli, ancor par che si creda

che avrebber vinto i figli della terra;
mettine giuso (e non te n' venga schifo)
dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio, né a Tifo.
125 Questi può dar di quel che qui si brama;
però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama;
ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
se innanzi tempo grazia a sé no 'l chiama ».

130 Cosí disse il maestro; e quegli in fretta
le man' distese, e prese il duca mio,
ond'Ercole sentí già grande stretta.

giovarsi della menzogna. La qual massima mostrò Dante di non condannare (cfr. l'episodio di Gerione e quello di Ulisse). Il Machiavelli poi la innalzò a legge di governo.

mettine giuso ecc. — Cioè *metti noi giú*, e vuol intendere nel fondo ove il gran freddo (*la freddura*) rende gelato, stretto e duro, il Cocito.

non te n' venga schifo — Vale *non isdegnare di far cosa che ti paia non conveniente al tuo nobile e forte operare*.

Non ci far ire a Tizio ecc. — Virgilio, per togliere ogni dubbio ad Anteo, gli fa credere come non abbia vero e proprio bisogno di lui; onde gli dice che c'è un po' piú in là il gigante Tizio, c'è Tifeo, che saranno lieti di far questo servizio, pensando al premio che ne verrà loro; poiché (s'affretta a soggiungere) *questi può dar di quel che qui si brama,* ch'è la rinomanza.

non torcer lo grifo — Torna a dire *non disdegnare di far questo*. E insiste anche subito appresso nell' idea del premio che gli verrà, soggiungendo: *Ancor ti può nel mondo render fama.*

lunga vita ancora aspetta — Essendo Dante in età di trentacinque anni mentre per visione si trovava nell' Inferno, aveva ancora possibilità di vivere almeno altrettanto; poiché tale età è *il mezzo del cammin di nostra vita* [cfr. *Conv.* IV, XXIV].

innanzi tempo — S' intende *prima di quel natural termine che suol avere la vita umana.*

grazia — Cioè *se una speciale grazia di Dio, liberandolo dalle miserie e dalle fallacie del mondo, non lo chiami in Paradiso.*

ond'Ercole ecc. — Sono quelle mani dalle quali Ercole si sent

Virgilio, quando prender si sentio,
disse a me: « Fatti in qua, sí ch'io ti prenda »;
135 poi fece sí, che un fascio er' egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda
sotto il chinato, quando un nuvol vada
sopr'essa sí, che ella incontro penda;

tal parve Anteo a me, che stava a bada
140 di vederlo chinare; e fu tal ora
ch'io avrei volut' ir per altra strada.

Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;

già stringer forte durante la lotta ch'egli ebbe col gigante.

fece sí che ecc. — Vuol dire: Mi abbracciò strettamente, cosí che egli ed io eravamo un fascio.

Qual pare ecc. — Il poeta vuol far intendere che in quel momento gli parve che una torre gli fosse imminente sulla testa. E, a mostrar meglio la cosa, prende la similitudine dalla torre Carisenda di Bologna; la quale è pendente, e quando un uomo stia sotto alla pendenza (*sotto il chinato*) intanto che un nùvolo vada nella direzione contraria, da levante a ponente, ha l' illusione, ed anzi prova la paura che la torre gli caschi addosso. Al tempo di Dante, essendo la Carisenda di maggior lunghezza e però di maggior pendenza, il fenomeno era assai piú manifesto di quel che possa essere oggi.

che stava a bada ecc. — Avendo compreso il desiderio e l' intendimento di Virgilio, Dante si aspettava il chinarsi di quella spaventosa mole d'Anteo.

e fu tal ora ecc. — Cioè *e fu quello un momento di tal paura, che io avrei voluto fare qualunque altro cammino per discendere al fondo dell'Inferno.*

Ma lievemente ecc. — La ragione del *ma* sta appunto in questo, che il fatto fu del tutto contrario alla paura. Anteo, per assicurarsi il premio promesso, fece con ogni diligenza e delicatezza il servizio domandato.

al fondo che divora Lucifero ecc. — È questo il Cocito: ove sono, come inghiottiti, i piú gravi peccatori del mondo, incominciando dal primo ribelle, Lucifero.

ci posò — Si legge anche, e la lezione è di codici molto autorevoli, *ci sposò;* il qual verbo *sposare* non sarebbe qui altro che *posare* con la *s* iniziale che si trova in altri vocaboli, come nel verbo *sgridare* in cambio di *gridare* [cfr. c. seg. v. 79], e che

né sí chinato lí fece dimora,

145 e come albero in nave si levò.

pare dia maggior forza. Il Foscolo derise questa lezione.

e come albero ecc. — Il poeta vuol far vedere come Anteo si levò su, senza rimaner chinato un solo istante, diritto e tutto d'un pezzo, al modo che si leva l'albero maestro della nave.

CANTO XXXII.

Giunto per cosí nuova maniera al fondo, e trovandosi con Virgilio sul ghiacciato Cocito, il poeta osserva che i dannati, i quali vede intorno a sé d'ogni parte, stanno piantati nel durissimo gelo tenendo fuori la testa, chinata sullo specchio del ghiaccio.

Tutto il lago del Cocito è diviso in quattro scompartimenti: nel 1°, detto Caina, *stanno le anime dei traditori de' congiunti; ed ha il nome, non importerebbe dirlo, da Caino; nel 2°, detto* Antenora, *sono le ombre dei traditori della patria, o della parte politica; e questo nome è da Antenore troiano, di cui si raccontò nel medio evo che avesse aperto, nottetempo, le porte di Troia ai Greci. Gli altri due scompartimenti di quest'ultimo cerchio saranno descritti dal poeta nel c. XXXIII e nei primi 15 versi del XXXIV.*

Dei due primi tratta il poeta nel presente canto. Nella Caina *egli trova, esempio principale, i due fratelli Alessandro e Napoleone degli Alberti, che si tesero vicendevoli mortali insidie per odio a cagione di eredità, poi s'uccisero l'uno l'altro. Nell'*Antenora *il poeta incontra, con altri, principalmente il fiorentino Bocca degli Abati, traditore di parte guelfa alla battaglia di Montaperti. Nel canto seguente egli darà altri due esempi di traditori della patria nell'episodio del Conte Ugolino e dell'Arcivescovo Ruggeri; il qual episodio però ha il suo cominciamento nelle ultime cinque terzine di questo canto.*

v. 1-15. In sul punto di cominciar a trattare degli ultimi, piú orrendi, peccati e peccatori, il poeta si mostra preoccupato dal pensiero di non avere stile e lingua sufficienti a render cose tanto gravi e spaventose. Onde invoca l'aiuto delle Muse; il che equivale a dire ch'egli invoca l'aiuto delle stesse sue facoltà, e in sostanza, che per riuscire si confida nell' ingegno, nel sapere acquistato e nell'esercizio già fatto dell'arte. È notevole che in ciascuna delle tre cantiche il poeta, dopo avere invocato le Muse al primo cominciamento, apprestandosi poi a trattare materia del suo tema assai importante e difficile, le invoca nuovamente. Co-

S'io avessi le rime ed aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco
sopra il qual pontan tutte l'altre rocce,

io premerei di mio concetto il suco
5 piú pienamente; ma, perch'io non l'abbo,
non senza tema a dicer mi conduco;

ché non è impresa da pigliare a gabbo
descriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua che chiami mamma e babbo.

10 Ma quelle donne aiutino il mio verso
ch'aiutâro Amfion a chiuder Tebe,

sí fa qui, e nel *Purg.* al c. XXIX, 37 e segg.; cosí pure fa nel *Parad.* al c. XVIII, 82 e segg.

ed aspre e chiocce — Alcuni, men bene, leggono *aspre e chiocce*. Il polisindeto dà efficacia all'espressione, facendo intendere che sarebbe veramente necessaria l'una e l'altra qualità. Rime *aspre* son quelle che contengono biasimo acerbo, *chiocce* quelle che fanno sentire la rauca bile di chi le canta. *Aspro* chiamò Dante il suo parlare, tutto di biasimo e di vendetta, adoperato in quella canzone che incomincia appunto col verso *Cosí nel mio parlar voglio esser aspro;* e Dante stesso chiamò *chioccia* la voce di Pluto mossa da rabbia. È poi da notare che la parola *rime* qui vale *significazione di concetti in rima.*

buco — È il fondo dell'*Inferno;* il qual fondo è appunto *forato* dal *vermo reo* [cfr. *Inf.* XXXIV, 108], da Lucifero; e lí è dove s'appoggiano (*póntano*) le pareti rocciose del pozzo e, di sopra, tutte le altre.

premerei ecc. — Il verbo *premere* è padre di *esprimere;* sicché il poeta vuol dire: *io esprimerei piú pienamente,* cioè *meglio, la sostanza* (il *suco*) *del mio concetto.*

non l'abbo — Vale *non le ho.*

a gabbo — Signif. *troppo leggermente.*

descriver fondo ecc. — È locuzione insolita del tutto per noi, a cagione di una forte ellissi. Mettendo ciò che manca al senso, si dovrebbe dire oggi: *descriver quella parte che è fondo* ecc.

da lingua ecc. — Vuol dire *da lingua povera.* Intende appunto il poeta l'*idioma che pria li padri e le madri trastulla,* il parlar puerile che ha poca ricchezza di vocaboli e nessun'arte.

quelle donne ecc. — Sono le Muse, che rappresentano il sapere tesaurizzato dal divino ingegno, il sapere in tutte le sue manifestazioni. Cfr. *Inf.* II, 7.

Amfione — Eccellentissimo cantore e musico, fu re di Tebe. Racconta la leggenda classica che

sí che dal fatto il dir non sia diverso.

Oh sopra tutte mal creata plebe,
che stai nel loco onde parlare è duro!;
15 me' foste state qui pecore o zebe.

al suono perfettissimo ed efficace della sua lira egli movesse le pietre del monte Citerone; le quali si posarono l'una dietro l'altra ritmicamente intorno alla città formandone cosí le mura. Pare che il poeta abbia pensato come dura materia da trattare sia pur questa del fondo cupo dell'Inferno.

mal creata — Signif. *messa al mondo per suo eterno danno*, ovv. *nata, per influssi naturali, con pessimi istinti*. L'aggettivo *ben creato*, che troviamo nel *Parad.* III, 37, ha il senso esattamente contrario. I medesimi significati hanno gli aggettivi *malnato* e *bennato*.

plebe — Cioè *gente vile e ignobile*.

me' foste state ecc. — Vuol dire: *Sarebbe stato meglio per voi se, qui tra i vivi, invece di appartenere alla specie umana, foste state bestie, come le pecore o le zebe, le capre*. La congiunz. *se* che deve reggere *foste state* è sottintesa.

v. 16-69. Dopo tale esordio il poeta incomincia il racconto e la descrizione di quel che vede nella Caina. Deposto da Anteo piú in basso dello scaglione di roccia su cui il gigante tiene i piedi e che gira tutt'attorno il pozzo, egli vede d'essere su un lago gelato da cui emergono teste livide, chine sul durissimo gelo. Sono costoro i fratricidi e i parricidi, circondati d'un lago di pianto: tutto il pianto del mondo par che stringa e soffochi codesti spietati che ebbero l'anima piú fredda e piú dura del vitreo ghiaccio. Ed anche il lagrimare è tormento a cotali superbi violatori della legge umana e della divina; perché debbono tener piegato il capo in giú per poter avere tal sollievo, o, se drizzan la testa e il pianto subito si congela per il gran freddo del luogo, debbono dolorosamente ringhiottire le lacrime. Il poeta vede accanto a sé due, che già al primo istante della sua discesa lo avevano avvertito di non pestarli con le sue piante. Questi, interrogati da lui chi siano, levano le facce; e in questo atto accade che le lagrime loro, le quali prima bagnavano gli occhi, per l'estremo del freddo in un subito si congelano facendo a ciascuno due visiere di cristallo. Di che l'un e l'altro irritati, si cozzano come due becchi. Non rispondono; ma un altro, Camicione de' Pazzi, dice che sono i due figliuoli del Conte Alberto di Mangona, signore di Val di Bisenzio; poiché si vedrà ancora come tale sia il costume di questi dannati: seguitare in Inferno a tradire. Costui nomina anche altri abitatori della Caina, i piú notevoli; e in fine nomina se stesso, col fine per

Come noi fummo giú nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante, assai piú bassi,
ed io mirava ancora all'alto muro,

dicere udimmi: « Guarda come passi:
20 fa sí che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassi »;

per ch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago, che per gelo
avea di vetro e non d'acqua sembiante.

25 Non fece al corso suo sí grosso velo

altro di apparire assai meno colpevole, e quasi innocente al paragone d'un altro, Carlino, della stessa sua famiglia.

assai piú bassi — Come s'è detto, questo gigante, e cosí gli altri tutti, tengono i piedi su uno scaglione di roccia alquanto elevato dalla superficie del Cocito. La ragione di ciò sta forse nella considerazione che i giganti, tuttoché superbi e agitati da fiera invidia, non sono traditori, e però non toccano il fondo e il ghiaccio. Traditori invece, come già fu detto, sono quei superbi e insieme invidi, che, violando le leggi piú sacrosante, recano fraudolentemente ingiuria e danno nella vita a coloro che avevano gran cagione di fidarsi d'essi.

Guarda come passi — I due spiriti che qui si raccomandano al nuovo arrivato, affinché, movendosi, badi ove mette il piede, avendo per lo specchio del gelo veduto come sia stato deposto lí da Anteo, e poscia avendolo osservato con la faccia rivolta in alto, temono che, se egli spinge innanzi il piede senza guardare dove lo metta, possa pestare il capo a loro, due fratelli, che si trovano stretti in una medesima buca; e però con le parole *Guarda come passi* ecc. gli danno l'opportuno avvertimento.

Il parlare di due o piú persone insieme dicendo la medesima cosa non è senza esempio nel poema. V. *Purg.* V, 46 e segg. Ed è naturale del resto che qui i due fratelli, agitati dallo stesso angoscioso timore, esprimano l' uno e l'altro il pensiero stesso. Male s' intenderebbe per qual ragione dovesse parlare solo l'uno dei due.

fratei miseri lassi — Questi, come si vedrà piú innanzi [v. 56 e segg.], sono i due fratelli Conti Alberti di Mangona; i quali si odiarono a morte e si uccisero l'uno l'altro. La pena dell'essere piantati nel ghiaccio è la loro miseria eterna, che pare si rinfaccino l'uno all'altro; e il tenersi cosí strettamente a contatto, essi che si aborrirono, è accrescimento di pena intollerabile.

avea di vetro ecc. — Cioè appariva, per la estrema durezza,

d' inverno la Danoia in Osteric,
né Tanai là sotto il freddo cielo,

com'era quivi; ché, se Tambernic
vi fosse su caduto, o Pietrapana,
30 non avria pur dall'orlo fatto cric.

E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor dell'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana;

livide insin là dove appar vergogna,
35 eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giú tenea volta la faccia;
da bocca il freddo e dagli occhi il cor tristo

essere vetro, anziché acqua gelata.

Danoia — È forma antica: oggi Danubio.

Osteric — È *Austria:* nel tedesco antico *Oesterrich,* e nel moderno *Oesterreich.*

Tanai — È fiume della Russia, oggi Don, che si getta nel mar d'Azof.

Tambernic — Non si può precisare che monte sia; ma gli antichi commentatori credettero che fosse un monte roccioso della Schiavonia.

Pietrapana — È il nome di una delle piú alte cime delle Alpi Apuane.

non avria ecc. — Il ghiaccio dell'ultimo cerchio infernale, se l'una di queste immense roccie vi fosse ruinata su, non avrebbe scricchiolato, rompendosi, neppur dall'orlo, ove il ghiaccio è sempre men resistente; cosí quello era grosso e duro.

cric — È voce onomatopeica, cioè che rende col suono la cosa.

E come a gracidar ecc. — Il poeta nelle terzine precedenti ci ha fatto sentire dell'asprezza del luogo con suoni strani e certo non piacevoli all'orecchio; ma, da quel perfetto artista ch'egli è sempre, non insiste; anzi con la presente terzina fa godere al lettore la varietà grata di suoni belli e aperti.

sovente — Deve unirsi con *sogna.*

livide ecc. — Facendo giustamente la costruzione dei versi 34 e 35, si ha questo senso: *Le ombre livide dolenti erano nella ghiaccia insino al volto là dove si manifesta la vergogna.*

mettendo i denti ecc. — Vuol dire *battendo* i denti e producendo quel suono crepitante che fa la cicogna col becco.

da bocca il freddo ecc. — Cioè: la bocca coi denti rende testimonianza del freddo che que-

tra lor testimonianza si procaccia.

40 Quand'io ebbi dintorno alquanto visto,
volsimi a' piedi; e vidi due sí stretti,
che il pel del capo avieno insieme misto.

« Ditemi, voi che sí stringete i petti,
diss'io, chi siete ». E quei piegâro i colli;
45 e poi ch'ebber li visi a me eretti,

gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
gocciâr su per le labbra; e il gielo strinse
le lagrime tra essi e riserrolli.

sti dannati soffrono; gli occhi poi, versando perenni lagrime, dimostrano l'interno, inutile, dolore che hanno, de' loro orrendi peccati.

vidi due ecc. — Sono i due *fratei miseri lassi* indicati nel v. 21. E appunto perché sono i già detti, pare che qui si debba leggere determinatamente *vidi i due;* la qual lezione, anche secondo i codici può ben essere considerata legittima: e certo si confà perfettamente a tutto il senso; ché il poeta viene cosí a dirci che vide quei due i quali prima aveva solo uditi raccomandarsi che non li pestasse. Leggendo *vidi due,* si può essere in forse che si tratti di altri due. Il che non par credibile.

sí stretti, che il pel del capo ecc. — Hanno i volti cosí a contatto l'uno dell'altro, che i loro capelli si trovano mescolati insieme.

Ditemi, voi che ecc. — Dante domanda a questi due dell'unica buca: *Voi che vi tenete cosí strettamente al petto l'uno dell'altro, ditemi chi siete.* I due fratelli, al sentirsi invitare a dir chi sono, mossi simultaneamente dal desiderio di vedere chi sia costui ch'è disceso per cosí nuova maniera nell'ultimo cerchio infernale, e che parla con l'accento della loro terra toscana (dal v. 66 si arguisce con qualche certezza che s'era ben capito come Dante fosse toscano), staccano i volti l'uno dall'altro piegando i colli indietro. Ma non hanno appena fatto ciò, che ne sono pentiti; perché quelle lagrime che sgorgavano dagli occhi, rimanendo un istante sulla gronda delle palpebre all'aria rigida del luogo, si sono immediatamente congelate riserrando gli occhi.

le labbra — Sono appunto quelle degli occhi, *le palpebre,* quelle labbra con cui il poeta gusterà, nel *Paradiso,* dell'onda di quella fiumana che scenderà verso lui *intra due rive dipinte di mirabil primavera* [V. il c. XXX, 88-89].

Con legno legno ecc. — Costr. e senso: *Spranga di ferro non*

Con legno legno mai spranga non cinse
50 forte cosí; ond'ei, come due becchi,
cozzâro insieme: tant'ira li vinse.

Ed un ch'avea perduti ambo gli orecchi
per la freddura, pur col viso in giue,
mi disse: « Perché tanto in noi ti specchi?

55 Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle onde Bisenzio si dichina
del padre loro Alberto e di lor fue.

D'un corpo uscîro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
60 degna piú d'esser fitta in gelatina:

cinse mai cosí forte un legno con un altro legno, siccome, va sottinteso, quelle labbra degli occhi rimasero strettamente riserrate per effetto del gelo. Il che fece adirare di subito i due, che si cozzarono violentemente come due becchi.

Ed un ch'avea perduti ambo gli orecchi ecc. — È un effetto del gran freddo (della *freddura*) il perdere gli orecchi. Non pare che qui si debba cercare altro senso; ché il poeta evidentemente ha voluto far intendere al lettore che il freddo è già eccessivo nella Caina.

pur col viso in giue — Cioè *tenendo costantemente gli occhi rivolti in giú.* Teme troppo di aver a soffrire il congelamento improvviso delle lagrime per entro alle palpebre.

Perché tanto ecc. — Costui, che è il Camicione de' Pazzi, domanda al visitatore perché cosí a lungo rimiri nello specchio del ghiaccio; il che può ben esser detto uno specchiarsi nel lor luogo proprio. Bisogna notare per altro che il dire *ti specchi in noi,* per intendere *riguardi qui dove siamo noi* è locuzione ardita.

Se vuoi saper ecc. — La sintassi regolare senza ellissi richiederebbe che qui fosse detto: *Se vuoi sapere chi sono cotesti due, io ti dirò che la valle onde* ecc.

Questi, come già s'è accennato, furono i due fratelli Conti di Mangona, Alessandro e Napoleone degli Alberti; i quali succeduti, dopo la morte del padre Conte Alberto, nel possesso della grande eredità, che fu tutta la valle del Bisenzio (fiumicello che dall'Apennino scende fino a Prato) si astiarono a morte per cagione delle troppo diverse parti fatte dal padre nel testamento. I due fratelli cercarono proditoriamente di togliere l'uno la vita all'altro; e, scontratisi, s'uccisero insieme. Questo accadde nella seconda metà del secolo XIII.

gelatína — Qui vale sempli-

non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
con esso un colpo per la man d'Artú;
non Focaccia; non questi che m'ingombra

col capo sí ch' io non veggio oltre piú,
65 e fu nomato Sassol Mascheroni.
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

E perché non mi metti in piú sermoni,
sappi ch' io fui il Camicion de' Pazzi;

cemente *acqua gelata*. Non si intende, come qualcuno crede, per qual modo il poeta potesse aver avuto alcuna intenzione di scherzo, o di scherno, parlando qui di brodo rappreso; il quale comunemente s' indica con la parola *gelatina*.

non quelli ecc. — Senso ellittico, che si compie cosí: *Non piú degno d'èsservi fitto fu quegli* ecc. Allude il poeta a Mordrec, figliuolo del re Brettone Artú. Mordrec, scellerato figliuolo, tentò, secondo che narra la *Storia di Lancilotto del Lago*, di togliere il regno e la vita al padre. Artú, scopertolo in agguato, lo trafisse con la lancia. Si racconta che, nel brevissimo intervallo che fu tra l' istante in cui Artú, ritrasse la lancia e quello della caduta del corpo di Mordrec, un raggio di sole, passando attraverso alla ferita, fu visto luminoso nel mezzo dell'ombra.

con esso un colpo — Equiv. a dire *con un colpo;* ma quell'*esso* dopo *con* sta ad indicare la simultaneità dell'effetto.

Focaccia — Fu della grande e nobile famiglia de' Cancellieri di Pistoia, che si divise (1293) nelle due parti dei Bianchi e dei Neri. Focaccia uccise a tradimento un suo consanguineo de' Cancellieri, di parte Nera; e commise altre sanguinose scelleratezze contro altri, e pur contro parenti.

m'ingombra col capo — Ciòè *m'è d'impedimento col capo alla vista mia dalla sua parte.*

Sassol Mascheroni — Era costui fiorentino della famiglia dei Toschi. Raccontano che, avendo egli uno zio assai ricco il quale non aveva che un figliuolo, adescato questo e trattolo in luogo secreto, lo uccise. Da prima non si seppe nulla dell'uccisore. Sassolo stette lontano da Firenze finché, morto lo zio, vi ritornò per prendersi l'eredità. Scopertasi poi la verità del fatto egli fu preso; e fu condannato ad essere rotolato per le vie entro una botte trapassata d'acuti chiodi: poscia gli fu pubblicamente tagliata la testa. Avvenne ciò verso la fine del secolo XIII; e se ne parlò molto, anche fuori di Firenze; onde il poeta fa dire al Camicione: *Se Tósco se', ben saí ormaí chi fu.*

e perche non mi metti ecc. — Vuol dire: *e affinché tu non mi abbia a fare altre domande.*

ed aspetto Carlin che mi scagioni ».

70 Poscia vid' io mille visi, cagnazzi
fatti per freddo ; onde mi vien riprezzo,
e verrà sempre, de' gelati guazzi,

il Camicion de' Pazzi — Questi uccise proditoriamente un suo consanguineo, Ubertino de' Pazzi.

Costui ha parlato spontaneamente rivelando, e tradendo cosí, i suoi compagni di colpa e di pena, forse per una specie d'istinto d'odio ; ma ha fatto questo altresí per poter annunciare la prossima venuta giú nell'ultimo cerchio, e precisamente nell'Antenora, d'un suo parente, Carlino de' Pazzi, assai peggior traditore. Egli palesa volentieri questo al fine d'apparire esso quasi come un innocente al paragone. È quel modo di difesa che fu già notato nell'episodio del simoniaco Niccolò III ; di che cfr. *Inf.* XIX, 52-53 ; e v. la nota.

Carlin — Questo Carlino de' Pazzi, nel 1302, essendo dei Bianchi, per denari consegnò ai Neri di Firenze il castello di Piantravigne, ov'egli aveva accolto cavalieri e pedoni di parte Bianca ; onde molti di questi furono presi e fatti morire.

mi scagioni — Cioè *mi scolpi. Scagionare* ebbe senso perfettamente contrario ad *accagionare*, come *scusare* ad *accusare*.

v. 70-123. Il poeta s'allontana dalla Caina, ed entra nello scompartimento secondo di quest'ultimo cerchio. Il quale scompartimento è chiamato l'*Antenora,* come fu spiegato nell'introduzione a questo canto, da Antenore troiano, che fu creduto nel medio evo traditore della sua patria. Passando fra tutte quelle teste, il poeta, mosso certamente ad ira contro questa nuova perfida genia di scellerati cittadini, spinge volontariamente il piede contro la faccia d'uno qualunque d'essi ; e dopo avere vanamente tentato di sapere da lui chi sia, per le parole di un altro apprende che è Bocca degli Abati, il traditore di Montaperti. Costui, per vendicarsi del compagno di pena che lo ha nominato, non solo dice il nome di lui, ma anche il brutto tradimento ; e poi nomina parecchi altri, tutti traditori della loro patria o della loro parte, che stanno lí dattorno.

cagnazzi — I dannati stanno anche qui fitti nel duro gelo fino al collo, ma con tormento di freddo assai piú atroce, tantoché i visi mostrano il colore quasi nero del ceffo dei cani, e però son detti *cagnazzi*. Altri vorrebbe che questo nuovo aggiunto derivasse dal latino *cyaneus*, onde *cianotico*, che si dice di viso paonazzo o quasi azzurro.

riprezzo — È lo stesso che *ribrezzo.*

de' gelati guazzi — Cioè *di quell'acqua laggiú stagnante e gelata.* Il plurale ha qui lo stesso valore del singolare. Non si può

E mentre che andavamo in vêr lo mezzo
al quale ogni gravezza si rauna,
75 ed io tremava nell'eterno rezzo,

se voler fu, o destino, o fortuna,
non so; ma, passeggiando tra le teste,
forte percossi il piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: « Perché mi peste?
80 Se tu non vieni a crescer la vendetta

pensare che il poeta abbia voluto dire che gli stagni gelati di questo mondo lo facciano rabbrividire.

lo mezzo ecc. — È il centro della terra.

gravezza — Signif. *peso*. Tutti i pesi, o *corpi gravi*, diceva la scienza del tempo di Dante, tendono al centro della terra; il qual punto si credeva che avesse una forza d'attrazione potentissima. Qui poi *gravezza* ha anche il senso allegorico di *gravità di peccati*, che si stringono intorno al principio del male, Lucifero, posto da Dio nel piú basso luogo, nel centro dell'Universo.

nell'eterno rezzo — Cioè in quel *luogo ov'è ombra e freddo eternamente*.

se voler fu, o destino, o fortuna ecc. — Il poeta, naturalmente indignato, come s'è accennato, al vedere la gran moltitudine dei traditori, o del proprio sangue, o della propria patria, anime veramente gelide, senza un minimo calore di carità e indurite nello spietato mal fare con danno e morte di congiunti, di concittadini, sente bisogno di dare uno sfogo all'ira, anciando il piede contro la faccia di qualcuno di costoro. Egli afferma di aver voluto far questo, ma di non sapere se abbia voluto proprio colpire quella testa (che, mentre scrive, gli è nota già per quella di Bocca degli Abati) o se ci sia stato in tal fatto l'intervento della volontà divina [*destino*], o in fine se ciò sia avvenuto per caso [*fortuna*]. Non ha valore il dire che, se l'avesse voluto, se ne ricorderebbe. Ciò ch'egli non ricorda, e non sa, è soltanto se in quel momento volesse proprio colpire quella testa.

forte percossi il piè ecc. — In costruz. moderna si direbbe *percossi col piede fortemente il viso* ecc. Cfr. il v. 89. Si osservi come l'espressione del poeta si confarebbe male all'idea che quella testa fosse stata colpita senza un atto della volontà, casualmente, dal piede di lui mentre passava. Il colpo ci sarebbe stato, ma debole; e non si potrebbe chiamare *percossa*, né *forte*.

mi sgridò — Lo stesso che *mi gridò*; ma ha piú forza. Cfr. la nota al v. 143 del c. preced.

mi peste — Cioè *mi pesti*.

la vendetta ecc. — Anche qui, come altrove, la parola *vendetta* signif. *punizione*.

di Mont'Aperti, perché mi moleste? »

Ed io: « Maestro mio, or qui m'aspetta,
sí ch'io esca d'un dubbio per costui;
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta ».

85 Lo duca stette; ed io dissi a colui,
che bestemmiava duramente ancora:
« Qual se' tu, che cosí rampogni altrui? »

« Or tu chi se', che vai per l'Antenora
percotendo, rispose, altrui le gote
90 sí che, se vivo fossi, troppo fora? »

« Vivo son io; e caro esser ti puote,

Dante, udendo che costui sostiene qui punizione a cagione di Mont'Aperti e appunto fra i traditori della patria o della parte, pensa subito che sia il traditore di parte Guelfa; intorno al quale s'erano sparsi dei dubbi. Ora egli pensa che da lui stesso potrà sicuramente sapere se quel traditore fu da vero Bocca degli Abati; dei quale si narrò che, tagliando la mano di Iacopo de' Pazzi, il quale reggeva il vessillo della parte, ed, essendo questo caduto, fu cagione della grande strage del Fiorentini [1260]. Per ciò prega Virgilio d'aspettarlo, tanto ch'egli possa liberarsi d'un dubbio che gli è venuto, cioè che sia proprio lí il traditore.

quantunque vorrai ecc. — Cioè *mi farai tutta quella fretta che vorrai. Quantunque* è qui aggettivo e vale *quanta mai.*

bestemmiava duramente — Vale *imprecava contro di me con bestemmie e parole di duro rimbrotto.* A questo, meglio che alle parole prima dette da Bocca si deve riferire il verbo *rampognare* del v. 87.

Qual se' tu — Oggi: *Chi sei tu.*

Or tu chi se' ecc. — Il traditore, che non vuol dire chi egli sia, in cambio di rispondere, domanda alla sua volta: *Chi sei invece tu, che passi per l'Antenora percotendo le gote altrui per modo che, se tu fossi, non uno spirito, ma un uomo in carne ed ossa, il colpo del tuo piede sarebbe troppo forte?* Crede il dannato di parlare con un traditore de' piú scellerati, che debba andare alla Tolomea e alla Giudecca, e che passando di lí abbia usato crudeltà contro chi non gli ha fatto nessun male.

caro — Il poeta, per l'esperienza fatta fin qui, ritiene che anche costui possa gradire d'essere nominato nel mondo di sopra. La cosa è invece assai differente; ché questi traditori della patria preferiscono che di loro

fu mia risposta, se domandi fama,
ch'io metta il nome tuo tra l'altre note ».

Ed egli a me: « Del contrario ho io brama:
95 levati quinci, e non mi dar piú lagna;
ché mal sai lusingar per questa lama ».

Allor lo presi per la cuticagna,
e dissi: « E' converrà che tu ti nomi,
o che capel qui su non ti rimagna ».

100 Ond'egli a me: « Perché tu mi dischiomi,
non ti dirò ch'io sia, né mostrerolti,
se mille volte in sul capo mi tomi ».

Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratti glien'avea piú d'una ciocca,
105 latrando lui con gli occhi in giú raccolti,

quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?

non si parli, affinché rimanga alcuna nebbia di dubbio intorno al loro misfatto.

tra l'altre note — Cioè *ne' miei versi.*

non mi dar piú lagna — L'avv. *piú* qui ha valore di aggettivo. Il poeta vuol dire: *non darmi cagione maggiore di lagnarmi di te.*

ché mal sai lusingar ecc. — S'ha da intendere: *con codesta lusinga di prometter fama tu non ottieni nessun effetto, perche qui si vuol solo oscurità e dimenticanza. Lama* significa *luogo basso ove si fermano le acque.*

Allor lo presi per la cuticagna — Vuol dire: *Allora gli afferrai que' capelli che sono nella collottola sotto la nuca, strappandoglieli, per indurlo a parlare, e a fargli alzare il viso, cosi da poterlo riconoscere.*

Perché tu mi dischiomi — Anche qui *perché* ha il valore concessivo di *quantunque,* o *sebbene.*

ne mostrerolti, se ecc. — Cioè: *non alzerò su la faccia per lasciar vedere le mie sembianze, neanche se con tutto il peso del tuo corpo tu mi tomi (mi cadi) mille volte sulla testa e me la schiacci.* Per la parola *volte* in luogo di *fiate* cfr. *Parad.* XVI, nota ai versi 37-38.

latrando lui — È una reminiscenza sintattica dell'ablativo assoluto latino. Vale: *mentr'egli latrava,* cioè *gridava forte.*

raccolti — Signif. *ostinatamente rivolti in basso.*

quando un altro gridò ecc. —

Non ti basta sonar con le mascelle,
se tu non latri? Qual diavol ti tocca?»

« Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
110 malvagio traditor; ché alla tua onta
io porterò di te vere novelle ».

« Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
di quei ch'ebbe or cosí la lingua pronta.

115 Ei piange qui l'argento de' Franceschi;
io vidi, potrai dir, quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi.

Ecco che il tradimento d'un compagno di pena rivela al poeta che il peccatore a cui ha dato forte col piede è appunto Bocca degli Abati. Questo traditore ha finto di non aver capito la ragione per cui Bocca gridava tanto, per domandargli qual cosa lo inquietasse, e cosí poterlo nominare.

Qual diavol ecc. — Il nome *diavolo* è adoperato dai nostri antichi anche per dire un uomo, non però quieto, anzi molesto. Lo dissero anche di donna, e cosí al maschile come al femminile, *diavola*. Si fece, e si fa, lo stesso col nome *angelo*.

alla tua onta — Cioè *a tua infamia*.

vere novelle — Equiv. a *notizie certe*.

Va via ecc. — In queste e nelle parole seguenti è tutto il dispetto di colui ch'è rimasto scornato. Di che egli si vendica rivelando il nome e il delitto di quel che ha parlato; poi per maggiore sua soddisfazione indica pure altri che sono puniti di tradimento della patria o della parte.

Colui che da Bocca è nominato prima è Buoso di Duera (altri scrissero *di Dovara*) Cremonese, che dal re Manfredi era stato posto con forte esercito nel Piacentino per impedire il passaggio dei Francesi, quando Carlo I d'Angiò venne in Italia (1265). Ma egli si lasciò corrompere per denaro; sicché i Francesi con Guido di Monforte passarono.

Se tu di qua entr'eschi — Cioè: *Se tu*, come vuole la condizione di un vivo, *eschi, esca, faccia ritorno al mondo di sopra.*

Ei piange qui l'argento ecc. — Vuol dire Bocca che Buoso si duole d'aver ricevuto denaro (*argento*) dai Francesi. Ma ciò non gli basta; ché suggerisce a questo vivo anche le parole che potrà dire su nel mondo: *Io vidi* ecc., parole che hanno del sarcastico per la frase *stanno freschi*, usata a indicare un piace-

Se fossi domandato altri chi v'era,
tu hai da lato quel di Beccheria
120 di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Gianni de' Soldanier' credo che sia
piú là con Ganellone e Tribaldello,
ch'aprí Faenza quando si dormia ».

Noi eravam partiti già da ello

vole stare in luogo dove sia refrigerio d'ombra, quando altrove sia caldo eccessivo.

quel di Beccheria — Costui è Tesauro de' Beccheria di nobile famiglia pavese. Acquistò poi la cittadinanza fiorentina per essere stato Abate di Vallombrosa ed anche Legato pontificio in Firenze. Ora questo abate, secondo che fu creduto da molti e da Dante stesso, dopo la cacciata dei Ghibellini (1258) si mise in secreti accordi con essi per farli rientrare in Firenze. Gli fu fatto un processo, durante il quale fu assoggettato alla tortura; ed avendo egli confessato il tradimento, fu condannato alla decapitazione.

la gorgiera — È quella parte del vestimento o dell'armatura che adorna o difende la gola, la quale anticamente si disse *gorgía*. Qui *la gorgiera* è detto per la gola stessa.

Gianni de' Soldanier' — Fu nobile e grande cittadino di Firenze, che, essendo di parte ghibellina, passò a parte guelfa dopo che questa ebbe trionfato per effetto della battaglia di Benevento (1266). È quindi per Dante pessimo traditore; tanto che pare ch'egli lo metta con i piú rei e piú verso il fondo dell'ultimo cerchio, facendo dire a Bocca che Gianni dei Soldanieri è piú in là con Ganellone (cioè col famoso Gano di Maganza che tradí la gesta di Carlomagno e fu cagione della rotta di Roncisvalle); ed anche, soggiunge, è là oltre con Tribaldello, che di notte per tradimento aperse la porta di Faenza dalla parte di Bologna per far entrare i guelfi Geremei a sorprendere e uccidere i ghibellini Lambertazzi, che vi si erano rifugiati (1276).

v. 124-139. Allontanatosi da Bocca senza rispondere, il poeta vede altri due dannati in una stessa buca, collocati cosí che l'uno sta con la testa sopra l'altro e gli rode la nuca con rabbiosa fame. Il poeta interroga questo, per sapere il perché di tanto e cosí bestiale odio, promettendogli, poich'egli è un vivo, di parlare delle ragioni di lui e de' torti dell'altro nel mondo di sopra.

Noi eravam partiti già da ello — È casuale, ed unico, il fatto d'un altro verso di Dante [*Purg.* XX, 124] che è perfettamente eguale a questo, se non

125 ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
sí che l'un capo all'altro era cappello.

E come il pan per fame si manduca,
cosí il sopran li denti all'altro pose
là 've il cervel si giunge con la nuca.

130 Non altrimenti Tideo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l'altre cose.

« O tu che mostri per sí bestial segno
odio sopra colui che tu ti mangi,
135 dimmi il perché, diss'io, per tal convegno,

che, se tu a ragion di lui ti piangi,

che invece di *ello* ha *esso* che ha il medesimo valore ed è, in tal forma, richiesto dalla rima.

in una buca — *Una* è qui per *una medesima.*

era cappello — Signif. *era di sopra, siccome è il cappello di sopra dal capo.*

E come il pan ecc. — Colui che stava di sopra (*il sopran*) piantò i denti al capo dell'altro con quel furore con cui l'affamato addenta il pane.

là 've il cervel ecc. — Vuol dire: *in quel punto della testa dove la parte superiore della spina dorsale (nuca) si congiunge col cervello.*

Tideo — Fu uno dei sette re che guerreggiarono contro Tebe. Nel combattimento ch'ebbe con Menalippo fu ferito a morte intanto ch'egli riusciva a trafiggere mortalmente l'odiato nemico. Volle Tideo che fosse tagliata la testa di Menalippo e gli fosse data fra le mani; e, quella avuta, l'addentò cosí furiosamente, che gli amici non poterono staccarlo dal fiero pasto, e la Dea Pallade scesa dal cielo per recare a lui il dono dell'immortalità, torse il capo inorridita, ritornando fra gli astri [Stazio, *Theb.* VIII, 740 sino alla fine].

si rose — Lo stesso che *róse.* La particella pronominale aggiunge talvolta al verbo l'idea del compiacimento o del gusto (qui selvaggio) con cui l'azione vien fatta.

faceva — Cioè *si rodeva.*

il teschio e l'altre cose — Coi denti dirompeva l'osso del teschio, e rodeva le parti carnose vicine e attorno.

odio sovra colui ecc. — Piú comunemente invece di *sopra* si direbbe *contra.* Cfr. ARIOSTO, *Orl. Fur.* I, 1.

il perché — S' intende *di tanta dimostrazione d'odio.*

per tal convegno — Oggi diremmo *con questo patto.*

sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
nel mondo suso ancor io te ne cangi,

se quella con ch' io parlo non si secca ».

ti piangi — Vale *ti duoli.*

sappiendo — Cioè *quando io sappia.*

pecca — Lo stesso qui che *peccato,* ovv. *colpa.*

te ne cangi — Vuol dire che gli renderà il cambio nel mondo di sopra in alcun tempo avvenire (*ancor*).

se quella con ch'io parlo — Per via di perifrasi è indicata *la lingua.* Il poeta soggiunge *non si secca,* che vuol dire *non è già morta,* in sostanza *se io non sono morto prima.* Ognuno sa che la lingua nella bocca del vivo è sempre umida; solo dopo la morte è secca.

CANTO XXXIII.

Seguita in questo canto la materia del precedente. Nell'Antenora il poeta trova altri due traditori della patria, ma di carattere diverso da quelli che stanno intorno a Bocca. Costui e i suoi vicini hanno commesso tradimento per cupidigia di guadagno o per altro ignobile motivo: i due che ora troviamo hanno tradito la patria per ambizione di potere. In quelli prevale l'invidia, in questi la superbia. Il Conte Ugolino della Gherardesca volle assoggettare al suo arbitrio la città di Pisa. Il medesimo volle l'Arcivescovo Ruggeri; il quale, per riuscire nell' intento, non guardò a crudeltà spietata contro il Conte e anche contro i figliuoli e i nepoti di lui innocenti. Della quale spietata crudeltà fu colpevole anche la città di Pisa, che non avrebbe dovuto permettere, e invece volle coll'arcivescovo, tanto atroce vendetta.

Dopo ciò i due poeti passano nel 3º scompartimento dell' ultimo cerchio, nella Tolomea (così chiamata da quel Tolomeo di cui si legge nel libro de' Maccabei che, invitato il suocero e la parentela di lui ad un convito, nella fine proditoriamente fece uccidere lui e i fratelli della moglie, per aver l'eredità intera). Questi dannati che hanno tradito, fingendo la maggiore e più viva gioia conviviale, si possono chiamare i traditori della sacrosanta ospitalità. Sono piantati pur essi nel ghiaccio, avendo però fuori solo la faccia supina; così che le lagrime, gelatesi, fin dal principio della loro pena, sugli occhi, aggiungono tormento a tormento impedendo ad altre lagrime d' uscire, le quali debbon essere ringhiottite. Di siffatti traditori il poeta trova due esempi: Frate Alberigo e Branca D'Oria.

v. 1-90. Dei due dannati che il poeta trova nella medesima buca quello che sta di sopra è il Conte Ugolino della Gherardesca, l'altro è Ruggieri degli Ubaldini, arcivescovo di Pisa. Il Conte Ugolino acconsente al desiderio espressogli da questo vivo; e racconta della sua grande tragedia solo la catastrofe, quella parte che è ignota a tutti, l'atrocità dell'agonia sua e de' suoi

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola ai capelli
del capo ch'egli avea diretro guasto.

Poi cominciò: « Tu vuoi ch'io rinnovelli
5 disperato dolor che il cor mi preme
già, pur pensando, pria ch'io ne favelli.

figliuoli nell'angustia e nell'oscurità della squallida prigione. I fatti precedenti erano allora notissimi. Il poeta, ascoltata la narrazione delle sofferenze mortali fatte sostenere al conte e agli innocenti figliuoli e nepoti di lui, prorompe in una fiera imprecazione contro la città di Pisa, che ha tollerato, e anzi voluto, l'eccessiva e inumana punizione.

Gli abitanti dell'Antenora che, come quelli della Caina (ed anche quelli della Tolomea e della Giudecca) hanno avuto anima gelida del tutto e priva d'ogni minimo calore di carità, sono nel ghiaccio a soffrire eternamente del lor freddo; ed hanno intorno a sé quel lago di lagrime che fecero tanto largamente versare nel mondo di sopra coi loro truci delitti. Questi due poi, de' quali si tratta nel presente canto, hanno, oltre la pena generale di tutti i traditori della patria, quella di trovarsi in eterno l'uno presso dell'altro; il che rinnova ad ogni istante lo spasimo dell'odio. E l'Arcivescovo Ruggieri, che fece morir di fame il Conte Ugolino, è destinato a lui per pasto eterno: anzi è destinata a tal pasto quella parte di lui, il cervello, ove furono i *mai pensieri* per effetto dei quali il conte fu preso e poscia condannato a così atroce morte esso e i suoi figliuoli.

La bocca sollevò ecc. — Il dannato divoratore staccò la bocca dal teschio che rodeva, e alzò la testa con fatica (per questo il poeta ha detto *sollevò,* indicando così *l'alzar su faticoso*); poiché egli vorrebbe tener sempre i denti all'osso del suo nemico, tanto è l'odio e il furore.

fiero pasto — Perché è *pasto crudele, da belva.*

forbendola ecc. — Questo facciamo noi mangiando, che per poter parlare ci nettiamo prima la bocca. Ma il nettarsela che fa il Conte Ugolino con i capelli dell'arcivescovo ha del terribile, e par che compia la figura del tragico personaggio.

guasto — Cioè *rotto* e *dilacerato.*

Tu vuoi ch'io rinnovelli ecc. — C'è qui il ricordo virgiliano [*Aen.* II, 3], ma con senso alquanto diverso, secondo la diversità del fatto e del narratore. Il *dolore* che il Conte Ugolino sentirà rinnovarsi del tutto in sé narrando la tragedia sua e de' suoi figliuoli è peggio assai che *indicibile* o, se vogliam anche, *orribile (infandum):* è *disperato,* cioè *senza speranza di conforto mai, né di posa.*

Ma se le mie parole esser den seme
che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
parlare e lagrimar vedrai insieme.

10 I' non so chi tu sie, né per che modo
venuto se' quaggiú; ma Fiorentino
mi sembri veramente, quand' io t'odo.

Tu dèi saper ch' io fui Conte Ugolino;

che il cuor mi preme già — Non si comprende perché l'avverbio *già* da quasi tutti gli editori del poema sia unito (mediante una virgola dopo *preme*) con *pur pensando*. Il senso è questo: *Il qual dolore, già prima di narrarlo, mi opprime il cuore al solo pensarci.*

Ma se le mie parole ecc. — Qui è la ragione per cui questo dannato tormentatore interrompe l'esecuzione della pena de' suoi denti contro l'esecrato nemico: è il pensiero che ora sarà rivelata al mondo tutta l'infamia del traditore piantato nella medesima sua buca. *Seme che frutti infamia,* fuori di metafora, è *cagione d'infamia.*

parlare e lagrimar vedrai ecc. — Lo zeugma qui usato, per cui lo stesso verbo *vedrai* regge gli infiniti *parlare* (che richiederebbe *udrai*) e *lagrimare,* dà piú forza o, meglio, piú asprezza al verso. Nell'episodio di Francesca abbiamo trovato lo stesso pensiero, che vale in sostanza quanto il dire *parlerò piangendo*, ma espresso con gentilezza di suoni: *Farò come colui che piange e dice* (cfr. *Inf.* V, 126).

né per che modo ecc. — Avendo il dannato già avuto notizia che colui col quale parla è un vivo, non comprende, e non sa, come abbia potuto scendere fin laggiú.

ma Fiorentino ecc. — Egli ha capito bene che il suo interrogatore è Fiorentino; e se n'è accorto alla pronuncia; dalla quale anche Farinata degli Uberti [*Inf.* X, 25-27] fu certo che il vivo entrato in Dite fosse Fiorentino.

Tu dèi saper ecc. — È dell'uso familiare, anche d'oggi, questo *dover sapere* nelle seconde persone singolari e plurali del presente indicativo, talora nelle terze, ma non mai nelle prime, col senso preciso delle corrispondenti forme imperative. Perciò *tu dèi saper* equivale a *sappi,* come *voi dovete sapere* significa *sappiate.*

io fui Conte Ugolino — Il dir *Conte Ugolino* era pronunciare il nome vero e preciso, per cui si distingueva l'uno dagli altri, pur della stessa famiglia, che portavano il nome di Ugolino. È poi anche da avvertire che frequentemente, non sempre, dagli antichi si taceva l'articolo dinnanzi a *Conte,* come dinnanzi a *Re* e ad altri titoli.

Ugolino della Gherardesca fu

e questi l'Arcivescovo Ruggieri.

di nobile e potente famiglia Ghibellina pisana, conte di Donoratico, signore d'una parte del Giudicato di Cagliari, del castello di Settimo e di piú terre della Maremma e di Pisa. La potenza di lui fu accresciuta per il matrimonio del figlio Guelfo II con la principessa Elena, figliuola di Enzo, che fu re di Sardegna e figlio di Federico II imperatore. Oltre Guelfo II, ebbe figli Lotto, Matteo, Gaddo, Uguccione, Emilia, Gherardesca, e un'altra, di cui si ignora il nome, la quale sposò Giovanni Visconti di Pisa. Dal matrimonio di Guelfo II con Elena nacquero parecchi figliuoli, fra cui Nino, detto il Brigata, ed Anselmuccio.

È chiaro da tutta la storia del Conte Ugolino com'egli mirasse a trasmutare lo stato di Pisa cosí da averlo soggetto al suo arbitrio, e da far abbandonare al popolo parte ghibellina per parte guelfa. Si può dire che tutta la vita politica del Conte Ugolino fu un lungo tradimento, e che egli incominciò ad effettuare il suo disegno da quando diede una sua figliuola in moglie a Giovanni Visconti, di grande e potente famiglia pisana guelfa.

La battaglia della Meloria (6 agosto 1284), disastrosa per i Pisani, offerse l'occasione al conte d'imporsi alla città come l'unico che avrebbe potuto salvarla dall'estrema rovina. E la salvò veramente, giovandosi della sua potenza e delle relazioni che aveva con Firenze, con Lucca; le quali due città rimasero quiete, contentandosi della cessione di poche castella. Il Conte Ugolino si destreggiò per lungo tempo con Genova, mantenendo lo stato di guerra per il fine che restassero lontano da Pisa quegli undicimila cittadini Pisani che alla Meloria erano stati fatti prigionieri dai Genovesi. Erano undicimila fieri ghibellini che in patria gli sarebbero stati molesti.

Ma intanto il popolo di Pisa, benché vedesse la necessità di avere il Conte al governo, cominciava a sospettare ch' egli avesse intenzione di farsi del tutto signore della città, e per questo lo obbligò a scegliersi un compagno nel reggimento dello stato, quello che a lui piú piacesse. Egli allora si associò il nipote Nino Visconti, che credeva di poter dominare facilmente. Ma, vedendo d'essersi ingannato, volle liberarsene. Era stato fatto arcivescovo di Pisa, Ruggieri degli Ubaldini di parte ghibellina; e, conclusa finalmente la pace con Genova, erano tornati in patria i temuti prigionieri. Il Conte Ugolino, per cacciar via il nipote dal governo e per rafforzare il poter suo collegandosi col ghibellino arcivescovo, venne a patti con costui [1288]. Quali fossero gli accordi non si poté mai sapere; ma è certo che dalla parte sua l'arcivescovo dovette promettere di sollevare il popolo e cacciar via Nino. E fece appunto questo, intanto che il Conte Ugolino con la famiglia s'era ritirato a Settimo, fingendo di volervi passare alcun tempo in dolce

15 Or ti dirò perch' io son tal vicino.

riposo. Nino Visconti, indignato contro i Pisani, si partí per recarsi nel suo Giudicato di Gallura.

A questo punto incominciava l'effettuazione del frodolento disegno dell'Arcivescovo Ruggieri, che voleva nelle sue mani l'assoluto dominio di Pisa. Egli sollevò il popolo contro il Conte Ugolino, soprattutto col far credere che la cessione delle castella, fatta a Firenze e a Lucca, fosse stato un tradimento; e, oltre che il popolo, gli levò contro anche le principali famiglie pisane, Gualandi, Sismondi, Lanfranchi. Si ebbe un conflitto sanguinoso, forse quello cui par alludere il poeta dicendo d'un inseguimento verso Monte San Giuliano; nel qual conflitto rimase ucciso un nipote dell'Arcivescovo, di nome Azzo. Si venne tuttavia a patti: e l'arcivescovo finse di volere che il conte entrasse in Pisa, purché senza gente armata. Il popolo avrebbe voluto che il Conte Ugolino accettasse come socio nel governo l'Ubaldini; e, poiché egli si rifiutò a questo, gli propose di scegliersi un altro, purché ghibellino. Il Conte negò; e allora il popolo, indettato e incitato ad ira per opera del traditore, che agognava per sé la totale signoria della città, fece prigioniero il Conte co' suoi figliuoli Gaddo e Uguccione, insieme pure coi nipoti Nino, detto il Brigata, ed Anselmuccio (giugno 1288). Furono messi in catene tutti, e poi chiusi in una stanza scura della torre dei Gualandi, che anche oggi si chiama la *Torre della fame,* a cagione della orrenda fine a cui furono condannati i cinque miseri prigionieri. L'ordine che fossero lasciati morir di fame fu dato, alquanti mesi dopo la cattura, dall'Arcivescovo, quando si ebbe notizia che Nino Visconti tornava dal suo Giudicato di Gallura a Pisa per vendicare il nonno e gli altri suoi congiunti. Il tristo prete, che aveva avuto la mala soddisfazione d'essere gridato dal popolo coi titoli di signore, direttore e governatore di Pisa, durò poco a godere della sua iniqua vittoria; ché, non potendo sostenere la guerra che gli fece Nino, dovette abbandonare l'ufficio, cedendolo a Gualtieri di Brunforte, al quale poi (1289) succedette Guido di Montefeltro. L' Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, ammonito severamente dal papa Niccolò IV, morí a Viterbo nel 1295.

e questi l'arcivescovo Ruggieri — Si sottintende *fu*, che si trae dalla proposizione precedente. Qualcuno legge *e questi è l'arcivescovo Ruggieri;* ma non pare accettabile tal lezione, sia perché, essendo stato detto *io fui Conte Ugolino*, vien naturale il dir qui senz'altro *e questi l'arcivescovo Ruggieri,* sia perché apparirebbe cosa strana che il poeta avesse voluto attribuire a questo dannato anche in inferno la qualità e il titolo di arcivescovo.

perch'io son tal vicino — Cioè *vicino tormentatore terribile e implacabile.* Alcuni vogliono leggere, invece di *io*, *i*,

Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi aver inteso,
20 ciò è come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai se m'ha offeso.

ma intendendolo nel senso di *gli*, che s'è visto altrove (cfr. XXII, 73). Se non che, per il senso, la particella pronominale *i* con valore di *gli* è superflua; e renderebbe assai stentata la espressione, oltre che incerta, essendo non di rado usato *i* dal poeta per significare appunto *io*.

de' suoi ma' pensieri — Da quanto è stato narrato si intende che i *mali*, o *malvagi*, pensieri dell'arcivescovo erano stati: togliere il governo prima a Nino Visconti, poi allo stesso Conte Ugolino, e usurpare esso ogni potere con la forza che gli dava la parte ghibellina, assai cresciuta dopo il ritorno degli undicimila prigionieri.

morto — Cioè *fatto morire*.

dir non è mestieri — Vuol affermare il poeta non esserci bisogno di riferire questi fatti, che, com'è stato già avvertito, erano conosciutissimi. Ed è anche da pensare che qui parla il Conte Ugolino ad un contemporaneo, e di Firenze.

Però — Molti (specialmente lettori e recitatori dell'episodio) mostrano d'intendere questo *però* in quel senso avversativo che è proprio della congiunzione *ma*. È un errore questo; poiché in tutto il poema, ed anche nelle altre opere volgari, Dante non diede mai a *però* (ch'è dal lat. *per hoc*) altro senso che di *perciò*. Cfr. *Inf.* II, 16.

quel che non puoi aver inteso — In queste parole è, in certo modo, la proposizione dell'episodio. Il poeta fa dire al Conte Ugolino che ciò che si udrà ora (*intendere* nel senso di *udire*, che i pedanti giudicano francesismo, è di Dante) è cosa cui nessuno ha saputo mai; è il dramma tremendo della *muda*, il dramma che si chiuse con la morte, e morte atrocissima per fame, dei cinque prigionieri. Il poeta, forse fin dall'anno 1289, mentre ideava un suo *Inferno*, saputa la notizia della morte crudele del Conte Ugolino, de' figli e de' nepoti, s'era dato a immaginare quel che doveva essere accaduto fra le squallide pareti della prigione in quei tragici otto giorni e in quelle altrettante notti insonni, ch'era durata l'agonia dello sventurato conte. E cosí il poeta aveva certo, per potenza d'immaginazione, provato in sé, quasi vissuto e sofferto, l'orrendo strazio ch'egli descrive e fa sentire in questo episodio con tanta forza di verità, che par veramente narratò da chi fu e morí nell'orribile prigione.

e saprai se m'ha offeso — Questo equiv. a dire *saprai quanto*

Breve pertugio dentro dalla muda,
la quale per me ha il titol della fame,
e in che convien ancor ch'altri si chiuda,

25 m'avea mostrato per lo suo forame
piú lune già, quando io feci il mal sonno
che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro e donno,

grave è stata l'offesa che costui mi ha fatta. E cosí saprai ancora (si può aggiungere) *se ho ragione di fare della sua testa il mio pasto continuo.*

Breve pertugio — È la piccola finestrella che la torre ha nella grossezza del muro.

il títol della fame — Vuol dire che, per il fatto della morte del Conte Ugolino, quella *muda,* e per sineddoche tutta la *torre,* si chiamò *la torre della fame.*

e in che conviene ancor ecc. — Il poeta attribuisce al Conte Ugolino questo suo pensiero di gran giustizia, che ben altri meritavano d'essere chiusi là dentro; e questi erano coloro che avevano inflitto si crudele condanna non solo a colui che, pur tradendo, aveva salvato Pisa dalla estrema rovina, ma soprattutto a due giovani innocenti e a due fanciulli. Cfr. piú innanzi, 85-90.

forame — È la breve apertura della finestrella.

piú lune — Vuol dire che s'era rinnovata la luna piú volte da che egli era là dentro: insomma erano già trascorsi parecchi mesi.

il mal sonno — È *il cattivo sogno. Sonno* quí viene da *somnium.* Il poeta stesso dirà nel *Purgatorio* [IX, 16-18, e XXVII, 92-93] come i sogni avuti la mattina un'ora prima della levata del sole siano annunziatori di ciò che sta per avvenire. Vi accennò pure in *Inf.* XXVI, 7. Per questo soggiunge qui che *il mal sonno* gli squarciò il velo del futuro.

Questi pareva ecc. — Ecco il sogno, rappresentativo in parte di ciò ch'era accaduto prima dell'imprigionamento, e in parte del prossimo futuro: l'arcivescovo Ruggieri appariva come duce (*maestro*) e signore (*donno*) inseguendo (*cacciando*) il conte e i figliuoli (*il lupo e i lupicini*) verso quel monte che, sorgendo in mezzo, impedisce ai Pisani di veder Lucca, e che si chiama Monte San Giuliano. Dopo una breve corsa vedeva come il padre e i figli fossero stanchi, e come certe cagne affamate, spinte contr'essi, li straziassero e li dilaniassero con le acute zanne. In compagnia dell'Arcivescovo Ruggieri il Conte aveva veduto nel sogno Gualandi, Sismondi e Lanfranchi. Il sogno è dunque, come s'è detto, per il Conte Ugolino l'annunzio certo della vicina morte, e morte di fame; poiché le cagne che dilaniano sono sim-

cacciando il lupo e i lupicini al monte
30 per che i Pisan' veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinnanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
35 lo padre e i figli; e con l'acute scane
mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli
ch'eran con meco, e domandar del pane.

bolo appunto della fame: di che si veda *Inf.* XIII, nota ai versi 109-151.

Appare che il poeta abbia diviso l'episodio della morte del Conte Ugolino in quattro punti, o momenti tragici:

1° Il sogno di lui e de' figliuoli: vv. 28-42;

2° L'inchiodatura dell'uscio di sotto: vv. 43-51;

3° L'offerta fatta da' figli e da' nepoti delle carni proprie: vv. 52-66;

4° La morte di Gaddo, poi de' tre altri e in fine del Conte: vv. 67-75.

scane — Altri leggono *sane,* forse per avvicinare la parola alla piú comune *sanne*, ma con nessuna autorità di codici. È certo che per i commentatori antichi *scane* era chiarissimo, e significava *li denti puntenti del cane.*

Quando fui desto ecc. — Il Conte, svegliatosi prima che fosse giorno e mentre i suoi cari tuttavia dormivano, sentí ch'essi pure sognavano di dover morire per fame, ché domandavano del pane. Dopo ciò non ebbe piú il minimo dubbio che la morte orrenda fosse sul punto d'incominciare per tutti e cinque. È questo il primo dei tre momenti passionatamente drammatici di questo episodio; dopo i quali verrà la morte dei figli, e ultima quella del Conte Ugolino. A lui, uomo, e soprattutto padre, è cosí terribilmente doloroso questo primo momento, che la narrazione viene interrotta; ed egli si stupisce che l'ascoltatore non si dolga e non pianga.

eran con meco — Si possono addurre quante ragioni estetiche si vogliono per dimostrare preferibile la lezione *erano meco;* ma il fatto è che tutti i migliori codici e le prime edizioni leggono *eran con meco.* Questo modo *con meco, con teco* e simili erano talmente dell'uso al tempo di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e, si può aggiungere, anche del Cavalca, che il dire e lo scrivere *con meco* non aveva neppur l'om-

40 Ben se' crudel, su tu già non ti duoli
pensando ciò che al mio cor s'annunziava:
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti; e l'ora s'appressava
che il cibo ne soleva essere addotto,
45 e per suo sogno ciascun dubitava;

ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
all'orribile torre; ond'io guardai
nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

Io non piangeva; sí dentro impietrai:
50 piangevan elli; ed Anselmuccio mio
disse: 'Tu guardi sí, padre: che hai?'

Però non lagrimai; né rispos'io

bra dell'affettazione. E perciò qui non è da pensare che Dante, scrivendo *con meco,* sia venuto meno alla legge della semplicità che l'argomento per sé piú che altrove gl'imponeva.

ciò che al mio cor s'annunziava — Equiv. a dire *ciò che dal sogno mio e da quello de' miei figliuoli era annunciato al mio cuore.*

Già eran desti ecc. — Comincia la descrizione del secondo momento drammatico. Tutti sono già desti; e, appressandosi l'ora che il cibo suol essere portato dentro il carcere, i giovani nei loro sommessi parlari non taccione il timore che quella mattina forse mancherà ciò che per loro da piú mesi è il fatto importante, il solo fatto, d'ogni giorno, l'arrivo del carceriere col pane e la brocca dell'acqua. E ben tosto il timore diviene tragica certezza; poiché, séguita a raccontare il misero padre, egli sente l'uscio di sotto della torre essere inchiodato contro gli stipiti; onde, a quei colpi (ciascuno dei quali par che gridi *morte!, morte!*) guarda nelle facce mute dei figli senza poter dire una parola: è come impietrato dentro. I figliuoli e i nipoti piangono silenziosamente; ma il piú piccolo, Anselmuccio, notando la guardatura strana del nonno, con moto spontaneo d'affetto gli domanda: *Che hai?*

chiavar l'uscio ecc. — Il verbo *chiavare* che s'usa oggi è da *chiave* e signif. appunto *serrare a chiave;* ma questo adoperato qui è da *clavus* lat. (*chiodo*) e signif. *inchiodare* [cfr. *Parad.* XIX, 105].

Anselmuccio mio — In questa espressione è tutta la tenerezza del nonno.

Tu guardi sí — Vuol dire: *Tu guardi in cosí strano modo!*

tutto quel giorno, né la notte appresso
infin che l'altro sol nel mondo uscio.

55 Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, ed io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man' per lo dolor mi morsi.
Ed ei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
60 di manicar, di subito levôrsi,

e disser 'Padre, assai ci fia men doglia,
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia'.

Quetâmi allor per non farli piú tristi:

ne rispos'io ecc. — Questo silenzio di tutto un giorno e di tutta una notte, e quell'altro dei due giorni seguíti all'offerta delle loro carni, che or ora si vedrà esser fatta dai figliuoli al padre, è tragico piú di qualunque disperato grido: è la sublimità del dolore che non ha confini, che non ha espressione, e aborre ogni parola, ogni voce.

nel mondo uscio — Può parer superfluo il dire qui *nel mondo,* ma non per chi è rinserrato in cosí breve e buio spazio, quasi fuori del mondo. E pare anzi che faccia sentire il rimpianto di quella vita che chi parla non ha piú, di quella vita ch'è nell'ampiezza soleggiata dei liberi piani e dei colli.

Come un poco di raggio ecc. — Siamo al terzo momento drammatico. Il misero vecchio, quando un poco di luce comincia a penetrare per la finestrella, vede i segni della morte nelle faccie emaciate, pallide e sbigottite de' suoi cari, quei segni che deve avere esso pure; ed è preso da un accesso di dolore furibondo; né può trattenere uno sfogo: si morde le mani. Allora i figliuoli, nell'anima giovine dei quali è assiduo il pensiero istintivo di potere pur vivere, e il pensiero di potere in alcun modo mangiare, pensando che quell'atto del padre sia stato fatto per lo stesso pensiero, con bello slancio affettuoso si offrono a lui, perché le lor carni gli diano ancor vita. Succede l'altro terribile silenzio di due interi giorni. Che grazia sarebbe stata per tutti e cinque se la terra si fosse spalancata e li avesse inghiottiti facendoli morire d'un tratto!

manicar — Fu comune presso gli antichi nostri, insieme con *manducare*, per *mangiare;* e non è disusato neppur oggi in qualche parte della Toscana.

Quetâmi — Vale *mi quetai*,

65 lo dí e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dí venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo 'Padre mio, ché non m'aiuti?'

70 Quivi morí: e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra il quinto dí e il sesto; ond'io mi diedi

già cieco a brancolar sovra ciascuno;
e due dí li chiamai poi che fûr morti.
75 Poscia piú che il dolor poté il digiuno».

cioè *mi ricomposi, cosí da apparire tranquillo.* È uno sforzo che il tenero padre ha fatto su se stesso per amore dei figliuoli.

lo dì — Equiv. a dire *quel dí;* e non è infrequente nei nostri antichi questo *lo,* specialmente nelle espressioni *lo dí, lo giorno;* e proviene dall'ablativo latino *illo.* Cosí nella *Vita Nuova,* cap. V, si legge: *Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato lo giorno altrui per mia vista.*

Poscia che fummo ecc. — Qui comincia l'ultima parte della tragedia, la morte. Il primo a morire è Gaddo; poi, ne' giorni quinto e sesto da che era stato inchiodato l'uscio di sotto, muoiono gli altri tre. Nei dí settimo ed ottavo il conte, solo rimasto ancora vivo, ma cieco per l'indebolimento prodotto dall'inedia, va carponi per la stanza tastando i corpi forse a sentire se pulsi il cuore, o se non siano freddi del tutto, e chiamando i figliuoli e i nipoti coi loro nomi.

che non m'aiuti?' — Non è neppur da pensare che Gaddo in sul morire domandi a suo padre aiuto di cibo, né che qui apparisca contraddizione tra l'offerta fatta poco prima delle sue stesse carni e il chiedere ora quell'unico cibo che il padre potrebbe dare: se stesso. No. Il figliuolo domanda aiuto istintivamente. Nel delirio e nel parossismo della imminente morte è naturale che l'uomo, il giovane specialmente, domandi aiuto, anche vedendo l'impossibilità d'averlo.

Quivi — Cioè *a' miei piedi.*

come tu mi vedi — Vuol dire: *con quella stessa chiarezza con la quale tu ora mi vedi, io vidi i tre altri* (Uguccione, il Brigata e Anselmuccio) *cascare a terra morti l'un dopo l'altro.*

io mi diedi ecc. — Come s'è già detto, il Conte Ugolino dopo il sesto giorno dovette passarne ancora altri due, essendo già divenuto cieco, fra i cadaveri dei suoi, ch'egli andava cercando con le mani intanto che coi loro nomi li chiamava.

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
riprese il teschio misero coi denti,
che fûro all'osso, come d'un can, forti.

Poscia piú che il dolor poté il digiuno — Piú volte, durante gli otto giorni della sua gran passione l'infelice Conte avrebbe dovuto essere ucciso dal dolore, di tal forza era stato; e, prima, quando aveva avuto il sogno annunciatore della imminente morte di fame; poi, quando aveva udito i colpi di maglio con cui veniva inchiodato l'uscio di sotto della torre; e in fine quando i figliuoli gli avevano offerto le loro carni. Dopo tutto questo egli dové soffrire lo schianto della morte di Gaddo, e, ad uno ad uno, dei tre che ancora gli erano rimasti accanto. Quattro morti aveva sofferto: eppure sempre gli durava, come un'insonnia atroce, la vita. Finalmente, per l'effetto necessario, ma tardo, dell'inedia, s'addormentò nella morte.

Questo supplizio orrendo era stato voluto per lui dall'Arcivescovo Ruggieri; a cui una morte sola non era bastata.

Ora, che il poeta con queste parole *poscia piú che il dolor poté il digiuno* abbia fatto confessare al Conte Ugolino che, due giorni dopo la morte di tutti i suoi, pur seguitando a chiamarli coi cari nomi, addentasse le carni loro per la forza del digiuno, è cosa, oltre che ripugnante, inammissibile per questo, che tutto l'assunto di colui che qui parla, cominciando da *Tu dèi saper ch'io fui Conte Ugolino* sino a questo verso, è di dimostrare la crudeltà spietata del suo nemico. L'oratore, diciamo cosí, s'era proposto di dire quello che altri non poteva aver inteso, cioè come la sua morte fosse stata cruda; e aveva chiuso l'esordio con le parole: *e saprai se m'ha offeso.* Se il poeta avesse fatto chiudere il discorso di tal oratore con la confessione della sua bestialità, facendogli dire come avesse in ultimo addentato le carni dei figliuoli, sarebbe stato pessimo artista ed ignorante delle leggi retoriche; perché non solo gli avrebbe fatto dire cosa che sarebbe stata estranea all'assunto, ma soprattutto cosa che avrebbe danneggiato l'oratore e giovato al reo.

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti ecc. — Con linguaggio proprio della metrica latina questo verso può definirsi un perfetto senario giambico catalettico, avente tutte le arsi fortemente accentate. Per questa sua vibratezza insistente il verso par che accompagni il seguirsi rapido dei terribili morsi di questo furibondo dannato *soprano* contro il *teschio misero.*

fûro all'osso — Cioè *arrivarono all'osso.* Non di rado i nostri antichi scrittori adoperarono nel pass. rem. indic. (raramente in altri tempi e modi) il verbo *essere* nel senso di *andare* o di *giungere.*

come d'un can, forti — Bellissima di suono imitativo anche questa chiusa della terzina. Al nome *can* troncato pare che il

Ahi Pisa, vituperio delle genti
80 del bel paese là dove il sí suona,
poi che i vicini a te punir son lenti,

movasi la Capraia e la Gorgona;
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sí ch'egli anneghi in te ogni persona!;

mordere s'arresti in una presa de' denti forte, come appunto quella d'un forte cane.

Ahi Pisa ecc. — A questo punto il poeta, avendo finito di riferire ciò che vide e udí, interviene, con santa bile imprecando contro la crudeltà di Pisa (paragonabile solo con l'antica atrocissima Tebe); e, biasimando quella città nel piú fiero modo, augura, o meglio, comanda che le isole di Capraia e di Gorgona si movano dai loro luoghi, e vadano a chiudere la foce dell'Arno cosí, che questo fiume, traboccando anneghi tutti i Pisani; perché, pur giudicando meritevole di morte il Conte Ugolino, essi non avrebbero mai dovuto consentire che al supplizio dell'orrenda morte per fame fossero posti i figliuoli e i nipoti di lui, giovani e giovinetti innocenti.

Che i figli non abbiano a rispondere delle colpe dei padri è pensiero che dimostra in Dante un bel presentimento di civiltà moderna; e però quest'apostrofe è condanna d'una delle tante ingiustizie del medio evo, le quali sarebbero state tolte solo assai tardi, ben cinque secoli piú tardi.

del bel paese — S'intende *dell'Italia*. La quale tutta, e non la sola Toscana, come Dante dimostra nel suo trattato *De Vulgari Eloquentia*, possiede la bella lingua del *sí*, che appunto nella particella affermativa si distingue dalle altre due lingue sorelle, quella d'*oïl*, francese, e quella d'*oc*, provenzale. Il poeta con questo ci fa naturalmente pensare che nel *bel paese*, in Italia, ove si parla una lingua tanto perfetta e dolce (e si consideri che il grado della perfezione di una lingua è indizio certo del grado della civiltà di quel popolo che la parla) fa contrasto, vergogna e obbrobrio una cittadinanza inumana come quella di Pisa. La cittadinanza di Pisa è indegna d'essere italiana; è vituperio delle genti italiane.

là dove — Anche qui, come si vide al c. XXVII, v. 128, signif. semplicemente *dove*. Si troverà questo stesso *là dove* in *Purg*. II, 92.

i vicini — Intende i Fiorentini e i Lucchesi.

movasi la Capraia e la Gorgona — Il poeta usa il singolare *movasi* forse per distinguere il movimento dell'una isola da quello dell'altra; ché la Capraia (isoletta del mar Tirreno, come la Gorgona, posta innanzi alla foce dell'Arno) essendo piú lontana, bisogna che si mova prima dal suo luogo, per giungere insieme con la Gorgona a far ostacolo e

85 ché, se il Conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te delle castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
90 e gli altri due che il canto suso appella.

Noi passamm'oltre, là 've la gelata
ruvidamente un'altra gente fascia,
non volta in giú, ma tutta riversata.

chiusa (*siepe*) contro l'uscita del fiume.

aveva voce — Equiv. a dire *aveva fama*.

dovei — Arcaico per *dovevi*.

croce — È sineddoche, il particolare per il generale; e signif. *supplizio di morte*.

gli altri due ecc. — Sono, come s'è visto, Gaddo, figliuolo del Conte Ugolino, e Anselmuccio, nipote. Invece poi di dire pedestremente *che sono già nominati nel canto*, innalza lo stile personificando il canto stesso, e dicendo ch'esso li chiama per nome.

v. 91-157. Ed ora il poeta entra nella terza regione del nono cerchio; la quale, com'è spiegato nell'introduzione di questo canto, si chiama *Tolomea*. In essa le ombre hanno fuori del ghiaccio ancora la testa, ma con la faccia volta in su, cosí che le lagrime non possono sgorgare liberamente dall'occhio; ché si gelano tra le palpebre, impedendo lo sfogo di altre; e perciò queste anime soffrono, oltre che un freddo piú intenso, il supplizio di dover ringhiottire il pianto. Sono qui dannati i traditori della ospitalità, che uccisero in mezzo alla gioia del convito. Il poeta dà due esempi di siffatto tradimento, quello di Frate Alberigo, che uccise nel detto modo un suo parente, per astio e per vendetta, e quello di Ser Branca d'Oria, che usò tal tradimento, come già il Tolomeo biblico, per impadronirsi della eredità del suocero, Michele Zanche. Il poeta stabilisce qui una legge speciale per siffatti traditori; e questa è che, appena ha commesso il tradimento, l'anima piomba laggiú. Intanto un demonio entra nel corpo a farvi l'ufficio dell'anima per quel tempo che il traditore deve ancora trascorrere nella vita del mondo.

Noi passamm'oltre ecc. — Questo è il momento in cui i due poeti entrano nella Tolomea; dove il Cocito gelato chiude in sé nella maniera piú aspra e tormentosa altre ombre; e queste non piú con la testa volta in basso, ma del tutto *riversate*, cioè *resupine*.

il duol — È indicata la causa per l'effetto: *le lagrime*.

Lo pianto stesso lí pianger non lascia;
95 e il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
si volve in entro a far crescer l'ambascia:

ché le lagrime prime fanno groppo,
e, sí come visiere di cristallo,
riempion sotto il ciglio tutto il coppo.

100 Ed avvegna che, sí come d'un callo,
per la freddura ciascun sentimento
cessato avesse del mio viso stallo,

già mi parea sentire alquanto vento;
perch'io: « Maestro mio, questo chi move?
105 Non è quaggiú ogni vapore spento? »

rintoppo — È *ostacolo che fa tornar indietro.*

l'ambascia — Cioè *il fiero affanno.*

fanno groppo — Vuol dire che fanno come un nodo per cui è chiusa l'uscita ad altre lagrime sopravvenienti.

visiere — Si chiamò *visiera* la parte dell'elmo che copriva il viso e massimamente gli occhi. Qui è detto per certa somiglianza di cose; ma piú innanzi le stesse *visiere di cristallo* son chiamate *duri veli.*

il coppo — È detto metaforicamente per significare la cavità dell'occhio. *Coppo* è vaso di terracotta con la bocca e il fondo piuttosto stretti. La parte interna e concava del coppo rende appunto immagine della cavità entro cui si move l'occhio.

ed avvegna che ecc. — Ecco la costruzione e il senso di questo e dei tre versi seguenti *E quantunque per l'intenso freddo* (per la *freddura*) *ogni sensibilità* (*sentimento*) *si fosse tolta via dal mio volto* (*cessato avesse del mio viso stallo*), *a quel modo che ogni sensibilità si toglie via, o sparisce, da una parte del corpo callosa, nondimeno mi pareva già di sentire un po' di vento.*

questo chi move? — Dante si volge a Virgilio per domandargli la causa di quel vento, essendo a lui ben noto che vento non può prodursi senza gli *avversi ardori,* cioè senza che una regione sia calda e un'altra sia fredda; nel qual caso l'aria dell'una parte si move contro l'altra, tanto piú violentemente quanto maggiore è la differenza delle temperature. Ma per tutto ciò è necessario il sole. Nel fondo dell' Inferno come può avvenir questo? Virgilio gli risponde che fra poco egli vedrà co' suoi occhi *la cagion che il fiato piove;* e vuol intendere Lucifero, che, agitando

Ond'egli a me: « Avaccio sarai dove
di ciò ti farà l'occhio la risposta,
veggendo la cagion che il fiato piove ».

Ed un de' tristi della fredda crosta
110 gridò a noi: « O anime crudeli
tanto, che data v'è l'ultima posta,

levatemi dal viso i duri veli,
sí ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,
un poco, pria che il pianto si raggeli ».

115 Perch'io a lui: « Se vuoi ch'io ti sovvegna,
dimmi chi sei; e s'io non ti disbrigo,
al fondo della ghiaccia ir mi convegna ».

Rispose adunque: « Io son frate Alberigo;

le sue tre coppie d'ali, *piove* (cioè *manda giú intorno a sé*) tre venti a tanta profondità freddissimi.

Avaccio — È avverbio antico; e signif. *tosto*, *presto* (cfr. *Inf.* X, 116).

O anime crudeli ecc. — Lo spirito che parla qui crede i due, che ha uditi avvicinarsi, dannati dell'*ultima posta*, della Giudecca; e li prega di togliere a lui dagli occhi *i duri veli* del ghiaccio, affine di potere, almeno per un poco, cioè sin che il pianto si raggeli, sfogare le lagrime di cui ha pregno il cuore.

Perch' io a lui ecc. — Dante, volendo sapere chi sia costui, promette quel che domanda, senza intenzione di mantenere, aggiungendo anche un falso giuramento con queste parole: *e s'io non ti disbrigo* (cioè *non ti libero*) *mi convenga andare al fondo della ghiaccia*. Egli sa che deve andare al fondo dell' Inferno; e però con tali parole dice in sostanza quello che realmente gli converrà fare.

Io son Frate Alberigo — Questi fu della nobile famiglia dei Manfredi di Faenza; e pare che fosse chiamato col titolo di *Frate* per essere stato dell'ordine dei Gaudenti. Nel 1285 commise il truce tradimento per cui dal poeta è qui posto, pur essendo ancora vivo nell'anno della visione. Il fatto fu questo. Era sorta una quistione vivace tra Frate Alberigo e il suo consanguineo Manfredo, giovane pieno d'animo e ambizioso; il quale nel calore dell' ira aveva dato a Frate Alberigo uno schiaffo; ma poi pentito dell'eccesso, se n'era scusato con lui direttamente. Frate Alberigo parve accettare le scuse; anzi disse di voler suggellare la riconciliazione con un convito; e volle alla sua mensa, in un castello fuori della città, il giovane

io son quel delle frutta del mal orto,
120 che qui riprendo dattero per figo ».

« Oh !, dissi lui, or se' tu ancor morto ? »
Ed egli a me: « Come il mio corpo stea
nel mondo su, nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
125 che spesse volte l'anima ci cade

Manfredo e il figliuolo di lui Alberghetto. Sulla fine della cena Frate Alberigo ad alta voce disse: *Vengano le frutta.* Era segno convenuto. Uomini armati, fra i quali il figlio dello stesso Frate Alberigo, che stavano appiattati dietro una cortina, uscirono nella sala; e, gettatisi sopra i due convitati, li uccisero, intanto che Frate Alberigo assisteva allo scempio e ne godeva.

quel delle frutta del mal orto — Il fatto delle frutta di Frate Alberigo diventò, oltre che notissimo, proverbiale; e per ciò dice cosí il poeta. Il quale aggiunge *del mal orto*, intendendo della città ove si hanno cosí atroci frutti di tradimento. Non è passato certo dalla memoria del lettore il tradimento del Faentino Tribaldello *che aprì Faenza quando si dormía.*

che qui riprendo ecc. — Vuol dire: *che qui sono compensato ben largamente, come sarebbe colui che, avendo dato un fico, ricevesse in compenso un dattero.* Il senso è ironico; ed è in sostanza questo, che del suo atroce delitto il colpevole ha qui una pena atrocissima.

Oh! — Questa esclamazione è effetto della gran meraviglia che prova Dante all'udire che costui è Frate Alberigo, sapendo egli con tutta certezza come costui sia ancora vivo. Al che il dannato s'affretta di rispondere che non ha notizia alcuna come il suo corpo continui ad essere nel mondo di sopra. Senonché soggiunge subito che, per una legge della Divina Giustizia, i traditori della sacrosanta ospitalità *spesse volte* precipitano nel fondo dell' Inferno tosto che han compiuto il tradimento.

or se' tu ancor morto? — L'avverbio *ancora,* come dimostrano alcuni esempi ben chiari, ebbe pure il significato di *già, cosí tosto.* Cfr. *Purg.* XXIII, 82. Il Boccaccio nel *Decam.* IX, 4: *Che è questo, Angiulieri? Vogliancene noi andare ancora? Deh, aspèttati un poco.*

stea — È forma arcaica per *stia.*

nulla scienza porto — Equiv. a *non so,* ovv. *non ho notizia.*

Cotal vantaggio ecc. — È parlare ironico, per dire che la Tolomea ha questo tristissimo privilegio, di ricevere in sé le anime di traditori spietati, prima che sia compiuta la vita loro nel corpo. Appare evidente che il poeta abbia voluto far tale ecce-

innanzi che Atropòs mossa le dea.

E perché tu piú volentier mi rade
le invetriate lagrime dal volto,
sappi che, tosto che l'anima trade

130 come fec'io, il corpo suo l'è tolto
da un demonio, che poscia il governa
mentre che il tempo suo tutto sia volto;

Ella ruina ín sí fatta cisterna.
E forse pare ancor lo corpo suso
135 dell'ombra che di qua dietro mi verna.

Tu il dei saper, se tu vien' pur mo giuso:
egli è ser Branca D'Oria; e son piú anni

zione per la sola regione terza del nono cerchio infernale, e che ciò abbia fatto per poterci mettere Frate Alberigo e, massimamente, Branca d'Oria; i quali nell'anno 1300 erano tutti e due ancora in vita.

innanzi che Atropòs mossa le dea — Cioè *prima che la terza delle Parche* (il poeta segue qui il linguaggio tradizionale della poesia antica) *recidendo il filo della vita, spinga l'anima all'Inferno.*

rade — È congiuntivo: oggi *rada*, cioè *tolga via.*

trade — Oggi *tradisce*. E bisogna intendere *tradisce* nella particolar maniera di quei della Tolomea; il che è chiaro da quel *come fec'io* che subito segue.

mentre che ecc. — Cioè *fino a tanto che.*

pare — Vale, anche qui, *si vede.*

di qua dietro mi verna — Letteralmente: *da questa parte dietro a me sta nel verno infernale.*

Tu il dèi saper — Come poteva Dante sapere che Branca d'Oria fosse già nell' Inferno, quando era ben certo invece che nel 1300 egli era vivo? Per comprendere le parole *Tu il dèi saper* bisogna tener conto di ciò che il dannato ha detto dianzi intorno alla legge fatta per questi traditori. Era notissimo il tradimento di Ser Branca d'Oria, cavaliere e gran signore Genovese; il quale, per cupidigia della eredità del suocero Michel Zanche, lo aveva invitato ad una festa in un suo castello, e in mezzo alla gioia del convito aveva ordinato ch'egli e tutta la compagnia di lui fossero tagliati a pezzi. Ora, sapendosi pure che il truce misfatto era stato compiuto nell'anno 1275, Frate Alberigo può ben dir qui: Se tu vieni ora (*pur mo*) quaggiú, devi conoscer bene il tradi-

poscia passati ch'ei fu sí racchiuso ».

« Io credo, dissi lui, che tu m'inganni;
140 ché Branca D'Oria non morí unquanche,
e mangia e bee e dorme, e veste panni ».

« Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,

145 che questi lasciò il diavolo in sua vece
nel corpo suo, e d'un suo prossimano
che il tradimento insieme con lui fece.

mento di Ser Branca d'Oria; e, dopo ciò che t'ho spiegato dianzi riguardo alla sorte di siffatti traditori, devi anche sapere ch'egli è già qui da assai tempo, pur apparendo vivo nel mondo di sopra.

sí racchiuso — Cioè *serrato e ruvidamente fasciato dal ghiaccio*.

Io credo ecc. — Dante par che non possa credere a cosí gran meraviglia; e per ciò dice a Frate Alberigo d'essere persuaso ch'egli lo inganni.

unquanche — Antiquato per *mai*.

e mangia e bee ecc. — Indica il poeta le tre condizioni proprie dell'uomo ch'è in vita: mangiare, bere, dormire. Ma aggiunge maliziosamente *e veste panni*, per deridere la vanità ambiziosa dell'uomo; il quale, per apparire di grado e qualità a tutti superiore, vestiva panni di gran lusso e convenienti piú a principe che a privato cittadino.

Nel fosso su ecc. — È indicata qui la *bolgia dei barattieri*, trattando della quale il poeta ha pure nominato lo stesso Michel Zanche siccome uno di quelli che son dannati nella pece bollente. Ora qui dice che Michel Zanche non era giunto ancora al suo luogo di pena, quando il diavolo entrò nel corpo di Branca d'Oria a far le veci dell'anima. È poi detto *il diavolo*, e non *un diavolo*, come i piú leggono; perché ciò è secondo l'uso del popolo il quale parla spesso *del diavolo* raramente *d'un diavolo*.

e d'un suo prossimano — Il parlare qui è ellittico. Ripigliando il senso dal v. 145, bisogna intendere: *Branca d'Oria lasciò il diavolo in sua vece nel corpo suo; ed anche* (perché esso fu cagione di ciò col suo delitto) *lasciò il diavolo sul corpo d'un suo prossimano* ecc. — Coloro che vogliono leggere *ed un suo prossimano* son costretti di ricorrere ad un'ellissi del tutto innaturale e di difficilissima intelligenza. Chi mai dopo le parole *ed un suo prossimano* può sottintendere *fece lo stesso?* E donde si traggono tali parole?

Ma distendi oramai in qua la mano:
aprimi gli occhi». Ed io non gliele apersi;
150 e cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogni costume, e pien' d'ogni magagna,
perché non siete voi del mondo spersi?;

ché col peggiore spirto di Romagna
155 trovai un tal di voi che per sua opra
in anima in Cocito già si bagna,

ed in corpo par vivo ancor di sopra.

gliele — Comunissimo negli antichi questo *gliele* per ogni genere e numero. Qui naturalmente sta per *glieli*.

cortesia fu ecc. — Vuol dire il poeta che rispettivamente a quello che costui avrebbe meritato (certo non meno d'un calcio nella faccia, come era toccato a Bocca degli Abati) la villania del non avergli aperto gli occhi secondo la promessa fatta fu una cortesia. Si noti che *lui* è compl. di termine, il quale va riferito a *esser villano*, e che per ciò il senso è: *fu cortesia l'essere a lui villano*.

diversi — Vuol dire *alieni*, e s' intende alieni da ogni educazione e disciplina morale e civile.

magagna — È *vizio, corruzione*.

perché non siete voi ecc. — Questa forma interrogativa equiv. a dire: *Sarebbe gran bene se voi, o Genovesi, foste dispersi, sterminati dal mondo*.

spirto ecc. — È Frate Alberigo de' Manfredi.

un tal di voi — È Branca d'Oria.

per sua opra — Cioè *per ciò che ha operato;* e vuol intendere il tradimento di cui s'è detto.

si bagna — È immerso in un bagno, veramente, come dicono i Toscani, *diaccio marmato*.

par — Costruz.: *ed in corpo appare di sopra* (cioè *nel mondo*) *ancora vivo*.

CANTO XXXIV.

Passano i due poeti dal terzo al quarto scompartimento concentrico del cerchio nono, alla Giudecca, *ove stanno, confitti entro il ghiaccio totalmente, i traditori del proprio signore o benefattore. Si chiama* Giudecca *da Giuda che tradì Cristo suo signore e benefattore. Senonché Giuda, come il peggior peccatore della terra, è punito dentro l'una delle tre bocche di Lucifero, in quella di mezzo; ché nelle altre due, a destra l'una, a sinistra l'altra, stanno due altri, che sono, dopo Giuda, massimi peccatori; i traditori del proprio signore e benefattore Giulio Cesare, Bruto e Cassio. A un certo punto dunque il poeta vede l'enorme e orrenda figura di Lucifero, che, piantato nella ghiaccia, ha fuori tutta la parte superiore, con la testa a tre faccie e con tre paia d'ali d'una grandezza spaventosa, che, come si disse, col loro moto generano tre venti per cui il Cocito è così gelato. Lucifero dirompe le ossa co' suoi mostruosi denti ai tre pessimi peccatori. Dopo aver mostrato tanto orrore, Virgilio ordina al suo discepolo d'attaccarglisi al collo con le braccia, e poi, appigliandosi esso ai peli del mostro, discende per lo stretto vano ch'è tra lui e la ghiaccia. Arrivato al mezzo del corpo di Lucifero, si volta per salire all'emisfero australe. A certa altezza trova l'ingresso d'una caverna* (burella); *e lì entra esso col discepolo, dopo aver fatto intendere a questo come siano già nell'emisfero opposto al nostro.*

Partono subito di laggiù; e, salendo sempre in linea spirale, i due poeti camminano per circa ore ventuna, finché per un pertugio tondo *escono all'aperto a* riveder le stelle.

v. 1-15. Entrati i due poeti nella Giudecca, Dante incomincia a vedere in distanza qualche cosa, come sarebbe di tra la nebbia, o all'annottare, un mulino a vento. Vede intanto che le ombre in quest'ultima parte del nono cerchio sono del tutto coperte dal ghiaccio, fatte ghiaccio esse stesse. Prive d'ogni calore di carità, mentre pensarono, deliberarono e operarono il lor tradimento, s'indurirono nella loro glaciale insensibilità. Queste il poeta vede pur

« *Vexilla Regis prodeunt inferni*
verso di noi; però dinnanzi mira,
disse il maestro mio, se tu il discerni ».

Come, quando una grossa nebbia spira,
5 o quando l'emisperio nostro annotta,
par da lungi un molin che il vento gira;

in diverso grado punite; perché alcune son piantate per entro allo stagno con la testa in alto, alcune avendo in alto i piedi; altre stanno giacenti; altre fanno di sé forzatamente un arco. Certo è che fra i traditori del proprio signore, o del benefattore può esistere alcuna differenza nel grado della colpa, se si considera che il tradito può essere insieme signore e benefattore, o può essere solamente dell'una o dell'altra qualità; cosicché commette la piú grave colpa di questa specie chi tradisce colui ch'è signore e benefattore insieme; poi in minor grado di colpa è chi tradisce il proprio signore; in fine, di coloro che tradiscono il proprio benefattore, è piú colpevole chi commette tal delitto contro un eguale, che chi lo commette contro un inferiore o un suddito. È perciò forse da pensare che l' intenzione del poeta giustiziere sia stata di mostrare: 1°, in quelle ombre che son piantate con la testa in alto, i superiori che han tradito alcuno de' lor soggetti; 2°, in quelle che stanno giacenti, i traditori dei loro eguali da cui sono stati beneficati; 3°, in quelle che hanno la testa in giú e i piedi in alto, i traditori del lor signore; 4°, in quelle che sono tormentosamente piegate in arco, avendo la faccia rivolta alle piante de' piedi, i traditori di chi fu insieme lor signore e benefattore.

Vexilla Regis ecc. — Virgilio avverte il suo discepolo che s'appressano le insegne del *Re inferno*, antitesi del *Re superno;* e per dir ciò si vale del principio di un inno sacro latino, *alla Croce,* il quale vien cantato nella settimana santa: *Vexilla Regis prodeunt,* che significa *S'avanzano le insegne del Re,* cioè la Croce, insegna di Colui, Cristo, che è Re sopra tutti i re. Dopo queste prime parole Virgilio s'affretta d'aggiungere, per correzione, l'aggettivo *inferni*. E cosí è evidente l'antitesi fra le prime parole, in cui s'accenna alla Croce, insegna di redenzione, che induce nel cristiano calore di carità, e la parola ultima, che travolge tutto il senso delle precedenti, volendo indicare quello che l'occhio vedrà fra breve, le ali di Lucifero, spegnitrici d'ogni calore di carità.

Come quando ecc. — Vuol dire il poeta: *Come quando la nebbia fitta (grossa) è portata dall'aria (spira) per i campi, o quando vien l'oscurità notturna, attraverso quella o questa si vede con incertezza il muovere delle grandi ali d'un mulino a vento, alcun che di somigliante mi parve di veder allora.*

veder mi parve un tal dificio allotta.
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
al duca mio; ché non li era altra grotta.

10 Già era (e con paura il metto in metro)
là dove l'ombre tutte eran coperte,
e trasparean come festuca in vetro.

Altre sono a giacere; altre stanno erte,
quella col capo, e quella con le piante;
15 altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.

dificio — Per quanto questo sostantivo non sia altro che *edificio*, per aferesi mancante della *e* iniziale, ebbe tuttavia senso differente; e si usò per indicare alcuna macchina o, in generale, alcun'opera di legname o di ferro, quale appunto è un mulino a vento. Con questo medesimo nome il poeta chiama il carro da lui veduto nel Paradiso terrestre (V. *Purg.* XXXII, 142).

mi ristrinsi ecc. — Vuol dire il poeta che si raccolse, dietro le spalle di Virgilio, tenendosi tutto stretto con le braccia alle costole, per sentir meno il vento gelido che veniva di contro.

Non li era ecc. — La particella *li*, senza accento, o anche *gli* (cfr. XXIII, 54) è dal lat. *illic*, e s'usò per *lì*, cioè *in quel luogo*.

grotta — Come s'è visto altre volte, *grotta* è la *roccia scoscesa* che fa ripa, e dietro la quale, in montagna, spesse volte l'uomo si ripara dalla molestia del vento troppo impetuoso o freddo.

con paura ecc. — Dovendo dire subito appresso che vide le ombre piantate per entro al gelato stagno di Cocito e le vide, come festuche o fuscellini nel vetro, fatte pur esse di vitreo gelo, il poeta afferma di provare ribrezzo di paura.

tutte — Anche qui l'aggettivo *tutto* prende il senso dell'avverbio corrispondente, cioè di *del tutto* ovv. *totalmente*. Cfr. *Inf.* II, 129; V, 8; XIX, 64.

quella ecc. — Equiv. a dire: *le une stanno in posizione diritta col capo in su, altre invece col capo in giú e con le piante in alto.*

altra, com'arco ecc. — Cioè: *alcun'altra piega forzatamente la propria persona arrovesciata, cosicché il volto e i piedi, come le estremità di un arco assai teso, sí appressano e quasi si toccano.*

v. 16-17. Virgilio si toglie d' innanzi al suo discepolo, e gli fa vedere Lucifero, che per la sua enorme, mostruosa grandezza, e bruttezza, è cagione al poeta di restare per un momento come in sospensione di vita. Il mostro è cosí colossale, che il poeta dice d'essere piú in proporzione esso con un gigante, di quello che i giganti non siano con le braccia di lui. Un gigante, secondo i cal-

Quando noi fummo fatti tanto avante
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
la creatura ch'ebbe il bel sembiante,

coli dei matematici illustratori di questo passo, e secondo Galileo, è circa 15 volte piú alto di Dante; la statura del quale perciò si può dire la 15ª parte di quella del gigante. Ora, poiché il gigante (Nembrot o Anteo) è alto circa 27 metri, se, come il poeta dice, messo in confronto con un braccio di Lucifero è in proporzione inferiore, sarà dunque, rispettivamente a questo, circa un diciottesimo. Dal che si trae che il braccio del mostro dev'essere 18 volte 27 metri; il che fa metri 486. Si pensi un braccio che, se fosse introdotto per il Traforo del Quirinale, uscirebbe dall'altra parte per un buon centinaio di metri! E poiché si sa che l'intero corpo umano regolarmente formato è tre volte la lunghezza del braccio, si conclude che la statura di Lucifero, a tutto rigore, è di quasi un chilometro e mezzo.

Queste misure, pur nel concetto del poeta, possono ben giudicarsi eccessive; perché le espressioni adoperate hanno in sé quella naturalissima iperbole ch'è effetto dell'ammirazione di una tale grandezza da apparir fantastica, quella iperbole che nasce dal bisogno di trasfondere negli altri il proprio stupore. Conviene tuttavia, se non si vuol togliere ogni valore alle parole del poeta, pensare del mostro forme veramente colossali, d'alcun centinaio di metri.

Lucifero ha tre facce; quella dinnanzi è vermiglia; quella a destra è scialba, e quella a sinistra è nera, forse a indicare le tre parti e le tre razze allora note della terra e dell'uman genere, Europa, Asia, Africa, verso le quali il grande Spirito malefico dirige il suo fiato pestilenziale di tristo influsso. Sotto ciascuna delle tre facce si levano due grandi ali senza penne, ma fatte a somiglianza di quelle de' vipistrelli; e queste, movendosi rapidamente, producono tre freddissimi venti, onde è il gelo di Cocito.

In ciascuna delle tre bocche vede il poeta uno dei tre maggiori peccatori del mondo, che sono *i traditori del Massimo Signore e Benefattore:* Giuda, che tradí Gesú Cristo, Bruto e Cassio che tradirono l' Imperatore Giulio Cesare. Giuda, siccome il peggiore dei tre, ha dentro la testa e il petto, fuori mena le gambe (forse il poeta ha voluto punire in lui anche la simonia [cfr. *Inf.* XIX, 22-24], avendo pur fatto mercato dello stesso Cristo col venderlo per trenta denari); ed è tormentato anche nella schiena dalle unghie terribili del mostro. Ciò significa forse che chi s'è in certa maniera conficcato nel Male (Lucifero rappresenta appunto tutto il Male) è da questo stesso tormentato in ogni possibile e piú crudel modo.

fummo fatti — Lo stesso che *ci fummo fatti.*

la creatura ecc. — Lucifero, prediletta creatura di Dio, era il

d'innanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
20 « Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
ove convien che di fortezza t'armi ».

Com'io divenni allor gelato e fioco,
no 'l dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
però ch'ogni parlar sarebbe poco.

25 Io non morii, e non rimasi vivo:

piú perfetto ed il piú bello degli angeli. Il ricordare che fa qui il poeta la cosa ha la sua ragione in quel contrasto che deve sorgere nella mente del lettore tra la bellezza, con perfezione somma, di questa creatura prima della colpa, e la bruttezza della medesima dopo l'offesa fatta al suo Creatore. La descrizione che segue acquista cosí tutto il suo rilievo.

il bel sembiante — È detto per antonomasia, volendosi intendere *bello assolutamente,* o, se si vuole, *al massimo grado.*

d'innanzi — Equiv. e *da innanzi.* Lo scrivere, come fanno molti (forse tutti), *dinnanzi*, che altro non è fuorché *innanzi* preceduto dal *d* eufonico, se non guasta il senso, lo rende men preciso: sarebbe un dire *mi si tolse innanzi.* Cfr. *Inf.* I, 34 e la nota.

Dite — È lo stesso che *Lucifero;* se non che, essendo *Dite* il nome del re dell'Inferno pagano, forse è piú conveniente che sia cosí chiamato da Virgilio. Certo questo nome in tutto l'*Inferno* è pronunciato dal solo Virgilio.

fortezza — Dante anche in questo punto del suo viaggio si trova (cfr. specialmente III, 14 e segg. e i canti VIII e IX) a un passo decisivo, che richiede animo forte. Egli, come già si disse, rappresenta in sé l'anima peccatrice che per divina grazia ha potuto uscire dal disordine morale, facendo uso della ragione (Virgilio) e seguendola. Cosí ha già compiuto l'esame di coscienza considerando tutti i vizi e le colpe in tutti i loro aspetti e con tutte le loro terribili conseguenze. Ora l'anima umana vedrà il Male in tutto il suo orrore, in evidente antitesi col sommo Bene, al fine di concepirne aborrimento e fuggirlo per avviarsi all'espiazione. La ragione illuminata dal sapere fa veder questo all'anima: ecco perché Virgilio, toltosi d'innanzi al suo discepolo, gli dice che guardi, e non si sbigottisca troppo, ma si prepari ad esser forte; perché lo stesso orrore del Male deve ora aiutarlo nel proposito di allontanarsene a sua eterna salute.

gelato e fioco — Per estrema paura il sangue si raccoglie al cuore [cfr. *Inf.* I, 19 e seg.]; e però le membra si raffreddano. Ma l'effetto massimo della paura è l'indebolimento della voce.

Io non morii ecc. — Il poeta

pensa oramai per te, s'hai fior d' ingegno,
qual io divenni, d' uno e d'altro privo.

Lo imperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
30 e piú con un gigante io mi convegno,

che i giganti non fan con le sue braccia:
vedi oramai quant'esser dee quel tutto
che a cosí fatta parte si confaccia.

S'ei fu sí bel com'egli è ora brutto,
35 e contra il suo Fattore alzò le ciglia,
ben dee da lui procedere ogni lutto.

O quanto parve a me gran maraviglia,
quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinnanzi; e quella era vermiglia;

40 l'altre eran due che s'aggiungièno a questa

con le seguenti parole vuol indicare quella sospensione della vita in cui par che si trovi l' uomo preso da spavento.

fior — Questo vocabolo cosí tronco significa *alcun poco* [cfr. *Inf.* XXV, 144 e *Purg.* III, 135].

d'uno e d'altro privo — Cioè *privo del morire e del rimaner vivo.*

io mi convegno — Equiv. a *sono* ovv. *sto in proporzione.*

oramai — Vuol dire *dopo questo che t'ho detto.*

quant'esser dee ecc. — Signif. *di che misura enorme dev'essere* ecc.

parte — Cioè *il braccio.*

si confaccia — Lo stesso che *si convenga* o *stia in proporzione.*

S'ei fu sí bel ecc. — Vuol dire: *Se la bellezza di Lucifero fu tanta quanta è ora la br... tezza, poiché quella fu massi... síccome è massima questa, e com'è il fatto, egli si ribellò perbamente al suo Creatore* (a... avrebbe dovuto esser grato... tutte le sue supreme perfezi... *da ciò appunto s' intende che lui deve procedere ogni m...* poiché una superbia cosí tr... tante, nata d' ingratitudine, non si spegne in eterno.

l'altre eran due che ecc. I commentatori passan sopr... questo verso, che presenta... non lieve difficoltà d' interpre... zione. E in verità, avendo de... il poeta che aveva veduto tre fa... alla testa di Lucifero, e aver... già parlato d'una di esse, il s... giungere che *le altre eran d...* appare un dir cosa troppo sup... flua e non certo conveniente a...

sopr'esso il mezzo di ciascuna spalla,
e si giungièno al loco della cresta;

e la destra parea tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
45 vengon di là onde il Nilo s'avvalla.

Sotto ciascuna uscivan due grandi ali,
quanto si convenia a tanto uccello:
vele di mar non vidi io mai cotali.

Non avean penne, ma di vipistrello

stile di tutto il poema. E facilmente si può arguire che i commentatori intendano aver Dante voluto dir cosí, dal fatto che tutti pongono una virgola dopo *due*. Invece, togliendo via la virgola, pare che si possa avere questo senso: *Le altre non erano che due facce aggiunte a questa dinanzi, la principale; e non rispondevano sul petto, ma proprio sul mezzo di ciascuna spalla; si univano poi, confondendosi in un punto, al vertice del capo.* Ha voluto il poeta mediante queste tre facce rappresentare in Lucifero, antitesi del Sommo Bene, una sciagurata immagine della trinità e unità divina.

s'aggiungièno — Cosí nel v. 42 *si giungièno*. L'accento va appunto sulla vocale *e*, non sulla *i*, come qualche editore ha creduto. La terza persona plurale dell'imperfetto arcaico e d'uso poetico, se è d'un verbo della seconda coniugazione, ha sempre l'accento sulla vocale *e*, come in *movièno, facièno;* ha invece l'accento sulla *i*, se è d'un verbo della coniugazione terza, come in *veníeno, udieno.* Questo *s' aggiungièno* dunque vale quanto *s'aggiungevano,* o *erano aggiunte;* il seguente *si giungièno* significa *si univano.*

era tal, quali ecc. — Vuol dire: *la sinistra era tal faccia nera, da assomigliarsi a quelle di coloro che vengono in Europa dall'alta Etiopia, donde il Nilo cade a valle per le sue cateratte.*

Sotto ciascuna — S' intende *ciascuna delle facce.*

quanto si convenia ecc. — Cioè *tanto grandi quanto può credersi in proporzione con un uccello cosí sterminato.* Lucifero è qui chiamato *uccello* perché è fornito d'ali. Cfr. *Inf.* XXII, 96 e *Purg.* II, 38.

vele di mar ecc. — Vuol dire il poeta che non conosce vele di mare della grandezza di quelle ali.

di vipistrello — Il poeta attribuisce a Lucifero tre coppie di ali; perché prima della caduta era uno di quegli angeli, chiamati Serafini, *che di sei ali fannosi cuculla* [*Parad.* IX, 78], e immagina che esse siansi trasmutate cosí, che di candide sian diven-

50 era lor modo; e quelle svolazzava,
sí che tre venti si movean da ello.

Quindi Cocito tutto s'aggelava.
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
gocciava il pianto e sanguinosa bava.

55 Da ogni bocca dirompea coi denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sí che tre ne facea cosí dolenti.

A quel dinnanzi il mordere era nulla,
verso il graffiar, che tal volta la schiena
60 rimanea della pelle tutta brulla.

« Quell'anima lassú che ha maggior pena,

tate nere, e che neanche sian piú di penne, ma di quella membrana che si vede nelle ali dei pipistrelli; i quali nel lor volare non tendono mai in alto, anzi si tengono in basso sempre radendo la terra; e non amano la luce, ma le tenebre soltanto.

svolazzava — Signif. *dibatteva, agitava.*

da ello — S' intende *da esso Lucifero.*

Quindi — Cioè *di lì;* il che vale a dire *da questi tre venti.*

gocciava ecc. — Vuol dire che *a gocce cadeva giú il pianto misto con bava sanguigna;* la quale gli si formava nelle bocche per il dirompere che faceva coi denti i tre peggiori dannati.

Da ogni bocca — La prep. *da* ebbe spesse volte negli antichi significazione indeterminata di stato in luogo; onde può essere sostituita oggi dalla prep. *a* o *ad,* o, talvolta, *presso.*

dirompea ecc. — Il verbo *dirompere* vale *rompere con violenza,* a quel modo che la maciulla (oggi *gràmola*) fa in minuti pezzetti le cannucce del lino o della canapa.

tre — S' intende *tre peccatori,* uno per bocca. E questi, di continuo stritolati, erano dolenti all'estremo.

dinnanzi — È avverbio che qui ha valore di aggettivo, come fa il poeta piú volte, e come si ode spesso nell'uso famigliare. Cfr. *Purg.* III, 88.

verso il graffiar — Cioè *in confronto del graffiare.*

la schiena ecc. — Dice che dalle unghie del mostro la schiena, continuamente graffiata, rimaneva talvolta *brulla della pelle,* scorticata affatto. Lucifero accarezza cosí il suo prediletto fra tutti i peccatori. Ma le carezze del Maligno sono come quelle della tigre: portan via la pelle.

lassú — Dice cosí Virgilio, guardando e indicando al suo discepolo un punto alto assai.

Giuda Scariotto — Cosí scrive

disse il maestro, è Giuda Scariotto,
che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli altri due ch'hanno il capo di sotto
65 quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
vedi come si storce e non fa motto:

Dante; ma si suol chiamare Giuda Iscariota: il quale fu uno dei dodici discepoli eletti di Cristo; e lo tradí per la somma di trenta sicli d'argento. Quando egli vide il suo divino Maestro essere condotto al giudizio per essere crocifisso, volle restituire ai Giudei tutto il denaro ricevuto; e disperato, impiccandosi, fece a se stesso giustizia.

di sotto — Cioè *pendente in giú, verso il mento.*

ceffo — Per dispregio invece di *faccia.*

Bruto . . . e l'altro è Cassio — Il primo fu figlio di M. Giunio Bruto, e si chiamò come il padre. Seguí le parti di Pompeo, e dopo la battaglia di Farsalo (48 av. Cr.) si riconciliò con Cesare; il quale non solamente gli perdonò, ma gli fece i maggiori beneficî. Non ostante ciò Bruto si lasciò persuadere da Cassio (altro nemico perdonato e beneficato da Cesare) a entrare nella congiura ordita per la uccisione del dittatore (Dante avrebbe detto *imperatore*) C. Giulio Cesare. La morte del quale, per il tradimento di detti due, e di altri, avvenne l'anno 44 av. Cr., nel giorno delle Idi di Marzo. Bruto, che aveva già il governo della Macedonia, e Cassio, che aveva quello della Siria, unirono poi le loro forze contro Ottaviano ed Antonio. Furono date due battaglie presso Filippi (42 av. Cr.); nella prima delle quali Bruto vinse; ma Cassio, essendo stato sconfitto, si fece uccidere da un suo schiavo liberato. Dopo la seconda battaglia anche Bruto, essendo stato sconfitto, si tolse la vita.

Dante confuse Cassio di cui s'è detto, e che si chiamò C. Cassio Longino, con un altro, che prese parte alla congiura di Catilina, e di cui fece un cenno Cicerone [*Cat.* III] dicendo *non esser da temere il gran ventre di Cassio.* L'uccisore di Cesare per contrario dicono che fosse di corpo esile e di pallido volto.

v. 68-126. Al principiare della notte del 26 marzo il poeta è avvertito da Virgilio che la prima parte del viaggio è finita. Ora è da partire. Virgilio, ordinato al suo discepolo d'avvinghiarglisi al collo, preso il momento che le ali di Lucifero sono assai aperte, incomincia a calarsi, tenendosi forte con le mani al pelo del mostro. Arrivato al mezzo del gran corpo, si volta con molta fatica e con affanno, aggrappandosi in quel modo che tiene chi sale. Cosí continuando a salire fra il mostro e, non piú la ghiaccia ma la roccia (ché quella è finita al punto centrale), Virgilio arriva a un punto ove la roccia ha un'entrata; e però il salitore, uscendo

e l'altro è Cassio che par sí membruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
è da partir, ché tutto avem veduto».

70 Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
ed ei prése di tempo e loco poste;

fuori della strettoia di prima, dà una spinta al discepolo, mettendolo a sedere sulla soglia dell'ingresso; ed egli, elevatosi ancora un poco, prende lo slancio e pone il piede sulla soglia medesima. Dante ha preso errore in tutto questo che è stato fatto da Virgilio; perché, quando il maestro dopo esser disceso ha incominciato a salire, egli in quel buio ha creduto che ritornasse nella Giudecca; e per ciò, non vedendo ora piú la testa, le braccia e le ali del mostro, ma vedendo le gambe d'esso volte in alto, non capisce. E anche un'altra cosa non capisce: come Virgilio, dopo aver detto che risorgeva la notte, poco appresso abbia avvertito che sono le ore sette e mezzo della mattina. Virgilio gli spiega ogni cosa, facendogli notare che, quando egli ha incominciato a salire, è passato all'emisfero australe, attraversando il centro della terra; che in codesto emisfero è mattina quando nel nostro è sera; e che Lucifero, essendo caduto giù dal cielo appunto sopra quell'altra parte della terra (che allora di là emergeva e che si ritrasse sotto le acque per paura di lui, emergendo invece da questa parte) non può non essere piantato cosí, nel centro del nostro globo, nel mezzo dell'Universo. La caduta del gran mostro produsse un turbamento grandissimo nella terra; perché non solo la parte emergente cambiò emisfero, ma la crosta terrestre, sfondata dall'urto del precipitato Lucifero, rimbalzando indietro per aborrimento di lui, fece il vano che si chiamò Inferno, e un gran vuoto di sopra dai piedi del mostro enorme. Tutta la terra rocciosa cosí smossa, uscendo fuori dalle vaste acque, formò, nel mezzo dell'emisfero opposto al nostro, una montagna, la piú alta di tutte.

Ma la notte risurge — Equiv. a dire che la notte, la quale era incominciata (era *sórta*) la prima volta, durante il viaggio del poeta, presso l'entrata dell'Inferno, ricomincia (*risórge*) ora: ed è la notte che segue al sabato santo, o, per dir piú esattamente, che segue al sabato 26 marzo, annuale del dí in cui Cristo rimase nel sepolcro. Si comprende poi (e non c'è bisogno di dirlo) che il risorgere della notte avviene in questo emisfero nostro; poiché i due poeti, mentre Virgilio dice che ricomincia la notte, sono ancora di qua dal centro della terra. Tra breve saranno di là; e allora avverrà naturalmente il principio del giorno, nuovo per l'emisfero australe, ma quel medesimo ch'è già stato nel nostro. Torna insomma il sabato mattina. E cosí avviene che Dante nel suo viaggio guadagni dodici ore.

prese ecc. — *Prender poste*

e quando l'ale fûro aperte assai,

appigliò sé alle vellute coste:
di vello in vello giú discese poscia
75 tra il folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia
si volge appunto in sul grosso dell'anche,
lo duca con fatica e con angoscia

volse la testa ov'egli avea le zanche,
80 ed aggrappossi al pel com' uom che sale,
sí che in inferno io credea tornar anche.

« Attienti ben; ché per sí fatte scale,
disse il maestro, ansando com' uom lasso,
conviensi dipartir da tanto male ».

85 Poi uscí fuor, per lo foro d' un sasso,

di ecc. significa *appostare,* con l'oggetto diretto; e per ciò qui s'intende *appostò*, ovv. *colse, il momento e la parte del corpo di Lucifero che piú gli conveniva.*

vellute — Cioè *coperte di vello*, che è *lana*, o, in generale, *pelo.*

si volge appunto ecc. — Vuol *dire*: *s'incurva cosí da formare il fianco.*

con fatica — Immagina qui il poeta che Virgilio, essendo arrivato al centro della terra, al punto nel quale, secondo la scienza d'allora, si credeva che la forza d'attrazione fosse massima, volendosene ora allontanare, faccia grandissima fatica, ed abbia anche affanno (*angoscia*) di respiro.

volse la testa ecc. — Vuol dire che *si capovolse.* Le *zanche* sono le *gambe* (cfr. *Inf.* XIX, 45).

ed aggrappossi ecc. — Signif. *e, cosí capovolto, cominciò a salire appigliandosi al pelo, come fa colui che si vuole innalzare mediante corda o altro simile mezzo.*

Attienti — Cioè *tienti stretto al mio collo.*

scale — È detto metaforicamente per indicare *alcun mezzo di salire.*

conviensi dipartir ecc. — Il v. *convenire* significa molte volte *esser necessario.* Ed è veramente necessità d'anima, secondo ragione, che dopo aver considerato il grande orrore del male (Lucifero) ella *se ne diparta, se ne distacchi.*

uscí fuor — Si ha da intendere che uscí fuori da quel cam-

e pose me in sull'orlo a sedere;
appresso porse a me l'accorto passo.

Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato;
90 e vidili le gambe in su tenere.

E s'io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi che non vede
qual è quel punto ch'io avea passato.

« Levati su, disse il maestro, in piede:
95 la via è lunga, e il cammino è malvagio;

mino strettissimo ch'era fra la roccia sfondata e la coscia di Lucifero. E dice *usci fuori,* perché, nel punto a cui era arrivato, la roccia aveva un'apertura, che era ingresso d'una lunga via cava. L'espressione *per lo foro d'un sasso* equivale a dire *per un sasso,* ovv. *una roccia, che ha un foro il quale s'interna.*

in sull'orlo — Cioè *nella rozza soglia di quell'entrata.*

porse a me l'accorto passo — Equiv. a dire *fece accortamente il passo necessario per giungere dov'io era seduto, fermando il piede, s'intende, sulla soglia dell'ingresso.*

Io levai gli occhi — Il poeta, credendo ancora di aver innanzi a sé quella massa enorme di braccia, di ali, di spalle, di testa che aveva osservata un'ora e mezzo prima, levò gli occhi dirigendoli molto in su per riosservare la figura dalle tre facce; ma vide tutt'altro, grosse e lunghe gambe coi piedi rivolti in alto.

Ora Dante (lo spirito umano), essendo riuscito mediante la ragione (Virgilio) a staccarsi dal male (Lucifero), dal male che ha turbato tutta la terra e che ha generato l'inferno delle coscienze malvagie e della disperazione eterna, vede le cose del tutto differentemente: non ha piú cagione d'inorridire nel cospetto del male, poiché questo, per il fatto ch'egli se n'è distaccato, è come riverso né gli può piú nuocere. E, dove credeva d'andar incontro a un'altra lunga notte, sente il cominciare d'un novello giorno, che sarà giorno di resurrezione dell'anima, giorno di perdono e di sicuro avviamento alla salute.

la gente grossa — È *la gente ignorante e di grossolano intendimento.*

il cammino è malvagio — Il cammino che dovran percorrere i due poeti sarà cattivo, essendo una *burella,* o *cava,* formata per entro alla roccia naturalmente per la corrosione d'un rio che, sceso dalla cima altissima della montagna (la quale troveremo nello

e già il sole a mezza terza riede ».

Non era camminata di palagio
là 'v'eravam, ma natural burella
ch'avea mal suolo e di lume disagio.

100 « Prima ch'io dell'abisso mi divella,
maestro mio, diss'io quando fui dritto,
a trarmi d'erro un poco mi favella.

Ov'è la ghiaccia ?, e questi com'è fitto
sí sottosopra ?, e come in sí poc'ora
105 da sera a mane ha fatto il sol tragitto ? »

Ed egli a me: « Tu imagini ancora

emisfero australe), ha con la sua forza forato la roccia e s'è cavato in linea spirale la via per infino al centro della terra. Nel senso allegorico s'intende facilmente che è cattivo ed aspro il lungo cammino della fuga dal male: è un cammino che richiede, non che sofferenza diuturna di fatica d'anima, proposito fermo di invincibile costanza.

e già il sole ecc. — « Il sole (tale è in sostanza il discorso di Virgilio) che testé ha finito di darci il giorno del sabato santo e che dunque ci aveva dato già l'ora presente delle sette e mezzo, adesso ci ridà questa, perché porta il medesimo giorno del 26 marzo nell' emisfero australe, in cui adesso siamo ». Questa è la ragione per cui il poeta dice qui che il sole a mezza terza *riede*, cioè *ritorna* alla medesima ora. L'*ora terza* cominciava in primavera alle sei del mattino e comprendeva tutte e tre le prime ore ; onde *mezza terza* significa appunto quel ch'è stato detto, cioè le ore sette e mezzo.

camminata — Con questo vocabolo chiamavano gli antichi la sala spaziosa dei castelli o dei grandi palazzi nella quale durante giornate piovose i signori camminavano, poiché non potevano uscir fuori. Dice dunque il poeta che la *burella* non aveva il pavimento uguale o ben piano della *camminata ;* e, per litote, vuol intendere che era tutto l'opposto.

mi divella — Cioè *mi distacchi*. Il linguaggio è in conformità del concetto generale, già spiegato, dell'anima la quale con fatica affannosa si allontana dal male a cagione dell'orrore che ne ha concepito.

erro — Forse venne direttamente dal nominativo latino *error :* certo è lo stesso che *errore*.

da sera a mane ecc. — Vuol dire: *poc'anzi era la sera, e adesso è già la mattina.*

esser di là dal centro ov'io m'appresi
al pel del vermo reo che il mondo fora.

Di là fosti cotanto quant'io scesi:
110 quando mi volsi, tu passasti il punto
al qual si traggon d'ogni parte i pesi;

e se' or sotto l'emisperio giunto
ch'è contrapposto a quel che la gran secca
coperchia e sotto il cui colmo consunto

115 fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
tu hai li piedi in su picciola spera
che l'altra faccia fa della Giudecca.

Qui è da man quando di là è sera;
e questi che ne fe' scala col pelo

del vermo reo ecc. — È detto con tal nome Lucifero per l'orrore della bruttezza di lui, a quel modo che dal poeta stesso fu chiamato *vermo* il mostruoso Cerbero [V. *Inf.* VI, 22]. Soggiunge poi le parole *che il mondo fóra,* volendo intendere che, col precipitare che fece Lucifero dall'Empireo, diede luogo ad un fóro, il quale passa per tutta la terra dalla base della montagna, che per lo stesso cadere di lui si produsse nell'emisfero australe, al centro del nostro globo, dove esso è fisso, e poi su dall'altra parte sino alla crosta terrestre, che è la volta dell'Inferno e sul cui colmo è Gerusalemme col monte Calvario.

il punto ecc. — Del punto centrale della terra gli antichi scienziati affermavano che attirasse a sé tutti i pesi (cfr. *Inf.* XXXII, 73-74).

sotto l'emisperio — S'intende *emisperio,* o *emisfero, celeste,* non già *terrestre.*

ch'è contrapposto a quel ecc. — Cioè *all'emisfero boreale,* che copre, o *coperchia,* la terra emersa, la terra arida (la *gran secca*). E tale sarebbe stata sempre la terra, se la Provvidenza Divina [V. *Purg.* XXVIII, 109 e segg.] non avesse disposto che i semi delle piante, che Ella creò solo per il Paradiso Terrestre, fossero dal girare dell'etere portati e lasciati cadere sopra l'aiuola nostra.

consunto — Cioè *fu fatto morire crocifisso.*

picciola spera — La soglia della *burella*, ove si trova ancora il poeta, è nella faccia australe di quel globetto la cui faccia boreale, diametralmente opposta, è la Giudecca.

da man — La prep. *da* serve spesse volte a indicare il tempo senza determinazione precisa. Cosí

120 fitto è ancora sí come prim'era.

Da questa parte cadde giú dal cielo;
e la terra, che pria di qua si sporse,
per paura di lui fe' del mar velo

e venne all'emisperio nostro; e, forse
125 per fuggir lui, lasciò qui il loco voto
quella che appar di qua, e su ricorse».

Loco è laggiú da Belzebú remoto
tanto, quanto la tomba si distende,
che non per vista, ma per suono è noto

nel I canto il poeta disse *Tempo era dal principio del mattino.*

fitto è ancora ecc. — Dice il maestro al suo discepolo: *È ancora piantato cosí appunto come l'avevi veduto prima, quando i tuoi piedi si posavano sulla ghiaccia.*

quella che appar di qua ecc. — È la montagna del Purgatorio, *che appare di qua,* dice Virgilio, cioè *nell'emisfero australe.*

ricorse — Qui il senso dato al verbo *correre* dal prefisso *ri* è quello di movimento retrogrado (V. la n. al verso 57, *Inf.* XXV). Quella terra smossa dall'urto di Lucifero, per paura di lui, *corse indietro* (e per ciò *in su*) ad allontanarsene quanto piú poteva.

v. 127-139. I due poeti s'incamminano, Virgilio davanti e Dante dietro, per la *burella* senza vedere la via, perché il luogo è buio del tutto, ma seguendo il mormorio d'un ruscelletto che scende loro incontro corrodendo e bucando la roccia. Il viaggio di questa salita in linea spirale ha la stessa lunghezza che ha avuto quello della discesa per l'Inferno; e il fine è di ritornare verso la luce. Dopo un salire continuo di circa ore ventuna, i due escono per un pertugio tondo, che è il principio esteriore della burella; e cosí rivedono finalmente le stelle.

Loco è laggiú ecc. — Qui riprende il poeta a narrare, per dar notizia della lunga caverna che sale sempre con poca pendenza e in giro sino alla superficie dell'emisfero australe.

Belzebú — Sono tre i nomi che Dante assegna al *Principe dei demòni: Dite, Lucifero* e *Belzebú. Satana* ha senso diverso per Dante, come si vide a proposito del famoso *Pape Satan.* Ma qui in sostanza Belzebú sta ad indicare il punto centrale e piú profondo, dell'Inferno.

la tomba — È tutto l'abisso infernale, sepolcro eterno dei veri morti.

sí distende — È quasi come dire *sí estende.*

ruscelletto — Questo è altresí chiamato dal poeta *cieco fiume* [*Purg.* I, 40]. Dalla cima della montagna altissima che tro-

130 d'un ruscelletto che quivi discende
per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
col corso ch'egli avvolge, e poco pende.

Lo duca ed io per quel cammino ascoso
entrammo a ritornar nel chiaro mondo.
135 E, senza cura aver d'alcun riposo,

salimmo suso, ei primo ed io secondo,
tanto ch'io vidi delle cose belle,
che porta il ciel, per un pertugio tondo;

veremo descritta nella cantica seguente, immagina il poeta che il fiume *Lete* (fiume dell'oblio), le cui acque sono lavacro alle anime e tolgon loro tutte le macchie, sí che non riman loro piú nessuna traccia o memoria dei peccati commessi in vita e già del tutto espiati, con cosí torbida mistura precipita giú per il fianco occidentale della montagna; e con la forza acquistata dalla caduta penetra nella roccia, ove, con tutta la sua sozzura di peccato, va a finire giú presso l'origine d'ogni male, il Male stesso, *Lucifero.*

per la buca d'un sasso — Secondo il modo a Dante familiare, per cui quella parte del senso che dovrebbe regolarmente essere espressa da un aggettivo o da un participio, non di rado vien espressa in un sostantivo astratto, o simile, le parole *per la buca d'un sasso* equivalgono a *per un sasso bucato,* o *forato.*

ch'egli ha roso ecc. — Esso fiume dunque, con la gran forza acquistata precipitando da un'altezza di piú miglia, giunto a piè della montagna ha roso giú giú la roccia col suo corso volgente in giro e di poca pendenza. Son pochi tratti questi, che bastano tuttavia a darci il certo disegno della strada spirale, segnata dal ruscelletto, contro il cui corso camminando senza fermarsi mai, i due poeti vanno verso l'origine di tal acqua, che è da grazia divina.

delle cose belle — S'intende che cominciò a vederne qualcuna. *Delle* appunto è qui partitivo.

che porta il ciel — Cioè che *il cielo ha in se.* Il verbo *portare* ha spesse volte negli antichi il senso di *avere in sé.*

quindi — Signif. *di là, dal pertugio tondo.*

stelle — Questa parola piacque a Dante porre ultima di ciascuna delle tre cantiche.

Nel simbolismo dantesco, e antico, le stelle sono *le virtú;* le quali, quando l'anima è sfuggita al male, sono prima *rivedute, ricontemplate* [*Inf.* XXXIV, 139]; poi, fatta l'espiazione, l'anima è disposta ad innalzarsi fino ad esse [*Purg.* XXXIII, 145]; in fine l'anima umana, giunta alla perfetta conoscenza di Dio e, per effetto d'infiammata carità unitasi con Lui, sente che

e quindi uscimmo a riveder le stelle.

tutta intera la sua volontà è mossa da quell'Amore (Iddio) che move la luce dell' intelletto (il sole) e tutte le potenze d'influssi che dispongono l'anima a tutte le virtú, cioè ad ogni operazione virtuosa [*Parad.* XXXIII, 143-145]. Sono dunque nel trino vocabolo *stelle,* accompagnato dal senso ultimo espresso al finire di ciascuna cantica, indicati come i tre punti massimi a cui deve pervenire l' anima umana passando *dall' infima lacuna* del male alla suprema gloria del bene.

INDICE DEL PRIMO VOLUME